

**The University of Chicago
Library**





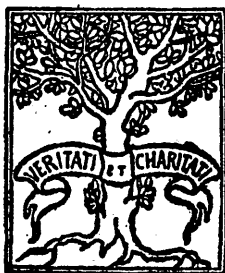
SAN BERNARDINO DA SIENA



Milano, Università cattolica del Sacro Cuore

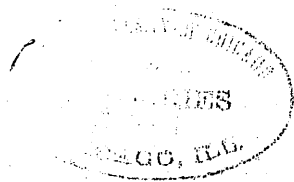
S. BERNARDINO DA SIENA

SAGGI E RICERCHE PUBBLICATI NEL QUINTO
CENTENARIO DELLA MORTE (1444 - 1944)



BX4700
.B52M6

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



Stat.

A V V E R T E N Z A

La nostra Università, in collaborazione con l'Università di Siena, si era proposta di tenere a Roma, a Milano e a Siena un ciclo di conferenze per celebrare il centenario di S. Bernardino. Era pure nei suoi piani la pubblicazione di tali conferenze e di altri scritti, che avrebbero costituito un prezioso contributo agli studi bernardiniani. Le attuali condizioni della nostra sventurata patria o allontanando i collaboratori, o privandoli dei testi indispensabili, ci hanno costretto a rinunciare a questo programma.

Tuttavia, poichè alcuni dei collaboratori erano ormai avanti nel loro studio, il nostro Ateneo ha creduto opportuno di pregarli di condurlo a termine, e quindi di raccogliere i loro scritti in questo volume, che viene pubblicato superando difficoltà di ogni genere; esso, sebbene non sviluppi tutti gli argomenti del piano iniziale, presenta il frutto o di lunghe e pazienti ricerche, o di una meditazione amorosa delle opere e dei tempi del Santo senese, ed è tale — osiamo sperarlo — da portare un suo contributo agli studi bernardiniani.

Celebrando la gloria della Chiesa nell'opera di un suo grande figlio e santo, e ricordando l'apostolato di questo grande Italiano, riaffermiamo la nostra fiducia nella misericordia di Dio perchè, attraverso i dolori presenti, si compia la risurrezione d'Italia.

per l'Università Cattolica del Sacro Cuore

IL RETTORE



SOMMARIO

<i>Avvertenza</i>	Pag. V
<i>Umanità e Umanesimo di San Bernardino da Siena</i> - MARIA STICCO, Professore incaricato di letteratura italiana nella Università cattolica del Sacro Cuore »	I
<i>Gli scritti di San Bernardino da Siena</i> - FR. DIONISIO PACETTI, O.F.M., Mem- bro del Collegio dei Dottori del Collegio di S. Bonaventura (Quaracchi) e della Commissione per l'edizione degli scritti di San Bernardino . . »	25
<i>San Bernardino da Siena Teologo</i> - FR. CELESTINO PIANA, O.F.M., Dottore in Teologia, già membro della Commissione Scotista, membro del Collegio S. Bonaventura (Quaracchi) »	139
<i>San Bernardino da Siena perfetto predicatore popolare</i> - FR. GUSTAVO CAN- TINI, O.F.M., Professore nel Pontificio Ateneo Antoniano (Roma) . . »	203
<i>San Bernardino da Siena ed il nome di Gesù</i> - FR. GAUDENZIO MELANI, O.F.M., Dottore in filosofia »	247
<i>La Mariologia di San Bernardino da Siena</i> - P. GIULIO FOLGARAIT, S.M., Dot- tore in Teologia e filosofia »	301
<i>La sociologia di San Bernardino da Siena</i> - FR. CANDIDO MESINI, O.F.M., Let- tore generale di Teologia morale »	341

<i>San Bernardino da Siena e l'Osservanza Minoritica</i> - FR. ILARINO DA MILANO, O.F.M.CAP. dell'Istituto storico O.F.M.CAP.	Pag. 379
<i>La pedagogia di San Bernardino da Siena</i> - MARCO AGOSTI, Professore incaricato di pedagogia nell'Università cattolica del sacro Cuore	» 407
<i>Cronologia Bernardiniana</i> - FR. DIONISIO PACETTI, O.F.M., Membro del Collegio dei dottori del Collegio di S. Bonaventura (Quaracchi) e della Commissione per l'edizione degli scritti di S. Bernardino	» 445
<i>San Bernardino da Siena Francese perfetto</i> - FR. AGOSTINO GEMELLI, O.F.M.	» 465

UMANITÀ E UMANESIMO DI SAN BERNARDINO DA SIENA

Bernardino degli Albizzeschi è uno di quegli uomini che ispirano simpatia al primo incontro, forse per il sorriso, forse per lo sguardo, forse per la voce. Si è spenta per sempre la voce d'oro del frate che avvinceva le folle, ma vive ancora il suo sorriso, ma brilla il suo sguardo tra le righe delle pagine parlanti; e quel sorriso è accogliente, benchè arguto fino all'ironia; e quello sguardo è affettuosamente fraterno, benchè frughi nelle pieghe della coscienza.

Leggendo il Cavalca o il Savonarola, il Segneri o S. Leonardo da Porto Maurizio sentiamo l'oratore sacro, ascoltiamo la predica, e, come alle prediche lunghette, ci coglie lo sbadiglio; ma leggendo S. Bernardino dimentichiamo spesso il predicatore e sentiamo un artista *sui generis*, che non ci permette di annoiarci, e nemmeno di distrarci, perchè appena avverte un «diminuendo» nella nostra attenzione, ci riafferma con un'apologo, un aneddoto, una barzelletta, o anche con un aperto richiamo: «O tu, che dormi, impara stamane e sta desto!... Hai inteso? Guarda me!... Attende me dico!».

Leggendo o ascoltando una predica, sentiamo nell'oratore il sacerdote, l'uomo del Signore, l'appartato dal mondo, che osserva il mondo e lo giudica al cospetto di Dio; leggendo S. Bernardino scompare l'altezza del pulpito e ci è accanto qualcuno che sembra viva la nostra vita d'ogni giorno; qualcuno che, mentre rimprovera, sa capire e compatire; che, mentre canzona, sa consigliare e incoraggiare, unendo in sè due atteggiamenti quasi sempre inconciliabili: il senso comico che raffredda e distacca, l'amore che comprende e congiunge. Difficile è sentire il solenne oratore sacro in chi esordisce così:

«Ieri io ero morto e ora so' vivo e per lo grande male ch'io mi sentii, io non credevo predicare; imperò che io ebbi una purgazione tanto grande, che io so' mosso XXIX volte a qua. Ora come la cosa si vada, io nol so; so io bene che ero debilissimo, che a pena potevo stare ritto. Io mi sento ora risuscitato, e so' gagliardo per modo ch'io combatterei». L'uomo del pulpito non potrebbe essere più vicino all'uomo della strada. Ma subito il tono si rialza: «Elli mi pare certamente che qualche orazione di voi sia stata quella che m'abbi recata la forza da Dio, e che l'orazioni sue abino riparato al mio essere debile. A casa» (1).

(1) *Prediche volgari*, a cura di P. BARGELLINI, Milano, 1936, p. 100.

Il tono si rialza, ma senza bruschi distacchi: anzi il predicatore si umilia per sollevare l'ascoltatore, attribuendo alle sue preghiere il proprio miglioramento, la propria forza. Ed è questo il metodo di S. Bernardino: entrare nel vivo dell'umanità per elevarla.

Al metodo corrispondeva e si prestava naturalmente l'indole sua, una indole così casta da poter discendere senza turbamento nell'osservazione della impurità e da poterne parlare « alla chiarozza » senza quei cauti velami che s'impongono a chi conosce per esperienza la suggestione latente degli argomenti scabrosi; un'indole così equilibrata da condannare tutti gli eccessi dell'ascetismo, da sorridere dei facili inganni del misticismo, da esigere nell'uno e nell'altro il controllo della ragione, considerata come manifestazione della volontà di Dio; un'indole così lieta da vedere nei difetti umani la comicità, nella natura gli aspetti più ridenti e più nuovi, in se stesso e nelle sue vicende, anche tragiche, qualche spunto scherzoso. Subito dopo il processo di Roma contro la devozione del Nome di Gesù, durante il quale aveva corso il rischio della scomunica e forse del rogo, diceva in predica: « Di quello che si è fatto a Roma non dico nulla; chè quando v'andai, chi mi voleva fritto e chi arrostito; e poi che ebbero udita la predicazione che io lo' feci, chi avesse detto una parola contra a me, mal per lui » (1).

Un'indole tenera in fondo. Non sembrerebbe capace di tenerezza quando si scaglia contro i sodomiti, i faziosi, gli usurai, i bestemmiatori, o quando ride caustico dei maldicenti, dei ghiottoni, delle madonne Rinovella, o delle madonne Seragia, o dei messer Coramvobis, ma che squisitezza di tocco appena descrive i bambini, o se rivendica le fatiche e le sofferenze misconosciute delle buone massaie, o se celebra la cortesia di Maria Vergine, o se sente le pene occulte di S. Giuseppe o se piange, sia pure con le parole di S. Bernardo, il suo fra Vincenzo (2)! Qui si rivela il cuore dell'uomo nella sua interiorità più gelosa, dell'uomo che, senza una vocazione divina, avrebbe saputo amare la sua donna e la sua famiglia di nobilissimo amore.

Quando S. Bernardino morì e dalla sua tomba cominciarono a fiorire miracoli, un confratello che, lui vivo, si era scandalizzato della sua allegria e del suo continuo ridere e motteggiare, dichiarò candidamente: « O babbo mio, perdonami ch'io mormoravo di te! » (3). La confessione di quel frate semplice scolpisce il carattere della santità bernardiniana, una santità senza fenomeni straordinari, che si nasconde nell'umanità, velando di un lieto sorriso lo sforzo, la mortificazione, e lo stesso eroismo, e quel sorriso è anche pudore: lo schermo che difende dalla curiosità profana la sua amicizia con Dio.

(1) *Ivi*, pag. 107.

(2) Cfr. P. D. PACETTI, *I codici autografi di S. Bernardino da Siena della Vaticana e della Comunale di Siena*, Quaracchi, 1937, p. 100.

(3) Parole riferite dal B. MICHELE DA CARCANO, in una delle sue *Cinque prediche a monache*, pubbl. da MARCELLINO DA CIVEZZA, Prato, 1881, p. 109.

A farsi santo lo aiutò la spiritualità francescana. Una natura come la sua, pura e tenera, equilibrata e lieta, propensa alla concretezza e all'azione doveva trovare nel francescanesimo il mezzo più efficace per la sua integrazione soprannaturale, e doveva trovare pure un aiuto per capire il tempo in cui visse e proprio quel periodo dell'Umanesimo che coincide con la sua vita, perchè se non una parentela diretta — come pensò il Thode — una qualche affinità tra la rinascita francescana e la rinascita umanistica innegabilmente c'è (1).

Già fino dalla prima metà del Duecento il francescanesimo attirava gli uomini di mentalità platonica, inclinati più a intuire ed a amare che a sillogizzare; attirava anime che, fidenti nel Padre dei cieli, valorizzavano con ottimismo la vita, la volontà, l'azione. Con l'intuizione felice di una natura ribenedetta dalla Redenzione e perciò amabile, con il culto dell'umanità di Cristo Re dei secoli per cui tutto fu creato e a cui tutto deve ritornare, con l'amore per le creature, il disprezzo per la vana scienza libresca e l'esaltazione dell'apostolato eroico, S. Francesco inizia veramente un nuovo modo di sentire la vita, un modo che, senza escludere, anzi attuando la più rigorosa ascesi cristiana, le apre orizzonti nuovi sulla terra oltre che nei cieli. Il Poverello nell'abisso dell'umiltà trovò proprio quello che gli uomini cercavano invano lottando e sopraffacendo, cioè la libertà dello spirito, l'efficienza vera dell'io soprannaturalizzato dalla grazia, la letizia che trascende ogni avversità, e questa sua scoperta preziosa trasmise ai fedeli, che la rimeditarono, la vissero, la diffusero con l'esempio e la parola, con le opere e il canto.

I pensatori francescani elaborarono l'intuizione di San Francesco e la sistemarono in filosofia o in scienza, secondo la coltura del loro secolo, quel secolo XIII che fu grandissimo, e vide, pur attraverso lotte, contrasti, ombre gravi, il trionfo della civiltà cristiana in Europa culminante con la Somma di S. Tommaso e con la Divina Commedia.

Dal Thode in poi si è tanto parlato di questo rinnovamento portato da San Francesco che pare superfluo ricordarlo. Resta però da provare se si ricollegli al Rinascimento, come egli affermava, o se sia tutt'altra cosa, per la sua ispirazione essenzialmente cristiana e per il suo indirizzo esclusivamente soprannaturale.

Ogni movimento religioso ha il suo nocciolo intimo, che riguarda le relazioni tra Dio e uomo, e ha una parte esterna che riguarda le relazioni tra

(1) H. THODE, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien*, Berlino, 1885. Muovono dalla stessa idea, ma con interpretazione più aderente al cattolicesimo, anche scrittori d'oggi: G. TOFFANIN, *Storia dell'Umanesimo*, Napoli, 1933, pp. 214; 225; 262; A. SOFFICI, *L'essenza del Rinascimento*, in « Rinascita », gennaio 1941; G. AUGUSTI, *Francescanesimo e Rinascita*, in « Vita e Pensiero », 1943, pp. 206-208.

l'uomo e la vita. Questa parte è più accessibile e più pragmatistica e su di essa generalmente puntano i seguaci per diffondere l'idea tra le masse. Così fu per il francescanesimo. Nelle stimmate pochi potevano penetrare, nel Cantico di Frate Sole molti; la Verna — il sublime — è per gli eletti; gli olivi di San Damiano possono accogliere alla loro mite ombra tutti i volonterosi. Sulla parte più umana, e quindi divulgabile, di lode a Dio mediante la bellezza, il sapere, l'azione si appuntò l'apostolato francescano di frate Elia; sulla parte più ardua della povertà, dell'umiliazione, della crocifissione si appoggiò frate Leone. Ma l'uno e l'altro e i loro seguaci risalivano alla medesima fonte, così profondamente umana nella sua altezza soprannaturale. E mediante l'apostolato dei frati sentirono l'influsso francescano poeti, artisti, giuristi, uomini di toga e di spada come uomini di vita interiore, asceti e mistici, santi o aspiranti alla santità. E proprio al pensiero francescano si appellano esplicitamente gli antesignani dell'Umanesimo: il Sacchetti per difendere la regalità di Cristo nel motivo dell'Incarnazione, l'Immacolata Concezione di Maria, il primato della volontà, la nuova forma economica del prestito a interesse (1); il Salutati per difendere la vita attiva e lo studio dei classici (2).

« Molti umanisti fanno propria la formula già adottata da San Bonaventura: Aristotile è uno scienziato, Platone è un saggio, ma la scienza è subordinata alla sapienza, quindi Aristotile a Platone » (3). Certo nè il Ficino, nè il Bembo, nè il Castiglione pensavano a San Bonaventura, quando celebravano platonicamente l'amore; nè Pico della Mirandola a Raimondo Lullo o a Ruggero Bacone quando riconosceva nei sapienti antichi una rivelazione naturale, o quando col Ficino pensava di instaurare la *docta pietas* nella *plenitudo temporum*; nè Galileo pensava alle laude delle creature, quando leggeva in caratteri matematici il gran libro della natura, però il nuovo modo di sentire la vita, e soprattutto il desiderio di conciliare l'umano e il divino, cominciò allora, con San Francesco e i suoi seguaci.

L'alto rilievo della personalità, lo studio della natura, il senso di concretezza, la giustificazione dell'amore umano con l'ascesa a Dio mediante le creature, che caratterizzano il Rinascimento, erano già nel movimento francescano; però mentre in questo avevano un significato schiettamente religioso, nel-

(1) F. SACCHETTI, *La battaglia delle belle donne, Le sposizioni di Vangeli, Le lettere*, a cura di A. CHIARI, Bari, 1936. La francescanofilia del Sacchetti si manifesta nella *Sposizione XVII*, pp. 172-73; nella *XIX*, p. 178; nella *XXVII*, p. 200, nella *XXXV*, pp. 222-28. A proposito del privilegio dell'Immacolata, allora molto discusso, dichiara cavalierescamente: « Che che si tegna tra' teologhi, io scrittore credo che non si può errare in magnificare la Madre di Dio ».

(2) C. SALUTATI, *Epistolario*, a cura di F. NOVATI, Roma, 1891-1905, vol. IV, parte I, p. 212 e seg.

(3) G. ANICHINI, *L'Umanesimo e il problema della salvezza in Marsilio Ficino*, Milano, 1937, p. 13.

l'Umanesimo si allontanano dalla pura sorgiva e s'intorbidano di passioni e di affetti terreni. Gli umanisti odiano ciò che San Francesco prediligeva: la povertà, che è umiltà e umiliazione, che è annichilimento dell'io, che è perfetta rinuncia. La deviazione aumenta man mano che si va dall'Umanesimo al pieno Rinascimento, non tanto però che le anime religiose perdano la concezione francescana iniziale, e che quelle poco religiose, o addirittura mondane, non la ritrovino nelle ore migliori, quando la coscienza parla più forte.

La spiritualità francescana predispose S. Bernardino a capire l'età sua non solo per queste affinità esteriori con l'Umanesimo, ma perchè, fondandosi sull'amore ardente ed umile, prescrive al predicatore di avvicinarsi a tutte le creature con quel senso di fraternità che non diffida di nessuna forma di vita, di nessuna novità, di nessun peccatore, che infine apre l'intelligenza a tutto comprendere: « Più capisce chi ama che chi non ama ». Un autentico francescano non è mai lontano dai suoi contemporanei, non mai estraneo od ottuso alle loro esigenze. Troppo sa vedere i lati buoni dell'età sua per batterla in breccia; se mai la supera, annunciando un'età migliore: così S. Leonardo da Porto Maurizio, così Lodovico da Casoria, così altri del tempo nostro.

S. Bernardino colse il fiore del Quattrocento.

Consonanze notevoli passano tra S. Bernardino e il secolo suo. Bernardino è uno spirito giovanile. « Ebbe per sè, osserva bene il Pancrazi, il dono più raro: una continua gioventù. Non perse mai il gusto poetico della vita... » (1). E non perse neppure quel pizzico di monelleria che aveva da ragazzo, quando aguzzò la curiosità femminile e la preoccupazione religiosa di sua cugina, dandole ad intendere che aveva l'innamorata fuori porta Camollia. E giovanile è pure il Quattrocento.

Nelle statue di Donatello risalta l'eleganza delle membra adolescenti e nelle linee del Brunelleschi la bellezza disadorna dei giovani forti, nei dipinti dell'Angelico ride la primavera paradisiaca delle laudi di Feo Belcari e nei quadri del Botticelli la primavera pensosa dei poemetti di Lorenzo. Tutto il secolo si protende all'avvenire volgendosi al passato, appunto come i giovani d'ingegno, quando studiano avidamente, in vista del domani. Presago di crescere, il secolo umanista prepara la sua maturità con opere belle ed acerbe: l'*Orlando innamorato* prelude al *Furioso*, la cronaca di Giovanni Cavalcanti alle *Storie* del Machiavelli, il David di Donatello al David di Michelangelo, gli affreschi del Perugino alle stanze di Raffaello. Quella bellezza asprigna e quella promettente adolescenza che il Magnifico osservava nella nostra lingua è in tutte le opere del Quattrocento, e la spiritualità di questo secolo sta a quella del successivo come un periodo di Lorenzo a quello del Bembo.

(1) P. PANCRAZI, *S. Bernardino*, « Corriere della sera », 9 febbraio 1933.

Il Quattrocento ha fede giovanile nella volontà e ammirazione per i grandi uomini che la realizzano; ha occhi nuovi per la bellezza della natura e desiderio di riprodurla secondo un proprio ritmo interiore, che è cristiano anche quando vuole imitare i classici; ha l'impeto rivoluzionario dei giovani e spezzerebbe volentieri le tavole del passato, se lo studio innamorato dell'antichità non lo frenasse, riportandolo a una linea di armonioso equilibrio, che nessun altro secolo ha raggiunto. Così il Niccoli nel primo dialogo *ad Petrum Histrum* del Bruni demolisce iconoclasticamente Dante come rimatore da calzolaio, ma nel secondo lo riabilita come dottissimo poeta (1).

* * *

San Bernardino ha una pronta sensibilità alla bellezza. Guarda la natura con lo spirito di San Francesco, che nel creato vedeva l'opera di Dio, considera la terra come « la stalla dei cavagli del Signore » in confronto allo splendore del Paradiso, però di questa « stalla » ammira gli astri i fiori, i frutti, la fecondità, la ricchezza flessibile all'opera dell'uomo per trasformarsi in oggetti di sua utilità: « O quanti stamenti che suonano così bene, come organi, trombe, piffari, sampogne, leviti, arpe, cembali, timpani, salteri, leuti... di che credi tu che siano questi cotali stamenti? pure di terra... Quanta varietà di sapori sono in questa stalla! e ci è amaro, dolce, forte agro. Simile i colori: bianco, nero, rosso, azzurro, verde ecc. che tutte queste variazioni sono di terra » (2).

Sente la poesia delle stagioni: « Considera il verno gli alberi che paiono secchi, i rosai ispinosi, la terra arida. E guarda poi alla primavera e al maggio. Tutti gli alberi fioriscono e la terra si veste d'erbe e di fiori, la rosa in sulla ispina. Or contempla in queste cose essere in ognuna, per piccola che ella sia Iddio tutto, considera quanti fiori e piante ed erbe sono nel mondo, e di quante ragioni e colori divariati, e considera che quanti maestri sono o saranno nel mondo non saprebbero tutti quanti insieme fare una sola viuola » (3).

Verso gli animali ha un'attenzione speciale che supera e trasforma in arte il tradizionale repertorio dell'esemplificazione morale, arricchendo le sue prediche di similitudini impensate, ora efficaci, ora strane, qualche volta anche barocche. Si ricordi a quante bestie paragona il maldicente, disegnando di ognuna le particolarità, così da farne tanti quadretti. Non vede soltanto la bellezza della natura, ma anche quella delle vanità del mondo. Quando immagina di mostrare da monte Morello il panorama della vita a un giovane « Gioioso » sa vedere l'eleganza della casa signorile, il fasto delle nozze con

(1) L. BRUNI, *Dialogi ad Petrum Histrum*, per cura di G. KIRNER, Livorno, 1889.

(2) *Prediche volgari inedite*, a cura di P. D. PACETTI, Siena, 1935, p. 425.

(3) *Prediche volgari*, a cura di P. C. CANNAROZZI, Pistoia, 1934, vol. I, p. 168.

la sposa ornata «che pare una reina»; la varietà delle mercanzie ricche di lana, di seta, d'oro (1); quando mette alla berlina i «capi» e le code delle donne, condannando le stravaganze della moda e lo sperpero delle ricchezze che dovrebbero andare ai poveri, non tace l'impressione repellente che, d'altra parte, suscitano le donne sciatte e sudicie. Mentre ride di madonna Smiraldina, che va in chiesa «ornata, lillata, inghiandata», riprova «molte che si stanno in casa brutte, nere come cotali fornaiacce» e consiglia quella cura decorosa della propria persona che dà a chi guarda un senso di purezza e di riposo. «Io voglio che tu stia ornata e delicata, ma con discrezione ogni cosa, e con modo onesto».

San Bernardino non era certo di quegli asceti che camminano e parlano ad occhi bassi, evitando specialmente le donne.

«La bellezza di una donna è una bella grazia datale da Dio, quando ella è savia e stalle molto bene. Ma quando la bellezza è in una pazza, è come l'oro o la pietra preziosa nel grifo del porco, che la mette nella broda e in ogni fracidume» (2). Senso d'arte si manifesta nello stemma del nome di Gesù, ideato da S. Bernardino: quel trigramma d'oro, inscritto in una raggiera rutilante su fondo azzurro, doveva appagare il gusto suo e dei contemporanei. Lo stesso amore alla bellezza, che include una felice disposizione alla gioia, si manifesta pure nelle tre sue prediche, arrivate fino a noi, sul Paradiso, argomento difficilissimo, che cimenta l'ingegno e la spiritualità di un oratore, tanto supera l'esperienza umana. Anche la predica sull'Assunta è uno sflogorio di cieli azzurri, in cui sale candida di tre candori la Vergine Maria. Fa pensare al *Paradiso* di Dante e all'Incoronazione dell'Angelico. Giulio Folgarait ha osservato acutamente che il carattere predominante della Mariologia bernardiniana è l'ammirazione, «non una ammirazione delle prerogative mariane in genere, ma una ammirazione della bellezza della Madonna», ed ha aggiunto che su questa ammirazione influisce il clima rinascimentale (3).

Infatti S. Bernardino risente di quel risveglio della coscienza estetica in tutti gli strati sociali che è uno dei fatti più caratteristici del Quattrocento, e che non deriva dallo studio dei classici, sebbene ne senta l'influsso. Per trovare la bellezza Dante ascende all'empireo; il Petrarca sale da Laura alla Vergine; il Boccaccio la cerca sulla terra dal golfo di Napoli ai colli fiesolani, dalla corte angioina ai palagi fiorentini, e l'intreccia nei suoi racconti all'amore, al dolore, alla fatica, alla beffa; ma gli uomini del Quattrocento la colgono ovunque, senza sforzo apparente, come se i loro occhi si fossero aperti ad aspetti della realtà trascurati dalle generazioni precedenti, e come se da tale più perspicace vedere nascesse un nuovo amore alla vita, un nuovo atto di riconoscenza a Dio per questo dono incomparabile, che lenisce il dolore.

(1) *Prediche volgari*, per cura di P. D. PACETTI, ed. cit., pp. 383-88.

(2) *Prediche volgari*, a cura di P. C. CANNAROZZI, ed. cit., vol. II, p. 145.

(3) G. FOLGARAIT, *La Vergine bella in S. Bernardino da Siena*, Milano, 1939, p. 514.

Se il Bruni, scrivendo la *Laudatio urbis Florentinae* (1) imitava, e qua e là traduceva Aristide, certo l'austero Dominici non pensava ai classici quando consigliava di mostrare ai fanciulli belle figure della Madonna, di Gesù Bambino, di San Giovanni nel deserto, che « scherza con gli uccelli », di ammirabili sante: « Agnese col grasso agnello, Cecilia di rose incoronata, Elisabetta di rose piena, Caterina in sulla rota » (2). Se il Magnifico riecheggiava Virgilio e Ovidio nel celebrare l'incanto della campagna, Bartolomeo del Corazza vinnattiere non pensava che a fermare sul quaderno domestico la sua ammirazione per le cose belle, quando descriveva minutamente e coloritamente le armeggiate di parte guelfa, le danze in Mercato Nuovo, il ritorno degli ambasciatori fiorentini da Napoli, l'arrivo di Papa Martino V a Firenze, l'inaugurazione della cupola di S. Maria del Fiore, la solennità fastosa del concilio per la riunione della Chiesa greca alla latina (3). E non amore dei classici, ma febbre di bellezza che vuol procreare opere d'arte obbligava Luca della Robbia « a scarpellare di giorno e la notte disegnare... con tanto studio che molte volte sentendosi di notte agghiadare i piedi, per non partirsi dal disegno, si mise, per riscaldarli a tenerli in una cesta di brucioli » (4).

Questa esigenza estetica, che è spontanea novità e forza produttiva delle generazioni quattrocentesche, trovò nel mondo classico la sua legge di proporzione e di armonia, per la quale si congiunge all'etica. La serenità interiore, che due tormentati della vita come l'Alberti e il Collenuccio vollero raggiungere, si ispirava alla compostezza classica.

Quando Marsilio Ficino enucleava da Platone la dottrina dell'amore e dell'armonia universale rendeva cosciente quel desiderio di bellezza che era nel suo secolo, e già aveva generato capolavori. Nel maturo Rinascimento la coscienza estetica prevarrà sull'etica, inducendo la massa a cercare nella bellezza più il piacere che la severa armonia, più l'appagamento momentaneo che l'impulso al Sommo Bene, più una scusante o un incentivo alla passione che un imperativo per astenersene come da bruttezza ignobile. Ma nel Quattrocento adolescente la rivelazione della bellezza è una forza pura, che arricchisce l'anima di nuova potenza, la moralità di nuove attrattive, la religione di nuova letizia, le arti plastiche di una nuova fioritura. Infelice davvero è solo chi non capisce la bellezza. « Qui pulchritudinem non laudat, scrive il Valla, hic aut animo aut corpore coecus est, et si oculos habet, illis orbandus, quos se habere non sentit ».

(1) L. BRUNI, *Le vere lodi della inclita et gloriosa città di Firenze*, trad. in volgare da fr. LAZZARO DA PADOVA, pubbl. a cura di F. P. LUISO, Firenze, 1899.

(2) G. DOMINICI, *Regola del governo di cura familiare*, pubbl. da D. Salvi, Firenze, 1860.

(3) B. DEL CORAZZA, *Diario fiorentino*, in « Archivio storico italiano », 1894, pp. 234-298.

(4) G. VASARI, *Vite*, a cura di N. TARCHIANI, Firenze, 1924, p. 87.

S. Bernardino si ferma a contemplare la natura, ma non troppo: osserva di più l'uomo, e non l'uomo in genere, ma l'individuo. L'attualità perenne delle sue prediche consiste principalmente nell'analisi delle passioni, fatta da umorista e da poeta mediante macchiette, tipi, caratteri, con quel senso di concretezza che giustamente Francesco Olgiati ha messo in luce come motivo dominante e conquista durevole del Quattrocento (1): pochi i ragionamenti nelle sue prediche, molti gli esempî in cui campeggiano figure virtuose, o viziose, o più spesso comiche.

E in questo fissare la sua attenzione sul mondo umano, S. Bernardino è proprio contemporaneo dei dotti quattrocentisti, che misero l'uomo al centro della loro investigazione, valorizzandone la superiorità su tutto il creato. Il *De excellentia ac praestantia hominis* di B. Fazio, il *De dignitate et excellentia hominis* del Manetti, l'*Iciarchia* dell'Alberti sono le pietre miliari di una via che culmina con il *De hominis dignitate* di Pico della Mirandola, in cui la nobiltà dell'uomo viene concentrata nella sua libertà, la quale però è tanto subordinata alla legge divina da imporre ad ogni individuo la responsabilità del suo destino. « Nascenti homini omnifaria semina et omnigenae vitae germina indidit Pater. Quae quisque excoluerit illa adolescent et fructus suos ferent in illo; si vegetalia, planta fiet; si sensuality, obbrutescet; si rationalia, caeleste evadet animal; si intellectualia, angelus erit et Dei filius » (2). L'uomo sconta dunque il privilegio di essere superiore ai bruti e di poco inferiore agli angeli con l'obbligo di elevarsi fino al divino, se non vuole discendere sotto l'irrazionale.

Ma assai prima dei trattati umanistici, San Bernardino mette in luce la dignità, l'eccellenza, la perfettibilità senza confini dell'uomo derivandola dalla ragione, dalla volontà e dalla Grazia. È del 7 marzo 1425 a Firenze una sua predica sulla vera nobiltà umana; è dell'estate 1425 a Siena un'altra predica sulla nobiltà dell'anima, che integra la precedente. Con la prima dimostra il valore naturale dell'uomo sviluppato nelle sue qualità morali; con la seconda la sua eccellenza nell'ordine naturale e sovrannaturale. Le virtù proprie del gentiluomo, illustrate nella predica fiorentina del 1425, sono (cristianamente intese) quelle che il Boccaccio aveva celebrate in messer Torello e nel Saladino, nel Visconte d'Anguerra e nel Re Pietro; sono quelle che Vittorino da Feltre coltiva nei suoi discepoli, che Vespasiano da Bisticci ammira nei suoi personaggi, che il Castiglione raccomanderà al suo cortegiano, e cioè: liberalità, gratitudine, mansuetudine (gentilezza di

(1) F. OLGIATI, *L'anima dell'Umanesimo e del Rinascimento*, Milano, 1924.

(2) G. PICO DELLA MIRANDOLA, *De hominis dignitate*, a cura di B. CICOGNANI, Firenze, 1941, p. 8.

modi), virilità, magnanimità, erubescenza (pudore, delicatezza), vita esercitativa (azione). Come S. Bernardino loda quella liberalità che era così cara al Boccaccio! « El più atto nobile che si possa fare nel mondo si è il dare... il più villano è il torre e rubare ». La gratitudine si deve rivolgere innanzi tutto a Dio, perchè da Lui tutto si riceve. « E se tu non sei grato a Dio, mai non puoi esser grato (agli uomini) ». La mansuetudine si unisce con la liberalità nel donare dolcemente, gentilmente. I villan rifatti sono sgarbati e aspri. « Un uomo di vile condizione, venuto in ricchezza se non v'è la grazia di Dio, non si potrà con lui, tanta superbia gli abbonderà ». La virilità (che nel codice senese è detta invece strenuità) è la prodezza del gentiluomo a servizio di ogni causa giusta. Egli deve « essere strenuo, vigoroso, gagliardo, quando bisogna per la giustizia. Inde è che è dato ai cavalieri la spada a difendere la patria, la giustizia » (1).

La gerarchia nobiliare culmina nel divino. « Quando a uno che è magnanimo se gli s'appicca un poco di quello di Dio, oh elli fa cose meravigliose ».

Con la predica senese dimostra per gradi ascendenti la medesima tesi; nobiltà naturale dell'uomo « che è un piccolo mondo » in quanto assomma in sè la vita minerale, vegetativa, sensitiva e razionale; nobiltà sovranaturale dell'uomo per la Grazia che lo rende figlio di Dio e per la gloria che lo attende nell'altra vita; nobiltà conferita da Cristo a tutta la natura umana con l'Incarnazione, e a ogni individuo in particolare con l'Eucaristia.

« Creò Iddio il mondo tanto bello e tanto magno quanto tu vedi. Anzi cento milioni di volte più che tu non sai pensare e fecelo per l'uomo. Poi creò Adam e missevi l'anima tanto nobile e diegli la compagnia di madonna Eva alla generazione. Non bastano all'anima tutte le cose di questo mondo, se non ha Iddio, al quale fine ella fu fatta e creata. Dopo il peccato di Adamo venne Gesù nel mondo e perchè l'anima fussi accompagnata da lui, lasciò a lei il Santo Sacramento, per lo quale l'uomo s'unisce con Dio e sta l'anima contenta col maggiore contentamento che ella possa avere nella vita presente. Guarda che avendo posto tutto l'universo mondo sotto i piedi dell'uomo non gli basta; e gli angioli datoci per compagnia e guardia non basta; e ancora non era unito con Lui. Dipoi piglia carne, fassi compagno nostro, lasciaci il cibo spirituale » (2).

La scala della nobiltà è misurata dall'amore di Dio; ogni gradino è un suo beneficio: primo gradino la Creazione; secondo la Redenzione, terzo la Comunione Eucaristica. Può sembrare che l'alto concetto di libertà e responsabilità dominante negli umanisti sia diminuito dall'importanza che Bernardino dà all'azione di Dio e in modo speciale alla Grazia, ma non è così perchè il santo attribuisce alla volontà dell'uomo il suo abbrutirsi come il

(1) *Prediche volgari*, a cura di P. D. PACETTI, ed. cit., pp. 259-71; la stessa predica nell'edizione CANNAROZZI, vol. IV, pp. 205-217.

(2) *Prediche volgari*, a cura di P. C. CANNAROZZI, ed. cit., vol. II, p. 270.

suo elevarsi: « la volontà è quella che pecca e che merita. Ella è la madonna della casa ». Il Signore concede la Grazia « ma vuole l'acquisto con la spada in mano... Non te la dà così di fatto la Grazia se non l'addomandi » (1).

Per la volontà l'uomo ha in pugno il suo destino, ma questa grande forza deve essere illuminata dalla ragione; e quale importanza S. Bernardino dia alla ragione si vede nel *Trattato delle ispirazioni*, dove condanna decisamente i fanatismi, le penitenze inconsulte, il pietismo fondato sull'orgoglio e sull'egoismo, e invece valorizza il rinnegamento di sè, il dolore abbracciato con amore, il lavoro faticoso e fidente. « Quanto più duri fatica nel far bene, tanto è meglio e più piace a Dio » (2).

Più delle penitenze conta la sottomissione alla volontà del Signore, la quale ha per S. Bernardino due infallibili segni di riconoscimento: la croce e la ragionevolezza. « Sempre si deve dare ascolto a quell'ispirazione che è croce di sua natura ovvero spinge al dolore, indipendentemente dall'utile o dal temporale piacere proprio ». A questo criterio ascetico, il santo unisce subito un altro umanissimo: « L'ispirazione devesi ascoltare se la fatica e la sofferenza, tanto corporale quanto mentale, è ragionevole... perchè l'ispirazione si possa dire accettabile, è necessario che sia ragionevole » (3) e nelle prediche volgari: « Ogni pensiero buono è di Dio ed è di sua natura croce... (4). Ogni cosa che non si fa secondo ragione non piace mai a Dio ». S. Bernardino non poteva rendere alla ragione (sottomessa alla fede) maggiore omaggio di questo: farla interprete della volontà divina.

San Bernardino conosce anche la miseria dell'uomo e l'espone per combattere l'orgoglio, ma il suo ragionamento, tutto vivificato da paragoni con la vita animale, è così vivace che invece di deprimere riesce, forse contro l'intenzione dell'oratore, a mettere in rilievo la superiorità dell'educazione umana. « Vuoi tu intendere quanto vile condizione è quella della nostra natura? Ora udirai a parte a parte ». Comincia dalla miseria della creatura « innanzi che esca al mondo ». Da che è generata? da materia. Di che materia? Vile. In che modo? In peccato... L'uomo è inferiore ad ogni animale nella sua puerizia. « Come nasci disutile? La più disutile bestia del mondo nasci. Come nasci ricco? Non è animale niuno nel mondo che nasca più povero dell'uomo. Nasce ignudo e ignudo se ne va alla terra ». E animali e piante devono contribuire a vestirlo. « Come nasci savio? Non è animale niuno che nasca sì pazzo quanto fa l'uomo. Guarda il pulcino. Come è nato conosce il panico e becca; l'agnello conosce la poppa della madre sua e poppa, e conoscela al suo leccare e corre a lei. Il fanciullo come è nato, non sa ove si sia e non conosce nè padre, nè madre, nè poppa di madre più che d'un'altra... come nasci forte?

(1) *Ivi*, vol., III, pp. 60-62.

(2) *Ivi*, vol. V, p. 286.

(3) *Trattato delle ispirazioni*, serm. II, art. I, cap. IV.

(4) *Prediche volgari*, a cura di P. BARGELLINI, ed. cit., p. 591.

Non è animale al mondo che nasca più debole che l'uomo. Ogni animale nasce con qualche armadura o di pelle o di penne o d'unghioni, o di zoccolo, salvo che l'uomo senza niuna armadura e senza niuna forza di membri » (1). Nell'età della ragione le tentazioni insidiano l'uomo, i peccati lo avviliscono. Fra le tentazioni San Bernardino segnala le cattive ispirazioni che inducono ad atti irragionevoli come quelli dei nicolaiti, dei seguaci di fra Dolcino, dei Bianchi, dei credenti nell'Anticristo, numerosi ai suoi tempi; segnala pure, come abbiamo visto, le esagerazioni indiscrete che impongono al corpo o all'anima un peso superiore alle loro forze. La stessa mentalità superiore egli rivela quando si ride delle false reliquie e delle innumerevoli superstizioni del volgo, volgendo così le spalle a quanto era di barbaro nel Medioevo, combattendo quanto rimane di puerile e di barbarico in ogni tempo. Il metro della ragione, imposto al rigore ascetico e allo slancio mistico, è uno dei segni più manifesti dell'equilibrio umanistico di San Bernardino.

Fra le attività che nobilitano l'uomo, San Bernardino assegna un posto eminente allo studio. « Tanto sta bene al gentile uomo lo studio quanto all'anello la gemma ». Per studio intende « l'apparare grammatica » conoscere Cicerone, padroneggiare il latino. E qui entra nel campo specifico degli umanisti ed affronta il problema della coltura classica nei confronti dell'educazione cristiana.

Lo studio dei classici nel testo genuino, senza mutilazioni, nè modificazioni, nè interpretazioni moralistiche, il culto e l'imitazione dell'antichità greco-romana sembrano il fatto più rivelatore di una spiritualità nuova, che va cercando se stessa nell'antica e che, attraverso l'antica, si forma una coltura propria, permeata di un dinamismo segreto, pronto ad erompere nell'azione, ed animatore di imprese gloriose come di lotte micidiali, di opere belle come di viaggi, scoperte, conquiste. Gli spiriti più vigili avvertirono fino dagli inizi del secolo il clima nuovo; tre specialmente: il Salutati, il Bruni, il Dominici.

Nell'epistolario di Messer Coluccio, oltre l'esaltazione dell'antichità e la difesa appassionata dei classici, appare la concezione volontaristica della vita, appoggiata alla dottrina francescana; nei *Dialogi* del Bruni si pronuncia il disprezzo per i superficiali e meticolosi filosofi dell'*ipse dixit* espresso vivacemente dal Niccoli; nella *Lucula noctis* (2) e nella *Regola* del Dominici sono prospettati i pericoli derivanti da questi atteggiamenti nuovi di pensiero e di studio. I motivi del Salutati e del Bruni saranno ripetuti da tutti gli umanisti finchè il Ficino saprà dare ad essi ampiezza e sistemazione filosofica; la polemica

(1) *Prediche volgari*, a cura di P. C. CANNAROZZI, ed. cit., vol. V, pp. 147-48.

(2) B. G. DOMINICI, *Lucula noctis*, par R. COULON, Parigi, 1908.

del Dominici sarà continuata da Sant'Antonino e dal Savonarola.

Il Salutati vide solo il bene, il Dominici vide solo il male che poteva derivare dallo studio degli autori pagani; San Bernardino distinse il pro e il contro della questione e prese una via di mezzo che era la sola conciliabile con il movimento umanistico e rimane anche oggi, dopo cinque secoli, la sola possibile per chi vive e studia nel mondo. Potè scegliere questa via perchè aveva coltura medioevale e mentalità moderna; si era formato alla scuola del trivio e del quadrivio, allo studio dei grandi giuristi del secolo XIV e dei filosofi francescani, ma da giovane, prima di incontrare San Girolamo barbacanuta, che con le sue epistole gli aprì il tesoro della Sacra Scrittura, aveva amato i poeti per « lo dolce suono di fuori della cortecchia ». Da frate, quando l'apostolato lo rimise a contatto della vita, avvertì subito l'indirizzo culturale del tempo e, con il suo saio francescano, con i suoi sandali che conoscevano le vie del mondo, entrò nel tempio umanistico, frequentando lo studio del Guarino a Verona. Nè i suoi 43 anni, nè la sua interiorità religiosa vi si trovarono a disagio, tanto egli era giovane d'animo, tanto era francescano, ossia intelligente, per simpatia fraterna, d'ogni aspetto del sapere e della vita. Le lezioni nel Guarino certamente lo erudirono sulla scoperta dei codici antichi che erano la novità letteraria del giorno. Forse si devono ad esse quei riflessi di Cicerone e di Quintiliano che appaiono nelle prediche del 1424-27. I requisiti dell'eloquenza compendiati in una predica del 18 febbraio 1425 sono gli stessi esposti da Cicerone nelle *Oratoriae Partitiones* (1), la scelta degli studî secondo le inclinazioni del discente corrisponde all'insegnamento di Quintiliano. Due anni dopo le lezioni del Guarino, il santo frate, collegando i ricordi giovanili all'esperienza nuova, poteva incoraggiare i giovani a studiare Cicerone per « saper dire quattro parole se fusse di bisogno » e fare onore alla loro patria, ma li consigliava insieme a « non porre fede in quelle favole » e a studiare la Sacra Scrittura. È ormai ben nota la sua singolarissima immagine: « Sai

(1) « Communia autem simplicium coniunctorumque haec sunt quinque, quasi lumina, dilucidum breve probabile inlustre suave ». S. Bernardino compendia in tre le cinque qualità prescritte da Cicerone: « In che sta e consiste la loquenzia?... In tre cose principali: la prima nel dire chiaro... la seconda nel dire brieve... la terza nel dire bello ». E dà molta importanza alla chiarezza. Cicerone dice: « Inlustris est autem oratio... quae rem constituat poene ante oculos; is enim maxime sensus attingitur, sed et ceteri tamen et maxime mens ipsa moveri potest ». E S. Bernardino: « L'arte dei dicitori si è le cose alte dei cieli e delle stelle e della sacra teologia e astrologia farle toccare con mano, cioè dirle in sifatto modo, e sì chiare ai nostri intelletti, che quasi te le faccino toccare e palpare ». Cicerone: « Suave autem genus erit dicendi primum elegantia et jucunditate verborum sonantium et levium ». E S. Bernardino: « Il dire bello diletta l'orecchio sensitivo e diletta insieme l'anima e 'l corpo » (CICERONE, *Orat. Partitiones*, V-VI; 19-21; S. BERNARDINO, *Pred. volgari*, ed. CANNAROZZI, vol. III, pp. 263-65). Forse S. Bernardino imparò i precetti ciceroniani da giovinetto, sotto Onofrio da Spoleto, di cui era il migliore scolaro e nell'*Ars sermocinandi*, ma è significativo che li esponga a Firenze, dopo le lezioni del Guarino.

come si domano e giovenchi? Io so bene domare e giovenchi per ch'io sia frate! Non vedi tu, che sempre si pone dal giogo col giovenco un bu' vecchio, acciò che la gioventù dell'altro non si sforzi? E va sodo e dritto. Quando el giovenco vuole fare un poco di brado e co' non potere o non volere, e non pare che possa alzare e piei, el bu' vecchio tocca da canto e dàlli una biciata, e fallo tornare al solco. E così fa tu; piglia el tuo maestro santo Girolamo Barba canuta e quando tu vai variandoti et impastoindoti e tu leggi: e lui darà una biciata a' tuoi falsi pensieri » (1).

L'umanità e l'umanesimo di S. Bernardino si riflettono in questa immagine che esprime la contemperanza di ciò che è umanamente onesto e di ciò che è sacro, di esigenze terrene e di diritti divini. Gli studî classici possono, anzi debbono essere coltivati, ma a patto che non si scompagnino mai dalla coltura religiosa, la quale ha il primo posto. Su questo punto il pensiero del grande francescano è intransigente. Nessuna altezza di filosofo, nessuna squisitezza di poeta supera la sapienza e la dolcezza della Sacra Scrittura.

«*Eloquia Domini declaratio sermonum tuorum.* — La dichiarazione delle tue parole — non dice la dichiarazione di Platone nè di Aristotile, nè di molti altri filosofi, che non la biasimo, no; però non la voglio lodare, come quest'altra si dee lodare lei. Imperò che come una medesima acqua si può conduciare per uno canale di pietra lavorato e pulito, e un altro la può conduciare per una forma di terra, che sarà uno loto al pari di quella, così dico, è altra dottrina quella che parla della salute dell'anima che non è quella che parla della salute del corpo. L'una parla dei naturali; l'altra delli spirituali beni; e qui vedi quanto è meglio *eloquia Domini* che niuno altro parlare » (2).

Non disprezza dunque la filosofia, ma la subordina alla Scrittura; non nega che la verità possa essere appresa naturalmente dal pensiero umano, ma — osserva — solo attraverso errori che l'intorbidano, mentre dalla rivelazione scorre purissima.

Nei riguardi della poesia è anche più severo. Teme non l'errore teorico ma l'errore pratico, l'invito all'amore, la seduzione del piacere nei versi maliosi. « E dei libri dei poeti ti separa, chè sotto quella coverta del méle, v'è il veleno ». Però tra poeta e poeta bisogna distinguere: da bandire i libri di Ovidio e di messer Giovanni Boccacci («valente uomo fu, se quelle bestialità non avesse fatte nè scripte e forse in vecchiezza se ne pentè»), ma da commendare grandissimamente Dante e il Petrarca. Eppure Dante è autore

(1) *Prediche volgari inedite*, a cura di P. D. PACETTI, ed. cit., pp. 505-506. S. Girolamo stesso gli suggerisce il metodo, poichè nella lettera a Nepoziano loda « coloro che da giovani si sono applicati allo studio delle scienze e della letteratura unendo quel che più importa a questo studio l'altro delle divine Scritture ». Trad. E. Logi, Siena, 1935, vol. I, p. 375.

(2) *Prediche volgari*, a cura di P. BARGELLINI, ed. cit., p. 84.

della *Vita Nuova* ed il Petrarca di un libro d'innamoramento che San Bernardino non poteva ignorare, lui che da giovane — confessa nella stessa predica — si diletta dei poeti e si addormenta sulla Bibbia. Nelle poesie l'incanto è tutto esteriore. «Nelle Sante Scritture non v'è di fuori quella scorza gentile, come è nelle scritture dei poeti, ma évvi molto midollo...» (1). «Tieni per fermo e per costante che niuna cosa è più dolce e più soave che la parola di Dio, sia all'anima che al corpo» (2).

Fatte queste riserve, l'ignoranza non ha nemico più acerbo, nè lo studio difensore più convinto di S. Bernardino. L'ignoranza è la crudele bestia dell'Apocalisse, che «acceca, ruina e incatena l'anima». Lo studio l'ingentilisce, le dona nobiltà vera, ricchezza inconsumabile, possibilità di avvicinarsi a Dio, di servire e onorare la patria. Il nobile ignorante ed ozioso è gentiluomo solo di nome, in realtà è una canna vuota, un salice infruttuoso, uno zero, un pecorone, un messer Coramvobis. «Onestissima cosa è darsi a studio o morale o spirituale, e non istare alla loggia di messer Zero che non vi sono altro che tavolieri, dadi e naibi, che sono i libri del diavolo». A Firenze, a Siena, a Padova predica sulla nobiltà dello studio.

Meglio studiare che darsi ai traffici. Ai reggitori di Siena raccomanda la cura del loro Studio; non lesinino le somme assegnate a questa istituzione, che è di utilità e decoro per lo Stato: «Fate stima dello Studio. Pensate che se i Bolognesi non avessero fatto stima dello Studio, non sarebbe Bologna nel nome che ella è. Così dico facciate voi: fatene stima, che poi interverrà di quello che interviene a loro, cioè prima i giovani che imparano la scienza danno onore, loda e guadagno poi alla città vostra».

Sul modo di studiare ha una concezione umanistica nel senso migliore della parola. Fondamento del sapere è la buona volontà, «reina della mente nostra, imperadrice di tutto l'universo». Viene poi la disciplina, intesa non come imposizione, ma come attenzione. Da che cosa deriva l'attenzione? Non dalla verga del precettore, ma dall'inclinazione naturale, dalla stima del sapere, dal diletto. Per San Bernardino ha grandissima importanza la spontaneità: «Nota che ogni volta che l'anima fa stima d'una cosa, ella è atta ad acquistarla. Ma d'una cosa che non facci stima non l'acquisterà mai. Questo è il fondamento di tutto... Se hai il capo e fa' stima dello 'mparare rettorica, non andare a udire fisica o altra arte... Di quella cosa ti vestirai quando hai prima il naturale che ti detta, e fa istima della rettorica od altra scienza». Aveva presente un noto passo della *Institutio oratoria* di Quintiliano quando diceva queste cose (3)? Certo è che per convalidare il suo principio cita proprio l'esem-

(1) *Prediche volgari inedite*, a cura di P. D. PACETTI, ed. cit., pp. 179-204, nella edizione curata da P. C. CANNAROZZI, vol. III, pp. 297-317.

(2) *Prediche volgari*, a cura di P. BARGELLINI, ed. cit., p. 85.

(3) «Proprietas ingeniorum dispicere prorsus necessarium est. In his quoque certum studiorum facere dilectum nemo dissuaserit: namque erit alius historiae magis idoneus,

pio dei classici: « I Romani antichi e valenti uomini in ogni arte tenevano questo modo, che quando i loro figlioli erano in età di conoscimento, mostravano loro di tutte l'arti, et a quella il ponevano a studiare e a esercitare ove la stimativa di quel fanciullo più si inchinava: e per quello venivano poi valentissimi uomini, che accozzavano il naturale con lo accidentale » (1).

È già notevole questa valutazione umanistica delle tendenze naturali, ma anche più notevole è la sanzione religiosa che San Bernardino imprime alle tendenze stesse. « Datti a imparare quello che la natura ti tira. Come la mente fa istima di fare una cosa che piaccia a Dio, egli te lo dà volentieri. Quando vede che non ne facci stima, non se ne cura ».

Francescanamente San Bernardino vede sempre l'opera di Dio nella natura, quindi anche nelle buone inclinazioni umane, che non sono da reprimere sotto specie di rinnegamento dell'io, ma da educare. Se si coltivano, Dio le aumenta; se si trascurano « Dio non se ne cura ». Talenti sepolti.

Il « naturale » e la stima di una scienza ne fanno desiderare lo studio, e quando lo studio soddisfa un desiderio intimo, non riesce pesante, anzi diletta. L'attenzione è impegnata dal diletto, la disciplina si mantiene senza catene sull'attenzione spontanea. Sapientemente San Bernardino, per fare amare lo studio, presenta prima il « naturale », la « stimativa », il diletto, l'utilità che lo sforzo. Di questo parla poi, quando enumera le regole per bene imparare, ripetendo i principî di San Bonaventura e della precettistica medioevale, ma con molto senso pratico e grande aderenza alla vita universitaria del Quattrocento e di ogni tempo. Lo sforzo è subordinato e proporzionato al desiderio di sapere, e viene ricompensato dal diletto che si prova imparando, specialmente le Sante Scritture, ma non quelle sole. « Eziandio son di gran diletto il leggere il Dante ed altri libri di leggende di santi, di santo Gregorio, di santo Geromino, dilettrarti di queste cose morali e notare, e apparare a mente ».

La Divina Commedia è dunque per lui un poema sacro da tenere come lettura spirituale accanto alle vite e alle massime dei Santi. « E così studiando e pigliando diletto, vaghi dalla vagillazione della mente, e non ti grilla il cervello come agli altri giovanzelli o uomini fatti, che non attendono a studio niuno ma a forbire le panche ». San Bernardino vuol convincere gli ascoltatori che il piacere dello studio è più nobile di ogni altro « ma, aggiunge, a dirti il vero molto male ti posso dare ad intendere il diletto che n' esce, se tu non lo pruovi per isperienza ». È un diletto che contribuisce alla formazione del carattere, al serio orientamento della vita e perciò San Ber-

alius compositus ad carmen, alius utilis studio juris, ut nonnulli rus fortasse mittendi »
QUINTILIANO II, VIII, 6-7.

(1) La relazione tra queste parole e la pagina di Quintiliano non è letterale come l'altra, tra i caratteri dell'eloquenza secondo S. Bernardino e secondo Cicerone, segno che nel primo caso il santo rammentava regole imparate a scuola, nel secondo rifletteva con accento personale le opinioni contemporanee. Quei « romani valenti uomini » fanno pensare ai giudizi degli umanisti sull'educazione classica.

nardino lo considera elemento indispensabile dell'educazione anche femminile: «Volete voi le vostre donne oneste? fatele imparare lettera, che, t'aviso che non possono stare senza diletto, e se farai sì diletтино nelle Scritture, bon per te; ma se non vacheranno a quello, vacheranno in dilettersi in vanità. La vanità sua si purgherà in quello leggere...» (1).

Insiste nel mostrare il nocciolo dolcissimo dello studio sotto l'involucro duro e scabro: «Istudia dunque e viverai lieto e giocondo». L'applicazione della mente egli vorrebbe accompagnata da letizia alacre, che è forza grande e produttrice nel lavoro intellettuale: «Non ti dare troppa malinconia, che ti guasterebbe lo studio. Istà allegro il più che puoi» (2).

* * *

Vivere lieto e giocondo...

San Bernardino nel suo apostolato propagò e in parte raggiunse due ideali che il Quattrocento, come ogni secolo, perseguì invano: la concordia civile e la felicità individuale. Mentre gli umanisti auspicavano con Ambrogio Traversari la *pax fidei*, ma non facevano nulla per attuarla, e in ultima analisi la sognavano intellettualisticamente come impero universale della coltura, S. Bernardino percorreva le vie d'Italia, raccomandando la pace con tutti gli argomenti della pietà e del timore, e riuscendo, alcune volte, a ricondurla negli animi avvelenati dall'odio di parte.

Mentre già fremeva nelle arti figurative e nei canti popolari quell'invito alla gioia, che più tardi avrà nel Magnifico il suo poeta sottilmente malinconico, S. Bernardino con l'esempio e con la parola valorizzava il «vivere lieto e giocondo», ma di una letizia non fugace come quella che è incerta del domani, non soggetta alle contingenze, come quella su cui può sempre «cadere la mosca», e nemmeno — d'altra parte — una letizia così incorporea da parere inaccessibile ai poveri mortali. S. Bernardino fece sentire che questa valle di lacrime può trasformarsi in una valle di letizia, quando si ama il Signore; fece capire che Dio non significa solo freno, legge, castigo, non solo conforto e difesa, ma anche libertà e felicità. L'insegnamento era già venuto da S. Francesco: il dialogo della perfetta letizia e il Cantico di frate Sole dettavano al francescano del Quattrocento il canone della sublime giocondità. Ma S. Bernardino mette la letizia del suo maestro ad un livello più umano, non già — si noti — per naturalizzarla, bensì per farla intendere alle menti grosse, alle anime ancora terrene. A chi teme di perdere se stesso, rinnegandosi, S. Bernardino dice: «Ama Iddio, ama Iddio, ama Iddio, che l'amore di Dio ti dà fermezza e stabilità». A chi teme che il Cristianesimo stenda un

(1) *Prediche volgari*, a cura di P. C. CANNAROZZI, ed. cit., vol. V, p. 50.

(2) *Prediche volgari inedite*, a cura di P. D. PACETTI, ed. cit., p. 199; nell'edizione curata da P. C. CANNAROZZI, vol. III, p. 313.

velo nero sulle bellezze della terra, e faccia deserto dei valori umani, S. Bernardino risponde: « Il pazzo mondo non lo intende che può avere il paradiso di qua e di là, [se] ama pure Iddio » (1).

Il messaggio bernardiniano è questo: Dio è felicità, perchè è sommo amore. Tutti i dolori si dissolvono come nebbia sotto il sole divino. Gli uomini non cerchino altrove questa suprema felicità, che fuori di Lui è insidiosa Circe o vanente fata morgana. S. Bernardino afferma il lato positivo del Cristianesimo, con la sua personalissima eloquenza, prova anch'essa di come l'austerità religiosa non mortifichi per nulla l'arte d'un uomo di genio.

Per la sua luminosa e modernissima concezione dello studio, San Bernardino entra nella schiera eletta degli umanisti educatori: Vittorino da Feltre, il Barzizza, il Vegio, il Guarino, che egli conobbe durante le sue prediche in Lombardia e nel Veneto. Non conobbe quelli soltanto. Fu amico di Giannozzo Manetti, di Francesco Barbaro, di Ambrogio Traversari, che trepidò fraternamente per lui durante il processo del 1427, probabilmente del Bruni, che nel 1425 a nome della Signoria lo invitò con una deferentissima epistola a predicare una seconda volta la Quaresima in Firenze (2). Ebbe a che fare anche con gli umanisti più lontani dallo spirito cristiano (3). Condannò il Panormita; forse (ma non è provato) polemizzò con il Valla in difesa dei voti religiosi (4); fu onorato dall'antipatia del Poggio che, pur riconoscendolo uomo dotto e prudente, derideva le sue « gesuerie »; e certo irritò molti paganneggianti quando incitò le folle al bruciamento delle vanità, compiacendosi dei *talami* fumanti nelle piazze delle città affascinate dalla sua parola; le sue prediche contro la lussuria e l'orgoglio colpirono anche gli umanisti che, nella loro sete di piaceri e di gloria, presentavano il sintomo più sicuro di allontanamento dal Vangelo.

Ma furono davvero pagani o anticristiani gli umanisti? Risale forse a quel nucleo d'intellettuali, fanatici del mondo classico, la corruzione dilagante poi nel pieno Rinascimento? Furono essi che, per divinizzare l'uomo, umanizzarono il divino? Che abbassarono il Cristianesimo al proprio livello? Che non interiorizzarono, ma naturalizzarono la religione? Furono essi ad iniziare un'alterazione di valori, la quale persiste ancora, anzi è arrivata oggi all'estremo?

Fino dai primi anni del Quattrocento, Cino Rinuccini, un assiduo del « Paradiso » degli Alberti, giudicava il cenacolo del Niccoli e del Bruni « una brigata di garruli, che per parere letteratissimi appresso al vulgo gridano quanti

(1) *Prediche volgari*, a cura di P. C. CANNAROZZI, vol. III, p. 288.

(2) Pubbl. da P. C. CANNAROZZI in *Prediche volgari*, ed. cit., vol. I, pagg. XXXIX-XL.

(3) Tutti i biografi moderni di S. Bernardino si sono occupati delle sue relazioni con gli umanisti. Ne ha bene riassunto i giudizi B. MUGNAINI, *S. Bernardino da Siena e l'Umanesimo*, in « Bull. di studi bernardiniani », 1943, n. 1.

(4) Cfr. C. VALORI, *Il « De sacra religione » di S. Bernardino*, in « Bull. di studi bernardiniani », 1943, n. 1.

dittonghi avevano gli antichi e perchè oggi non se ne usano se non due, e qual grammatica sia la migliore, o quella del tempo del comico Terenzio o quella dall'eroico Virgilio ripulita » (1).

Ma non solo garruli e pedanti, erano anche egoisti e immorali. « Isprezzato il santo matrimonio, vivono mattamente senza ordine, senza curare l'amore paterno e il beneficio dei figliuoli e fuggono la fatica de' pubblici uffici, affermando che chi serve a comune serve a niuno, nè con la guarnacca consigliano la Repubblica nè con le armi la difendono ».

All'invettiva di Cino Rinuccini fa riscontro più di un secolo dopo il giudizio di un testimone non sospetto, l'Ariosto, il quale nella satira al Bembo accusa gli umanisti d'immoralità scandalosa, di adulazione bassa, d'irreligiosità tanto più colpevole, quanto più superficiale e illogica. L'umanista è un pretenzioso a cui

par che non dando il suo consenso
a quel che approvan gli altri mostri ingegno
da penetrar più su che il cielo immenso.

Se Nicoletto Vernia o fra Martin fan segno
d'infedele od eretico n'accuso
il saper troppo, e men con lor mi sdegno,

perchè, salendo lo intelletto in suso
per veder Dio, non de' parer strano
se talor cade giù, cieco e confuso.

Ma tu, del qual lo studio è tutto umano
e son li tuoi soggetti i boschi e i colli
il mormorar d'un rio che rigghi il piano

.

Dimmi che truovi tu che sì la mente
ti debba avviluppar sì torre il senno
che tu non creda come l'altra gente?

Il nome che di Apostolo ti denno
o di alcun minor santo i padri, quando
cristiano d'acqua e non d'altro ti fenno
in Cosmico, in Pomponio vai mutando...

Dall'età di Cino Rinuccini all'età dell'Ariosto il male era peggiorato, passando dai costumi ai principî, dalla vita al pensiero, e doveva essere proprio il

(1) A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso degli Alberti*, Bologna, 1867, parte I, vol. II, p. 303 e segg.

più grande e umano e sorridente poeta della Rinascita a documentare questo perversimento.

Tuttavia la spiritualità del Quattrocento non è tutta negli umanisti; e gli umanisti non sono tutti come il Poggio, il Filelfo, il Panormita, il Valla; e negli stessi paganeggianti, la coltura e la moda letteraria non spengono la fede; e questa fede, per il fatto di essere tradizionale, non ha nella loro vita e nella vita del secolo parte minore di quanta ne abbiano i motivi nuovi, ai quali noi oggi diamo tanta importanza e dei quali soltanto vogliamo vedere lo sviluppo.

Il Quattrocento non è solo un secolo di letterati, è un secolo di santi. Non tutti sono storicamente grandi, ma sono molti, e il loro numero, e la loro stessa oscurità confermano l'intima cristianità del secolo (1).

Oltre le costellazioni francescane e domenicane che prendono luce dai due astri maggiori, San Bernardino e S. Antonino, (e la prima s'ingemma di una scrittrice come la Beata Battista Varano, l'altra di un pittore come il Beato Angelico) quanti aureolati escono dalla pace dei conventi e dai travagli del mondo! I santi quattrocenteschi riflettono tutti più o meno la coltura e la sensibilità estetica del tempo loro, ma la trasportano nell'atmosfera della Grazia, e con la predicazione ardente, o con la carità silenziosa, o con la penitenza espiatrice mantengono il fermento divino nella massa, fatta non di dotti, ma di mercanti e di artigiani, di banchieri e di contadini, di popolo grasso e di popolo minuto. E proprio nella massa, che respira la coltura del secolo, classicismo e tradizione cristiana si compenetrano come nel *Libro dei ricordi* di Giovanni Morelli, il buon lanaiolo fiorentino, che, mentre con la fede conforta il suo dolore di padre, straziato dalla morte del primogenito dodicenne, consiglia ai figli di tenere un Virgilio sullo scrittoio e di consultarlo anche nell'assillo dei traffici, perchè «non ti dirà mai di no, e ti risponderà di ciò che lo domanderai e ti consiglierà e ti insegnerà senza prezzo niuno di denari o d'altro» (2). Si compie dunque anche nel popolo quello che avveniva negli studi e nelle arti: l'incontro fra le due colture, la pagana e la cristiana, con prevalere della cristiana (3), come nelle opere di Marsilio Ficino, Platone e Plotino servono all'apologia del Cristianesimo, come nel Sannazaro tutti i poeti antichi fanno mosaico al *De Partu Virginis*, come nel tempio malatestiano di Rimini le sibille coadiuvano i profeti, le costellazioni si alleano agli angeli, la natura reca fiori e frutti agli altari, quasi per offrirli alla Grazia, che convertirà i grappoli nel vino eucaristico e i putti danzanti in anime

(1) Settantotto fra santi e beati italiani del Quattrocento elenca il PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, 1925, vol. III, pp. 63-65.

(2) G. MORELLI, *Cronica o Libro dei ricordi*, Firenze, 1718, p. 275.

(3) «L'armonia del Rinascimento fu un frutto cresciuto sulla grande pianta rifiorita della nostra spiritualità classica, fusa e rifusa nella spiritualità cristiana». L. SORRENTO, *Medievalia*, Brescia, 1943, p. 42.

redente. Vespasiano da Bisticci, nel suo ingenuo ottimismo, colse felicemente questo aspetto particolare del suo secolo; l'assimilazione del mondo classico a servizio della spiritualità cristiana, e scrisse i ritratti dei contemporanei accentuandone i lineamenti religiosi e lasciando in penombra gli altri, mentre il Gozzoli, il Lippi, il Ghirlandaio fissavano il sogno della romanità e la quadrata saggezza latina sui loro volti glabri.

Non solo gli umanisti sono, in maggioranza, cristiani sinceri e convinti, ma anche gli stessi paganeggianti conservano un fondo religioso vivo e non convenzionalmente tradizionale, come si è indotti a credere, quando si esamina qualche passo dei loro scritti isolato dal contesto, quasi membro avulso dall'organismo che gli dà vita, e disseccato per un'analisi sperimentale. Il Rinuccini alludeva specialmente al Niccoli nel descrivere l'umanista garrulo ed egocentrico, pure del Niccoli stesso Vespasiano da Bisticci presenta un volto assai diverso, quello dello studioso disinteressato e liberale, quello del cristiano che difende con ardore la fede e, vecchio malato, morente, esce dal letto e si inginocchia piangendo per ricevere il viatico. Questi due aspetti d'uno stesso uomo, visto dagli stessi contemporanei, dimostrano quanto sia difficile definire la religiosità dell'Umanesimo.

La difficoltà non diminuisce se ricorriamo all'autorità dei due grandi storici nati nella seconda metà del Quattrocento e vissuti tanto da misurarne gli ultimi sviluppi con esperienza diretta e insieme con distacco. Il giudizio è antitetico. Il Machiavelli condanna severamente la viltà delle bande mercenarie, la corruzione dei popoli, l'ignavia e la mollezza dei principi per cui « si aperse di nuovo la via ai barbari e riposesi la Italia nella servitù di quelli ». Ricade proprio sugli umanisti la fiera accusa del Machiavelli ai principi italiani; ricade sull'estetismo l'altro suo rimprovero alla effeminatezza dei giovani (1). Il Guicciardini invece rimpiange la libertà, la tranquillità, la potenza economica, culturale, politica e perfino militare dell'Italia quattrocentesca come un grado di prosperità non mai raggiunto dalla caduta dell'impero romano in poi (2).

L'antitesi dei due giudizi ci lascia perplessi. Considerando le condizioni politiche e morali d'Italia nel Cinquecento come eredità del secolo precedente, diamo ragione al Machiavelli; ma considerando la coltura e l'arte del Rinascimento, sentiamo che l'equilibratissimo Guicciardini non ha torto. E lo enigma dell'Umanesimo rimane. Forse non sappiamo studiarlo oggettivamente.

Forse per giudicare un movimento spirituale bisogna tener conto dei suoi principî più che della sua attuazione, nella quale s'infiltrano spesso elementi estranei deviatori o perturbatori.

(1) *Istorie fiorentine*, lib. V, cap. I; lib. VII, cap. XXVII; *Arte della guerra*, lib. VII, ultima parte.

(2) *Storia d'Italia*, Proemio.

L'ideale umanistico nella sua più intatta purezza è rappresentato non dai filosofi, non dai letterati, non dagli artisti, non dai principi, ma dai grandi educatori del Quattrocento, che sintetizzarono le varie tendenze del tempo loro ed intesero eliminare quanto vi era ancora di rozzo nella civiltà medioevale, infondendo lo spirito classico nelle arti del trivio e del quadrivio, prendendo dagli scrittori antichi quella sapienza perenne, che naturalmente sfocia nel Cristianesimo, e dando alle lingue classiche una funzione eticamente non meno che esteticamente formativa *ut ornatissime quis dicit ita et recte vivat*. Questo era l'ideale del Vergerio, del Barzizza, di Vittorino da Feltre, di Guarino Veronese, di Maffeo Vegio, uomini credentissimi che sentirono, come aveva sempre sentito la Chiesa, la conciliabilità del fiore della civiltà antica con il Cristianesimo, anzi il diritto del Cristianesimo di appropriarsi del meglio di ogni civiltà, come di cosa già sua avanti lettera. I maestri dell'Umanesimo oltrepassarono cristianamente i classici, quando misero l'uomo sopra la natura, sopra il fato, fabbro della propria vita, responsabile del suo abbrutirsi come del suo indarsi; quando riscossero la coscienza affermando che l'uomo, moralmente, è ciò che vuole essere, e tanto vale quanto più si eleva sui bruti per avvicinarsi a Dio. Se più tardi gli umanisti tralignarono, tanto che un poeta spregiudicato come l'Ariosto penava a trovare un maestro per il suo figliuolo, la colpa non è dei principî ideali dell'Umanesimo, che rifulsero nella prima metà del Quattrocento. Gli errori vennero dalle passioni degli uomini, dalla mancanza di grandi filosofi capaci di risollevar la Scolastica, dal prorompere di correnti ereticali malfrenate fino allora, non dalla nuova concezione della vita, ricca di tutte le conquiste medioevali, rinnovellata dal desiderio di bellezza e concretezza, ampliata e disciplinata dalla visione del mondo antico. Più tardi il classicismo si alleò al naturalismo paganeggiante, la coltura alla mollezza, l'estetica alla corruzione, ma nella sua primavera l'Umanesimo fu una vetta veramente conquistata, da cui il panorama delle due civiltà, la pagana e la cristiana, si abbracciava nella sua interezza, e le due età quella del Cristo venturo e quella del Cristo venuto si congiungevano nella Chiesa di Roma, madre di santi, ma anche di dotti, immagine della città superna, ma anche d'una città terrena, ideale, in cui tutte le anime si ritrovassero fraterne.

Germi d'immanenza, chi vuole, li trova da per tutto, anche nel Vangelo, ma non per questo un cattolico dirà che dal Vangelo comincia la filosofia dell'immanenza. Rendere l'Umanesimo responsabile di tutti gli errori venuti poi è come attribuire al Cattolicesimo le eresie pullulate sul suo tronco.

San Bernardino con la sua concezione della dignità umana, del valore dello studio, di un temperamento classico-cristiano nella coltura; con l'accordo da lui raccomandato di ragione e Grazia, di naturale e sovrannaturale; con la sua rettitudine irradiata dalla letizia solare della fede, rappresenta l'ideale più alto dell'Umanesimo.

In San Bernardino si riassume il meglio di due età: il Medioevo senza superstizioni, il Rinascimento senza paganesimo; in lui risplende la parte migliore del Quattrocento ossia: la civiltà cristiana ricca dei succhi millenni del passato, sviluppata anche nei suoi aspetti più umani, superiore a tutte le civiltà precedenti.

San Bernardino è veramente al vertice di un secolo che ebbe tra le sue più vive aspirazioni e realizzò in arte l'equilibrio delle forze naturali e spirituali. Per la difficoltà della sua stessa posizione e per l'instabilità delle cose umane, l'equilibrio non poteva durare e non durò. Ma a quel momento d'oro della nostra civiltà dovremo volgerci ancora per ricostruire l'uomo sano ed integro come lo educavano Vittorino da Feltre e il Barzizza, l'uomo placato con se stesso e con la vita, come lo sognavano il Collenuccio e l'Alberti, l'uomo giovanilmente forte e sereno come lo scolpiva Donatello nel suo S. Giorgio; l'uomo nobile per natura e per Grazia come lo voleva San Bernardino da Siena.

GLI SCRITTI DI SAN BERNARDINO DA SIENA

La vera grandezza di S. Bernardino da Siena deve ricercarsi, oltrechè nella santità della vita, nella sua predicazione. Appunto perchè grande e santo predicatore, egli da vivo si conquistò l'amore e l'ammirazione dei popoli, come anche odî e persecuzioni da parte di pochi emuli ed invidiosi; e da morto il suo nome sopravvive luminoso, e la sua fama si perpetua e si giustifica, attraverso i cinque secoli trascorsi dalla sua dipartita, nei suoi esempî di virtù, nella sua parola viva delle *Prediche* raccolte dagli stenografi di quel tempo, e negli *Scritti* da lui lasciati.

Questi, per non esporci al pericolo di essere ingiusti nel valutarli, debbono guardarsi alla luce del fine propostosi nello stenderli dall'Autore.

Egli anzitutto li ha composti perchè, evidentemente, il materiale predicabile da lui raccolto, ordinato e steso gli servisse di traccia sicura per le sue predicazioni. E si è deciso poi a pubblicare — riveduto, corretto, ampliato — questo suo materiale predicabile già ordinato, non solo per così chiudere una buona volta la bocca ai suoi detrattori e calunniatori che si adoperavano a svistare le sue parole udite dal pulpito, tacciandolo e accusandolo come eretico, ma soprattutto con l'intenzione di offrire ai predicatori un valido aiuto e una norma per esplicare quella missione apostolica alla quale egli stesso aveva consacrato tutta la sua vita, raccogliendovi immensi frutti spirituali. Tali frutti voleva che si perpetuassero, a gloria di Dio e a bene delle anime; ed è per questo che Bernardino offre coi suoi *Sermones* o *Tractatus* ai dispensatori della divina parola quel materiale teologico oculatamente da lui scelto dalle opere dei Dottori e dei grandi Teologi, che egli per lo più rielabora, sminuzzandolo e adattandolo all'intelligenza di tutti, ordinandolo con arte, vivificandolo con fatti e riflessioni frutto della sua dotta esperienza.

Egli tiene a dichiarare solennemente tale sua dipendenza dottrinale: « Ideo utilissimum existimavi — scrive nel Prologo del suo Quaresimale *De christiana Religione* — viam huius sacratissimae Religionis *de sanctorum Doctorum et Magistrorum traditis aperire...* ». Lo stesso dichiara verso la fine del *Sermo procemialis* dell'altro Quaresimale: « Et ut totum praesens opus de Evangelio aeterno, hoc est de caritate, *de sanctorum Doctorum atque magnorum Theologorum sententiis* stabile suscipiat fundamentum, de ipsa caritate seu amore antea disserendum est... ». E nella predica 37^a tenuta ai Fiorentini nel 1425, esclamava: « I Dottori c'insegnano, e noi pigliamo i fioretti e diciamgli a voi... ».

S. Bernardino si è veramente rivelato un buon intenditore e di gran buon gusto nello scegliere dal patrimonio comune del pensiero cristiano quei *fioretti* che servivano al suo scopo, e con essi ha saputo, con animo d'artista, costruire una vera *Summa praedicabilis*, offrendola in primo luogo ai predicatori, e poi a tutte le anime desiderose d'illuminare e di essere illuminate intorno alle supreme verità e alla pratica cristiana della vita e della virtù; giacchè i *Sermones* Bernardiniani non riguardano nè interessano il predicatore soltanto, essendo dei veri Trattati di Teologia Dogmatica, Giuridico-Morale, Ascetica e Mistica, degni della più seria considerazione.

Ma del contenuto dottrinale e del valore delle opere di S. Bernardino, come anche dell'arte sua di esposizione, altri sono incaricati di trattare. A mè spetta soltanto (e non sembri poco) di stabilire criticamente, in base agli ultimi studi e ricerche, l'elenco genuino delle opere sue sin qui conosciute. Stabilito questo, come anche dall'esame e descrizione di alcune opere ancora inedite, si avrà poi occasione di notare talune fonti utilizzate dal Santo per la loro compilazione.

Gli scritti più importanti di S. Bernardino sono tutti *predicabili* e in lingua latina, ad eccezione del Quaresimale Fiorentino del 1425, di poche lettere e di alcuni trattatelli in volgare a lui aggiudicati.

Non tutte le sue opere latine conosciute (alcune si ritengono smarrite) sono edite; gli Editori inoltre gliene hanno attribuite alcune che si debbono rigettare tra le spurie; alcune altre poi son da considerarsi dubbie. Benchè non scritte da lui, ma raccolte stenograficamente dalla sua viva voce, si usano annoverare tra le opere del Santo anche le prediche riportate da uditori, sia in latino sia in volgare: esse pure, quindi, entrano a far parte del presente studio, che così divido:

- I. Opere latine certe:
 - A — Edite.
 - B — Inedite.
 - C — Smarrite.
- II. Opere latine dubbie e spurie.
- III. Opere volgari.
- IV. Prediche riportate:
 - A — Edite latine.
 - B — Inedite latine.
 - C — Edite volgari.
 - D — Inedite volgari.
- V. Epistolario.
- VI. Di alcune fonti cui ha attinto S. Bernardino.
- VII. Sintesi valutativa.

I. - OPERE LATINE CERTE

A — EDITE

Esse sono: 1. Quadragesimale *De christiana Religione*. — 2. Quadragesimale *De Evangelio aeterno seu de caritate*. — 3. *Tractatus De vita christiana*. — 4. *Tractatus De B. Virgine*. — 5. *Tractatus De Beatitudinibus evangelicis*. — 6. *Tractatus De Spiritu Sancto et de inspirationibus*. — 7. *Sermones De Tempore*. — 8. *Sermones Extraordinarii*. — 9. *Sermones De S. Ioseph, De confessione ' Cogitatio hominis ' e De verbo Dei et conditionibus auditorum*.

Queste opere sono da attribuirsi senza alcun dubbio a S. Bernardino, perchè in massima parte ci sono giunte autografe (1), e non conoscendosi alcun codice che le attribuisca ad altro autore.

Circa la data di composizione, deve osservarsi che dall'esame dei codici autografi molte di esse fin dal 1420, e forse anche prima, risultano già tracciate e più o meno stese dal Santo; ma in genere è soltanto dopo il 1430 che egli le ha definitivamente redatte, vale a dire corrette, ampliate e molte delle medesime edite, cioè consegnate agli amanuensi per la pubblica circolazione. La data, che porrò a lato delle singole opere, vuole riferirsi appunto alla redazione definitiva, ritenuta come più probabile.

Quando dovrò citare o rimandare all'edizione delle suddette opere, qualora non avverta altrimenti, intendo riferirmi all'ultima, apparsa a Venezia nel 1475. — Non credo inutile però dare qui la nota delle varie edizioni delle medesime, con la rispettiva numerazione.

EDIZIONI DEL QUARESIMALE ' DE CHRISTIANA RELIGIONE ': a) Basilea, J. Amerbach, non dopo il 1490. — b) Lione, J. Carcain, circa il 1490. — c) Basilea, Kepler 1490 o 1498 (?). Non descritto dall'Hain e Suppl., nè da altri, ch'io sappia. Esiste un esemplare a Milano, Braidense, segn. AP. XIX (3218). — d) *Anversa*, Mathias van der Goes, circa il 1488. Contiene: *S. Bernardini Sen. Tractatus*. Si tratta dei sermoni 13, 14, 11, 50, 21 e 16 di questo Quaresimale. — e) *S. Bernardini Senensis Ord. Minorum Opera quae extant omnia* tam hucusque impressa, quam recens inventa, in quatuor Tomos distincta a F. Petro Rodolphio Episcopo Senogalliae restituta, et Apostillis illustrata... *Venetiiis apud Iuntas* M.D.XCI (= OPERA, I, 1 - 567, Venetiis 1591). — f) *S. Bernardini Sen. Ordinis Seraphici Minorum Opera omnia... opera et labore R. P. Ioannis de La Haye Parisini eiusdem Ordinis... Parisiis, Sumptibus Dionysii*

(1) Di esse ho parlato ampiamente nello studio descrittivo: *I codici autografi di S. Bernardino da Siena della Vaticana e della Comunale di Siena*, in « Archivum Franciscanum Historicum », an. XXVII - XXIX (1934 - 1936). Quando dovrò riferirmi al medesimo, citerò così: PACETTI, *Autografi*, AFH.

Moreau... M.DC.XXXV (= OPERA, I, 1 - 415). Questa medesima edizione fu ristampata a Lione nel 1650 (= OPERA, I, 1 - 355) e infine a Venezia, in *Aedibus Andreae Poletti*, nel 1745 (= OPERA, I, 1 - 319).

ED. DEL QUARESIMALE 'DE EVANGELIO AETERNO': a) Spira, P. Drach, 1484. — b) Basilea, J. Amerbach, circa il 1489. — c) Basilea, N. Kessler, circa il 1490. — d) Basilea, N. Kessler, circa il 1490-1495. — e) Basilea, N. Kessler, 1498. — f) Strasburgo, Drucker des Henricus Ariminensis, non dopo il 1474. Contiene soltanto i sermoni 32-45 di questo Quaresimale, ossia il *Tractatus de contractibus et usuris*. Esiste un esemplare a Milano, Braidense, segn. AP. XVII. 4. — g) S. Bernardini Sen. Ord. Minorum ac urbis Aquilae patroni *Quadragesimale de Evangelio aeterno*... a Rev.mo Petro Rodolphio... restitutum... *Venetii apud Iuntas* M.D. XCI (= OPERA, II, 1 - 732, Venetiis 1591). — h) S. Bernardini Sen. Ord. Seraphici Opera omnia... opera et labore R.P.I. De La Haye... *Parisiis*... M.DC. XXXV (= OPERA, II, 417-976). Ristampato a Lione nel 1650 (= OPERA, II, 1 - 477) e a Venezia dal Poletti nel 1745 (= OPERA, II, 1-430). — Il trattato *De contractibus et usuris* fu ristampato a parte in Brescia nel 1659 «apud Antonium Ricciardum» a cura del P. Lettore e Predicatore Fra Vitale «Pochopagnus» O.F.M.

ED. DEL TRATTATO 'DE VITA CHRISTIANA': a) Utrecht, W. Hees, circa il 1475. — b) *Tertium Opus S. Bernardini de Senis* Ord. fratrum Minorum de Observantia. *Impressum Lugduni* magna accuratione pro honesto viro. M. Iohanne Diamantier bibliopola, labore et industria M. Nicolai-Wuolff alemani, anno Domini M. quingentesimo primo ad XV die novembris (= OPUS TERTIUM, ff. LXX-LXXXII, Lugduni 1501). — c) S. Bernardini Sen. Ord. Min. ac urbis Aquilae patroni *Tertium Sermonum Opus*... *Venetii, apud Iuntas, M.D.XCI* (= OPERA, III, 139-165, Venetiis 1591). — d) S. Bernardini Sen. Ord. Seraphici... opera et labore R. P. I. De La Haye... *Parisiis*... M.DCXXXV (= OPERA, III, 1-21). Ristampata a Lione nel 1650 e a Venezia nel 1745.

ED. DEL TRATTATO 'DE B. VIRGINE': a) Colonia, Ulric. Zell, circa il 1470. Contiene soltanto il sermone 8° *Astitit regina*. — b) Norimberga, F. Creussner, 1493. — c) *Opus tertium*, XXXVI-LXVI, Lugduni 1501. — d) *Opera*, III, 75-134, Venetiis 1591. — e) *Opera*, IV, 91-148, 151-166, Parisiis 1635; IV, 73-122, 125-138, Lugduni 1650; IV, 71-116, 119-130, Venetiis 1745.

ED. DEL TRATTATO 'DE BEATITUDINIBUS EVANGELICIS': a) *Opus tertium*, LXXXII-CXIV, Lugduni 1501. — b) *Opera*, III, 166-239, Venetiis 1591. — c) *Opera*, III, 21-75; IV, 320-324, Parisiis 1635; III, 18-66; IV, 271-272, Lugduni 1650; III, 18-61; IV, 249-251, Venetiis 1745.

ED. DEL TRATTATO 'DE SPIRITU SANCTO' E 'DE INSPIRATIONIBUS': a) *Opus tertium*, II-XXXV, Lugduni 1501. — b) *Opera*, III, 1-75, Venetiis 1591. — c) *Opera*, III, 157-192; IV, 40-63, Parisiis 1635; III, 130-159; IV, 31-50, Lugduni 1650; III, 119-143; IV, 32-50, Venetiis 1745.

ED. DEI SERMONI 'DE TEMPORE': a) *Opus tertium*, CXV-CCXXXIX, Lugduni 1501. — b) *Opera*, III, 240-269, 279-286, 304-327, 338-345, 374-411, 419-433, 464-47., 506-524, Venetiis 1591. — c) *Opera*, IV, 2-9, 16-38, 178, 295, Parisiis 1635; IV, 1-7, 12-31, 148-249, Lugduni 1650; IV, 1-9, 14-31, 139-230, Venetiis 1745.

ED. DEI SERMONI 'EXTRAORDINARIJ': a) *Opus tertium*, CXXXVIII-CCXXXIX. — b) *Opera*, III, 269-279, 287-304, 328-338, 345-355, 367-382, 433-456, 470-503, Venetiis 1591. — c) *Opera*, III, 79-89, 534-566, 601-611; IV, 183-188, 231-239, 251-259, 271-278, Parisiis 1635; III, 67-75, 427-457, 486-494; IV, 153-157, 194-200, 208-217, 228-235, Lugduni 1650; III, 61-68, 393-421, 448-456; IV, 143-147, 181-186, 193-206, 211-217, Venetiis 1745.

ED. DEI SERMONI 'DE S. JOSEPH', 'DE CONFESSIOE: COGITATIO HOMINIS', E DE VERBO DEI: a) *Opus tertium*, CCX-CCXIII, CLXV-CLXXI, LXVII-LXX. — b) *Opera*, III, 456-463, 355-367; IV, 149-150; III, 134-139, Venetiis 1591. — c) *Opera*, IV, 296-302; II, 912 sgg.; IV, 173-177, Parisiis 1635; *Opera*, IV, 250-255; II, 420-428; IV, 144-148, Lugduni 1650; *Opera*, IV, 231-235; II, 378-386; IV, 136-139, Venetiis 1745.

I — QUARESIMALE 'DE CHRISTIANA RELIGIONE' (1430-1436).

Consta di 66 sermoni, 29 dei quali, più o meno completi, ci sono giunti interamente autografi, sparsi qua e là nei codici *Vat. Ross. 40*, *Chig. C. VI. 163*, *Vat. Lat. 1045*, e *U. III, 1*, *U. III. 2* della *Bibl. Comunale* di Siena.

Sino ad oggi si riconoscono (sparsi nelle varie Biblioteche, specialmente italiane) circa 40 codici, contenenti l'intero Quaresimale, e altrettanti che contengono a parte soltanto i sermoni 33-40, costituenti il Trattato *De restitutionibus*. Di questo, inoltre, sono stati fatti dei compendi dal B. Angelo Carletti da Chivasso O.F.M. e da altri, che sono conservati in una quindicina di codici.

Circa la tecnica di questi sermoni quaresimali, come di tutti gli altri, faccio notare una volta per sempre (perchè è questa una caratteristica del nostro santo Autore) che ciascun di essi, oltre ad un Prologo, è sempre diviso in tre articoli con didascalia, e ogni articolo è a sua volta diviso in tre capitoli, pure con didascalia; eccezionalmente i capitoli del rispettivo articolo sono più di tre. Così, ad esempio, nel sermone *De septem donis Sp. Sancti*, i due primi articoli sono divisi in sette capitoli, e il terzo in dodici capitoli. Fanno eccezione pure i due sermoni assegnati al Venerdì Santo, divisi in tre parti principali, ciascuna delle quali è divisa in tre e anche in quattro articoli, e questi in tre e anche più capitoli. Nel Quaresimale *De christ. Religione* poi si notano, ma raramente, alcuni articoli non divisi in capitoli. Tutte le suddette eccezioni alla regola generale, seguita da S. Bernardino, sembrano da attribuirsi alla natura dei varj argomenti bisognosi di più o meno svolgimento.

Per quanto riguarda il contenuto dei singoli sermoni, non è possibile dare qui neppure un semplice riassunto; diventerei eccessivamente lungo. Ne do soltanto i titoli, dal complesso dei quali ciascuno potrà farsi un concetto generico dei Quaresimali e Trattati.

Ecco quelli di questo 1° Quaresimale (1): 1. De christianae fidei firmitate. — 2. De fidei necessitate, equitate et dignitate. — 3. De fidei unitate. — 4. De fidei nobilitate. — 5. De sacro ieiunio. — 6. De Dominica oratione. — 7. De elemosina. — 8. Quare adversa dantur iustis. — 9. De cultu SS. Trinitatis. — 10. De idolatriae cultu. — 11. De ultimo iudicio. — 12. De vera contritione. — 13. De 12 periculis, quae superveniunt peccatoribus in ultimo fine. — 14. De 12 doloribus, quos patitur peccator in hora mortis. — 15. De vera confessione. — 16. De sacra Religione. — 17. De coniugii honestate. — 18. De pudicitia coniugali. — 19. De 12 poenitentiae impedimentis. — 20. Quanta veneratione honorari debent ecclesiastici gradus. — 21. De consuetudine mala. — 22. Quare prospera peccatoribus a Deo tribuuntur. — 23. De pestifera detractatione. — 24. De filio prodigo. — 25. De impiis partialitatibus (contra Guelphos et Ghibellinos). — 26. Contra insignia distinguuntur inter partes. — 27. De 12 impedimentis quare homo credenda non credit. — 28. De indulgentia inimicorum. — 29. De honore parentum. — 30. De timore Dei. — 31. De execrando mendacio. — 32. De duplicitate. — 33. Quis restituere teneatur. — 34. Quis etiam restituere obligatur. — 35. Etiam quis restituere debet. — 36. Quid et quantum homo restituere obligatur. — 37. De restitutione temporalium rerum. — 38. Quando homo restituere obligatur. — 39. Cui homo restituere debet. — 40. Quo loco et quomodo et quare aliena restituenda sint. — 41. De horrendo peccato blasphemiae. — 42. Contra taxillorum et alearum ludos. — 43. De mandato divinae dilectionis. — 44. Contra mundanas vanitates. — 45. De iuramento et periurio. — 46. De multitudine malorum quae ex vanitatibus subsequuntur. — 47. Contra se fardantes et capillos adulterinos portantes atque contra foeminas caudatas. — 48. De domina honesta. — 49. De titulo triumphali et de magnificatione Nominis gloriosi regis Iesu (2). — 50. De contemptu mundi. — 51. De animae dignitate. — 52. De salutatione angelica (3). — 53. De his qui male se habent circa Dominicum Sacramentum (4). — 54. De 12 fructibus ligni vitae, id est SS. Sacra-

(1) Seguo il cod. *U.II.1*, della Comunale di Siena, già ad uso del Santo e qua e là da lui corretto. Cf. PACETTI, *Autografi*, AFH, XXIX (1936), pp. 501-507.

(2) Nell'ediz. del P. De La Haye (*Opera*, IV, 9-13) questo sermone è assegnato alla festa *Circumcisionis Domini*. È stato modificato il Prologo. — Questo e i seguenti sermoni 55, 67 sono pure editi in: S. Bernardini Sen. de *Dominica Passione, Resurrectione et SS. Nomine Iesu contemplationes excerptae ex operibus eiusdem sancti per singulos anni dies distributae titulis distinctae notisque illustratae a Fr. I. C. Card. Vives I. Min. Cap.*, Romae 1903 (= Card. Vives), pp. 630-654, 1-237, 542-575.

(3) È il serm. X degli 'Eximii' dell'ediz. del P. De La Haye (*Opera*, IV, 56-59). VI (*Opera*, IV, 94-97).

(4) È il serm. X degli 'Eximii' dell'ediz. del P. De La Haye (*Opera*, IV, 56-59).

menti (1). — 55. De. sacratissima Passione, et quare Christus voluit in cruce mori. — 56. Quomodo quilibet praeparare se debet ad suscipiendum SS. Sacramentum (2). — 57. De Resurrectione capitis nostri Iesu Christi. — 58. De humanae naturae necessaria resurrectione. — 59. De universali regno et dominio Iesu Christi. — 60. De gloria spirituum beatorum in regno Dei. — 61. De superadmirabili gratia et gloria Virginis Matris Dei (3). — 62. De substantiali seu essenziali gloria animarum sanctarum. — 63. De gloria consubstantiali corporum beatorum. — 64. De accidentali gloria quae est in Beatis. — 65. Quae erunt exercitia Beatorum. — 66. De pugna et saccomanno paradisi, sive caelestis Ierusalem.

2 — QUARESIMALE 'DE EVANGELIO AETERNO' (1430-1437).

Dei 65 sermoni (4) dei quali è composto questo 2° Quaresimale, 48 (più il lungo Prologo) ci sono giunti interamente autografi, sparsi di primo getto qua e là nei codici citati *U. III. 1, Ross. 40, Vat. Lat. 1045*; e i restanti scritti da altra mano, ma corretti e postillati dallo stesso santo Autore nel codice senese *U. I. 1*. Si conoscono altri 25 codici, che contengono tutti i sermoni del Quaresimale, e circa sessanta, che contengono a parte solamente i sermoni 32-45 formanti il Trattato *De contractibus et usuris*; più quindici altri codici contenenti compendî di questo medesimo Trattato.

Titoli dei sermoni del Quaresimale (5): Prologus, seu sermo proœmialis. — 1. De origine caritatis. — 2. De laudibus caritatis. — 3. De excellentia divini amoris. — 4. De affectibus inflammati amoris. — 5. De ercantia divini amoris. — 6. De fide viva et mortua. 7. De proximorum dilectione. — 8. De divina protectione. — 9. De magna efficacia et fructibus verbi Dei. — 10. De observantia sabbati. — 11. De iudicio generali. — 12. De aeternitate infernorum tormentorum. — 13. De fidei improbabilitate contra praesumptuosos et curiosos, quaerentes signa, miracula et portenta, vel naturales rationes de fide. — 14. De iudicio temerario. — 15. De horrendo peccato contra naturam. — 16. De regimine principum. — 17. De honore parentum. 18. De 12 sceleribus propter quae Deus patrias saepe flagellat. — 19. De signis per quae cognosci potest quando Dei iudicia sunt propinqua. — 20. De multiplici causa quare

(1) È il serm. XII dell'ediz. citata (*Opera*, IV, 65-70).

(2) È il serm. XI dell'ediz. citata (*Opera*, IV, 60-65).

(3) Di questo sermone l'edit. P. De La Haye ne ha fatti due, cioè il V e il XIII (*Opera*, IV, 90-94, 125-130).

(4) Dalle *Tabulae* dei codici risultano in numero di 67; in realtà sono 65, poichè i due sermoni 58-59 di Pasqua, che il santo Autore si era proposto di scrivere, non risulta che li abbia poi scritti, come apparisce anche dai ff. 309r - 310v, rimasti in bianco, del suo personale cod. *U. I. 1* della Comunale di Siena. Si passa così dal serm. 57 del Sabato Santo al serm. 60 del lunedì di Pasqua. Cf. PACETTI, *Autografi*, AFH, XXIX (1936), p. 510 sgg.

(5) Seguò il cod. *U. I. 1*, ampiamente corretto e postillato dal Santo.

populi de proximo futura super eos iudicia non cognoscunt nec verentur. — 21. De multiplici hominum ignorantia. — 22. De suppliciis infernalibus. — 23. De salvandorum veraci fide. — 24. De sacra Religione. — 25. Contra partialitates et divisiones. — 26. Prophetia de partialitatibus. — 27. De confessione et fructibus eius. — 28. De correctione fraterna. — 29. De odibili detractone. — 30. De detractone et remediis contra eam. — 31. De conversione Samaritanae. — 32. De origine dominiorum et rerum translatione. — 33. De mercationibus et vitiis mercatorum. — 34. De temporis venditione. — 35. De emptionibus et venditionibus. — 36. De voragine usurarum. — 37. De usurario mutuo. — 38. De prohibitione usurae. — 39. De contractibus usurariis. — 40. De soccidis animalium. — 41. De imprestitis Venetorum, de locis Ianuensium et de monte Florentinorum. — 42. De interesse, et quando licet accipere ultra sortem. — 43. Quantum usura adversetur Deo. — 44. Quantum et quot impiis modis usura proximo sit nociva. — 45. De usurarii pravitate. — 46. De amore sanctissimae Magdalenae. — 47. De similitudine vanitatis, quae in vanibus mulieribus regnat. — 48. De virginitate et de 12 domicellis B. Virginis. — 49. De glorioso nomine Iesu Christi. — 50. De pace et concordia inimicorum, ac de remissione iniuriarum. — 51. De admirandis gratiis B. Virginis, in festo Conceptionis, Nativitatis et Annuntiationis illius (1). — 52. De conscientia bona et mala. — 53. De erroribus conscientiae. — 54. De corpore Christi et de mirabilibus quae contingunt circa hoc Sacramentum. — 55. De sacra communione. — 56. De sanctissima Passione et mysteriis Crucis. — 57. Quomodo quilibet praeparare se debet ad susceptionem SS. Sacramenti. — 58. De homine novo et peregrino. — 59. De Stigmatibus B. Francisci (2). — 60. De sitibus et desideriis animarum. — 61. De 12 gradibus perfecti amoris, qui B. Mariae Magdalenae, vel B. Ludovico vel alteri sancto possunt appropriari (3). — 62. De 12 bonis, seu gratiis, ad quae valent bona opera extra caritatem facta. — 63. De Purgatorio. — 64. De statu Purgatorii. — 65. De stabili perseverantia usque ad mortem.

3 — TRATTATO 'DE VITA CHRISTIANA' (anteriore al 1430).

I tre sermoni di questo Trattato (*De christiana modestia, De christiana iustitia, De christiana pietate*) trovansi scritti di primo getto da S. Bernardino nel cod. autografo senese U. III. 1, p. 103r-IIIv; ma qui non risultano nella loro redazione definitiva: oltre a difettare di alcuni interi capitoli, spesso il testo di questa prima redazione differisce da quella definitiva degli altri codici, tutti apografi, e delle Edizioni. Evidentemente il santo Autore, prima di pubblicarlo, ha riscritto o fatto riscrivere in bello in altro codice il Trattato, mo-

(1) È il serm. IV *De Immaculata Virginis Conceptione* dell'ediz. del P. De La Haye (*Opera*, IV, 82-90).

(2) È il serm. III *De Sanctis* della cit. ediz. (*Opera*, IV, pp. 241-249).

(3) il serm. II *De S. Maria Magdalena* (*Opera*, IV, pp. 236-240).

dificandolo e completandolo. Questa sua seconda copia, integralmente o in parte autografa, con molta probabilità doveva essere contenuta in quel codice registrato sotto il n. 27 del I Inventario dei libri lasciati alla sua morte: « Uno tractato *De vita christiana* in carta di pecora di quarto foglio; comincia: *Sobrie, iuste et pie* », che non risulta più nei successivi Inventari (1), nè sinora è stato rintracciato.

Circa la data della redazione definitiva del Trattato, niente si può dire con sicurezza; ma credo di non errare ritenendola anteriore al 1430, dato anche che in esso non viene mai citato alcun sermone dei due Quaresimali bernardiniani, posteriori a tale anno (2), pur toccandovi qua e là la materia trattata e sviluppata in essi. Di questo Trattato si conoscono una trentina di codici.

4 — TRATTATO 'DE B. VIRGINE' (1430-1440).

Degli undici sermoni, di cui si compone il presente Trattato, tutti ci sono giunti intieramente autografi, meno il 7° *De angelica salutatione*, che peraltro trovasi nei tre codici senesi *U. II. 1* (p. 275-279), *U. I. 2* (p. 183-185), *U. II. 2* (p. 17-19) riveduti e postillati dal santo Autore. Il 7° e l'8° fanno parte anche del Quaresimale *De chr. Relig.* (serm. 52 e 61); e il 4°, pure dell'altro Quaresimale *De Ev. act.* (serm. 51). Per questi tre sermoni, quindi, va assegnata la medesima data di redazione definitiva dei due Quaresimali. Gli altri otto sermoni, con molta probabilità sono stati tutti definitivamente terminati e editi dopo il 1° Quaresimale, e prima che fosse edito l'altro del *De Ev. act.* A quest'ultimo infatti non si nota alcun riferimento, mentre al primo nel Trattato si rimanda quattro volte.

I sermoni *De B. Virgine* sono dipendenti tra loro e costituiscono nel loro insieme un vero e proprio trattato mariano. Nel sermone 9° si rimanda « supra in hoc tractatu, serm. 8, art. 1°, c. 3° », e nell'11° si rimanda pure « supra » ai sermoni 4, 3, 9 ecc. Questi riferimenti si riscontrano anche nei sermoni mariani intieramente autografi del cod. *Chig. C. VI. 163*, scrittivi dal Santo quando già si era prefisso di riunirli in un trattato a parte (3).

Si conoscono una ventina di codici, alcuni dei quali però non contengono tutti i sermoni del Trattato, ma solo l'8° sermone.

Titoli dei sermoni (4): 1. De glorioso nomine Mariae, scilicet quod dicitur stella maris. — 2. De glorioso nomine Mariae; et quod interpretatur amarum mare. — 3. Iterum de glorioso nomine Mariae; et quomodo Domina interpretatur. — 4. In festivitatis B. Virginis; et maxime in festo Conceptionis, Nativitatis et Annunciationis eius. — 5. In sacratissimo die Dominicae

(1) Pubblicati in: PACETTI, *Autografi*, AFH, XXVII (1934), pp. 225-234.

(2) Cf. *Ibid.*, p. 251 sgg., p. 572 sg.

(3) Cf. *Loc. cit.*, AFH, XXVIII (1935), p. 261 sg.

(4) Seguo il cod. senese *U. II. 2*, qua e là corretto dal Santo.

Annuntiationis, de consensu virginali. — 6. Iterum de virginali consensu. — 7. De salutatione angelica, quae per ordinem declaratur. — 8. De admirabili gratia et gloria B. Virginis Matris Dei. — 9. De 7 verbis Virginis gloriosae. — 10. In die Purificationis B. Mariae Virginis. — 11. In Assumptione gloriosae Virg. Mariae.

5 — TRATTATO 'DE BEATITUDINIBUS EVANGELICIS' (1441-1443).

Tutti i 9 sermoni, di cui si compone il presente Trattato, si conservano intieramente autografi nel cod. senese *U. III. 3* (1), fatti poi ricopiare dall'Autore nell'altro cod. *U. II. 2*, f. 76-104.

Circa la data della redazione definitiva, essa non può protrarsi oltre i primi del 1443, poichè il 14 aprile dello stesso anno S. Bernardino mandò da Padova una copia del Trattato al medico veneziano Pietro Tommasi, in ricompensa di averlo curato durante una sua malattia (2); e non può anteporsi all'agosto 1442, poichè in tal mese morì il suo fido compagno Fra Vincenzo, di cui il Santo tesse l'elogio funebre nel serm. 7° dello stesso Trattato.

Sino ad oggi, conosco 11 codici che lo contengono.

Titoli dei sermoni (3): 1. De excellentia et dignitate Beatitudinum Evangelicarum. — Prima Beatitudo est paupertas spiritus. — 3. Secunda Beatitudo est mititas. — 4. Tertia Beatitudo est luctus. — 5. Quarta Beatitudo est esuries iustitiae, seu famelica iustitia. — 6. Quinta Beatitudo est affectus misericordiae. — 7. Sexta Beatitudo est munditia cordis. — 8. Septima Beatitudo est pax. — 9. Octava Beatitudo est patientia, ubi agitur de martyrio et persecutione iustorum. — De Beatitudinibus pro festo Omnium Sanctorum.

6 — TRATTATO 'DE SPIRITU SANCTO' E 'DE INSPIRATIONIBUS' (1442-1444).

I sei sermoni, di cui sono composti i due Trattati, conservati tutti intieramente autografi nel cod. *Chig. C. VI. 163* (p. 63-91, coll. 185-296). Sono rimasti incompiuti a causa della morte del santo Autore; dovevano seguire almeno altri due sermoni per il Sabato e la Domenica, ottava della Pentecoste, come lo stanno a significare alcuni fogli lasciati in bianco, sia nell'autografo *Chig.*, sia in *U. II. 2*. La redazione definitiva dei medesimi, o almeno del 5° sermone, non può essere anteriore a quella dell'altro Trattato *De Beatitudinibus Ev.*, essendovi citato il sermone 1°, art. 2, cap. 1 di quest'ultimo (4).

Titoli dei sermoni (5): 1. In die Pentecostes. De donis Spiritus Sancti; et

(1) Descritto in: PACETTI, *Autografi*, AFH, XXIX (1936), pp. 219-225.

(2) La lettera accompagnatoria del Santo è pubblicata in *Opera*, III, 166 (Venetiis 1591).

(3) Seguo il cod. *U. II. 2*, corretto dal Santo.

(4) Cf. PACETTI, *S. Bernardino da S. I. Sermoni Latini - Trattato delle Ispirazioni*, Siena 1929, I, XXV-XXVII; *Autografi*, AFH, XXVIII (1935), pp. 258-261.

(5) Seguo *U. II. 2*.

quomodo communicantur divino amor. — 2. Incipit tractatus de inspirationibus; et primo de inspirationum varietate. — 3. De inspirationum discretionem. — 4. De multiplici lumine quo cognosci possit quae sunt inspirationes implendae, et quid merentur. — 5. De 12 fructibus spiritus Christi et ligni vitae. — 6. De manifestatione Spiritus Sancti per 12 signa.

7 — SERMONI 'DE TEMPORE' (1440-1444).

Sotto questa denominazione pongo quei sermoni assegnati alle varie solennità del Signore e alle diverse Domeniche dell'anno. Essi, in numero di 17, sono conservati intieramente autografi nel *Chig. C.VI.163*, molti dei quali sono rimasti incompiuti; e perciò di questi ultimi non si può parlare di data della redazione definitiva. Dei pochi sermoni che risultano veramente completi e finiti, si può ritenere con molta probabilità che siano stati definitivamente redatti dal Santo negli ultimi quattro anni di sua vita. Tutti furono editi postumi dai discepoli di Bernardino tra il 1444 e il 1450. Oltre che nell'autografo *Chig.*, si trovano in altri 6 codici, esistenti in Biblioteche italiane.

Titoli dei sermoni (1): 1. Dominica 2^a de Adventu. De variis iudiciis et tormentis inflictis peccatoribus in adventu iusti iudicis I. Christi. — 2. In Nativitate Domini. De triplici Christi nativitate. — 3. In Epiphania Domini. — 4. Domin. in Quinquagesima. De sacrificio Abrahae. — 5. In die Rogationum. De sacratissima oratione. — 6. In Ascensione Domini. — 7. De Ascensione SS.a Iesu Christi. — 8. Dom. 1^a post Pentecosten. De 12 fructibus eleemosinae sanctae. — 9. Dom. 3^a post Pent. Quantaef efficaciae sit in bonum atque in malum societas bona vel mala. — 10. Dom. 5^a post Pent. De multiloquio... contra omnia vitia linguae. — 11. Dom. 8^a De multiplicibus rationibus quare a Deo prospera mundi dantur iustis. — 12. Dom. 10^a Contra confidentiam sui ipsius. — 13. Dom. 11^a vel 22^a. Quanta fecerit Dominus animae rationali, seu De animae dignitate (2). — 14. Dom. 12^a vel 17^a. De divina dilectione. — 15. Dom. 16^a. De calamitatibus... senectutis. — 16. Dom. 20^a. De triplici animae statu. — 17. Dom. 22^a. De multiplici veritate.

8 — SERMONI 'EXTRAORDINARI' (1440-1444).

Sotto questa denominazione pongo quei sermoni che S. Bernardino non ha assegnato ad alcun giorno speciale. Essi sono in numero di 11, e conservansi intieramente autografi nel *Chig. C.VI.163*. Molti di essi sono lasciati incompiuti dal Santo; ma ciò non deve autorizzarci a ritenerli come redatti negli ultimi anni di sua vita: solo le aggiunte e i ritocchi, che in alcuni qua

(1) Seguo l'autogr. *Chig. C.VI.163*, ff. 24-26, 17-21, 37-40, 203-206, 45-59, 140-143, 193-198, 152-156, 206-208, 143-145, 59-62, 208-211, 189-193, 130-136, 145-148.

(2) Questo sermone nell'ediz. del P. De La Haye è posto alla *Feria 2^a post Dominicam Olivarum*, serm. 51 del *De Ev. act.* (*Opera*, II, 308-312).

e là si notano, appartengono agli ultimi anni della vita di Bernardino. E così in genere si dica della maggior parte del contenuto dell'autografo *Chigiano*, come pure degli altri suoi codici autografi. La data molto probabile della redazione definitiva (1440-1444), che assegno anche a questi sermoni *Extraordinarii*, si riferisce quindi a quelli soli corretti e ritoccati. Essi furono editi dai discepoli del Santo. Oltre che nel cod. *Chig.*, trovansi in altri 6 soli codici italiani.

Titoli dei sermoni (1): 1. [Quotuplex sit status animae]. — 2. De amore inter Deum et animam. — 3. De summa perfectione evangelicae obedientiae... cuiuscumque Religionis (2). — 4. Disputatio de obedientia... quae per dialogum fit. — 5. De rectoribus et praelatis. — 6. De taciturnitate bona et mala. — 7. De multiplici mendacio. — 8. De desiderabili veritate. — 9. De amore proprio seu privato. — 10. De mundi amore. — 11. De exercitu spirituum malignorum.

9 — 'DE S. IOSEPH SPONSO B. VIRGINIS' (1440-1444).

Anche questo sermone trovasi autografo nel cod. *Chig. C.VI.163*, ff. 21c-24c. Vi risulta del tutto finito, senza lacune di sorta. Circa la data precisa della redazione definitiva, niente di sicuro si può dire, non riscontrando nel sermone elementi tali che ce la rivelino. Considerato però che esso trovasi scritto nel suddetto codice, tra numerosi altri sermoni pure corretti, completati e non editi dal Santo, può con molta probabilità ritenersi definitivamente da lui redatto nel tempo già assegnato ai medesimi. Oltre all'autografo, non conosco che altri due codici, conservati a Firenze e a Siena.

10 — DE CONFESSIONE: 'COGITATIO HOMINIS CONFITEBITUR TIBI' (anteriore al 1425).

Pure questo sermone è da ritenersi come opera certa del Santo: tutto il dottrinale del medesimo, che in complesso si riscontra in altri suoi sermoni, prediche ed opere volgari sulla confessione, lo stile con cui è esposto, ed altri argomenti intrinseci ed estrinseci ce lo manifestano sicuramente bernardiniano. Però non è stato edito dal Santo; è un abbozzo da lui scritto prima del 1425, perchè sostanzialmente l'ha predicato in detto anno a Firenze e a Perugia, e di cui in seguito, trasformandolo, ne ha fatti due sermoni: il 15° del *De chr. Rel.* e il 27° del *De Ev. aet.* Il suddetto abbozzo (che, come si è visto sopra, è pubblicato nelle varie edizioni) trovasi in un codice del Conv. dell'Osservanza di Siena, scritto prima del 1450, dopo l'*explicit* del Quaresimale *De Ev. aet.* Non conosco altri codici.

(1) Seguo l'autogr. *Chig. C.VI.163*, ff. 26-32, 40-43, 110-117, 118-123, 149-151, 157-158, 159-163, 163-168, 182-186, 186-189, 198-208.

(2) Questo e il seguente sermone sono editi anche in *Firmamentum Trium Ord. S. Francisci*, IV Pars, Parisiis 1512, ff. 74r - 86v.

II — SERMO DE VERBO DEI, ET DE CONDITIONIBUS AUDITORUM (anteriore al 1425).

Più che un sermone è piuttosto un abbozzo, o meglio due abbozzi o schemi di sermoni riuniti in uno dagli editori, che l'hanno diviso in due articoli, suddivisi a loro volta in capitoli. Sono da ritenersi certamente scritti o compilati da Bernardino. Ciò rilevasi non solo dallo stile e da tutto l'insieme dei medesimi, ma anche dal fatto che essi riscontransi, più o meno tali e quali, tra gli autografi del Santo. Infatti il secondo abbozzo: *Contra male audientes verbum Dei*, è scritto di proprio pugno da lui nei ff. 117r-118v del codice senese U.III.1; e il primo si riscontra compendiato in una brevissima traccia, dal titolo *De verbo Dei*, nel suo *Itinerarium anni*.

B — INEDITE

Tra le opere latine certe di S. Bernardino debbono annoverarsi anche le seguenti sinora inedite: — 1. *Itinerarium anni seu sylva praedicabilis*. — 2. *Postillae super Epistolas et Evangelia totius anni*. — Alcuni sermoni incompleti, *Questioni*, *Appunti* diversi, *Compendii* ed *Estratti* da opere altrui.

Di dette opere e scritti diversi, sicuramente del Senese, parlerò ampiamente in altra sede; qui debbo limitarmi a semplici accenni.

Sino ad oggi, d'inedito non si conosce altro. Esistono, è vero, due codici — uno ad Assisi, nell'Archivio della Porziuncola, e l'altro a Tolosa — che contengono sermoni per tutto l'anno, che una mano posteriore in ambedue li attribuisce a S. Bernardino, ma a sproposito. Il primo l'ho esaminato, ed escludo senz'altro che i sermoni del medesimo siano del Senese; l'altro non l'ho veduto ancora, ma stando alla breve descrizione datane da competenti (ad es. dal P. Fedele da Fanna), il codice è del sec. XIV, e la mano che l'attribuisce a S. Bernardino è del sec. XVIII.

I — ITINERARIUM ANNI SEU SYLVA PRAEDICABILIS (1417-1424).

È conservato nei due codici U.IV.7, U.IV.8 della Comunale di Siena, contenenti ciascuno la copia fedele, autenticata dalla Curia Arcivescovile senese nel 1757, trascritta dall'originale bernardiniano, donato quale reliquia nello stesso anno all'Auditore Generale sig. Abbate Giulio Franchini Taviani; originale andato poi sperduto. Questo codice autografo, strettamente personale del Santo, allorchè ne fu fatta la copia, conteneva — oltre al Calendario liturgico o *Itinerarium anni*, alla Tavola delle materie, ai titoli dei *Sermones pro Sanctis*, a quelli dei *Tractatus completi* e dei *Themata sermonum* (ff. 8-20 dell'originale) — 218 tracce giovanili e abbozzi di sermoni, e molti altri annullati poi dal Santo, i quali attualmente non sono precisabili con esattezza perchè non trascritti nella copia.

Argomenti intrinseci ed estrinseci spingono a ritenere che la massima parte almeno del codice è stata scritta dal Santo durante gli anni 1417-1424. Non è escluso però che egli abbia continuato a scrivervi anche posteriormente alcune aggiunte marginali o sopra il rigo. Ad esempio, una aggiunta, scritta sicuramente negli ultimi anni di sua vita, è la seguente, posta nel principio dell'*Itinerarium anni* (f. 8): «Pone 1^m art. undecimi sermonis de Evangelio eterno»; è noto infatti che il titolo «De Evangelio aeterno» è stato dato dal Santo al Quaresimale *De caritate* o *De Seraphim* circa il 1440 (1).

L'*Itinerarium anni* è importantissimo, non solo perchè vi sono accennate qua e là circostanze di luogo e di tempo interessanti la biografia del Santo, ma soprattutto perchè vi si scorge il metodo usato da Bernardino nello stendere — almeno nei primi quindici o venti anni del suo apostolato — le prime tracce o abbozzi delle sue prediche. In modo speciale, poi, questa vera *Sylva praedicabilis* ci si manifesta interessantissima per le fonti preferite, alle quali il Santo continuamente rinvia. Ad esse egli ricorreva quando doveva prepararsi alla predica o scrivere qualche corso speciale di predicazione; e di cui in seguito deve essersi servito (e di alcune almeno ne abbiamo assoluta certezza) nella composizione dei suoi *Tractatus* e *Sermones*, completati o definitivamente redatti e editi, come si è visto, negli ultimi quindici anni di sua vita. Queste fonti però non sono facilmente individuabili, perchè rappresentate quasi sempre da abbreviazioni, lettere e numeri corrispondenti a signature di codici ad uso di Bernardino, per lo più scritti o fatti trascrivere da lui. Data tale difficoltà — e di più le contingenze attuali di guerra — non tutte le fonti citate nell'*Itinerarium anni* sono state da me riconosciute o individuate; come, ad esempio, le fonti rappresentate dai seguenti codici segnati H, F, G, S, T. Specialmente a quest'ultima fonte egli rimanda di continuo, la quale doveva essere un codice miscellaneo, probabilmente scritto da lui, che, nonostante le ricerche che ho fatto sinò a qui, non è stato rintracciato. Un'altra fonte a cui il Santo spessissimo rimanda è un codice dell'APOCALISSE, che credo contenesse una sua Esposizione, di cui si parlerà più sotto. Nel codice segnato F, dovevano trovarsi i sermoni, almeno alcuni, di Francesco de Mayronis.

Ecco alcuni esempi di rinvii:

«*Peccatum meum contra me est semper*, in T. [fol.] 8. c. ubi de peccato... Pro 1^o, 7 dolores quos homo patitur in morte, in T. 8. h... Tria exempla debet curatus suo populo dare: 1^m caritatis... 2^m sobrietatis... 3^m honestatis. Vide in T. 37. d. e. Unde debet custodire visum, auditum, etc... O, quanta negligentia circa corpus Christi, cum peccatis mortalibus celebrando! Vide duodecim maledictiones in T. 216. a.... *Non ledetur a morte* 2^o, in T. 252. e.... *Cor contritum*, etc., in T. 38, ubi de contritione... in participare, participante et participato; de quibus in T. 133: De septem verbis Virginis... Triplex angeli ad-

(1) Cf. PAGETTI, *Autografi*, AFH, XXVII (1934), p. 251 sgg.; XXVIII, p. 512; XXIX, p. 241, n. 2.

ministratio potest considerari: 1^a quoad Deum... 3^a quoad nos. De 1^a, Apoc. 181. d. e. ... De 3^a, Apoc. 263. f. ... Nota tria inductiva ad conversionem: Per fetore de la propria colpa puzolente. Apoc. 183. a. b. 206. b. c. Per timore vel horrore de la divina giustizia flagellante, Ioel. 2. sicut exposui in Bononia, et Apoc. 188. a. ... In Annuntiatione Virginis... El Redemptore dell'universo dagl'angeli desiderato, domandato... Da la natura ancora domandato, Apoc. 28. c. etc. ... *Super omnia tabernacula Iacob*. Vide in Psalm. *Fundamenta*, f. 152. b. in F ... Pro S. Ioanne Evangelista. *Dilectus meus mihi... donec aspires dies*. Cant. 2. M. 56. d. h. (1). Melius in F. 361. h. Amor... perseverans operatio, in F. 367. e. (2)... Triplex status spiritus, vel animae: Primus inveteratus; de quo vide in F. 37. c. ... et de sacrificio poenitentiae, in F. 31. a. b. ... Primo, a chi assimigliati; ibi: *Et vidi, et ecce equus...* 2^o, di che colorati; ibi: *albus...* 3^o, da chi cavalcati... Noto speronatus, in F. 86. h. ».

Le altre fonti, a cui nell'*Itinerarium anni* (come in altri codici da lui usati) il Santo rinvia, le ho rintracciate e individuate dietro accurati confronti. Così con l'abbreviazione *UB'*, che spesso vi si riscontra, Bernardino rimanda al codice senese attualmente segnato *U.VI.1*, contenente i primi quattro libri dell'*Arbor vitae crucifixae Iesu* di Fra Ubertino da Casale O.F.M., da lui postillati. Mancando in detto codice la numerazione originale, Bernardino cita soltanto i libri e i capitoli, aggiungendo, ma non sempre, le lettere alfabetiche con le quali egli ha diviso il testo di ogni capitolo. Qualche volta (ad es. a f. 143, nell'abbozzo *De B. Francisco*) rinvia ai ff. 21-26 di M (cioè, come si è visto, al cod. senese *U.V.5*), dove il Santo ha trascritto e compendiato, dal Lib. 5^o dello stesso Ubertino, il *De B. Francisco et stigmatibus eius*.

Con l'abbreviazione *Ug. P.*, che vi si riscontra poche volte, egli rimanda ai *Trattati spirituali* di Fra Ugo Panziera O.F.M. intieramente trascritti da Bernardino in *U.V.5* (f. 61-84).

Con l'abbreviazione *JACO* e *JACOB* (che vi si riscontra una decina di volte)

(1) Come sarà dimostrato anche più sotto, con la lettera maiuscola M (con un o minuscolo sopra) Bernardino rimanda al codice senese oggi segnato *U.V.5*, miscell. interamente scritto di mano del Santo (Cf. PACETTI, *Autografi*, AFH, XXIX, 1936, p. 231-241). Infatti al f. 56r-v citato, e sotto le lettere d-l, egli ha trascritto dall'Esposizione dell'ultimo capitolo del 4^o Vangelo, fatta da *Pietro di Giovanni Olivi* O.F.M., la questione: «De Petro et Ioanne; quorum primus plus Christum dilexit, et Ioannes fuit plus a Christo dilectus. P[etr]i I[oa]nnis Olivi super Ioannem, c^o ultimo». Cf. OLIVI, *Super Ioan.* 31, 15-17. Firenze, Bibl. Mediceo-Laurenziana, cod. *Plut. X. Dext. 8*, f. 96c - 96 bis b.

(2) Da un confronto fatto dell'abbozzo Bernardiniano *Pro S. Ioanne Ev.* (edito in: *Sermones de laudibus Sanctorum... preclarissimi sacre Theologie Doctoris Illuminati magistri Francisci de Mayronis Ordinis Minorum*, Venetiis 1943, f. 28a-29d) mi risulta che il Santo qui rimanda indubbiamente al sermone del De Mayronis. — La seconda parte almeno del codice, da Bernardino contrassegnato F, conteneva dunque i *Sermones* del Dottore Illuminato e, se non tutti, certamente il suddetto *De S. Ioanne Ev.*

rinvia ai Cantici, o *Laude*, di Fra Iacopone da Todi O.F.M., che ha parimente trascritte in *U.V.5* (ff. 85-100).

Con la lettera A, seguita quasi sempre dal numero delle singole carte del codice, il Santo rinvia continuamente alle diverse materie trattate nello stesso *Itinerarium anni*.

Con la lettera B (vi si riscontra una ventina di volte) seguita quasi costantemente dal numero delle carte rispettive, rimanda al codice senese *U.V.6*, in parte autografo.

Con la lettera M, con piccolo o in testa, (che vi si riscontra molto spesso) egli rimanda, come si è detto, all'autografo *U.V.5*.

Con la lettera N, che vi si nota tre volte appena, rinvia al codice senese *U.II.10*, da lui postillato.

Con la lettera R, che si riscontra nel solo f. 47, rimanda all'altro suo cod. *U.V.7*.

Con il termine CANTICA, che vi si nota tre volte, rinvia ad *U.V.2*, codice già a suo uso, contenente l'Esposizione del Cantico dei cantici fatta da Giovanni Pecham O.F.M. (1).

2 — POSTILLAE SUPER EPISTOLAS ET EVANGELIA TOTIUS ANNI (1437-1444).

Sono contenute nel codice autografo del Santo *U.V.4* della Comunale di Siena, da me scoperto e altrove descritto (2). Esse non sono state da lui raccolte e scritte per renderle di pubblica ragione, ma per suo uso personale, onde poter servirsene sul pulpito e nella compilazione dei suoi *Sermones*. — Le fonti da cui le ha attinte sono contrassegnate da sigle o iniziali dei rispettivi autori, quasi tutti già individuati. La maggioranza però delle medesime è anonima.

Da un computo approssimativo fatto, mi risulta che su 2216 postille interlineari e 715 marginali, rispettivamente 1407 e 237 sono senza sigla, ossia anonime; 617 e 394 (contrassegnate dalle due iniziali *p. j*) sono tolte dalle opere esegetiche di Pietro di Giovanni Olivi; 81 e 19, dal Lirano; 16 e 11, da

(1) I suddetti codici sono descritti in: PACETTI, *Autografi*, AFH, XXIX (1936), pp. 520-530.

(2) *Ibidem*, pp. 225-231. — Il codice è anonimo; l'ho riconosciuto del Santo dal carattere della scrittura e dal contenuto. Le postille interlineari e marginali sono indubbiamente di sua mano, eccettuate pochissime di altre mani posteriori. Le rubriche, ed il testo dell'Epistole e dei Vangeli scritto in caratteri gotici grandi con ampi margini, non sono della mano di Bernardino, ad eccezione dei ff. 38r, 43r, 148v-149v, nei quali testo, rubriche e postille sono sue. Anche tutte le belle iniziali, molte delle quali rabescate, le ritengo sue. Così pure quelle degli altri codici senesi *U.V.5*, *U.V.6*, *U.VI.1*. Mi auguro che qualche competente vi faccia uno studio speciale. Il suo primo biografo Barnaba da Siena nota l'abilità in proposito di Bernardino, scrivendo: «...Instrumenta quaedam organea [ab eo fabricata] extant. Maiusculae et delicatissimae litterae suae supersunt, et quaedam alia, quae honeste delectabilia sunt...», *Vita*, cap. I, in fine; in «Acta SS.», Antverpiae 1685, maii, V, p. 279.

Ubertino da Casale; 7 e 10 da S. Bonaventura; 12 e 3, dal *Compendium theologicæ veritatis* da Bernardino attribuito a S. Tommaso; marginali 6 da Strabone W.; le altre, dalla *Glossa* e da altri autori non ancora tutti individuati, quelli cioè contrassegnati dalle seguenti iniziali: *S, n.t, n.o.*

Altre 50 postille interlineari e 33 marginali portano in fine, per contrassegno della paternità, la lettera minuscola B; ed esse sono da considerarsi come postille personalissime e *pro memoria* di Bernardino stesso. Eccone alcuni esempî:

Fol. 2 v: «...*Ignis est Christi caritas nobis in cruce et in tota sua crucifixa vita ostensa. Vide Jaco[bon]em in Cantico 'Derrata guarda 'l prezo' (1), et Cantico: 'Amor che m'ami, pi[gliami] a' etc. (2). Ad huius ignis odorem omnia vincula proprii amoris dirumpentur, etc. Tertio, Sansoni adduntur novi funes... Sed si anima ad Christum humiliter mittat duos predictos discipulos suos, capillis subtilis et humilis examinationis et sui miseri, et miserantis Domini, sicut ponit Jaco[bon]us in Cantico: 'Vita di Yhesu Christo — spechio di veritate' (3), quasi fil atelarum frangentur... Christus solus est diligendus, sicut tractat Hugo Pan[tiera], cap. *De vera dilectione ad Deum* (4)... a transitorio affectu capitur. Quinto, Dalila sollicitantem Sansonem... Crescentibus tamen capillis, etc. excutiat *duas columnas*, id est superbiam et delicias, manibus humiliationis et penitentie sive abstinentie, quibus destruuntur vitia anime et corporis, ut dicatur eis: *Ecce relinquetur vobis domus vestra deserta*, Luc. 12, etc. B. ...Et sic ex predictis collige quinque gradus ruine anime cuiuscumque et potissimum spiritualis, scilicet: confidentia alta... Et e contra quinque gradus ascensionis ad perditam gratiam reparandam, vel de novo acquirendam. Primus, recognitio proprie vilitatis. Jacob[onus] in 2° Notabili (5). Secundus, odium proprie iniquitatis. Jacob. ibidem in 3° (6)... Quintus, receptio mentalis et corporalis exercitationis. Vide Hugo P. c. *De sentimentis* (7). Hii autem quinque gradus sunt certe quinque remedia contra quinque predicta vincula. B. ».*

Fol. 3 r: «*Cum audisset Joannes in vinculis opera Christi, etc.*]. Pro vinculis peccatorum, vide figuram Sansonis, Iud. 15 et 16, ubi nota quater fuit ligatus, etc. B ».

(1) Cf. JACOPONE DA TODI, *Le Laude*, LXXIII, Firenze, 1923, p. 218 sg.

(2) *Ibid.*, p. 247 sg.

(3) *Ibid.*, p. 103 sgg.

(4) Cf. Cod. U.V.5, f. 76r-78v, il cap. dei *Trattati spirituali* del PANZIERA: « Come, quanto, et di che amore de' essere da me 'l Creatore e la cratura amata in via », soprattutto il f. 77 r.

(5) Cf. *I detti di Frate Iacopone*, in 'Mistici del Duecento e del Trecento', a cura di A. LEVASTI, Milano 1935, p. 231.

(6) *Ibid.*, p. 232.

(7) Cf. U.V.5, f. 69 a-c: « Questa si è una forma degli spirituali sentimenti in tre libri ».

Fol. 5 r: «*Ego vox clamantis*]. Vox enim quadruplicem habet proprietatem... 4° est inutilis sine verbo. Sic Joannis predicatio sine Christo, ut patet in hodierno Evangelio: *Ego baptizo in aqua*. Adapta de penitentia ad caritatem, etc. B. ».

Fol. 19 r-v: «*Ut revelentur ex multis cordibus cogitationes*,] id est ex multorum cordibus. Nam prius latebant cogitationes Sanctorum in Scripturis, nec spiritualiter intelligebantur. B. Item latebant prius cogitationes, que modo patent per confessiones; Jac. 5, 16: *Confitemini alterutrum peccata vestra*. Vel in iudicio, etc.; I Cor. 4,5: *Veniet Dominus, qui et illuminabit... consilia cordium*. Vel melius: Nam sicut apparet in multis, qui aptos se reputant ad Religionem, postquam autem intrant, apparent in eis eorum imperfectio et conditio et conversatio; ita etc. B... Nota moraliter quomodo Christus in mente nutritur, crescit et confortatur, plenus sapientia. Et ad hoc vide Uber[tinum]: *Yesus Maria natus*, in fine tertii membri principalis (1). B. ».

Anche le postille anonime (dietro un esame sommario fatto, suscettibile quindi di revisione), non tutte ma in massima parte, le ritengo bernardiniane, pur avendo il Santo nel compilarle usufruito di varie fonti, specialmente patristiche e bibliche, alle quali qua e là si appella; ed è appunto per non essere opera originale sua, ma pura compilazione o rielaborazione fatta su opere altrui, si capisce bene come tali postille risultino nel codice anonime. Qualche volta invece la mancanza della paternità delle postille può spiegarsi in varii modi: — a) Perchè esse sono rimaste sospese e incompiute, riserbandosi Bernardino di completarle in un secondo tempo e di apporvi allora la sigla dell'autore. Così, ad esempio, si spiegherebbe il caso della lunghissima postilla marginale e non terminata del f. 70 v, tolta letteralmente dall'Olivì (2), del Vangelo della Domenica 3ª dopo Pentecoste, e pure mancante in fine delle lettere *pj*; e della 3ª marginale del Vangelo della Domen. 23ª (f. 113 r-v), la quale postilla, pur risultando anonima, è tolta in gran parte *ad litteram* dal cap. 21: *Jesus a morte suscitans* del Lib. 3 dell'*Arbor vitae* di Ubertino. — b) Perchè il Santo può avere attinto dette postille da fonti il di cui vero autore era a lui sconosciuto, e che perciò non poteva indicarlo. Tale, ad es., sarebbe il caso di quella posta a f. 88v, attribuita da altra mano ad « Alex. de Ales super Lucam », e che Bernardino, dietro propria rielaborazione, ha tolto dal contenuto del f. 69b del cod. senese *U.IV.4*, contenente un commento *Super Lucam*, da lui brevemente postillato, e che soltanto dopo la sua morte è stato attribuito ad Alessandro d'Ales. — c) Finalmente perchè il Santo ha ritenuto l'indicazione della paternità come cosa inutile in taluni casi, quando cioè si trattava di autori e di opere a lui notissime; poichè non va dimenticato che egli

(1) Cf. *Arbor vitae*, Lib. 1, c. 11, Venetiis 1485, f. 33 a-c. — Nel codice senese *U.V.1* (già uso del Santo) la fine del terzo membro principale trovasi nei ff. 55d-56d, sotto la lettera L.

(2) *Super Lucam*, 15, 1. Cf. Cod. Laurenziano *Plut. X, Dext. 4*, f. 146d-147d.

ha scritto le *Postille alle Epistole ed ai Vangeli* perchè servissero principalmente a lui stesso, facilitandogli simile raccolta di materiale il lavoro di composizione dei suoi trattati predicabili. Quest'ultima ipotesi può renderci ragione, in parte almeno, del fatto constatato, che 22 lunghe postille interlineari e marginali apposte al *Magnificat* (f. 148 v - 149 r-v), ad eccezione di 4 interlineari e di una parte della 1^a marginale, sono state prese, più o meno letteralmente, dal Lib. I, cap. 10 dell'*Arbor vitae* di Ubertino, che altrove cita ma lì no, forse anche perchè esse non risultano del tutto complete.

Quattordici postille del nostro cod. *U.V.4*, recanti la sigla dell'*Olivi*, risultano inserite da S. Bernardino nel testo del sermone I *De Ascensione Domini* (1), e quattro (tre dell'*Olivi* e una di *Ubertino*) nel II sermone assegnato alla stessa solennità (2); e tredici dell'*Olivi* e una di Ubertino nel sermone della Pentecoste (3). Dall'esame dell'autografo *Chig. C.VI.163* (f. 50 r - 59 v, 63 r - 70 v) si rileva che dette postille sono tutte incorporate nel testo: ciò che starebbe a dimostrare che i tre sermoni — redatti dopo il 1440, come si è visto — sono stati stesi da Bernardino dopo che il nostro codice *U.V.4*, in tutto o in parte, era stato da lui scritto. Aggiunte invece dal Santo in margine dei ff. 37 r-v, 39 v, 145 v del *Chig. C.VI.163* sono le sei postille (4) dell'*Olivi* (di cui Bernardino ne ha inserite cinque nel Prologo, e una nel 2 cap. del 3 art.) del sermone *De Epiphania*; e tre, parimente dell'*Olivi* (5), inserite nel Prologo del *De multiplici veritate*, assegnato alla Domen. 22^a dopo Pentecoste: sermoni finiti di redigere dopo il 1440.

Nessuna invece delle numerose postille mariane del nostro codice, tolte dal *Super Lucam* dell'*Olivi*, il Santo ha inserito nei sermoni *De B. Virgine*; probabilmente perchè, quando esse furono da lui raccolte, il Trattato *De B. Virgine* era già stato completato e edito. Anche ciò costituisce una delle molte ragioni che m'inducono a ritenere la raccolta delle *Postillae* come posteriore al 1437.

3 — SERMONI INCOMPLETI - QUESTIONI E APPUNTI DIVERSI - COMPENDI ED ESTRATTI DA OPERE ALTRUI.

Nei quattro codici autografi *Chig. C.VI.163*, *Vat. Lat. 1045*, *Ross. 40* e *U.III.1* si riscontrano alcuni pochi sermoni ora appena da S. Bernardino incominciati e lasciati lì in tronco, ora proseguiti per un bel pezzo ma poi la-

(1) Cioè nei capp. 1 e 2 del 1 art.; 1 e 3 del 2 art., 3 del 3 art. — Le postille sono tolte dal *Super Acta Apost.* Cf. Padova, Univ. Cod. 1510, f. 51-121.

(2) Nei cc. 1 e 3 del 1 art.

(3) Nei cc. 1, 3, 4, 6-9, 11 del 3 art. Le postille sono tolte dal cit. *Super Acta*. Cf. Cod. cit., f. 23v-30r.

(4) Tolte da *Super Matthaeum*, T, E-ET. Cf. cod. *Laurenz. Plut. X, Dext. 4*, f. 10d-13a.

(5) *Super Matth.*, p. 22, 15. Cf. cod. cit., f. 86b.

sciati incompiuti, ed ora delle semplici tracce ed abbozzi di sermoni, che gli Editori, probabilmente perchè a loro sfuggiti, non hanno pubblicato; nè, anche se conosciuti, data l'incompletezza dei medesimi, potevano pubblicare. Rimando alla descrizione che di tali sermoni ed abbozzi ho dato altrove (1). Qui fermo brevemente l'attenzione soltanto su quello più completo nei ff. 212 r - 214 r del *Chig. C.VI.163*. È mancante del titolo, di gran parte del prologo, del 3 cap. del 2 art. e di tutto il 3 art., nonchè delle rubriche, per le quali è stato lasciato il necessario spazio. Il sermone, come si rileva dalla sua divisione e da tutto l'insieme, tratta *De triplici generali Ecclesiae statu*. Risente dell'influenza che il Santo ha subito anche qui dall'Olivì (2) e da Ubertino da Casale (3); e combina quasi completamente col Prologo dell'Avventuale di Genova, scritto nel f. 22-rv dell'*Itinerarium anni* nel 1417. Forse anche il nostro sermone incompleto è uno scritto giovanile, di cui in seguito Bernardino non si è più curato, come lo manifesterebbe anche l'assenza di correzioni e di aggiunte marginali; sermone che dopo la morte del Santo sarebbe entrato a far parte del codice (4). Incomincia così in tronco: «De hoc Apoc. 9 c. et in tuba 6^a mystice scriptum est: *Audiui vocem unam... in magno flumine Eufrate*. In quibus sacratis verbis describitur triplex generalis Ecclesie status: 1^{us} est status gratie; 3^{us} [2^{us}] est status culpe; 3^{us} est status pene... ». Finisce: «...In quo felix atque beatus qui inventus est sine macula criminali. Nam tunc vere convenit ei, quod Ioan. 4 c. scriptum est de filio Reguli: *Heri hora septima reliquit eum febris* (5).

Speciale attenzione meritano anche i 5 sermoni autografi *Contra partialitates* (contenuti nei ff. 56 r - 71 v del *Ross. 40*), che costituiscono una prima redazione, qua e là dal Santo corretta e alquanto differente da quella definitiva edita, dei quattro sermoni 25 e 26 del *De christiana Religione*, e 25 e 26 del *De Evangelio aeterno*. Tra l'altro, il contenuto dei ff. 66 v - 67 r del codice è rimasto inedito (6).

(1) PACETTI, *Autografi*, AFH, XXVII, 250 sg., 256 sg., 581; XXVIII, 257, 270, 500-516 (1934-1935).

(2) Cf. Prologo del suo *Super Apocalypsim*, cod. 397 (f. 6b, 7cd, 19d, 20a) della Bibl. Mediceo-Laurenziana di Firenze.

(3) Cf. Lib. V, c. 1 dell'*Arbor vitae*, f. 204b-209b. — Da un confronto fatto, mi risulta che in questo 1 cap. del Lib. V Ubertino dipende, e quasi sempre servilmente, dal Prologo del *Super Apoc.* dell'Olivì, S. Bernardino dipende qui direttamente dall'Olivì, anzichè da Ubertino.

(4) È scritto nei primi fogli del 20° quinterno del *Chig. I*. quinterni tanto di questo codice, quanto dell'altro *Vat. Lat. 1045*, alla morte del Santo si trovavano ancora sciolti. Debbonsi ravvisare sotto i nn. 25, 52, 53 del I Inventario. Cf. PACETTI, *Autografi*, AFH, XXVII (1934), 227 sg.

(5) Cf. OLIVÌ, *Super Apoc.*, cod. cit., f. 19d-20; UBERTINO, *Arbor vitae*, f. 209b.

(6) Copia dei detti 5 sermoni del *Ross. 40* (fatta da altri prima che il Santo li correggesse e li riducesse a quattro per inserirli, così corretti, nel *De Chr. Rel.* e nel *De Ev. act.*) sembra quella dei 5 sermoni *De partialitatibus* del cod. *Vat. Lat. 13097*,

Inediti, naturalmente, sono anche alcuni *appunti*, *questioni* ecc. scritte di mano del Santo (che ha approfittato di fogli e spazi rimasti in bianco) in altri codici a suo uso, e di varî *estratti*, *riassunti* o *compendi* da lui compilati su opere di autori diversi (S. Bonaventura, Alessandro d'Ales, S. Tommaso, dell'Olivì, di Ubertino, di Fra Jacopone ecc.) trascritti di sua mano e per uso personale nei codici senesi *U.V.5* e *U.V.6*. — Così, ad esempio, in quest'ultimo codice (dal Santo, come si è visto, contrassegnato con la lettera B), nei ff. 99c — 100d, egli ha scritto la Questione: *Utrum quis possit peccare contra Spiritum Sanctum*; e due appunti: uno sugli ipocriti, estratto dal *Super Matth.*, 23, 1-7 dell'Olivì (1); e il secondo sulle 7 domande del Pater noster, adattate ai sette stati della Chiesa. E a questo appunto Bernardino rimanda nel suo *Itinerarium anni*, scrivendo a f. 22: « Quando autem [septem status Ecclesiae] appropriantur septem petitionibus orationis Dominice, vide in B, f° 100. f. etc. » (2). — Altri appunti autografi trovansi pure nei ff. 294 v, 331 r, 334 r-v, 394 v dello stesso codice; e del Santo pure sono le molte aggiunte marginali alla *Biblia pauperum* (ff. 395-474), nonchè la Tabula delle materie contenute nel codice (ff. 485-488).

Anche in *U.V.5* si riscontrano abbozzi di sermoni, questioni e appunti diversi (3). Alcune volte però, data anche la mancanza delle rubriche, non è

f. 8c-36b, un tempo appartenente all'Arch. della Porziuncola (ved. f. 158v), ed entrato nella Vaticana nel marzo 1926, come mi ha comunicato Mons. A. Pelzer che pubblicamente ringrazio per avermi messo a conoscenza dell'importante codice. — Nel medesimo *Ross. 40*, f. 42v-46v, trovasi un *Tractatus de peccato originali, vel in Conceptione Virginis vel Nativitate*. La scrittura non è della mano del Santo, il quale però ha fatto qualche piccola correzione, e in un margine ha posto il numero degli articoli con cui è diviso il Trattato. La 1ª parte del medesimo è certamente di Francesco de Mayronis (Cf. *op. cit.*, f. 138v-146v); la 2ª parte, costituita degli ultimi brevi 10 articoli, non è del tutto improbabile che sia una rielaborazione bernardiniana fatta su altre opere del *De Mayronis*. Ciò verrà meglio studiato e precisato a suo tempo. — Ritengo che quello sia il medesimo trattato di cui parla il B. Bernardino de Bustis nel suo *Mariale de excellentia Regine celi*, Pars I, Sermon. IV, Mediolani 1493.

(1) Cf. Cod. Laur. *Plut. X Dext. 4*, f. 88 c. — A completamento di quanto ha estratto dall'Olivì, il Santo rimanda quattro volte alla stessa materia trattata in M e in A, cioè nel f. 154. i. l. f. del cod. *U.V.5*, e nel f. 103.a.b. dell'*Itinerarium anni*.

(2) Infatti il rinvio corrisponde esattamente, poichè al f. 100v, e sotto le lettere marginali f—g del cod. *U.V.6* trovasi l'appunto bernardiniano, che così comincia e termina: « *Est igitur oratio Dominica mirabilis in sua materia... et aperte respondere valeant: Sed libera nos a malo. Amen* ». — Dell'appropriazione dei 7 stati della Chiesa alle 7 petizioni del Pater noster, si sa che il Santo ne parlò ai Genovesi nella 1ª Domenica d'Avvento nel 1417. Cf. P. F. DELORME, O.F.M., *La prédication de S. Bernardin à Gênes en 1417 et 1418*, in « Bull. di Studi Bernardiniani », VII (1941), 196.

(3) Cioè nei ff. 6b - 10d, 19c - 20d, 26cd, 29a - 30c, 34cd, 36a - d, 60 d. — Per ragioni di brevità, non potendo qui esporre e precisare tutto il contenuto dei detti codici *U.V.5*, *U.V.6*, dove tali estratti e compendi si trovano, rimando chi volesse farne un concetto generale alla descrizione che dei medesimi codici è stata fatta in AFH, XXIX (1936), 231-241, 523-528.

possibile discernere e stabilire senz'altro se siano getto esclusivo di S. Bernardino, oppure se siano compendii e appunti presi da opere altrui. Invece riassunto e compendio, o meglio rielaborazione personale Bernardiniana fatta su alcune questioni della *Summa Theologica* di S. Tommaso, apparisce chiaramente il contenuto dei ff. 26 b - 31 b, 33 a - 36 a del suddetto codice, di cui ecco i titoli dei varî argometi: *De correctione fraterna*; *De peccatorum varietate, prout habetur* 1° 2°, q. 72; *Peccati tria mala* 1° 2°, q. 86; *De restitutione* 2° 2°, q. 61; *De litigio et contentione* 2° 2°, q. 115; *De iudicio humano bono vel malo* 2° 2°, q. 59 etc. — Sono riassunti fatti per il pulpito, divisi ordinariamente in tre parti principali, come le sue prediche. Essi infatti dovevano servirgli come canovaccio o schema per preparare i varî temi predicabili. Bernardino non si limita a riassumere il testo tomista, ma qualche volta rimanda ad altre fonti per completarlo, aggiungendovi pure testi scritturali ed altro di proprio.

Estratti, alquanto compendiatî ed interpolati dal Santo, sono anche il *De B. Francisko et de stigmatibus eius* e il *De B. Francisko* (f. 21 a - 26 c), tolti dal Lib. V, c. 3 e 4 dell'*Arbor vitae*; e l'*Itinerarium mentis in se ipsum* (f. 1a - 6 b) del *De triplici via* o *Incendium amoris* di S. Bonaventura.

Numerosi sono poi gli estratti dalle opere esegetiche, dalle *Quaestiones* e dai Trattati dell'Olivi, a cui il Santo ha molto attinto per la compilazione dei Sermones, forse più che da altri autori, compreso lo stesso Ubertino. Oltre infatti ai varî estratti dai Commenti *Super Job*, *Super Cantica*, *Super Matth.*, *Lucam*, *Joannem*, *Acta Apost.*, *Super Apocalypsim* e *Super 1 Epist. canonicam*, nell'autografo U.V.5 Bernardino ha trascritto anche alcuni trattati dello stesso Olivi, che sino a poco tempo fa erano sconosciuti, o almeno non reperibili in altri codici, come i seguenti: *Tractatus p[et]ri j[ohannis Olivi] de septem sentimentis Christi Ihesu* (f. 11a - 13 b); *Tractatus de septem temptationibus petri Jo[annis]* (f. 13 c - 15 c); *Remedia contra spirituales temptationes Angelici viri p. j.* (f. 15 c - 16 c); *Tractatus de humilitate secundum Petrum Jo. super Math. c. 18* (1) (f. 16 c - f. 86); *Quedam valde notanda de Domina secundum p. j. Et primo de consensu virginali pro Anuntiatione* (f. 41 a - 43 a); *De 12 victoriis B. Virginis habitis in 12 preliis temptationum* (2), (f. 43 a - 44 b); *De excellentia et perfectione Virginis gloriose* (f. 44 b - 45 c), ecc.

Altri estratti dalle opere dell'Olivi trovansi anche nell'altro codice senese U.V.6, in parte autografo. Da notarsi specialmente i Trattati *De contractibus* e *De restitutionibus* (ff. 295 a - 316 b).

(1) Cf. Cod. Laurenz. *Plut. X. Dext. 4*, f. 75 b - 76 c. — Tolta qualche variante, è l'*Opusculum V, Compendium de virtute humilitatis* posto tra le opere dubbie di S. Bonaventura, Opera, VII, 658-662. Ringrazio P. V. DOUCET O.F.M. che me lo ha fatto notare.

(2) Questo trattato è certamente dell'Olivi, cui rimanda nel suo *Super Apoc. 12*, 1. Cf. Cod. Laurenz. *Conv. supp.* 397, f. 142 a. — Anche il seguente, *De excellentia* ecc. dallo stile e da tutto l'insieme risulta dell'Olivi; come anche il vario contenuto dei ff. 45d-60d.

Pure dell'Olivì sono le 30 *Quaestiones*, anonime, dell'altro codice senese U.V.7 (ff. 244 a - 307 b), in parte autografo (1). Ventidue di esse furono edite a Venezia al principio del sec. XVI in « Quodlibeta Petri Joannis provenzalis doctoris solemnissimi Ordinis Minorum ». Le seguenti invece sono inedite:

« 8^a Questio. An Virgo doluerit tantum in passione Christi, quod nullum sensibile gaudium habuerit tunc de aliquo; aut e converso longe plus habuerit de gaudio, quam de dolore (f. 249 c - 254 b)... — X^a Questio. Queritur, scilicet: An religiosus absque licentia prelati vovens ea que non obstant observantie regulari teneatur votum illud complere (f. 254 c - 255 c)... — XI^a Questio. Quod per viginti etiam aves singulariter prohibitas specialia vitia designantur, et specialiter de quibus non datur regula una, quia tales in multis offendunt faciliter (f. 255 c - 256 b)... — 24^a Questio. An sit utile et conveniens ad professionem religionis vel solemnem voti castitatis et consilium multos recipi et induci, de quibus per quamplurima exempla potest probabiliter timeri quod non servabunt votum vel statum quem assumerunt (f. 263 a - 264 c)... — 25^a Questio (2). An mater Christi fortes et grandes temptationes habuerit super omnem puram creaturam, et precipue antequam esset mater Christi (f. 264 d - 267 c)... — 26^a Questio. An inordinatus amor sui sit primum peccatum cuiuscumque qui primo incidit in peccatum (f. 267 c - 271 b)... — 27^a Questio. Utrum natura humana uniri Deo personaliter, saltem prout hoc ponit fides christiana, sit Deo possibile (f. 271 b - 290 b)... — 28^a Questio. An papa possit in omni voto dispensare, et specialiter an in votis evangelicis (f. 290 b - 301 b)... ».

C — SMARRITE

Da testimonianze coeve, da indizi varî e talora da chiari riferimenti del Santo, che si notano in alcuni scritti sicuramente suoi, rilevasi che Bernardino è autore di altre opere latine, le quali o non sono giunte sino a noi o, se oggi esistenti, conservansi in codici non ancora noti o studiati. — Sono la seguenti:

(1) Le dette 30 *Quaestiones*, S. Bernardino le deve avere molto studiate, poichè oltre averne scritto di propria mano la Tavola (f. 240 a-d), risultano da lui tutte più o meno postillate, e qua e là ha segnato o sottolineato il testo.

(2) È la medesima questione '*De 12 victoriis*', trascritta dal Santo in 26.V.5, ff. 43a-44b.

(3) Verso la fine di questa lunga questione, l'autore (certamente l'Olivì) rimanda alla sua Esposizione *Super Genesim*: « ...in plerisque locis veteris testamenti ponitur Angelus Domini apparere et loqui... unde in eisdem locis vocatur Deus, prout per plura exempla in expositione super Genesim probavi super cap. scil. XVI, ubi tum Scriptura quam Agar angelum Domini, sibi apparentem, vocat Deum. Cuius occasione alia subinduxi exempla, ubi ostendi quod non potuit hoc dici proprie et discrete seu caute, nisi ille teneret personam Christi... » (f. 290 a). Orbene, ciò corrisponde perfettamente a quanto l'Olivì fa osservare nella citata esposizione del cap. 16 del Genesi. Cf. Cod. conv. supp. G. 1. 671, f. 88 cd della Nazionale di Firenze.

- 1. *Expositio in Apocalypsim*. — 2. *Avventuale e Quaresimale di Genova*.
- 3. *Postille alle Epistole e ai Vangeli dalla Settuagesima all'ottava di Pasqua*.
- 4. *Due opuscoli contro Fra Manfredo da Vercelli*.

Non pongo tra le opere latine smarrite il Quaresimale *De Seraphim*, a cui Bernardino rimanda nel sermone 25° di alcuni codici contenenti la 1ª redazione del *De christiana Religione*, perchè esso in realtà non è altro che il *De Evangelio aeterno*, al quale in un primo tempo il Santo aveva assegnato il titolo di: *Tractatus de Seraphim sive de amore*, come risulta dal cod. Ross. 40, f. 1 r, 70 v; titolo che successivamente ha cancellato, sia in detto codice, sia nell'altro U.II.1, f. 127 b, dove dietro raschiatura ha corretto le parole 'de Seraphim' con quelle 'de Evangelio eterno'. — Non deve escludersi però che Bernardino anteriormente al 1430 avesse composto in latino e edito un quaresimale od altri sermoni (1); ma ritengo che con questi — riveduti, corretti ed ampliati — egli ha poi formato i due Quaresimali *De ch. Rel.* e *De Ev. aet.*

I — EXPOSITIO IN APOCALYPSIM (anteriore al 1425).

Si può ritenere ormai quasi con sicurezza che S. Bernardino abbia scritto o compilato un'Esposizione dell'Apocalisse, di cui si è servito ampiamente nei suoi *Sermones*, e alla quale di continuo rimanda nell'*Itinerarium anni* e altrove.

Il biografo senese Fra Cristoforo Gabrielli O.F.M. che, come vedremo più sotto, conosceva molto bene gli scritti del Santo, conservati allora alla Capriola, è esplicito: «Apocalypsim etiam Iohannis Evangeliste, usque ad quintum decimum caput, mystice et subtiliter explanavit» (2). Per affermare

(1) Ciò infatti lo farebbero supporre alcune espressioni di S. Giov. da Capestrano e del B. Michele Carcano, e l'affermazione di Andrea Biglia, il quale scrive che predicando Bernardino a Perugia nel 1425, questi avrebbe detto i suoi sermoni « iam vulgatos probatosque » (Cf. PACETTI, *Autografi*, AFH, XXIX, 1936, 534 sgg.); come pure la testimonianza dell'Anonimo (Cf. *Vie de S. Bernardin de Sienne - Texte latin inédit du XV^e siècle publié par le P. Ferdinand - Maria d'Araules O.F.M.*, Rome 1906, p. 23), che riferendosi al processo subito dal Santo negli anni 1426-1427, scrive: « ...Tunc allatus est codex, in quo vir sanctus quosdam sermones per se editos in modum quadragesimalis composuerat, necnon et alios plures sermones ab ipso confectos, quos omnes summus Pontifex de viro informatus auctoritate apostolica approbavit... ». E finalmente una conferma di quanto sopra sarebbero alcuni sermoni, contenuti nei ff. 3-48 del *Vat. Lat.* 13097, che corrispondono, come abbiamo più sopra notato, al testo primitivo del Ross. 40.

(2) Roma, Casanatense, cod. 1551, f. XV r. — La *Vita Divi Bernardini* fu dal GABRIELLI terminata di scrivere nel 1517. Conservasi anche nel codice senese U.IV.3. FRA MARIANO DA FIRENZE (*Compendium chronicarum FF. Min.*, in AFH, III, 1910, 707) scrive invece che S. Bernardino « glossavit omnes epistolas et evangelia totius anni et totum Apocalypsim ». Importanti anche le testimonianze dell'abate benedettino Tritemio e di Sisto da SIENA O.P., delle quali si è valso, sia pure senza frutto, il P. DE LA HAYE per provare l'autenticità dei *Commentarii* (Cf. *S. Bernardini Opera*, V, Praefatio) da lui, come vedremo, falsamente attribuiti al nostro Santo; ma che invece ritengo debbano riferirsi

con tanta precisione che Bernardino aveva commentato l'Apocalisse, non tutta ma proprio sino al 15° capitolo, doveva aver veduta co' suoi propri occhi e consultato tale Esposizione; o se, quando ciò scriveva, l'Apocalisse bernardiniana er scomparsa da Siena (1), egli doveva avere appreso da testimoni degni di fede dell'esistenza della medesima: perchè non si può dubitare della sua testimonianza, risultatami tanto precisa e scrupolosa a proposito degli altri scritti del Santo, da lui recensiti (2). Sull'autorità quindi del coscienzioso biografo senese, si deve ritenere — almeno sino a che nuove scoperte non consiglino a pensare altrimenti — che Bernardino ha esposto « mystice et subtiliter » i primi quindici capitoli dell'Apocalisse.

Intanto la scoperta recentissima di un condice, conservato nella Biblioteca di Bonn, che le attuali circostanze belliche non mi hanno ancora permesso di esaminare personalmente, ma che, come mi viene comunicato (3), contiene una « *Expositio B. Bernardini Senensis Ord. Min. in Apocalipsim* », viene a corroborare e confermare la testimonianza del Gabrielli; poichè anche nel codice tedesco — un tempo appartenente al Collegio dei PP. Gesuiti di Coblenza — l'Esposizione bernardiniana dell'Apocalisse termina nel cap. 15° col testo evangelico: *Et tunc videbitis Filium hominis venientem in nubibus*. Il codice purtroppo (ce lo dicono senz'altro il titolo e i ff. non numerati) non è l'autografo di Bernardino, conservato un tempo tra i suoi libri alla Capriola senese, e al quale così spesso rimanda, specialmente nell'*Itinerarium anni*; però dall'*incipit* inviatomi si arguisce subito che il codice di Bonn dovrebbe contenere proprio l'Esposizione a cui il Santo rimanda.

Nell'*Itinerarium anni*, infatti, egli rinvia al Prologo dell'Apocalisse che, con grande probabilità almeno, è da ritenersi che sia la sua, quella cioè di cui parla il Gabrielli (4). Quivi, nell'abbozzo *Pro S. Dominico*, Bernardino scrive:

all'*Expositio* di cui parla il Gabrielli. Però l'*incipit* imperfetto, datoci dai due autori, non è tale da assicurare che si tratti proprio dell'*Expositio*, anzichè di altri Commenti sull'Apocalisse, che incominciano colle stesse parole del 3 vers. del cap. 1; per es. i *Commentarii* citati editi dal P. De La Haye.

(1) Le tre Apocalissi lasciate da S. Bernardino, che figurano nei due primi Inventari del 1444 e 1446 (sotto i nn. 30, 41, 47 del I Invent., e 10, 12, 26 del II Invent.) non risultano più nell'Invent. III e IV degli anni 1685 e 1756. Cf. PACETTI, *Autografi*, AFH, XXVII (1934), 227-234.

(2) Cf. Cod. Casanatense 1551, f. XIV r - XV r.

(3) Sono gratissimo al P. Ed. IOH. KURTEN O.F.M. il quale, dietro mia richiesta, ha potuto di sfuggita esaminare e brevemente descrivere, per speciale condiscendenza del Direttore di quella Biblioteca, il suddetto codice nascosto in un rifugio antiaereo. — Ringrazio anche il collega P. V. DOUCET, il quale mi ha suggerito l'esistenza di un altro codice che contiene la medesima Esposizione, come rilevasi dall'*incipit* ed *explicit*, però mancante del nome dell'autore. Sarà quest'ultimo codice l'autografo bernardiniano? Attendiamo tempi migliori per potere esaminare i due codici.

(4) Ho già notato che Bernardino alla sua morte lasciò tre esposizioni dell'Apocalisse, delle quali una probabilmente dell'Olivetti e l'altra di Mattia di Svezia. A queste due il Santo rimanda pochissime volte; moltissimo alla terza, che ritengo esser quella compi-

«Triplex est gratia, ut patet *Apoc.* in prologo: 1^a Illuminativa ad cognoscendum tria. 2^a Innamorativa ad tria. 3^a Operativa pro Deo, se, et proximo...». Orbene, anche nel Prologo dell'Esposizione contenuta nel codice di Bonn si parla pure di una triplice grazia. Eccone l'*incipit* iniatomi: «*Beatus qui legit et qui audit verba prophetiae huius, et servat ea quae in ea scripta sunt.* Triplex gratia ad profectum in scriptura sacra requiritur: Prima dicitur praeveniens, per quam illuminatur ratio, ut cognoscat homo propriam malitiam et divinam bonitatem... Secunda est gratia gratificans, qua corrigitur voluntas, et convertitur ad diligendum Deum... Tertia est gratia subsequens, qua Deus dat...».

Come si vede, la corrispondenza di contenuto del codice tedesco e di quello a cui rimanda S. Bernardino è evidente. Comunque una completa sicurezza non è possibile averla sino a che non avremo esaminato diligentemente il codice suddetto, che ora trovasi in luogo sicuro ed inaccessibile. Avendo sott'occhio tutto il contenuto, non sarà troppo difficile allora verificare gli altri numerosi rinvii notati nell'*Itinerarium anni*. Questa verifica diverrà poi facilissima, se la fortuna ci farà rintracciare il codice originale cui Bernardino così spesso rimanda, e che aveva numerato, contrassegnando e dividendo anche il contenuto dei singoli fogli con lettere alfabetiche, per rendere più facile e spedito il riconoscimento delle materie cui rinvia. In tal caso ci troveremo pure in grado di verificare pienamente la veridicità o meno della testimonianza del Gabrielli, di cui pertanto, allo stato attuale delle ricerche, non si può ragionevolmente dubitare.

Anche nell'autografo U.V.5, il Santo rimanda più volte a detta Esposizione dell'Apocalisse. Ad esempio, a f. 8 v, in un abbozzo *De quadruplici regno*, egli scrive: «De gloria paradisi. *Apoc.* 15. fo. 260.» (1).

Per il fatto che Bernardino nell'*Itinerarium anni* e nel cod. U.V.5 (nella loro massima parte almeno da lui scritti prima del 1425) rimanda all'Apocalisse, questa deve ritenere come opera o compilazione giovanile del Santo, la cui predicazione nei primi anni del suo apostolato sappiamo, del resto, che si aggirava quasi esclusivamente sull'Apocalisse (2). L'*Expositio in Apocalypsim*

lata da lui e di cui parla il suo biografo Gabrielli, il contenuto della quale doveva corrispondere a quello del codice di Bonn.

(1) Parte dell'Esposizione del cap. 15° dell'Apocalisse, dove era *de gloria paradisi*, si trovava dunque a f. 260 dell'originale bernardiniano. Nell'*Itinerarium anni* i fogli più alti citati della medesima Esposizione sono i seguenti: 256, 259, 263. Nel primo risulta commentato il vers. 19 del cap. 14: *Et misit angelus*; nel secondo, il vers. 1 del 15° capitolo: *Vidi aliud signum*; nel f. 263, finalmente, si parlava degli uffici degli angeli *quoad nos*. — Anche questa constatazione viene a confermarci la veridicità della testimonianza di Fra Cristoforo Gabrielli, affermando che il nostro Santo «Apocalipsim... usque ad 15 caput... explanavit».

(2) Cf. B. DE GAIFFIER, *Le mémoire d'André Biglia sur la prédication de S. Bernardin de Sienne*, in «Anal. Boll.», LIII, p. 319 sg.: «Atque ego teipsum dudum memini, cum adolescens Patavii essem, eo predicaturum venisse [an. 1413 - 1415]; statimque in

perciò deve ritenersi come uno dei suoi primi lavori, scritta molto prima del 1425.

2 — AVVENTUALE E QUARESIMALE DI GENOVA (1417 e 1418).

All'Avventuale Bernardino rimanda più volte nell'*Itinerarium anni*. Ecco alcuni di questi riferimenti:

Fol. 22. Incipit del Prologo: «Yhesus. Dominica prima de Adventu, in Conventu Janue. *Audiui vocem unius aquilae volantis... vhe, vhe habitantibus in terra*. Apoc. 8°. Quatruplex est Christi adventus. Primus [lacuna]. 2^{us}. In virgineum uterum. 3^{us}. In mentalem affectum. 4^{us}. Ad iudicium...».

Fol. 8 e 43. b: «*Erunt signa in sole...* 1^m de' maggiori la ignoranza, ibi. 2^m de' mezzani la lascianza, ibi. 3^m de' minori l'avarizia... Et haec tria patent in Evangelio, sicut patet in 1^a Dominica de Adventu in Janua».

Fol. 34. e.: «...3^a est d'occisione; ibi: *et ab hiis tribus*, etc. ut patet in 1^a Dominica, feria 6^a de Adventu».

Fol. 42. a: «...Abominatione desolativa... in Janua in hac Dominica [24^a post Pent.] b.».

Di questo Avventuale non ne abbiamo più traccia; e neppure riesco a ravvisarlo negli Inventari dei libri lasciati dal Santo. Esso fu sicuramente predicato nel convento genovese di S. Francesco nel 1417, come viene dimostrato dal *Memoriale* e dalla riportazione, incompleta, che ci ha lasciato un anonimo predicatore Servita, e recentemente edita dal P. Delorme (1).

Dal citato *Memoriale* rilevasi pure che S. Bernardino predicò nel 1418 la Quaresima nella chiesa francescana della stessa città: «Anno Domini M^o CCCC. XVIII^o... *predicabat fr. Bernardinus ad Minores*» (2). Non si può sapere, certo, se egli abbia scritto appositamente proprio un intero Quaresimale da predicarsi a Genova in detto anno, o se in tale occasione ve ne abbia predicato qualche altro comune, di cui non poteva essere sfornito, essendo predicatore da diversi anni; ma è certo che almeno qualche sermone, speciale per detta città, deve averlo scritto. Alla sua morte infatti lasciò un codice, da gran tempo scomparso, che, come risulta chiaramente dal II Inventario, almeno il primo sermone era stato scritto da lui per predicarsi, il dì delle Ceneri, in S. Francesco di Genova: «Item alius liber in pergameno coopertus corio albo, qui incipit: In die Cinerum in Conventu Janue.» (3). Inoltre nell'auto-

urbem vulgatus rumor adesse quendam vocatum Bernardinum... cuius omnis fere praedicatio in Apocalipsis explanatione versetur...».

(1) P. FERDINAND DELORME O.F.M., *La prédication de S. Bernardin de S. a Gênes en 1417 et 1418*, in «Bull. di Studi Bernard.», VII (1941), 185-215. — A f. 17 r del suo *Memoriale*, il P. Servita scrive: «Janua 1417. Nota: per totum adventum illo anno non predicavi neque etiam ante, quoniam predicabat... frater Bernardinus, Ordinis Minorum, cum magna gratia nobilium...». DELORME, *loc. cit.*, p. 187 sg.

(2) DELORME, *loc. cit.*, p. 189.

(3) Cf. PACETTI, *Autografi*, AFH, XXVII (1934), p. 229, num. 18.

grafo *U.V.5*, in una nota marginale del f. 20 r, in fine di un abbozzo predicabile *De contritione*, rimanda ad un codice segnato G, a f. 12, sotto la lettera d: «Vide figuram Exodi, in fine c. de confessione, in *Janua*, in *G.12.d.*».

Dall'*Itinerarium anni* si notano poi riferimenti a varii sermoni scritti e recitati da Bernardino a Milano (1), Bologna (2) e ad Alba (3), di cui non ci è rimasta traccia alcuna. Lo stesso dicasi del Quaresimale che egli aveva scritto per predicarlo a Bologna e che dette in prestito a S. Giacomo della Marca, come questi riferisce nel sermone *De S. Bernardino*: «Dixit enim michi iste servus Dei [Bernardinus] petenti eius sermones quos intendebat Bononie predicare: Ego haberem conscientiam sicut ire ad predandum, non accomodare tibi.» (4).

3 — POSTILLE ALLE EPISTOLE E AI VANGELI DALLA SETTUAGESIMA ALL'OTTAVA DI PASQUA (anteriori al 1424).

Alla morte di S. Bernardino, tra i suoi libri lasciati fu trovato e inventariato anche questo: «*Alius liber in pergameno coopertus corio albo, in quo continentur Epistole et Evangelia a Septuagesima usque ad Resurrectionem.*» (5). Il codice, contemplato nei due primi Inventari del 1444 e 1446, non compare più negli altri due del 1685 e 1756, e sino ad oggi non si è rintracciato. Le Epistole e i Vangeli di detto codice erano glossati; e le postille dovevano essere compilate e scritte dal Santo, a simiglianza di quelle del Cod. *U.V.4*, come sembra rilevarsi, tra l'altro, da un rinvio ad esse nell'*Itinerarium anni*: «Quere in 1^a Dominica Quadragesime, ubi noto quod sex sunt sapienda»; con questo rinvio il Santo rimanda ad una postilla apposta al Vangelo di

(1) Fol. 15: «Partialitatum materia, et per ebdomadam. 134. e. f., et C. habetur thema: *Beatus vir cuius est nomen Domini spes*, etc. in Mediolano. Item per ebdomadam. 96. e.». Sembra quindi che Bernardino rimandi qui ad un suo codice (segnato C?) contenente del materiale predicabile da lui trattato a Milano, dove ha predicato negli anni 1418-1420. Non rimanda certamente al f. 96. e. dell'*Itiner. anni*, perchè lo spazio e di detta carta dalla copia risulta in bianco. Il f. 134. e. f., essendo stato dal Santo scancellato nell'originale, non è stato dal copista trascritto.

(2) Fol. 51. e. f.: «...Noto tria inductiva ad conversionem: Per fetore de la propria colpa puzolente... Per timore vel horrore de la divina giustizia flagellante; Ioel. 2; sicut exposui in Bononia. — Sappiamo di sicuro che il Santo predicò a Bologna nel gennaio 1424, ma probabilmente vi ha predicato più volte, anche prima del 1424.

(3) Fol. 34. g.; e 41 c: «... 1^o de regratiatione, vel di consideratione, *quia Dominus benefecit tibi*. Pro hoc sufficit quod dictum est in Loco albo. 2^o di conversione...» — «*Cuius vestrum asinus... extrahet illum?* Luc. 14. 1^m vide in Loco de alba. Tristo ruina-mento; ibi: *Cuius vestrum asinus...*». Credo che si tratti della città Alba, in Piemonte.

(4) Montepandone, cod. 46bis, f. 40 v. — In altre due diverse redazioni dello stesso sermone, contenute nei codici 60 (f. 257 v) e 46 (f. 28 v), S. Giacomo ci fa sapere che si trattava di un «*quadragesimale suum*», e che la richiesta avvenne alla Porziuncola «in S. Maria de Angelis». Cf. AFH, XXXVI (1943), p. 83.

(5) Cf. *II Invent.*, in AFH, XXVII (1934), p. 229, num. 20; *I Invent.*, ibid., p. 226 sg., nn. 19, 45.

detta Domenica. Da altri rinvii, notati in *U.V.5*, si apprende inoltre che alcune delle postille erano tolte dall'Olivi e da Ubertino: ciò che viene a confermare che il compilatore delle medesime deve essere stato Bernardino, di cui sono ormai note le simpatie per i due autori francescani. Da notarsi in fine che Fra Mariano da Firenze e Fra Cristoforo Gabrielli, delle testimonianze dei quali si è riconosciuto la veridicità e competenza, attribuiscono al Santo le postille alle Epistole e Vangeli *totius anni* (1).

Ecco alcuni riferimenti e rinvii a queste Postille quaresimali smarrite, notati nel cod. *U.V.4* che, come si è visto, contiene quelle domenicali già rinvenute:

Fol. 11v: «*Et pastores erant... vigilantes et custodientes vigilias noctis super gregem suum*]. In plurali dicitur *vigilias*... quere Uber[tinum]... et p. j., Sabbato post cinerem. b.» (2).

Fol. 40r: «*Multa alia signa fecit Iesus in conspectu discipulorum suorum*]. Hic potest queri: Quotiens Christus apparuit discipulis suis a sua Resurrectione usque ad Ascensionem? Vide solutionem Feria 3^a post Domin. Resurrectionis in quadam questione, et est notabilis. b.» (3).

Fol. 53v: «... In effectu tamen fuit differentia, quia illa [tonitrua, fulgura, ignem, ecc.] terrebant, hec vero discipulos letificabant et confortabant. Dicitur enim ibi [Exod. cap. 19 e 20] quod timuit populus, et quod totus mons erat terribilis; propter quod populus dixit Moisi: *Non loquatur nobis Dominus*... Et Rom. 8: *Non enim accepistis spiritum servitutis... adoptionis filiorum*, etc. p. j. Vide ad hoc Feria 4^a post 3^{am} Domin. Quadragesime. Adde

(1) Cf. *Compendium Chronicarum FF. Minorum scriptum a P. Mariano de Florentia*, loc. cit., 706 sg.: «S. Bernardinus... glossavit omnes epistolas et evangelia totius anni et totum Apocalipsim...»; *Vita Divi Bernardini Sen. Fr. Kristophori Gabrielis reg. obs. Senensis Ioanni Card. Piccolomini dicata. 1521*. Cod. 1551 della Bibl. Casanatense, f. XIV v: «... Postillavit multa evangelia et epistolas per anni circulum secundum ordinem Romane curie currentes». — La testimonianza di Fra Cristoforo a prima vista parrebbe non così probativa, per il nostro caso, come quella di Fra Mariano, scrivendo che Bernardino «postillavit multa evangelia et epistolas». Ma questa restrizione anzichè negare al Santo le postille dalla Settuagesima a Pasqua, a mio avviso viene piuttosto a precisare meglio quanto Fra Mariano aveva scritto in maniera troppo assoluta, senza visione, parrebbe, delle glosse bernardiniane. Fra Cristoforo, più preciso e perfetto conoscitore degli scritti del Senese conservati alla Capriola, giustamente ha scritto: «Postillavit multa evangelia et epistolas». Infatti dall'esame di *U.V.4* risulta che non tutte (come vorrebbe Fra Mariano) le Epistole nè tutti i Vangeli, quivi contenuti, sono stati dal Santo postillati.

(2) Il Santo rimanda, evidentemente, all'altro suo codice, dove aveva trascritto delle postille tolte da Ubertino e dall'Olivi a commento del vers. 48 del cap. 6 del Vangelo di S. Marco: *Et circa quartam vigiliam noctis venit ad eos ambulans supra mare*; Vangelo assegnato appunto nel Missale al sabato dopo le Ceneri.

(3) Qui pure rimanda all'altro codice delle postille quaresimali, che doveva terminare all'ottava di Pasqua *inclusive*.

6^{am} rationem, pro qua vide Apoc. 121. 1: et hoc moraliter de anima tonitruante » (1).

Fol. 95v: « *Ibat Iesus in civitatem, que vocatur Naim... visitavit plebem suam*]. Expositionem huius Evangelii require in 5^a Feria post 4^{am} Domin. in Quadragesima » (2).

Fol. 106r: « *Multi enim sunt vocati, pauci vero electi*] scilicet ad gratiam et gloriam... Signa autem electionis, que sunt decem, vide in Dominica Septuagesime. b. » (3).

I suddetti rinvii all'Epistole e Vangeli quaresimali commentati, e mancanti in *U.V.4*, ci dicono dunque che S. Bernardino possedeva un altro codice, in cui aveva già trascritto o fatto trascrivere testo e chiosa delle Epistole e Vangeli del *Missale Romanum* correnti dalla Settuagesima all'Ottava di Pasqua.

Queste postille quaresimali debbono essere state scritte molto tempo prima di quelle domenicali o festive, che ho assegnato agli ultimi anni della vita del Santo, poichè a quelle si rimanda, più o meno chiaramente, diverse volte nell'*Itinerarium anni*, composto in massima parte tra il 1418 e il 1424.

Ecco ad esempio, tra gli altri, i seguenti tre riferimenti alle postille quaresimali, che si notano nell'*Itinerarium anni*:

Fol. 25: « ... Propter quatuor causas pro se, id est pro anima, Christus invenitur, etc. 1°. Per lei in virtute rinnovare. Psalm. [102, 5]: *Renovabitur ut aquilae iuventus tua*. Vide Apoc. de 12 mensibus. 2°. Per lei in virtute illustrare. Is. 58: *Implebit splendoribus animam tuam*. Vide in postilla in 1° Sabato [post Cineres], ubi sunt ulti splendores » (4).

Fol. 37: « *Diliges Dominum*, etc. *Utinam saperent*, etc. In causa est diabolus: 1°. Per la sua proprietà contra al mondo acquistata. Apoc. 212. a. *Visum est. Utinam saperent. Quere in 1^a Domin. Quadragesimae, ubi noto quod sex sunt sapienda*. 2°. Per la sua iniquità nel mondo seminata. Apoc. 222. e. *Quere in 3^a Domin. Quadragesimae. Utinam intelligerent; ubi noto tria intelligenda... »*.

È da augurarsi che, dietro accurate ricerche nelle Biblioteche pubbliche e private, si possa quanto prima rintracciare il codice bernardiniano di queste postille quaresimali, probabilissimamente pur esse autografe e anonime. Sarebbe davvero cosa deprecabile se il codice prezioso fosse andato distrutto.

(1) Anche qui il Santo rinvia all'altro suo codice, a commento dell'Epistola assegnata al mercoledì dopo la 3^a Domen. di Quaresima, tolta dall'Esodo, cap. 20, 12-24.

(2) Qui pure il rinvio alle postille quaresimali è evidente. Alla Feria 5^a post 4^{am} Domin. Quadragesimae è infatti assegnato il Vangelo della risurrezione del figlio della vedova di Naim (Luc. 7, 11-16).

(3) Rimanda cioè all'altro codice delle postille, dove era stato commentato il vers. 16 del cap. 20 del Vangelo di S. Matteo, assegnato alla Domen. di Settuagesima.

(4) Evidentemente Bernardino rimanda qui ad una postilla apposta all'Epistola (Is. 58, 9-14) assegnata nel *Missale Romanum* al Sabato dopo le Ceneri.

Dette postille hanno certamente costituito il materiale con cui Bernardino ha composto i due suoi Quaresimali ed altri sermoni e trattati; ognuno quindi può subito intuire e misurare quanto tempo e fatica esse, una volta rinvenute, potrebbero risparmiare ai collaboratori incaricati per l'edizione critica, i quali, oltre alla ricostruzione del testo genuinamente sicuro, si propongono pure la ricerca e l'indicazione delle fonti di tutte le Opere Bernardiniane.

4 — DUE OPUSCOLI CONTRO FRA MANFREDO DA VERCELLI (1417-1427).

Da quanto attestano Cristoforo Gabrielli da Siena, Mariano da Firenze e il Wadding, S. Bernardino scrisse e pubblicò degli opuscoli contro il famoso domenicano Manfredo da Vercelli, il quale andava predicando che, secondo lui, essendo già nato l'Anticristo, era lecito ai coniugati, per assicurarsi l'eterna salute, di separarsi l'uno dall'altro, anche quando l'uno di essi avesse ricusato (1).

I primi biografi del Santo tacciono in proposito; però il loro silenzio non può affatto impressionare, essendosi limitati ad accennare solo alcune delle principali sue opere, e non sempre, anche queste, con precisione.

Se gli opuscoli, affermati come scritti da Bernardino, fossero giunti sino a noi, mi dispenserei senz'altro dall'analisi che sto per fare, fissando subito ed esclusivamente il mio studio sul contenuto e la forma dei medesimi, in vista di poterli dichiarare autentici o no; ma sino ad oggi risultando introvabili, è necessario esaminare — anche per offrire delle indicazioni di ricerca — se le testimonianze del Gabrielli, di Fra Mariano e del Wadding abbiano tale valore da poterle accettare con sicurezza. Vediamo.

Scrive Fra Cristoforo Gabrielli, nella *Vita Divi Bernardini*, che tra il nostro Santo e Fra Manfredo erano corse delle polemiche scritte, avendo Bernardino con saggezza risposto a dei libelli scritti contro di lui dal Vercellese; e che pure in 23 articoli, i quali si conservavano ancora, aveva manifestato gli errori sostenuti e predicati dallo stesso Manfredo: « *Et per libellos cum Bernardino disceptare postulavit. Cedulis igitur fratris Manfredi inscriptis, propria manu sapienter respondit. Articulos insuper viginti tres, quae adhuc extant, fratri Manfredi super eius fasis dogmatibus obiecit* » (2).

Fra Mariano accenna invece solo all'opuscolo dei 23 articoli: « *Edidit opusculum 23 articulorum ad fratrem Manfredum de Vercellis* » (3).

Il Wadding, infine, ancora più chiaramente del Gabrielli parla — oltre all'opuscolo dei 23 articoli, scritto da S. Bernardino per sostenere in giudizio le

(1) Su Fra Manfredo e le sue polemiche avute con S. Bernardino, si veda soprattutto il WADDING, *Annales*, ad ann. 1420, II-III; e il recente studio di R. CREYTENS O.P., *Manfred de Verceil O.P. et son Traité contre les Fraticelles*, in « Arch. Fratrum Praedicatorum », XI (1941), pp. 173-208.

(2) Siena, Comunale, cod. U.IV.3, f.; Cod. Casanatense 1551, f. 66b.

(3) *Compendium Chronicarum*, loc. cit., p. 707.

proprie accuse contro Manfredò — di uno speciale trattatello; e pare che ne conoscesse il contenuto, perchè dopo aver descritto, appellandosi spesso alla autorità di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, la figura, il carattere e gli insegnamenti del Vercellese, nonchè le polemiche corse tra Bernardino e lui, e alcuni eccessi della moltitudine di devoti e devote, che seguivano il predicatore Domenicano, prosegue: « *Clarius rem omnem recenset ipse S. Bernardinus peculiari tractatulo, alioque opusculo viginti trium articulorum, quos contra Manfredum in iudicio produxit* » (1).

Orbene, io ritengo che le suddette tre testimonianze abbiano un grande valore, considerata la particolare conoscenza che i tre scrittori francescani manifestano di avere delle opere bernardiniane: soprattutto il Gabrielli. Questi infatti dà a dividere di conoscere perfettamente gli scritti del Santo, dei quali ci dà un giusto e quasi completo catalogo (2), e mostra di conoscere bene il carattere della sua scrittura (3). Inoltre, per scrivere la *Vita Divi Bernardini* egli confessa di aver consultato quelle già scritte da S. Giov. da Capestrano, Fra Lodovico Vicentino, Fra Bernardino da Fossa, Leonardo Benvoglienti, Barnaba da Siena, Maffeo Vegio, e da « *duoque alii prudentissimi viri, quorum nondum propria nomina mihi sunt cognita* ». Oltre ad avere esaminato alla Capriola i libri lasciati dal Santo e studiato i tre Processi di canonizzazione conservati all'Aquila, dice di aver visitato i conventi dove S. Bernardino era stato, e di avere interrogato e vagliate le tradizioni circa la sua vita (4).

Orbene, uno storico così diligente, assennato, competente e illuminato merita piena fiducia. Si noti, però, che se dal testo sopra riportato apparisce chiaramente aver egli veduto l'opuscolo dei 23 articoli « *que adhuc extant* », non altrettanto è da dirsi a proposito dell'altro trattatello, di cui invece esplicitamente parla il Wadding. Fra Cristoforo si limita solo a dire che « *cedulis fr. Manfredi inscriptis, propria manu sapienter respondit* », ma non ci dice senz'altro che la risposta data dal Santo al Vercellese si conservava ancora in un trattatello distinto dall'opuscolo dei 23 articoli.

Anche Fra Mariano accenna soltanto all'*Opusculum 23 articulorum*, e

(1) *Annales*, ad ann. 1420, n. III.

(2) Cf. Cod. Casanatense 1551, f. XIV r - XV r.

(3) In una dichiarazione scritta di suo pugno il 12 agosto 1520 dalla Capriola di Siena, nell'invitare in dono al monastero Pistoiese delle Clarisse un quinterno certamente autografo del Santo (che oggi conservasi alla Porziuncola nella cella di S. Bernardino), afferma: « Questo libello, quale in sè contiene due parti principali di una predicatione, o vero sermone de la gloria de la Vergine Maria, quale compose, et con propria mano scripse sancto Bernardino senese... donò per devotione frate Christoforo Gabrielli senese... Et in fede del vero, io fr. Christoforo prefato, come quello che ha notitia de la mano del decto Santo, l'ho paragonato etiam co li altri libri scripti di propria mano sua, quali sono a Siena a la Capriola, nel suo scrinio incatenati, testifico essere scripto tutto questo libello di propria mano de epso sancto... ». — Il codicetto autografo l'ho descritto in « Bull. di Studi Bernard. », II (1936), pp. 174-179.

(4) Cf. Cod. senese U.IV.3, f. 2 r.

non manifesta, almeno espressamente, di averlo veduto.

La testimonianza, in fine, del Wadding, che ci assicura dell'esistenza dei due opuscoli bernardiniani scritti contro Manfredo, la ritengo decisiva. Se il celebre annalista (che per la compilazione della sua grande opera aveva raccolto dagli archivi e biblioteche dei conventi immenso materiale storico) attribuisce a S. Bernardino distintamente i due suoi scritti contro il Vercellese, doveva averne particolare conoscenza, dato pure che prima di lui nessun altro biografo, che si conosca, aveva parlato in modo così chiaro e distinto dei medesimi. D'altra parte il Wadding mostra di conoscere, come si è detto, il contenuto dei due opuscoli, il quale sostanzialmente combina con quanto Bernardino stesso, predicando contro gli insegnamenti di Fra Manfredo e dei suoi seguaci, aveva detto ai Fiorentini durante la Quaresima 1425 (1).

Perciò, tutto considerato, ritengo: 1°. Che il Santo abbia scritto contro Manfredo un trattatello in risposta ai suoi libelli, i quali forse vennero poi a formare il *De Adventu antichristi*, attribuito da alcuni storici piemontesi al Vercellese (2), anch'esso però smarrito. 2°. E che in un secondo tempo (nel 1425?) Bernardino abbia compilato l'opuscolo dei 23 articoli, da presentarsi a Roma (dopo la constatazione dell'inutilità dei suoi ammonimenti fraterni), onde mettere al corrente la suprema autorità degli insegnamenti del Domenicano. Le espressioni bernardiniane pronunziate a Firenze nel 1425, a proposito di Fra Manfredo e dei suoi seguaci: «... Se io avessi saputo quello che so ora, e òllo tocco chon mano, qualche forma arei posto contro...» (3) fanno supporre che l'opuscolo dei 23 articoli non sia stato compilato prima di detto anno. L'altro trattatello in risposta ai libelli di Manfredo probabilmente è stato scritto o negli anni 1417-1419, allorchè ambedue i predicatori trovavansi in Lombardia, o a Firenze durante la Quaresima 1424, quando ancora il Vercellese trovavasi in questa città (4).

È da augurarsi che intensificate ricerche portino al rinvenimento sia dei due Opuscoli di S. Bernardino, sia del Trattato *De adventu Antichristi* di Fra Manfredo (5), i quali vengano a chiarir meglio le loro divergenze dottrinali e la conseguente lotta accesi tra i due predicatori.

(1) Cf. P. E. LONGPRÉ, *S. Bernardini dicta selecta contra Manfredum de Vercellis*, in AFH, XXX (1937), 462, 464 sg.

(2) Cf. R. CREYTENS, *op. cit.*, 188 sg.; G. DE GREGORY, *Istoria delle Vercellese letteratura ed arti*, Torino 1819, p. 470; O. DEROSI, *Scrittori piemontesi, savoirdi, nizzardi, registrati nei catalogi del vescovo Francesco Agostino Della Chiesa e del monaco Andrea Rossotto*, Torino 1790, p. 87.

(3) E. LONGPRÉ, *loc. cit.*

(4) Fra Manfredo negli ultimi di ottobre 1424 da Firenze partì per Roma, dove morì, al dire di S. Antonino, durante il Pontificato di Eugenio IV (1431-1447). Cf. R. CREYTENS, *op. cit.*, p. 187 sg.

(5) Il sopra citato P. CREYTENS ha intanto scoperto e recentemente pubblicato il di lui *Tractatus contra Fratres de opinione* (cf. *op. cit.*, 191-208). Con esso, Manfredo si è reso benemerito nella lotta contro i Fraticelli, sconfiggendo nello stesso tempo i severi

II. - OPERE LATINE DUBBIE E SPURIE

Tra le opere latine edite si riscontrano alcuni sermoni o trattati, nonchè il Quaresimale *De pugna spirituali* e i *Commentarii in Apocalypsim*, che, a mio giudizio, non possono attribuirsi a S. Bernardino, e per conseguenza le ritengo come opere spurie (1). Alcuni altri sermoni, poi, pure editi in Opera omnia del Santo, mi lasciano incerto nell'attribuzione o no al Senese; li pongo tra le opere dubbie, richiedenti perciò maggiore e più serio esame da farsi in tempi migliori, allorchè saranno soprattutto possibili ricerche e confronti di codici, oggi — per le condizioni di guerra — inaccessibili.

A — DUBBIE

I — TRACTATUS CONFSSIONIS. 'CONFESSIO ET PULCHRITUDO'.

Incominciamo la nostra rassegna da questo lungo e importante trattato, che può considerarsi una vera *Summa confessionis*, raccolta dalle opere di Alessandro d'Ales, S. Tommaso, S. Bonaventura, Pietro da Tarantasia, Duns Scoto, Riccardo da Mediavilla, Raimondo, Ostiense, Giovanni d'Andrea, Pier Lombardo e dalla Glossa. In modo speciale sono citati i primi tre autori. — Il trattato, più che opera dubbia, può senz'altro considerarsi come probabile di S. Bernardino; anzi non mancano argomenti che me lo farebbero ritenere come addirittura certa, se motivi prudenziali non me lo sconsigliassero, almeno per il momento. Infatti, oltrechè risentire qua e là dello stile bernardiniano, in questo trattato si rimanda esplicitamente all'altro '*Cogitatio hominis*' che ho dimostrato come opera certa del Santo: «Si autem diceres mihi: non possum agnoscere nec sentire me peccatorem magnum, accipe doctrinam positam in alio tractatu de confessione (2), qui incipit: *Cogitatio hominis*,

provvedimenti a suo carico di Martino V, insospettito per i suoi insegnamenti circa la venuta dell'Anticristo e per le conclusioni pratiche pericolose e inaccettabili che ne tirava in relazione alla vita coniugale, nonchè per i fanatismi dei suoi adetti, che lo seguivano e lo acclamavano come futuro papa.

(1) Lo stesso dicasi del *Sermo seu Tractatus de conceptione B. Mariae Virginis*, che incomincia: *Necdum erant abyssi*, falsamente attribuito al Santo e, come opera di Bernardino, pubblicata dal P. PIETRO ALVA-ASTORGA (cfr. *Monumenta antiqua seraphica pro immaculata conceptione Virginis Mariae ex variis auctoribus religionis seraphicae in unum confortata et collecta*, Lovanii 1665, p. 1-14; ristampato l'anno dopo in: *Radii solis zeli seraphici coeli veritatis pro immaculatae conceptionis mysteriis*, Lovanii 1666, p. 467-487), e già da tempo rigettato come spurio (cfr. F. AMADIO DA VENEZIA O.F.M., *Vita di S. Bernardino da Siena*, Roma 1826, p. 350 sg.). In esso, tra l'altro, l'autore anonimo del Trattato dice di essere stato, oltrechè a Parigi, pure a Tolosa nel 1423: «*me existente in civitate Tolosana anno 1423*» (*Monumenta*, op. cit., p. 13; *Radii solis*, op. cit., p. 486). Ora S. Bernardino non è stato mai in Francia; ed è ormai cosa sicura che durante l'intero anno 1423 ha evangelizzato gran parte del Veneto (Verona, Vicenza, Padova, Belluno, Bassano, Treviso, ecc.); egli non poteva quindi trovarsi a Tolosa.

(2) Cfr. *Opera*, III, 358 D-H (3^a praeparatio), Venetiis 1591; II, 914, Parisiis 1635;

etc. » (1). Si nota poi altro rinvio ad un sermone *De morte peccatoris* (2), che potrebbe ravvisarsi nel sermone 13° del *De ch. Rel.* (3) e ad un trattato *De contritione* (4). Inoltre le 16 condizioni della vera confessione, che costituiscono gran parte del trattato, sono state predicate da Bernardino — con un tema differente ma nello stesso ordine, se non sempre con le stesse frasi e riflessioni — durante la Quaresima 1424 a Firenze (5) e ad Assisi nel 1425 (6). Ma tuttociò non costituisce una prova indubitabile comprovante l'autenticità bernardiniana del trattato, che può benissimo suppersi scritto — insieme al sermone *De morte peccatoris* e all'altro trattato '*Cogitatio hominis*' da un altro autore (7), e di cui Bernardino può essersi servito tanto sul pulpito, quanto nella compilazione del suo sermone '*Cogitatio hominis*'. Mentre per questo sermone ci sono argomenti seri per ritenerlo almeno una compilazione e rielaborazione del Santo, circa invece il trattato '*Confessio et pulchritudo*' a mio parere non sono del tutto convincenti i sopra notati, per farmelo ritenere ugualmente tale. Ed è in seguito a ciò che mi decido ad includerlo tra le opere bernardiniane dubbie, nella speranza che la scoperta di codici che lo contengono (sino ad oggi non ne conosco alcuno) venga a fare completa luce.

Edizioni: *Opera*, IV², 151-176, Venetiis 1591; III, 566-587, Parisiis 1635; III, 457-474, Lugduni 1650; III, 421-437, Venetiis 1745.

2 — DEFENSIO SUI IPSIUS FACTA CORAM PAPA MARTINO V.

È stata recentemente edita dal P. E. Bulletti O.F.M. (8), che l'ha estratta dalla *Vita Divi Bernardini* citata di Fra Cristoforo Gabrielli. L'Editore confessa di non trovarsi in grado di « dimostrare se sia il testo genuino quale

II, 421, Lugduni 1650; II, 180, Venetiis 174, 5.

(1) *Opera*, IV², 159 FG, Venetiis 1591; III, 573, Parisiis 1635; III, 463, Lugduni 1650; III, 426, Venetiis 1745.

(2) *Opera*, IV², 175 G, Venetiis 1591; III, 586, Parisiis 1635; III, 473, Lugduni 1650; III, 436, Venetiis 1745.

(3) Cfr. 2 art., cap. 4 (*Opera*, I).

(4) *Opera*, IV², 173 FG, Venetiis 1591; III, 584, Parisiis 1635; III, 472, Lugduni 1650; III, 435, Venetiis 1745.

(5) Cfr. S. Bernardino da S., *Le Prediche Volgari*, ed. da C. CANNAROZZI, O.F.M., Vol. I, 14-23, Pistoia 1934.

(6) Cfr. Modena, cod. di S. Cataldo, f. 68-69. - Qui il tema è: *Dixi: Confitebor adversum me*. Nell'ultima parte della predica vi è adattato anche l'abbozzo di sermone: *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo... congregatione*, come si riscontra anche nell'autografo U.III.1, f. 77 r-v.

(7) Dalle seguenti espressioni si dimostrerebbe romagnolo: « Notent ergo fratres Minores et Praedicatores si audiant confessiones extra dioecesim eis concessas, ut puta si Bononienses audiant Ferrarienses, non possunt absolvere... Sed si quis Bononiensis commisit unum peccatum Ferrariæ, propter quod non esset Ferrariæ excommunicatus... ». *Opera*, IV, 166 D, 167 H, Venetiis 1591; II, p. 431 sg., Venetiis 1745.

(8) *Vita inedita di S. Bernardino col testo dell'autodifesa dall'accusa di eresia per la causa del Nome di Gesù*, in « Bull. di studi bernard. », III (1937), pp. 179-186.

uscì dalle labbra e dal cuore infiammato di Bernardino, oppure un parto della fantasia dell'autore della *Legenda* o, meglio, una specie di *ricostruzione* dell'autodifesa dall'accusa di eresia che il Santo dovette certamente pronunziare alla presenza del Pontefice», benchè «un esame accurato della parte dottrinale, della lingua, della forma stringata, concisa, quasi epigrafica del discorso» (1) l'abbiano in un primo momento indotto ad escludere l'ipotesi di una ricostruzione del testo. Le ragioni, che in un secondo tempo hanno spinto l'Editore a dubitarne, non sono chiare. A me pare che l'ipotesi di una ricostruzione da parte dell'autore della *Vita Divi Bernardini*, o di altri, sia da escludersi, e che si tratti proprio del testo scritto da Bernardino e pronunziato poi in sua difesa durante il processo subito a Roma sotto Martino V, o almeno di una riportazione esatissima delle parole del Santo dette in tale occasione. Il dottrinale e lo stile sono bernardiniani. Il Gabrielli, che è il primo che riporti il testo e che, come si è visto, è un biografo coscienzioso e illuminato, non può averlo inventato di sua testa, ma o l'ha rinvenuto tra le carte del Santo, conservate «in scrinio suo» alla Capriola, o in qualcuno dei numerosi conventi, che confessa di aver visitati prima di scrivere la *Vita Divi Bernardini*.

Comunque, non avendo potuto, nelle presenti contingenze belliche, rivedere e consultare il codice contenente la suddetta *Vita*, nè fare altre ricerche per rimuovere qualsiasi possibile dubbio in proposito, pongo per il momento l'*Autodifesa* tra le opere dubbie, riservandomi in seguito di riprendere in esame la questione onde risolverla, possibilmente, con piena sicurezza.

3 — TRACTATUS DE PRAECEPTIS REGULAE FRATRUM MINORUM ET DE CASIBUS PROPRIETATIS RELIGIOSI (2).

Conosco l'esistenza di 5 codici che attribuiscono il Trattato a S. Bernardino; ma non avendo potuto consultarne alcuno, e d'altra parte non scorrendo nel testo edito alcunchè che mi spinga a ritenerlo scritto proprio da Bernardino, invece che da altri, per il momento lo pongo tra le sue opere dubbie.

Edizioni: *Opera*, III, 591-595, Parisiis 1635; III, 478-481, Lugduni 1650; III, 478-481, Lugduni 1650; III, 440-443, Venetiis 1745.

4 — TRACTATUS DE SPECULO PECCATORUM, DE CONTEMPTU MUNDI.

In questo breve Trattato si parla soprattutto dei quattro Novissimi e della fuga e disprezzo del mondo, costituito quasi esclusivamente da sentenze raccolte da S. Bernardo, Agostino, Crisostomo, Gregorio, Girolamo, Anselmo.

(1) *Loc. cit.*, p. 177 sg.

(2) Il *De casibus proprietatis* «in quibus, secundum S. Bernardinum et alios, frater minor potest dici proprietarius», è edito in *Firmamentum*, IV Pars, Parisiis 1512, f. 178 v - 179 v.

A stento ci si potrebbe scorgere S. Bernardino. Io propendo a non ritenerlo come opera sua, dato anche che dei 14 codici conosciuti (ma che non ho consultato), 4 appena attribuiscono la paternità a lui, e gli altri sono anonimi, ad eccezione del cod. 712 di Bamberg, che pare porti altro nome (1). Il vero autore con molta probabilità è un tedesco, come lo sono quasi tutti i codici che contengono il Trattato.

Comunque, per il momento lo pongo tra le opere dubbie, bisognose di più accurato studio.

Edizioni: Colonia: J. Koelhoff der Altere, circa il 1490; Roma: Stef. Plannck, circa il 1490; Roma: J. Besicken, circa il 1493; Roma: Stef. Plannck, circa il 1495; *Opera*, III, 543-548, Venetiis 1591; III, 587-591, Parisiis 1635; III, 474-477, Lugduni 1650; III, 437-440, Venetiis 1745.

5 — TRACTATUS DE MORTUIS B. BERNARDINI DE SENIS (incompletus).

Tanto questo Trattato (che dal P. De La Haye è edito sotto il titolo: *De morte*), quanto i cinque sermoni che qui seguono, meritano più serio studio prima di attribuirli definitivamente a S. Bernardino. Non conosco alcun codice.

Edizioni: *Opus tertium*, f. CCXXX-CCXXXI, Lugduni 1501; *Opera*, III, 503-506, Venetiis 1591; III, 509-511; Parisiis 1635; III, 410-412, Lugduni 1650; III, 377-379.

6 — DE POENIS DAMNATORUM.

Edizioni: *Opera*, IV², 108-119, Venetiis 1591; III, 517-526, Parisiis 1635; III, 416-423, Lugduni 1650; III, 383-390, Venetiis 1745.

7 — DE LUXURIA.

Edizioni: *Opera*, IV², 131-135, Venetiis 1591; III, 491-493, Parisiis 1635; III, 416-423, Lugduni 1650; III, 383-390, Venetiis 1745.

8 — ITERUM DE LUXURIA.

Edizioni: *Opera*, IV², 126-131, Venetiis 1591; III, 493-498, Parisiis 1635; III, 396-400, Lugduni 1650; III, 365-368, Venetiis 1745.

9 — DE SATISFACTIONE PRO PECCATO.

Edizioni: *Opera*, IV², 135-142, Venetiis 1591; III, 503-509, Parisiis 1635; III, 405-410, Lugduni 1650; III, 373-377, Venetiis 1745 (2).

(1) Cf. P. A. A ZEDLIGEM, *Mss. Franciscana in Bibliothecis Germaniae et Austriae*, in «Collectanea Franciscana», t. XIII (1943), 58.

(2) In quest'ultime tre Edizioni è posto anche in Appendice al serm. XV del *De ch. Rel.*, *Opera*, I.

10 — DE IUDICIO EXTREMO.

Edizioni: *Opera*, IV², 142-149, Venetiis 1591; III, 512-517, Parisiis 1635; III, 412-416, Lugduni 1650; III, 379-383, Venetiis 1745.

11 — TRACTATUS DE RELIGIONE ET UTILITATIBUS EIUS (inedito).

È contenuto nel cod. *Vat. Lat.* 1237, f. 174 c-181d (1), dove viene esplicitamente attribuito a S. Bernardino. Confrontandolo però soprattutto coi due suoi sermoni *De sacra Religione* (16° del *De ch. Rel.* e 24° del *De Ev. aet.*) dubito fortemente che tale Trattato sia proprio da attribuirsi al Senese: dallo stile e da tutto l'insieme non mi sembra bernardiniano. L'autore è certamente frate Minore, citando S. Francesco col titolo di *padre nostro*, e riferendo alcuni esempî tolti dalle Cronache del suo Ordine (esempî che non hanno riscontro nelle Opere Bernardiniane). Numerose sono le citazioni patristiche e della S. Scrittura. Invece degli autori del sec. XIII-XIV vi si cita solamente una volta il Lirano e nove volte la 2^a 2^{ae} di S. Tommaso. Nei due anzidetti sermoni bernardiniani *De sacra Religione*, al contrario, nessun riferimento al Dottor Angelico si riscontra, sia implicito che esplicito. Anche tale constatazione farebbe dubitare della paternità bernardiniana del Trattato. Ma tutto ciò, data l'autorità e l'esplicita attribuzione del codice, non mi autorizza a rigettare senz'altro l'autenticità del medesimo. Per il momento, quindi, non conoscendo codici che l'attribuiscono ad altri autori, stimo cosa prudente includere il Trattato tra le opere dubbie del Senese, riservandomi in seguito d'istituire opportune ricerche e di studiare più a fondo il contenuto.

Eccone l'*incipit* e l'*explicit*:

« Rubr. *Incipit tractatus beati Bernardini de Senis Ord. Minorum, et primo de religione et utilitatibus eius.* Quoniam ad religionem et ad verum mundi contèptum ab admirabili Consiliario, qui Isaie IX et a Veritate inefabili Domino nostro Yhesu C. artius invitamur, dum pluribus in locis, et presertim Mt. XIX, dicit: *Si vis perfectus esse...* Circa hanc materiam, videamus: Primo, utrum sit expediens vovere. Secundo, utrum sit melius aliquid agere ex voto. Tertio de prerogativis religionis. Quarto, de invitatione ad religionem. Quinto, de eius consequentia. Rubr. *Utrum sit expediens vo-*

(1) Cod. miscell. cartac. di ff. 224 (numerati posteriormente), mm. 215×140, della 2^a metà del sec. XV, scritto da diverse mani. I ff. 1-62 contengono i primi 20 sermoni di un Quaresimale di Fr. Antonio da Bitonto O.F.M., dedicato « Ad illustrem... Guidum Antonium Montis-feretri Urbini ». — Al principio del serm. 20° (Sabato post 1^{am} Domin. in XL^a) esso termina in tronco. Nei ff. 63-145 trovasi il Trattato sulla confessione, *De fecerunt*, di S. Antonino Arciv. di Firenze O.P. — I ff. 145-151 contengono *varia* sulla confessione. — I ff. 153-174: *De usuris* di Alessandro d'Alessandria O.F.M. — Il f. 182: *De gratiis et virtutibus que acquiruntur in oratione*, c. 21, di Fr. Egidio, compagno di S. Francesco. — I ff. 183-222: *Tract. excommunicationis* di Francesco de Platea O.F.M.; e gli ultimi ff. 222-224: *Varia*.

vere. Ad primum videtur quod vovere non sit expediens, nam per hoc videtur homo sibi libertatem aufert, que impreciables est... ». Fol. 181d: « Quarta consequentia est vigilantia, scil. contra temptationes, quia diabolus... *et prepara animam tuam ad temptatione.* Propterea laboremus ut boni milites Christi. Nam, ut dicitur II° ad Thim. II°: *Non coronabitur... certaverit.* Quod nobis prestat agere Yhesus Xpus Dominus noster, cui sit laus et gloria in secula seculorum. Amen. Rubr. *Explicit tractatus de religione et utilitatibus eius compositus per Rev.mum in Xpo patrem nostrum beatum Bernardinum de Senis ».*

12 — ORATIO S. BERNARDINI DE NOMINE IESU (inedita).

Da diversi codici viene attribuita al nostro Santo; ma per il momento mi trovo nell'impossibilità di pronunciarmi in merito, e perciò la colloco tra le opere dubbie. Essendo inedita, ch'io sappia, pubblico la redazione contenuta nel Cod. *Vat. Regin. Lat 156*, indicando anche quegli altri codici in cui si riscontra con più o meno notevoli varianti.

Cod. Vat. Regin. Lat. 156; f. 12 r - 13 r: Rubr. Oratio S. Bernardini de nomine Iesu. Inc. [O] bone Iesu, o dolcissime Iesu, o piissime Iesu, o Iesu fili Marie Virginis, plenus misericordia et pietate, o dulcis Iesu, secundum magnam misericordiam tuam miserere mei. O clementissime Iesu, te deprecor per illum sanguinem pretiosum, quem pro peccatoribus effundere voluisti, ut abluas iniquitates meas et in me respicias miserum et indignum veniam humiliter, et hoc nomen Iesu sanctum invocantem. O nomen Iesu, nomen dulce, nomen delectabile, nomen Iesu confortans. Quid est enim Iesus, nisi Salvator? Ergo, bone Iesu, propter nomen tuum esto michi Iesus, et salva me, ne peream; tu qui plasmasti et redemisti me, ne permittas damnari, quem tu de nichilo creasti. O piissime Iesu, ne perdant me iniquitates mee; rogo te, piissime Iesu, ne perdas quem fecit omnipotens tua bonitas. O dulcis Iesu, recognosce quod tuum est, et absterge quod alienum est. O benignissime Iesu, miserere mei dum templus est miserendi, ne damnes me in tempore indicii. Que utilitas in sanguine tuo, dum descendo in corruptionem? (1). Neque mortui laudabunt te, Domine Iesu, neque omnes qui descendunt in infernum (2). O amantissime Iesu, o mitissime Iesu, o desideratissime Iesu. O Iesu, permitte me intrare in numerum electorum tuorum. O Iesu, salus in te credentium; o Iesu, solatium ad te confugentium; o Iesu, dulcis remissio omnium peccatorum. O Iesu fili Marie Virginis; infunde in me gratiam, sapientiam, caritatem et castitatem, ut possim te perfecte diligere, te laudare, te perfrui, tibi servire, in te gloriari, et omnes qui diligunt nomen tuum (3), quod est Iesus ».

(1) Psalm. 29, 10.

(2) Psalm. 113, 17.

(3) Psalm. 5, 12.

Mss. *Vat. Lat.* 10099, f. 73 r - 75 r; Dusseldorf, Civica, Cod. del sec. XV, ff. 124 v - 125 v, non ancora segnato nel Catalogo, al dire del P. Fedele da Fanna (cf. catal. 4 ms. di Quaracchi, p. 96); Zurigo, Civ. Cant., CLVI, ff. 195-197.

B — SPURIE

I — QUADRAGESIMALE DE PUGNA SPIRITUALI.

Pubblicato per la prima volta nell'Edizione Giuntina (1) e nuovamente dal P. De La Haye (2), considerato come autentico dalla massima parte degli autori che si sono occupati delle Opere Bernardiniane (3), io non lo ritengo

(1) *Opera*, III, 549-637, Venetiis 1591. — L'Editore veneziano non ci dice in qual codice abbia rinvenuto il Quaresimale, ma è molto probabile, come mi suggerisce il P. Z. Lazzeri, che egli lo traesse dall'attuale *Canonic.* 86, in quel tempo a Venezia o nei dintorni, e presentemente ad Oxford (Cf. *Cat. Mss. Bibl. Bodleianae*, III, Oxonii 1854, p. 342). Da notarsi che nello stesso codice, dopo l'*explicit* del *De pugna spirituali*, anonimo, segue un « *Tractatus qui intitulatur Quadragesima duas mansiones auctore Michaelae de Massa Ord. S. Augustini* ». Anche l'autore del *De pugna spirituali*, come vedremo, si dimostra frate Agostiniano, e può darsi che sia lo stesso fr. Michele da Massa († 1337), la patria stessa di S. Bernardino; e che proprio la patria comune abbia influito sull'editore veneto — non più ora il P. Ridolfi da Tossignano, già vescovo e lontano da Venezia — in cerca di nuove Opere bernardiniane, a porlo nella Edizione. — Sappiamo che Michele da Massa fu « vir peracuti ingenii, multae lectionis, atque amplissimae tum sacrae, tum profanae eruditionis... in concionibus disertissimus, et in Scripturis potissimum versatus ». Cf. P. D. A. PERINI, O.S.A., *Bibliographia Augustiniana*, II, 191 sg. — Benchè l'*expl.* del *De Pugna spirituali* non combini esattamente, pare sicuro che trattisi dello stesso Quaresimale attribuito a S. Bernardino. Ecco come il codice (non ancora potuto consultare) viene descritto in detto Catalogo: « Anonimi cuiusdam liber, qui dicitur 'Opusculum de pugna spirituali' sive expositiones in lectiones evangelicas, etc. cum tabula annexa. f. 1. Inc. 'In die Cinerum; Dixit Jesus discipulis suis, etc. Quamvis tota vita nostra dum sumus in via spiritus'. Desin. 'Omnia recitantur in passione, ut patet: Rogemus igitur crucifixum, etc.'. In calce. 'Explicit opusculum de pugna spirituali, Deo laus per evum' ». — Lo stesso Quaresimale conservasi, parimente anonimo, anche nel cod. *Q.V.63*, f. 198-246 (scritto nel 1430) della Bibl. di Stato di Bamberg. Ecco l'*inc.* e l'*expl.* desunti dal *Katalog der Handschriften der Königlichen Bibl. zu Bamberg*, IV, 721, Bamberg 1904: « *Quadragesimale bonum de bello spirituali. Cum ieiunatis...* Quamvis vita nostra sit in continua pugna... *Expl. Ecce mater tua. Rogemus, etc. Expliciunt sermones de evangelii per quadragesimam de bello spirituali* ».

(2) *Opera*, III, 90-156, Parisiis 1635; III, 75-130, Lugduni 1650; III, 69-118, Venetiis 1745. — Gli ultimi sermoni (41-45) sono editi anche in FR. I. G. CARD. VIVES, *S. Bernardini Sen. de Dominica Passione...* Romae 1903, p. 431-466.

(3) Ad esempio dal P. TASSI O.F.M., *Dissertatio P. Aloysii Tassi super genuinitate operum S. Bernardini*, in 'Romana seu Ordinis minorum' ecc., Romae 1877, p. 81 sg.; e da D. RONZONI, *L'Eloquenza di S. Bernardino da S. e della sua scuola*, Siena 1899, p. 34 sgg. Invece K. HEFELE (*Der hl. Bernhardin von Siena und die Franziskanische Wanderpredigt in Italien während des XV Jahrhunderts*, Freiburg i.B. 1912, p. 94) basandosi sulla tecnica dei sermoni del *De pugna spirituali*, esclude giustamente che il Quaresimale

tale, per i seguenti motivi. Anzitutto perchè non vi scorgo niente che possa fornire la benchè minima probabilità che si tratti di un'opera del Senese: lo stile e la tecnica dei brevi sermoni, le fonti quivi citate e il contenuto dottrinale non mi risultano bernardiniani. — Credo inutile istituire qui un confronto, che ciascuno può fare da sè, tra i sermoni quaresimali sicuramente del Santo e questi a lui falsamente attribuiti. Fermiamoci solo a fare alcune brevi riflessioni sulle fonti. — L'autore in tutto il suo Quaresimale non cita mai nè S. Francesco nè alcun Dottore francescano (1). E tale constatazione deve farci subito dubitare che si tratti di S. Bernardino, il quale nelle sue opere dimostrate genuine si riferisce continuamente ai Dottori francescani: ad Alessandro d'Ales, a S. Bonaventura, a Francesco de Mayronis, a Riccardo da Mediavilla, a Duns Scoto, ecc. — Inoltre nel *De pugna spirituali* vengono citati alcuni classici latini, di cui non si fa cenno alcuno in nessun'opera autentica del Santo, neanche nel *De expugnacione* o *De saccomanno Paradisi*, ove, trattandovisi di argomento militare e guerresco, in qualche modo si avvicina, benchè molto alla lontana (2), al Quaresimale falsamente attribuito al nostro Santo. Qui, ad esempio, Frontino viene citato 58 volte almeno; Valerio Massimo, 37 volte; e Vegezio una diecina di volte (3). L'autore manifesta precisa e profonda conoscenza di essi; ora, se in realtà il Quaresimale fosse parto di S. Bernardino, è mai possibile che egli, se non proprio nei suoi scritti, almeno sul pulpito, non gli fosse sfuggito qualche volta il nome di questi tre classici, delle cui opere e dei cui aneddoti si manifesta sì perfetta conoscenza nel *De pugna spirituali*? Eppure nè nei suoi *Sermones* da lui scritti, nè nelle prediche riprese dalla sua viva voce da uditori, mai — per quanto mi consta — Bernardino cita o si appella ai tre suddetti classici latini. Ciò non sarebbe tanto facilmente spiegabile, se il Quaresimale fosse veramente suo.

Citatissimo poi è S. Agostino; tre volte si rimanda alla sua Regola (4) ed una volta almeno è chiamato *Padre* (5): ciò che sta a indicarci che il vero autore deve essere un Agostiniano; S. Bernardino, certo, non l'avrebbe chiamato tale, essendo stata consuetudine anche nel passato di appellare *Padre* il Santo fondatore di un Ordine soltanto dai religiosi appartenenti all'Ordine

sia del Santo senese. — Non conosco quale sia l'opinione in proposito, sia di questa come di altre opere attribuite a S. Bernardino, di FR. APOLLINAIRE, perchè non sono riuscito a rinvenire la sua opera: *Etude sur la vie et les œuvres de S. Bernardin de S.*, Paris 1882.

(1) Soltanto una volta pare che citi Alessandro d'Ales: « Quomodo Ecclesia assimiletur deserto, potes videre in Alexandro, et in S. Bernardo ». Serm. 5, circa la fine.

(2) Infatti lo svolgimento di questo sermone è molto differente dal *De pugna spirituali*, sia per la forma, sia per il contenuto. Cf. *Opera*, I, sermone ultimo; e *Opera*, IV², 23-33, Venetiis 1591; III, 441-448, Parisiis 1635; III, 354-359, Lugd. 1650; III, 326-330, Venetiis 1745.

(3) Si cita anche due volte Vitruvio, e una volta o due Virgilio, Tullio, Lucano e Omero.

(4) Nei sermoni 2, 15 e 29.

(5) Nel serm. 10.

stesso. Deve trattarsi quindi di un frate predicatore agostiniano e italiano (1); e non del sec. XV, ma vissuto anteriormente. Ciò lo starebbe ad indicare la seguente espressione che leggesi nel serm. 5°, la quale non si spiegherebbe agevolmente qualora fosse stata scritta nel 1400, quando non era più fresco il ricordo della 7ª ed 8ª Crociata, condotte dal santo Re Luigi IX: « Sed cur quaerimus antiqua? Cum autem *vigeat memoria Regis Francorum*, quando a Saracenis, quamvis non debellatus, tamen ex inundatione aquarum victus extitit ». — Da tutto l'insieme del contenuto, insomma, a me non risulta essere autore S. Bernardino. Auguriamoci che nuove ricerche portino alla scoperta di codici del Quaresimale, recanti il nome del vero autore, perchè i due citati, sino a qui conosciuti, sono anonimi.

Edizioni: *Opera*, III, 549-637, Ven. 1591; III, 90-156, Paris 1635; III, 75-130, Lugd. 1650; III, 69-118, Ven. 1745.

2 — COMMENTARII IN APOCALYPSIM.

Editi per la prima volta, da un codice anonimo, dal P. De La Haye, il quale si è sforzato di dimostrarli come opera autentica di S. Bernardino (2). Ma le conclusioni dell'Editore parigino — che il P. Tassi nel 1876 ritenne di avere dimostrato ormai irrefragabili, dietro la scoperta del preteso autografo del Santo (3) — non possono più seriamente sostenersi, soprattutto in seguito

(1) Cf. serm. 23: « Quare hodie desolatur Italia, nisi quia unus civis tyrannus efficitur, et contra alium dominium exercet? Nulla civitas est ita magna, habens multos dominos, quae non sit dextructa ».

(2) Cf. *Opera*, V, Praefatio.

(3) Cf. *Dissertatio... super genuinitate Operum S. Bernardini*, op. cit., p. 70. Egli scrive infatti: « Sebbene il P. d'Haye abbia dimostrato con sodi argomenti essere genuina opera la Postilla [in Apocalypsim], tutta volta alcuni la mettono in dubbio. Gli ostinati alla critica dovranno cedere all'autografo... ». E prosegue, affermando che l'autografo bernardiniano era stato rinvenuto dal P. A. Castelli nella Bibl. Comunale di Siena « sub Littera F. Gra. IV, n. 2 » e riconosciuto tale da esperto calligrafo e dal custode di allora della stessa Biblioteca. (Si veda pure in detta *op. cit.*, p. 17: Responsio ad animadversiones R. P. D. Promotoris Fidei, nn. 28-30). Ma a me risulta che il cod. di detta Bibl. segn. F.IV.2 contiene invece l'*Explanations in Isaiam et Ieremiam* di S. GIROLAMO. Cf. ILARI, *La Bibl. Pubblica di Siena*, Catalogo... Tom. V, Siena 1846, p. 105. Il codice dunque veduto ed esaminato dal P. Castelli deve essere stato — come qualche anno fa accennai in AFH, XXIX (1936), 533 sg. n. 6 — non quello segnato F.IV.2, ma l'altro F.IV.11 contenente un'Esposizione dell'Apocalisse (incompleta, perchè termina col 13 vers. del cap. 16) senza indicazione d'autore (cf. ILARI, *op. cit.*, V, 55) ma certamente dell'Olivi, come dietro relativi confronti mi è risultato. Probabilmente il P. Castelli, incaricato d'urgenza dal P. Tassi di ricercare a Siena le *Postillae* bernardiniane, è stato ingannato da alcune rassomiglianze che si notano nel principio dei due Commentarii, ed ha concluso senz'altro all'identità dei medesimi. Del resto che il contenuto del codice senese esaminato dal Castelli non risultasse neppure a lui proprio identico a quello dell'edizione del P. De la Haye, risulta da quanto afferma lo stesso P. Tassi (*Dissertatio*, loc. cit., p. 70, n. 1): « *Se ne eccettui alcune frasi e parole* — egli scrive — che l'Editore mise del suo per riempire i

alle recenti scoperte. Egli mostrasi troppo apodittico quando asserisce, per dimostrare l'autenticità bernardiniana dei *Commentarii*, che nessun altro francescano commentatore dell'Apocalisse, all'infuori di Bernardino, incomincia la sua esposizione con le prime parole del vers. 3 del cap. 1: *Beatus qui legit*; invece — oltre all'*Expositio B. Bernardini Senensis* contenuta nel codice di Bonn, e sopra descritto tra le opere smarrite e che, con le debite riserve accennate, ritengo la vera autentica del Senese — si conosce oggi anche il *Commentarium in Apocal.*, inedito, del francescano Matteo d'Acquasparta, che principia parimente con le stesse parole *Beatus qui legit*, ma che poi se ne differenzia subito (1). — Il fatto, inoltre, che l'autore dei *Commentarii* rimanda, a proposito dell'usura, al suo Quaresimale, non prova esser Bernardino il vero autore dei medesimi; poichè se è certo che il nostro Santo tratta a lungo dell'usura nei due trattati *De contractibus* e *De restitutionibus*, inclusi nei due suoi Quaresimali, non si può davvero escludere che altri francescani, anche prima di lui, avessero trattato della stessa materia (2).

Io credo invece che il metodo più sicuro, capace di condurci a stabilire l'autenticità o no dell'Apocalisse attribuita a S. Bernardino, sia quello del confronto di questa con le altre sue opere certe. Orbene, questo confronto credo di averlo fatto a sufficienza, da permettermi di dichiarare senza alcun dubbio spurii questi *Commentarii* al nostro Santo falsamente attribuiti. Nei due suoi Quaresimali *De ch. Rel.* e *De Ev. aet.*, egli cita almeno 175 volte l'Apocalisse; e, dietro relativo confronto fatto, tra i testi quivi citati e commentati, ho riscontrato che ben 142 volte il commento o l'interpretazione da lui indicata nei due Quaresimali non corrisponde per niente a quella data nei *Commentarii*; 33 volte corrisponde solo in parte o in modo imprecisabile, a causa della brevità o mancanza di commento; e una volta sola risulta identità d'interpretazione, benchè non di frase, a proposito cioè del vers. 11 del cap. 2: « Qui vicerit, non laedet^r a morte secunda », in quanto la morte seconda viene interpretata nel *De Evangelio aeterno* come « recessus Dei ab anima per aeternum supplicium » (3); e nei *Commentarii* come « damnatio perpetua » o « mors gehennae » (4). — Ora, dopo simile constatazione, come è possibile supporre autore del Commentario S. Bernardino? Le differenze d'interpretazione, oltrechè eccessivamente numerose, sono anche troppo rile-

vanti dell'esemplare che potè avere, è tutto conforme all'edizione ». Altro grave abbaglio, preso dagli stessi Padri, è pure quello a proposito delle Postille alla *Cantica*, erroneamente attribuite a S. Bernardino. Cf. « AFH », XXIX (1936), p. 522, n. 2.

(1) Cf. P. GLORIEUX, *Répertoire des Maîtres en Théologie de Paris au XIII^e siècle*, II, p. 103.

(2) Non è poi da escludersi che si tratti di una glossa posteriore, come la disposizione del testo farebbe dubitare. Cf. *Opera*, V, 93b, Venetiis 1745. — La questione potrà esser decisa dietro visione dei codici, che in seguito speriamo di poter rintracciare.

(3) Serm. 11^o, art. 3, c. 3, *Opera*, II; e serm. *De merito inspirationum*, art. 3, c. 2.

(4) *Opera*, V, p. 16 sg., Venetiis 1745.

vanti, per poterle attribuire a uno stesso autore. Escludo anche che il nostro Santo fosse a conoscenza dell'Apocalisse attribuitagli; in caso contrario avrebbe fatto certamente tesoro — da quell'*apis argumentosa* quale egli era — di gran parte del contenuto dottrinale, oltremodo prezioso per il predicatore (1).

Che S. Bernardino non sia l'autore del nostro Commentario, si può desumere anche dal fatto di non riscontrarvi citati i grandi Dottori scolastici, ma solo i seguenti, tutti anteriori al sec. XIII: Agostino, Gregorio, Girolamo, Ambrogio, Crisostomo, Anselmo, Bernardo, Isidoro, Beda, Ilario, Dionisio, Haymone, la Glossa ordinaria e interlineare, Ugo e Riccardo da S. Vittore, S. Leone, Cassiodoro, Damasceno, Cipriano, Rabano, Papia, Boezio; e qualche volta si ricorre all'autorità di Galeno, di Giustiniano, di Catone, di Socrate, di Tolomeo, di Seneca, del Filosofo e di Tullio. Invano vi si ricercano i grandi nomi di Alessandro d'Ales, di S. Tommaso, di S. Bonaventura, di Duns Scoto, di Francesco Mayrone, di Riccardo da Mediavilla, del Lirano, ecc., che spessissimo invece appariscono citati nelle opere veramente bernardiniane. — Ben dieci volte, al contrario, vi si riscontra il nome di S. Francesco (2), e due volte è chiamato «*Pater noster Franciscus*». Nel cap. 21,9 viene citato insieme a Innocenzo III e a S. Domenico: «*Per angelum hic introductum potest intelligi Innocentius Papa III, qui approbavit Ordines fratrum Minorum et Praedicatorum, qui dicuntur hic civitas Ierusalem nova... fundamenta eius civitatis sunt B. noster Franciscus et Dominicus horum Ordinum fundatores*» (3).

L'autore non cita mai l'Abate Gioacchino, nè si manifesta un vero e proprio gioachimita come gli *spirituali francescani*; però, almeno indirettamente, mostra di dipendere qualche volta dall'Abate calabrese, come nei capitoli 13,1 e 17,9. Nella descrizione delle sette teste del drago dipende infatti da Gioacchino: «*Sed in novo testamento alia septem capita gravia inveniuntur, quorum primum Herodes fuit... Secundum Nero interfector principum Apostolorum Petri et Pauli... Tertium caput fuit Constantius Ari[an]us, qui cum Arianis afflixit Ecclesiam. Quintum fuit Cosroas rex Persarum. Quintum rex Babylonis novae, scilicet Henricus rex Germanorum... Sextum caput est quidam rex innominatus... Iste quicumque sit, mala faciet Ecclesiae temporibus nostris; sed quis sit ille, non est nostrum iudicare* (4). — Il fatto che sotto la terza testa del drago viene raffigurato, dietro le orme dell'Abate Gioacchino da Fiore, Constantius arianus, e non Constantinus, raffigurato invece dagli

(1) Si veda, ad esempio, come l'autore del Commentario applica al Sacramento dell'altare il testo dei verss. 7 e 17 del cap. 2: *Vincenti dabo edere*, ecc., e l'altro: *Dabo manna absconditum* (*Opera*, V, ed. cit., p. 15 sg., 18 sg.), che viene applicato a S. Francesco stigmatizzato: applicazione che ricercasi invano nei sermoni bernardiniani.

(2) Nei capitoli 2, 4, 5, 7, 11, 21. *Opera*, V, ed. cit. 17, 19, 31, 33, 35, 46; 64; 110.

(3) *Opera*, V, 110.

(4) *Opera* V, 74. — Così anche nel cap. 17, pp. 9-10, ma con alcune differenze. Cf. *Opera*, V, p. 96.

spirituali (1), indurrebbe a ritenere che il nostro autore abbia scritto i *Commentarii* nella prima metà del sec. XIII.

Del resto, che egli sia del Duecento viene dimostrato abbastanza chiaramente da una frase uscitagli dalla penna nel commento del vers. 9 del 5 cap., dove, parlando del sangue di Cristo, esclama che di quello sono ancora ripiene le mani dei Giudei, che lo crocifissero; i quali scontano il loro misfatto da ben mille duecento anni: «Propter effusionem illius pretiosissimi sanguinis manus Iudaeorum usque hodie sanguine plenae sunt, secundum vaticinium Ieremiae, non solum sanguine Prophetarum, quos occiderunt; ille enim teste Scriptura expiatus est centum viginti annis per captivitatem Babylonis: sed sanguine Christi, quem crucifixerunt, unde *captivi facti fuerunt mille ducentis annis*. En igitur sanguis viri Ioseph salvatoris mundi, ab eis exquiritur, quum usque hodie percutiuntur... » (2).

Da quanto ho rilevato, è escluso quindi che l'autore possa essere S. Bernardino. Chi sia veramente non saprei dire; ma, dando il titolo di *Padre nostro* a S. Francesco, con molta probabilità deve trattarsi di un francescano (3); non lo si può peraltro affermare con piena sicurezza; poichè conviene osservare che le parti riguardanti S. Francesco si trovano generalmente alla fine del commento dei versetti, e quindi non sono immuni da ogni sospetto di glossa posteriore. Il fatto poi che non cita mai un autore francescano, e nelle citazioni non oltrepassa il sec. XII, starebbe a confermare tale supposizione.

È da augurarsi che qualche volenteroso, intensificando le ricerche e lo studio di questi *Commentarii*, falsamente attribuiti a S. Bernardino, possa individuare il nome del vero autore. Ciò sarà facilitato nel caso che si possa rivenire qualche codice che li contenga, poichè sino ad oggi non possediamo che il testo malsicuro dell'editore P. De La Haye (4).

(1) Cf. RUSSO P. FRANC. M.S.C., *Intorno alla genuinità del 'Liber Figurarum' di Gioacchino da Fiore*, in «Miscellanea Franc.», XLIII (1942), p. 328 sgg. — Anche nell'Apocalisse dell'Olivì leggesi: *Constantinus Arianus*. Cf. *Lectura Dantis, Il canto XXXII del Purgatorio* letto da F. Tocco, *Appendice*, Firenze 1902, p. 43.

(2) *Opera*, V, 37. — Ringrazio il citato P. Lazzeri che, nell'accingermi alla lettura e allo studio dei *Commentarii*, ha avuto la bontà d'indicarmi tale testo; come anche il P. Berardo Vannucci, il quale tra l'altro mi ha fatto noto che le parti riguardanti S. Francesco non sono immuni da ogni sospetto di glossa posteriore, per la ragione più sotto accennata.

(3) È degno di rilievo, che gran parte del commento del cap. II, 15 della nostra Apocalisse (*Opera*, V, 66), combina, in parte testualmente, coi nn. 4-7, 13-28 del II Serm. *De rebus theologicis* di S. BONAVENTURA. Cf. *Opera omnia*, T. V, ed. di Quaracchi, p. 540 sgg.

(4) Per facilitare le ricerche, ecco qui il principio e la fine: Inc. «*Apocalypsis Iesu C. Beatus qui legit verba libri huius, aliis intelligibiliter elucidando, et qui audit, diligenter auscultando, et servat, memoriter retinendo. Sed antequam id a me declaretur, praesupponenda est tripleex huius operis divisio, nempe, in proemium sive exordium, in tractatum, et epilogum. In parte proemiali docilitas in auditoribus suscitatur...*». Expl. «*... Gratia D.N. I. Christi, etc. Gratia imperfecta in via, et perfecta in gloria, vel patria... Christi, id*

Edizioni: *Opera*, V, 1-177, Parisiis 1635; V, 1-138, Lugduni 1650; V, 1-117, Venetiis 1745.

3 — DISPUTATIO INTER MUNDUM ET RELIGIONEM CORAM PAPA.

Questa «disputatio» o «dialogus», che nei codici (1) segue immediatamente l'*explicit* del sermone 16° *De sacra Religione* del 1° Quaresimale, non è di S. Bernardino; si attribuisce da alcuni a Giovanni Pecham O. F. M. († 1292), e da altri a Guido de Marchia Pictaviensi O. F. M. († 1315) (2). Evidentemente il Santo l'ha posta in fine di detto sermone, non con l'intenzione di farla passare come composizione propria, ma perchè ha creduto che potesse servire in qualche modo al sacro oratore. Lo stesso deve dirsi di varii ritmi o sequenze che riscontransi qua e là in altri sermoni; cioè le sequenze poste in fine del sermone o trattato posto al Venerdì Santo nel 2° Quaresimale, che incominciano: '*Recordare sanctae Crucis*' (3), e: '*O crux ave, sanctissima*' (4); i tre inni posti in fine del sermone *De ardentissimo amore SS. Magdalenae*, 46° del *De Ev. act.*: '*Pange lingua, Magdalenae*' (5), '*Extimavit hortulanum*' (6), e '*Gaude pia Magdalena*' (7); la sequenza posta in fine (e questa volta col nome dell'autore, *Fr. Ioannes de Picciano* o Pecham) del sermone 54° *De dominico Sacramento* del *De Ev. act.*: '*Ave, vivens hostia*' (8); come pure Laudi, strofe e versi tolti da Fra Iacopone (9), omesse dagli Editori,

est, uncti oleo misericordiae et charitatis; Cant. 1: *Oleum effusum*... Is. 61: *Spiritus Domini... contritis corde. Cum omnibus vobis: Ecce charitas adoptantis, qui cunctis fidelibus salutem exoptat: I Thes. 5: Gratia... cum omnibus vobis. Amen* ».

(1) Manca nei due Incunaboli di Basilea; in quello di Lione è posto invece dopo l'*explicit* del Quaresimale. Nell'ediz. veneta del 1591 si legge in principio del Tom. I, pp. LX - LXIV; in quella del P. de La Haye, in fine del Tom. III. — In questa edizione, immediatamente prima del «Dialogus», sono poste le «*Aspirationes quotidianae ad Deum*» tolte dall'ultima predica (in fine) *De conversione ad Deum*, tenuta a Padova la 2ª Domenica dopo Pasqua e riportata dal De Purzillis (Cf. *Opera*, IV², 105 C-G, Ven. 1591; III, 444 sg., Ven. 1745). Esse trovansi trascritte da Bernardino in fine del codice senese U.V.5, f. 110 d, e da lui attribuite all'Olivì. Sono edite in PACETTI, *Autografi*, AFH, XXIX (1936), 239.

(2) Cf. P. L. OLIGER, O.F.M., *Das Streitgedicht Mundus et Religio in einer Prosabearbeitung des 15 Jahrhunderts*, in *Collectanea variae doctrinae*, Monachii 1921, p. 171-186; P. GLORIEUX, *Répertoire*, II, 96.

(3) Cf. UL. CHEVALIER, *Repertorium Hymnologicum*, Louvain 1892 sgg., n. 17045; pubblicato tra i «dubia» in S. Bonaventurae *Opera*, VIII, Quaracchi 1898, p. 667-669.

(4) CHEVALIER, n. 12840; d'ignoto autore, ma certamente anteriore a S. Bernardino.

(5) CHEVALIER, n. 14497.

(6) CHEVALIER, n. 580.

(7) CHEVALIER, n. 6895.

(8) CHEVALIER, n. 2278; sta negli *Analecta hymnica*, XXXI, III-III. — La sequenza, che trovasi nei codici, viene omessa nelle Edizioni.

(9) Cf. PACETTI, *Autografi*, AFH, XXVII (1934), p. 582 sg.; XXVIII, p. 255 sg., n. 9, p. 221 sg.; XXIX, p. 504; *Opera*, IV², 32-33, Venetiis 1591.

ma che trovansi nei codici, ad eccezione di quelli scritti da chi non conosceva la lingua italiana (1).

4 — Spuri, finalmente, ritengo i sei sermoni che qui seguono, attribuiti a torto dagli Editori a S. Bernardino. Non conosco alcun codice che li contenga, e dal loro stile a da tutto l'insieme non mi appariscono bernardiniani.

a) DE REGNO CAELORUM.

Edizioni: *Opus tertium*, ff. CXCIr - CXCIIIv, Lugduni 1501; *Opera*, III, 411-419, Venetiis 1591; *Opera*, IV, 167-173, Parisiis 1635; IV, 139-144, Lugd. 1650; IV, 131-136, Ven. 1745.

b) IN PARASCEVE, VEL DOMINICA 2^a QUADRAGESIMAE: 'ASSUMPSIT'.

Riscontrasi solamente in *Opera*, III, 533-535, Venetiis 1591.

c) DE MISERIA CONDITIONIS HUMANAЕ.

Edizioni: *Opera*, III, 535-538, Venetiis 1591; III, 526-529, Parisiis 1635; III, 426 sg., Lugduni 1650; III, 390 sg., Venetiis 1745.

d) DE VILITATE HOMINIS.

Edizioni: *Opera*, III, 538-540, Venetiis 1591; III, 529 sg., Parisiis 1635; III, 426 sg., Lugduni 1650; III, 392 sg., Venetiis 1745.

e) DE ANNUNTIATIONE VIRGINIS GLORIOSAE.

Riscontrasi solo in *Opera*, III, 540-543, Venetiis 1591.

f) DE HUMILITATE, SEU DE QUATUOR NOVISSIMIS (2).

Edizioni: *Opera*, IV, 119-126, Venetiis 1591; III, 498-503, Parisiis 1635; III, 400-405, Lugduni 1650; III, 369-373, Venetiis 1745.

III. - OPERE VOLGARI

Da molti codici vengono attribuiti a S. Bernardino alcuni scritti in lingua volgare, che sino a pochi anni fa erano sfuggiti, o volutamente furono trascurati dagli Editori. Oltre agli ampi schemi di prediche volgari, scritti dal Santo per la Quaresima Fiorentina del 1425, e dei quali di recente esaurientemente è stata dimostrata l'autenticità (3), ho dimostrato pure e pub-

(1) Si veda ad es., l'*explicit* del serm. *De Epiphania*, in *Tertium opus*, f. CXC, Lugd. 1501; *Opera*, III, 411 C, Venetiis 1591; IV, 18, Ven. 1745.

(2) In questo si rimanda ad un sermone sulla morte, col testo: *Dominus mortificat et vivificat*, che non riscontrasi tra quelli di S. Bernardino.

(3) Cfr. P. D. PACETTI, *Le prediche Bernardiniane di un codice senese in una recente pubblicazione*, in « AFH », XXXIV (1941), pp. 133-184; P. BENV. BUGHETTI, *Il codice Bernardiniano contenente gli schemi del Santo in volgare per la Quaresima di Firenze 1425*, ibid., pp. 185-235. — I due articoli sono stati riuniti in un fascicolo di Estratto, col seguente titolo: *Intorno agli schemi in volgare di S. Bernardino da S. per la Quaresima Fiorentina del 1425*, Firenze, Quaracchi 1941, pp. 1-108.

blicato come opere certe di S. Bernardino tre opuscoli che la tradizione manoscritta dice suoi: il *Trattato della confessione' Renovamini'*, *'La divota confessione volgare'* e il *Trattato dell'amore di Dio* (1). Di altri trattatelli sulla confessione, parimente attribuiti, ma forse a torto, al Senese, è stata pure data indicazione (2); ma non avendoli potuti esaminare ancora a fondo, non mi pronuncio intorno alla loro autenticità, limitandomi per il momento a considerarli come Opere Bernardiniane dubbie.

A S. Bernardino vengono attribuite anche due *Laude*, che ho pubblicato altrove (3). La prima, scritta in onore del SS. Nome di Gesù, che incomincia: *'El nome del bon Iesù / sempre sia laudato. / El nome del bon Iesù / sempre grazia acquista più'*... pare che debba proprio attribuirsi a lui, considerato il contenuto della medesima e la testimonianza coeva che assicura dell'autenticità. Essa fu rinvenuta e pubblicata per la prima volta (4) da G. Mazzatinti nel 1889. Trovavasi in fine ad un codice membranaceo (oggi irreperibile) nell'Archivio della Congregazione di carità di Gubbio, ed era preceduta dalla seguente nota ricopiata insieme alla *lauda* dal Pecci, Vescovo di quella città: « La lauda soprascritta fece frate Bernardino buon predecatore, el quale predecò en Ugobbio socto li anni de Iesù Christo M.CCCC.XXVII tucta la quaresima... ».

L'altra *lauda*, o meglio satira, che incomincia: *'Facciam fatti, deh facciamo / se en vertà Christo amamo'*, un tempo attribuita a Fra Iacopone da Todi ma che i più recenti studiosi del Todino mettono tra le apocriefe (5), il codice *Riccardiano 2929* l'attribuisce esplicitamente al nostro Santo: « *Lalda fatta per santo Bernardino da Siena de frati di samto Francescho* ». In altri pochi codici (però tutti posteriori al *Riccardiano 2929*) viene attribuita a Iacopone; in altri poi è anonima (6). Anche S. Giacomo della Marca l'attribuisce a Fra Iacopone (7); e ciò fa proprio dubitare che essa sia di S. Bernardino, dal momento che il suo discepolo marchigiano, anzichè al maestro, attribuisce la satira ad altri.

(1) S. BERNARDINO DA S., *Operette volgari integralmente edite a cura di P. Dionisio Pacetti O.F.M.*, Firenze, Ed. Fiorentina, 1938, pp. 1-316.

(2) Cfr. D. PACETTI, *Le Opere volgari sulla Confessione attribuite a S. Bernardino da S.*, in « Studi Francescani », VI (1934), pp. 451-479.

(3) In « Bull. di Studi Bernard. », (1939), pp. 223-225.

(4) In *Miscellanea Franc.*, IV (1889), p. 151.

(5) Cfr. B. BRUGNOLI, *Le satire di Iacopone da Todi...* Firenze, 1914, p. 412. — Il P. FRANC. TRESATTI O.F.M. l'ha pubblicata tra le autentiche di Iacopone. Cfr. *Le poesie del B. Iacopone da Todi*, Venezia, 1617, Lib. I, Satira 4, pp. 18-21.

(7) Cfr. Cod. 46 bis della Bibl. di Montepandone, f. 3 v: «...melius est fecisse bonum, quam faciendum. Iacobonus: 'Facti, facti, et non parole', verso 4°.

A — CERTE

I — TRATTATO DELLA CONFESIONE 'RENOVAMINI'.

Si conoscono 14 codici, 6 dei quali sono anonimi e 8 portano come autore S. Bernardino; uno di questi è stato trascritto verso il 1450 dal francescano Osservante Frate Angelo da Firenze, che doveva aver conosciuto il Santo ed essere al corrente delle sue vere opere. Nella rubrica posta in principio, egli dice il trattato «composto dal glorioso Bernardino da Siena Ord. Minorum», e nella tavola, posta verso la fine del codice, la chiama «operetta di confessione compilata per sancto Bernardino Ord. Min.». Dato anche l'accordo di pensiero e di espressione del Trattato con le Prediche e con le opere latine del medesimo, lo ritengo come opera o compilazione del Santo (1). Naturalmente non possono escludersi gli inevitabili ritocchi linguistici da parte dei copisti dei varî codici. L'originale sino ad oggi non è stato rinvenuto. Mancano i dati necessari per stabilire la data di redazione del Trattato, come anche del seguente; ma probabilmente sono da ritenersi come opera giovanile del Santo.

2 — 'LA DIVOTA CONFESIONE'.

Di essa non conosco alcun codice. Dall'edizioni incunabile (2) è attribuita al nostro Santo; e, per il momento almeno, mancano motivi per negargli tale asserita paternità (3).

3 — TRATTATO DELL'AMORE DI DIO.

I quattro codici sino a qui conosciuti che lo contengono, due dei quali trascritti prima del 1444, attribuiscono la paternità pure di questo Trattato al nostro Santo; ed argomenti intrinseci ed estrinseci, esposti altrove (4), lo

(1) Per maggiori informazioni e più ampie prove, si veda: S. BERNARDINO DA S., *Operette volgari*, op. cit., p. 13 sgg., 51-212. — Il Trattato consta di 36 capitoli. I primi 13 furono editi a Venezia intorno al 1494, col titolo: '*Sancto Bernardino de la confessione*'. Le 5 considerazioni dei capitoli 1-5 furono editate «in Lucca per Iacinto Paci. M.DCLXXXVI». In questa edizione è aggiunta una 6ª considerazione sul *Paradiso*.

(2) Esse sono: a) Pescia, M. Franco Cenni Fiorentino, 28 febbraio 1485; b) Siena, Enricon. de Colonia, 17 marzo 1487; c) Firenze, L. Morgiani e Giov. da Magonza, 31 gennaio 1494 (cfr. GWK, nn. 3877-8, 3880); d) [Firenze 1500] cfr. COPINGER 957. Un esemplare trovasi alla Comunale di Siena, seg. U.IV.5.

(3) Per maggiori informazioni, ved. *Operette volgari*, op. cit., pp. 20-23. — Il testo edito trovasi nelle pp. 213-261.

(4) Cf. PACETTI, *Un trattato 'De divino amore' di S. Bernardino da S.*, in «Bull. di Studi Bernard.», III (1937), pp. 39-47, 119-164; IDEM, *Operette volgari*, op. cit., pp. 24-29. Il testo edito trovasi nelle pp. 265-316; e in: SPAGNOLO D.C.E., *S. Bernardino da S. a Verona - Predica di frate Bernardino da S. de l'amore di Dio*, in «Atti dell'Accad. d'agricoltura... di Verona», VI, 1900.

fanno ritenere come sua compilazione o opera certa (1). È indubbiamente anteriore al 1430.

4 — QUARESIMALE FIORENTINO DEL 1425.

Conservasi nel cod. 28 del Convento senese dell'Osservanza, trascritto dall'originale bernardiniano tra il 1425 e il 1443. Il codice, con il suo contenuto, è stato dal P. Bughetti minutissimamente descritto e studiato di recente in *Archivum Franciscanum Historicum*, dove vengono indicate le prove dimostranti l'autenticità bernardiniana del medesimo (2).

B — DUBBIE

Vengono da otto codici, quasi tutti altrove descritti (3), attribuiti a S. Bernardino altri opuscoli sulla Confessione, ma probabilmente — come opinava anche il P. Amadio da Venezia (4) — sono redazioni fatte da devoti del Santo su materiale bernardiniano. Si tratta di tre redazioni differenti, in forme dialettali venete; alle quali è da aggiungersi un'altra in latino, pur essa conservata in un codice di Padova, ma che nel suo insieme differisce dalle altre tre suindicate redazioni volgari. In tempi migliori (allorchè la consultazione dei codici sarà possibile) tali operette verranno esaminate a fondo, in vista di accertarsi sulla loro vera paternità.

(1) Nel compilare il Trattato, oltre alle fonti citate in « Bull. di Studi Bernard. » (loc. cit., pp. 161-164), Bernardino deve avere attinto anche a un'opera sconosciuta (all'esposizione dell'Apocalisse?) di Mattia di Svezia, poichè nella tavola dell'*Itinerarium anni* (f. 16), rimandando all'abbozzo posto a f. 89: *In S. Clare et pro spiritualibus utriusque sexus* (pubblicato in loc. cit., p. 161-164), dove si riscontra la stessa materia contenuta nei capitoli 1-3, 5-8, 10-12 del nostro Trattato, egli scrive: « Spiritualium duodecim gradus amoris secundum Math.^{am} et Ugo P[lantiera]. Thema: Fulcite me floribus, [fol.] 89 ».

(2) P. BENV. BUGHETTI O.F.M., *Il Codice Bernardiniano...* « AFH », XXXIV (1941), pp. 57-107. Si veda anche il mio articolo cit., che precede la detta descrizione: *Le Prediche Bernardiniane di un codice senese...* (loc. cit., pp. 3-56). — Il P. C. Cannarozzi (*S. Bernardino e il primo Quaresimale conosciuto e scritto in volgare italico nel cod. 28 dell'Osservanza*, in « Miscellanea Franc. », XLIII, 1943, pp. 130-170), analizzando i due studi qui sopra citati, ha tentato ancora una volta di negare l'autenticità bernardiniana del Quaresimale. Le supposte ragioni addotte in sostegno della sua tesi, sostanzialmente sono quelle medesime già da me e dal P. Bughetti confutate. Non è quindi il caso — nè qui poi sarebbe possibile — di riprenderle in esame, e molto meno di seguire il Cannarozzi in una polemica la quale non potrebbe apportare alcun serio contributo alla questione. La questione verrà a suo tempo ripresa in altra sede con tutta l'obiettività che merita.

(3) PACETTI, *Le opere volgari sulla confessione attribuite a S. Bernardino da Siena*, in « Studi Francescani », VI (1934), 462-464.

(4) *Vita di S. Bernardino da Siena...* Roma 1826, p. 362 sg.

IV. - PREDICHE RIPORTATE

Come i più grandi predicatori di ogni epoca, così anche S. Bernardino «princeps praedicatorum» del sec. XV (1), ha avuto tra gli ascoltatori delle sue prediche qualche volenteroso devoto o interessato che, munito di carta e d'inchiostro oppure di tavolette spalmate di cera, ha raccolto con più o meno fedeltà, in compendio o per esteso, le sue parole. Di queste prediche *riportate*, ossia raccolte dalla viva voce del Santo, ne sono giunte sino a noi non poche, di cui alcune già edite, altre lo saranno; alcune raccolte o riportate in latino, altre nel volgare in cui sempre furono dette; alcune col nome del tachigrafo o raccoglitore, altre anonime. Ma una ricerca accurata nelle biblioteche pubbliche e private, che ci proponiamo e consigliamo di fare, se difficilmente ci potrà portare a scoperte di nuovi interi corsi e quaresimali *riportati* Bernardiniani, molto probabilmente potrà però farci rinvenire, soprattutto in codici miscellanei, prediche staccate, riprese sia da tachigrafi di professione, sia da altri d'occasione, specialmente da predicatori, che si davano cura di fissare in schema le prediche udite dall'Apostolo senese per servirsene a loro volta essi stessi, come ad esempio ha fatto il di lui discepolo S. Giovanni da Capestrano, come più sotto si vedrà descrivendo le prediche di Assisi e di Perugia da lui riportate.

Di tutte queste prediche Bernardiniane *riportate*, sino ad oggi conosciute, qui debbo limitarmi a dare soltanto brevi accenni (2).

A — EDITE LATINE

I — AVVENTUALE DI GENOVA DEL 1417.

Più che di una vera e propria riportazione, si tratta di tracce o appunti presi da un anonimo predicatore dei Servi di Maria delle prime 9 prediche avventuali tenute da S. Bernardino a Genova nel 1417, scoperti e pubblicati di recente dal P. Delorme (3) da un codice autografo anonimo del sec. XV, conservato a Roma nel Collegio S. Alessio Falconieri dei RR. PP. Serviti.

Circa il valore e l'importanza di queste brevi prediche riportate, rimando all'Introduzione premessa a quelle dal detto Editore.

(1) Tale è il giusto titolo che fr. Roberto Caracciolo da Lecce (altro grande predicatore del medesimo secolo, e che forse in fatto di arte oratoria ha superato il Senese) gli ha dato nel suo «*Sermo de S. Bernardino praedicatorum nostri temporis principe*». (Fr. ROBERTI DE LICIO, *De laudibus sanctorum*, Venetiis 1490, f. 212 a.).

(2) Per esigenze di spazio, devo anche rinunciare a dare i titoli delle singole prediche, che del resto si aggirano tutte più o meno intorno agli argomenti svolti nei due Quaresimali *De ch. Rel.* e *De Ev. aet.* ed in altri Trattati già descritti.

(3) P. FERD. DELORME O.F.M., *La prédication de S. Bernardin à Gênes en 1417 et 1418*, in «*Bull. di Studi Bernard.*», VII (1941), pp. 185-213.

2 — QUARESIMALE 'SERAPHIM' DI PADOVA (1423) RIPORTATO DAL DE PURZILIIS.

Le prediche di questo Quaresimale tenute dal Santo a Padova nel 1423 e non venti anni dopo, come senza alcun motivo plausibile è stato ritenuto da quasi tutti i biografi del Senese (1), sono state raccolte dalla viva voce e poi riportate in latino dal giureconsulto Daniele de Purziliis (2) il quale riportò pure, come vedremo più sotto, le prediche quaresimali bernardiniane tenute nella stessa città nel 1443.

Che le prediche editte del '*Seraphim*' — ben differenti del resto da quelle del Quaresimale 1443, conservate in un codice di Bergamo — non possano essere state predicate e raccolte nell'ultima quaresima padovana 1443, viene tra l'altro dimostrato dal fatto che il celebre Dottore *in utroque* Prosdocimo de' Conti, descritto dal De Purziliis nella sua nota storica che segue in fine dell'ultima predica dello stesso Quaresimale '*Seraphim*' (3), non poteva allora esser presente a Padova, in atti ufficiali risultando già morto cinque anni prima, cioè fin dal 17 agosto 1439 (4). Perciò resta ormai stabilito con sicurezza che le prediche padovane del '*Seraphim*' sono state tenute e raccolte nel 1423. Neppure può sostenersi col Ronzoni (5) la data 1422, poichè la data 1423 è stabilita dal fatto che nell'anno in cui fu predicato il '*Seraphim*' la festa dell'Annunziazione (25 marzo) cadde nel giovedì dopo la 5ª Domenica di Quaresima (6). Ora, il solo altro anno durante la vita di S. Bernardino nel quale l'Annunziata coincide col giovedì dopo la Domenica 5ª di Quaresima

(1) Si vedano, ad es., le biografie citate del P. Amadio e dell'Alessio, seguiti alla cieca da altri recenti biografi, ad eccezione del Ronzoni e del Ferrers Howell, che per i primi giustamente hanno rigettato la data 1443.

(2) Dagli *Acta* dell'Università Padovana, egli risulta già scolaro *in iure civili* fin dal 20 novembre 1404; l'8 novembre 1438 era presente, quale *causidico in civitate Paduae*, all'esame pel conferimento del Dottorato di un certo Daniele de Sala di Padova; e il 13 ottobre 1445 risulta pure presente all'esame di licenza del Dottorato di un certo Giacomo di Rubeis. Cf. *Acta Graduum Academicorum Gynnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450* curante G. Zonta e J. Brotto, nn. 2508, 1302, 1978, Patavii 1922, pp. 482, 280, 390. — Il De Purziliis, sopravvissuto al nostro Santo, nell'ultimo foglio del cod. *A.1.40* del Museo Correr di Venezia, al dire del P. Fedele da Fanna (Catal. XIX, p. 16, che conservasi ms. a Quaracchi) ha scritto una Sequenza in onore di Bernardino, che così comincia: « O beate Bernardine / Nos defende repentine / Paduanos supplices... *Me Danielem de porcilis* / recommitto... / tuis sanctis precibus ».

(3) Cf. *Opera*, IV², 106 CD, Venetiis 1591; III, 362, Venetiis 1745: « ... Ita vidi ipsum [Bernardinum] oppressum, ut vix graderetur... omnes flebant; et vidi sublimem utriusque juris Doctorem dominum Prosdocimum de Comitibus, qui tamen tacta eius manu secessit ab eo, vix inter eam collabi, et non posse a lachrymis abstinere, ex cordis nimia teneritate. Similiter, et quam multi fecerunt alii, qui ibidem aderant Doctores eximii, studentes et alii cives notabiles... ».

(4) Cf. *Acta Graduum*, op. cit., n. 1381, p. 294.

(5) *L'Eloquenza di S. Bernardino*... op. cit., p. 35, nota 4.

(6) Cf. *Opera*, III, pp. 177-184, Venetiis 1591; III, pp. 261-265, Venetiis 1745; cod. *Ashburn.* 150, f. 206 bis.

è il 1428; e in questo anno sappiamo con sicurezza che il Santo predicò la Quaresima ad Arezzo (1).

Immediatamente prima della Quaresima (che nel 1423 ebbe inizio il 18 febbraio) S. Bernardino tenne nella stessa città di Padova alcune prediche. Di esse il De Purziliis ne ha raccolte sette (2), che non pare abbia trascritto, redigendole in latino, nell'ordine in cui furono recitate. Probabilmente il Santo ne tenne di più. La predica *De misericordia Dei* deve averla detta di sicuro il 2 febbraio, festa della Purificazione di Maria SS.; l'altra *De decem iubilis quae fuerunt in B. Virgine*, il 1° (lunedì di Settuagesima) o il 3 febbraio; le altre cinque, durante le settimane di Settuagesima e di Sessagesima, come si può dedurre anche dal testo scritturistico delle medesime tolto dal Vangelo delle dette Domeniche. L'ultima predica *De conversione ad Deum*, con la quale il Santo si congedò dai Padovani, la tenne la 2ª Domenica di Pasqua (18 aprile), poichè in essa egli si riferisce all'Epistola e al Vangelo del giorno (3). Dalla Domenica in Albis alla 2ª dopo Pasqua pare non abbia predicato ogni giorno, almeno in pubblico, poichè il De Purziliis ha riportato solo cinque prediche (4). In quest'ultima settimana passata da Bernardino a Padova, ha tenuto anche la predica riservata ai soli ecclesiastici, come egli stesso riferì l'anno appresso ai Fiorentini (5). Dalle Ceneri fino alla Domenica in Albis tenne predica ogni mattina *ante tertiam*, ad eccezione di un giorno (la 3ª Domenica di Quaresima), in cui a causa della pioggia dovette interrompere la predica appena incominciata (6), come ci fa sapere il tachigrafo, il quale

(1) Cf. PACETTI, *La predicazione di S. Bernardino in Toscana con documenti inediti estratti dagli Atti del Processo di canonizzazione*, in « AFH », XXXIV (1941), pp. 261-271.

(2) Esse sono: 1. De seminatione daemonii. — 2. De inspirationibus. — 3. De semine inspirationis. — 4. De conscientia decepta. — 5. De vitio tepiditatis. — 6. De flammis septem amoris. — 7. In festo Purificationis. De misericordia Dei. (*Opera*, IV², pp. 53-77, 39-53, Venetiis 1591; III, pp. 351-556, 146-153, 334-343, Venetiis 1745).

(3) « *Eratis sicut oves errantes... patet in Epistola hodierna... ad vestrum Pastorem I. Christum, dicentem hodie (Ioan. 10, 11): Ego sum pastor bonus...* » (*Opera*, IV², 95 H; III, 356, Venetiis 1745).

(4) Esse sono: 1. De mercantia divini amoris. — 2. De baptisate. — 3. De purgatorio. — 4. De S. Francisco. — 5. De conversione ad Deum (*Opera*, IV², 33-39, 77-107, Venetiis 1591; III, 331-334, 356-363, Venetiis 1745). — La 2ª e la 4ª mancano nell'ediz. del P. De La Haye. La 3ª è da lui assegnata al Sabato in Albis del Quaresimale *De Evangelio aeterno* (*Opera*, II).

(5) Cf. PACETTI, *S. Bernardino da S., Le prediche volgari inedite*, Siena, 'I Classici Cristiani', n. 56, 1935, p. 105.

(6) *Ibid.*, IV (1938), 189-226. — L'Editore ritiene la predica come riportata, e anch'io per il momento non posseggo elementi sicurissimi da non farmela ritenere tale. Non mancano però dei motivi che mi spingerebbero a considerarla come predica scritta dal Santo stesso, e poi ricopiata da altri nel codice senese. Essa merita ancora più attento studio, in vista di poter decidere in proposito con sicurezza. — Ecco l'incipit: *Omnes gentes quascumque fecisti venient... glorificabunt nomen tuum Iesum*. Ps. David 88 [85, 9]. Per impetrare la grazia dello Spirito Santo mediante la quale io possa dire e

peraltro non ci dice qui in quale piazza della città il Santo predicò questo Quaresimale (1), che conservasi in soli due codici (2).

3 — DUE PREDICHE TENUTE A PADOVA IL 29 E 30 GIUGNO 1443.

La riportazione di queste due ultime prediche — dette a Padova dal nostro Santo dopo il Capitolo generale, 16 giugno 1443, e prima di lasciare per sempre la città più volte evangelizzata e tanto da lui amata — è anonima, ma non è improbabile che sia dello stesso Daniele de Purziliis che ha raccolto anche le prediche quaresimali bernardiniane di quel medesimo anno. Le due prediche, che trattano *De bonis factis in mortali culpa*, si conservano nel cod. *Borgiano Lat. 394* della Vaticana e in un altro dell'Arch. Provinciale del convento di *S. Michele in Isola*, Venezia. Sono state per la prima volta pubblicate dal P. Serafino Bastanzio O.F.M. (3). La data in cui esse furono tenute si desume chiaramente dalla rubrica dell'*explicit* dell'ultima: « *Ac elevatis oculis benedixit nos et benedictionem omnipotentis Dei nobis reliquit. Die vero sequenti recessit Padua, quæ fuit primo julii 1443; indictione VI* ».

B — EDITE VOLGARI

I — PREDICA SUL SS. NOME DI GESÙ.

Riportazione anonima, conservata nel cod. *n. 13* dell'Archivio dell'Osservanza di Siena, edita dal P. E. Bulletti O.F.M. (4). Dal contenuto della pre-

voi intendere tutti quelle cose che sieno frutto e consolazione spirituale delle anime nostre, ricorreremo a quella che è impetratrice d'ogni grazia, colla mente e voce pia con l'Angelo Gabriello dicendo: *Ave Maria gratia plena, Dominus tecum etc. Omnes gentes...*

(1) « Aliud signum ego ipse vidi, quod quanto tempore quo *praedicavit ad aërem per totam Quadragesimam, et ante et post, numquam pluit, nisi una die...* et in pluribus diebus *ante tertiam, scilicet hora qua* praedicabat, tempus pluviam minabatur... et facto crucis signaculo sustinebat, donec suo faciebat finem sermoni... » (*Opera*, IV², 107 C, Venetiis 1591; III, 362, Venetiis 1745).

(2) Nella sua prima predicazione a Padova (1413?), al dire del BIGLIA (*Liber de institutis...* op. cit., p. 320), Bernardino predicò nel Pretorio: « *in ipso pretorio praedicationis signum proposuisti* ». Nel 1443 invece lo stesso De Purziliis ci fa sapere che Bernardino predicò sulla Piazza del Santo: « *inceptit predicare pro 2^a vice super sacramento sancti Antonii confessoris de Padua...* ». Cf. cod. 307, f. 1 r [70 della numeraz. recentel]. Dal che sembra rilevarsi che nel 1423 (*pro 1^a vice*) predicò pure nella stessa Piazza.

(3) Assisi, Comunale, cod. 246; Firenze, Laurenziana, *Ashburnam*. 150.

Edizioni: *Opera*, IV², 53-77, 39-53; IV, 3-280; IV², 1-39, 77-107, Venetiis 1591; III, 475, 481, 192-202, 453-464, 203-441, 469-474, 464-469, 441-453, 481-490, Parisiis 1635; III, 381-387, 159-167, 363-373, 168-354, 376-381, 372-376, 357-363, 387-394, Lugduni 1650; III, 351-356, 146-153, 334-343, 155-325, 347-351, 343-346, 326-334, 356-363, Venetiis 1745. — La numerazione indicata corrisponde all'ordine di tempo in cui furono dal Santo tenute le prediche.

(4) In « *Bull. di Studi Bernard.* », VIII (1942), pp. 3-29.

dica, mutila in fine, si rileva che S. Bernardino deve averla tenuta, non si sa dove, tra gli anni 1418 (ricorda un fatto occorsogli durante il Capitolo generale di Mantova, giugno 1418) e il 1421 (data che riscontrasi nel testo), in un giorno in cui nella Messa leggevasi l'Epistola *Ad Philippenses*, 2, 5-11; e ciò, durante l'anno, accade soltanto la Domenica delle Palme, il 3 maggio e il 14 settembre.

2 — QUARESIMALE DI FIRENZE DEL 1424.

Riportazione anonima. Fu predicato nella chiesa di S. Croce dall'8 marzo al 3 maggio di detto anno. In questo spazio di tempo S. Bernardino predicò tutte le mattine e nell'ultimo giorno, festa titolare di quella chiesa francescana, predicò la mattina e la sera. Da quanto risulta dai codici, le prediche quivi recitate sarebbero state 58; ma certamente dovettero essere di più, poichè dal principio della 1^a predica si rileva che quella non fu certamente la prima di detto corso, ma almeno la terza. Da alcune brevi note tracciate dal Santo nel suo *'Itinerarium anni'* (f. 156) riguardanti gli argomenti *De gratia*, *De anima* et *De verbo Dei* da trattarsi «In Florentia in S. Cruce M.CCCC.XXIII» dalla Domenica 5^a dopo l'Epifania alla Domenica di Sessagesima *inclusive* (6-27 febbraio), parrebbe che egli abbia predicato nella chiesa francescana di Firenze anche durante detto tempo, almeno nei giorni festivi. È certo però che Bernardino ha quivi incominciato a trattare del *'Seraphim'*, svolto durante la Quaresima di quell'anno, non dal mercoledì delle Ceneri, come aveva fatto a Padova l'anno avanti, ma dalla Domenica di Quinquagesima, come ce lo indica la 1^a predica riportata dall'anonimo uditore fiorentino, in cui si parla della *quarta illuminazione* del mistico Serafino. Egli ha incominciato la sua riportazione solo il mercoledì delle Ceneri; cosicchè questo 1^o Quaresimale fiorentino ci è giunto acefalo. Tale riportazione conservasi in tre soli codici della Bibl. Riccardiana e Magliabecchiana di Firenze. È stato pubblicato dal P. Cannarozzi (1).

3 — QUARESIMALE DI FIRENZE DEL 1425.

Riportazione anonima. Anche questo secondo Quaresimale fiorentino fu predicato nella chiesa francescana di S. Croce (2) dalla Domenica di Settuaigesima (4 febbraio) sino a dopo Pasqua. Data la mutilazione dei due codici Riccardiani e Nazionale di Firenze, che soli conservano questo corso quare-

nomen tuum Iesum... el nome tuo cioè Iesu. Et a questo sentimento et in intelletto di Davit profeta disse santo Pavolo *ad Philippenses* nel 2^o libro et in epistola hodierna, dove dice così: *In nomine Iesu omne genu flectatur...* ».

(1) S. BERNARDINO DA S., *Le prediche volgari* [Quaresimale 1424] edite dal Prof. P. CIRO CANNAROZZI O.F.M., Pistoia 1934.

(2) Cf. PACETTI, *Le prediche volgari inedite*, op. cit., p. 25 sgg.

simale, non si può stabilire con sicurezza il termine del medesimo. È stato edito dal P. Cannarozzi (1).

4 — CORSO DI SIENA DEL 1427.

È la notissima riportazione del senese 'cimatore di panni' Benedetto di Maestro Bartolomeo. Consta di 45 prediche tenute — ad eccezione della 44^a detta il 4 ottobre presso i Frati Minori — nella piazza del Campo di Siena ininterrottamente dal 15 agosto al 5 ottobre 1427. Però nei giorni 30 settembre, 1-3 ottobre S. Bernardino non tenne predica (2); così parimente il sabato 13 settembre non predicò perchè indisposto (3), e il giovedì 18 settembre a causa della pioggia (4). Il giovedì 28 agosto tenne predica soltanto ai Priori e Governatori in Palazzo (5); essa perciò non è stata da Benedetto riportata. Il corso è conservato per intero in 10 codici nelle Biblioteche dell'Aquila, di Firenze (Laurenziana e Nazionale), di Palermo, della Vaticana, di Siena (Comunale e Osservanza), e parzialmente in altri 4 codici della Casanatense, della Vaticana e di Volterra. È stato integralmente edito per la 1^a volta dal Banchi (6) e di recente dal Bargellini (7).

5 — TRE PREDICHE 'DE BENEFACITE'.

Scoperte recentemente nel cod. *A.III.29* dell'Università di Genova e edito dal P. H. Lazzeri O. F. M. (8). Tronvasi anche nel cod. *Frullani 20*, f. 103-116 della Bibl. Moreniana (9). Il contenuto dottrinale del testo di queste *Tre prediche*, scritto in un dialetto veneto-lombardo e, a quanto pare, in qualche punto interpolato (10), nel suo insieme combina con quello del sermone 63° *De 12 bonis, seu gratiis, ad quae valent bona opera extra caritatem facta* (11) e delle

(1) S. BERNARDINO DA S., *Le prediche volgari* edite dal P. CIRO CANNAROZZI O.F.M., *Quaresimale del 1425*, Firenze 1940.

(2) Si veda in proposito l'avvertimento del Santo, nella Predica 42^a. Cf. *Le prediche volgari di S. Bernardino da Siena nella Piazza del Campo l'anno M.CCCC.XXVII ora primamente edite da Luciano Banchi*, Siena 1880-1888, Vol. III, p. 371 sg.

(3) Ved. Pred. 29^a, Banchi, II, 389.

(4) Ved. Pred. 33^a, Banchi, III, 58.

(5) Ved. Pred. 12^a, Banchi, I, 296.

(6) *Op. cit.*

(7) S. BERNARDINO DA S., *Le prediche volgari* a cura di P. BARGELLINI, 'I Classici Rizzoli', Milano 1936.

(8) *Tre nuove prediche volgari di S. Bernardino*, in « Bull. di Studi Bernard. », VI (1940), pp. 93-141.

(9) Cf. *I Manoscritti della Bibl. Moreniana*, Firenze 1903, vol. II, p. 149.

(10) Glossa incorporata nel testo evidentemente apparisce, ad es., quella dei righi 13-27 della pag. 129 dell'ediz. citata.

(11) *Opera*, II, 691-699, Venetiis 1591. — Nell'Ediz. del P. De La Haye il sermone viene ad essere il 61°; nell'autografo *Vat. Lat. 1045* e in tutti gli altri codici è il 64°. — Un primo abbozzo autografo annullato del detto sermone trovasi nei ff. 83 v - 84 r del cod. senese *U.III.1*.

due prediche riportate di Padova, sopra esaminate, pure di recente edite dal P. S. Bastanzio; ma, confrontando tra loro i testi delle tre redazioni, non riesco a scorgervi una vicendevole dipendenza diretta. Le *Tre Prediche* fanno parte a sè: non sono cioè nè una traduzione e rielaborazione del sermone 63° del *De Ev. aet.*, nè un rimaneggiamento e rifacimento della riportazione latina delle due Prediche Padovane, come di recente si è affermato (1). Sono invece: *a)* o prediche scritte originariamente dal Santo (trasformate e ridotte poi da altri nella loro forma, quale si riscontra nel codice genovese; *b)* o prediche di un anonimo francescano, di cui S. Bernardino si sarebbe servito per la compilazione del suo sermone 63° citato; *c)* oppure sono una riportazione di tre prediche tenute dal Santo, probabilmente nell'Alta Italia, durante gli ultimi anni di sua vita (2), e riprese dalla sua viva voce da un anonimo che si è limitato solo a riportare per esteso il dottrinale udito esporre, trascurando volutamente di riferire qualsiasi circostanza relativa al luogo e all'uditorio dinanzi al quale furono tenute. Il testo scorretto e interpolato del codice genovese (3) mi mette nell'impossibilità di prendere al presente netta posizione in proposito. Son necessarie altre ricerche prima di esser posti in grado di stabilire con sicurezza a quale delle tre categorie suaccennate queste prediche appartengono. In questa incertezza le ho provvisoriamente classificate come prediche *riportate*.

C — LATINE INEDITE

I — QUARESIMALE 'SERAPHIM' DI PADOVA DEL 1423 (riportazione anonima).

La redazione delle 46 prediche di questo Quaresimale è ben differente, e in genere molto più compendiosa, da quella edita dataci da Daniele de Purziliis e sopra descritta. Non si conosce il nome del tachigrafo, probabilmente uno di quei «*Doctores multarumque artium Magistri*» di cui ci parla Andrea Biglia (4), i quali a Padova, nella Quaresima del 1423, «*cum atramento et cartis*» andavano ad udire Bernardino, raccogliendo e trascrivendo tutto quello che predicava, ed ai quali in principio della predica del Venerdì Santo

(1) P. S. BASTANZIO, *Le ultime due prediche di S. Bernardino recitate a Padova nel Giugno del 1443*, in «*Bull. di Studi Bernard.*», VIII (1942), pp. 3-9.

(2) Tra le altre sue prediche riportate, ad eccezione delle due citate di Padova, non riscontrasi che S. Bernardino abbia trattato *ex professo* di tale argomento.

(3) L'altro codice citato della Bibl. Moreniana, venuto ultimamente a mia conoscenza, non l'ho potuto consultare. L'*incipit* e l'*explicit* combinano con quelli del cod. di Genova.

(4) *Liber de institutis*, op. cit., pp. 324, 441: «*Patavinos debere sequi, qui non modo tuos sermones [Bernardine] cupidissime audissent, verum etiam conscripsissent; nec vulgaris modo indoctique homines, verum etiam Doctores multarumque artium praedicationibus adessent, ut quidquid ipse diceret, scriptis ac membranis exciperent... Ac Patavi maxime, ubi, sicut praedicat, litteratissimi quoque tua documenta in libellos referebant...*».

egli si rivolge, avvertendo: « Et notetis bene, *vos qui scribitis*, quia declarabo vobis res de passione animae Christi in secunda parte... » (1). Questa nuova riportazione del Quaresimale padovano del 1423, recentemente scoperta, è conservata a Roma nel cod. D.41 dell'Archivio della Curia Generalizia dei Minori Conventuali (2). Il codice contiene solo 46 prediche; la prima è quella posta al mercoledì delle Ceneri, e l'ultima (incompleta) quella del lunedì di Pasqua. Dal nostro anonimo tachigrafo, perciò, non sono state raccolte (o, se raccolte, non sono state trascritte nel codice suddetto) le sette prediche dette dal Santo prima della Quaresima, quella del giovedì dopo la 1^a Domenica di Quaresima, e le altre dieci tenute dal martedì di Pasqua alla 2^a Domenica dopo Pasqua che, come si è visto, furono invece raccolte dal De Purziliis. La redazione di quest'ultimo, nella massima parte delle prediche, è molto più ampia di quella del nostro codice, le prime prediche del quale non sono che dei riassunti molto scheletrici (3). Eccezionalmente lunghe sono invece le prediche *De nomine Iesu*, recentemente edita (4), *De nobilitate animae*, *De passione Domini* e *De oratione Dominica ac de praeparatione ad suscipiendum SS. Sacramentum*, parimente edita (5).

2 — CORSO DI SIENA DEL 1425.

Terminata di predicare la Quaresima 1425 a Firenze, S. Bernardino si recò subito a Siena, dove tenne 50 prediche, incominciando il 20 aprile e terminando il 10 giugno. Esse ci sono pervenute in doppia redazione, una latina e l'altra italiana. Della redazione italiana si parlerà più sotto. La redazione latina è conservata nel cod. *Magliab.* CL.XXXIX, 60 della Nazionale di Firenze, ampiamente descritto dal P. S. Tosti (6). Le prediche furono raccolte dalla viva voce del Santo e poi scritte, in un latino molto sgrammaticato, da Giacomo Nannis de Griffulis, come si ha in fine di quasi tutte: « et per me Iacobum Nannis de Griffulis in voce collecta et hic propria manu scritta... ». Ciascuna predica inoltre porta in fine il luogo e il giorno in cui fu recitata (7).

(1) *Opera*, IV, 236 F, Venetiis 1591; III, 297, Venetiis 1745.

(2) Il codice è evidentemente quello stesso di cui parla lo SBARAGLIA, *Supplementum*, ed. cit., p. 138.

(3) Cf. PACETTI, *Una redazione inedita del 'Seraphim' predicato da S. Bernardino a Padova nella Quaresima 1423*, in « Bull. di Studi Bernard. », IV (1938), pp. 35-63, 97-125, 162-188, dove sono confrontate le due redazioni.

(4) PACETTI, *Una predica sul SS. Nome di Gesù tenuta a Padova nel 1423 da S. Bernardino e raccolta da un suo anonimo ascoltatore*, in « Miscellanea Franc. », XLII (1942), pp. 257-276.

(5) In Appendice del cit. studio: *Una redazione inedita del 'Seraphim'*, loc. cit., pp. 162-188.

(6) In AFH, XII (1919), pp. 198-210.

(7) Si veda P. TOSTI, loc. cit.; PACETTI, *Prediche volgari inedite*, op. cit., pp. 38-44.

3 — CORSO DI ASSISI E DI PERUGIA, 1425.

Le prediche di questo duplice corso sono state riprese compendiosamente in latino, e per uso personale, dalla viva voce di Bernardino da S. Giovanni da Capestrano, il quale in detto anno ha seguito, quale socio e discepolo, l'Apostolo senese, onde apprendere, al dire del suo biografo Nicola da Fara, l'arte sua singolarissima di predicare (1). Esse sono contenute in un codice autografo Capestranese (2) di S. Cataldo - Modena, di recente nuovamente studiate e minuziosamente descritte (3) e due di esse pubblicate (4).

a) *Prediche di Assisi*. — Le prediche che il Capestranese ha raccolto dalla viva voce di S. Bernardino ad Assisi risultano in numero di 37 (5), di cui le prime tre, e probabilmente anche la quarta, furono tenute a S. Maria degli Angeli dinanzi ai numerosi pellegrini quivi intervenuti per l'acquisto della famosa Indulgenza della Porziuncola (2 agosto); le altre furono dette in città, quasi tutte (come dall'insieme apparisce) in sulla piazza maggiore, dal 12 agosto al 13 settembre. È probabile però che Bernardino abbia chiuso il suo corso in Assisi nei giorni venerdì 14, festa della S. Croce — lunedì 17, festa delle Stimate di S. Francesco; certo è che non sembra abbia terminato con la predica 37^a *De statu spirituali animarum* o *De tepiditate* del 13 settembre, dove niente si manifesta essere stata quella la predica di congedo. Nel codice,

(1) Cf. *Acta SS.*, octobris, t. X, p. 462, Bruxellis 1861; P. A. DA STRONCONE, *Umbria Serafica*, in «Miscellanea Franc.», IV (1889), 123; J. HOFER, *Joannes von Capestrano*, Innsbruck [1936], p. 115 sg.

(2) Infatti nel margine superiore del f. 1 del codice, di propria mano S. Giovanni ha scritto: «Ad usum fr. Joannis de Capistrano». Inoltre in una sua nota marginale rimanda al suo Quaresimale di Siena (1424) che conservasi in abbozzo nel codice autografo n. XXXI di Capestrano. Al principio infatti della predica 19^a da lui riportata ad Assisi: *De radice partialitatum* (f. 71 r) in cui S. Bernardino svolge il vers. 1 del cap. 13 dell'Apocalisse: *Vidi bestiam ascendentem*, ecc., il Capestranese ha scritto in margine: «De bestiis persecutionibus diversimode, vide in 4^{li} Sen[ensi], Dominica 4^a». Orbene, nel sermone assegnato alla 4^a Domenica di Quaresima del cod. XXXI di Capestrano si parla proprio dei «varii modi persecutionum» e delle «varie pene persecutionum», come si rileva dalla descrizione di detto codice data dal P. A. CHIAPPINI, *La produzione letteraria di S. Giov. da Capestrano*, Gubbio 1927, p. 119.

(3) D. PACETTI, *La predicazione di S. Bernardino da S. a Perugia e ad Assisi nel 1425*, in «Collectanea Franc.», IX (1939), pp. 494-520; X, pp. 5-28, 161-188.

(4) P. G. CANTINI, *Sermone sul Nome di Gesù secondo il codice di S. Cataldo*, in «Bull. di Studi Bernard.», II (1936), pp. 288-300; *Un secondo sermone sul Nome di Gesù secondo il codice di S. Cataldo*, «ibid.», III (1937), pp. 290-295.

(5) Difatti anche le prediche *De oratione vocali*, *De oratione Dominica*, *De timore Dei* e *De statu spirituali animarum* o *De tepiditate* da tutto il loro insieme appariscono recitate da S. Bernardino ad Assisi piuttosto che a Perugia. Qui il Santo (come ci assicurano le Cronache perugine) iniziò il suo corso il mercoledì 19 settembre, con la predica *De conversione*, dove esplicitamente sono portati in causa i Perugini: «...singulariter dicitur populo perusino... Omnia ordinate procedant; et cognoscant forenses, quod civitas vestra perusina est civitas catholica...».

dopo questa predica, segue un foglio e mezzo lasciato in bianco; quindi segue la 1ª predica tenuta a Perugia (19 settembre). Sembra pertanto che il Capestrano non abbia riportato l'ultima o le ultime prediche di Assisi. Nella domenica 9 settembre Bernardino tenne la predica sul Nome di Gesù, e forse in tal giorno fu fatta la processione in suo onore, alla quale si accenna in un documento dell'Archivio del S. Convento (1). Dopo la predica *De pace et concordia*, tenuta la domenica 2 settembre, fu fatto l'abbraccio di pace nelle due Basiliche di S. Francesco e di S. Chiara, come si rileva dalla riportazione della predica stessa (2).

b) *Le prediche di Perugia*. — Furono recitate in questa città da S. Bernardino ogni mattina in piazza del Duomo, dopo avervi celebrato la Messa, dal 19 settembre alla domenica 11 novembre. Non tutte però sono state raccolte da S. Giovanni da Capestrano, ma soltanto 36, di cui una tenuta ai soli Ecclesiastici. Supponendo dunque che Bernardino durante i 54 giorni della sua missione perugina abbia predicato ogni giorno (com'era suo costume), il Da Capestrano ha tralasciato di raccoglierne 14. Ciò non deve meravigliare, qualora si consideri lo scopo esclusivamente personale che si era proposto con la sua riportazione. S. Bernardino per il bene delle anime ha dovuto cioè svolgere anche a Perugia alcuni argomenti trattati ad Assisi, per esempio quello sulla bestemmia, sui giochi, sulle vanità delle donne, sulla pace e concordia fraterna, sulla sodomia, sull'usura, sulla Madonna, ecc., che erano gli argomenti mai tralasciati di svolgere in ogni suo corso di predicazione, e che d'altra parte da fonti sicure (3) sappiamo avere svolto pure in detta città. Or bene, il Da Capestrano, dato lo scopo prefissosi, evidentemente ha ritenuto fatica inutile quella di riportare a Perugia le stesse prediche bernardiniane svolte, e da lui riprese circa un mese prima, contentandosi tutt'al più alcune

(1) « Item tempore fratris Bernardini in processione habuimus libras [di cera] LXX ». Il P. G. FRATINI (*Storia della Basilica e del Convento di S. Francesco in Assisi*, Prato 1882, p. 247) che ciò riporta, annota: « La processione quivi accennata, fu senza dubbio quella in cui il fervente Minorita fece portare per le contrade della città la bellissima tavola, tutta messa ad oro col santo Nome di Cristo, ch'egli lasciò per suo ricordo al popolo assisano, e che tuttavia si conserva tra la venerazione costante dei fedeli in questa nostra Basilica ».

(2) *Cod. di S. Cataldo*, f. 89 r [98 della numeraz. recente]: « Precipio vobis omnibus, maribus et feminis, ex parte omnipotentis Dey, quod omnes homines hoc mane veniant nobiscum ad sanctum Franciscum, et super altare, sub quo requiescit sacratissimum corpus patris mei beati Francisci, omnes debeant renuntiare partibus, et omnes preteritis iniurias et offensiones remittentur, nec quicquam de preteritis reminisci. Et omnes domine similiter faciant, et vadant ad ecclesiam sancte Clare, et super altare sub quo eiusdem Virginis corpus requiescit similia promittant, renuntient et remittant. Ita quod hodie expellantur omnia demonia de hac civitate... ».

(3) Cf. PACETTI, *La predicazione di S. Bernardino a Perugia*, ecc. in « Collectanea Franc. », X (1940), p. 162 sgg.

volte di aggiungere e correggere (1) quanto ad Assisi in un primo tempo e *veloci calamo* aveva appuntato nei suoi quinterni, che ora costituiscono in massima parte il codice modenese di S. Cataldo.

Come ad Assisi, così anche a Perugia grandi furono i frutti spirituali riportati dall'Apostolo senese. « Vi si fece tante paci — confesserà due anni dopo Bernardino ai suoi Senesi — ch'io me ne feci grande maraviglia, che tante inimicizie vi fussono, quante elli v'erano » (2). Gli *Statuti* detti di S. Bernardino (3) definitivamente corretti, approvati e omologati il 4 novembre 1425 dal Governatore di Perugia e Legato Pontificio e dal Magistrato perugino, costituiscono il documento più importante che dimostra pienamente l'enorme successo riportato dal Santo, confermato pure dalla *Cronacha* del Graziani e dagli *Acta* di Ser Francesco Nicolai (4). Dal contenuto di alcune delle medesime prediche riportate, risulta che sulla piazza di Perugia furono fatti due bruciamenti delle vanità nelle domeniche 21 e 28 ottobre, e il giorno d'Ognissanti quello delle armi offensive e difensive del tornèo perugino (5). Il 28 ottobre fu fatta anche una solenne processione in onore del SS. Nome di Gesù; e l'11 novembre la missione del Santo fu coronata da una Comunione generale. Anche agli Ecclesiastici tenne a parte una predica, che il Da Capestrano ha pure compendiosamente riportato.

4 — PREDICHE DI AMELIA, 1426.

Sono conservate, in numero di 5, nel cod. miscellaneo *Vat. Lat. 6966*, f. 169r-176v. La riportazione è anonima, molto scorretta e compendiosa. Nei detti fogli, numerati posteriormente, si scorgono tracce evidenti di mutilazione; a causa di questa, le prediche 3^a, 4^a e 5^a finiscono in tronco. La 4^a predica è riportata in volgare. Dalle rubriche si apprende che esse furono dette da frate Bernardino nella chiesa di S. Francesco in Amelia (6), la 3^a predica però fu tenuta in Cattedrale nel giorno di S. Olimpiade, festa che ricorre il 1° dicembre: « *De Adventu. Hec auctoritates recollecte fuerunt in Ecclesia sancte Firmine nostra matre ecclesia, in die S. Olympiades, dicens: Erunt signa in sole* ». Dal che si deduce che il Santo ha predicato ad Amelia nel 1426, poichè proprio in detto anno (7) il 1° dicembre cadeva in giorno di domenica

(1) Alcune correzioni e aggiunte, infatti, notate qua e là nel codice, non me le so spiegare altrimenti.

(2) L. BANCHI, *Le prediche volgari*, op. cit., III, p. 497.

(3) Editi dal P. A. FANTOZZI O.F.M., *Documenta Perusina de S. Bernardino*, in « AFH », XV (1922), pp. 108-129.

(4) FANTOZZI, *loc. cit.*, p. 107 sg.

(5) Cf. PACETTI, *La predicazione di S. B. a Perugia*, *loc. cit.*, p. 169 sg.

(6) Ciò si rileva dalla rubrica (f. 169 r): « Incipiunt predicationes Religiosi fratris Berardini in Amelia et ecclesia S. Francisci de ordine Minorum. In primis: *Diligam [te] Domine. Videndum est de duodecim gradibus [divini amoris]*. Ubi supra: *Diligam te Domine*. Primus: despectio mundi; 2° desiderium celi... ».

(7) Cf. A. CAPPELLI, *op. cit.*, p. 55.

(1^a d'Avvento). Benchè la mutilazione suddetta del solo codice conosciuto e la mancanza di altri documenti non l'assicurino, nondimeno ritengo che S. Bernardino abbia in detta città predicato l'intero Avvento, e che i primi di gennaio di lì si sia recato nella vicina Orvieto, dove documenti ufficiali ce lo attestano presente dal 12 gennaio al 16 febbraio 1427, nel quale ultimo giorno dicesi aver tenuto la sua predicazione (1).

5 — QUARESIMALE DI PADOVA DEL 1443.

È stato raccolto e riportato in latino dal medesimo giureconsulto padovano Daniele de Purziliis, che venti anni prima aveva raccolte le prediche dell'altro Quaresimale intitolato '*Seraphim*', sopra descritto. Si conserva nel codice V.23 della Biblioteca Civica di Bergamo (ff. 191-257v), ampiamente descritto altrove (2). Disgraziatamente non ci è giunto completo; vi mancano infatti le prediche dei giorni 19-25 marzo, e il Quaresimale termina a metà della predica del Venerdì Santo. Compresa questa, le prediche sono in tutto 39. Dalla rubrica preposta alla 1^a predica, si rileva che S. Bernardino incominciò a predicare di venerdì, primo giorno di marzo. Stando al codice, parrebbe dunque che il sabato, la domenica di Quinquagesima, il lunedì e mar-

(1) Cf. L. FUMI, *S. Bernardino da S. in Orvieto e in Porano*, Siena 1888. — I due documenti, editi dal Fumi, sono per intero pubblicati anche in « Miscellanea Franc. », IV (1888), p. 160; sono due Decreti del Consiglio Generale del Comune di Orvieto; il primo accorda, in data 12 gennaio, una elemosina a Frate Bernardino, quivi invitato e già arrivato per predicare; il secondo stabilisce alcune riforme delle leggi pubbliche, secondo gli ammonimenti dati nelle sue prediche dallo stesso.

(2) D. PACETTI, *Nuovo codice di prediche inedite di S. Bernardino da S.*, in « Bull. di Studi Bernard. », I (1935), pp. 191-204. — La 1^a predica *De timore Dei* conservasi pure nel cod. miscell. 307 (ff. 70 r - 71 v) della Bibl. Angelica di Roma, cui è premessa la seguente rubrica: « In Christi nomine. Amen. 1443 die veneris primo mensis marcii b[leatus] b[ernardi]nus Senensis sacri ordinis S. F. ci incepit predicare p[ro] 2^a vice super sac[ra]lto sancti Antonii confessoris de p[adua]l infrascriptas p[re]dicationes, quas ego d[aniel] de p[urciliis] causidicus quam melius potui veloci calamo re[colle]gi, excepta prima, quam menti impressi et mox in meo studio scripsi. Si tu ergo, o lector doctus, aliqua minus bene scripta vel incorrepta reperis, mee imperitie ascribas, non viri sancti, qui potens scientia et sermone per os sancti spiritus loquebatur, et cum caritate digneris corrigere; et si exinde fructum percipis, Deum lauda, etc. » Rubr. *De timore Dei, et de his [que] faciunt precipitare ad inferos*. Inc. *Timor Domini principium sapientie*. Sap. 1 c. Di mi in Christo Iesu, tria sunt que faciunt homines precipitare in profundum. Primum est presumptio sui... ». — Le altre due prediche *De nobilitate* e *De cupiditate*, che seguono (ff. 71 v - 80 v) per il momento non posso assicurare se siano del Senese; è certo che non risultano nel codice bergamasco suddetto. Le 17 prediche, poi, contenute nei ff. 82 r - 177 r, e le altre 29 quaresimali dei ff. 191 r - 325 r, sono state pure tenute a Padova rispettivamente da S. Giacomo della Marca e da un predicatore anonimo francescano e riportate in latino forse dallo stesso De Purziliis. Cf. D. PACETTI, *L'importanza dei 'Sermones' di S. Giacomo della Marca O.F.M.*, in « Studi Francescani », XIV (1942), pp. 133-135.

tedì ultimi di carnevale non abbia tenuto predica, giacchè la 2^a predica del codice è quella assegnata al mercoledì delle Ceneri. Ciò apparisce molto strano. Credo che tale mancanza debba attribuirsi al trascrittore del codice, Fra Girolamo da Venezia (1), il quale forse si è servito di un esemplare incompleto. È da augurarsi perciò che venga quanto prima rinvenuto qualche altro codice che contenga tutte le prediche padovane tenute dal Santo prima, durante e dopo la Quaresima 1443.

D — INEDITE VOLGARI

I — QUARESIMALE DI FIRENZE, 1425.

Conservato nel cod. n. 27 del Convento senese dell'Osservanza (2). Data la mutilazione del codice, non contiene che le sole prime 28 prediche (3), riportate da un anonimo uditore differente, come sembra da un primo esame, dal tachigrafo che ha riportato lo stesso Quaresimale edito, già sopra descritto. Pare che si tratti di una seconda redazione o riportazione. Comunque merita ancora più accurato studio, prima di poter dare un giudizio sicuro. All'infuori di detto codice, un tempo esistente a Ferrara e di cui parla il P. Sbaraglia (4), non se ne conoscono altri. È da augurarsi che diligenti ricerche portino alla scoperta di qualche altro codice che contenga tutte le prediche di questa probabile 2^a redazione del Quaresimale Fiorentino, giuntoci incompleto anche nella 1^a redazione (5).

(1) Fol. 19 r. Rubr. « In Christi nomine. Amen. *Iste sunt predicationes apostolici viri domini fratris Bernardini de observantia dominorum fratrum sancti Francisci, qui incepit predicare in Padua die veneris primo mensis marcii de 1443, et primo de timore Dei et de hiis que faciunt homines labi infernum, et de gratiis septem quos consequitur penitens; quas ego Daniel de Purcellis, sic predicando veloci calamo recollegi. Et ego frater Jeronimus de Venetiis postea rescripsi ad laudem Dei. Amen. Inc. Timor Domini principium sapientie. Sap. 1. c. Tria sunt que faciunt homines precipitare in profundum. Primum est presumptio sui ipsius...* ».

(2) Nei ff. 28 r - 218 r. Si veda la descrizione del codice in: PACETTI, S. Bernardino da S., *Le Prediche volgari inedite*, op. cit., p. 29-32.

(3) Manca la predica del sabato dopo la Settuagesima. In quella del venerdì è svolta solamente la 1^a parte. Anche l'ultima predica del codice (2^a Domen. di Quaresima) non è completa.

(4) *Supplementum*, Romae 1806, p. 138 sg.

(5) Ecco l'incipit: « In nomine Patris et Filii et Sp. Sancti. Amen. *Iudicia Dei abyssus multa*. Ps. 35. Per impetrare la divina gratia, acìò ch'io possa dire et voi intendere alcuna cosa che sia laude et gloria de l'omnipotente Dio, fructo et consolatione de l'anime nostre, recurriamo a quella che è fontana de misericordia, regina del paradiso, con l'angelo Gabriele et con la mente pia dicendo: *Ave Maria*, etc. *Iudicia Dei obissus multa*. Loco et cap° ubi supra. Dilettissimi in Christo Iesu, le preallegate parole denanzi a le vostre reverentie et devotione sonno parole del propheta David... ». — Questa 1^a predica l'ho pubblicata in *Le prediche volgari inedite*, op. cit., p. 165-177.

2 — CORSO DI SIENA, 1425.

Riportazione anonima, alla quale ho accennato sopra, descrivendo la redazione latina di questo medesimo corso senese. Conservasi nei codici *Magliab. Cl. XXXV, 240* della Nazionale di Firenze, e nel *Ald. 162* dell'Università di Pavia (1). Dieci prediche (delle 47 del corso) risultano pure trascritte nei ff. 11-29v del citato cod. n. 27 dell'Osservanza. Al dire del Mittarelli (2), un altro codice che conteneva le prediche di questo medesimo corso trovavasi ai suoi tempi a Siena.

Sono state sino ad oggi edite: *La predica delle male usanze*, dal P. S. Tosti (3); da me, quasi per intero, le prediche 1^a, 2^a, 5^a, 25^a, 32^a, 40^a e 44^a, e numerosi brani scelti dalle altre prediche, nonchè l'intera predica 42^a *Delli studenti* (4); e le prediche 6^a, 26^a, 28^a e 30^a, da G. De Angelis (5).

V. - EPISTOLARIO

Ben poche sono le Lettere di S. Bernardino sino ad oggi a noi pervenute: appena 16. Ma è certo che, intensificando le ricerche, se ne debbano rinvenire molte altre. Di queste 16, qui sotto indicate, 4 sono in volgare, due delle quali ci sono giunte autografe, cioè quella diretta dalla Capriola, il 10 novembre 1440, a Suora Nicholina (conservata in un Reliquiario presso le Agostiniane di Siena) e quella scritta da Matelica, il 12 settembre 1433, a Caterina Colonna contessa di Montefeltro e d'Urbino, che trovavasi nella collezione 'Autografi Piancastelli' del Museo Civico di Forlì (6). Le altre, scritte in diverso

(1) Pare che questo codice sia il medesimo del quale parla lo Sbaraglia (*Supplementum*, Romae 1908, p. 138, col. 2) e che ai suoi tempi conservavasi presso i Frati Minori Conventuali di Arezzo.

(2) *Bibliotheca codicum Mss. Monasterii S. Michaelis Arcangelis Venetiarum prope Murianum... opus posthumum Ioannis Benedicti Mittarelli Veneti Abbatis ex-Generalis Benedictinorum - Camaldulensis*. Venetiis 1779, col. 126: «...In urbe quoque senensi prostant: *Le prediche di S. Bernardino da Siena scritte da Biagio Amatore nel 1425 in pergamena*, quae nobis propositae quoque fuere ut eas emeremus...».

(3) *Di alcuni codici delle Prediche di S. Bernardino da S. con un saggio di quelle inedite*, in «AFH», XII (1919), pp. 241-253.

(4) *Le prediche volgari inedite*, op. cit., pp. 303-550; *La necessità dello studio. Predica inedita di S. Bernardino*, in «Bull. di Studi Bernard.», II (1936), pp. 301-321.

(5) *Quattro prediche inedite di S. Bernardino tenute a Siena in Piazza del Campo nel 1425*, ibid., VI (1940), pp. 177-202; VII, pp. 50-75. — Ecco l'inc. della 1^a Predica del presente corso senese: «*Inflammatum est cor meum... commutati sunt*. Ps. Davit. 72. Le parole prelegate sono di Davit... In sententia volgare dicendo: Infiammato è il cuore mio et so' ridotto a niente... Del quale sacro parlare io intendo stamane tractare. E perchè io vi dissi che voi recaste le borse piene...».

(6) Questa lettera, che verso la fine del sec. XVIII conservavasi ancora insieme ad un'altra dello stesso Santo, presso il Sig. Alessandro Matalozzi di Urbania, fu acquistata

carattere, non sono di mano del Santo.

1 — Carissimo in Christo Iesu Francisco Marchi dicto Pecorario de Senis. Inc. Carissimo nostro... Ho veduto la lettera avete scritta al nostro fra Vincenzo... Altro non per questa. — *Ex Venetiis, die XXII Februarii 1429*. Frater Bernardinus de Senis Ord. Minorum. — Si conserva nel cod. T.III.3 della Bibl. Comunale di Siena. Passa per autografa, ma non lo è. È stata più volte edita, ultimamente da me: *S. Bernardino da Siena, Operette volgari*, Firenze 1938, p. 319 sg.

2 — [A] la magnifica et illustre madonna, madonna de la Colonna contessa di Montefeltro e d'Urbino, etc. Inc. Magnifica et illustre madonna, premettendo humile recommendatione et in Christo Ihesu charitativa salutatione. O' di nuovo ricevute lectere vostre... secondo che Dio c'ispirarà. La divina gratia sempre sia con voi. — *Data in Matellica a dì 12 di settembre 1433*. Frate Bernardino da Siena indegno servo del nostro Signore Ihesu Christo. — Edita e riprodotta in « Bull. di Studi Bernard. », III (1937), p. 219 sgg., e in *Operette volgari*, op. cit., p. 320 sg.

3 — Magnificis Dominis Prioribus et Capitaneo populi civitatis Senarum. Inc. Magnifici Domini ac Priores. Nuper secundo recepi litteras... Non credo tamen ante Quinquagesimam posse festinare adventum meum propter quedam expedienda. — *Datum Lucignani 14 Ianuarii 1434*. Frater Bernardinus de Senis Ord. Min. Domini nostri Ihesu Christi inutilis servus. — Edita in « Bull. di Studi Bernard. », I (1935), p. 60 sgg.

4 — [Ai Signori Ufficiali della Fabbrica di S. Petronio, Bologna]. Inc. Spectabiles et egregii viri... Ho auta vostra lectera ne la quale ho veduto... et conservi la vostra Magnifica città in buono stato. — *Ex loco Capriole die XXV Novembris 1438*. — Orator vester totus Fr. Bernardinus de Senis Ord. Minorum. — Edita in « Bull. di Studi Bernard. », I (1935), p. 63. Si conserva presso la Basilica di S. Petronio, racchiusa in un Reliquiario dorato secentesco. L'indirizzo non è visibile.

5 — Magnificis Dominis Prioribus et Capitaneo populi civitatis Senarum. Inc. Magnifici et illustres Domini... Dispicet plurimum et simul condoleo... remanere in Ordine valeat. Alia non habeo que in hoc peragam. Recommendo

dal compianto Dott. Carlo Piancastelli presso gli eredi del sig. L. Azzolini, il quale a sua volta l'aveva acquistata in Roma ad una vendita del cav. Sangiorgi.

In un foglietto stampato, che si conserva ancora nella busta in cui era la lettera (probabilmente tolto dal Catal. Sangiorgi, Antica Galleria Borghese, Roma, Hôtel de Ventes) si accenna all'esistenza di un'altra lettera del Santo, scritta da Siena il 18 agosto 1427 alla medesima contessa Caterina Colonna. Ad essa allude anche il PASTOR, *Storia dei Papi*, I, Roma 1910, p. 216. Noni sono riuscito a rintracciarla. Cf. PACETTI, *Tre lettere inedite di S. B.*, in « Bull. di Studi Bernard. », III (1937), p. 220 sgg.

me semper M. d. V. — *Ex Florentia die XXj Ianuarii 1439.* — Servitor et civis Fr. Bernardinus de Senis Ord. Minorum.

Edita in 'Dieci lettere di Senesi dei secoli XV e XVI' per *Nozze Banchi-Brini*, Siena 1878. Conosco due copie perfettamente imitate; una conservata presso il Sac. Prof. Attilio Barera Prevosto Parroco di Corbetta, Milano (da me riprodotta in: *Di una pretesa lettera autografa di S. Bernardino*, in « Bull. di Studi Bernard. », IV, 1938, 229-236); l'altra acquistata di recente a Roma e regalatami dal P. F. Antonelli.

6 — [Al Comune di Poggibonsi]. Inc. Magnifici Domini Patres et Domini mei precipui. Post humilem recomendationem. Recepi litteras credentiales V. D. in personam egregii viri Gucci conterrigenae et oratoris vestri... que tendunt ad statum et salutem animarumstrarum. — *Data in loco Capriole prope Senas die XIII Iulii 1440.* — Vester Fr. Bernardinus de Senis Ord. Min. Vicarius locorum devotorum in tota Italia.

Edita in « Bull. di Studi Bern. », IX (1943), p. 82 sg.

7 — Ad Patres familiae ultramontanae. Inc. In Christo... Volens mihi commissorum saluti... ne periculosam incurrant ignorantiam. — *Datum apud S. Damianum de Assisio, anno Domini 1440, ultima Iulii.*

Trovasi in un codice di Lucerna e in un altro di S. Isidoro, Roma. Edita dal Wadding, *Annales*, XI, 102-XII; dal P. De La Haye (*Opera*, III, in fine); e in « Anal. Franc. », II, p. 302 sgg.

8 — Rev. Patri fratri Iacobo Biade Ord. Min. sacre Theologie Magistro in Conventu S. Crucis de Florentia patri suo. Inc. Reverende pater... Maxima cum confidentia recurro in oportunitatibus meis... sed maiora vobis grata. — *Ex loco Capriole die XXVII septembris 1440.* Vester fr. Bernardinus de Senis, Ord. Minorum.

Edita in *Analecta Boll.*, XXI, (1902), 78; dal FERRERS HOWELL, *S. Bernardino of Siena*, London 1913, p. 360; e in « AFH », XXVIII (1935), p. 160.

8 — A la devota et venerabile serva di Dio suora Nicholina Abadessa del Monasterio di sancta Martha in Siena. Inc. Venerabile religiosa et spirituale serva di Dio. Per devote et piate lettere vostre con fede ad me indegno presentate... et glorificato et magnificato per infinita secula seculorum. Amen.

Dato nel luogo de la Capriuola a dì X di novembre M.CCCC.XL. Racomandomi all'orationi vostre et [di] tutte l'altre vostre figliuole et sorelle.

Per lo vostro devoto Frate Bernardino dell'Ordine de' frati minori peccatore et inutile servo di messer Ihesu.

Edita dal Dott. L. MAINI, *Del modo di recitare degnamente l'Ufficio Divino*, Bologna 1872; in « Studi Francescani », X (1924), pp. 90-92. Riprodotta in *Operette volgari*, op. cit., p. 304, 323, 326.

10 — Rev. in Christo Patri fratri Baptistae de Bononia Vicario... Medio-

lani. Inc. Reverende... Cum divina disponente clementia... annullatos denuntio. Vale in Christo Ihesu et ora pro me.

Datum in loco Sancti Salvatoris prope Florentiam die 5 mensis Ianuarii 1441.

Fr. Bernardinus de Senis Ord. Minorum Vicarius generalis locorum devotorum Italie.

Edita in « Bull. di Studi Bernard. », III (1937), pp. 277-284.

11 — Eidem. Inc. In Christo sibi carissimo fratri Baptistae de Bononia... Cum expediat... et ora pro me. — *Ex loco nostro Capriolae prope Senas, XIII Februarii M.CCCC.XLI.*

Edita dal WADDING, *Annales*, XI, 170.

12 — Rev. in Christo Patri Fr. Iohanni de Capistrano... Inc. Reverende Pater... iam decreveram mittere ad vos duos fratres... Et denique valete in C. Ihesu. — *Ex loco Capriolae, 14 februarii 1441.* — Fr. Bernardinus de Senis Ord. Min. locorum devotorum R.P.G. Vicarius.

Edita in « AFH », XXI (1928), p. 92 sg.

13 — A un frate innominato. Inc. Venerabilis frater carissime... Non expedit vos venire sicut scripseram vobis... et orari faciatis pro nobis et negotiis nostris. — *Ex loco Sancti Salvatoris prope Florentiam die primo maii 1441.* — Frater Bernardinus de Senis Ord. Min. locorum devotorum Italie R.P.G. Vicarius.

Edita in « Bull. di Studi Bernard. », III (1937), pp. 284-289.

14 — Venerabili in Christo Patri Fr. Iohanni de Capistrano... Mediolani, loco S. Angeli. Inc. Carissime... Quia officii mei debitum requirit... et memento mei. — *Ex loco Capriole extra Senas, sub die 18 maii 1441.*

Fr. Bernardinus Patris Generalis Vicarius generalis totius Italie.

Edita in « AFH », XXI (1928), pp. 94.

15 — Magnificis Dominis Prioribus, Gubernatoribus ac Capitaneo populi civitatis Senarum. Inc. Magnifici... Suscepi litteras... Nihil aliud ad praesens scribendum est. Valeat in aeternum Dominatio Vestra. — *Datum ex Mediolano, 13 Decembris MCCCCXLII.* — Frater Bernardinus concivis et frater vester professione Minorum.

Edita in « AFH », VIII (1915), p. 346.

16 — Egregio ac devotissimo in Christo Iesu magistro Petro Thomasio Physico in Venetiis. Inc. Multa sunt bona, suavissime Petre, quae in me ac de me testari videntur litterae tuae... nam si celebrato huiusmodi Capitulo id mihi fore licuerit, ego et huic et honesto cuique desiderio tuo satisfacere libens curabo. Vale in Domino. — *Ex Padua 14 Aprilis 1443.* — Frater Bernardinus de Senis Ord. Minorum.

Edita in *Opera*, III, 166, Venetiis 1591.

VI. - DI ALCUNE FONTI CUI HA ATTINTO S. BERNARDINO

Chiusa la rassegna degli scritti di S. Bernardino, passiamo ora a dire qualche cosa delle fonti da lui utilizzate. Lo studio delle medesime è appena iniziato, perciò qui non intendo dare che delle semplici indicazioni, per lo più generiche e necessariamente incomplete.

S. Bernardino manifesta grande conoscenza della S. Scrittura, del Diritto Civile e Canonico e di quasi tutti i SS. Padri (specialmente latini), Dottori e grandi Teologi e Maestri Scolastici, che spessissimo cita, quali: S. Agostino, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Gregorio, S. Giov. Grisostomo, S. Isidoro, S. Bernardo, Ugo da S. Vittore, Alessandro d'Ales, S. Bonaventura, S. Tommaso, Duns Scoto, Francesco de Mayronis, Riccardo da Mediavilla ecc., ma non da tutti dipende direttamente, soprattutto a proposito dei SS. Padri; il dottrinale di questi sembra che quasi tutto lo desuma dalle opere dei grandi Teologi Scolastici, particolarmente da Alessandro d'Ales, da S. Bonaventura e da S. Tommaso, come anche da altre fonti (alcune delle quali già individuate) che egli non cita, se non qualche volta in senso vago con l'espressione *secundum quosdam*. Anche le poche citazioni di autori pagani (1), quali Se-

(1) Evidentemente Bernardino nei suoi *Sermones* ha seguito il consiglio dell'Olivì, del quale ha trascritto nel cod. U.V.5 (f. 58cd - 59^a) un lungo brano tolto dal Commento del cap. 17, 28 degli *Atti*, dove appunto si tratta della questione: *Quando è lecito servirsi, e quando no, dell'autorità degli autori pagani*. Trascrivo qui i punti più salienti di tale questione inedita dell'Olivì, ricopiata in detto codice da S. Bernardino: «Nota, quod dictis philosophorum mundanorum et paganorum potest quis uti dupliciter. Primo, scilicet non preferendo, aut pompaticè magnificando, sed potius subiciendo eorum autoritates, ita quod non solum veritas fidei et Scripture sacre ex modo allegandi appareat longe superior, sed etiam ipse chatholicus allegator saltem in lumine fidei quo supra tales philosophos prehabundat. Et etiam quod hoc ipsum fiat non sepe, sed raro; nec quasi voluntarie, aut quasi ex insufficientia vel indigentia chatolice veritatis, seu sapientie christiane, sed solum ad facilius inducendum vel evidentius confundendum quosdam, qui talium poetarum vel philosophorum autoritati plus assueti sunt credere quam autoritati divine. Et sic usus est Apostolus, Act. 17 dicens: *Sicut et quidam vestrum poetarum dixerunt: Ipsius enim et genus sumus*. Que autoritas secundum Bedam... est usus Arabi poete... Item I Cor. V: *Corrumpunt bonos mores colloquia mala*. Quod, secundum Ieronimum, est verbum Menandri poete. — 2° Potest quis eis uti modo contrario, sicut utique multi moderni doctores et discipuli in scholis et libris theologie et eius lectionibus ac disputationibus pompaticè ac sepe et sepius abutuntur. Ex quo multiplex vitium et periculum suboritur studio et cultui christiano [*I seguenti quattro pericoli S. Bernardino li ha notati con segno particolare in margine del codice*]: Primum est superbie et inanis glorie, quia huiusmodi allegatores philosophorum supra modum arroganter et inaniter gloriantur in istis, et reliquos, quantumcumque Christi et Sanctorum sapientia plenos, reputant nichil scientialiter scire; et quasi silogisticè seu philosophicè rationis expertes. — 2^m est curiositatis nimie, et a studio divinarum Scripturarum plurimum distractive, qua tales tam avidè tamque assidue vacant doctrinis mundanorum et paganorum, quod supra modum tepide et remisse et raro seu interpolate accedunt ad studium Scripture sacre, et

neca, Giovenale, Tullio Cicerone, Virgilio, Platone, Aristotele ecc., probabilmente quasi tutte sono di seconda mano.

Tra gli autori medievali da S. Bernardino non citati, ma dalle opere dei quali direttamente dipende, oltre all'*Arbor vitae* di Ubertino, fonte precipua già da tempo individuata e ampiamente studiata (1), sino ad oggi co-

multo rarius ad devotum studium divinatorum. — 3^m occulte et fallacis permixtio humanorum et paganorum errorum. Predicti enim philosophi fuerunt utique homines pagani, et ideo non mirum si veritati sui luminis naturalis immiscuerunt errores pagánicos vel humanos. — 4^m ex predictis consurgens est infidelis et erronea adoratio philosophice autoritatis in dogmatibus suis. Quod non solum est secundum se vitiosum, sed etiam facilliter precipitans in hereses chatholice fidei destructivas. Unde ex Platoniorum philosophia Origenes aberrans factus est fons heresis Arriane, et multarum aliarum, ex quibus multe ecclesie et regna christianorum antiquitus sunt fedate et dissipate. Cuius dissipationis vestigia nimis usque hodie manent. Sic et studium theologicum modernum est per Aristotilis philosophiam ita fortiter fermentatum [cod. 1510 add.: *et venenatum*], quod suo tempore erumpet in regulum antichristum; salvo semine in archa Noe, id est Patris Francisci, servato [Cod. 1510: servando]. — Quod autem 1^o modo, non 2^o eorum dicta induci debeant, patet ex Augustini, II de Doctrina christiana, parum ante finem dicente: Philosophi si qua forte vera...». Olivi, *Super Act. Apost.*, cod. 1510 dell'Univ. di Padova, f. 163 v - 164 v.

(1) Cf. E. BLONDEEL O.M. Cap., *L'influence d'Ubertin de Casale sur les écrits de S. Bernardin de Sienne*, Extrait des 'Collectanea Franciscana' 1935, t. V, 5-44; IDEM, *Encore l'influence d'Ubertin de Casale sur les écrits de S. Bernardin de Sienne*, ibid. 1936, t. VI, pp. 57-76. Il P. Celestino Piana ha dimostrato che S. Bernardino nel sermone *De Assumptione gloriosae V. Mariae*, art. 2, c. 1 (*Opera*, III, 130 D - 132 E, Venetiis 1591) dipende pure direttamente dal sermone *Multiplicatae sunt aquae* di Matteo d'Acquasparta, conservato nel cod. autografo 460 della Comunale di Assisi. Cf. FR. C. PIANA O.F.M., *Assumptio B. V. Mariae apud scriptores saec. XIII* (Bibl. Medii Aevi - IV) Romae 1942, p. 116-121. — Dipende pure direttamente da Fr. David ab Augusta (*De exterioris et interioris hominis compositione*, Lib. III, c. 1, num. 2; c. 66, num. 5; 67, num. 1, Quaracchi 1899, pp. 163, 359 sg., 360 sg.) nel sermone *De inspirationum discretionem*, art. 1, c. 2, art. 2, c. 3 (*Opera*, III, 34 AB, 43 CD, 44 D-F, Venetiis 1591). — Dipendenza diretta dai dieci sermoni *De laude melliflui Nominis D.N.I.C.* — attribuiti un tempo dal P. BENEDETTO BONELLI O.F.M. a S. Bonaventura (*S. Bonaventurae... Operum omnium... Supplementum in tria volumina distributum*, Tridenti 1774, t. III, 495-610), e dai PP. DI QUARACCHI a Gilberto di Tornaco (*S. Bonaventurae... Opera omnia*, ad Claras Aquas 1901, t. IX, Prolegomena, c. I, p. XIV sg.) — si nota anche nel serm. 49 *De triumphali Nomine D.N.I.C.* (*Opera*, I, 357-366, Venetiis 1591) e nell'altro *De glorioso Nomine D.N.I.C.* (*Opera*, II, 483-499 dell'ed. cit.).

Ecco l'indicazione delle dipendenze, quasi sempre letterali, riscontrate:

De laude melliflui Nominis, ed. Bonelli, *Supplementum*, III, 545 sg., 527; 521 sg., 509 sg., 508 sg., 512 sg., 546; 546; 548 sg.; 536-539; 539-542; 542 sg.

De laude, ecc. *Supplementum*, III, 497 sg., 499; 500; 551; 552, 549 sg.; 550; 532 sg.; 590 sg.

S. Bernard., *De triumphali Nomine D.N.I.C.* - *Opera*, I, 359 GH; 360 B-G; 361 AB, EF, GH; 362 GH; 363 CDFG; 364 A-H; 365 A-H; 366 A-F.

De glorioso Nomine D.N.I.C. - *Opera*, II, 484 A-C; 485 D; 492 H; 493 B, H; 494 A; 495 A-D; 497 FG.

nosco anche i seguenti: Guglielmo d'Auvergne (1), *Tractatus de fide et de legibus*; S. Alberto M., *Compendium Theologicae veritatis* (2); Fra Ugo Panziera O.F.M., *I Trattati spirituali* (3); Pietro di Giovanni Olivi O.F.M., *Questioni* e *Trattati* e tutte le *Opere esegetiche*. Ignoriamo le vere ragioni che hanno consigliato S. Bernardino a non citare nei suoi *Sermones* tali fonti, pur avendole utilizzate e spesso anche seguite letteralmente. Entrando peraltro nel campo delle supposizioni (non campate in aria, ma basate su dati concreti) si potrebbe spiegare tale suo comportamento, del resto più o meno comune presso tutti gli Autori Scolastici, nei seguenti modi:

1° S. Bernardino — dopo aver fatto doverosamente la sua dichiarazione di seguire, nella sua opera di espositore delle verità evangeliche, il pensiero tradizionale cristiano elaborato e fissato dai santi Dottori, Maestri e Teologi approvati (esplicitamente o implicitamente, in quanto cioè non riprovati) dalla Chiesa, o, come piacquegli esprimersi nella Città del fiore, di pigliare dalle loro opere i *fioretti* (4) — non ha creduto poi necessario di avvertire sempre, nei casi singoli, le fonti cui ha attinto; soltanto allorchè si trattava dei SS. Padri e dei grandi Dottori e Teologi, non volendosi discostare in ciò dall'uso comuné, li cita anche lui quasi sempre; ma gli altri minori o relativamente recenti, i « moderni Doctores » (è il caso, ad esempio, di Ugo Panziera), d'or-

(1) Debbo la prima conoscenza di questa nuova fonte utilizzata dal Santo, ed ignorata sino ad un anno fa, al P. G. D'Orsogna O.F.M. che mi ha fraternamente messo al corrente della sua scoperta, dimostrata nella sua Tesi di laurea, di prossima pubblicazione: *De doctrina fidei secundum S. Bernardinum de Senis*, discussa ed approvata con pieni voti e la lode nell'Ateneo Pontificio Antoniano di Roma nel luglio 1943.

(2) Il *Compendium* fu attribuito un tempo ai tre seguenti domenicani: ad Alberto M°, a S. Tommaso (Cf. cod. 106, sec. XV, della Nazionale di Madrid), a Pietro di Tarantasia (cf. cod. 267 della Cattedrale di Valenza). Oggi viene attribuito a Ugo da Ausburgo O.P. Cf. M. GRABMANN, *Mittelalterliches Geistesleben*, München 1926, p. 174-185. — Nel codice senese (sec. XIV) U.V.7, f. 1-106, ad uso del nostro Santo, va sotto il nome di Alberto M°, come si rileva in fine: « *Explicit compendium magistri Alberti qui fuit de Ordine Predicatorum* »; Bernardino però lo riteneva di S. Tommaso, come apparisce dai suoi riferimenti che si notano nell'autografo U.V.4, contenente le sue Postille ai Vangeli e alle Epistole. Così, ad esempio, a f. 144 v: « *Mititas, secundum Tho[mam]. 5. lib. compen[dii] c. 47, est idem quam mansuetudo. Mansuetudo autem est species fortitudinis mediante patientia. Differunt tamen mansuetudo et patientia in aliquo, quoniam patientia est in sustinentia corporalium molestiarum, mansuetudo vero in substinentia contumeliarum vel molestiarum spiritualium. Hec ille. Et hoc intellige cum fervore. b.* » (Cf. *B. Alberti Magni Opera omnia...* Parisiis 1895, vol. 34, p. 189). La postilla suddetta, estratta dal *Compendium*, è stata dal Santo inserita con qualche lieve modificazione verbale nel testo del Prologo del sermone 3° del Trattato *De Beatitudinibus Evangelicis*, ma senza citare la fonte. Cf. *Opera*, III, 183 G, Venetiis 1591.

(3) Trascritti da S. Bernardino nei ff. 6ra - 84d del cod. senese U.V.5.

(4) Ved. sopra nell'Introduzione. — Tra i consigli interessantissimi attribuiti al Senese dallo scrittore del citato cod. *Vat. Lat. 13097*, f. i v, sotto la rubrica *Doctrina sancti Bernardini*, uno è questo: « *Perquire libros et excerpere flores, deinde ordina* ».

dinario non si cura di citarli che con la formula allora comune: *secundum quosdam*. E quando attinge alle fonti di quest'ultimi, segue lo stesso metodo usato con i primi, cioè ordinariamente prende *ad litteram*, pur riservandosi quando lo crede necessario al suo scopo, di correggere, di chiarire meglio, di completare e di compendiare. I diritti d'autore, si sa molto bene, non esistevano ancora; e tutti erano padronissimi di far proprio quanto era stato scritto da altri, specialmente da quelli che erano considerati come più illuminati da Dio; la loro produzione si considerava come patrimonio comune. E chi ha un po' di pratica con gli autori medievali, sa molto bene con quanta facilità e serenità di coscienza si pescasse in quello, più o meno abbondantemente, anche da parte dei più grandi rappresentanti della Scolastica (1). È per questo che la questione delle fonti degli autori medievali si presenta particolarmente ardua.

Del resto, lo scopo che S. Bernardino si era prefisso con i suoi *Sermones*, spiega e giustifica il metodo da lui seguito, come ho accennato in principio.

2° Oltre al motivo generico esposto, la mancata citazione delle suddette fonti utilizzate dal Senese potrebbe spiegarsi anche: a) o perchè egli non era sicuro della vera paternità della fonte cui attinge (ed è il caso del *Compendium Theologicae veritatis* attribuito, come si è visto, a diversi autori), e perciò si è astenuto dal citarla, anche per non accrescere confusioni o comunque toccare sensibilità e suscitare possibili polemiche, in vista del suo scopo non solo inutili ma dannose; b) o per il motivo che l'autore della fonte utilizzata era a lui sconosciuto, perchè giuntagli anonima. E questo potrebbe essere il caso del *Tractatus De fide* e *De legibus* di Guglielmo d'Auvergne, rinvenuto forse da lui anonimo in qualche codice capitatogli tra mano, e che ha utilizzato senza curarsi della ricerca dell'Autore.

3° Il motivo poi che deve avere spinto il nostro Santo a non citare Ubertino e l'Olivì è facilmente intuibile. I due grandi campioni degli Spirituali se venivano grandemente stimati e venerati da quei frati della parte zelante della regolare Osservanza, ritirati nei poveri eremitori o *loci*, in genere erano invece allora aborriti, o per lo meno ritenuti sospetti, dall'altra corrente più numerosa e potente dell'Ordine, che abitava nei grandi Conventi, frati detti appunto Conventuali. Sarebbe stata quindi grande imprudenza l'appellarsi apertamente all'autorità dei due Autori, non solo perchè ciò poteva rinfocolare

(1) Ad es., P. GLORIEUX (*De quelques 'emprunts' de saint Thomas*, in « Recherches de Théologie ancienne et médiévale », 1936, pp. 154-167) ha dimostrato che anche S. Tommaso dipende non poco da alcune *Questioni Disputate* di S. Bonaventura, senza citarlo per niente. E degli altri medievali in genere scrive (*Ibid.*, p. 154): « On connaît les coutumes du Moyen-Age en matière de propriété littéraire. Ecrivains, théologiens, pour ne parler que de ces derniers, ne se font pas faute de se piller, citer, copier largement, d'incorporer à leurs écrits d'amples développements qu'ils ont trouvés ailleurs, mais sans dire où ils les ont pris, in même qu'ils les ont copiés ».

tra i frati odî e dissensioni, ma anche perchè poteva venir compromessa la diffusione dei suoi *Sermones* e mancare così allo scopo che si era prefisso di raggiungere nello scriverli e pubblicarli. D'altra parte Bernardino (come risulta chiaramente dal fatto della dipendenza) aveva una grande stima degli scritti dei due coraggiosi difensori della Regola francescana, i quali con molta probabilità fin dai suoi primi giorni di noviziato al Colombaio prese a conoscere e ad ammirare. Con animo spassionato e col suo acuto ingegno e perfetto equilibrio che lo distingue, egli, certo, ha scorto in essi difetti, qualche errore ed esagerazioni non poche, che ben si è guardato di seguire e di ripetere, ma nello stesso tempo non poteva sfuggirgli l'importanza spirituale e dottrinale delle Opere dei due ferventi e fervorosi francescani tanto perseguitati dagli stessi loro fratelli di vita e di professione. Dall'*Arbor vitae* di Ubertino e dalle numerose opere dell'Olivi (che tanto stimava e venerava da chiamarlo *vir angelicus*) egli ha scelto, senza dirlo al gran pubblico, gran parte del materiale con cui ha costruito quella ch'io ho chiamato la sua *Summa praedicabilis*. E la stima e la venerazione che ne aveva S. Bernardino, come del resto tutti i Santi dell'Osservanza (come Giovanni da Capestrano e Bernardino da Feltre), certo è un titolo per loro di riabilitazione e di gloria. Gli studî poi sull'Olivi (1) e sul Da Casale (1) fatti di recente da eminenti scrittori, vengono in qualche modo a giustificare tale venerazione e stima che per essi nutriva il Santo senese.

I — DIPENDENZE DAL 'TRACTATUS DE FIDE ET DE LEGIBUS' DI GUGLIELMO D'AUVERGNE († 1249).

Esse sono innegabili. Mi risultano dirette, e quasi sempre letterali, nei

(1) Cf. CARD. F. EHRLE, S.J., *Petrus Ioannis Olivi, sein Leben und seine Schriften*, in « Archiv. für Litteratur und Kirchengeschichte, III, Berlin 1887, 409-552; P. L. OLIGER, O.F.M., *Descriptio codicis Capistranensis continentis aliquot opuscula Fr. Petri Iohannis*, in AFH, I (1908), 617-622; IDEM, *Petri Iohannis Olivi de renuntiatione Papae Coelestini V Quaestio et Epistola*, in AFH, XI (1918), 309-373; P. F. SARRI, O.F.M., *Pier di Giovanni Olivi e Ubertino da Casale Maestri di Teologia a Firenze*, in « Studi Francescani », XI (1925), 88-125; P. V. DOUCET, O.F.M., *De operibus manuscriptis Fr. Petri Iohannis Olivi in « Bibl. Univ. Patavinae conservatis »*, in AFH, XXVIII (1935), 156-197, 408-442.

Il P. B. JANSEN, S.J., che ha pubblicato *Fr. Petrus Iohannis Olivi O.F.M., Quaestiones in secundum librum Sententiarum* (B.F.S. IV-VI, ad Claras Aquas 1922-1926), chiama l'Olivi « degno figlio di S. Francesco per il suo fervido amore della povertà, per il suo strenuo zelo della fede cattolica, e per la sua assidua e indefessa contemplazione » (Vol. III, p. IX). E più sotto (ibid. p. XIX) nota che « ...optimo repletus spiritu tam religiose 1298 e vivis decessit, ut passim voce populi ut sanctus designaretur et ut talis in honore haberetur ».

(2) Cf. FREDEG. CALLAËY O. Min. Cap., *L'idealisme franciscain spirituel au XIV^e siècle. Étude sur Ubertin de Casale*, Louvain 1911; IDEM, *L'influence et la diffusion de l'Arbor vitae d'Ubertin de Casale*, in « Rev. Hist. Eccl. », XV (1921), pp. 533-546; P. A. MARTINI O.F.M., *Ubertino da Casale alla Verna e la Verna nell'Arbor vitae*, in « La Verna », XI (1913), pp. 273-344; E. BLONDEEL, O.M.Cap., *L'influence d'Ubertin ecc. op. cit.*

seguenti sermoni, che sino a qui ho potuto riscontrare, cioè: nel *Proœmium* e nei Serm. 1-4, 9, 10, 27 del Quaresimale *De christiana Religione*; nel *Proœmium* e Serm. 6, 13, 22 del *De Evangelio æterno*, nonchè nel 2° art. del *De Nativitate Domini*. Qui (e ciò s'intenda in genere anche per le altre fonti più sotto esaminate) debbo necessariamente limitarmi a dare soltanto delle semplici indicazioni per comodo di chi volesse a sua volta fare il riscontro. Comunque non posso esimermi dal dare anche qualche esempio o saggio di didenza. Ecco anzitutto l'indicazione dei luoghi paralleli riscontrati. Cito l'Edizione Bernardiniana di Venezia 1591, e l'Edizione parimente di Venezia 1591 delle opere di Guglielmo (1).

Guillelmi Alverni Opera, I, Venetiis 1591.

Tractatus de fide. Proœmium, p. 1, col. 1 B-D, col. 2 AB.
Cap. 3, p. 17, col. 1 CD.

Cap. 3, p. 16, col. 1 GH.
Cap. 3, p. 15, col. 2 B-E.
Cap. 3, p. 16, col. 1 E-G.
Cap. 1, p. 6, col. 2 E.

Cap. 1, p. 3, col. 1 AB.

Cap. 1, p. 6, col. 1 F-H.
Cap. 1, p. 6, col. 1 F-H.
Cap. 1, p. 6, coll. 1-2 H-E.
Cap. 2, p. 9, col. 2 AB.

Cap. 2, p. 10, col. 1 H, GH.
Cap. 2, p. 10, coll. 1-2 E-H.
Cap. 2, p. 9, col. 2 CD; 10, col. 1 E.

Cap. 2, p. 10, col. 1 GH.
Cap. 2, p. 10, col. 2 FG.
Cap. 2, p. 12, col. 1 EF.
Cap. 2, p. 10, col. 2 H; 11 A-C.
Cap. 1, p. 7, col. 2 A.

Cap. 1, p. 7, col. 1 C.

S. Bernardini Opera, I, Venetiis 1591
- *Quadragesimale 'De christiana Relig.' Proœmium*, p. 1 sg.

De fidei chr. firmitate, S. 1, a. 1, c. 1, p. 3 B-D.

S. 1, a. 2, c. 1, p. 6 E-H; 7 A-C.

S. 1, a. 2, c. 4, p. 8 FH; 9 B.

S. 1, a. 3, c. 1, p. 10 C-F.

De fidei necessitate, S. 2, Prol., p. 12 B.

S. 2, a. 1, c. 2, p. 13 CD.

S. 2, a. 3, c. 1, p. 15 G.

S. 2, a. 3, c. 2, p. 15 H; 16 AB.

S. 2, a. 3, c. 3, p. 16 C-F.

De fidei unitate, S. 3, a. 1, c. 1, p. 17 C-F.

S. 3, a. 1, c. 2, p. 17 FH; 18 AB.

S. 3, a. 1, c. 3, p. 18 C-E.

S. 3, a. 2, c. 1, p. 18 G; 19 AB.

S. 3, a. 2, c. 2, p. 19 B-D.

S. 3, a. 2, c. 3, p. 19 E-G.

S. 3, a. 3, c. 2, p. 20 H.

S. 3, a. 3, c. 3, p. 21 E-H; 22 A.

De fidei nobilitate, S. 4, a. 1, c. 2, p. 23 B.

S. 4, a. 1, c. 3, p. 23 D.

(1) GUILLELMI ALVERNI EPISCOPI PARISIENSIS... *Opera omnia quae hactenus impressa reperiri potuerunt*, Tomis duobus contenta... Venetiis, Ex officina Damiani Zenari 1591.

Cap. 3, p. 12, col. 2 GH; 13, col. 1 A-C.

Cap. 3, p. 13, coll. 1-2 D, A.

De legibus.

Cap. 23, p. 64, col. 1 G.

Cap. 23, p. 64, col. 2 E.

Cap. 23, p. 64, col. 2 F-H; 65 col. 1 AB.

Cap. 23, p. 63, col. 2 D; 64, col. 1 E.

Cap. 24, p. 67, col. 1 D.

Cap. 24, p. 67, col. 2 CD; 68, col. 1 E.

De fide

Cap. 2, p. 7, col. 2 c.

Cap. 2, p. 8, col. 1 EF.

Cap. 2, p. 8, col. 1 EF; col. 2 G.

Cap. 2, p. 7, col. 2 D; 8, col. 1 E.

Cap. 2, p. 8, col. 1 GH; 9, col. 1 C.

Cap. 2, p. 8, col. G; 9, col. 1 B.

Cap. 2, p. 8, col. 1 GH col. 2 H; 9, col. 1 A.

Cap. 2, p. 8, col. 2 E.

Cap. 2, p. 8, col. 2 F.

Cap. 2, p. 8, col. 2 G; 9, col. 1 C.

De fide, Prol., p. 1, col. 1 B; *De legibus*, cap. 1, p. 18, col. 1 GH.

Cap. 1, p. 20, col. 1 FG; 21, col. 1 AB.

Cap. 1, p. 20, col. 1 G.

Cap. 1, p. 20, col. 1 H.

Cap. 1, p. 20, col. 2 EF.

Cap. 1, p. 20, col. 2 H; 21, col. 1 B.

Cap. 1, p. 20, col. 2 FH; 21, col. 1 A-C.

Cap. 1, p. 21, coll. 1-2 CD, A.

Cap. 1, p. 18, col. 2 H; 19 col. 1 A-D.

Cap. 1, p. 21, col. 2 B; 19, col. 2

De cultu SS. Trinitatis, S. 9, Prol., p. 53 E-H; 54 A-D.

S. 9, a. 1, c. 1, p. 54 FG.

De idolatriae cultu

S. 10, a. 1, c. 1, p. 60 C.

S. 10, a. 1, c. 2, p. 60 D-F.

S. 10, a. 1, c. 3, p. 60 H; 61 A-H.

S. 10, a. 2, p. 62 A-E.

S. 10, a. 3, c. 2, p. 64 A, E.

S. 10, a. 3, c. 3, p. 67 C-F.

De 12 impedimentis quare homo non credit.

S. 27, a. 1, c. 1, p. 183 B-C.

S. 27, a. 1, c. 2, p. 183 EF.

S. 27, a. 1, c. 3, p. 183 H; 184 A.

S. 27, a. 1, c. 4, p. 184 C-E.

S. 27, a. 2, c. 1, p. 184 GH.

S. 27, a. 2, c. 2, p. 185 E-H.

S. 27, a. 2, c. 3, p. 185 H; 186 A-D.

S. 27, a. 3, c. 1, p. 186 E-H.

S. 27, a. 3, c. 2, p. 186 H; 187 AB.

S. 27, a. 3, c. 3, p. 187 B-D.

De Ev. act. (Opera, II), *Sermo prooemialis*, Prol. p. 1.

Art. 1, c. 1, p. 2 BC.

Art. 1, c. 2, p. 2 D-G.

Art. 1, c. 3, p. 2 GH; 3 A.

Art. 2, c. 1, p. 3 CD.

Art. 2, c. 2, p. 3 F-H.

Art. 2, c. 3, p. 4 B-H.

Art. 3, c. 1, p. 5 A-F.

Art. 3, c. 2, p. 5 GH; 6 A-E.

Art. 3, c. 3, p. 6 GH; 7 AB, D-H;

CD; 21, col. 2 CD; 22, coll. 1-2
EF; 22 G.

De fide.

- Cap. 1, p. 7, col. 1 C.
Cap. 1, p. 7, coll. 1-2 D, AB.
Cap. 1, p. 2, col. 1 G.

Cap. 1, p. 2, col. 2 FG.
Cap. 1, p. 2, coll. 1-2 GH, E.
Cap. 1, p. 3, col. 2 D.
Cap. 1, p. 4, col. 1 GH, E.
Cap. 1, p. 3, col. 2 CD.
Cap. 1, p. 4, col. 1 E-G.
Cap. 1, p. 4, col. 2 E-H; 5, col. 1
C.
Cap. 1, p. 4, col. 2 H; 5, coll. 1-2
AB, A.
Cap. 1, p. 5, col. 1 D.

De legibus

- Cap. 21, p. 55 sg. DE.
Cap. 21, p. 56, col. 1 E-G.
Cap. 21, p. 56, col. 1 FG.
Cap. 21, p. 56, coll. 1-2 H, E-H.
Cap. 21, p. 56, coll. 1-2 H, G.
Cap. 21, p. 56, col. 2 GH.
Cap. 21, p. 56, col. 2 HE.
Cap. 21, p. 56, col. 2 AB.
Cap. 21, p. 57, col. 2 D; 58, col. 1
EF.

De fide.

- Cap. 3, p. 14, col. 2 GH.
Cap. 3, p. 15, col. 1 A-D.
Cap. 3, p. 15, coll. 1-2 D, A.

8 A.

De fide viva et mortua.

- S. 6, a. 3, c. 2, p. 58 DE.
S. 6, a. 3, c. 3, p. 60 CD.
De fidei improbabilitate, S. 13, Prol.,
p. 126 sg. H, A.
S. 13, a. 1, c. 1, p. 127 C-G.
S. 13, a. 1, c. 2, p. 127 sg. H, AB.
S. 13, a. 1, c. 3, p. 128 C-E.
S. 13, a. 2, c. 1, p. 128 sg. GH, A.
S. 13, a. 2, c. 2, p. 129 B-D.
S. 13, a. 2, c. 3, p. 129 E-H.
S. 13, a. 3, c. 1, p. 130 C-H.

S. 13, a. 3, c. 2, p. 130 sg. H, AG.
S. 13, a. 3, c. 3, p. 132 A-C.

De salvatione fidei catholicae

- S. 23, Prol., p. 199 GH.
S. 23, a. 1, c. 1, p. 200 C-G.
S. 23, a. 1, c. 2, p. 200 sg. H, AB.
S. 23, a. 1, c. 3, p. 201 sg. C-H, A.
S. 23, a. 2, c. 1, p. 202 B-E.
S. 23, a. 2, c. 2, p. 202 F-G.
S. 23, a. 2, c. 3, p. 202 sg. GH, D.
S. 23, a. 3, c. 1, p. 203 sg. H, A-C.
S. 23, a. 3, c. 2, p. 204 sg. D-H, AB.

De Nativitate Domini (Opera, III)

- Art. 2, c. 1, p. 519 sg. H, AB.
Art. 2, c. 2, p. 521 A-G.
Art. 2, c. 3, p. 521 sg. H, AB.

Saggio di dipendenza

Guillelmi Alverni Tract. de fide.

Prooemium, p. 1.

« In ordine sapientialium, divina-
lium scientiarum, ista divini cultus,
veraeque religionis scientiam, de qua

*S. Bernardini De ch. Relig. Prooe-
mium, p. 1 sg.*

« *Nunc manent fides...* Religionis
christianae, mundaе et immaculatae
sanctimoniam contemplantes... duce

prout de sursum accepimus, scribere intendimus, primum locum obtinere, primae ac theologiae philosophiae prima pars declarat, atque certificat. Huius autem utilitas, et *fructus, idem prorsus est, qui divini cultus* veraeque ac Deo acceptae religionis, *omnium enim utilitatum utilitas, et omnium fructuum fructus, foecilitas aeterna est, propter quam omnium substantiae nobiles, hoc est rationales, et intelligentes creatae sunt. Quia igitur nec gressu, nec volatu, nec natatu, nec alio quocumque motu, quam* sacratissimi cultus, sive Deo altissimo placitis obsequiis, *nec alia via, nisi sincera, immaculatissimaque religione ipsius, hoc est, qua ei adhaeretur, et vivitur, est possibile venire ad foelicitatem aeternam, manifestum est huius sacrae, ac divinalis scientiae, quae motus istos obsequiorum, scil. divinorum, veraeque religionis viam, sola aperit, et demonstrat, fructum et utilitatem esse foelicitatem aeternam. Haec est cuius solius ignorantia erubescenda est, sicut ait Philosophus Apuleius, interrogatus enim (inquit) an scias statuam facere? absque rubore respondebis: Nescio, quia non pudet te non esse singificum, id est statuarium: interrogatus autem, an scias bene vivere... et continuis profectibus semper augenda: in futuro vero post hanc vitam expectatur eiusdem cumulatissima plenitudo, quae est potissima pars gloriae ac foelicitatis aeternae: sicut faciemus sciri cum loquemur de statu animarum nostrarum post corpora, totum enim Deo vivere religionis consummatio est, et gloriae finalis plenitudo. Quia igitur*

D. N. Iesu C., et dulcissima Matre eius, et SS. Patre nostro Francisco, libet in occurrenti quadragesima de Christiana Religione tractare. Tanta namque necessitatis, tantaque utilitatis est notitia eius, ut *solum illius ignorantia erubescenda sit, sicut dicit Philosophus Apuleius. Ait enim: Interrogatus, an scias statuam facere? absque rubore respondebis... continuis profectibus augenda: et tandem est in gloria consummanda. Nam sicut Ecclesiastici c. i. scriptum est: Religiositas custodiet te... Religiositas enim custodit, scil. a culpa et poena: Iustificat autem cor per divinam gratiam: Datque iucunditatem, scil. animi in praesenti: atque gaudium, scil. consummatae beatitudinis in futuro. Unde huiusmodi christianae religionis fructus idem prorsus est, qui et divini cultus. Omnium autem utilitatem utilitas, et omnium fructuum fructus, atque omnium desideriorum finis optatus, est foelicitas sempiterna: propter quam omnes substantiae nobiles, hoc est rationales, et intelligibiles creatae sunt. Quia autem nec gressu, nec volatu, nec natatu, nec alio quocumque motu, quam* sacratissimo cultu Dei: *nec alia via, nisi sincerissima, et immaculatissima religione illius; hoc est, qua ei adhaeretur, et unitur; possibile est venire ad foelicitatem aeternam. Ideo utilissimum existimavi desiderantibus Deum, viam huius sacratissimae religionis de sanctorum Doctorum, et Magistrorum Theologorum traditis aperire, et Tractatum ipsum de Religione Christiana intitulare... 2 Cor. i ait: Gloria nostra... conscientiae nostrae. In futuro au-*

fides verae religionis fundamentum est prima radix atque principium divini cultus, necesse habemus in prima parte tractatus istius *fidem*, quae virtus est, *stabilire*, atque declarare; prae eminentiaque certitudinis, et etiam altitudinis quam habet ad mundanae philosophiae disciplinas... ».

tem, *post hanc vitam expectatur eiusdem cumulatissima plenitudo... et gloriae plenitudo. Quia igitur*, secundum Chrysost., *Fides est christianae religionis primum, et stabilissimum fundamentum, primaque radix, atque principium divini cultus: propterea necesse habemus*, christianam *fidem* primo firmiter *stabilire*, quod et intendimus agere, usque ad sequentem feriam quartam... ».

2 — DIPENDENZE DAL 'COMPENDIUM THEOLOGICAE VERITATIS'.

Anche di quest'opera, un tempo attribuita ad Alberto M^o, S. Bernardino deve essersene servito molto, come la stanno ad indicare le postille, la numerazione divisoria del testo, le sottolineature e i segni più diversi di mano del Santo che si riscontrano nel citato codice senese *U. V. 7*, soprattutto nei seguenti capitoli (1): 1-6, 8-14, 28, 34 del Lib. I; 27, 52, 66 del Lib. II; 1-14 del Lib. III; 4, 11, 19-21, 23, 24 del Lib. IV; 19-55 del Lib. V; 9, 11, 14-17, 21, 24 del Lib. VI; 3 e 15 del Lib. VII. — Sino ad oggi mi risultano inseriti in diversi sermoni soltanto pochi brani tolti da qualcuno dei suddetti capitoli, ma dietro più lungo ed accurato esame di riscontro, che non ho potuto fare, essi certamente risulteranno di più. Da notarsi, che tutti i brani tolti dal *Compendium* e passati nei sermoni bernardiniani, nel cod. *U. V. 7* risultano indicati dal Santo con speciali segni: ciò che sta a dirci che questi sono stati tracciati proprio da lui, i quali del resto si riscontrano ugualmente in altri codici stati un tempo a suo uso.

Ecco l'indicazione dei brani del *Compendium*, che mi risultano inseriti da Bernardino in alcuni dei suoi *Sermones*.

B. Alberti M. Opera, Vol. 34; Parisiis 1895.

De passione Christi, Lib. IV, c. 19, p. 143 a, lin. 9-20.

De malitia diaboli, Lib. II, c. 27, p. 56 b, l. 9-26.

De 2^a beatitudine, Lib. V, c. 49, p. 189 b, l. 20-31.

De 4^a beatitudine, ib., c. 50, p. 190 a,

S. Bernardini Opera, Venetiis 1591.

De passione Christi, s. 56, a. 4 tertiae partis, c. 1, Opera, II, 627 CD.

De inspirationum varietate, a. 1, c. 4, Opera, III, 26 CD.

De triplici mititate, s. 3, Prol., ib., p. 183 G.

De esurie iustitiae, s. 5, Prol., ib.,

(1) Mi riferisco alla numerazione dei capitoli dell'Edizione citata, poichè nel codice essa non combina sempre. Così, ad es., il 1 cap. dell'Ediz. contiene i due primi capitoli del codice.

l. 10-19.

De Ascensione Christi, Lib. IV, c. 34,
p. 150 b, l. 1-6.

Ibid., p. 149 b, l. 30-44.

Ibid., p. 151 a, l. 26-30.

De consensu Christi, *ib.*, c. 25, p. 152.

De nativitate Christi, *ib.*, c. 11,
p. 134 ab.

p. 198 CD.

In Ascensione Domini, s. 1., a. 2, c. 1,
ib., p. 245 F.

Ibid., p. 245 GH.

Ibid., c. 2, p. 246 E.

De Ascensione, s. 2, a. 2, c. 3, *ib.*,
p. 257 EF.

De Nativitate Domini, Prol., *ib.*,
p. 516 A-C.

Saggi di dipendenza

A. *De 4^a beatit.*, l. c., p. 190 a.

«Esuries iustitiae est vehemens desiderium iustitiae, sive summi boni. Esuries autem iustitiae potius est beatitudo, quam esuries aliarum virtutum cardinalium: quia per iustitiam immediate coniungimur Deo: quod non fit per alias virtutes cardinales.

Iustitia vero prout hic sumitur, comprehendit fidem, spem, charitatem, quae immediate coniungunt nos Deo».

A. *De Ascensione*, l. c., p. 151 a.

«...Ascendit Christus multipliciter, scil. potenter: quia *elevatis manibus... ferebatur in coelum*. Patenter: quia *videntibus illis elevatus est*. Gaudenter: quia *ascendit in iubilatione*. Decenter: quia cum duabus turmis regrediebatur, scil. hominum et angelorum. Non autem dico, quod ibi fuerint angeli in adiutorium necessitatis, sed in obsequium dignitatis. Homines quoque, illos dico, quod de inferis liberant...».

B. *De esurie iustitiae*, l. c., p. 198 CD.

«...Et de hoc in beatitudine iustitiae Dominus ait: Beati, qui esuriunt, etc. Per hanc enim esuriem iustitiae immediate coniungimur Deo, quod non fit per alias virtutes cardinales. Insuper, sicut Hier. ait: Non sufficit nobis... Est illi iustitiam sitiunt, qui eius scientiam acquirere cupiunt. Esuries quoque iustitiae est desiderium summi boni. Sed advertendum est, secundum Hier. in epistola...».

B. *In Ascensione*, l. c., p. 246 E.

«Secundus est iubilus numerosae lactificationis, quia cum duabus turmis laetantibus, scil. Angelorum et hominum regrediebatur ad coelum, non quod ibi fuerint Angeli in adiutorium necessitatis, sed in obsequium dignitatis, sicut fertur Papa a suis Episcopis, et Rex a militibus suis. Unde Leo Papa...».

3 — DIPENDENZE DAI TRATTATI DI UGO PANZIERA O. F. M. († 1330).

S. Bernardino li ha trascritti nel codice senese U. V. 5, ff. 61 a - 84 d, e di essi ha usufruito nella compilazione di alcuni suoi sermoni, come risulta dalle

evidenti dipendenze che sino a qui ho potuto riscontrare. Eccone qualche saggio.

PANZIERA, *Del premio accidentale*. — Cod. U. V. 5, f. 65 d - 66 a; Ed. 1^a di Venezia f. 18 v - 19 r v.

«...Mettiamo tutto l'amore che si portano e Sancti insieme da una parte, et l'amore che porta il minore sancto di paradiso a la madre di Dio; è maggiore che tutto l'altro di paradiso dell'angelica et humana natura, non in lei o in Christo in quanto è huomo o in Dio spirato. Et le ragioni sono molte; ma, per passare brevemente, dirò solamente di quattro (1):

La prima ragione si è che la madre di Dio passa in gloria tutta l'angelica et humana natura beata insieme congiunta, chome la circumferentia del fermamento excede el suo centro in grandezza, vedendo sè nel suo figliolo un altro se medesimo di divinità vestita.

S. BERNARD., *De B. Virgine*, S. 61, a. 3, c. 2. - *Opera*, I, Venetiis 1591, p. 524 A-F.

«...Nunc igitur ad propositum statuamus ex una parte integraliter totum amorem, quem ad invicem habent Sancti, atque ex altera parte amorem, quo minor beatus diligit Virginem gloriosam; et credo quod talis amor minimi gloriosi excedat omnem alium beatorum simul sumptum, tam angelicum quam humanum non inspiratum in B. Virginem, aut in Christum hominem, seu in ipsum Deum. Et licet de hoc plures possint rationes dari, tamen causa brevitatis quatuor subiungamus.

Est autem hoc: Primo ratione conceptionis; secundo ratione compassionis... Primo ratione conceptionis. Talis enim minimus beatus clare cognoscit, quod B. Virgo cum sit mater Dei, plus posuit pro sua salute, quam posuerit vel ponere possit tota rationalis natura simul sumpta, considerata excellentia dilectissimi filii sui, qui fuit instrumentum suae redemptionis.

(1) Si noti l'ordine differente e più razionale dato dal Santo alle quattro ragioni del Panziera. Ciò Bernardino ha indicato in margine del f. 65d di U.V.5, contrassegnando con un 3 la 1^a ragione, con 1 la 2^a, e con 2 la 3^a. Sotto il numero 1, poi, egli ha aggiunto: 45, 41, rinviando cioè al f. 45 dello stesso codice, dove si legge il seguente brano dell'Olivi, nel cap. 3, *De perfectione et excellentia Virginis gloriose*: «Simpliciter melius est oratione et devotione et utilius pro adiutorio ad matrem Christi recurrere, quam ad alios sanctos inferiores, et plus ad superiores, quam ad inferiores, quia quanto maiora dona per eam accepimus, scilicet fundamentum et instrumentum nostre redemptionis et salvationis, id est Christum hominem, et eius matris personalia merita, exempla et intercessiva suffragia, plus sibi tenemus, et sicut matri nostre salutis...». In margine ha segnato: «65. m.», rimandando cioè allo spazio contrassegnato dalla lettera m. dove trovasi la 1^a ragione del Panziera. Nel f. 41 a-d trovasi poi il *De consensu virginali* parimente dell'Olivi; non vi noto però alcun segno di rinvio al suindicato f. 65. m.

Seconda. Cognosce che tra tutte l'altre creature non ànno tanto messo a scotto nè mettere potrebono in sua salute quanto sola la madre di Dio l'excellentia del suo dilectissimo figliuolo considerando.

Terza. Vede chiaramente che fra tutte l'altre creature non portano nè portarebono tanto dolore et pena de la sua redemptione, quanto portò sola la madre di Dio, l'amore del quale el suo figliuolo amava ripensando, el quale dolore fu tanto ne la morte di Christo, che se fusse in tutte le creature che si possono dolere diviso, tutte le avrebbe subitamente de la vita private. El quale dolore ella teneva serrato nell'anima, sì che non lassava ad nulla parte del corpo sensitiva partecipare, non volendosi nanzi el debito tempo de la vita spogl[i]are.

tionis, salvationis et glorificationis: consideratis etiam Virginis meritis et suffragiis et exemplis.

Secundo ratione compassionis. Talis nempe beatus aperte intelligit, quod tota rationalis natura non sustinuit, nec sustinere posset tantum dolorem et poenam pro sua redemptione, quantum sola sustinuit mater Dei, considerata dilectione qua filium suum amavit, secundum quosdam. Tantus etenim fuit dolor Virginis in morte Christi, sicut Luc. 2 ei praedixerat Simeon, quando ait: *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius*; quod si in omnes creaturas quae pati possunt divideretur, omnes subito interirent. Hic tamen dolor taliter virtute illius spiritus, qui supervenit in eam, in Virginis anima clauderetur, quod nulli sensitivae parti corporis, ne ante debitum tempus subito moreretur, permittebatur effundi.

Tertio ratione glorificationis. Tanta est autem gloria Virginis matris Dei, sicut ex praecedentibus patet, quod tantum excedit in gloria naturam angelicam et humanam simul iunctam, quantum circumferentia firmamenti excedit in magnitudine suum centrum, cum intelligat in filio suo se quasi alterum ipsum divinitate vestitam (1).

(1) Le Edizioni hanno *vestitum*, ma i codici riscontrati (compreso l'autografo di S. Maria degli Angeli, f. 9d) leggono: divinitate *vestitam*. Anche in qualche altro punto ho corretto l'Edizione.

Quarta. Tutto l'amore che porta in patria l'angelica et humana natura ad alcuna creatura beata per rispetto di quello che porta la madre di Dio al minore sancto di paradiso, et così o meno, chome la sopradecta demonstratione del centro a la sua circumferentia manifesta, la fonte de la carità de onde così facto amore procede considerando. Per lo quale amore, intendendolo quanto è capace di gloria glorioso, tutto el suo inconsiderabile gaudio raddoppia in se, et in questo modo et per questo amore, per ciascuno sancto il suo glorioso gaudio si multiplica... ».

PANZIERA, *Del premio consubstantiali*.

Cod. U. V. 5, f. 65 b, 66 c. - Ed. 1^a, f. 17 v - 18.

«...In paradiso anno e Sancti corporali exercitii ne' quali sono secondo l'ordine de la loro disposizione sempre in atto, de' quali tutti sono perfetti maestri. Ciò sono: Cantare, ballare, sonare.

Al ben cantare abisognano quattro cose: La voce buona, bella, alta e bassa, quanto a la superna armonia si richiede. Al ben sonare ne bisogna altre quattro... ».

«...in coloro in cui queste ragioni anno luogo, e quali ciascheduno con intellectuali grida queste ragioni

Quarto ratione dilectionis. Tantus est enim amor B. Virginis ad quemlibet minimum gloriosum, quod omnis amor, quo in regno coelorum natura angelica et humana diligit aliquem iam beatum, est sicut praedicatur, quasi centrum ad circumferentiam firmamenti vel minus, respectu amoris quo ipsa Virgo gloriosa minimum beatum amat, considerato fontali principio, unde talis amor originem habet. Propter hunc autem amorem Virginis gaudium duplicatur, dum cum iuxta capacitatem suam cernit pleno et quieto desiderio gloriosum; et sic per hunc amorem et per hunc modum pro quolibet sancto Virginis gaudium in coelo multiplicatur... ».

S. BERNARD., *Quae erunt exercitia Beatorum*, S. 65, a. 3, c. 2 e 3. *Opera*, I, ed. cit., p. 555 B, H; 556 A-F.

«...Secundus autem cantus erit vocalis quia exultando cantabunt de gloria magnificentiae magni Dei, et de excessu salutis suae.

Ad bene canendum ultra ipsam artem, quatuor requiruntur: Primo vox bona... pulchra... alta... infima: quae omnia in Beatis perfecta erunt, quia guttura illorum gloriosa erunt. Corporali igitur voce glorificabunt, laudabunt et magnificabunt Deum. Propterea dicent: *Magna et mirabilia sunt opera tua Domine Deus omnipotens...* ».

«Tertius vero Beatorum cantus erit mentalis, sen intellectualis. Voces autem huius cantus, non vocales

amando sì rasegna; le quali sono parte preterite, et parte presenti, et parte future.

La prima si è ch'elli dice a l'altissimo Dio: 'Tu se' lo mio Creatore, me a la tua imagine et similitudine creando. — Seconda: Tu mio procuratore... — Vigesima tertia: Tu ti partisti da me, penso per me glorificare e nel sacramento dell'altare miracolosamente con meco rimanesti glorioso, et in tutti gl'altri sacramenti per potentia et miracolo. Queste due ultime ragioni che incontamente assegna-
rò... »).

PANZIERA, *Della viatica perfectione de la nostra Donna*. Cod. U. V. 5, f. 67 b - 1^a Ediz., f. 24 r - 25 v.

« L'amore che Christo spira inverso la madre sua è degnamente mirabile, la sua viatica perfectione et inconsiderabile gloria considerando. De la quale vogl[i]o brevemente parlare. Ne la prima sanctificatione, ch'ebbe la madre di Dio nel corpo de la sua madre, ricevette tutte que-

corporales, sed admirationes mentales sunt, quae resultant in Beatorum mentes ex rationibus, quas comprehendunt, quare ab eis diligendus est Deus... Has denique rationes omnes Beati altissimis clamoribus intellectus coram cunctorum opifice repraesentant: quarum quaedam respiciunt praeteritum, quaedam praesens, quaedam etiam in futurum.

Primo enim quilibet Deo altissimo dicit: Tu es Domine benignus creator meus, ad tuam imaginem et similitudinem creando. — Secundo: Tu pius procurator... — Vigesimo tertio: Tu misericors, et miserator Deus, derelinquens mundum ascendisti in coelum, credo ut me glorificares, et [in] sacramento altaris gloriosus, atque in cunctis aliis sacramentis potentialiter, ac miraculose mecum benignissime remansisti, ut per illa ad tuam aeternam gloriam pervenirem. Hae siquidem duae rationes ultimae, quae immediate subduntur... »).

S. BERNARD., *In festivitatibus B. Virginis, et maxime Nativitatis Conceptionis et Annuntiationis*, S. 51, a. 1, c. 2 - *Opera*, II, ed. cit., p. 511 sg. H, A D, F (1).

...Tanta enim sapientiae claritas [in 1^a sanctificatione] a Deo superfusa est, cum Maria interpretetur illuminata, quod haec septem perfecte intelligebat, secundum quosdam: Primo naturam creatam irrationalem; secundo naturam creatam rationalem... creatam spiritualem... in-

(1) Dietro visione dell'autografo *Vat. Lat. 1045*, f. 32 ab [45 dell'antica numeraz.], ho corretto in qualche punto l'Edizione.

ste gratie perfectamente:

Prima fu da la colpa liberata. Seconda fu la disposizione ad peccare adormentata. Terza fu de le virtù habituata. Quarta fu per gratia sanctificata. Quinta fu ne la volontà innamorata. Sexta fu nello intellecto illuminata, per lo quale lume ebbe perfectio cognoscimento de la natura creata irrationale, et de la natura creata rationale, et de la natura spirituale, et de la natura increata celestiale.

Questa distinctione comprehendit cognoscimento del Creatore con tutte le creature. Adunque si seguita che la Madre di Dio ebbe nel corpo de la sua madre uso di perfecta ragione; per la qual cosa fu più perfettamente contemplativa in quello tempo che mai fusse alcuna creatura in perfecta etate. Et più eccellentemente fu contemplativa dormendo (1) che mai fusse alcuna creatura vegliando. Onde nel corpo de la sua madre perfectamente ad acto riduceva le corporali pene, patientemente portando, et se ne la mente perfectamente humiliando, et nell'anima altissimamente contemplando, la quale per nulla actione debilitava.

creatam divinalem; quinto omnia quae erant fugenda et aspernanda; sexto omnia quae erant sequenda et amplectenda; septimo per quem modum et ad quantum gradum omnia essent odienda, vel diligenda.

Haec quidem distinctio comprehendit in se distinctionem creatoris et omnium creatorum, necnon et cunctorum bonorum et malorum. A quarta quippe, quae erat cognitio creatoris, et tres praecedentes, et tres consequentes habebant originem, sicut Propheta testatur: *In lumine tuo..* ».

Ex praedictis sequitur quod B. Virgo etiam dum erat in utero matris, habuit usum liberi arbitrii, atque lumen perfectum in intellectum et ratione. Proinde, secundum quosdam, fuit tunc in sublimiori contemplationis statu, quam unquam fuerit aliqua alia creatura humana in perfecta aetate. Et licet in utero matris suae, sicut et alteri infantes, dormiret: attamen somnus, qui abyssat et sepelit in nobis rationis et liberi arbitrii actus, et per consequens actum merendi: non credo, quod talia in ipsa fuerit operatus, sed anima sua libere ac meritorio actu tunc tendebat in Deum. Unde in tempore illo erat perfectior contemplatrix, quam unquam fuerit aliquis alius,

(1) Qui il Santo ha aggiunto nel margine del codice: « Cant. *Ego dormio*, etc. ».

Nulla si maravigli se la madre di Dio ebbe nanti a la debita etade uso di perfecta ragione, perciò che noi troviamo molti sancti ch'ebbono ne la lor pueritia nanzi la debita etade sopra natura virtude, gratia et lume. Onde di ciò aviamo exemplo di virtude in sancto Nicholao, el quale non prendeva el venardi sen none una volta lacte da la sua nutrice. Et di sancto Benedecto, in gratia; el quale cominciò ne la sua pueritia a far miracoli; secondo che le loro leggende ci manifestano. Et di sancto Giovanni Baptista aviamo exemplo in lume, in fuggire el mondo et andando al deserto ne' sette anni. Et nullo creda ch'elli per più anni dinanzi non pensasse dove, chome et quando doveva andare, et in che modo doveva vivere. — La madre di Dio anzi che 'l Signore incarnasse, non potea in corpo troppo penose virtù ridurre, perchè la sua natura non l'avrebbe sostenute... ».

dum vigilavit. Unde et Cant. 5 c. ipsa ait: *Ego dormio, et cor meum vigilat, scilicet* in contemplatione perfecta a nulla actione debilitata. Hoc tamen, secundum alios, fuit post secundam sanctificationem, quod forte verius est.

Nec miretur quisquam, si mater Dei, ante debitam aetatem habuit usum liberi arbitrii, et fulsit tanto lumine rationis: cum et plerique alii Sancti in pueritia eorum, ante debitam aetatem, habuerint virtutem, gratia atque lumen. De virtute in S. Nicolao reperitur exemplum, qui in quarta et sexta feriis, tantum semel sugebat mammas (1). De gratia in S. Benedicto exemplum patet, qui in pueritia cepit miraculis corruscare. De lumine vero in S. Ioanne clarissime comprobatur. Unde Ambrosius ait: Vere Ioannes novit Christum, non natura, sed gratia. Et super Lucam etiam ait: Nec enim ullam sensit infantiae aetatem... quit tunc in utero Virginis plenius usu liberi arbitrii merebatur. Ex verbis etiam Ambrosii elici potest... quod absque praevia consideratione illic iverit diutius moraturus. Si igitur de B. Ioanne talia credenda sunt: quanto etiam maiora de Virgine matre sentire necesse est?... ».

Si confronti inoltre il Trattato V *De' dolori de la mente et de le pene del corpo che Christo huomo sostenne* (Cod. U. V. 5, f. 73 a - d; Ed. 1^a, f. 45 r - 48 v), dello stesso Panziera, con la *Prima pars principalis Dominicae Passionis* (Opera, II, S. *De sacratissima Passione et mysteriis crucis Christi*, ed. cit., p. 579 B - 586 A). In questa, S. Bernardino ha grandemente sviluppato, rielaborandole e ordinandole un po' diversamente, le 24 ragioni dell'incomprensibilità da parte nostra dei dolori mentali e delle pene corporali sostenute da

(1) Autografo: *bibebat* mammas.

Gesù, accennate ed esposte in modo sintetico dal Panziera. — Lo stesso il Senese ha fatto nei suoi tre sermoni del Trattato delle ispirazioni (*Opera*, III, 21 B — 65 G), il cui schema gli era stato offerto dal medesimo nel Trattato VIII (*U. V.* 5, f. 78 c — 79 c; Ed. 1^a, f. ...).

4 — DIPENDENZE DALLE OPERE DI PIETRO DI GIOVANNI OLIVI († 1298).

Come in modo particolare risulta dalla descrizione data delle sue opere inedite, S. Bernardino possedeva una conoscenza davvero sorprendente degli scritti dell'Olivi, anche di alcuni che, sino a qualche anno fa, erano sconosciuti, e che egli ha trascritto o compendiato, evidentemente per poter servirsene poi sul pulpito e nella compilazione dei suoi *Sermones*. In molti di questi, infatti, si riscontra una dipendenza diretta innegabile, come apparirà a chi voglia fare un riscontro in base alle seguenti indicazioni, come anche dai numerosi saggi che seguiranno.

Petri Ioannis Olivi Opera (inedite).

Super Ioannem, c. 19 Cod. Laurenziano *Plut. X Dext.* 8 (=LC), f. 87 cd.

Super Iob, c. 21. - Cod. Laurenziano *Conv. sopp.* 240 (=LA), f. 41 b - d (1); e Cod. Senese *U. V.* 5 (=SA), f. 101 a - c.

Super Mattheum, c. 5, 37. - Cod. Laurenz. *Plut. X Dext.* 4 (=LD), f. 33 bc. - SA, f. 49 d, 50 a.

Tract. 'De 7 sentimentis Christi Iesu'. Cod. SA, f. 11 a b.

Super Iob, c. 14. - LA, f. 32 a b; SA, f. 108 c d.

Quaest. 'De excellentia et perfectione Virginis gloriose'. - SA, f. 44 b - d.

S. Bernardini Sen. Opera (Venetiis 1591).

De triumphali Nomine Iesu, S. 49, Prol. - *Opera*, I, 358 F-H, 359 AB.

Quare adversa dantur iustis, S. 8, a. 1. cc. 1-3, ecc. - *Opera*, I, p. 48 C-F, H; 49 G.

De mendacio, S. 31, a. 2, cc. 1-7. — *Opera*, I, 210 A-C D-H, 211 A-E.

Tract. 'De Passione Domini', S. 55, Prol. - *Opera*, I, 404 sg. E-H, AB.

De humanae naturae necessaria resurrectione, S. 58, a. 1, cc. 1-3, a. 2, cc. 1, 3, 4. - *Opera*, I, 487 FG, 488 AB, DEH, 489 D-H, 490 D-H.

De B. Virgine, S. 61, a. 2, cc. 4-9. - *Opera*, I, 519 GH, 520 D-FH;

(1) È da questo codice conservato nella Bibl. Mediceo-Laurenziana di Firenze, proveniente dal convento francescano di S. Croce, che S. Bernardino ha estratto questo e tutti gli altri brani *Super Iob* da lui trascritti in *U.V.5* (f. 101 a - 109 b), come lo stanno ad indicare alcune brevi postille marginali di sua mano (che si riscontrano nei ff. 10 r, 20 v, 32 r, 35 v, 41 v, 47 v, 65 r-v, 71 v, 75 r) e molti segni divisorii del testo. Ordinariamente poi ha segnato in margine con un P e un F il testo che dal suddetto codice risulta tolto e trascritto da lui in *U.V.5*. Le due lettere alfabetiche, perciò, credo che stiano a significare: *P*[rincipium] - *F*[inis] del brano da trascriversi, e che di fatto ha trascritto.

Ibid. - SA, f. 45 b.

Tract. 'Miles armatus spiritualiter'.
- SA, f. 47 ab.

Postilla in Apocalipsim. - Cod. Laurenz. *Conv. sopp.* 397 (= LB), f. 213 c d.

Super Iob, c. 3, 23. - LA, f. 10 a b; SA, f. 104 d.

De perfectione Evangelica. Questio V: An sit melius aliquid facere ex voto, quam sine voto. - Cod. Vat. Borghes Lat. 375 (= Vat), f. 22 b - 26 a.

Super Ioannem, c. 4, 5-42. - Cod. Laurenziano. *Plut. X. Dext.* 8 (= LC), f. 30a-34b.

Postil. in Apoc., c. 19, 10. - LB, f. 201 bc.

Qaest. 'De 12 victoriis B. Virginis habitis in 12 preliis temptationum'. - SA, f. 44b.

Postil. in Apoc., c. 13, 8. - LB, f. 165d.

Postil. in Apoc., c. 7, 2. - LB, f. 90a.

Super Acta Apostolorum, c. 2, 1-11. - Cod. 1510 dell'Università di Padova (= PU), f. 23v-27v.

Super Mattheum, c. 16, 24. - Cod. Laurenz. *Plut. X Dext.* 4 (= LD),

521 AF-H, 522 AB.

De substantiali gloria, S. 62, a. 3, c. 2. — *Opera*, I, 530 DE.

De pugna paradisi, S. 66, a. 1, c. 5. — *Opera*, I, 561 A-C, DEFG; 362 ABC.

De iudicio generali, S. 11, a. 2, c. 1. — *Opera*, II, 109 E-G.

De multiplici hominum ignorantia, S. 21, a. 1, cc. 1-7. — *Opera*, II, 184 H, 185 A-F.

De sacra religione, S. 24, a. 1, cc. 1-3, a. 2, a. 3, argum. 1-14. — *Opera*, II, 207 BDEGH, 208 BCGH, 209 ABH, 210 A-G, 211 CD, 217 ABD-H, 218 A-DH, 219 A-H, 220 A-E, 221 B-H, 222 ABCE-H, 223 B-E.

De conversione Samaritanae, S. 31, a. 1, c. 1, a. 2, cc. 1-7, a. 3, cc. 1-4. — *Opera*, II, 289 A-C, 290 F-H, 291 ACEGH, 292 A-DFH, 293 AC-FH, 294 B-H, 295 ABD-H, 296 AD-H, 297 A-CEGH, 298 A-CF.

De glorioso nomine Iesu, S. 49, a. 2, c. 1. — *Opera*, II, 493 B-F, 498 DE.

In festivitibus B. Virginis, ecc., S. 51, a. 3, c. 1. — *Opera*, II, 515 GH.

De Passione Christi, S. 56, art. 1 tertiae partis, c. 1. — *Opera*, II, 607 BC.

De Stigmatibus B. Francisci, S. 60, Prol. — *Opera*, II, 661 GH.

In die Pentecostes. De 7 donis Sp. Sancti. S. 1, a. 3, cc. 1, 3-9, 11. — *Opera*, III, 15 DE, 16 D-F, 17 B-H, 18 A-DG, 19 F-H, 20 A-C.

De inspirationum discretionem, S. 3, a. 1, c. 1. — *Opera*, III, 32 D-H.

- f. 71c.
Super Mattheum, c. 6, 22. - LD, f. 40a.
Remedia contra spirituales temptationes. - SA, f. 15d-16d.
- Super Iob*, c. 9, 15. - LA, f. 20d.
- Quaest. 'De consensu virginali pro Annuntiatione'*. - SA, f. 42 bc.
- De consensu virginali*. - SA, f. 41a-43a.
- Super Lucam*, c. 2, 29-32. - LD, f. 124bc.
- Postil. in Apoc.*, c. 2, 2. - LB, f. 37a.
- Super Acta Ap.*, c. 1, 1-11. - PU, f. 4v-12r.
- Postil. in Apoc.*, c. 7, 11. - LB, f. 97a, 201bc.
- Super Ioannem*, c. 21, 15-17. - LC, f. 96c-96bis b; SA, f. 56a-d.
- Super Mattheum*, c. 2, 1-12. - LD, f. 10 d-12 d.
- Postil. in Apoc.*, c. 22, 16. - LB, f. 227 a.
- Quaest. 'De corpore Christi'*. - SA, f. 46 b.
- Ibid.* - *Opera*, III, 33 D.
- Ibid.*, a. 2, c. 3 e 4. - *Opera*, III, 42 FG, 43 BC, 44 A-F, 45 C, 46 D-H, 47 A.
- De merito inspirationum*, S. 4, a. 2, c. 2 e 3. - *Opera*, III, 61 GH, 62 AC-G.
- De consensu virginali, in mane*, S. 5, a. 1, cc. 1-3. - *Opera*, III, 93 EF, 94 A-FH.
- In festivitatis B. Virg.*, ecc., S. 51, a. 3, c. 1. - *Opera*, II, 516 A; *Iterum in Annuntiatione. De consensu virginali*, S. 6, a. 1, cc. 1-4, a. 2, cc. 1-4, a. 3, cc. 1-4. - *Opera*, III, 98 E-H, 99 A-H, 100 A-H, 101 B-EGH, 102 A-H, 103 A-H.
- In Purificatione B. Mariae Virg.*, S. 10, a. 3, cc. 1-3. - *Opera*, III, 122 CD, 123 BEGH, 124 AC.
- Octava Beatitudo. De martyrio et persecutione iustorum*, S. 9, a. 3, c. 1. - *Opera*, III, 235 G.
- In Ascensione Domini*, S. 1, a. 1, c. 1, a. 2, cc. 1 e 3, a. 3, c. 3; S. 2, a. 1, c. 1 e 3. - *Opera*, III, 242 C-F, 243 DF, 246 A, 248 C-E, 251 E-H, 252 A-C, 254 DEG, 255 D.
- Ibid.*, S. 1, a. 3, c. 2; S. 2, a. 3, c. 1. - *Opera*, III, 250 D, 258 FG.
- De rectoribus et praelatis*, a. 1, c. 1. - *Opera*, III, 369 C-F.
- In Epiphania Domini*, Prol., a. 1, a. 3, c. 1. - *Opera*, III, 404 DE, 405 ACDH, 406 A, 409 H.
- Ibid.*, a. 1, c. 1. - *Opera*, III, 407 CD-F.
- De corpore Christi et de mirabilibus eius*, S. 54, a. 2, c. 1, a. 3, c. ult. - *Opera*, II, 550 DF-H, 551 ABC, 565 A-C.

De perfectione Evangelica, Quest.

XI: De voto obedientie. - Vat,
f. III c-III2 b.

Ibid. - Vat, f. III0 c-III6 d.

Postil. in Apoc., c. 12, 1. - LB, f.
142 a b.

De summa perfectione Evangelicae
obedientiae, a. 1, cc. 1-4. - Opera,
III, 476 CDF-H, 477 A-H.

Disputatio de obedientia, Prol., a. 1,
argum. 1-4, argum. 5-8, a. 3, ar-
gum. 9-12, de triplici limine. - *Ope-*
ra, III, 489 DEG, 490 A-CE-H,
491 A-CE-G, 492 B-H, 493 A-H,
494 AC-H, 495 AE-H, 496 AD-F,
497 A-H, 498 A-E H, 499 A-H,
500 A-D F-H, 501 B D-G, 502 D-
H, 503 A-C.

In Nativitate Domini, a. 3, c. 2. -
Opera, III, 523 FG.

Saggi di dipendenza

OLIVI, *Super Iob, c. 3, 23. - LA, f.*
10 ab (1); *SA, f. 104 d.*

«... *Circumdedit*, id est replevit in
tantum, quod quasi sunt absorti ab
eis. Quod quiden mihi manifestum
est:

S. BERNARD., *De multiplici hominum*
ignorantia, s. 21, a. 1, cc. 1-7. -
Opera, II, 184 H, 185 A-F, Vene-
tiis 1591 (2).

«...De hac ignorantia loquitur
Iob 3 c. de homine, dicens: *Circum-*
dedit eum Deus tenebris, scil. igno-
rantiae. Ignorat enim septem: Primo
quae sunt ante se; secundo quae sunt
post se; tertio quae sunt iuxta se;
quarto quae sunt supra se; quinto
quae sunt infra se; sexto quae sunt
intra se; septimo ignorat omnia. Et
de his omnibus dicitur Iob 37: *Nos*

(1) Il testo di cui sotto, nel cod. *LA*, usato dal Santo (ved. nota precedente), risulta da lui contrassegnato, e in margine ha scritto: *De hominis ignorantia*. La trascrizione che ne ha fatta nel cod. *SA* è completamente letterale, ad eccezione delle prime parole, che pongo in corsivo, e della seguente rubrica: «*De tenebris ignorantie quibus circumdatur humana conditio. Questio 9^a, de cap. 3^o. — Queritur que sint tenebre ignorantie quibus circumdatus est homo. Dicendum quod sunt 6. Quod patet primo quantum ad ea que sunt ante et post, secundum illud Ecclesiastes... Difficile extimamus que in terra sunt, etc.*». — Inserendo in seguito detto brano dell'Olivi nel serm. *De multiplici hominum ignorantia*, Bernardino l'ha alquanto completato con nuovi testi scritturali, e ha modificato in un punto l'ordine delle ignoranze, che di sei ne ha fatte sette.

(2) Ho corretto qua e là l'Edizione, seguendo il testo del cod. *U.I.1*, f. 87 c.d., che dipende direttamente dall'autografo *U.III.1* (f. 113 v-116 v), il quale non ho potuto riscontrare a causa delle condizioni belliche attuali.

Primo quantum ad ea que sunt ante et post, secundum illud Ecclesiastes VIII: *Multa hominis afflictio, quia ignorat preterita et futura, nullo scire potest nuntio.*

Secundo quantum ad ea que sunt iuxta, secundum illud I Cor. II: *Quis scit ominum que sunt hominis, nisi spiritus hominis, qui in ipso est?*

Tertio quantum ad ea que sunt supra, secundum illud I ad Thi. ult.: *Lucem habitat inaccessibilem, quam nullus hominum vidit nec videre potest.* Et Ps.: *Posuit tenebras latibulum suum.*

Quarto quantum ad ea que sunt infra, secundum illud Ecclesiastes I: *Cuncte res difficiles: non potest eas homo explicare sermone.*

Quinto quantum ad ea que sunt intra se, iuxta illud Ps.: *Ab occultis meis... Domine.* Infra IX: *Etiam si simplex fuero... anima mea.* Et I

quippe involvimur tenebris, etc...

Cap. 1. Primo ignorat homo quae sunt ante se. Unde Eccle. 8, 6-7: *Multa hominis afflictio, qui ignorat preterita;* et 10 cap. *Ignorat homo quid ante se fuerit...*

Cap. 2. Secundo ignorat quae sunt post se, sicut Ecclesiastes in preallegato capitulo 8 subdit: *Futura nullo potest scire nuntio.* Et 10 c. idem addit: *Et quod potest se illi futurum sit, quis poterit indicare?* Hinc Iacobus, 4 c. Canonicae suae, ait: *Quid dicitis hodie... quid erit in crastinum.* Prov 27: *Non gloriaris... pariat dies.* Et Ecclesiastes 9: *Nescit homo finem suum...*

Cap. 3. Tertio ignorat quae sunt iuxta se, iuxta illud Apostoli I Cor. 2: *Quis scit... in ipso est?* Et Ier. 17: *Pravum est cor hominis et inscrutabile: quis cognoscet illud?...*

Cap. 4. Quarto ignorat quae sunt supra se, sicut testatur Apostolus I Timoth. ultimo: *Lucem habitat inaccessibilem, scilicet Deus, quam nullus hominum vidit nec videre potest.* Et iterum Propheta ait: *Posuit tenebras latibulum suum...*

Cap. 5. Quinto ignorat quae sunt intra se, iuxta illud Prophetae: *Ab occultis meis munda me Domine.* Iob quoque 9 c. ait: *Etiam si simplex fuero, hoc ipsum ignorat anima mea.* Et iterum I Cor. 4 c.: *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc iustificatus sum.* Et Ecclesiastes 9 c.: *Nescit homo, utrum odio vel amore dignus sit...*

Cap. 6. Sexto ignorat quae sunt infra se. Hinc Ecclesiastes 1 c. ait: *Cunctae res difficiles... sermone.* Et Sap. 9: *Difficile aestimamus quae in*

Cor. IV: *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc iustificatus sum.*

Sexto universaliter quantum ad omnia, iuxta illud Ecclesiastes VIII: *Intellexi, quod omnium operum Dei nullam posset homo invenire rationem, et quanto plus laborat, tanto minus inveniet.* Et Sapiens IX: *Difficile extimamus, quae in terra sunt* etc. Dicitur autem Deus hominem tenebris ignorantiae circumdedit, quia non dedit sibi lumen intellectuale sufficiens ad ista cognoscenda; vel quia aliquando iusto iudicio permittit homines duci in errores... ».

Q. V: *An sit melius aliquid facere ex voto, quam sine voto.* - *Vat.* f. 23 c.

« ... Propterea dicendum est, quod si nos attendamus ad id quod per votum Deo datur et redditur, et ad dantis virtutem, et ad dandi modum, et etiam ad ea quae in vovente ex voto et voti occasione sequuntur, manifeste facere poterit, quod ceteris paribus, votum et opus factum ex voto superaddit ad simplex propositum et ad opus ex simplici proposito factum, quamdam meriti infinitatem, maxime in votis perpetuis, et super omnia in votis, quae sunt de substantia religionis; et propter hoc quod multiplicem utilitatem consequitur vovens ex hiis. Si enim aspicimus ad id quod per votum Deo datur et redditur, invenimus quod per votum non solum

terra sunt, et quae in prospectu sunt invenimus cum labore. Et Ecclesiastes II: *Quomodo ignoras, quae sit via spiritus... sic nescis opera Dei, qui fabricator est omnium...*

Cap. 7. Septimo ignorat universaliter omnia, iuxta illud Eccle. 8: *Intellexi... tanto minus invenit.* Et iterum Sap. 9, cum dixisset: *Difficile aestimamus... cum labore*, addidit: *Quae in coelis sunt, quis investigabit?* Tamen universali ignorantiae fidei remedium a Domino nobis ignorantibus adhibetur. Dixerat enim Dominus Adae, Gen. 2: *Quicumque enim die comederis, morte morieris...* ».

De sacra religione, s. 24, a. I, c. I. - *Opera*, II, 207 B (I).

« ..Et ex his ratio sumpta est, quod religionem intranti de praeteritis culpis non est poenitentia iniungenda, sicut patet *De poenitentia*, dist. I... Proinde etiam notandum est, quod ceteris paribus, votum et opus factum ex voto superaddit ad simplex propositum et ad opus ex simplici proposito factum, quamdam meriti infinitatem, maxime in votis perpetuis, et super omnia in votis, quae sunt de substantia sacrae religionis; et hoc maxime si considerentur et ponderentur tria in ipso vovente: Primo libertas, secundo largitas, tertio stabilitas... Primo consideretur in vovente libertas. Magna nempe est in homine dignitas libertatis... Tanta quidem res est humani liber-

(1) Seguo l'autografo *Vat. Lat.* 1045 (f. 93a) e *U.I.* (f. 97cd - 98a).

datur illud opus, dum est; sed etiam tota libertas nostra et totum dominium voluntatis nostre respectu talis operis. Absque voto autem datur solum ipsum opus, dum fit, non autem plene pro tempore, pro quo erit antequam fiat, nec datur libertas et dominium voluntatis respectu talis operis. Tantum ergo preponderat votum super simplex propositum, quantum valet libertas et dominium voluntatis, et hoc respectu totius futuri temporis. Hoc autem nullo modo posset per aliquid huius vite appreciari nec recompensari. Hec autem libertas non solum datur in hora, qua votum emittitur, sed omni tempore quo placet sibi vovisse, et in quo cum hac complacentia votum implet. Si ergo votum in sua emissionem... ».

Super Ioannem, c. 4, 14-16. - *LC*, f. 31 b.

«... *Sed aqua, quam ego dabo ei*, etc. Nota quod tres notabiles Christi proprietates Christus hic attribuit sue aque, que est idem quod eius spiritus et gratia: Prima est plena satietas, omnem sitim et causam sitis excludens. - 2^a est radicalis fontalitas; unde dicit, quod *fiet in eo fons aque*. Deus enim ita intimatur

tas animi, ut Bernardus, in quadam epistola, dicat: Voluntati nec leges imperant nec principes dominantur... Nihil est, quod homo naturali affectu magis refugiat, quam servitutem, et ultimo mortem. Proinde si attente aspiciamus hoc, quod per votum Deo datus et redditur; reperimus quod per ipsum votum non solum datur ipsum bonum opus, dum est; sed etiam tota libertas nostra... respectu talis operis. Nempe absque voto datur tantum opus, dum fit, non autem plene pro tempore, pro quo erit antequam fiat... respectu talis operis. Tantum ergo praeponderat votum super simplex propositum... respectu totius futuri temporis. Hoc autem nullo modo... nec recompensari. Unde Hieronymus ait: Voluit Deus rationalem creaturam... Vide igitur quanta sit magnitudo oblationis, et intelliges... Proinde Augustinus, in Epistola ad Polentinum, inquit: Ea sunt in nostris officiis gratiora... impendimus. - Secundo ratione aestimationis. Tantum enim Deus... ».

De conversione Samaritanarum, S. 31, a. 2, cc. 3 e 4. - *Opera*, II, 291 FG, 292 C-H, 293 A (1).

«Tertia est flamma amoris desiderantis, eo quod ad nominatum et quodammodo ostensum *donum*, incendit desiderium eius. Et ex hoc illam inflammans, *Respondit Iesus et dixit: Omnis qui biberit ex aqua hac... fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam*. Advertendum est, quod tres notabiles proprietates

(1) *Vat. Lat.* 1045, f. 46 b-d; *U.I.I.*, f. 138 d - 139 a-c.

menti, quam beatificat, et ita radicatur in ipsa, quod instar fontis continue scaturientis semper in corde viget et scaturit. - 3^a est potentissima et rapidissima seu agillima transvolatio, seu ascensio usque ad ultimum terminum atque finem, in quo consistit summa quies, seu repausatio et possessio omnis boni. Unde et subdit: *salientis in vitam eternam*. Vocat autem Christus *vitam eternam*, quia vita sumpta simpliciter et absolutissime et abstricte, ac per consequens in suo summo includit et dicit omnem purum et perfectum actum vite, et quemlibet in summo; ac per consequens eo ipso includit et negat omnem defectum quomodocumque contrarium...

atque naturas attribuit Christus huic aquae suae, quod est idem quod spiritus eius et gratia. Prima est satietas... omnem sitim et causam sitis excludens, quia *non sitiet in aeternum*. Quasi dicat: Non de puteo isto, aut de alio fonte talis aqua haurienda est, sed de fonte procedit aeterno: infunditur, non hauritur: supinato, non in terram everso bibitur ore. Haec non potatur in vase, sed in aeterno fonte, quoniam apud Deum fons vitae est... Secunda proprietas Christi aquae est fontalitas, scilicet radicalis. Unde subdit: *Sed aqua, quam ego dabo, fiet in eo fons aquae*. Nam Deus ita intimatur menti, quam glorificat, et ita radicatur in ipsa, quod instar fontis quotidie scaturientis semper in anima viget, et gloriam scaturizat in ea, et per eam gloria scaturizat et redundat in corpus. Et de hoc rationem assignat Propheta, dicens: *Quoniam apud te est fons vitae*; quia Deus dat vitam gloriae, et anima gloriam suam redundat in corpus. — Tertia aquae Christi proprietas et natura est potestas. Potentissima enim et rapidissima seu agillima est transvolatio, seu ascensio eius, scil. usque ad ultimum... omnis boni, et in eo repausatio consummata. Unde et subdit: *salientis*, id est salire facientis, *in vitam aeternam*. Quasi dicat: Non est fluvius neque rivulus, qui ex natura semper ad inferiora labuntur. Supra enim omnem intellectum, usum, naturam, rationem et artem haec aqua suum provehit potatorem. Sursum agunt dona Christi, quae tamquam hami piscantis Dei mentem attrahunt ad superna. Denique haec mu-

Dicit autem ad eum mulier: Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam, neque huc veniam haurire. Notandum quod aquam eiusdem generis, scil. corporalem, adhuc mulier petit, ac per consequens et solam sitim sensualem in se petiit extinguere et satiari; videtur enim intellexisse, quod Christus promitteret quamdam aquam corporalem mirabilis tamen efficaciae quoad tria, scilicet quoad omnem sitim et causam eius in eternum tollendam, et quod tantam saturitatem et agilitatem et exaltativam iocunditatem daret, ac si esset fons semper in altum scaturiens et saliens; et quod 3^o vitam et robur in eternum perpetuaret, sicut forte in lege Moysi audiverat, quod faceret lignum vite in Adam, si de ligno vetito non comedisset. Quia ergo mundum intellexit Christum loqui de aqua spirituali, cum tamen ex modo dictis eum intellexisse deberet; et utique intellexisset, si virilem rationem et intelligentiam habuisset. Idcirco: *Dicit ei Iesus: Vade, voca virum tuum, et veni huc*, scilicet cum eo. Quasi dicat: Quia femineum et debilem intellectum ad me capiendum habes, fac quod vir tuus sit hic tecum, ut ille tanquam virilis intellectus verba mea capiat, et tu tandem per eum et cum eo. Hoc quidem fuit quasi materialis et forinseca seu superficialis occasio huius dicendi; Christus tamen finaliter intendebat

lier Christum totum liberalem attendens, iam postulat gratiae donum. Unde subditur: *Dicit ad eum mulier: Domine da mihi... ne veniam huc haurire.* Iam oblita est illius aquae, quam haurire venerat. Adhuc autem pro corpore quaerit hanc aquam, pro brevi tempore quo victura erat, non pro ipsa aeternitate, quam necdum credebatur; nec enim adhuc carnalis capiebat spiritualia dona: adhuc in ea erat servilis amor. Ad spiritus libertatem eam intendebat adducere Iesus C. Apta tamen petitio, cum ait: *Domine, da mihi hanc aquam.* Nescia tamen necessaria poscit. « Sed et tu, anima mea, pete a Iesu salutari tuo aquam vivam Spiritus Sancti, ut non sitias voluptatis lutum, et tuam concupiscentiam haurire festina » (1). Et addit causas dicens: *Ut non sitiam, nec veniam huc haurire.* Ex verbis etenim suis videtur haec mulier intellexisse, quod Christus ei promitteret quamdam corporalem aquam mirabilis efficaciae quoad tria: Primo quoad satietatem; 2^o quoad iocunditatem; 3^o quoad perpetuitatem et durabilitatem. Primo quoad satietatem, id est, quod haberet virtutem quoad sitim et eius causam in aeternum tollendam. Secundo quoad iocunditatem, id est, quod tantam sanitatem et agilitatem ac exaltationem daret, ac si esset fons semper in altum scaturiens et saliens cum admiranda iocunditate. Tertio quoad perpetuitatem et durabilitatem, hoc est, quod tantum robur esset in ea, quod vitam in aeternum per-

(1) Questo brano è tolto dall'*Arbor vitae*, Lib. 3, c. 8 di Ubertino da Casale, Venetiis 1485, f. 89 c.

ea que subsecuntur: *Non habeo virum*. Unde est, quod hec mulier voluit hoc negare, cum suum aduultum forte communiter vocaret virum suum? Potest dici, quod forte duplici ex causa... ».

petuaret, sicut forte in lege Moysi audierat, quod in Adam lignum vitae fecisset, si de ligno vetito non gustasset... Quarta est flamma amoris evocatis. Quia enim haec mulier nondum intellexit Christum loqui de aqua spiritali, cum ex modo dictis ab eo eum intellexisse deberet: et utique intellexisset, si virilem rationem et intelligentiam habuisset. Idcirco, evigilantiori flamma incendens eam, *Dicit ei Iesus: Vade, voca virum tuum, et veni huc*. Quasi dicat: Quia femineum et debilem intellectum ad me capiendum habes, fac quod vir tuus hic sit tecum, ut ille.. et cum eo. Igitur: *Voca virum tuum*, « id est intellectum illuminatum, secundum Augustinum. Hic enim vir est animae nostrae, quia portio superior significatur per virum » (1). Hoc autem dicit, ut ipsa in eo aliquid insigne cognosceret... *Et veni huc*, scilicet cum eo. Iam in veritate proficiens: *Respondit mulier, et dixit: Non habeo virum*. Hanc confessionem exquirebat Iesus, antequam sibi divina beneficia largiretur... ».

Postil. in Apoc., c. 19, 10. - LB, f. 201 b-d, 202 a.

« ... Quia vero spiritales discipuli, per Iohannem hic ab Angelo dictum designati, summe reverentur suos sanctos doctores et precipue illos qui tam alta et gloriosa promittunt et docent; idcirco subditur: *Et cecidi ante pedes eius, ut adorarem eum*; non scilicet sicut creatura

De glorioso Nomine Iesu, s. 49, a. 3, c. 1. - *Opera*, II, 493 B-F (2).

« ... Maximus igitur honor est per fidem nominis Iesu, filium Dei fieri atque haeredem. Quod intelligens Angelus, Apoc. 19, a Ioanne non sustinuit adorari. Ait enim Ioannes: *Cecidi ad pedes Angeli ut adorarem eum... Deum adora*. Ait enim: *Cecidi ad pedes eius, ut adorarem eum*; non

(1) *Arbor vitae*, ed. cit., f. 89 cd.

(2) Si notino le poche, ma significative omissioni e modificazioni del Santo al testo dell'Olivi. — Anche qui (come in seguito, quando mi sarà possibile) seguo l'autografo *Vat. Lat. 1045*, f. 81 cd. e *U.I.1*, f. 238 cd - 289 a.

Deum, sed sicut servus vehementer et cum servili subiectione honorat suum dominum creatum. Et tamen Angelus in veteri testamento se sic ab homine adorari sustinebat, non autem sustinet hic, ymo prohibet. Unde subditur: *Et dixit mihi: Vide ne feceris*, scilicet talem reverentiam mihi. Cuius causam subdit, dicens: *conservus tuus sum*, id est tecum et sicut tu sum servus eiusdem Dei et Domini. Ne autem credatur, quod respectu solius Iohannis, propter eius singularem precellentiam, hoc diceret, et non de omnibus hominibus servis Christi; ideo et subdit: *Et fratrum tuorum habentium testimonium Iesu*, id est qui perfecto corde confitentur et testificantur Iesum esse Deum et Dominum omnium et Salvatorem ac Redemptorem hominum. Deinde subdit quem debeat adorare, dicens: *Deum adora*. Deinde exponit quid sit testimonium huiusmodi, dicens: *Testimonium enim Iesu est spiritus prophetie*, id est spiritualis prophetatio, seu predicatio Christi, est testimonium seu testificatio ipsius. Quasi dicat: Omnes, qui Christo serviunt, ipsum per eius spiritum predicando, seu confitendo, sunt servi Christi, sicut et econverso; et ideo, quoad hec, sumus invicem coequales. Vel habere testimonium Iesu est credere spirituali prophetie et doctrine de Christo; nam ipsa testificatur Iesum.

Nota quod triplici ex causa non permittit se per modum servilem adorari. — Prima est ad monstrandum dignitatem humani generis, quam in exaltatione humanitatis Christi, seu Christi hominis, acceperunt. Ac

tamen sicut creatura creatorem Deum, sed sicut servus vehementer ac cum servili subiectione honorat dominum suum creatum. Nempe Angelus in veteri testamento sustinebat sic se ab homine adorari; quod tamen non sustinet hic, immo manifeste prohibere videtur. Propterea subditur: *Et dixit mihi: Vide ne feceris*, scilicet talem reverentiam mihi. Cuius causam subdit... eiusdem Dei et Domini nostri Iesu Christi. Et ne credatur, quod respectu solius Ioannis... et Dominum uiversorum atque hominum Redemptorem et Salvatorem.

Triplici enim ex causa se a Ioanne noluit Angelus adorari... Primo propter dignitatem, scilicet demonstrandam, generationis humanae, quam in exaltatione Christi hominis acceperunt. Ac si aperte diceret:

si diceret: Quia iam supra nos in sede Dei exaltatum Christum hominem video et adoro, iam amodo me ab homine in Christum credente adorari non permitto. — Secunda est ad monstrandum, quod quando hactenus permittebant se ab homine adorari, non permittebant hoc de illa adoratione que competit soi Deo, sicut utique demones hoc permittunt, et etiam expetunt; et hanc causam insinuat, cum dicit: *Deum adora*. — Tertia est ad monstrandum, quod in statu et tempore humilitatis evangelice, non permittunt sancti prelati se a suis subditis serviliter honorari, quia non se habent ad eos ut Deum, sed potius ut ministri et servi, iuxta quod Christus exemplo et verbo docuit, Luce XXII, ubi dicit: *Qui maior est in vobis, fiat sicut minor; et ego in medio vestrum sum sicut qui ministrat*. Hinc est quod Petrus apostolorum princeps et summus Ecclesie pontifex, non permittit se a Cornelio flexis genibus serviliter honorari, ymo elevat eum, dicens: *Et ipse ego homo sum*, sicut tu. — Ratio etiam, secundum Ioachim, quod sicut hic dictum est quater *Alleluia*; sic destructa Babilone per Cyrum, populus Dei, de Babilone rediens ad terram sanctam, cantat quater canticum Domini, quod in terra aliena non licebat... ».

Postil. in Apoc., c. 13, 8-9. - LB, f. 165 d.

« ... *et adoraverunt eam*, scilicet se ei humiliando. Vel *eam*, id est eius

Quia iam supra nos in sede divinae maiestatis Christum hominem video et adoro, ideo me ab homine in Christo credente adorari amodo non permitto. — Secundo propter veritatem, scil. declarandam, videlicet quod quando angeli mittebant se ab homine adorari in veteri testamento, non mittebant hoc de illa quae latria nuncupatur, quae competit soli Deo, sicut utique demones ipsi permittunt atque instantia magna exquirunt; et hanc causam statim subdit, cum ait: *Deum adora*. — Tercio propter humilitatem, scilicet insinuandam, eorum scilicet qui in ecclesiastica dignitate sublimati sunt; qui licet a subditis, ut decet, serviliter honorentur, non tamen debent se habere ad eas ut domini, sed quodammodo ut ministri et servi, iuxta quod et Christus, Luce 22 c., Apostolis ait: *Reges gentium dominantur eorum... sicut qui ministrat*. Et hinc est quod Petrus... non permisit, Act. X, se a Cornelio flexis genibus serviliter honorari, immo elevavit eum, dicens: *Et ipse ego homo sum*, sicut et tu; et hoc egit, scilicet ut hanc humilitatem insinuaret esse servandam ».

De Passione Christi, s. 56, a. 2 tertiae partis, c. 1 - *Opera*, II, 607 BC (1).

« ... Nam omnes thesauros divinae sapientiae meritorum, et gratiarum

(1) *Vat. Lat.* 1045, f. 114 c.

regem, vel eius erroneam fidem vel sectam. *Adoraverunt*, inquam, *omnes qui inhabitabant terram, quorum non sunt scripta nomina in libro vite Agni, qui occisus est ab origine mundi*, id est omnes reprobi a Christi gratia et gloria alieni. Dicitur autem Christus *occisus ab origine mundi*: tum quia a lapsu primi hominis preordinatus est mori pro nobis redimendis: tum quia in figuris ab initio mundi precedentibus fuit prefiguratus occidi, et in ipsis figuris quasi occisus: tum quia ab initio cepit in suis membris occidi, puta in Abel occiso a Chayn. Vel *le ab origine mundi* potest construi cum *lo non scripta*, ut sit sensus, quod reprobi non sunt ab initio mundi et etiam ab eterno scripti in libro vite. *Si quis habet aurem*, id est sanam intelligentiam dictorum et dicendorum, *audiat*, id est attente et prudenter consideret id quod premissum est, et etiam id, quod mox subditur... »).

Postil. in Apoc., c. 7, 2. - LB, f. 89cd-90 a.

« *Et vidi alterum Angelum...* Hic ergo Angelus est Franciscus evangelice vite et regule VI et VII tempore propagande et magnificande renovator, et summus post Christum et eius matrem observator, ascendens *ab ortu solis*, id est ab illa vita, quam Christus sol mundi in suo ortu, id est in suo primo adventu, attulit nobis. Nam X umbratiles lineas orologogiiacas Chri-

angelicae et humanae communicandos naturae, amorosus Iesus collocavit in cruce, quae denotatur in sanguine Agni, qui est thesaurus quacumque pugna, scilicet et conatu a nobis sicut et ab Angelis acquirendus, ut cum eis gloriam consequamur aeternam. De hoc autem Agno, Apoc. 13, dicitur quod *Agnus accisus est ab origine mundi*. Quod quidem ideo dictum est: — Primo, quia passio Christi, et mors in desiderio, sicut ex praecedentibus patet, valuit ad meritum et gloriam Angelorum. — Secundo, quia ab ipso initio mundi, post lapsum primi hominis, pro nobis redimendis praedeterminatus est mori. — Tertio, quia ab origine mundi per sanctos eius mors coepit figuris et mysteriis praenunciari, ut quasi in taibus figuris occisus sit. Insuper, quia ab ipso initio coepit in suis membris occidi, sicut patet in Abel a Chain fratre suo occiso. — Proinde, Matth. 13 c. mystice scriptum est: *Simile est regnum coelorum thesauro abscondito in agro... »).*

De Stigmatibus B. Francisci, s. 60, Prol. - *Opera*, II, 661 GH (1).

« *Vidi alterum Angelum*. Praecesserat siquidem ante eum angelicus vir, gloriosus Dominicus, in angelica vita pariter et doctrina. Beatus vero Franciscus est alter angelus in regula et persona, sed idem in caritate et vita. Qui propterea *angelus* nuncupatur, tum propter eius angelicam vitam, tum quia Dei nuntius fuit ad renovandum in mundo evangelium Christi. — Secundus illius status fuit

(1) *Vat. Lat.* 1045, f. 148 bc.

stus in Francisco reascendit usque ad illud mane, in quo Christus est ortus. Ascendit etiam *ab ortu solis*, quia sui ascensus in Domini fundamentum et in initium cepit a sede Romana, quae inter V patriarchales ecclesias est principaliter sedes et civitas solis, id est Christi et fidei eius. De qua typice dicitur Is. XIX: *In die illa erunt V civitates in terra Egipti*, etc. *Civitas solis vocabitur una*. — Ascendit etiam *ab ortu solis*, id est contra initium solaris diei. VI et VII^e apertionis, seu tertii generalis status mundi. Item per ipsum intelligitur totus discipulorum eius in tertio et quarto initio .VI. apertionis futurus, et similiter ab ortu solis ascensurus. Quibus eius exemplar et meritum et virtuale de celo regimen singulariter coassistet; ita ut quidquid boni per eos fiet, sit sibi potius ascribendus, quam eis... ».

Super Acta Ap., c. 2, 4 sgg. - PU, f. 26 v-27 v.

« ...Nota quod donum linguarum includebat duo vel tria: Primum est scientia vocum huius vel illius linguagii. Secundum est scientia significationis earum, quod quidem addit ad primum, quia quidam sciunt ipsas voces, qui nesciunt significata vel significationes earum: sicut patet in pueris, qui sciunt legere latinum vel grecum, et nihil sciunt de gramatica. Tertium est habitatio potentiarum motivarum et organo-

radiosae illustrationis, quia inquit: *ascendentem ab ortu solis*. Ascendit autem *ab ortu solis*, quia sui ascensus in Deum atque in mundum initium et fundamentum incoepit a Romana sede, quae inter quinque Patriarchales ecclesias principalis est sedes et civitas veri solis, scilicet Christi et fidei eius. Et de hac. Is. 19 c. typice scriptum est: *In die illa... Aegypti*. Et sequitur: *Civitas solis vocabitur una*. Haec est principalis et prima. — Vel *ab ortu solis ascendit*, quando per christianae sapientiae sensum, vitam atque doctrinam cum suo Ordine mundum irradiavit. Sicut enim Apoc. 6 c. obscuratio solis divinae sapientiae subtractionem in mundo significat, per quam generalis ruina statuum vel personarum in ecclesia surgit: sic etiam ortus solis divinae sapientiae illustrationem significat, quae in 6^o ecclesiae statu in mendicantibus ortum sumpsit et crevit. Proinde Bonaventura in *Illuminationibus suis*... ».

De donis Sp. Sancti, s. 1, a. 3, c. II. — *Opera*, III, 19 F-H (1).

« ..*Et coeperunt loqui variis linguis*. Nam donum diversarum linguarum susceperunt, atque per evidens locutionis opus manifestaverunt, eo quod susceperunt illius doni habitum ut suo actui coniunctum. Circa hoc linguarum donum, tria notanda sunt. Primo... quod hoc donum includebat tria. Primum et scientia vocum huius vel alterius linguagii. Secundum est scientia significationis earum, quod quidem ad

(1) Seguo l'autografo Chig. C. VI. 163, f. 70 a. Così sotto.

rum ad voces diversorum idiomatum recte et prompte formandas, per quam quidem habitationem habebant habitualement facultatem proferendi et debite componendi seu coordinandi voces huius vel illius linguagii.

An autem secundum scientiam significationum fuerit semper in quolibet habente donum linguarum, nescio: tum quia unum potest sine altero dari, tum quia I Cor. 14, videtur innui, quod non omnis loquens variis linguis per hoc donum sciret interpretari vim verborum illius linguae. Attamen hoc expresse non dicitur... Querit hic Beda, an Apostoli habuerint sic donum linguarum, quod non solum scirent diversas linguas, sed etiam loquendo una sola lingua, puta hebraea, a gentibus diversarum linguarum intelligerentur. Arguitur enim quod sic, quia quando Petrus, vel alius Apostolus, praedicabat congregationi diversarum linguarum, in qua unus nesciebat linguam alterius, tunc oportuisset, quod Petrus primo idem verbum dicere Hebreis hebraice, et deinde quod illud Grecis exponeret grece, et Latinis in latino, et Partis vel Persis in partico vel persico, et sic de aliis. Hoc autem nimis longum et inconueniens foret. Preterea quando Lucas infra refert Petrum loquentem ad turbas, quae utique erant diversarum linguarum, non refert eum eadem quae dixerant secundo vel tertio repetentem. — In contrarium vero arguit, seu post resurrectionem in contrarium innuit, quia hoc miraculum magis esset audientium, quam loquentis... Verumtamen Beda con-

primum addit, quia... et nihil de grammatica sciunt. Tertium est habitatio potentiarum... recte et prompte formandas, per quam quidem habitationem habebant habitualement facultatem debite componendi seu coordinandi et proferendi huius vel illius linguagii voces.

Secundo vero notandum est, quod communiter tenetur, quod hoc linguarum donum non erat, quod loquendo una sola lingua, puta hebraea, a gentibus diversarum linguarum intelligerentur, quia hoc esset ponere scientiam diversarum linguarum in omnibus auditoribus Apostolorum pro hora qua linguas extraneas audirent ab eis, potius quam ab Apostolis. Sed quando aliquis Apostolorum uni congregationi praedicabat, tunc tota aut maior pars erat unius linguae communis, puta hebraeae vel graecae. Et quamvis in illa haberent aliquas proprias differentias, nihilominus se intelligebant. Quod vero Petrus, in hoc 2 c., dicitur diversarum linguarum turbis insimul praedicasse: advertendum est, quod omnes illi Iudaei erant, sicut ad litteram loquitur textus dicens: *Erant in Ierusalem habitantes Iudaei... sub coelo est*; propterea sciebant hebraeum, licet praeter hoc haberent diversas et proprias linguas diversarum terrarum et regionum in quibus fuerant dispersi vel nati.

Tertio notandum est, quod donum linguarum datum fuit Apostolis quintuplici ratione. Primo propter praedicandi... ».

cedit satis esse probabile, quod utrumque supradictarum simul fuerit in hoc dono, quia etiam maius miraculum est utrumque simul, quam alterum solum. Sed contrarium communiter tenetur, quia hoc esset ponere scientiam diversarum linguarum in omnibus auditoribus Apostolorum pro hora, qua linguas extraneas audirent ab eis, potius quam ab Apostolis. Sed quando aliquis Apostolorum uni congregationi praedicabat... nihilominus se invicem intelligebant; alias in diversis congregationibus diversarum linguarum poterat per diversos doctores convenientius predicari. Quod vero Petrus infra dicitur... sicut expresse dicitur; et ideo omnes sciebant hebreum... dispersi vel nati. — Notandum autem, quod donum diversarum linguarum fuit datum Apostolis quintuplici ratione. Primo quidem propter necessitatem et utilitatem predicandi... ».

Super Matth., c. 16, 24. — LD, f. 71 c.

«...*Tunc Iesus dixit.* Hic exemplo sui exhortatur eos ad voluntariam assumptionem passionum; deinde inducit ad hoc per timorem supplicii et spem premii, et per equitatem divini iudicii. In exortando primo premitit quibus loquitur, scilicet volentibus eum sequi; et in hoc ipso docet ostium vie Dei, scilicet desiderium sue sequele.

De inspirationum discretionem, s. 3, a. 1, c. 1. — *Opera*, III, 32 C-H (1).

«...*Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam et sequatur me.* In quibus sacratis verbis ostendit omnium sanctorum inspirationum primo ostium, secundo fundamentum, tertio adiutorium, quarto terminum.

Primo, inquam, ostendit inspirationum ostium, quod est desiderium suae sanctae sequelae. Ait enim: *Si quis vult post me venire*, scilicet per affectum interiorem, per imitationem exterioriorem ad patriam

(1) *Chig. C. VI.* 163, f. 74 bc.

Secundo ostendit fundamentum seu amotivum omnis obstaculi; ibi: *abneget semetipsum*, id est omnes voluntates suas, et omnem curam sui carnalem.

Deinde docet viam, que est et stipes arboris ascendentis; ibi: *et tollat*, id est super se accipiat, non sub se, *crucem suam*, non alienam, id est non invitatus aut simulatorie. Per crucem autem intelligitur assumptio difficiliorum, per quam funditus moritur homo mundo et carni et vitiis eius, et per quam efficitur homo holocaustum Dei.

superiorem. Et merito ait: *Si quis vult*, quia neminem cogit, ut servitium sit gratius Domino, et prae-mium sit gratius servo. Proinde Chrysostomus ait: Si quis aurum daret... omnes sponte currerent. Multo magis ad ea quae sunt in coelis.

Secundo ostendit inspirationum fundamentum, quod est omnis obstaculi amotivum; et de hoc subdit: *abneget semetipsum*, id est omnes voluntates suas, et proprium sensum, atque omnem curam sui carnalem. Ait enim: *abneget*, hoc est, actu se neget in omnibus, quorum ipse est causa: quia vana sunt vel mala. Item *abneget semetipsum*, non tantum sua vel suos, sed suum intellectum, suum affectum, suum sensum. Intellectum rationis, quod fit per fidem; affectum voluntatis... *vivit vero in me Christus*.

Tertio ostendit inspirationum adiutorium; et de hoc subdit: *et tollat*, id est super se accipiat, non sub se, *crucem suam*, id est sibi divinitus inspiratam. Porro per *crucem*, sicut supradictum est, acceptatio inspirationum difficilium denotatur, « per quod purgantur peccata, reprimuntur vitia, augmentantur virtutes, aedificatur proximus, et tanquam vinum ex torculari exprimitur consolatio spiritualis » (1), ac per hoc funditus moritur homo mundo et carni et vitiis eius, et per quod efficitur homo holocaustum summi Dei.

Advertendum est autem quod « quaedam exercitia et opera virtuosae cruciant animam ante opus, quae-

(1) Cf. FR. DAVID AB AUGUSTA, *De exterioris et interioris hominis compositione...* Lib. III, c. 1, n. 3, Quaracchi 1899, p. 163.

Postmodum vero subdit terminum seu peragrationem vie, que est Christum imitari et Christo uniri et subiici, subsequi et obsequi; ibi: *Et sequatur me*. — Inducit autem ad hoc per timorem supplicii, dicens, quod *qui voluerit animam suam*, id est vitam suam seu affectionem suam *salvare facere*, scil. a passionibus et nutriendo eam in delitiis, *perdet eam*, scil. in inferno... ».

Super Lucam, c. 2, 29-32. - LD, f. 124 b.

« *Nunc dimittis*, etc. In hoc cantico [Simeon] primo suum desiderium de Christo videndo completum et quietatum esse ostendit, ac per consequens et ab honeroso iugo et vinculo vite huius, quod ob spem Christi in hac vita videndi libenter tolleraverat, petit a Deo dissolvi, et prophetice astruit amodo dissolvendus; unde dicit: *Nunc dimittis*, id est nunc seu admodo dimicte; et sic legitur deprecatorie. Legitur etiam in-

dam in opere, quaedam post opus, quaedam vero cruciant in delectatione oppositi vitii. Primo enim ante opus cruciat abstinencia, dum homo cogitat eam. Secundo in opere cruciat obedientia... Quarto in delectatione vitii oppositi castitas cruciare probatur » (1). Ad hoc enim perducit corpus inspiratio talis, quod in his quae Dei sunt, spiritui non resistat, sed pro modo suo prompte illi obtemperet, non concupiscendo mala, nec horrendo dura, nec fastidiendo bona.

Quarto subditur inspirationum terminus. Unde dicit: *Et sequatur me*; quod est Christum imitari, Christo uniri, ipsi subiici, subsequi et obsequi. Ait enim: *Et sequatur me*; quasi dicat: me habens lucem in intentione, contra favorem humanum... ».

De Purificatione B. Virginis, s. 10, a. 3, c. 1. - *Opera*, III, 122 C-D (2).

« Primo gratias agens et iubilans, magnificat et glorificat SS. Trinitatem; ubi commendat: Primo divinam bonitatem, secundo divinam potestatem, tertio divinam veritatem. Primo, inquam, commendat divinam bonitatem in effectu dimissionis ab hac vita, cum dicit: *Nunc dimittis*; et tranquillitatis in alia, cum addit: *in pace*, scilicet mori et abire. Per hoc enim significat vitam alteram se pro sua futura et finali quiete

(1) Cf. UGO PANZIERA, *Trattato ad che si possono cognoscere le spirationi*, Cod. SA, f. 78 c - 79 c.

(2) *Chig. C. VI. 163*, f. 100 b.

dicative et assertive, id est: iam amodo dimictes *servum tuum* in pace, scilicet mori et abire. Dicendo autem dimictis, significat se a Deo fuisse retardatum a morte sibi simpliciter desiderata, nisi pro quanto propter spem videndi Christum eius dilationem libenter tollerabat. Per hoc etiam significat, quod vinculum vite huius erat sibi simpliciter onerosum et tediosum. Dicendo autem: *in pace*, significat vitam alteram se pro sua futura et finali quiete habere, et quod antequam Christum vidisset, iuxta quod vehementer optabat et firmiter expectabat, non fuisset sibi mori et abire pacificum seu iocundum.

Secundo, causam sue satietatis sen iocunditatis exprimens, commendat Christum, vocando eum triplici nomine preconiali... Vocat igitur eum salutare... lumen et gloriam... »).

Super Acta Ap., c. 1, 8. - *PU*, f. 10 r.

« ...*Non est vestrum*, id est non expedit vobis hoc noscere. Expedit tamen multa alia non minora, ymo maiora vos scire. *Accipietis virtutem*, id est virtualis robur seu fortitudinem *Spiritus Sancti*. Dicit autem *virtutem*, potius quam dulcorem vel splendorem, et consimilia; quia singulariter indigebant roborari contra pugnam iudeorum et paganorum et demonum, et roborari in virtute mi-

habere, et quod antequam Christum vidisset, iuxta quod vehementer optabat et firmiter expectabat, non fuisset sibi mori et abire pacificum, seu iucundum. Nam et dicendo: *dimittis*, significat se fuisse a Deo retardatum a morte sibi simpliciter desiderata, nisi pro quanto propter spem videndi Christum, eius dilationem libentissime tolerabat. Per hoc etiam significat, quod vinculum vitae huius erat sibi simpliciter onerosum et tediosum. Ait enim: *Nunc dimittis*, id est, amodo dimitte; et sic deprecatorie legitur. Legitur etiam indicative et assertive, id est: iam modo dimittis; vel *dimitte* pro *dimittes*. Quasi dicat: amodo absolves.

Insuper ait: *Nunc dimittis*, clausum ergastulo duplici, mundi videlicet et corporis. Dimittis eum, qui vinctus est, liberum a triplici vinculo carnali, scilicet necessitatis, voluptatis et consuetudinis. — Secundo vero commendat divinam potestatem, cum dicit: *servum tuum, Domine...* »).

In Ascensione Domini, in mane, s. 1, a. 1, c. 2. - *Opera*, III, 243 C-G (1).

« ...*Sed accipietis virtutem supervenientis Spiritus S. in vos*. Carius fuit quod gratiose concessit, quam quod scire ab apostolis et ceteris denegavit. Plus enim est gratia seu Sp. Sancti praesentia, quam quaelibet praescientia futurorum. Ait enim *virtutem*, potius quam dulcorem vel splendorem, et consimilia; quia scilicet singulariter indigebant roborari contra pugnam iudaeorum et paganorum et

(1) *Ibid.*, f. 51 c.

raculorum. *Virtus* etiam sonat hic fortem et arduum et prodigiosum modum accipiendi Sp. Sanctum et eius dona.

Supervenientis. Glossa: Quia superior inferiori nature infundetur. Et etiam quia desursum, id est a Patre superno ad eos, quasi ad inferiores, mittetur. Vel *supervenientis*, id est superinundantis, ut sic significet superhabundantiam doni venturi, qua undique supervestiantur. — Nota quomodo Christus in hac sua responsione docet tria valde notanda: Primo scilicet paterni consilii beneplacitum et arcanum, quo scilicet decrevit futurorum temporum dispositionem non esse ante tempus publice reserandam, sed sibi esse servandam. Et hoc tangit, cum ait: *Non est vestrum*, etc...».

daemonum, et roborari virtute miraculorum; ut, scilicet, quod per carnis infirmitatem non potestis, ex virtute Sp. Sancti possitis. Virtus enim sonat hic fortem et arduum et prodigiosum modum accipiendi Sp. Sanctum et eius dona. Ait etiam: *supervenientis Sp. Sancti in vos*, id est superinundantis, ut sic significet superabundantiam venturi doni, qua undique supervestientur. Ioan. quoque 14 praedixerat eis: *Parclitus autem Sp. Sanctus... docebit vos omnia*. Et addit, Actuum 1: *Et eritis mihi testes in Ierusalem... usque ad ultimum terrae*. Tunc, sicut Marci ultimo refertur, illis dedit praeceptum, dicens: *Euntes in mundum universum... super aegros manus imponent, et bene habebunt*. «Hoc quippe ad litteram intelligendum est de perfecte credentibus, et de signis ad fidem confirmandam necessariis, aut valde expedientibus; quamvis mystice intelligi possit de vitiorum expulsionem et novitate doctrinalium et spiritualium sermonum, quae continue in Ecclesia fit per fideles et per ecclesiastica sacramenta, prout Gregorius in homilia huius solemnitatis exponit» (1). Ad litteram quoque per

(1) Questo ultimo brano (insieme ad altri due non risultanti qui) viene attribuito da Bernardino all'Olivì, nel Vangelo (Marc. 16, 14-20) dal Santo postillato nel cod. U.V.4, f. 49 v - 50 r. È stato tolto infatti dal ridottissimo commento del Vangelo di S. Marco, che l'Olivì ha preposto al Prologo ed Esposizione del Vangelo di S. Luca (Cf. LD, f. 112ⁿ). Dalle seguenti espressioni dell'Olivì, parrebbe che egli non abbia scritto (o almeno non avesse avuto allora intenzione di scrivere) un altro vero e proprio Commento su S. Marco. Dice infatti (cod. cit., f. 110 a): «Quoniam ex dictis super Mathei evangelium et Johannis, fere maior pars evangelii Marci et Luce est tacta, et ex eisdem ad reliqua via expositionis pateat satis plana, idcirco *solam Marci generalem et summam divisionem, quoniam pauca extra Matheum dixerit, breviter proponamus*, ac demum consimilem in Luca tangendo aliqua, que ultra ceteros addidit, aliquantulum pertractemus». E segue nel cod. citato, f. 110 a - 112 a, la dettata «*solam Marci generalem et summam divisionem*», e poi il Prologo e l'Esposizione del Vangelo di S. Luca (f. 112 a - 167 c).

Super Ioannem, c. 21, 15-17. - LC, f. 96 cd.; SA, f. 56 a-c.

« *Symon Iohannis... diligis me plus hiis?* »

Nota primo, quod curam et auctoritatem pastorem volens, prius eum de dilectione sui interrogat: Tum ostendat, quod non ex privato sui ipsius amore, sed ex sola Christi caritate ad hoc fieri et moveri debet; tum ut mostret, quod caritativa cura et dilectio proximorum ex Dei caritate causatur atque dependet; tum ut doceat, quod nullus est tali auctoritate dignus, aut ad talem curam idoneus, nisi in Dei caritate precellat. Unde Bernardus: Non otiose in commissione ovium ter dicitur: *Amas*, ac si dicat... non intromittas de ovibus meis. — Secundo nota, non solum interrogat eum de dilectione, quia sicut caput est supra corpus, et pastor supra gregem, sic universalis pastor super ceteros particulares pastores, seu episcopos, debet, quantum est ex congruitate officii, prece-

illa verba ostendit Christus, « quod virtutibus et miraculis eis datis, ad tantam eos dignitatem efferret, quod illis totum mundum in conversione subiiceret; et tamen ut eos semper reduceret ad humilitatem, simul ostendit... usque ad hilarem tolerantiam passionum » (1) et mortis.

De Rectoribus et Praelatis, a. 1, c. 1. - *Opera*, III, 369 C-F (2).

« ...Primo exemplo caritatis. Si enim mater diligit filium suum carnalem, quantum ferventius debet pastor filium suum diligere spirituale? In huius mysterium, Ioan. 21 c. Dominus Petro ait: *Simon Ioannis diligis me plus his?... Dicit ei: Pasce oves meas*. Circa quae verba tria notanda sunt. — Primo notandum est, quod Christus curam et auctoritatem pastorem Petro iniungere volens, prius de dilectione sui interrogat eum. Et hoc maxime propter tria: Primo ut monstret quod caritativa cura et dilectio proximorum ex Dei caritate originem habet atque dependet. Secundo ut ostendat, quod non ex privato sui ipsius amore, sed ex sola Christi caritate ad hoc fieri et moveri debet. Tertio ut doceat, quod nullus tali auctoritate est dignus aut ad talem curam idoneus, nisi in Dei

— Per quanto io sappia, ad eccezione del ridottissimo Commento di cui qui si parla (e al quale accenna anche il Card. F. Ehrle, *op. cit.*, p. 488), non si conoscono sino a qui codici che contengano altre più estese esposizioni del Vangelo di S. Marco, scritte dall'Oliv. P. GLORIEUX (*Repertoire*, II, 132) indica il codice *Vat. Lat. 10.900*, ma questo — come recentemente ha potuto assicurarmene — non contiene l'Esposizione del Vangelo di S. Marco, ma di S. Matteo (come anche l'altro cod. *Vat. Lat. 1.001*).

(1) Questo brano è tolto, quasi tutto letteralmente, dall'*Arbor vitae*, Lib. IV, c. 32, ed cit., f. 180 bc.

(2) *Chig. C.VI.163*, f. 149 cd.

teris diligere Christum; alias non potest pre ceteris diligere universos ad Christum et propter Christum. — Tertio nota, quod ter de dilectione requiritur: Tum ut trina professio amoris trinam negationem expiaret; unde Augustinus: Trine negationi trina redditur confessio, ne minus amori lingua serviat, quam timori: tum ut ostendat, quod dilectio Dei se habet ad curam in triplici ratione cause, ut scilicet ex sola ipsius inclinatione et motu suscipiatur, et secundum ipsam et in ipsa exerceatur, et ad ipsam tanquam ad finem ultimum totaliter ordinetur; tum propter triplicem modum caritative pasceendi, scilicet exemplo vite ac verbo doctrine et subsidio temporalis substantie; tum quia, secundum Bernardum, in modum civitatis custodiendus est grex a tribus, scilicet a vitirampnorum, a fraude hereticorum et a temptationibus demonum... — Sexto nota, quod Christus primo dicit: *Pasce agnos meos*, et ultimo dicit semel: *Pasce oves meas*, ut ostendat quod maior cura spiritualis nutrimenti et pastus est circa tenellos et novellos habenda, quam circa proVectos et grandevos, quamvis idem possit tam per oves quam agnos significari, et econverso. — Septimo nota, an rationabiliter potuit Christus prediligere Iohannem plus quam Petrum Christum prediligentem... ».

caritate praecellat. Unde Bernardus: Non otiose... de ovibus meis. — Secundo notandum, quod ter de dilectione interrogat, ut ostendat quod dilectio Dei se habet ad pastoralementem curam in triplici ratione causae: Primo ut ex sola ipsius inclinatione et motu suscipiatur; secundo ut secundum ipsam et in ipsa exerceatur; tertio ut ad ipsam tanquam ad finem ultimum totaliter ordinetur. — Tertio notandum, quod Christus primo dicit bis: *Pasce agnos meos*, et ultimo dicit semel: *Pasce oves meas*; ut ostendat, quod maior cura spiritualis nutrimenti et pastus circa tenellos et novellos habenda est, quam circa grandaevos atque proVectos: quamvis idem possit per oves et agnos significari, et econverso. Proinde Luc. 2. c. mystice scriptum est: *Pastores erant in regione eadem vigilantes et custodientes vigilias noctis super gregem suum. Vigilantes*, scilicet pro se quoad Deum; et *custodientes vigilias noctis*, id est praesentis saeculi per bonum exemplum quoad proximum (1). Vae igitur his qui exemplum caritatis verterunt in exemplum cupiditatis... ».

(1) Cf. *Arbor vitae*, Lib. III, c. 7, ed. cit., p. 87 c.

VII — SINTESI VALUTATIVA

L'arte ha raffigurato S. Bernardino con le tre mitre ai piedi e la tavoletta o il libro in mano. Il primo aspetto rivela in lui il *francescano umile*, il secondo l'*apostolo ardente* e il terzo lo *scrittore fecondo*. Gian Giacomo da Lodi con ispirata concezione artistica ha voluto, nella chiesa francescana della sua città, ritrarre il Santo senese sotto quest'ultimo aspetto, raffigurando il grande apostolo, che seduto al tavolo, circondato da codici e volumi, nella solitudine raccolta della sua celletta alla Capriola è intento a scrivere (1) i *Sermones* per i suoi Quaresimali.

Anch'io nelle pagine precedenti ho cercato di presentare al lettore il *San Bernardino* studioso e scrittore, forse non con arte, ma certo con lungo studio e grande amore. Durante il mio lavoro più d'una volta mi è avvenuto di riconfermarmi nella persuasione che il grande senese non facesse per niente dell'oratoria, ma fosse intimamente convinto quando teneva la famosa predica *a li studenti che studiavano* (2), avendo egli attuato quanto propone e indica in essa.

Dall'elenco dettagliato, forse arido ma non per questo meno eloquente di quell'eloquenza non vana ma reale e significativa, che spesso hanno le cifre, è balzato agli occhi dell'attento olettore tutta l'opera letteraria di Bernardino, nella duplice divisione che si presentava naturalmente da sè, cioè in *opere latine ed opere volgari*.

Le opere latine certe, fra le quali emergono in primo piano i due Quaresimali *De christiana Religione* e il *De Evangelio aeterno*, costituiscono quella parte che non esito a chiamare principale e fontale, in quanto il più ed il meglio del fiume meraviglioso dell'eloquenza bernardiniana si riallaccia a questi scritti fondamentali, come è facile constatare dopo una semplice lettura delle opere sia dirette come riportate, che ci abbiano in qualche modo conservato il pensiero del nostro Santo.

La critica oggi ha delle esigenze che erano sconosciute nei secoli precedenti, e quindi sotto il suo vaglio si è costituito il paragrafo delle opere *dubbie e spurie*. Nessun rimpianto e nessun lamento, se scritti inseriti e editi fino ad oggi fra le opere del Santo, come il *De pugna spirituali* e l'*Apocalisse*, sono state definitivamente escluse. S. Bernardino è grande su il suo proprio edificio e non ha bisogno di ruderi altrui. I codici non mancheranno di riservare sorprese e di supplire forse in più e in meglio a questi scarti.

(1) Si veda la riproduzione dell'opera d'arte qui riferita in P. FACCHINETTI, *S. Bernardino da Siena mistico sole del sec. XV*, Milano 1934, p. 131.

(2) Cf. PACETTI, *La necessità dello studio. Predica inedita di S. Bernardino*, in « Bull. di St. Bernard. », II (1936), pp. 301-321.

A coloro poi, ai quali non potrà piacere il latino del Santo (richiesto da spirito apostolico per l'utilità dei predicatori di tutta la Chiesa, in tacito contrasto con lo spirito e gli intenti umanistici del suo tempo) ed a coloro che non sono in grado di leggerlo, farà indubbiamente piacere l'elenco degli scritti in volgare, per i quali esprimiamo un solo rimpianto che siano cioè così pochi e così brevi.

Ma Bernardino è predicatore, essenzialmente predicatore, ed ecco allora ches i spiega l'ampiezza del paragrafo su le *prediche riportate*, tanto in latino, come il Quaresimale « *Seraphim* », quanto in volgare, come le predicazioni fiorentine del 1424 e 1425 e quelle senesi del 1425 e 1427. Al Cimatore di panni, Benedetto di maestro Bartolomeo, al giureconsulto padovano Daniele de Purzilliis, a Giacomo Nannis de Griffulis, a S. Giovanni da Capestrano ed altri ignoti, che si resero, per amore e devozione al Santo, stenografi improvvisati, la nostra riconoscenza imperitura, perchè non meno benemeriti degli Aquilani e dei Senesi, giacchè mentre questi ci hanno conservato il corpo e il cuore, quelli invece — nelle loro riportazioni — ci hanno tramandato un'eco fedele dello spirito e dell'anima, dell'arte e del genio del grande Apostolo.

Il breve elenco dell'*epistolario* bernardiniano, accertato ormai criticamente, ma non ancora completo, perchè altre lettere finora ignorate verranno certamente ad aggiungersi in seguito, frutto di fortunate ricerche negli archivi, viene ad aprirci un lembo del cielo sereno dell'animo gentile del più simpatico santo del sec. XV. Però, data l'esiguità del numero e l'occasionalità delle medesime, non assurgono a quell'importanza che hanno invece le numerose e lunghe lettere dell'illustre compatriotta, Caterina Benincasa.

Per il lettore che si dice critico e specialista in studi bernardiniani verrà ad avere, almeno è da crederlo, un interesse tutto particolare l'ultima parte del mio lavoro, che si riferisce ad alcune *fonti* che il Santo non cita, ma dalle quali ha abbondantemente attinto. Non ripeto qui quanto ho già detto riguardo a questo metodo di citazioni (che secondo la critica moderna va ad infrangere il settimo comandamento della repubblica letteraria), ma che si giustifica invece e si comprende appieno in tempi nei quali la proprietà artistica non aveva acquisiti quei diritti che le assicura oggi il Copyright By, e più si comprende e si spiega in un predicatore santo del Quattrocento, il cui fine era « *aliis tradere* » dal pulpito l'abbondante materiale già elaborato e raffinato da lunghi anni nelle cattedre dottorali e nelle dispute scolastiche. Per le citazioni implicite d'Ubertino e dell'Olivi, poi, valgono altre ragioni, che vanno inquadrare in quel movimento interno dell'Ordine che si riallaccia agli Spirituali e all'Osservanza.

Dopo un lavoro analitico come il mio, spontaneo sorge il bisogno di un giudizio valutativo su i pregi e i difetti che comporta una prolusione così vasta come quella esaminata. E forse non succede lo stesso dopo una visita accurata ad un edificio o ad una galleria artistica? Siamo però al pericolo

del bivio. Alla distanza esatta di mezzo millennio, è facile porsi davanti agli scritti bernardiniani da un punto di vista improprio, e di considerare come fine a se stante, ciò che invece per il Santo aveva unicamente ragione di mezzo: la cultura spirituale, cioè, dei predicatori e dei suoi lettori o uditori. Agli Umanisti del sec. XV ed ai critici d'oggi possiamo far osservare quelle parole che spiegano l'opera apostolica di S. Francesco: «Non sibi soli... sed aliis proficere vult zelo Dei ductus»; parole che rendono ragione pure dell'opera letteraria di S. Bernardino, concepita e stesa secondo i fini della spiritualità francescana.

E forse non l'hanno capito così i due grandi artisti coevi, Sano di Pietro e Pietro di Giovanni, che hanno dipinto il Santo, che tiene in mano un libro aperto, ove si legge l'invito di S. Paolo (Coloss. 3, 2): «*Quae sursum sunt sapite, non quae super terram*»?

Alla luce di questi principî, allora, saremo in grado di esaminare con animo equanime, senza tema di soprapprezziare o sottovalutare, l'opera letteraria del Santo senese e di farne risaltare gli innegabili pregi e le molte bellezze, insieme alle possibili defettibilità.

Ma un giudizio definitivo prima dell'edizione critica di tutte le opere bernardiniane credo che non sia possibile nemmeno a chi ha fatto da anni degli studi quasi ragione della propria vita.

Perchè allora il titolo di questa mia Conclusione non incorra nel pericolo di promettere più di quello che in realtà non contiene, ben volentieri giriamo alla Storia l'incarico di fornire quel giudizio valutativo dell'opera letteraria bernardiniana, già promesso al lettore.

È un fatto, anzitutto, che i *Sermones* di Bernardino, non appena divulgati, riscossero unanimi consensi, furono ricercatissimi e in breve diffusi non solo in Italia ma, come ci attesta S. Giovanni da Capestrano, «anche in Spagna, in Francia, in Inghilterra e Irlanda, in Fiandra, in Germania, in Ungheria, in Grecia e perfino nelle parti Orientali» (1). Sino ad oggi conosco non meno di trecento codici che li contengono, e trascritti tutti nel giro di circa quarant'anni, sino a che cioè non furono stampati. Sî rilevante numero di manoscritti (2), che ulteriori ricerche certamente aumenteranno, sta a dimo-

(1) «Postquam in religione professus est, sacerdos ac praedicator effectus adeo nomen suum per orbem insonuit, ex suis fructiferis efficacibusque sermonibus, ut tam verba, quam gesta ipsius Bernardini divina potius quam humana ab omnibus censeantur. Erat revera, ex quo officio praedicationis ardentem avidamque profecit praedicatorum Italiae princeps illustris, adeo quod postquam suos Sermones... sententialiter designavit, et pro maiori parte sua manu descripsit, ut nedum per Italiam se felices reputent praedicatores suorum opusculorum copias obtinentes, sed et per Hispaniam, Franciam, Angliam et Iberniam, Flandriam, Alamaniam, Ungariam, Graeciam usque ad orientalem plagam in locis nostris, in terra sancta, et per Cyprum et Asiam inter Latinos aliasque etiam barbaricas nationes S. Bernardini laudabile praeconium divulgatur...», *Vita S. Bernardini Sen. per B. Ioannem a Capistrano conscripta*, in *Opera*, I, p. XVII sg., Venetiis 1591.

(2) Saranno singolarmente indicati in una prossima pubblicazione.

strare di per sè il valore attribuito nel Quattrocento agli scritti bernardiniani.

Il sentimento comune dei contemporanei del Senese circa il valore delle sue opere, può essere riassunto nel giudizio manifestato ufficialmente dal papa Niccolò V, nel Decreto di Canonizzazione *Excelsus Dominus* del maggio 1450: « ... *Animarum salutem sitiens noctes ducebat insomnes, sacrarum scripturarum lucidissimas enucleans veritates, in amplis voluminibus relinquens posteris dignam suorum bonorum laborum memoriam, et fructus divini nominis gloriae plenos, doctrinae salutiferae ubertate foecundos pariter et facundos, mellitos sermones ordinans, et utilissimos Tractatus componens, lucida veritate conspicuos et praeclaros* » (1). Nella Bolla di Canonizzazione, lo loda perchè somministrò di continuo ai fedeli un cibo di celeste dottrina: « *pabulum doctrinae caelestis indesinenter exhibuit, plurias Deo lucrificiens animas* » (2).

E quanto i più insigni predicatori del '400 si siano ispirati ed abbiano attinto al patrimonio bernardiniano, ce lo attesta il celebre Fra Roberto Caracciolo da Lecce, vescovo d'Aquino, nel *Sermo de S. Bernardino predicatorum nostri temporis principe*, il quale confessa di avere egli stesso invitato non

(1) *Canonizatio S. Bernardini*, in *Opera*, I, XLI, Venetiis 1591.

(2) *Bulla Canonizationis S. Bernardini*, ibid., XLVIII. — Eugenio IV, nella bolla *Sedis Apostolicae circumspecta benignitas*, del 7 gennaio 1432, lo celebra come colui che fu estirpatore acerrimo e rigoroso delle eresie: *singularissimo predicatore della cattolica fede e maestro ottimo: noto tra i famosi evangelizzatori della parola di Dio dell'età sua*: « ... *acerrimus et rigorosus haeresum extirpator, et ob eius integritatem vitae, laudabiles verbi Dei praedicationes, et salutare bonorum fructus, praeclarissimus fidei catholicae praedicator et instructor rectissimus, in omni fere Italia et extra, inter ceteros famosos evangelizatores verbi Dei praesentis aetatis probatus et notus* ». — Nell'« *Inventarium de libris felicitis recordationis d. Eugenii Pape IV* » (pubblicato da Eug. Müntz e P. Fabre, *La Bibliothèque du Vatican au XV^e siècle*, Paris, 1887, p. 9-33) fatto prima del 1443, risulta un « *Libellus fratris Bernardini de Senis de purgatorio*, in pergameno, coopertus rubeo modo florentino, et incipit: *Omne quod potest* ». Evidentemente si tratta del sermone 64°: *Quod purgatorium sit multipliciter stabilitur* del *De Ev. aet.*, che infatti incomincia: *Omne quod potest transire...* Nel codicetto di Eugenio IV doveva trovarsi anche l'altro sermone 65°: *De statu purgatorii*, legato al precedente (Cf. *Opera*, II, 699-719, Venetiis 1591). Il Papa probabilmente si è servito dei due sermoni bernardiniani *De Purgatorio* per un più ampio studio della questione trattata e definita durante il Concilio Fiorentino 1439. La tavola del cod. senese U.I.1, già ad uso di Bernardino, accenna alla medesima « *materia que ventilata et determinata fuit tempore Concilii Florentini in unione Graecorum cum Latinis, anno Domini M.CCCC.XXXIX* ». Cf. sopra, I, 2. — Enea Silvio Piccolomini, di poi Papa Pio II, narra nel suo *De statu Europae* (Cap. LIX, cf. FREHER-STRUVE, *Rerum Germanicarum Scriptores*, II, Argentorati, 1717, p. 164), che Bernardino era fornito di copioso sapere, ed era avuto in tale riverenza e ammirazione come se fosse stato un altro vaso di elezione, un altro S. Paolo: « *qui cum esset facundia copiosus et doctrina insignis, incredibili omnium attentione audiebatur; et quasi alter Paulus, esset vas electionis, in admiratione ac reverentia habitus est* ». E nella Bolla di canonizzazione di S. Caterina da Siena, chiama Bernardino uomo di molta dottrina: « *Mira eius abstinencia fuit, mira integritas, moderata gravitas, eloquii multa suavitas, multa doctrina* ». « Bull. Romanum », V, 161, Torino, 1860.

solo il nuovo modo evangelico di predicare inaugurato da Bernardino, ma talvolta di avere anche predicato, a simiglianza di altri, gli stessi *Sermones*; infatti dopo aver nominato ben diciannove dei più celebri predicatori francescani del tempo (tra i quali S. Giovanni da Capestrano e S. Giacomo della Marca) che si erano ispirati a Bernardino, scrive che tali « *fratres Minores in hoc genere dicendi famosissimi, et quicumque alii etiam de aliis Ordinibus mendicantium, pro maiori parte conati sunt imitari modum et regulam atque stilum ipsius sancti Bernardini. Adhuc et multi ex his* — egli prosegue — *sermones illos populis pronunciarunt, qui fructus uberrimos produxerunt. Ego etiam qui de Bernardino, et si incomposite tamen non sine devotione precipua ista refero, omnem Italiam lustravi predicavique quadraginta annis Evangelium Iesu Christi, Bernardinum habui in stilo pronunciandi necnon scribendi patrem et preceptorum. Et licet illum non viderim, legi tamen sermones amenissimos quos compilavit; predicavi et illis quandoque, licet postmodum alias confecerim* » (1).

S. Giacomo della Marca pure scrive con ammirazione che Bernardino tre cose lasciò agli uomini: « *Exemplum sanctitatis, exemplum recte vivendi, splendorem sue sapientie, videlicet duo Quadragesimalia... que non sunt similia aliis quadragesimalibus; et composuit Tractatum de contractibus, quem Doctores legunt in scholis Senis...* » (2).

S. Antonino Arciv. di Firenze, inoltre, dice notabile il suo Quaresimale *De christiana Religione*, e lo encomia per la non mediocre dottrina nella trattazione dei contratti moderni (3).

E il primo biografo di Bernardino, Barnaba da Siena, riferendosi al Trattato *De B. Virgine* e alle prediche sulla Madonna udite dalla stessa sua bocca, scrive: « *De [beatissimae V. Mariae] laudibus complures libros describens, eam*

(1) *Sermones Roberti de Sanctis*, Venetiis, 1490, f. 215.

(2) Montepandone, Comunale, cod. 60, f. 260 r; PACETTI, *Le prediche autografe di S. Giacomo della Marca (1393-1476) con un saggio delle medesime*, in « AFH », XXXVI (1943), p. 91, n. 1.

(3) « Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri diebus istis novissimis in servo suo Bernardino, qui cooperante clementia Patris misericordiarum et luminum, ut novum sydus in opaco saeculo coelestium charismatum illustratione prae fulgens mirabiliter claruit, et in densissimas humanae insipientiae tenebras *celebris vitae ac doctrinae mirantes radios propagavit: ut coecutientem populum... verbo doceret pariter et exemplo... In brevi tempore egregius praedicator effulsit, ut per totam Italiam fama sermonum eius vulgaretur... Et sermo eius non in doctis humanae sapientiae verbis, sed sacrae scripturae divinis oraculis. Raro vel nunquam ex ore eius verbum Ciceronis, Aristotelis, Platonis, vel alicuius poëtae audiebatur... Sermones autem complures praedicabiles composuit de vitiis et virtutibus, et quadragesimale notabile de iis quae congruunt Christianae Religioni, ubi de contractibus modernis multa inserit non mediocri doctrinae cum autoritatibus scripturae et sacrorum canonum et rationibus urgentibus... »). DIVI ANTONINI Archiep. Florentini et Doctoris S. Theologiae praestantissimi chronicon, Tertia pars Cap. V. Lugduni 1586, pp. 738, 741 sg.*

tanta virtute et gloria ornavit, ut audiens praedicationes suas in hac re tam pulcherrima miro quodam modo obstupescerent. Quoniam nemo (pace omnium dixerim) ante nostram aetatem ita eleganter, ita ornate, ita graviter hanc rem, carmine vel oratione soluta traciaverit, libri quidem sunt in manibus» (1).

Nè minore è la stima che degli scritti di S. Bernardino si è avuto anche nei secoli posteriori, nonostante che la scorrettezza delle edizioni abbia distolto molti dallo studio dei medesimi.

S. Lorenzo da Brindisi (1559-1619) annovera S. Bernardino fra i più insigni panegiristi della Madonna (2). Cornelio a Lapide (1566-1627) chiama gli scritti di lui *più ed eruditi* (3). Chiaro per dottrina lo chiama il Bellarmino († 1621) nel *De Script. eccl.* (4), e S. Francesco di Sales († 1622) lo ritiene *autheur fort docte et fort saint* (5). Il card. Bona († 1674, nel suo *De discretionem spirituum*, (6) segue in più punti il trattato bernardiniano *De inspirationibus*. S. Alfonso (1696-1787) si appella all'autorità del Senese, nella sua aurea opera *Le Glorie di Maria*, cinquanta volte almeno (7), considerandolo come Dottore della Chiesa; così anche il P. Gioacchino Ventura (1792-1861), scrivendo (8): «È S. Bernardino da Siena il dottore della Chiesa che più d'ogni altro è entrato colla riflessione a scandagliare il pelago profondo dell'ama-

(1) *Vita I antiquior auctore Bernabeo Senensi coevo*, in «Acta SS.», maii, V, Antverpiae, 1685, p. 279. — L'altro umanista senese Agostino Dati († 1478) riportando il testo delle Lezioni del Mattutino, approvate da Pio II, che ai suoi tempi leggevansi nella Cattedrale di Siena, scrive pure: «Vere sapientem Bernardinum existimare debemus, cuius sapiens et perpolitata oratio ad rectam fidem, ad catholicam veritatem, ad orthodoxam religionem devios compulsi, atque ad aeternae salutis viam direxit atque perduxit... Mirum qua dicendi copia, quo splendore verborum, qua sententiarum gravitate, quam multiplicibus ac variis sacri eloquii testimoniis pollere, ac circumfluere videretur... Ad scribendum etiam animum contulit, non intermittens ferventissimum praedicandi munus, per multos divinae scripturae locos illustravit, sermones et conciones suas mandavit litteris, et librorum multa scripsit atque edidit volumina, quae ut incorrupte scripta sunt, ita etiam magno habentur in pretio, et leguntur quidem a multis, probantur ab omnibus». (*Augustini Dati oratio de laudibus D. Bernardini Senensis*, in *Opera*, I, p. p. XXXIV - XXXVIII, Venetiis 1591).

(2) S. LAURENTII A BRUNDUSIO, ORD. FF. MIN. CAPUCCINORUM *Opera omnia*, Vol. I, *Mariale*, Patavii 1928, p. 253, citato dal Folgarait.

(3) *In Acta Apost.*, cap. 2, 3.

(4) Ad ann. 1440.

(5) *Oeuvres choisies de S. François de Sales*, III, *Traité de l'Amour de Dieu*, t. II, l. VII, cap. XII, Paris [1886], p. 45 sg.

(6) *De discretionem spirituum liber unus auctore Joanne Bona... Venetiis 1742*. — Così nel cap. VIII (p. 88 sg.) scrive: «...Praeclare Bernardinus Senensis hac de re loquitur in tractatu de divinis inspirationibus: Multifarie multisque modis consuevit Deus devotas mentes dirigere... quod desiderat, consolatur.» (Cf. *Opera*, III, 22 CD, Venetiis 1591).

(7) Cioè 19 volte nella I parte, 29 nella II, e 2 volte nella *Risposta ad un anonimo*. Cf. *Le Glorie di Maria opera dell'Ill.mo Monsig. D. ALFONSO DE LIGUORI*, Bassano, 1793; I, p. XXI, 1 - 142; II, p. 7 - 162, 230 sg.

(8) *La Madre di Dio Madre degli uomini*, parte II, cap. XIV.

rezza e del rammarico di Maria a piè della croce ». — La liturgia della Chiesa, poi, tratta l'Apostolo senese come se già fosse Dottore (1). Infatti nella lezione 6^a dell'ufficio di lui, il 20 maggio, esposti i fatti mirabili della sua vita, conclude col dire che scrisse libri pii e dotti — *libris etiam pie doctoque conscriptis* — espressione questa di cui si suole servire per i Dottori. Si serve inoltre degli scritti di S. Bernardino per le lezioni del 2° o 3° Notturmo in quattordici festività almeno (2).

Non finirei più se poi volessi qui riportare i giudizi che negli ultimi cinquant'anni sono stati dati da tanti ammiratori degli scritti, e specialmente delle prediche volgari, dell'Apostolo senese (3). Circa quest'ultime, si leggano quelli espressi, ad esempio, da L. Banchi (4), da O. Bacci (5), da M. Bontem-

(1) Tale titolo gli viene dato in un Lezionario del sec. XV, esistente nella Comunale di Siena, Cod. G.I.2, f. 191 r: « In festo sancti Bernardini Confessoris et Doctoris civis senensis. Lect. I: Magnum nobis diebus istis... » (Sono 10 lezioni tolte dalla Leggenda *Ex Ms. authentico Aquilano*, ed. in « Acta SS. » 20 maii, ed cit., p. 262 sgg.). — Così anche nel Martirologio del Cod. Veneziano L.IX.XCI, non posteriore al 1474, della Marciana (f.74 v): « ... In Aquila civitate depositio sancti Bernardini confessoris de ordine fratrum Minorum et Doctor in Ordine, plenus virtutibus et operibus caritatis, requievit in pace »; e nella seguente *Oratio Sancti Bernardini*, del cod. del sec. XV *Urb. Lat. 1439* della Vaticana, f. 155 r: « *Letetur plebs fidelium, dulcissime Domine xpe, qui animas a via veritatis errantium, per Beatum Bernardinum Doctorem gentium, ad veram penitentiam perducere dignatus es, presta nobis quesumus ut per eas frutuosas predicationes, dignos fructus penitentie faciamus. Amen.* ». — Così anche in un Officio ritmico in suo onore, della 2^a metà del sec. XV, recentemente edito, nell'Antifona al *Magnificat* è invocato: « O doctor egregie, o predicator gratie... »; e nell'*Oratio*: « Deus, qui... per beatum confessorem tuum Bernardinum egregiumque doctorem inspirare dignatus es... ». Cf. « Bull. di Studi Bernard. », II (1936), 224.

(2) Cioè: 1. In solemnitate S. Joseph, lect. 4-6 (Feria 4^a infra ebdom. II post Pascha). — 2. Fer. 5 de II die infra Oct. S. Joseph, lec. 4-6. — 3. In festo 5. Bernardini Sen., lect. 7-9 (20 maii, Brev. Romano-Seraphicum. — 4. In festo BB. mart. Joannis Fores, Gadefridi Mauritiij Iones et Joachim a S. Anna Wall, lect. 7-9 (22 maii, Brev. Romano-Seraph.). — 5. In festività B. Mariae V. omnium gratiarum Mediatricis, lect. 7-9 (31 maii, Brev. Romano-Seraph.). — 6. Feria III infra Oct. SS. Cordis Iesu, lect. 7-9. — 7. In festo S. Theophili a Curte, lect. 7-9 (17 iunii, Brev. Romano-Seraph., Pars aestiva, Fuldae 1930, Append., p. 3.). — 8. In fest. scepsem Gaudiorum B. Mariae V., lect. 4-6 (22 augusti, Brev. Romano-Seraph.). — 9. In fest. Purissimi Cordis B. Mariae V., lect. 4-6 Domin. post Oct. Assumptionis, Brev. Romano-Seraph., Romae, 1901, p. 72*. — 10. In festo BB. Apollinaris et XXXIX Soc. Japonensium mart., lect. 7-9 (12 sept., Brev. Romano-Seraph., Romae 1882, p. 1159). — 11. — In solemnitate S. Francisci Ass., lect. 7-9 (4 oct., Brev. Romano-Seraph.). — 12. De II die infra Oct. S. Francisci, lect. 7-9 (5 oct. Brev. Romano-Seraph., ad Claras Aquas 1920, p. 795*). — 13. In Octava S. Francisci, lect. 7-9 (11 oct., Brev. Romano-Seraph.). — 14. In festo S. Cerboni Ep. et Mart., lect. 7-9 (10 oct. Pro Dioecibus Lucana et Massanensi).

(3) Ne ho riferiti diversi in: S. Bernardino da S., *Le prediche volgari - Campo di Siena* 1427, « I classici cristiani » n. 55, Siena 1935, pp. 19-44

(4) *Le prediche volgari*, ed. cit., Vol. I, Introduzione.

(5) *Le prediche volgari di S. Bernardino in Siena nel 1424*, Siena 1895.

PELLI (1), da A. Galletti (2), da M. Sticco (3), da P. Misciatelli (4), da G. Minozzi (5), da P. Bargellini (6); e per gli scritti in genere, si legga soprattutto il pregevolissimo volume di G. Folgarait (7). Riassumendo egli i caratteri della mariologia del Senese scrive: « La teologia mariana di S. Bernardino da Siena è, sotto ogni aspetto, *esauriente*. Non c'è punto della mariologia che egli non abbia trattato; non c'è prerogativa della Vergine che egli abbia lasciato nell'ombra; non c'è gloria di Maria che egli non abbia magnificamente celebrato. Si prenda, ad esempio, un trattato odierno di Mariologia; per ogni argomento si potrebbe aggiungere una testimonianza di Bernardino: ogni capitolo, ogni paragrafo quasi troverebbe il suo riscontro negli scritti del Senese. Leggendo studi mariani recentissimi abbiamo provato più d'una volta questa impressione » (8).

S. Bernardino, nuovo S. Paolo e nuovo S. Francesco, come lo chiamava S. Caterina da Bologna, riuscì con la sua parola, i suoi scritti e la sua azione riformatrice, a riportare il *sensus Christi* nel secolo pagano dell'Umanesimo, iniziando una gioconda primavera di bene.

Dopo cinque secoli, la sua figura sorride ancora dalle innumerevoli tele e dai bei quadri artistici e l'eco del suo apostolato non si è mai spenta nel riflesso devozionale del trigramma raggiante del Nome di Gesù.

Ritorni allora anche con i suoi scritti ad illuminare e ad istruire. Questo ritorno, già in parte in atto riguardo alle prediche ed operette in volgare, sarà completo e definitivo domani con l'apparire dell'auspicata edizione critica dell'*Opera omnia* del Santo Senese.

(1) *Prose di fede e di vita nel primo secolo dell'Umanesimo*, Firenze, 1913; *S. Bernardino da S.*, « Profili », n. 34, Roma, 1927.

(2) *L'Eloquenza*, in « Storia dei generi letterari », Milano.

(3) *Il pensiero di S. Bernardino da S.*, Milano 1924.

(4) *Le più belle pagine di S. Bernardino da S.*, Introd., Milano 1924.

(5) *S. Bernardino da S.*, collez. « Il pensiero cristiano », Milano, 1928.

(6) *S. Bernardino da S.*, Brescia, 1934.

(7) *La Vergine bella in S. Bernardino da Siena*, Milano 1939.

(8) *Op. cit.*, p. 520 sg.

SAN BERNARDINO DA SIENA TEOLOGO

Del secolo XV, che fu pur tanto ricco di valori, sono convinto che una delle figure più complete sia quella di frate Bernardino da Siena. In Lui si armonizza magnificamente l'uomo e il santo: l'uomo ideale, cui tendevano le nascenti scuole pedagogiche di Guarino Veronese e di Vittorino da Feltre, che sentì il fluire della vita nuova del secolo; il santo nelle più elevate ascensioni, che sa conciliare l'attività apostolica e la vita contemplativa.

Eguale completa la sua fisionomia intellettuale. Bernardino si presenta come un esponente della coltura del tempo. Elementi diversi concorrono a questa completezza: la scienza del diritto, la coltura profana e la scienza teologica. Chi trascurasse quest'ultimo elemento, non potrebbe tanto facilmente spiegare l'onda di entusiasmo che seguì l'apostolo nè il frutto della sua azione. Vi era certamente l'ardore della parola che si comunicava in una forma nuova, capace di scendere alla mente e al cuore, ma coefficiente egualmente importante era la dottrina. Nelle deposizioni ai processi istituiti a Siena e all'Aquila per la Canonizzazione del Santo abbiamo notato come alla dottrina, unita alla santità della vita, si attribuiscono i successi raggiunti. Alla dottrina — dicono i testi — si deve la forza di convinzione che sedava le discordie, convertiva le anime, faceva proseliti alla sua causa francescana (1); come alla dottrina pure ivi si appellano per dimostrare l'opportunità che Bernardino sia elevato agli onori degli altari (2). È questo il sentimento di coloro che più vicini furono al Santo. Non erano certamente le aride disquisizioni del giure, ma la scienza teologica che veniva comunicata alle folle, promovendo quegli effetti.

La teologia non è certamente — lo dichiariamo subito — l'aspetto più importante della personalità di Bernardino studioso. Altri lo illustrerà — raccogliendo, forse, più ricca messe — sotto l'aspetto di giurista, altri lo potrebbe studiare come moralista o mistico, ma non è superfluo presentarlo sotto l'aspetto che ci siamo assunto, perchè la figura del Senese appaia nella sua interezza su lo sfondo del suo secolo (3). Svilupperemo questi tre punti:

(1) Arch. Provinc. dell'Aquila, cod. S. 50, fol. 111r-v; 71r.

(2) *Ibid.*, fol. 42v, 43r, 58r.

(3) Indico le fonti principali di cui mi sono servito; le altre verranno indicate nel corso dello studio. Fra le opere editte:

a) *Opera Omnia*, ed. I. De La Haye, t. I-IV, Parisiis, 1635.

b) *Operette volgari*, ed. D. Pacetti, Firenze, 1938.

c) Quaresimali tenuti a Firenze 1424, 1425; ed. C. Cannarozzi, O.F.M., *Le pre-*

- I. — Carattere della teologia Bernardiniana;
- II. — Suoi diversi aspetti;
- III. — Sua valutazione.

I. - CARATTERE DELLA TEOLOGIA BERNARDINIANA

Il determinare subito il carattere della teologia Bernardiniana è opportuno, anzi necessario, per comprendere rettamente la posizione che assumerà il Senese di fronte alla teologia e nella trattazione dei suoi problemi e per un'equa valutazione. L'esame degli scritti ci ha condotto a fissare queste tre note del carattere teologico: divulgativo, pratico e tradizionale, come conseguenza dell'uomo allo studio, del ministero cui Egli si dedica, del tempo in cui vive e della sua professione francescana.

La prima nota è il carattere divulgativo dell'opera. Non c'è negli scritti del Senese quell'originalità che fece grandi i maggiori maestri della Scolastica. Questa nota ha la sua spiegazione nell'iniziazione del Santo alle scienze teologiche. La formazione scientifica di Bernardino è giuridica. L'Università di Siena non possedeva ancora una propria facoltà teologica. Si è pensato che se prima del 1408, anno in cui Gregorio XII, confermando allo Studio Senese i privilegi concessigli da Carlo IV nel 1357, vi aggiunse il diritto di conferire la laurea in teologia, non vi era una vera e propria facoltà teologica, vi fosse però come libera docenza o facoltà privata, che Bernardino avrebbe potuto frequentare (1). Non sappiamo quanto di vero vi sia in questa congettura, che ci lascia in un dubbio serio e fondato. Nella predicazione del 1425 Ber-

diche volgari, t. I-V, Pistoia, 1934-1940.

d) Corso di Siena 1427, ed. L. Banchi, *Le prediche volgari di S. Bernardino da Siena dette nella Piazza del Campo l'anno 1427*, t. I-III, Siena, 1880-1888.

Fra le opere inedite:

a) *Schemi in volgare di S. Bernardino da Siena per la Quaresima Fiorentina del 1425*, Siena, Osservanza, Museo Castelli, cod. 28 (= *Schemi*).

b) *Predicazione di Assisi nel 1425*, Modena, Arch. del Conv. S. Cataldo, cod. di S. Giovanni da Capistrano, fol. 25r-140r (= *Pred. Assis.*).

c) *Predicazione di Perugia nel 1425; ibid.*, fol. 141r-256v (= *Pred. Perug.*).

(1) Cfr. V. FACCHINETTI, O.F.M., *S. Bernardino da Siena, mistico sole del sec. XV*, Milano, 1933, p. 21. Non è esatto il P. D. SCARAMUZZI (*La dottrina del B. G. Duns Scoto nella predicazione di S. Bernardino da Siena*, Firenze, 1930, 15; n. 3), quando afferma che certamente esisteva all'Università di Siena lo studio teologico ai tempi di S. B. — L'istituzione della *Sapienza*, dovuta all'iniziativa del vescovo Francesco Mormile nel 1392, cui allude il ch. autore, non era assolutamente facoltà di teologia, ma semplicemente una casa che doveva servire agli scolari poveri della città di Siena e del contado per il loro sostentamento; cfr. L. ZDEKAUER, *Lo studio di Siena nel Rinascimento*, Milano, 1894, p. 31 sg.

nardino esprime ai Senesi un suo desiderio: « Arei charo che ci si legiesse Theologia et fusse buono maestro » (1).

Difficilmente si spiega questa sua espressione nel caso che nello Studio cittadino vi fosse già la cattedra di teologia, qualunque ne potesse essere la forma, o come vera facoltà o come libera docenza. Per cui è legittimo supporre che solo in un secondo tempo — difatti gli Statuti della facoltà teologica portano la data del 1434 — l'Università Senese abbia usufruito del privilegio di Gregorio XII. L'iniziazione, quindi, di Bernardino alle scienze teologiche sembra personale. Le fonti della sua vita ce ne forniscono cenni che sono sufficienti a stabilire il suo *curriculum theologicum*. Dopo il corso di grammatica sotto il magistero di Onorio De Loro e Giovanni da Spoleto (2), e di filosofia morale, il giovane Albizzeschi si applica per un triennio allo studio del Diritto Canonico (3). È in questo periodo che si inizia allo studio della S. Scrittura. Questo termine lo riceviamo nel suo significato più comprensivo. Bernardino è tanto preso dallo studio dei più alti misteri della teologia che — come scrisse Giannozzo Manetti che gli è contemporaneo (4) — vi ci si applica senza interruzione, di giorno e di notte, ed è tanta la passione e la soddisfazione che vi prova da sentire disgusto per le discipline che sino allora lo avevano occupato (5). Lo stesso Bernardino confessa di questo nuovo orientamento nel suo studio: « ... A dirti il vero, molto male ti posso dare ad intendere il diletto che n'esce, se tu non lo pruovi per isperienza. Nelle santi Scritture non v'è di fuori quella scorza gentile, come è nelle scritture de' Poeti; ma è vivilmolto midollo: ne' Poeti non è nulla. Io il provai nella mia

(1) D. PACETTI, O.F.M., *La necessità dello studio - Predica inedita di S. B.*, in « Bull. di St. Bernard. », II (1396), p. 317.

(2) *Processi*, cod. S. 50, fol. 36v, 59v, 62r, 64r, 68v, ecc.

(3) Chi fosse maestro in questa disciplina non ci è noto. Salimbene di Pietro Angelo de Beneassai (*Processi*, cod. S. 50, fol. 51r) dice di aver avuto per due anni Bernardino condiscipolo *in scholis sub magistro Martino de Ferro notario de Casulis*. Non è improbabile che costui — per la specificazione che ci è data dell'arte notarile — fosse appunto maestro alla facoltà giuridica.

(4) D. PACETTI, *Breve vita inedita di S. B. scritta da Giannozzo Manetti* (1396-1459), in « Bull. di St. Bern. », I (1935), p. 186 sg.: *Paulo vero post cum puerilia licterarum studia transegisset, ad ius pontificium se contulit, in quo quidem perdiscendo triennio duntaxat consumpto, ad maiora et altiora Theologiae mysteria animum mentemque convertit. Quibus quidem tam et si assiduam operam die noctuque, ut dicitur, et sine intermissione navaret.* LUDOVICO DA VICENZA, *Vita S. Bernardini*, c. 1, in « Acta Sanctorum », Maii, V, 263*b, Antverpiae, 1685; VESPASIANO DA BISTICCI, *Vita di S. B.*, premessa da L. BANCHI, alle *Pred. volg.*, I, p. XIX.

(5) LEONARDO BENVOLIENTI, *Vie de St. Bernardin de Sienne*, ed. Fr. van Ortroij, in « Analecta Bollánd. », XXI (1902), p. 63; MAFFEO VEGIO, *Vita S. Bernardini*, c. 1, in « Acta SS. », *ibid.*, 288*b; P. SEVESI, O.F.M., *Tre sermoni inediti su S. B.*, in « Bull. di St. Bernard. », I (1935), p. 216; L. SURIO, *Vita S. Bernardini*, c. 5, premessa all'ed. cit. dell'*Opera Omnia* di S. B., I, pag. Va; *La Franceschina, testo volgare umbro del sec. XV scritto dal P. G. Oddi di Perugia* (ed. da N. Cavanna, O.F.M.), Firenze, Olschki, 1931, I, 362, 369.

giovinezza, che co' Poeti mi dilettauo per lo dolce suono di fuori della corteccia; e nella Bibbia e in altre sante Scritture non mi poteuo dilettae, anzi leggendo mi venia dormito. Ma, come piacque a Dio, mi venne per le mani l'Epistole di santo Geronimo, le quali mi feciono levare da tutte le fantasie poetiche et andare drieto alla Santa Scrittura piena di molto midolla e sentenzie. E molto più diletto pigliai poi della Santa Scrittura che de' Poeti » (1).

Questa intensità di studio conduce Bernardino — ancor secolare — ad una discreta conoscenza della teologia, come ce ne assicura Leonardo Benvoglianti che con il Santo ebbe intima familiarità di vita (2). Con l'entrata nell'Ordine Franciscano l'aspirazione trova il suo compimento. Dopo il noviziato al Colombaio più intensamente si dedica allo studio delle sacre dottrine tanto che in tempo assai breve frate Bernardino — come illuminato da luce superiore — ne appare riccamente provvisto (3). Segue a questa preparazione il momento più importante della sua vita, l'inizio della sua missione; ma anche l'apostolato ha soste in cui Bernardino si raccoglie per dedicarsi allo studio.

Come si vede, il tirocinio teologico è assai breve e semplice. Bisogna certamente concedere a Bernardino un'intelligenza vivacissima ed una capacità straordinaria di assimilazione, se lo stesso Giovanni da Spoleto, che pure aveva insegnato all'Università di Bologna, il centro maggiore della cultura medioevale in Italia, poteva affermare che nessuno era uscito dalla sua scuola più dotto dell'Albizzeschi (4). Ma era mancato quello studio sistematico sotto la guida di maestri insigni che avrebbero trovato nel giovane il soggetto più idoneo all'approfondimento delle verità teologiche (5). Di qui deriva il carat-

(1) D. PACETTI, *Le prediche volgari inedite* (Coll. « I Classici cristiani », n. 56), Siena, 1935, p. 189 sg.

(2) *Processi*, cod. S. 50, fol. 36r-v: *Dixit experientia didicisse, quia nedum post ingressum religionis doctior factus est, sed etiam ante ingressum religionis doctus erat valde in gramatica, poesia, rhetorica, in iure canonico et in sacra pagina.*

(3) Così suona l'Art. VIII dei *Processi*, cod. S. 50, fol. 10v: *Item quod facta professione in Ordine supradicto et habitu ipsius religionis assumpto, se sacris litteris et disciplinis imbuendum dedit, ut non post multa tempora in virum evaserit scientificum sacris doctrinis, divino assistente subsidio, opulenter refertum.* BARNABA DA SIENA, *Vita S. Bernardini*, in « Acta S.S. », *ibid.*, 279*b.

(4) *Processi, ibid.*, fol. 36v, testimonianza di Leonardo Benvoglianti: *... Dixit audisse a multis consociis ipsius beati Bernardini doctis et peritis et maxime a venerabili mag. Ioanne de Spoleto, olim praeceptore ipsius beati Bernardini, asserente et affirmante numquam habuisse scholarem nec vidisse eo honestiorem et qui de scholis suis doctior ipso beato Bernardino egrederetur.* - SURIO, *Vita*, c. 3, ed. cit., IVb.

(5) Si è voluto determinare chi potessero essere stati i primi maestri di B. nell'iniziazione alla teologia. Si è fatto il nome del P. Angelo Salvetti, il futuro Ministro Generale dell'Ordine Franciscano, e del P. Gagliano da Massa, del conv. di S. Francesco, perchè — si dice — il carattere francescano della teologia di Bernardino suppone un'iniziazione sotto maestri francescani. Siamo in una semplice congettura priva di serio fondamento. Negata la presenza di uno studio di teologia all'Università di Siena, anche per i maestri,

tere piuttosto divulgativo degli scritti Bernardiniani. Il Santo non ne fa misteri; lo dichiarava lui stesso ai Fiorentini: « I Dottori c'insegnano e noi pigliamo i fioretti e diciagli a voi » (1). Così ai lettori del *De christiana religione* è indicato il metodo seguito: *Ideo utilissimum existimavi desiderantibus Deum, viam huius sacratissime religionis de sanctorum Doctorum et magistrorum theologorum traditis aperire* (2).

Ma allora tutta quella produzione non è altro se non un richiamo alla dottrina precedente, forse senza discriminazione? Se ciò che lo stesso autore ha indicato, può essere metodo generale di un sistema, non è escluso che Bernardino abbia un suo pensiero e riaffermi la sua posizione; l'ha e la riafferma di fronte alle diverse correnti della tradizione Scolastica o come espressione sua personale, come man mano noi segnaleremo.

Altra nota della dottrina Bernardiniana è il carattere prevalentemente pratico. L'Albizzeschi più che Dottore si afferma come il grande e il più grande apostolo del sec. XV. Dal pulpito e non da celebrata cattedra ci discende il suo insegnamento. Di una sola volta si sa che Bernardino sia salito la cattedra per insegnare, nel 1440 nel convento di Monteripido presso Perugia, quando lui stesso volle inaugurare un corso per quei religiosi francescani dell'Osservanza che colà aveva chiamato — come in uno Studio Generale — per una più completa formazione intellettuale. Ma qui pure non è Bernardino teologo che si produce e si rivela, ma l'antico alunno della facoltà giuridica dell'Ateneo Senese, chè il suo corso è dedicato all'illustrazione delle censure ecclesiastiche (3).

L'apostolato investe tutta l'attività di Bernardino. La sua produzione letteraria è pure dipendente dalla sua missione che ne determina il carattere. Il pensiero del Nostro è noto attraverso le Riportazioni raccolte dalla viva voce dell'oratore, attraverso i Sermoni scritti dal Santo stesso e attraverso i Trattati latini, ma anche questi, che costituiscono la fonte maggiore e più sicura del nostro studio, sono inerenti alla predicazione, come rielaborazione scientifica ed amplificazione dei sermoni volgari, questi diretti alle folle, quelli — come si pensa — a sussidio dei predicatori. È questo un elemento che necessariamente bisogna tener presente. Se l'iniziazione di Bernardino alle scienze teologiche può rivelare qualche cosa e spiegherà forse qualche deficienza, la finalità segna le linee che il Santo seguirà, come dirigerà il critico nell'interpretazione e valutazione di tali scritti.

che vi si suppongono, non si trova più luogo; cfr. FACCHINETTI, *op. cit.*, 21. L'impronta francescana nel pensiero di Bernardino si spiega naturalmente dalla sua vocazione.

(1) CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, IV, 296.

(2) *De christ. rel.*, prooemium (*Op. omn.*, I, 1).

(3) WADDING, *Annales Minorum*, ad a. 1440, n. 27 (ed. Ad Claras Aquas, 1932, XI, 110).

Quando i confratelli compiaciuti della notorietà di Bernardino, lo rimproveravano perchè non porgeva alle folle cose alte e profonde, egli era solito rispondere che la sua predicazione non era ispirata da desiderio di gloria e di fama, ma dall'utilità di coloro che l'ascoltavano (1). Agli stessi confratelli che da Lui, una volta gravemente infermo, richiedevano un ricordo edificante, riconfermava quale fosse stato sempre il movente della sua attività, di non essere mai salito il pulpito se non mosso dallo stesso desiderio (2). Così nella parola, così negli scritti. Come non si trovano nei sermoni quelle oziose ed inconcludenti esposizioni degli oratori precedenti, contro i quali già l'Alighieri aveva rivolto la sua invettiva (3), così non si trovano nei Trattati latini quelle questioni che erano state nel secolo precedente argomento preferito dei teologi, e le une e le altre espressione del cattivo gusto del secolo e spesso indizio di malsana esibizione. Bernardino ha l'occhio fisso alla pratica. Non vi è uno scritto nella pure abbondante sua produzione che rimanga in una sfera di pura speculazione, non escluse le opere più ricche di contenuto teologico. Al principio del *De christiana religione* subito è proposto il fine di illuminare le intelligenze e di riformare i cuori. *Ad multorum animas de profundo vitiorum pelago eruendas et ad semitas veritatis reducendas... libet in occurrenti Quadragesima de christiana religione tractare* (4); così nel *De evangelio aeterno* si rivela quale sia il pensiero di Bernardino riguardo all'ordine delle scienze sacre che si è proposto: *In ordine sapientialium divinalium scientiarum intelligentiam plenitudinis legis apprime utilem atque necessariam esse considerans, de ea prout desursum suscepimus scribere, intendimus et aperire* (5). A questo fine sono ben insufficienti le aride speculazioni e i sillogismi di Aristotile (6).

Noi finora si è fissata l'attenzione su un elemento intimo dell'anima dello scrittore apostolo, ma è necessario uscirne, veder attorno e comprendere il momento storico in cui il Santo predica e scrive. Lo stato della Chiesa del

(1) *Processi*, Arch. Provinc. dell'Aquila, cod. S. 51, fol. 16r-v, deposizione di Fr. Paolo da Siena: *Pluries reprehensus quare non alta et profunda praedicaret, (Bernardinus) respondere solebat se non propter gloriam et famam, sed propter utilitatem audientium praedicabat.*

(2) P. SEVESI, O.F.M., *Un sermone inedito del B. Michele Carcano su S. Bernardino da S.*, in « Studi Francescani », XXVIII (1931), p. 85.

(3) *Parad.*, XXIX, 103 ss.; ROBERTO DA LECCE (*De Laudibus Sanctorum, De S. Bernardino*, c. 2, Venetiis, 1488) mette in contrasto il metodo dei predicatori del tempo che all'uditorio di donnette parlavano *de subtilitatibus theologiae* con il metodo introdotto da Bernardino.

(4) *De christ. rel.*, prooemium (*Op. omn.*, I, 1).

(5) *De evang. aet.*, sermo prooemialis (*Op. omn.*, II, 417).

(6) *Pred. Perug.*, fol. 236r: *Et ideo commensura te ipsum ut non tantum te occupes in syllogismis Aristotelis, ut perdantur fructus animarum; commensura ergo illud quod est melius pro honore Dei, pro salute animae tuae et proximorum. Et ideo magis debet vacare Sacrae Scripturae quam philosophiae.*

sec. XV, le condizioni della scienza ecclesiastica e lo spirito del tempo sono pure i fattori esterni che determinano il carattere della teologia Bernardiniana.

La Chiesa del sec. XV non deplora — almeno in Italia — importanti movimenti ereticali. Pullula, sì, qualche errore qua e là, qualche altro tenta una ricomparsa. Ne abbiamo sentore negli stessi Trattati Bernardiniani. Il Concilio di Firenze (1439) aveva dovuto riaffermare la dottrina cattolica contro coloro che, riesumando l'antico errore, volevano ritardata la visione beatifica sino al giudizio universale (1). Bernardino contro costoro, *minus eruditi in vera theologia dialectice negociantes* (2), difende il pensiero della Chiesa sostenendo l'immediata visione di Dio dopo la morte per gli eletti. Proprio all'inizio del suo apostolato in paese d'oltr'Alpe si dibatte Giovanni Huss che attacca la gerarchia ecclesiastica con la dottrina falsa e con l'insubordinazione della condotta. L'errore ha risonanza anche in Italia, e Bernardino ritiene opportuno — prendendo le mosse dall'errore stesso — difendere la dignità ecclesiastica, *cum necessario hoc exposcant infaelicia tempora nostra, in quibus Hussianorum pestifera haeresis insurrexit atque in tanto robore divino iudicio in tam parvo tempore vires sumpsit* (3). Sempre mosso — come sembra — dalla stessa provocazione, Bernardino, in un'esposizione che ha il tono di polemica, dimostra diffusamente l'esistenza del Purgatorio contro coloro che pretendono negarlo (4). Così, contro gli errori riguardo alla dottrina cristologica che non sono del tutto scomparsi, dimostra l'incarnazione del Verbo (5). Nel suo lungo peregrinare apostolico il Santo ha da fare con qualcuno di questi eretici. A Firenze inveisce contro gli errori di quel Manfredi da Vercelli domenicano, lo stesso che combatte Bernardino e la devozione al Nome di Gesù (6), il quale giuntovi nel 1423 vi aveva sostato diverso tempo con una strana compagnia di frati, di uomini e donne con il favore anche di una parte del clero. Bernardino è dolente di non esser giunto in tempo: «Ma se ci fusse stato frate Bernardino, e io avessi saputo quello che so ora e òllo tocco con mano, qualche forma arei posto contro a questo demonio meridiano; e forse con qualche forza gli arei atterrati» (7). Proprio contro costui il Senese avrebbe scritto — a testimonianza di Mariano da Firenze (8) un trattato composto di

(1) DENZINGER - UMBERG, *Enchiridion Symbolorum* 18, 2a n. 693, Friburgi Br., 1932, p. 252 sg.

(2) *De christ. rel.*, serm. LI, p. 3 princ., a. 3, c. 3 (*Op. omn.*, I, 353b).

(3) *Ibid.*, serm. XX, a. 2 (*Op. omn.*, I, 113a).

(4) *De evang. aet.*, serm. LXII-LXIV (*Op. omn.*, II, 949, 67).

(5) *Sermones eximii*, serm. I, a. 2 (*Op. omn.*, IV, 5b).

(6) Cfr. E. LONGPRÉ, O.F.M., *S. Bernardin de Sienne et le Nom de Jésus*, in « Arch. Franc. Hist. », XXVIII (1935), pp. 450-452.

(7) CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, III, p. 227 sgg.

(8) *Compendium Chronicarum Fr. Minorum*, in « Arch. Franc. Hist. », III (1910), p. 707.

23 articoli, rimasto a noi sconosciuto. A Milano nel 1437 sente degli errori di Amedeo da Lodi, maestro di ragioneria. Il Santo, riuscita vana una caritatevole ammonizione, lo denuncia dal pulpito, espone gli articoli della sua dottrina non consoni alla fede, provocando il processo canonico che sentenza a sfavore dell'accusato (1).

Bernardino deplora questo serpeggiare di eresie: *Ab uno tempore citra multiplicati sunt in mundo, maxime in Italia, multi errores* (2), ma questi non sono tali da provocare quella reazione che è approfondimento di verità ed indagine storica, tali da impegnare come nel secolo seguente contro la Riforma tutto il movimento cattolico. Si tratta ordinariamente di fanatici che si credono favoriti di rivelazioni, delle quali — dice il Santo — *iam usque ad nauseam repleti sumus*, intorno alla venuta dell'Anticristo, ai segni precursori del giudizio universale, a persecuzioni e riforma della Chiesa (3). Non valeva la pena scrivere un'apologia; più semplice ed efficace, a far tacere una voce monotona e a disperdere i creduli seguaci, il rimedio che Bernardino aveva cercato di applicare a Genova — se il colpo gli fosse riuscito — a quel volgarissimo Giovanni Vodadio: il rogo (4).

Bernardino ha potuto conoscere per il lungo contatto che vi è qualche cosa di più grave: l'eresia dei costumi: turpitudini individuali, corruzione nella famiglia ed ingiustizia nella società che costituiscono la condizione deplorabile — in Italia, specialmente, sotto certi aspetti innominabili (5) — nel sec. XV. È contro questi mali che il Santo, Dottore ed apostolo, s'impegna con gli scritti e la parola.

L'indirizzo nuovo della teologia concorre a determinare anche nel Nostro un carattere piuttosto pratico. La Scolastica che aveva conosciuto le grandi speculazioni nel suo periodo aureo, vedeva nel sec. XIV la sua decadenza nelle sottigliezze del Nominalismo ed un esaurimento che si può considerare generale. Gersonne aveva sentito il bisogno di sfrondare la teologia della dialettica ed inutili disquisizioni e di ricondurla allo spirito di Bonaventura. La speculazione era ormai incapace di un proficuo sviluppo ulteriore.

Questo finalmente esigeva lo spirito del tempo. Il secolo dell'Umanesimo

(1) Per gl'intrighi che seguirono cfr. F. ALESSIO, *Storia di Bernardino da S. e del suo tempo*, Mondovì, 1899, p. 376; FACCHINETTI, *op. cit.*, p. 299 sg.; *Bullarium Franciscanum*, ed. Hüntemann O.F.M., n. s. I, p. 530-3, Ad Claras Aquas, 1929; ecc. Segnaliamo uno scritto sconosciuto conservato nell'Archivio del Principe Luigi Alberico Trivulzio di Milano, in cui l'anonimo autore insorge a difesa di B. contro una posteriore sentenza che aveva dichiarato imprudente il suo contegno riguardo ad Amedeo che a suo favore era riuscito ad ottenere un rescritto di Eugenio IV.

(2) *Seraphim*, serm. II, p. 2 princ. (*Op. omn.*, III, 208a).

(3) *De inspirationibus*, serm. II, a. c., 3 (*Op. omn.*, III, 174b); *ibid.*, a. 2, c. 1, 4 (*Op. omn.*, III, 170b-7b); BANCHI, *Le pred. volg.*, I, 68; II, 374-6.

(4) *Seraphim*, serm. II, p. 2 princ. (*Op. omn.*, III, 209a-b); CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, II, pp. 100, 105.

(5) BANCHI, *Le pred. volg.*, III, p. 261 sgg.

è affermazione della vita, della produttività e della pratica. Ci si irride della speculazione a vuoto ed il corso delle cose consiglia il filosofo a discendere alla realtà.

Di qui il metodo espositivo del Senese. La sua esposizione si astrae da quella forma scolastica e sillogistica. Di qui la sua preferenza alla trattazione di verità morali. Al contrapporsi ai mali del secolo, sono detestati i vizi, proposte le virtù che riguardano l'individuo, la famiglia e la società. Lo sguardo del Santo trascende poi la semplice considerazione della moralità degli atti e si spinge in una sfera superiore. Il trattato *De inspirationibus* rivela un lato nuovo della teologia Bernardiniana: la dottrina mistica.

Lo svolgimento con intendimento pratico è applicato — *dimissis scholasticis bellis* (1) — anche a verità che potrebbero consentire una trattazione positiva nell'esposizione della dottrina contenuta nella rivelazione, e speculativa nella discussione di quanto è frutto di indagine teologica. Presentiamo un solo esempio. La dottrina sacramentaria presenta al teologo una materia abbondantissima di disquisizione, ma Bernardino più si concentra nella pratica. Il Santo nelle opere diverse che presentano una completa dottrina penitenziale, preferisce trattare delle parti del Sacramento della Penitenza, delle qualità della Confessione ecc., piuttosto che indugiarsi — per esempio — nella *vexata quaestio* della materia prossima (2), come ritiene più utile parlare della grazia dell'Eucarestia e delle disposizioni a riceverla degnamente che non delle ardue e mai definite questioni che ad essa si connettono (3).

— Ma allora il pensiero teologico del Senese si riduce ad un moralismo, ad una esposizione pragmatistica delle verità? — Qui pure respingiamo una falsa conclusione. Lo sguardo che si è fissato nella morale e si è innalzato alla mistica, non trascura la verità sotto l'aspetto storico e speculativo. Anche se non vi è una esposizione sistematica e completa, chè Bernardino non ha un suo *Commento alle Sentenze* o una sua *Summa*, nei Trattati il dogma ha la sua affermazione e la sua esposizione. Il Santo sa benissimo che non si può prescindere dall'elemento dogmatico: base di tutto l'edificio spirituale è la fede (4). Questa base l'apostolo assicura — come si è accennato — contro l'errore, ed espone della sua struttura, come tosto si vedrà.

(1) *Serm. de Concept. B. M. V.*, a. I, c. I (*Op. omn.*, IV, 106a).

(2) Cfr. *De Christ. rel.*, serm. XII, XV (*Op. omn.*, I, 60-4, 77-88); *De evang. aet.*, serm. XXVII (II, 606-17); *Seraphim*, serm. XX-XXI (III, 272-9); *Tract. Confessionis* (III, 566-86); *Sermones extraordinarii*, serm. XV (III, 503-9); *Trattato della Confessione* «*Renovamini*», e *Specchio di Confessione*, ed. Pacetti, in *Operette volgari*; CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, I, pp. 1-48; IV, pp. 291-306; *Pred. Assis.*, fol. 56r-8v; 59r-61v; *Pred. Perug.*, fol. 180r-2v; 182v-4r; 191r-3r | *Pred. di Amelia*, cod. Vatic. lat. 6966, fol. 172r-6v.

(3) Cfr. *De evang. aet.*, serm. LIV-LV (*Op. omn.*, II, 847-71); *Seraphim*, serm. XLIII (III, 388-400); *Sermones eximii*, serm. IX-XII (IV, 63-89); *Schemi*, fol. 197-vb-200ra; CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, II, 248-80, 312-25; *Pred. Perug.*, fol. 244r-8r.

(4) *De christ. rel.*, serm. IV, a. I, c. I; serm. IX (*Op. omn.*, I, 18a, 43a).

La terza nota è il carattere tradizionale del pensiero Bernardiniano. Il Santo si rifà dalle fonti necessarie della teologia: la S. Scrittura e la Tradizione. A Lui stesso preme dichiarare questo suo carattere contro i suoi detrattori: «O, elli è stato dette delle cose della dottrina che io v'ho insegnata e amaestratovi in predicazioni! Tutte cose tratte del Vangelo e de' santi dottori. E essi detto ch'io ho detto questo e quello e quell'altro, e ch'io ho detto contra del Vangelo: cose m'è state aposte, che sallo Idio mai non le dissi» (1). Questa coscienza in un teologo non ha nulla di particolare, ma nell'ambiente e nello spirito del sec. XV ha il suo significato. Quella tendenza e quella volontà proprie dell'Umanesimo al ritorno a motivi classici pervade la stessa teologia. Marsilio Ficino, che di quel tempo è certamente una delle menti più illuminate e che a Careggi nella sua Accademia Platonica si sarebbe potuto vedere lui, prete cristiano, in veste di sommo sacerdote, si spinge alla valorizzazione di tutti i misticismi religiosi, del misterismo o della misteriosofia, sia che attingesse agli *Inni Orfici* o agli scritti neopitagorici o si rifacesse a Mercurio Trimegisto o a Zoroastro. Il discepolo di Giovanni da Spoleto, no; pure non sprovvisto di una buona cultura classica (2), nei suoi scritti procede dalla rivelazione.

Chi legge le opere Bernardiniane avverte subito un contatto continuo con la S. Scrittura (non importa se l'esegesi e l'applicazione risentono del tempo), per cui non fa meraviglia se un teste, Ludovico di Piero Lantino da Siena (3), può deporre di non conoscere alcuno che abbia avuto una più profonda conoscenza della S. Scrittura di Bernardino (4), il quale ha per certo che solo per questa si può essere buon teologo (5). Il Santo avverte l'insufficienza dei filosofi a determinare le supreme verità dell'uomo: «Piglia e filosofi, l'uno dice a un modo l'altro dice a un altro. Platone discorda con Aristotile, chi tiene una cosa chi tiene un'altra. Chi teneva che la beatitudine era nel sentimento, chi nell'anima, chi di qua e chi era di là. Non s'accordarono mai insieme in una medesima via», mentre nella Scrittura il pensiero è uniforme e mai si contraddice. La stessa uniformità si riscontra nella Tradizione: «la cagione è uno solo principio che non si discorda in el medesimo ed è quello che spira tutti

(1) BANCHI, *Le pred. volg.*, I, 188; cfr. S. ANTONINO DA FIRENZE, *Chronicæ*, tit. XXIV, c. 5, Lugduni, 1686, 741b.

(2) Cfr. C. VALORI, O.F.M., *La cultura profana di S. Bernardino*, in «Bull. di St. Bernard.», III (1937), 27-36.

(3) Fra DIONISIO PULINARI DA FIRENZE, O.F.M., *Cronache dei Frati Minori della Prov. di Toscana*, ed. da S. Mencherini, Arezzo, 1913, 271 s.

(4) *Processi*, Arch. Provinc. dell'Aquila, cod. S. 48, fol. 15v: *Dixit... quod credit ipsum fratrem Bernardinum habuisse maiorem intelligentiam de Sacris Scripturis quam quicumque alius quem ipse testis cognoscat.*

(5) *Pred. Perugia*, fol. 235v: *Item in intellectualibus ne postponat praeponenda et praeponat postponenda, sed primo vacent textibus et bene capiant constructum et deinde ad doctores, sicut dicit doctor Bonaventura in suis Illuminationibus, quod qui vult effici bonus theologus primo debet vacare textibus Sacrae Scripturae.*

e dottori della chiesa d'una medesima fonte ». L'aderenza di Bernardino alla Tradizione è guidata da principî chiari e ben definiti; fra le diverse correnti è ben segnato il filone che conduce direttamente alla fonte, chè s'impone una discriminazione di Padre da Padre, di opere autentiche ed approvate da quelle o apocrife o non approvate (1).

Nella varietà delle Scuole il pensiero di Bernardino si piega verso la tradizione francescana. I grandi maestri dell'Ordine hanno un'eco profonda negli scritti del Senese; se volessimo fare nomi, potremmo ricordare Alessandro di Ales, *primus magister Theologiae, fons doctrinae et pelagus sapientiae* (2), messer Buonaventura da Bagnoregio, tanto dottore (3), Riccardo di Middleton, Matteo d'Acquasparta, Giovanni Peckam valente (4). Un culto poi particolare ha per Scoto, il cui influsso negli scritti Bernardiniani è stato già esaurientemente illustrato (5), e per i suoi immediati discepoli come Francesco Mayrone e Landolfo Caracciolo (6), per la cui consultazione si apriva ricchissima la biblioteca del patrio convento di S. Francesco (7). Quella tendenza di Bernardino verso la corrente che nell'Ordine riaffermava una più stretta aderenza all'ideale francescano non poteva non influire pure sul pensiero; ci spiega questo come il Senese abbia abbondantemente attinto da Pier Giovanni Olivi e da Ubertino da Casale (8). Bernardino però non è unilaterale; la sua conoscenza della Scolastica si estende — per tacere di altri autori — alla scuola Domenicana, ai suoi maggiori maestri, come S. Tommaso e Pietro di Tarantasia (9).

(1) *De christ. rel.*, serm. III, a. 3, c. 1 (*Op. omn.*, I, 15s.); *Seraphim*, serm. II, p. 2 princ. (III, 208); CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, II, 95 ss.

(2) *Seraphim*, serm. XXXVI, p. 2 princ. (*Op. omn.*, III, 351a); *De christ. rel.*, serm. III, a. 3, c. 1 (III, 16a); BANCHI, *Le pred. volg.*, II, 316.

(3) CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, II, 96; III, 116.

(4) CANNAROZZI, *ibid.*, II, 365.

(5) SCARAMUZZI, *La dottrina del B. G. Duns Scoto...*

(6) *De evang. act.*, serm. XXVII, a. 1, c. 2 (*Op. omn.*, II, 607a), ecc.

(7) Vedi il catalogo presso N. PAPINI, O.M. Conv., *L'Etruria Francescana*, Siena, 1797, 117-64.

(8) EMMERICH BLONDEEL D'ISEGEM, O.M.C., *L'influence d'Ubertin de Casale sur les écrits de St. Bernardin de Sienne*, in « Collectanea Franciscana », V (1935), 5-44; *Encore l'influence d'Ubertin de Casale sur les écrits de St. Bernardin de Sienne*, *ibid.*, VI (1936), 57, 76.

(9) *De christ. rel.*, serm. XV, a. 1, 3 (*Op. omn.*, I, 83a, 85a); *Tract. Confessionis* (III, 567b-8a), ecc. — Il cod. Vatic. lat. 13097, fol. 1, premette ad una raccolta di sermoni Bernardiniani una breve composizione: *Doctrina Sancti Bernardini*, interessante per la conoscenza dello spirito di Bernardino, dell'indirizzo seguito nella predicazione sua, del carattere della sua dottrina. Riflessioni che ci hanno seguito nella lettura degli scritti del Santo e che talune abbiamo ora esposte, già le fissava l'anonimo scrittore del sec. XV in questo sintetico giudizio: :

In locis suspectis non predices de libertate nec de Statu — In locis ubi sunt fratres Sancti Dominici non praedices de Conceptione — Numquam contra praelatos Sanctae

L'estensione della dipendenza dalla tradizione, specialmente francescana, la dirà altri in questa raccolta di studi, e la potranno dire meglio, sermone per sermone, articolo per articolo, gli editori delle opere; a noi ora — dopo questo necessario sguardo d'insieme — l'addentrarci alla conoscenza del pensiero Bernardiniano.

II. - ASPETTI DELLA TEOLOGIA BERNARDINIANA

Non intendiamo presentare un'esposizione sistematica di tutto il pensiero teologico del Senese. È sufficiente al nostro scopo vedere come il Santo concepisca ed esponga, come tenti una dimostrazione delle verità basilari della nostra fede. Abbiamo inteso, lumeggiare alcuni aspetti, quelli che, oltre l'importanza intrinseca dell'argomento, ci parvero o per l'atteggiamento del Santo o per il momento storico più degni di attenzione.

IL FONDAMENTO DELLA RELIGIONE: LA FEDE

Come in qualunque altra religione, così anche in quella cristiana, vi è il presupposto necessario della fede, dono gratuito di Dio (1), definita con S. Agostino nel suo oggetto e principio motivo: illuminazione della mente per la somma verità (2). Da questo principio generale si muove tutta l'esposizione del Senese, il quale, sfiorate le questioni che avevano affaticato i due secoli precedenti, si fissa costantemente nelle opere diverse su particolari elementi della dottrina della fede: necessità del credere, nobiltà della conoscenza per la fede, dovere di credere. Evidentissima la dipendenza da Guglielmo d'Autvergne (3). Conveniente troviamo tale esposizione che rispondeva ad una ten-

Ecclesiae aliquid dicas aliquo modo — Numquam recommends cerretanos (!) vel bulatos aliquo modo — Si quis vellet tecum disputare, dicas: carissime frater, non veni causa disputandi, sed causa — praedicandi; vadas ad talem doctorem in tali capitulo vel tali et invenies veritatem etc., sicut est — Biblia, Decretum etc., quia isti non sunt scartapelli — Numquam, si potes, velis esse praeco alicuius, sed esto firmus animo — Nota quicquid notabile vides vel audis, quia veniet tibi in propositum — In cunctis honora religiosos quia pax inde sequetur — Perquire libros et flores, deinde ordina — Ubicumque fueris, ordinate vivas et in communi cum sociis — De Scripturis extrahe medultam sicut detesta nucleum — Parum praedica et valde bene ordinatum, quia melius capitur — Cave ne dicas aliquid grave in populo quod non possis probare auctoritate — Numquam mentes audientium confusas relinquant, sed declara — Semper in tuis praedicationibus Deum, animarum salutem et bonum commune perquiras; etc.

(1) *De christ. rel.*, serm. XXVII, a. 2, c. 1 (*Op. omn.* I, 155a); serm. IV, a. 1, c. 1 (I, 18a); *Pred. Assis.*, fol. 105r-8v, 112r-4r; CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, II, 90-123, 156-72. Cfr. A. LAZZERI, O.F.M., *S. Bernardino e l'apologetica*, in « Bull. di St. Bern. », VII (1941), 147-58; F. COCCIA, O.F.M., *L'atto della fede nella dottrina di S. B.*, *ibid.*, VIII (1942), 112-33.

(2) *De christ. rel.*, serm. IV, a. 1, c. 1 (*Op. omn.*, I, 19a).

(3) Cfr. *Tract. de fide et legibus*, in *Guilielmi Alverni episc. Parisiensis Opera omnia*,

denza dell'Umanesimo, e forse per questo Bernardino attinge a questo maestro. Nota dominante che anima questo nuovo periodo — assieme al culto dell'antichità, al concetto della creatività del volere umano — è la tendenza dell'autonomia che neppure rispetta sufficientemente l'eteronomia religiosa. Ne è tanto pieno il sec. XV di questo spirito che la tendenza matura con il Naturalismo rinascimentale del sec. XVI in un dispregio verso qualunque verità d'ordine superiore, di cui la mente umana non se ne possa rendere conto. Tipico è l'esempio di Leonardo da Vinci. Bernardino che si agita in quel primo periodo (l'anno del suo tramonto segna pure la morte di grandi Umanisti come Leonardo Bruni e Pier Paolo Vergerio), sente d'intorno il travaglio del suo tempo e contro l'errore che si sviluppa indirizza la sua dottrina.

La necessità della fede è desunta dalla trascendenza di Dio, dalla condizione dell'uomo e dalla natura del culto dovuto a Dio.

Il fatto già dell'esistenza dell'essere supremo è elemento di fede, non evidente all'umana ragione. Giovanni lo afferma: *Deum nemo vidit unquam* (Ioa. I, 18), e S. Paolo a sua volta: *Dominus dominatum... lucem inhabitat inaccessibilem, quem nullus hominum vidit nec videre potest* (I Tim. 6, 16). Se l'uomo non può assorgere a questa conoscenza, è necessario che ritenga per fede la verità che Dio ha rivelato. Bernardino a colui che per sottrarsi dal dominio della fede dichiarasse di ammettere il fatto dell'esistenza di Dio mosso da certa ed impellente dimostrazione, nega recisamente tale capacità. Come il sole è visibile per la luce che da esso emana, nè sarebbero sufficienti alla visibilità tutte le luci del mondo, così per la visione di Dio nell'insufficienza di tutti gli argomenti umani è necessario il lume della fede (1). « Ogni volta che l'anima non ha la fede, ha tagliato le gambe alla verità » (2). Anche a prescindere dalla trascendenza di Dio, la sua stessa dignità domanda l'ossequio della fede. Se il credere fosse determinato dall'evidenza, mancherebbe questo ossequio, chè anche all'uomo mendace si crede quando ciò che egli afferma si può vedere o provare.

Dalla trascendenza divina si discende all'uomo. Alle perfezioni divine fanno riscontro nella creatura doveri che persuadono ancora la necessità di accettare per fede la verità religiosa. Primieramente l'uomo è obbligato ad un culto verso la divinità. Se il prestare questo culto fosse subordinato alla conoscenza razionale, molto sarebbe ritardato, perchè lungo e laborioso è il cammino a questa conoscenza, ammesso pure che l'uomo con la sola ragione vi possa giungere. Mentre è legato al culto divino dal primo momento in cui si

Venetiis, 1591, I, 1 ss. La conoscenza di questa nuova fonte di B. la dobbiamo al P. G. D'Orsogna che in una prossima pubblicazione presenterà i risultati delle sue indagini a questo proposito.

(1) *De christ. rel.*, serm. XXVII, a. 2, c. 1 (*Op. omn.*, I, 155 a).

(2) CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, II, III.

apre la sua intelligenza. Sarebbe inoltre falso pensare che l'adesione dell'uomo a Dio potesse restringersi all'ossequio che si parte dal cuore. Il precetto divino dell'amore comprende tutto l'uomo: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, ...con tutta la mente tua* (Luc. 10, 27; Deut. 6, 5). Come la potenza affettiva è tenuta ad obbedire a Dio incondizionatamente, anche in contrasto a se stessa contro le inclinazioni che volessero deviare il suo indirizzo, così la mente deve impegnarsi in una lotta contro se stessa, contro le pretese suggerite, forse, dall'orgoglio, per affidarsi alla parola di Dio.

La stessa intelligenza, come ora è tenuta all'ossequio, nella beatitudine celeste sarà partecipe della gloria. Questa predestinazione ha un'esigenza: sarà glorificato solo quanto è stato nello stato di via consacrato dalla grazia. Tale consacrazione per l'intelligenza si compie precisamente per la fede.

Infine la necessità della fede è voluta dallo stesso culto che si attribuisce a Dio. Ogni forma di culto è risultato di un'intima convinzione data dalla fede. Naturalmente — dice Bernardino — su l'oggetto del culto si addensa l'incertezza, altrimenti non si parlerebbe più di culto, ma di scienza. È compito della fede fissare in una certezza inconcussa questo oggetto. La fede come promuove il culto, così lo dirige. La storia sta a dimostrare come siano facili le deviazioni e le aberrazioni della mente umana nell'ossequio alla divinità. È la fede che indirizza e rimuove, bagliore di luce divina, dissipa la caligine dell'errore (1).

Non era sufficiente aver resa evidente la necessità della fede, s'imponeva dimostrare la nobiltà del credere per fede, dimostrarla contro la mentalità dell'Umanesimo e del latente Naturalismo che considerava degno dell'intelligenza l'accettare una verità dall'alto. Contro l'esaltazione della scienza umana si proclama la fede più nobile, più sublime, più forte di ogni altra cognizione (2). I motivi di questa nobiltà il Senese li ripete dalla gloria che ne ridonda a Dio, dal merito che ne acquista l'uomo e dalle perfezioni che rivela nell'anima credente.

Il credere semplicemente alla parola del principe non corroborata da giuramento o non accompagnata da cauzione di premio alcuno, è un ossequio alla sua veridicità, mentre sarebbe oltraggioso il non prestar fede anche ad un uomo ordinario di onestà riconosciuta e di sufficiente intelligenza. L'oltraggio è tanto più grave, quando questa fedeltà disinteressata, senza l'appoggio di ragioni umane, si negasse alla parola che non s'inganna nè può ingannare. Contro la pretesa ebraica che esigeva la prova tangibile della verità e contro la sapienza pagana — *Iudaei signa petunt et Graeci sapientiam quaerunt* — San Paolo predicava la verità più sconcertante: *Nos autem praedicamus Christum crucifixum, Iudaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam*

(1) *De christ. rel.*, serm. II, a. 1, c. 1-3 (*Op. omn.*, I, 10a-11a).

(2) *Ibid.*, a. 3 (*Op. omn.*, I, 13a).

(I Cor. 1, 22-23). Contro l'incredulità del suo popolo che negava il suo assenso in attesa di un segno, Cristo lanciava il suo anatema: « Generazione perversa ed incredula » (Marc. 12, 39; 16, 4). Fu già richiesta dagli antichi questa fede cieca; Ippocrate e Pitagora non permisero che i loro discepoli li interrogassero sul perchè delle loro sentenze, chè a questi doveva essere sufficiente ragione l'autorità dei maestri. E quanto maggiore l'autorità della parola divina!

L'onore che ridonda a Dio nell'atto della fede, è legato al merito del credente. Quando l'intelligenza dà il suo assenso alla verità non evidente al senso nè nota all'intelligenza, l'assenso è libero e meritorio. L'adesione che è imposta dal senso o evidente per chiarissime ragioni, non è più libera, ma quasi coatta. Qual merito se l'uomo si potesse rendere ragione di quanto crede? Per questo si esalta la fede di Abramo: *Qui contra spem in spem credidit* (Rom. 4, 18). Tutti i motivi umani potevano dissuadere il Patriarca, che pure credè alla promessa divina. La S. Scrittura fornisce esempi in cui si loda e si premia la fede che non cercò motivi umani, e si biasima e si punisce l'incredulità.

Qui l'apostolo Senese divaga in una breve questione, se la ragione umana che si può aggiungere all'atto di fede diminuisca o possa anche accrescere il merito. Bernardino si affida alla soluzione dell'Aquinate (1). L'interferenza della ragione nell'atto di fede può considerarsi in momenti diversi. Se in un momento precedente all'atto di fede, e non si credesse — almeno fermamente — se non quando all'adesione si fosse condotti dalla ragione umana, il merito della fede sarebbe diminuito, come in rapporto alla volontà appare meno virtuoso e meritorio l'esercizio di virtù morali che è facilitato da naturale inclinazione. Diversamente, se la ragione segue l'atto di fede. L'approfondimento e lo studio della verità creduta accresce il merito. Qui l'assenso non si fonda sopra motivi umani, ma sopra l'autorità divina, come la fede dei Samaritani nel Cristo non fu determinata dalla parola della donna: *Iam non propter tuam loquelam credimus: ipsi enim audivimus et scimus quia hic est vere Salvator mundi* (Ioa. 4, 42).

Le perfezioni dell'anima che emergono dall'atto di fede, confermano la nobiltà del credere: energia, amore, luce. Non si richiede alcuna forza visiva per vedere quanto è illuminato da chiara luce, chè la luce s'impone alla vista. La probabilità e l'evidenza sono luce alla nostra intelligenza: la probabilità luce tenue, non sufficiente a determinare una fermezza di consenso; l'evidenza invece, luminosità che dissipa anche l'incertezza e muove ad un assenso incondizionato. Saper vedere anche nel buio, credere anche all'impossibile, è indice di energia e forza superiore.

L'anima serafica di Bernardino trova nella fede un'espressione di amore possente. Vi si sofferma analizzando quali possono essere i moventi al cuore. Altro è l'amore per ragione del merito intrinseco della cosa, altro è l'amore in vista di una soddisfazione o di un utile, ed altro è l'amore mosso unicamente

(1) *Summa theol.*, II-IIae, q. 2, a. 10.

dalla virtù del soggetto. Come l'onestà s'impone all'ammirazione e persuade l'affetto, ed il piacere e l'utile possono essere d'incitamento all'amore, così la probabilità e l'evidenza muovono il consenso alla verità. Ma quando si ama ciò che non racchiude in sè alcun motivo di amore, si ama anzi ciò che naturalmente si dovrebbe aborrire — si pensi agli strazi e alla morte dei martiri — si ha dell'amore la più vigorosa espressione. La stessa espressione di amore la ritrova Bernardino nel consenso della verità divina contro l'evidenza nella rinuncia alle pretese della ragione (1).

Più illuminata si rivela ancora la mente di colui che crede alla verità superiore. Il miscredente — come l'uomo ignorante che non si rende conto di ciò che eccede la breve orbita del suo sapere — restringe la sua conoscenza a quanto vede. Chi si dispone a credere, sa che la verità non si restringe a quanto egli conosce o potrà conoscere; così ciò che non può essere oggetto di scienza, si aggiunge alla sua conoscenza per la fede (2). Ritorna a proposito il *Crede ut intelligas* (3).

Ne segue chiara la conclusione: il *dovere* di credere. Se l'uomo per l'insufficienza della dimostrazione, per l'insufficienza della sua intelligenza non può raggiungere la verità, dovrà affidarsi alla parola divina che lo illumina. Se è giusta la proibizione di abbandonarsi all'errore, è conseguentemente giusto il comando alla fede che dall'errore preserva, e doverosa l'obbedienza. Nessuno vi è sottratto (4). Ritorna un motivo eroico che bene s'inquadra in questa visione speciale della fede. L'uomo deve quaggiù esercitarsi in una lotta per Iddio. L'intelligenza pure vi è impegnata quando combatte contro l'incertezza e il dubbio, credendo. Chi volesse sottrarsi a questo dovere, si porrà nella condizione di un viandante infermo: il suo passo è vacillante, frequente la caduta, non sorretto da sostegno alcuno. L'esigenza di aver un segno, cui si condiziona il consenso della fede, pone l'uomo nella condizione del mercante venale ed incredulo che non dà se non dietro cauzione che lo assicuri. Si crede al segno e non si crede a Dio Il Santo che ha considerato l'atto di fede come conclusione di vittoriosa battaglia, considera il miscredente come imbelle combattente (5).

Impossibilità del credere? Tutti gl'impedimenti alla fede e le cause dell'incredulità vengono denunciati e contrastati da Bernardino. Nessun serio fondamento li sorregge; solo per la mente, in cui l'ottustà si accompagna all'orgoglio, gli argomenti conservano un'apparenza di ragionevolezza, mentre le cause dell'incredulità devono piuttosto ricercarsi in preoccupazioni di carattere morale. L'apologetica della fede tutte le contunde (6).

(1) *De evang. aet.*, serm. XIII, a. 1, c. 1-3 (*Op. omn.*, II, 517a-8a).

(2) *De christ. rel.*, serm. XXVII, a. 1, c. 1 (*Op. omn.*, I, 153b-4a).

(3) *Ibid.*, serm. IV, a. 1, c. 4 (*Op. omn.*, I, 19a).

(4) *Ibid.*, serm. II, a. 1, c. 3 (*Op. omn.*, I, 11a); *De evang. aet.*, serm. XXIII (II, 573-8).

(5) *De evang. aet.*, serm. XIII, a. 3, c. 1-3 (*Op. omn.*, II, 519a-21a).

(6) *De christ. rel.*, serm. XXVII (*Op. omn.*, I, 153a-7b).

È stato notato come in questa dottrina si accentui l'attività della volontà a preferenza dell'intelligenza (1). Si crede non già perchè Dio è verace, ma perchè comanda di credere (2). La speculazione teologica sul motivo formale della fede aveva creato due correnti: i tomisti e gli scotisti, discordanti nella determinazione se il fatto stesso della rivelazione sia motivo parziale della fede o solo condizione necessaria. Bernardino sorvola su la divergenza; egli preferisce che il suo atto di fede sia atto di amore e di docile sottomissione alla parola di Dio che comanda di credere. Qui vede la perfezione della fede.

OGGETTO PRIMO DELLA FEDE: DIO

Determinata la dottrina della fede, è ovvio illuminarne l'oggetto. Il primo e radicale fondamento di ogni credenza, dice Bernardino, è credere all'esistenza di Dio. Distrutto questo fondamento, tutto l'edificio crolla, nè si sorreggono gli altri articoli di fede: viene a mancare il motivo alla speranza e sottratto l'oggetto della carità. Assieme a questo primo, è imposta la credenza di Dio uno e trino (3). Una fede implicita è insufficiente, è necessaria l'esplicita (4). Quale è il pensiero di Bernardino?

L'esistenza di Dio prima di essere argomento di fede, è postulato della ragione. Il lettore avrà avvertito nella dottrina su la necessità della fede un accento su la trascendenza di Dio e la tendenza di premere su la necessità della rivelazione. Il valore della ragione umana ne potrebbe essere compromesso. Un'espressione è cruda e sconcertante: *Nam eo ipso quod Deus est — dice Bernardino — excedit intellectum humanum, eo quod per intellectum absque fide non potest intelligi neque capi* (5). Non si deve qui vedere un anticipato Nichilismo o Tradizionalismo? La frase è stata raccolta e proposta in tono di accusa contro l'ortodossia Bernardiniana (6).

La visione del contesto e l'esame degli altri scritti dissipano assolutamente qualunque ombra. È fuori discussione — e la Chiesa l'ha solennemente definito — che la mente umana, prescindendo dalla rivelazione, può assorgere con il lume della ragione alla cognizione di verità riguardanti Iddio, come la sua

(1) A. G. FERRERS HOWELL, *S. Bernardino of Siena*, London, 1913, 249; M. STICCO, *Il pensiero di S. Bernardino da Siena*, Milano, 1924, 19.

(2) *De evang. aet.*, serm. XIII, a. 3, c. 3 (*Op. omn.*, II, 520a): *Patet quod vera fides est digna Deo credulitas, qua scil. ut dignum et iustum est ei tribuitur... obedienter: et ideo non quia verax est aut quia verum est quod ipse loquitur, sicut cuivis homini crederetur, sed quia iubet, seu praecipit aut vult.*

(3) *De christ. rel.*, serm. IX (*Op. omn.*, I, 43).

(4) *Ibid.*, serm. III, c. 3, c. 3 (*Op. omn.*, I, 16b).

(5) *Ibid.*, serm. II, a. 1, c. 1 (*Op. omn.*, I, 10a).

(6) *Animadversiones R. P. D. Promotoris fidei*, n. 46, in *Romana seu Ordinis Minorum declarationis tituli Doctoris in honorem S. Bernardini Sen.*, 30 s; cfr. *Responsio*, *ibid.*, n. 438, p. 253 s.

esistenza e i suoi attributi. D'altra parte alla stessa ragione è negata la possibilità di penetrare i misteri che avvolgono l'intima natura di Dio. A questi più propriamente il Nostro sembra richiamarsi, e i testi di S. Giovanni e di S. Paolo proposti a conferma della tesi, hanno questo senso e conducono a questa interpretazione. L'apostolo Senese accenna alla incomprendibilità divina mosso da un fine apologetico. Vuol dimostrare la necessità di accettare la verità per fede, e non fa meraviglia il premere su la difficoltà che aggrava la mente umana nel raggiungere la conoscenza di Dio. Nella letteratura patristica non mancano esempi di analoghe espressioni. Gli errori, in cui l'uomo spesso si è smarrito nella ricerca di Dio, provano — teste la storia — questa difficoltà.

Che la nostra interpretazione corrisponda esattamente al suo pensiero, lo conferma Bernardino stesso. Sempre nel *De christiana religione*, in una suddivisione della cognizione che l'uomo può avere di Dio, si ammette una cognizione per le sole forze naturali, distinta dalla cognizione per la fede su la testimonianza della S. Scrittura e la prova dei miracoli, e fede informata dalla grazia, per cui si crede alla prima verità *propter se et super omnia*. Quando subentra quest'ultima, le altre cognizioni vengono meno almeno riguardo all'atto (1). In altre parole Bernardino ammette una duplice conoscenza di Dio, naturale e soprannaturale, scienza e fede. Più avanti si riafferma una cognizione di Dio *secundum intellectum* (2).

La distinzione si trova ancor più esplicita nel *De christiana vita*. Di questa naturale conoscenza di Dio vengono determinati i mezzi e l'ambito. A Dio l'uomo è condotto naturalmente; la cognizione di Dio, disse Boezio, è insita in tutti per natura, naturalmente — continua il Senese — come l'agnellino è portato a conoscere la sua madre. Il secondo mezzo è la creazione, per la quale l'intelligenza può salire al creatore. È la via segnata da S. Paolo: *Invisibilia enim mipsius, a creatura mundi, per ea qual facta sunt, intellecta, conspiciuntur* (Rom. I, 20). «La terra, l'acqua, el sole et fructi sempre gridano Idio» (3). La mente, oltre all'esistenza di Dio, può conoscere che è uno, che è principio di tutte le cose (4).

La conoscenza di Dio per la ragione si perfeziona nella fede. La natura

(1) *De christ. rel.*, serm. IV, a. 1, c. 4 (*Op. omn.*, I, 19a). In un testo riportato da Ugo di S. Vittore, B. afferma che oggetto di fede non può essere ciò che è oggetto di scienza; *ibid.*, serm. XXVII, a. 2, c. 2 (I, 155b). Intorno a questa questione cfr. M. GRABMANN, *De quaestione «Utrum aliquid possit esse simul creditum et scitum» inter scholas Augustinismi et Aristotelico-Thomismi medii aevi agitata*, in «Acta Hebdomadae Augustinianae-Thomisticae», Taurini - Romae, 1931, 100-39; I. BOCCUCCIA, O.M. Conv., *Quaestio «de scito et credito» apud scholam franciscanam saec. XIII*, in «Miscellanea Franciscana», XXXVIII (1938), 9-46.

(2) *De christ. rel.*, serm. LVII, a. 3, c. 1 (*Op. omn.*, I, 384b); *Sermones eximii de Christo*, serm. VI, a. 1, c. 6 (IV, 44b).

(3) *Schemi*, fol. 138va.

(4) *De christ. vita*, serm. X, a. 3, c. 1 (*Op. omn.*, III, 63s); *De evang. aet.*, serm. XI, a. 3, c. 2 (II, 506b); CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, II, 347 ss.

divina si svela all'occhio che solo parzialmente aveva veduto. Bernardino non tratta di proposito della natura divina, dei suoi attributi e delle sue operazioni. Ma a quelli e a questi ha occasione di accennare frequentemente, ma piuttosto mosso da fine pratico, nell'intento, spesso, di rispondere alle difficoltà che le contingenze della vita presente — come il male e le tentazioni (1) — possono sollevare contro qualche perfezione divina.

Così per la dottrina trinitaria ricorre frequente l'accenno al mistero, alla specificazione delle attribuzioni proprie delle persone divine, all'immagine scolpita nell'anima umana, di cui la memoria rappresenta il Padre, l'intelligenza il Figlio, la volontà lo Spirito Santo (2). Lo zelo del Santo si diffonde piuttosto nell'inculcare la pietà verso il mistero (3), che vede espresso pure nella devozione prediletta del Nome di Gesù (4). Ma questa visione piuttosto pratica non distoglie lo sguardo dall'elemento puramente teologico. L'attenzione si fissa su la persona del Verbo, di cui si approfondisce la nozione e se ne determinano le relazioni con il Padre.

Verbo è detto ciò che la mente pensa di se stessa o di quanto è in lei: non l'atto del pensare, ma ciò che è prodotto del pensiero. La mente, per esempio, si fissa nell'oggetto *uomo*, ne risulta il concetto generale di *animale razionale*. Questa idea è come creatura del soggetto pensante in una generazione del tutto spirituale.

Dall'analogia si salga alla natura di Dio. La mente divina contemplando la sua essenza, con un atto di semplice intuizione, concepisce un'idea nella quale — come in tersissimo specchio — risplende l'essenza divina, e tutta la sua perfezione vi è rappresentata. Quest'idea divina è chiamata Verbo, perfettissima ed unica generazione. Il Padre non si può riprodurre in altra generazione, perchè perfettissimo è il Verbo generato e perchè in modo assoluto si è diffusa la potenza generatrice (5). Contro l'errore di una diversità per ragione di dignità e di tempo, che può essere suggerito dall'essere il Figlio generato, la dottrina cattolica afferma un'assoluta eguaglianza fra il Padre e il Verbo. I Dottori avevano illustrate tre verità: l'eternità, l'eguaglianza e la consostanzialità del Verbo con il Padre. Su queste si ferma anche il Senese, svolgendo tre analogie già conosciute e consacrate dalla tradizione.

Il Figlio è coeterno al Padre, *quia est sicut luminis emanatio*. La generazione divina è come irradiazione. Non vi è sole nè fiamma senza luce, ma come risplende il sole e brilla la fiamma, simultaneamente vi è la luce. Se sole

(1) *Sermo in Ascens. Domini*, a. 3, c. 2 (*Op. omn.*, IV, 30a); *Serm. extraordinarii*, serm. IX, p. 2 princ. (III, 477 ss); etc.

(2) *Seraphim*, serm. XL, p. 1 princ. (*Op. omn.*, III, 372a).

(3) *De christ. rel.*, serm. IX (*Op. omn.*, I, 42b-7a).

(4) *Ibid.*, serm. LXI, a. 1, c. 1 (*Op. omn.*, I, 408a).

(5) *Ibid.*, serm. XX, a. 2, c. 7 (*Op. omn.*, I, 115a-b).

e fiamma fossero eterni, eterna sarebbe la luce. Già S. Agostino sviluppava in questo senso l'analogia: Dammi una fiamma priva di luce, allora mi sarà dato il Padre senza il Figlio. Perchè il Padre esiste dall'eternità e dall'eternità contempla la sua essenza, coeterno è il Verbo, effetto di questo pensiero eterno. Fulcro di questa verità è il testo di S. Giovanni: *In principio*, cioè nell'istesso Iddio, primo principio, *erat Verbum* (Ioa. 1, 1). Prima che le cose esistessero, prima dell'inizio del tempo, il Verbo era generato dal Padre. Dalla stessa voce del Verbo si raccoglie una testimonianza: *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu; ego hodie genui te* (Ps. 2, 7; Act. 13, 33). È il Padre che ha parlato al Verbo, dichiarando la sua origine. Nel contrasto, nell'apparente contraddizione dell'*Hodie* e del *Genui*, del presente e del passato, si svela la vera natura della generazione del Padre: *Hodie*, perchè la generazione è fatto che persiste; *Genui*, ma già da un tempo passato. Da quando? *Ante Luciferum* (Ps. 109, 3). Dall'eternità.

Il Figlio è eguale al Padre, perchè è come emanazione di immagine (1). L'immagine riflette perfettamente il rappresentato. L'unica differenza che li distingue è nella realtà di cui quella è priva. L'immagine di un uomo risultante in uno specchio, riproduce tutti i particolari, ma manca di vita, di quella realtà per la quale sarebbe raggiunta perfezione di eguaglianza. Non così per il Verbo. Il Padre lo concepisce dalla sua essenza e tutto ciò che è nell'essenza del Padre, virtù e bontà, perfettamente gli è comunicato. Superiore alla semplice immagine, nel Verbo vi è la realtà; per questa la seconda persona della SS. Trinità è chiamata *Verità*. Anche per questa proprietà vi è la testimonianza di S. Giovanni: *Et Verbum erat apud Deum* (Ioa. 1, 1). Identico al Padre presso cui era. Nella preposizione *apud* vi è l'indicazione di eguaglianza e non inferiorità o superiorità.

Il Figlio è consostanziale al Padre, *quia est sicut emanatio fluminis*. L'analogia esprime adeguatamente il mistero: identica è l'acqua del ruscello e l'acqua della fonte. Il ruscello non è se non continuazione della vena. Dove vi è continuità, ivi è unità di natura e conseguentemente consostanzialità. Ruscello e fonte non ammettono se non una differenza per ragione di origine, chè quello trae la sua origine da questa, ma in ambedue identica è l'acqua che pullula o scorre. Così il Figlio ed il Padre non differiscono se non per ragione di origine. Continua l'Evangelista: *Et Deus erat Verbum*. Quantunque il Verbo sia presso Dio, non è qualche cosa di estraneo alla natura di Dio che è indivisibile. Concepito dall'essenza divina, è Dio: Dio è il Padre, Dio è il Figlio. Non essendo moltiplicabile la natura divina, perchè una e semplicissima, è necessario che il Verbo ed il principio dal quale questi è generato siano una stessa cosa in natura, quantunque le persone siano distinte (2).

(1) *Ibid.*, serm. L, a. 1, c. 3 (*Op. omn.*, I, 303a).

(2) *Sermones eximii*, serm. de tripl. nativ. Christi (*Op. omn.*, I, 3a-5a).

LA CREAZIONE

Altro articolo fondamentale della fede è la credenza in Dio creatore, principio unico di tutte le cose, in opposizione al « nefandissimo dualismo manicheo » del principio del bene e del male, della luce e delle tenebre. Chi aderisce a questo articolo assieme ai due precedenti, accetta già della fede cristiana tutta la verità. Tutto quanto è preposto dalla fede è necessariamente connesso a quelle prime verità, se non ne è una conseguenza (1). La difficoltà a comprendere una creazione che scavi dal nulla, ha condotto l'uomo ad ammettere l'esistenza del mondo *ab aeterno*. La creazione dal nulla eccede la possibilità dell'umana intelligenza, chè qualunque operazione naturale presuppone una materia preesistente. Contro l'errore, la fede afferma la creazione dall'infinita potenza di Dio: *Omnia per ipsum facta sunt* (Ioa. 1, 3) (2). Questa operazione *ad extra* rappresenta un'esigenza della natura divina: quella cioè di comunicarsi. È proprio del bene comunicare se stesso.

L'ordine della creazione quale è descritto nella narrazione mosaica, dice mirabilmente di Dio. La potenza divina poteva in un istante produrre, ordinare, rivestire di questa evidente bellezza la creazione, ma tutto si compì nella successione del tempo. Negli atti distinti si scoprono gli attributi divini: nella creazione si manifesta la potenza infinita, nella distinzione delle cose create la sapienza, e nella bellezza di cui tutto è rivestito, la divina bontà. Suggestivo è il pensiero di Bernardino — che completa Ubertino da Casale (3) — nella distinzione di questi momenti e di questi atti divini, di questi attributi. La creazione, perchè compiuta dal nulla, è posta *in principio* (Gen. 1, 1), prima della successione dei giorni in cui si compie l'opera divina, come fondamento di tutte le cose e di tutti i momenti che seguiranno.

Il secondo atto, la distinzione, si compie nei primi tre giorni: distinzione della natura luminosa da quella opaca e trasparente (*perspicua*) nel primo giorno, così la distinzione della luce dalle tenebre; la divisione della natura trasparente dalla trasparente nel secondo giorno, così la divisione delle acque dalle acque; la distinzione della natura trasparente dall'opaca nel terzo giorno, così la distinzione delle acque dalla terra.

Alla distinzione corrisponde l'ornamento delle cose create che si compie negli altri tre giorni successivi: l'ornamento della natura luminosa nel quarto giorno, in cui brillarono nel cielo il sole e le stelle; l'ornamento della natura trasparente nel quinto per la formazione dei pesci nell'acque e degli uccelli nell'aria; l'ornamento della natura opaca nel sesto con la moltitudine

(1) *De christ. rel.*, serm. IX (*Op. omn.*, I, 43).

(2) *De evang. aet.*, serm. X, a. 1, c. 1 (*Op. omn.*, I, 481b).

(3) *Arbor vitae crucifixae Iesu*, l. I, c. 5, Venetiis, 1485, fol. 6r; BLONDEEL, *L'influence d'Ubertin*, 145.

delle bestie che popolano la terra (1). Il Santo in un accento di ammirazione e venerazione descrive l'ordine mirabile, la varietà dell'universo, sino alla natura inferiore (2).

Gli stessi attributi divini hanno una suprema rivelazione nella creatura razionale con cui si compie l'opera della creazione. Ivi rifulge la potenza nel trarla dal nulla e nell'elevarla a tanta altezza di dignità, la sapienza nel distinguere nella moltitudine dei simili e nell'illuminarla della sua stessa luce per la conoscenza delle cose; la bontà nell'arricchirla dello splendore di tanti abiti e nel proporre se stesso, bene sommo, uno e trino, come termine di felicità (3). L'opera di Dio s'incentra specialmente nella creatura razionale, angelica ed umana.

L'angelologia Bernardiniana si svolge nell'esposizione dei tre momenti in cui per il Santo si compie l'opera di Dio nelle creature angeliche per la creazione, santificazione e glorificazione. Questa distinzione — che non è solamente logica ma anche cronologica — dice la posizione assunta dal Senese di fronte ad una controversia agitata precedentemente, e la sua adesione alla tradizione francescana. S. Tommaso già proponeva le due opinioni (4): diversi dottori ammettono che gli angeli siano stati creati *in naturalibus*, e che solo in un secondo tempo siano stati rivestiti della grazia; altri invece pensano che nello istante della creazione sia stata infusa la grazia. Mentre l'Aquinate propende per la seconda opinione, che pensa più conforme alla tradizione (5), Alessandro di Ales (6), S. Bonaventura (7), Riccardo di Middleton (8) ed in genere tutta la corrente francescana si determinano per la prima. Bernardino si riallaccia a questa tradizione: « Prima furono creati li angeli in natura, non in grazia » (9). La distinzione dei tre momenti gli è suggerita dallo Scoto (10). Evidentemente non si intende qui di fissare momenti fra i quali corra un

(1) *De christ. rel.*, serm. LIV, a. 1, 1. 1 (*Op. omn.*, I, 369).

(2) *Ibid.*, serm. L, a. 1, c. 2 (*Op. omn.*, I, 300 s).

(3) *Ibid.*, serm. LIV, a. 1, c. 1 (*Op. omn.*, I, 369b).

(4) *Summa theol.*, I, a. 62, a. 3; *II Sent.*, d. 4, a. 3 (ed. Parmen. VI, 430s).

(5) S. Agostino, *De civit. Dei*, XII, 9 (PL 41, 357): *Qui eos (angelos) cum bona voluntate, id est cum amore casto, quo illi adhaerent, creavit, simul eis et condens naturam et largiens gratiam.*

(6) *Summa theol.*, II-I, n. 100 (ed. Ad Claras Aquas, 1928, II, 123-6).

(7) *II Sent.*, d. 4, a. 1, q. 2 (ed. Claras Aquas, II, 132-4).

(8) *II Sent.*, d. 4, p. 2, q. 2 (ed. Venetiis, 1509, fol. 22r-v; cfr. E. HOCEDEZ, S.I., *Richard de Middleton, sa vie, ses œuvres, sa doctrine (Spicil. sacrum Lovan.*, fasc. 7), Louvain - Paris, 1925, 222, 259).

(9) E. BULLETTI, O.F.M., *Il Nome di Gesù - Pred. volg. inedite di S. Bernardino*, in « Bull. di St. Bernard. », IV (1938), 199.

(10) *II Sent.*, d. 5, q. 1 (ed. Vivès, XIII, 304a); *Rep. Paris.*, *II Sent.*, d. 4, q. unica (ed. Vivès, XXII, 607-9).

periodo più o meno lungo. Il Santo parla di *morulae* (1). Anche solo un istante li può separare.

La determinazione del primo momento dell'esistenza angelica, la *creazione* — che si vuol compiuta per le parole divine *Fiat lux* (*Gen.* I, 3) — dà motivo di affiorare alcune questioni che avevano pure interessato la speculazione medioevale. La bellezza degli angeli, già nello stato naturale, non ammette confronti con le altre creature. Nell'angelo inferiore rifulge una bellezza maggiore dell'eccelsa bellezza di qualsiasi anima di quaggiù. Diremmo oziosa la questione intorno al numero degli angeli. Non vi è alcun dato che lo possa in qualche modo insinuare, ma se la Chiesa insegna che ad ogni uomo e ad ogni essere Iddio ha assegnato la tutela di un angelo, e se si ammette che la volontà divina si compie per il ministero degli angeli che ne sono esecutori anche per gli esseri della natura inferiore, è lecito supporre la massima moltitudine degli esseri angelici. Non già che Iddio non possa custodire gli uomini e dirigere gli altri esseri con un numero ristretto, ma sembra più conforme alla magnificenza divina circondarsi di un numero maggiore di ministri (2).

Il pensiero tradizionale della scuola francescana si riafferma in Bernardino nella questione del come gli angeli si distinguano gli uni dagli altri. S. Tommaso era stato categorico nell'affermare nell'angelo tante specie quanti sono gli individui. È impossibile, dice il Dottore, che vi siano due angeli della stessa specie (3). Bernardino, nelle opere in cui ci è dato vedere il suo pensiero definitivo (4), si determina per la sentenza francescana (5) e precisamente per S. Bonaventura (6). Gli angeli non si distinguono se non per ragione della loro personalità, cioè numericamente, non quanto alla specie. Si ammette una distinzione specifica per gli angeli di una diversa gerarchia o di un diverso

(1) *De christ. rel.*, serm. LVI (*Op. omn.*, I, 374b); BANCHI, *Le pred. volg.*, III, 392ss; *Pred. Perug.*, fol. 170r: *Scotus in II*, d. 5, q. 1, nota, *distinguit tres morulas etc.*

(2) *De christ. rel.*, serm. LVI, a. 1, c. 1-2 (*Op. omn.*, I, 375); *Seraphim*, serm. XLIX, p. 1 princ. (III, 427s); *Pred. Perug.*, fol. 172r.

(3) *Summa theol.*, I, q. 50, a. 4; *II Sent.*, d. 3, q. 1, a. 4 (ed. Parmen. VI, 415 s); *De spirit. creat.*, q. unica, a. 8.

(4) *De christ. rel.*, serm. LV, a. 1, c. 3 (*Op. omn.* I, 375s); *Seraphim*, serm. XLIX, p. 1 princ. (III, 428b). Altrove, nelle Riportazioni sembra che B. scelga l'opinione contraria, così nella *Pred. Perug.*, fol. 172v: *Secundum praeallegatum doctorem (Thomam), nam omnis angelus et beatus spiritus differens est ab altero specificè, sicut bos est distinctus ab asino. Unde allegat Thomas, I Cor. 4: Stella a stella differt in claritate, quod verius intelligitur de angelis, qui dicuntur stellae. Unde nota quod primus angelus est decies pulchrior secundo etc.*; e in CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, II, 355: « Varie opinioni sono, ma messer san Paolo el chiarisce bene a' quindici capitoli della prima Pistola a Corintios, dice che le stelle dalle stelle indifferenziatamente chiare quali molto e quali più, a darci a intendere che non è spirito niuno in paradiso che somigli l'uno l'altro ».

(5) Cfr. ALESSANDRO DI ALES, *Summa theol.*, II-I, n. 114 (ed. Ad Claras Aquas, II, 18rb-va); Cfr. HOCEDEZ, *op. cit.*, 257; SCOTO, *II Sent.*, d. 3, q. 7 (ed. Vivès, XII, 159-70); *Rep. Paris.*, *ibid.*, q. 1 (ed. Vivès, XXII, 579-83).

(6) *II Sent.*, d. 3, p. 1, a. 2, q. 1 (II, 102-4).

ordine, ma nella stessa gerarchia e nello stesso ordine, distinzione numerica ed identità di specie. L'analogia della diversità delle stelle che si vorrebbe portare dai contrari, non conclude. Da quanto può presentare una certa probabilità nell'ordine materiale, non è lecito dedurre una conclusione per gli esseri spirituali. La S. Scrittura ci presenta molti angeli deputati ad uno stesso ufficio e compiere una stessa azione. Da questa destinazione comune si può arguire per molti — se non per tutti — identità di specie. Mentre l'opinione Tomista appare assai presuntuosa, perchè non avvalorata nè dalla Scrittura nè dalla tradizione e neppure da alcuna ragione efficace, quella francescana appare più probabile, anche perchè più sobria. Perchè indurre questa moltiplicazione se una sufficiente ragione non lo persuade? A più forte ragione che non Bonaventura, Bernardino può ripetere che la sua opinione è cattolica, se sono a sua conoscenza le condanne — posteriori al Serafico — del fondamento della tesi tomista per parte di Stefano Tempier e Roberto Kilwardby (1).

Il secondo momento è determinato dall'infusione della grazia negli angeli buoni e dalla riprovazione degli angeli ribelli. Tutti gli angeli furono creati buoni; la diversa destinazione è dovuta alla lotta combattuta in cielo: *Factum est praelium magnum in caelo* (Apoc. 12, 7). Non è verosimile che l'angelo abbia raggiunto il premio, prima di aver dato prova di fedeltà, se per l'uomo che è inferiore per natura vi è questa esigenza (2). La prova è costituita, secondo Bernardino, dalla visione che gli spiriti celesti hanno avuto del mistero dell'Incarnazione (3). Dinanzi alla divina volontà che aveva decretato di assumere umana carne, fu diverso l'atteggiamento degli angeli: alcuni vi aderirono e adorarono, umili, l'umanità del Verbo, meritando di partecipare al merito del Cristo venturo, per il quale furono subito assunti alla gloria; altri si ribellarono, precipitando così nella rovina. Fra i fedeli ed i reprobì il Senese pone gli angeli che un momento dubitarono, ma in questi il dubbio si risolse nell'adesione a Dio che li ammise fra gli eletti. Questo particolare, di cui vede allusione in Giobbe 41, 16, il Santo lo accetta da una tradizione. Lo Scoto pure aveva ammesso la salute per una parte di angeli in cui vi era stato un principio di prevaricazione (4).

Alla vittoria segue la glorificazione che è integrale: nella memoria, nell'intelligenza e nella volontà, premio alla speranza che mai vacillò nella passione de Cristo, alla fede nel Riconciliatore, all'amore nel Cristo mediatore.

(1) Cfr. SCARAMUZZI, *op. cit.*, 141-3.

(2) *De christ. rel.*, serm. LV, a. 1, c. 3 (*Op. omn.*, I, 379b).

(3) *Ibid.*, serm. LIV, a. 2, c. 3 (*Op. omn.*, I, 371b-2a); *De evang. act.*, serm. LVI, p. 3 princ., a. 1, c. 1 (II, 892a); *Seraphim*, serm. XXXVII, p. 1 princ.; serm. XLI (III, 355ss; 376b); CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, I, 274ss; *Pred. Perug.*, fol. 170r; BANCHI, *Le pred. volg.*, III, 394ss; BULLETTI, *Il Nome di Gesù*, 200.

(4) *Il Sent.*, d. 6, q. 2 (ed. Vivès, XII, 365); cfr. *Seraphim*, serm. XXXVII, p. 1 princ. (*Op. omn.*, III, 356b).

La glorificazione degli angeli ha il suo fondamento nel sacrificio del Cristo: *Ipsi vicerunt eum propter sanguinem Agni* (Apoc. 12, 11).

Bernardino si propone un dubbio: come può applicarsi agli angeli che mai conobbero colpa l'opera redentrice del Cristo? La distinzione fra redenzione e riconciliazione dissipa il dubbio. Mentre la redenzione soddisfa al debito del peccato dinanzi al Padre, la riconciliazione merita la grazia. Per gli uomini sui quali pesava il peccato il Cristo fu redentore, per gli angeli solo riconciliatore in quanto meritò la grazia di cui furono rivestiti. La destinazione ad altissima gloria suppone un merito perfettissimo. Solo il Cristo poteva presentare un merito adeguato al premio cui gli angeli erano destinati (1). Nella gloria la visione di Dio costituisce un nuovo mezzo di conoscenza. Ritorna nel Senese la nota distinzione di S. Agostino, comune a tutti gli Scolastici, della cognizione cosiddetta vespertina e mattutina. La conoscenza che prima si acquisiva con la notizia delle cose nel loro proprio essere (*cognitio vespertina*), dal momento della beatitudine si perfeziona per la visione nel Verbo conosciuto immediatamente e costituito mezzo di conoscenza (*cognitio matutina*) (2).

L'angelologia Bernardiniana ha un nuovo sviluppo nell'esposizione dell'attività angelica: custodia degli angeli buoni cui Iddio affida ogni uomo sino dalla nascita (3) ed ogni essere di quaggiù (4), e modo con cui si compie questo ministero (5), e d'altra parte la seduzione degli angeli cattivi nell'uomo ed estensione della loro conoscenza. Nella questione se la conoscenza dei demoni si spinga anche al futuro, Bernardino ancora una volta si attiene alla risposta di Bonaventura (6).

Atro termine della creazione è l'uomo, che ne è come il compendio, perchè con la natura inerte ha comune l'essere, con la natura vegetale la vita, con la natura animale il sentire, e con l'angelica il comprendere (7). Il concetto del microcosmo, tanto caro all'Umanesimo, appare pure nel Senese ma in uno spirito essenzialmente cristiano. L'uomo, microcosmo, raccoglie e nell'anima e nel corpo tutte le qualità del macrocosmo (8). La dottrina Bernardiniana ci si presenta in un aspetto piuttosto unilaterale: non è tutto l'uomo che ci viene illustrato, nella sua origine, nel suo composto, nella sua prevaricazione originale, con il complesso di questioni che si propone l'indagine teologica. È solo

(1) *De christ. rel.*, serm. LV, a. 3, c. 1 (*Op. omn.*, I, 381a); *De evang. act.*, serm. LVI, p. 3 princ., a. 1, c. 1 (II, 892b); *Seraphim*, serm. XXXVII, p. 1 princ. (III, 355b); *Pred. Perug.*, fol. 170r, 171r; BANCHI, *Le pred. volg.*, III, 407, 410.

(2) *De christ. rel.*, serm. LV, a. 3, c. 2 (*Op. omn.*, I, 381b).

(3) *Ibid.*, serm. XX, a. 1 c. 3 (*Op. omn.*, I, 111b).

(4) *Ibid.*, serm. LV, a. 1, c. 2 (*Op. omn.*, I, 375).

(5) *De christ. rel.*, serm. X, a. 3, c. 1 (*Op. omn.*, I, 50s); cfr. BONAVENTURA, II *Sent.*, p. 2, a. 1, q. 3 (II, 194b-5a).

(6) *De evang. act.*, serm. VIII (*Op. omn.*, II, 470b-5b).

(7) *Ibid.*, serm. LIII, a. 3, c. 3 (*Op. omn.*, I, 367b).

(8) *De evang. act.*, serm. VIII, a. 1, c. 1 (*Op. omn.*, II, 471a).

per accenno che si dice della condizione dei progenitori nello stato di innocenza, dell'impassibilità che vi godeva il loro corpo, dichiarandone anche le cause: l'intelligenza più perspicace da una parte che poteva conoscere ed evitare quanto poteva riuscire nocivo, e dall'altra la provvidenza divina che li preservava dal male (1). Oltre all'ammissione della grazia, si spiegano sempre per accenno le conseguenze del primo peccato nel corpo (2) e l'oscuramento dell'intelligenza nelle diverse manifestazioni (3); si determinerà come il peccato abbia influito su le stesse virtù naturali. Queste, perfette in Adamo prima della defezione, in noi sono lese e depresse, estinte quasi e sepolte nell'immersione della corruzione originale, subordinate alla costituzione fisica dell'uomo che ne può essere di aiuto o di impedimento nell'esercizio (4).

Bernardino si fissa ripetutamente nello studio dalla parte più nobile dell'uomo, nell'esaltazione dell'anima di cui intende dimostrare la dignità eccellente. A questo scopo sviluppa i tre benefici in cui si compie la sua sublimazione: la creazione, l'incarnazione e la glorificazione (5).

A scrutare la dignità dell'anima nella sua creazione illuminano tre vie: l'insegnamento dei Dottori, la visione del creato in cui l'anima è vertice all'ascensionale gradazione degli esseri, e la fede. Fra le opere dei Padri cui il Senese si appella, vi è il trattato pseudo-agostiniano *De cognitione verae vitae*. L'anima è sostanza incorporea, vita del corpo, invisibile, mutabile, non circoscritta dallo spazio, non soggetta alla quantità di misura, alla qualità della forma e del colore, capace di ritenere, razionale, intellettuale, immortale (6). Lo sviluppo di questa definizione descrittiva assieme alle descrizioni di altri Dottori, dice dell'eccellenza dell'anima per le potenze dell'intelligenza e della libera volontà. Circolava anche allora, come poi, quella ingenua credenza che le stelle potessero coartare la libertà degli uomini: « Sono assai che dicono e credono e tengono una grande eresia... So' di quelli che dicono: — io so' nato in una costellazione che non posso fare se non quello che da natura io fui inclinato ». L'errore per la complicazione alla responsabilità degli atti umani era troppo grave perchè Bernardino lo potesse trascurare; l'affronta anzi in pieno. Vi è un ordine nell'influenza degli esseri, per cui come l'essere meno nobile non potrà determinare all'azione l'essere superiore, così la materia non potrà coartare l'anima umana nelle sue determinazioni. Diversamente: « l'asino governerebbe el signore. O elli sarebbe il ben governato ». L'errore su cui

(1) *De christ. rel.*, serm. LVII, a. 1, c. 1 (*Op. omn.*, I, 389b-90a).

(2) *De evang. aet.*, serm. XI, a. 3, c. 3 (*Op. omn.*, II, 508a); BANCHI, *Le pred. volg.*, III, 36s.

(3) *Ibid.*, serm. XXI, a. 1, c. 7 (*Op. omn.*, II, 563a); *Sermones extraordin.*, serm. VII, p. 2 princ. (III, 463b); CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, V, 120 ss.

(4) *De evang. aet.*, serm. prooem., a. 1, c. 1 (*Op. omn.*, II, 518b).

(5) *De christ. rel.*, serm. L (*Op. omn.*, I, 289-305); *De evang. aet.*, serm. LI (II, 820-6).

(6) *De cognit. verae vitae*, c. 5 (PL 40, 1009-10).

l'arguzia di Bernardino getta il ridicolo, significa la sovversione dell'ordine morale. La sanzione con cui Iddio punisce il male, non colpirebbe se non un irresponsabile ed un innocente, e quindi ingiusta. Come sarebbe contro la santità divina che Dio abbia concesso la possibilità di tale nefasta influenza su l'uomo. Ai *pazaroni* il Santo consiglia: « Non tenere se non quello che tiene la santa Chiesa, e che tengono i Dottori, e che tu vedrai tu stesso, cioè che l'uomo abbi il libero arbitrio di potere fare bene e male, come piace a lui. E per questa libertà d'arbitrio viene che poi Iddio punisce e merita secondo l'opera che noi facciamo » (1).

La visione del creato nella sua grandezza, varietà ed ordine, nella cui descrizione lo spirito di Bernardino si esalta in un inno alla creazione, conduce allo splendore dell'anima umana che tutte le bellezze, anche insieme riunite, supera e sorpassa. Se Dio creasse tanti mondi quante sono le stelle del firmamento, le bellezze ivi racchiuse mai raggiungerebbero quella dell'anima (2). L'anima che in queste bellezze risiede come nel suo tabernacolo, deve essere superiore. Ancor più grande dei cieli. Questi non possono contenere Iddio (III *Reg.* 8, 27), ma l'anima lo comprende ora con l'intelligenza e nel futuro con la visione ed il possesso. Fulcro di questo splendore è l'immagine divina scolpita nell'anima ed attestataci dalla fede. Somiglianza di Dio per la grazia, immagine per le tre potenze spirituali (3). Riproduzione stupenda dell'esemplare divino, l'anima sembra ricopiarne le qualità. Come Iddio è essenzialmente carità, così l'anima ha l'innata tendenza all'amore; come Dio è ovunque e specialmente è detto in cielo, così l'anima tutta è nel suo corpo e tutta in ogni sua parte, ma più intensamente nel cuore. Così procede felicemente Bernardino nell'esposizione di queste conformità fra l'esemplare divino e la riproduzione umana, guidato dalla dottrina dei Santi. Questa dignità si rende più manifesta al credente per il beneficio della redenzione, per cui l'anima smarrita riconquista la sua prima grandezza, e per la destinazione alla gloria.

Frate Bernardino non ismentisce la sua missione di apostolo, in questa indagine in cui alla teologia si uniscono anche elementi filosofici desunti specialmente dal trattato pseudo-agostiniano *De spiritu et anima* di Alchero di Clairvaux (4), e a questa esaltazione è condotto da un fine pratico che si conclude con un rimprovero di evidente reminiscenza dantesca: *O insensata mortalium cura* (5), dimentica della sua grandezza.

(1) BANCHI, *Le pred. volg.*, I, 36ss; *De evang. act.*, serm. VIII, a. I, c. 2, (*Op. omn.*, II, 471b).

(2) *Seraphim*, serm. XL, p. 1 princ. (*Op. omn.*, III, 371b).

(3) *Ibid.* (III, 372a); *Pred. Assis.*, fol. 27v-9v.

(4) *De christ. rel.*, serm. XIV, a. 1, c. 4; serm. L, a. 1, c. 3 (*Op. omn.*, I, 73b, 303a); ecc.; cfr. *De spiritu et anima* JPL 40, 779ss).

(5) *De christ. rel.*, serm. L, a. 1, c. 2 (*Op. omn.*, I, 301a); *De evang. act.*, serm. LI, a. 1, c. 1 (II, 822a); cfr. *Parad.*, XI, 1.

GESÙ CRISTO

Entriamo nel cuore di Bernardino, nell'anima della sua predicazione: il Cristo. Si compie così l'oggetto immediato della fede. La visione che il Senese ha del Cristo, si può concentrare in queste verità: predestinazione, redenzione, dottrina del Nome di Gesù.

La predestinazione incondizionata del Cristo *ab aeterno* rientra in quella meravigliosa tradizione di cui la Scuola francescana si è fatta pioniere, e che Bernardino comunica alle folle. Nuova dovè sembrare quella concezione al pubblico ignaro di quanto sino allora era ristretto ad un numero limitato di credenti, ed abituato a considerare l'incarnazione unicamente come rimedio del peccato ed il Cristo condizionato al primo Adamo. Ma, dopo la sorpresa, la pietà intelligente poteva penetrare la ragionevolezza e suggestività di quella teoria che pure trovava l'opposizione di una autorevolissima scuola. Bernardino non entra nella lizza della controversia, neppure sembra che si renda conto di quanto altri sostiene. Il suo pensiero è presentato semplicemente come dato di fatto, come elemento teologico di pacifico consenso. Quanto si è detto intorno al fatto che determinava la prova degli angeli, la visione cioè del Cristo incarnato, già insinuava questa verità.

Perchè Dio ha creato l'universo? — Lo abbiamo già sentito; per l'esigenza di comunicarsi nella natura divina, perchè è proprio del bene l'effondersi. La seconda ragione è per l'esaltazione del Cristo. Nel complesso delle cose create Cristo è il centro, la natura preeminente. Il Padre predestinava sino dall'eternità il Verbo ad assumere umana carne. Sotto questo aspetto di una luce nuova s'illumina l'opera di Dio, di cui il Predestinato appare l'ordinatore, il mediatore e il dispensatore della grazia. Tutta la creazione è in rapporto al Cristo venturo. Cose e uomini sono preparazione a quella natura umana che in eccesso di bontà era destinata ad essere assunta dalla seconda persona della SS. Trinità. È comune nella dottrina Scolastica il concetto della gerarchia degli esseri, ma qui si avverte un diverso intendimento, un altro termine cui altri non erano giunti. Sopra le cose, l'uomo; superiore all'uomo, l'angelo; vertice di questa elevazione — nel disegno divino — il Cristo. E tutto per il Cristo. « Signore, tu l'hai incoronato di gloria e d'onore, e halo costituito e posto sopra a tutte l'opere de le tue mani, cioè sopra a la natura angelica e umana. Ogni cosa l'hai posto sotto de' suoi piedi e halo fatto signore maravigliosissimo » (Ps. 8, 6-8).

Il pensiero teologico concepiva il Cristo per le creature. Ora i termini si invertono. Con assoluta ortodossia si prescinde dal fatto reale che nella teoria francescana rimane sempre secondario, e si fissa l'intenzione prima della divina volontà. Bernardino considera le creature come immenso corteo per la gloria del Verbo umanato, facendo eco al pensiero di S. Paolo (Col.

1, 15-8). Ritorna nuovamente il principio dello Pseudo-Dionisio del bene che tende a diffondersi. L'esistenza del creato si ripete ancora da altra ragione più alta, perchè il Cristo potesse effondere la grazia nel tempo (*Ioa.* 1, 16) e comunicare la sua stessa gloria nell'eternità. Da questa ordinazione conseguono nel Cristo due prerogative: il primato assoluto nella creazione e la Regalità (1). Quanto si è detto dianzi intorno alla glorificazione degli angeli per il Cristo, si connette a questo principio. Se il Cristo, uomo-Dio, primogenito di ogni creatura (*Col.* 1, 15), è causa di creazione, santificazione e glorificazione negli uomini e negli angeli, e degli uni e degli altri è Re, Re universale ed assoluto (2). « Ogni cosa gridava amore, amore, amore, e per questo Cristo Iesu fu fatto loro re » (3).

In questa posizione del Senese, anche se le parole spesso gli vengono suggerite da Ubertino da Casale (4) o si provochi l'autorità di Alessandro di Ales (5), circola il pensiero dello Scoto sul motivo finale dell'Incarnazione. Il Cristo si sarebbe incarnato, anche se Adamo non avesse peccato. Il *summum opus Dei*, qual'è l'Incarnazione, non può essere occasionato dalla colpa di Adamo, bensì prestabilito *ab aeterno* dalla volontà divina. La colpa non determinerà se non una modificazione nel modo dell'Incarnazione: Il Cristo non apparirà più glorioso, ma nella forma di paziente (6). Di questo pensiero Frate Bernardino si renderà interprete presso i suoi Senesi: « Se Adamo non

(1) BANCHI, *Le pred. volg.*, III, 408: « Io mandarò il mio Figliuolo, il quale è unito con meco, e farollo incarnare... e voglio che elli sia capo di tutte le cose criate: lui sia capo e gli Angioli e li uomini saranno i membri ».

(2) *De christ. rel.*, serm. LIV, a. 1, c. 2 (*Op. omn.*, I, 369ss): *Secunda autem ratio quare Deus cuncta creavit, est propter Christi exaltationem. Nam principalis natura in creatione intenta a Deo ab aeterno fuit, quam ipse praedestinavit ad personalem unionem, et cum ipsa persona Christi sit omnium summa in ordine gratiae, quae superat ordinem naturae, ad ipsam: Deus, qui in omnibus primatum tenet et ad eius gloriam et honorem omnia ordinavit, ut ex omnibus bonis et malis honor accrescat Deo homini Iesu Christo... Deus universa creavit ut convenienti ordine perduceretur natura illa humana, quam super-excellentis dono bonitatis suae intendebat sibi unire unione personae... Ideo Deus universa creavit, ut ipsa natura assumpta, sive ipse Deus et homo Christus... haberet decentem comitatum creatae naturae... Deus cuncta creavit, ut in omnem creaturam rationalem Christus diffunderet et dispensaret ineffabiles gratias suas... Nec solum, ut gratias dispensaret, sed etiam ut omnem creaturam rationalem in seipso et per seipsum gustare faceret inestimabilem gloriam unionis.* BANCHI, *Le pred. volg.*, III, 391ss. Cfr. L. M. BELLO, O.F.M., *De universali Christi primatu atque regalitate* (Extr. ex « Acta Ord. Fratr. Min. », LII, 1933, nn. 11-12); Romae 1933, 15, 22.

(3) BANCHI, *Le pred. volg.*, III, 406.

(4) *Arbor vitae*, l. 1, c. 6, ed. cit., fol. 6va; BLONDEEL, *L'influence d'Ubertin*, 138.

(5) *Pred. Perug.*, fol. 171r-v: *Quia si Adam non peccasset, secundum Alexandrum, Christus fuisset incarnatus... Unde si non peccasset homo, Christus paratus esset in affectu si opus erat mori, et quia peccavit, paratus fuit mori in affectu et in effectu.* Cfr. ALESSANDRO DI ALES, *Summa theol.*, III, q. 2, membr. 13 ed. Coloniae Agripp., 1622, 21.

(6) SCOTO, *III Sent.*, d. 7, q. 3 (ed. Vivès, XIV, 348-59); *Rep. Paris.*, *ibid.*, q. 4 (ed. Vivès, XXIII, 301-4); cfr. BELLO, *op. cit.*, 788; SCARAMUZZI, *op. cit.*, 11288.

avesse peccato, non bisognava che Iesu morisse, ma de lo incarnare era di bisogno la sua incarnazione: in ogni modo sarebbe incarnato» (1).

Alla dottrina sul mistero dell'Incarnazione il Santo non riserva uno svolgimento particolare. Abbiamo già esposto quanto è detto della persona del Verbo di cui si è affermata la coeternità, la coeguaglianza e la consostanzialità con il Padre. Potrebbe essere aggiunto qualche altro elemento che si esplica in un'esaltazione, piuttosto che in un approfondimento della verità, in riferimento particolarmente alla divina maternità di Maria; ma questo esula dal nostro compito (2). Vengono così omesse le gravi questioni cristologiche relative all'unione ipostatica: *Taciturnitate potius opus esset* — consiglia Bernardino — *quam dissentione verborum, ubi a grandi materia intellectus obruitur et angelicus insuper superatur*. E che può desiderare di sapere il mortale, se non che l'eternità è venuta nel tempo, l'immensità nel finito, il creatore nella creatura, Iddio nell'uomo e la vita nella morte? Bernardino annuncia i contrasti, le apparenti contraddizioni che si verificano nel mistero dove ogni legge della natura sembra sconvolta. Tutti gli accenni sono nucleo di verità altissime. Una stessa è madre e vergine, ed uno stesso è Dio e uomo; in uno stesso si è congiunto l'eterno, l'antico ed il nuovo: la sostanza divina distinta nelle tre Persone, la sostanza spirituale nelle tre distinte potenze, la sostanza corporale nei quattro elementi che la costituiscono. Un'unica persona, come le tre persone divine, sono un'unica sostanza. Gli elementi diversi che si uniscono nella persona del Cristo, non si escludono, nè l'uno assorbe l'altro, finchè la missione della redenzione non sia compiuta.

La trascendenza dell'Incarnazione ha provocato molti errori. L'apologia del Senese non muove dai principi dimostrativi tradizionali, mira, sì, alla intelligenza, ma non trascura il cuore quando dimostra come contrasti alla bontà, munificenza e maestà divina chi in qualunque modo neghi o travisi il mistero (3).

Il mistero della redenzione nei trattati Bernardiani può essere considerato sotto un duplice aspetto, nell'elemento storico e nell'elemento teologico. Nella illustrazione del fatto storico si diffondono i sermoni dell'Albizzeschi, come si erano diffusi negli altri misteri della vita del redentore (4). Bernardino conduce il lettore attraverso tutti i momenti in cui si compie l'opera della redenzione. Si può dire che in ogni trattato il sermone del venerdi santo abbia il suo assunto particolare, così nel *De christiana religione* il Santo segue passo

(1) BANCHI, *Le pred. volg.*, III, 414s; CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, I, 275ss.

(2) *Serm. de Annunt., De consensu virg.* (*Op. omn.*, IV, 120ss); CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, I, 272-84; cfr. G. FOLGARAIT, *La Vergine bella in S. Bernardino da S.*, Milano, 1939, 47ss.

(3) *Serm. de Nativ. Domini*, a. 2 (*Op. omn.*, IV, 5-7).

(4) *Serm. de Epiph. D.N.I.C., De Ascens.*, ecc. (*Op. omn.*, IV, 16ss).

passo la narrazione degli Evangelisti dalla Cena sino alla morte (1). Il testo sacro si allarga, ritornano frequenti i richiami all'Antico Testamento, e alla narrazione storica si alternano le considerazioni spirituali. Nel *De evangelio aeterno* si sviluppa l'argomento delle penalità del Cristo paziente (2). Qui la narrazione si fonde con la speculazione. Oltre l'esposizione del testo sacro che si restringe al racconto semplice del fatto, la mente — anche se *ad contemplandum sacramentum Dominicae passionis... imbecillitas humana omnino insufficiens est* (3), illuminata dalla fede può sufficientemente rendersi conto della molteplicità, diversità ed atrocità dei dolori del Cristo. Il dolore fisico, su cui volge più ordinariamente l'attenzione, non rappresenta se non un aspetto del dramma della Passione. Vi è la sofferenza spirituale e morale di cui Bernardino dice la profondità ed assegna le cause determinanti.

Ma assai più importante sotto l'aspetto dottrinale è l'esposizione sulla necessità della redenzione. La questione aveva precedenti cui va collegata la dottrina del Senese. Evidentemente qui non si tratta, dirà Bernardino, di una necessità determinata da una causa efficiente, chè nessuna causa poteva costringere il Cristo al compimento della redenzione, nè da una causa materiale, perchè la causa presente in noi per il vizio di origine e determinante la morte, mai poteva travolgere il Cristo; così pure si esclude una causa formale (4). Si tratta di una necessità in rapporto ad una causa finale. Ci si era domandato se alla redenzione fosse stata proprio necessaria la passione del Cristo o se anche una creatura avesse potuto assorgere a funzione redentrice. La soluzione della questione aveva trovato discorde la stessa scuola francescana. Lo Scoto aveva deposto a favore dell'ipotesi. Ammesso anche che Dio richiedesse una soddisfazione corrispondente alla gravità del peccato, una creatura preparata e dotata da Dio di doni particolari a questo fine avrebbe potuto compiere l'opera della redenzione per sè e per gli altri (5). Alessandro di Ales (6) e Bonaventura (7) si erano determinati per la sentenza comune. Il pensiero di Bernardino si ricollega a quello dell'Alense. L'ipotesi Scotista con le condizioni che l'accompagnano, non è proposta e quindi non è esclusa, il che potrebbe lasciare un dubbio intorno alla necessità della redenzione per opera del Cristo. Vi sono argomenti che più che ad una necessità, concludono ad una convenienza sulla quale si ha il consenso unanime della Scuola, e

(1) *De christ. rel.*, serm. LI (*Op. omn.*, I, 306-44); CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, II, 282-310.

(2) *De evang. aet.*, serm. LVI (*Op. omn.*, II, 872ss); *De christ. vita*, serm. XLV (III, 155s); *Schemi*, fol. 179ra, 185ra-97va.

(3) *De evang. aet.*, serm. LVI (*Op. omn.*, II, 872a).

(4) *De christ. rel.*, serm. LI, p. 3 princ., a. 3, c. 1 (*Op. omn.*, I, 351). Cfr. ALESSANDRO DI ALES, *Summa theol.*, III, q. 18, membr. 3, a. 1 (ed. Coloniae Agripp., 100s).

(5) *III Sent.*, d. 20, q. unica (ed. Vivès, XIV, 737).

(6) *Summa theol.*, III, q. 18, membr. 3, a. 1 (ed. Coloniae Agripp., 101ss).

(7) *III Sent.*, d. 20, a. unicus, q. 3-4 (III, 422-6).

assieme agli argomenti sono dichiarati i frutti della redenzione, quali solo il Cristo ha potuto portare. Ma se si considera la lunga esposizione Bernardiniana si ha l'impressione di una necessità cui creatura alcuna avrebbe potuto rispondere, piuttosto che ad una semplice convenienza. Questo lo persuade il continuo richiamarsi ad Alessandro, l'accentuarsi dell'*oportuit* premesso ad ogni parte dell'esposizione, e l'accento a quanto è fulcro dell'opinione comune, contraddetta dallo Scoto. L'esposizione di Bernardino si svolge dimostrando come la passione del Cristo fosse necessaria riguardo a Dio, riguardo al male e riguardo all'uomo.

Riguardo a Dio, la necessità si considera distintamente di fronte alle persone della SS. Trinità. Il Padre era stato offeso. Ogni peccato mortale include una malizia infinita, perchè infinito è l'offeso. Abbiamo in questa affermazione il punto discriminante delle due teorie. Lo Scoto può sostenere la sua ipotesi, appunto perchè nega un contenuto formale di malizia infinita nel peccato. Gli altri, perchè lo ammettono, postulano una soddisfazione infinita che solamente il Cristo poteva presentare. Bernardino pure muove da questa premessa: *Quaelibet enim mortalis culpa dicitur infinita propter infinitum Deum, quem infinite offendit et inhonorat* (1). Il Figlio per l'amore che portava al Padre, era tenuto a vendicare il suo onore e a riparare l'offesa. Nessun modo era più sufficiente, giusto e conveniente quanto la confusione ed il supplizio del Cristo: in quanto uomo poteva umiliarsi, meritare e soddisfare, in quanto Dio acquistarsi un merito infinito capace di soddisfare l'infinita offesa.

Convenientissima è la disposizione del Padre di redimere nella forma con cui l'uomo è stato redento. Se l'uomo non fosse stato liberato, sarebbe stato conforme a giustizia; se il Padre avesse determinato di salvarlo in modo diverso, sarebbe stato conforme a misericordia; ma che la redenzione si compisse per la passione del Cristo era secondo giustizia e misericordia, ed anche secondo la divina sapienza che dal male di pena sapeva trarre tanto bene. Necessaria ancora al Figlio la Passione. Cristo doveva rappresentare un'antitesi con il primo Adamo, *ut unde mors oriebatur inde vita resurgeret et qui in ligno vincebat in ligno quoque vinceretur per Christum*. Bernardino ci anticipa quanto in seguito svolgerà a parte. La redenzione sarebbe stata l'espressione esatta e la glorificazione del suo nome. Gli antecedenti della passione solo vagamente potevano esprimere il contenuto del nome *Gesù Cristo*, ma per la passione si ha piena manifestazione: *Cristo (unctus)* esprime la persona nella natura umana in confronto alla divina, *Gesù (Salvator)* esprime la persona nella natura divina in confronto all'umana. Finalmente necessaria la Passione rispetto allo Spirito Santo per la dimostrazione dell'amore che è proprio della terza persona divina. Nessun'altra manifestazione poteva riuscire più

(1) *De christ. rel.*, serm. LI, p. 3 princ., a. 1, c. 1 (*Op. omn.*, I, 344b).

evidente, chè non vi è carità maggiore di quella che espone la propria vita per l'amico (Ioa. 15, 13). La redenzione è essenzialmente espressione di amore: « Tanto Iddio amò il mondo da dare il suo Figlio unigenito » (Ioa. 3, 16), e sempre per amore all'uomo il Padre neppure perdonò al suo Figlio (Rom. 8, 32) (1).

Necessaria la passione di Cristo per vincere il male: demonio, peccato, inferno. Il Cristo è vincitore del demonio, contro la sua intelligenza ingannandone la malizia, contro la sua volontà confondendone la superbia, contro le sue facoltà diminuendone la potenza. Cristo è l'angelo che discende dal cielo, che ha la chiave dell'abisso ed una grande catena nella sua mano, che lega il dragone che è Satana (Apoc. 20, 1-3). Se il demonio è stato vinto, perchè l'uomo rimane ancora vittima delle sue seduzioni? Non già per inefficienza della Passione divina, ma perchè i soccombenti non usano o abusano dei mezzi che sono il frutto della redenzione. Di questa diminuzione di potere si ha una prova visibile nel fatto che dopo la redenzione si è reso raro il fatto, già prima assai frequente, del dominio del demonio sui corpi degli uomini.

Il secondo male per il quale fu necessaria la morte del Cristo è il peccato tanto originale quanto attuale. È la dottrina di S. Paolo esposta ai Colossesi: « Vi fecé con se stesso rivivere, condonando a voi tutti i peccati, scancellando il chirografo contro di noi delle disposizioni che erano a noi contrarie, ed ei lo levò di mezzo inchiodandolo alla croce » (Col. 2, 14).

La vittoria su l'inferno richiedeva pure la morte del Figlio di Dio. *Ero mors tua, mors; morsus tuus ero, inferne* (Os. 13, 14). Il vaticinio si compiva quando il Cristo scendeva nell'inferno per liberarvi quelli che vi erano ritenuti. Quantunque la circoncisione avesse distrutto il peccato di origine e la carità il peccato attuale, una penalità gravava ancora sui Padri per l'esclusione dalla visione beatifica. Il Cristo distrusse questo residuo di colpa ammettendo quelli che ancora in parte erano sotto la schiavitù del male alla visione di Dio (2).

Necessaria finalmente la redenzione rispetto all'uomo: per la sua redenzione, giustificazione e glorificazione. Nessuno, se non il Cristo avrebbe potuto compiere la redenzione per il debito infinito contratto con Dio. Bernardino su l'autorità dell'Alense (3) concede che una liberazione dell'uomo si sarebbe potuta compiere anche diversamente, ma diversamente non si sarebbe potuta compiere la redenzione per la quale è richiesto un prezzo equivalente. Ammesso che l'uomo dovesse essere redento, il Cristo doveva morire. Il sangue fu causa necessaria della nostra giustificazione (Hebr. 9, 14; Apoc. 1, 5). Quanto il peccato include ed in noi produce, è stato vinto. La macchia della colpa è stata purificata per il Cristo, perchè meritò la grazia ed i mezzi

(1) *Ibid.*, p. 3. princ., a. 1, c. 1-3 (*Op. omn.*, I, 344b-7b).

(2) *Ibid.*, a. 2, c. 1-3 (*Op. omn.*, I, 347b-51b).

(3) *Summa theol.*, III, q. 18, membr. 3, a. 2 (ed. Coloniae Agripp., 112).

capaci di distruggere il peccato; per il reato di pena la passione fu soddisfattrice con l'assumersi il Redentore la nostra pena.

Complemento della redenzione è la glorificazione che solo Cristo — si ripete per l'ultima volta — poteva meritare. Anche nell'ipotesi di un uomo innocente che si fosse interposto fra l'uomo e Dio con la morte, il frutto di questo sacrificio per la vita eterna si sarebbe ristretto al paziente, senza che potesse giovare ad altri (1).

Questo il pensiero che Bernardino sviluppa più ampiamente in una distinzione e ricchezza di particolari su cui a noi non è concesso d'indugiare.

Aspetto importante della predicazione del Senese è — come corollario della sua Cristologia — la dottrina ed il culto del *Nome di Gesù*, dottrina su cui insiste costantemente nei suoi trattati, culto che con passione unica ovunque propaga. Il culto si concreta nella venerazione del Monogramma che Bernardino presenta alle folle illustrandone il significato teologico, il simbolismo e l'efficaci ammirabile.

Bernardino ci tiene a precisare il suo pensiero sul significato teologico della devozione inculcata. Ricorda le persecuzioni di cui è oggetto, le lotte che deve sostenere, le accuse cui deve rispondere (2). Anzi sicuro della sua causa non esita dichiarare eretico chi pensasse diversamente: come si adorerrebbe il Cristo nella sua carne, così si adori il suo Nome. Evidentemente la pietà non deve materializzarsi nella tavoletta che egli presenta, ma dal segno risalire al significato (3). Raccomandazione questa che rivolge ai suoi uditori al momento di presentare il Monogramma (4). Ai Fiorentini suggestionati un po' dalle calunnie che andavano diffondendosi, Bernardino dichiara: « Non dissi s'adorasse i colori nè dell'oro nè dell'argento, ma il sostanziale di quello Nome, Gesù, Iddio e uomo; non oro, nè lettera, nè argento, nè azzurro, nè razzi, nè tavola, per loro medesime sostanzie e qualità, ma il sostanziale ch'è sotto quella cotale lettera. Or dimmi, come adori tu il corpo di Gesù Cristo consecrato all'altare? Adori tu quella bianchezza del pane, o quella qualità, o quello sapore, o quella ritondezza? Mai noi, ma sotto quella spezie di pane e di vino adoro la sostanza del corpo e del sangue di Gesù Cristo; non la qualità dell'accidente, ma la sostanza velata in quella qualità; e chi adorasse

(1) *De christ. rel.*, serm. LI, p. 3 princ., a. 3, c. 1-3 (*Op. omn.*, I, 351a-4b).

(2) LONGPRÉ, *S. Bernardin de Sienne et le Nom de Jésus*, in « Arch. Franc. Hist. », XXVII (1935), 443 ss. E. BULLETTI, *Vita inedita di S. Bernardino col testo d'autodifesa dall'accusa di eresia per la causa del Nome di Gesù*, in « Bull. di St. Bernard. », III (1937), 179 ss.

(3) E. BULLETTI, O.F.M., *Il Nome di Gesù*, 222; *Pred. Perug.*, fol. 219: *...et sic est de nomine Iesu, ut ubique tamquam in signo adoretur Iesus.*

(4) G. CANTINI, O.F.M., *Un secondo sermone sul Nome di Gesù secondo il cod. di S. Cataldo* (Modena), in « Bull. di St. Bernard. », III (1937), 294: *Et ideo cum ostendero vobis tabulam non adoretis tabulam, sed significatum.*

quegli accidenti peccherebbe di idolatria mortalmente. Così dico del Nome iscritto di Gesù» (1).

I contrari hanno denunciato la devozione come pericolosa innovazione, ed il Santo si appella alla tradizione: « Sarebbe stato questo mio trovato? Certo no, ch'io mi so' atacato a le parole a le quali s'atata la santa Chiesa. Questo nome Iesu è elli unito al Padre? — Sì. — È unito al Figliuolo? — Sì. — È unito a lo Spirito Santo? — Sì. — Dunque, perchè non si die riverire sopra a tutti i nomi? Questo Iesu ha in se umanità e divinità, l'uno e l'altro insieme » (2). Bernardino consente che i nomi divini *Iddio, Gesù Cristo, Spirito Santo* siano tutti venerabilissimi, ma vi sono motivi che giustificano e consigliano una preferenza. Il pensiero è di Giovanni Peckam: tutto ciò che Dio ha fatto nell'ordine della natura e della grazia è racchiuso nel nome *Gesù*. Tutti i nomi che si riferiscono alla divinità, considerano Iddio sotto l'aspetto di creatore o di redentore o di glorificatore. *Gesù* — il nome che Bernardino preferisce — compendia in sè le tre opere divine. — È creatore: lo dice espressamente Giovanni: *Omnia per ipsum facta sunt* (Ioa. 1, 3). L'opera della redenzione gli è propria, e la stessa etimologia della parola — *salvator* — lo dice. Egli è pure glorificatore, chè non si dà glorificazione senza redenzione, nè gloria senza grazia. Così se parlo di redenzione, già esprimo implicitamente anche la creazione, perchè non è concepibile la redenzione se si prescinde dal fatto della creazione, come non si può parlare di grazia senza che ci si riferisca alla natura (3).

Vi è ancora un motivo che parte non dalla natura divina, ma dalla nostra indigenza. Nella dichiarazione di Pietro, è nel nome di Gesù che si compie la nostra salute: *Nec enim aliud nomen est sub caelo datum hominibus in quo oporteat nos salvos fieri* (Act. 4, 12). Legittima quindi la preferenza. S. Paolo ricorda la predestinazione alla gloria del nome che il Padre ha dato al Figlio: *In nomine Iesu omne genu flectatur caelestium, terrestrium et infernorum* (Phil. 2, 10). Non diverso è il pensiero e l'intenzione della Chiesa che tutte le Orazioni vuol concludere nel nome di Gesù. Ai Senesi che contestavano l'ortodossia della sua dottrina ricorda come a Roma in 1114 prediche parlasse del Nome di Gesù e nessuno gli avesse opposto nulla in contrario: « E pure so che a Roma v'erano tanti maestri in teologia, e cotanti cardinali e cotante persone savie e dotte » (4).

(1) CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, III, 147.

(2) BANCHI, *Le pred. volg.*, II, 421-4.

(3) *Seraphim*, serm. XLI (*Op. omn.*, III, 376b); D. PACETTI, *Una predica sul SS. Nome di Gesù tenuta a Padova nel 1423 da S. B. da S. e raccolta da un suo anonimo ascoltatore*, in « Miscellanea Francescana », XL (1943), 262; IDEM, *Le pred. volg. ined.*, 338ss; CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, IV, 167ss; *Pred. Perug.*, fol. 170v; CANTINI, *Una ignorata redazione latina di sermoni bernardiniani*, in « Bull. di St. Bernard. », II (1936), 292; *Un secondo sermone*, 292; BULLETTI, *Il Nome di Gesù*, 194ss.

(4) BANCHI, *Le pred. volg.*, II, 421, 423.

Abbiamo detto che il culto del Nome di Gesù assumeva una forma concreta nel Monogramma che consiste nelle lettere IHS su fondo celeste, entro un circolo dal quale partono dodici raggi maggiori. Di qui il motivo di scandalo e l'accusa di superstizione. La figurazione non era un'innovazione, aveva già una sua tradizione. Bernardino ne illustra il simbolismo diffusamente in una esposizione che s'ispira spesso ad Ubertino da Casale (1). Le sigle letteralmente stanno ad indicare il Nome di Gesù, spiritualmente le tre persone divine ed altre recondite verità. Il circolo azzurro in cui campeggia il nome santo indica il sole: come il sole materiale con il vigore, splendore e calore vivifica, aumenta e conserva tutti gli esseri viventi della terra, così il nome di Gesù, mistico sole, è principio di vita. L'allegoria si sviluppa nell'applicazione mistica dei raggi che irradiano dal sole, applicati ai diversi gradi della vita spirituale, negli incipienti, nei proficienti e nei perfetti.

A muovere i cuori all'amore del SS. Nome Bernardino si diffonde ancora su la sua efficacia. Più evidente la prova dei miracoli che il Santo dichiara operati per l'invocazione del Nome di Gesù (2), ma più importanti gli effetti che si operano nello spirito (3).

LA SANTIFICAZIONE

E in Lui la nostra santificazione per mezzo della grazia. Bernardino riafferma il parallelismo paolino (*Rom.* 5, 18): come per un solo fallo si venne ad una condanna per tutti gli uomini, così un unico atto di giustizia riuscì per tutti gli uomini a giustificazione di vita. Se grande la rovina, più grande la riparazione e l'abbondanza della grazia (4), la quale si effonde — seguendo un ordine gerarchico per dignità — nella Chiesa trionfante per discendere a quella militante (5). Accenniamo a quanto il Nostro dice della grazia, delle sue fonti e della sua perdita.

La grazia è come termine medio fra la natura e la gloria (6), su quella si fonda e a questa si riferisce. La sua efficienza è indiscutibilmente superiore alla natura. Per la natura alla creatura viene comunicato l'essere che così è in sè, per la grazia alla natura è dato l'essere che à in Dio. La natura è limitata e di potenza finita, mentre la grazia raggiunge un'efficienza che può

(1) BLONDEEL, *L'influence d'Ubertin*, 18s.

(2) Cfr. BULLETTI, *Il Nome di Gesù*, 210ss; PACETTI, *Una predica sul SS. Nome*, 265-7.

(3) Cfr. *De evang. aet.*, serm. XLIX (*Op. omn.*, II, 801a-11a); *Seraphim*, serm. XLI (III, 376a-84a); *Serm. de Circumc. Dom.* (IV, 10a-6a); CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, II, 190-229. FACCHINETTI, *op. cit.*, p. 348 sgg.; STICCO, *op. cit.*, p. 28 sgg.

(4) *De christ. rel.*, serm. LI, p. 3 princ., a. 3, c. 3 (*Op. omn.*, I, 354a).

(5) *Serm. de glorioso Nomine Mariae*, a. 3, c. 2 (*Op. omn.*, IV, 104a).

(6) *De christ. rel.*, serm. II, a. 3, c. 3 (*Op. omn.*, I, 12b); cfr. BANCHI, *Le pred. vola.*, III, p. 328.

considerarsi infinita. La natura per la creazione comunica il suo essere, per la grazia la stessa natura è resa partecipe dell'essere divino (1). Carattere precipuo della grazia, come indica il nome stesso, è la gratuità. Essa però richiede da parte dell'uomo una disposizione a riceverla. Come colui che rifiuta di aprire bocca per ricevere il cibo che gli è offerto, è condannato a morire, così chi non è disposto ad appianare la via della grazia con la remozione degli ostacoli. Liberalità divina e volontà umana insieme cooperano alla santificazione. « Sono due contrarie oppinioni ed una grande ignoranza dell'uno e dell'altro. Paolo apostolo contro all'una e contro all'altra odi quello dice: Colla grazia di Dio io sono quello che io sono. E questo contro al primo. E poi contro al secondo: La grazia di Dio non è stata in me vota » (2). Bernardino ha di fronte due categorie di persone: quelli « che credono esser tirati pe' capegli e calzati e vestiti andarne in cielo » e quelli che presumono della propria sufficienza, tutto ricercando — era questo lo spirito dell'Umanesimo — nelle risorse della volontà propria creativa. — La necessaria partecipazione dell'uomo al beneficio della grazia è illustrata dal Nostro con un'analogia suggerita da un prodigio di Eliseo: dietro comando del Profeta la donna vedova versa e riempie del poco olio rimastole e che miracolosamente non si esaurisce, i molti vasi che le vengono presentati dai figli. Ma quando vengono meno i vasi, anche l'olio è esaurito (IV Reg. 4, 1-6). Così quando manca la preparazione e la cooperazione della libera volontà dell'uomo, anche la grazia viene meno. L'uomo prepara materialmente la volontà, ma Dio l'informa. La volontà non può volere il bene, se non a condizione che essa sia buona, e non può essere buona se non per opera della grazia, la cui gratuità è chiaramente affermata da S. Paolo che si rifà dalla stessa parola divina: « Userò misericordia a chi uso misericordia e avrò compassione di cui avrò compassione. Adunque non è di chi vuole nè di chi corre, ma di Dio misericordioso » (Rom. 9, 15 s) (3). Nella distinzione della grazia che subito seguirà, Bernardino dirà quale grazia anticipi la cooperazione umana e quale la richieda come condizione alla sua efficienza.

Ma quale dei due coefficienti, grazia e merito, può determinare la salute eterna? Il Santo affronta il mistero della predestinazione — *quaestio nodosa*, come egli la chiama — in rapporto ai due ladroni su la croce. Il caso è tipico e rappresenta il mistero nel suo duplice aspetto di predestinazione e di riprovazione: l'uno dei due nel silenzio fu riprovato, l'altro fu dalla stessa parola di Gesù approvato; l'uno lo bestemmia, l'altro ne prende le difese. Il Cristo sta in mezzo ai due, equidistante. Sarebbe blasfemo pensare che in Lui

(1) *De christ. rel.*, serm. LV, a. 2, c. 1 (*Op. omn.*, I, 377-b-8a); *De evang. aet.*, serm. LV, p. 3 princ., a. 1, c. 1 (II, 892b).

(2) CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, V, 76; *Schemi*, fol. 138a.

(3) *De evang. aet.*, serm. V, a. 1, c. 1 (*Op. omn.*, II, 452b-3a); *Schemi*, fol. 138-ra-140rb; CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, V, 77 ss.

vi fosse un sentimento diverso di fronte ai due. Ma come si spiega in questi il diverso atteggiamento su la croce, se la loro vita fu identica nel peccato? Bernardino è certo di una cosa: per l'uno non fu sufficiente un suo merito e per l'altro il demerito fu motivo di condanna; nessuno può convertirsi se non per la grazia e nessuno si dannava se non per ragione del proprio demerito. Ancora: che merito si può scorgere il colui che ha creduto, o che demerito in colui che nel paziente non ha saputo vedere il Salvatore? Non lo sappiamo; S. Paolo ha detto: *Cuius vult miseretur et quem vult indurat* (Rom. 9, 18). La ragione, anche se insufficiente a penetrare la profondità del mistero, può in qualche modo rendersene conto, se avrà presente i tre fattori che concorrono alla predestinazione e alla riprovazione: la misericordia divina che rimette il peccato, la giustizia che condanna e punisce, la libertà dell'uomo che può decidersi per il bene o per il male. Il sentimento diverso nei due suppliziati non era determinato dalla presenza del Cristo, non dalla sua visione, ché la sua persona si mostrava ad ambedue, non dalle sue parole intelligibili e all'uno e all'altro, ma proprio dalla volontà libera per la quale uno volle credere e l'altro perseverò nell'incredulità. Questo fatto compendia la sorte che divide tutta la famiglia umana. Il Cristo vi è al centro, come sul Calvario. Il suo sangue tutti ha redento; alcuni però salva la sua grazia, altri riprova la sua giustizia, e ai primi solamente viene applicato il frutto del suo sacrificio. Ma questa restrizione non dovrà imputarsi all'insufficienza della redenzione, ma proprio alla cieca ostinazione dei cattivi nel peccato (1).

Per il fine soprannaturale è necessaria l'elevazione dell'uomo, ché senza la grazia è impossibile che possa piacere a Dio (2). Per questo Dio giammai lascia mancare all'uomo la grazia nelle cose necessarie, come per il raggiungimento del proprio fine. Anche quando mancano i mezzi ordinari per la giustificazione, Dio interviene. Bernardino porta un esempio suggerito da Alessandro di Ales e da Bonaventura: al fanciullo che nasce e cresce nel deserto, cui niente può essere comunicato di quanto riguarda la fede, Iddio illumina la ragione naturale, aiutata dalla grazia, perchè la creatura o per rivelazione di Dio stesso o per illuminazione di angelo o per parola di uomo possa conoscere e raggiungere il fine (3).

La teologia ha diviso e suddiviso la grazia. Anche nei trattati Bernardiniani si incontrano molteplici distinzioni che si ripetono non dalla natura stessa della grazia, ma piuttosto dagli effetti che nell'anima produce. La distinzione più comune è quella tradizionale di grazia gratificante e grazia *gratis data* (4). Tanto dell'una che dell'altra vi è qualche cosa da precisare. La questione se la grazia gratificante (santificante, abituale) si identificasse

(1) *De christ. rel.*, serm. LI, p. 2 princ., a. 1, c. 2 (*Op. omn.*, I, 332b-3b).

(2) *Ibid.*, append. serm. XV, a. 3 (*Op. omn.*, I, 85a).

(3) *Ibid.*, serm. III, a. 3, c. 3 (*Op. omn.*, I, 17b).

(4) *Ibid.*, serm. XIII, a. 2, c. 3 (*Op. omn.*, I, 68a).

o no con la carità, aveva diviso i maestri della Scolastica. L'Aquinate l'aveva negato affermando una distinzione reale, chè la grazia è abito entitativo che attinge l'essenza dell'anima, mentre la carità è abito operativo che attinge una potenza, la volontà (1). Scoto difende l'identità concedendo solo una distinzione formale (2). Bernardino non pone esplicitamente la questione, ma da un semplice accenno è lecito intuirne il pensiero. Quando il Santo nel proporre la distinzione fra grazia e grazia, dice: *Duo nempe sunt genera gratiarum: unum est gratiae sanctificantis, quod est charitas*, riafferma la sua adesione al pensiero Scotista (3).

Affine a questa questione è l'altra, se la grazia *gratis data* sia virtù. Bernardino giustamente si dichiara negativo: ogni virtù è virtù e grazia, ma non ogni grazia è virtù. Vi sono grazie carismatiche che S. Paolo definisce: *Manifestatio Spiritus ad utilitatem* (I Cor. 12, 7). Queste non sono virtù e neppure meritorie di loro natura, quantunque l'uomo per le medesime possa meritare con la gratitudine che a Dio dimostra e per il buon uso che ne fa. Lo conferma il fatto che tali doni furono spesso concessi pure a coloro che si trovavano in istato di colpa grave. Vi sono poi grazie che sono insieme grazie e virtù, come gli abiti virtuosi ed il fervore che facilita la virtù. Motivi per cui Dio favorisce queste grazie anche all'anima peccatrice possono essere per attrarla dallo stato di perdizione a salute, per revocare dal peccato l'anima che già fu in grande perfezione, per remunerare quella che con opere virtuose meritò, ma non raggiungerà la salute eterna, o per acciecare l'anima pertinace nel male (4).

La speculazione Scolastica si era ancora domandato quale sia propriamente il soggetto della grazia, se l'essenza dell'anima o le sue potenze. Ci sembra di scorgere il pensiero di Bernardino nuovamente aderente alla tradizione francescana (5), quando afferma che le tre potenze naturali, intelletto, volontà e memoria sono come fondamento di ogni bene spirituale sia di grazia che di gloria (6), in contrasto con il pensiero tomista che ammette come soggetto immediato della grazia l'essenza dell'anima (7).

Altra costante distinzione della grazia in Bernardino è quella che procede dai momenti diversi in cui Dio opera nell'anima: grazia preveniente, grazia

(1) *Summa theol.*, I-IIae, q. 110, a. 3-4.

(2) II *Sent.*, d. 27, q. unica (ed. Vivès, XIII, 248 ss.); *Rep. Paris.*, *ibid.* (ed. Vivès, XXIII, 135 s.).

(3) *De christ. rel.*, serm. XIII, a. 2, c. 3 (*Op. omn.*, I, 68a).

(4) *De inspirat.*, serm. II, a. 2, c. 2 (*Op. omn.*, III, 172b-3a).

(5) Cfr. MATTEO DA ACQUASPARTA, O.F.M., *Quaestiones disputatae de gratia* (ed. V. Doucet, O.F.M., in « Bibl. Franc. Schol. Medii Aevi », XI), Ad Claras Aquas, 1935, 243 ss.

(6) *De christ. rel.*, serm. LVII, a. 1 (*Op. omn.*, I, 383a); *Tres potentiae naturales tamquam fundamenta omnibus bonis spiritualibus tam gratiae quam gloriae substernuntur*.

(7) Cfr. S. TOMASO, II *Sent.*, d. 26, q. 1, a. 3 (ed. Parmen., VI, 622 s.); *Summa theol.*, I-IIae, q. 110, a. 4; ALBERTO MAGNO, II *Sent.*, d. 26, a. 3 (ed. Borgnet, XXVII, 448 s.).

conseguente e grazia susseguente. La prima opera su l'intelletto determinando pensieri salutari, la seconda su la volontà provocandone il proposito, la terza dà l'efficienza al proposito. La prima opera senza di noi, la seconda con noi, la terza raggiunge il suo effetto dalla nostra cooperazione.

Abbiamo sin da principio detto del carattere della teologia Bernardiniana: come il Santo si preoccupi di presentare in modo accessibile per le anime anche le verità più ardue della fede. Ne abbiamo qui un esempio. Bernardino descrive l'azione della grazia intrecciandola al racconto evangelico del figliuol prodigo (*Luc. 15, 11-32*). Nell'esposizione vi è una descrizione teologica e psicologica della grazia. La grazia preveniente illumina la mente a conoscere il suo stato: nel male commesso, nel bene perduto e nel danno incorso. E il figliuol prodigo ripensa nel suo squallore al male operato, alla vile condizione in cui ora giace, inferiore a quella dei servi nella casa paterna, e alla conseguenza: *Ego autem hic fame pereor*. La grazia conseguente illumina ed infiamma alla conoscenza e all'amore di Dio. Nessuno può muoversi all'amore se Iddio non lo attrae: *Nos vos me elegistis, sed ego elegi vos* (*Ioa. 15, 15*). Prima Dio dà la grazia, poi l'anima si muove. Per la grazia conseguente sorgono tre sentimenti nell'anima: prima la conoscenza di Dio; anche conosciuto il proprio male e detestatolo, nessuno potrebbe sperare nella divina misericordia, se per la sua grazia Dio non illuminasse l'anima alla cognizione della sua bontà. Illuminato da questa luce, il prodigo risolve: *Surgam et ibo ad patrem meum*. Segue un secondo sentimento di contrizione: *Pater, peccavi*; ed un terzo di umiliazione: *Iam non sum dignus vocari filius tuus*. In fine la grazia susseguente, per la quale è concesso di volere efficacemente. Sarebbe sterile la volontà di colui che non potesse compiere quanto vuole. Ma la buona volontà data da Dio si completa nell'efficienza. L'anima risorge nella reviviscenza della fede, della speranza e della carità, come il prodigo ravveduto nel muoversi, nell'incontro e nell'abbraccio con il padre (1).

Fonti della grazia sono i sacramenti. La dottrina sacramentaria di Bernardino non ha alcun notevole svolgimento sotto l'aspetto teologico. Vediamo quanto è detto del Battesimo, della Confessione e dell'Eucarestia.

Del Battesimo si dichiara la necessità assoluta, su l'autorità di Cristo stesso: *Nisi quis renatus fuerit, ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei* (*Ioa. 3, 5*) (2); si accennano i suoi effetti (3) in virtù della passione del Cristo, (4), superiori a quelli del battesimo del Battista insufficiente alla remissione del peccato (5); si dice dei mezzi con i quali il battesimo

(1) *De christ. rel.*, serm. XXIV, a. 2 (*Op. omn.*, I, 137b-40a); *Schemi*, fol. 96r-7r; 139rb; CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, I, 261-7; V, 83.

(2) *De pugna spirit.*, serm. XX (*Op. omn.*, III, 119a).

(3) *De christ. rel.*, serm. LI, p. 3 princ., a. 2, c. 1 (*Op. omn.*, I, 349a).

(4) *Ibid.*, serm. LVIII, a. 3, c. 3 (*Op. omn.*, I, 395a).

(5) *De evang. aet.*, serm. LXI, a. 1, c. 2 (*Op. omn.*, II, 944b).

dell'acqua può essere supplito: battesimo di sangue con il martirio per adulti e fanciulli, il battesimo del *fuoco*, quando nell'impossibilità di ricevere il sacramento, lo si desiderasse. E questo solo per gli adulti, perchè i solo capaci di emettere un atto di carità (1). Ma Bernardino si trova diffuso nei particolari quando parla degli elementi costitutivi, materia e forma, e del ministro del sacramento. Assieme all'annunciazione della dottrina della Chiesa vengono proposti i dubbi e le opinioni dei dottori. Così, premesso che materia del Battesimo è l'acqua naturale, si discute quale acqua rimanga materia valida, se qualunque mescolamento o alterazione la privi del suo effetto. L'acqua deve raggiungere il soggetto: è sufficiente l'effusione sul capo ed in caso di necessità che Bernardino specifica — quantunque sia dubbio l'effetto — su qualunque altro membro, «perchè d'alcune cose si può più presumere la misericordia di Dio che la giustizia, ove dal canto nostro non venga el difetto».

La forma nella distinta invocazione delle persone della SS. Trinità è quella espressa nelle parole con cui Cristo comandò agli apostoli di amministrare il Battesimo (*Matt.* 28, 19). Qualunque sottrazione sostanziale e sostituzione — tralasciamo di addurne i casi contemplati — rendono invalido il sacramento. È interessante storicamente ed anche per l'attuale disciplina sacramentaria quanto Bernardino propone riguardo al Battesimo amministrato *in nomine Iesu Christi* (*Act.* 2, 38; 8, 12). Gli apostoli — per divina ispirazione — usarono veramente la forma *in nomine Iesu Christi*, per diffondere la fede nel Cristo. Raggiunto il fine, si ritornò alla prima ordinazione. Se la stessa forma renda oggi invalido il Battesimo lo Scoto lasciò nel dubbio (2), mentre l'Aquinate si dichiara affermativo (3). Bernardino con Pietro Lombardo (4), pure affermando l'illiceità, ammette la validità. Materia e forma devono essere unite in un'azione simultanea. Alle stesse specificazioni si scende nel determinare chi sia, chi possa e debba essere il ministro del sacramento e quali condizioni gli si richiedono per una valida amministrazione (5).

La parte più strettamente teologica contenuta nella vasta esposizione riservata al sacramento della *Penitenza*, si può riassumere in questi termini che riflettono la dottrina comune della Chiesa con evidente ispirazione scotista (6). Partendo da una definizione agostiniana, Bernardino determina l'essenza della Confessione: manifestazione di una colpa occulta nella speranza del perdono; distinta quindi dal riconoscimento dei propri falli dinanzi a Dio nell'interno della coscienza, e dalla manifestazione in foro contenzioso dinanzi al giudice. In quello non vi è manifestazione della colpa oc-

(1) CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, II, 126.

(2) I *Sent.*, d. 3, q. 2 (ed. Vivès, XVI, 293a).

(3) *Summa theol.*, III, q. 66, a. 6.

(4) IV *Sent.*, d. 3, c. 3 (ed. Ad Claras Aquas 2, 1916, II, 756).

(5) CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, II, 124 ss.

(6) SCARAMUZZI, *La dottrina del B. G. D. Scoto*, 131 ss.

culta, in questa manca il fine proprio della Confessione sacramentale: l'assoluzione (1). La sua origine procede da autorità evangelica, apostolica ed ecclesiastica. L'Evangelo contiene i due elementi che costituiscono il sacramento: l'elemento formale che è la detestazione della colpa nelle parole di G. Cristo: *Poenitentiam agite* (Matt. 3, 2), e l'elemento formale e precipuo che è la potestà di assolvere concessa agli apostoli dopo la resurrezione: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt* (Ioa. 20, 22 s). Tale potestà dovevasi trasmettere a tutti i sacerdoti che amministrano il sacramento *ministerialiter et arbitrarie* (2). Solo il Cristo poteva istituirlo come mediatore fra Dio e l'uomo. È un presupposto della mediazione che colui che s'interpone fra le due parti, goda il favore dell'una e dell'altra. Tale è il Cristo che partecipa della natura divina e della natura umana: i due termini per i quali si richiede la conciliazione. Il sacerdote convenientemente raccoglie l'eredità di questo ministero: uomo, dell'umana natura conosce ed esperimenta l'infermità (*Hebr.* 5, 1 s); insignito del carattere, si trova soggetto abile a ricevere il potere di assolvere.

Benchè di istituzione divina, spettò agli apostoli il promulgare il sacramento e di trasmetterlo alla Chiesa primitiva. Nulla può essere opposto in contrario dalla mancanza di documenti espliciti in proposito, chè tante sono le verità e gli istituti trasmessi solo oralmente dagli apostoli alla Chiesa. Bernardino, assieme allo Scoto (3), nega contro talune interpretazioni che nelle parole: *Confitemini ergo alterutrum peccata vestra* (Iac. 5, 16) sia contenuta la promulgazione apostolica. Non è sufficientemente specificato a chi debba farsi la manifestazione del peccato, se al sacerdote in funzione dell'assoluzione sacramentale, o ad altri per esercizio di umiltà. Ma dalle stesse parole con cui il Cristo comunica il potere di assolvere si deduce il dovere della confessione: il ministro potrà giudicare solo a cognizione di causa, cui giungerà per la confessione sacramentale (4). Inoltre non si richiede proprio che Cristo imponesse espressamente la confessione. Il comando è implicito. A colui che è ammalato non è necessario che gli si imponga di ricorrere al medico; così nell'ammalato dell'anima si suppone la volontà di guarire. È sufficiente che Cristo abbia comandato di curare, perchè ne sorga nell'anima il dovere di ricorrere al medico (5). La Chiesa pure ha la sua parte in questo sacramento. Bernardino però specifica la sua competenza in materia sacramentaria. La Chiesa non ha avuto

(1) *Tract. Confessionis* (Op. omn., III, 566b).

(2) *De evang. aet.*, serm. XXVII, a. 1, c. 2 (Op. omn., II, 607a); CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, I, 3.

(3) *IV Sent.*, d. 17, q. unica (ed. Vivès, XVII, 519a); *Rep. Paris.*, *ibid.* (ed. Vivès, XXIV, 280a).

(4) *De evang. aet.*, *ibid.* (Op. omn., II, 607a).

(5) *Tract. Confessionis* (Op. omn., III, 567b); cfr. BONAVENTURA, *IV Sent.*, d. 17, p. 2, a. 1, q. 3 (IV, 441a).

alcuna parte nell'istituzione della Confessione, perchè di origine divina; con nessun altro mezzo la può sostituire. La sua competenza avrà unicamente funzione disciplinare nel regolarne l'uso (1).

La stessa dottrina tradizionale Bernardino espone riguardo al sacramento dell'Eucarestia. Oltre a quanto si è già accennato su i suoi aspetti spirituali e pratici, il Santo espone le figure che nell'antico Testamento precedettero l'istituzione del sacramento come il sacrificio di Melchisedech (*Gen.* 14, 18 s), l'immolazione dell'agnello pasquale (*Exod.* 12) e la manna del deserto (*Exod.* 16). Della transustanziazione si dimostra la possibilità, che non può presentare difficoltà se si crede all'onnipotenza divina, se si ammette il fatto della creazione e si accettano altri prodigi in cui altre mirabili conversioni si compirono. Quantunque la fede cattolica, dice Bernardino, non abbia bisogno delle ragioni umane, nè si fondi su queste, si hanno argomenti per dimostrare la possibilità della conversione del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo. Del modo in cui Gesù si trova sotto le specie eucaristiche il Santo porge alcune precisazioni: il corpo ed il sangue di Cristo non aumentano per il moltiplicarsi delle specie consacrate nè diminuiscono per la consumazione nella comunione; il corpo di Cristo è contenuto integralmente come è in cielo, nella più piccola parte di pane consacrato; nello spezzarsi delle specie rimane tutto presente in ogni singolo frammento, come nello specchio infranto le più piccole parti separatamente riflettono ancora la figura.

Un ritorno alla dottrina dello Scoto (2) si ha nella determinazione dell'esistenza della forma della consacrazione del vino. Per le parole *Hic est calix sanguinis mei* si compie la transustanziazione. Le parole che seguono e che *alcuni grandi dottori* — si veda S. Tommaso (3) — pensano essenziali all'effetto della consacrazione, in nessuno dei documenti sacri, Evangelii e S. Paolo, che ci hanno trasmesso l'istituzione del sacramento, vi sono contenute. Questa la posizione di fronte alla questione sotto un aspetto storico e teorico; diversamente nella pratica, in cui — conclude il Santo — il sacerdote dovrà conformarsi alle prescrizioni della Chiesa (4).

La grazia che i sacramenti comunicano, si perde con il peccato. Riguardo a questo stato in cui viene a trovarsi l'anima vi è una questione che Bernardino affronta, una verità di cui si fa deciso difensore, un contributo notevole alla teologia del merito: le opere buone anche nello stato di peccato mortale giovano a salute. Il problema è importante; non rimane in una sfera teoretica, ma ha un riverbero nella vita spirituale. Il sentire diversamente, oltre che condannare

(1) *Ibid.*, (III, 567b-8a); *De evang. aet.*, *ibid.* (II, 608a).

(2) *IV Sent.*, d. 8, q. 1 (ed. Vivès, XVII, 51).

(3) *Summa theol.*, III, q. 78, a. 3.

(4) *De evang. aet.*, serm. LIV (*Op. omn.*, II, 847 ss.); *Serm. cxxxiii*, *De SS. Euchar. Sacr.*, c. 4 (IV, 76b); *Pred. Perugia*, fol. 246v.

l'anima peccatrice alla disperazione, sarebbe come autorizzarla ad una astensione da ogni opera buona. La posizione in cui Bernardino si afferma è personale, contrastante ad un'opinione comune. È Lui stesso che si dichiara dissenziente: «È opinione de' doctori antiqui et moderni, ed i predicatori comunemente tuti tengono, che i bene facti in peccato mortale non vale la salute ad vita eterna ect... Ma l'opinione è de bisogno de bene intendere et bene discutr, t non lassarla così asuta, però che sarebbe pericolosa. Imperò che lor dicono vero et tamen non vero. Vero per respecto de uno rigore, non vero per respecto de reale distinctione » (1). Nella distinzione del merito *de congruo* dal merito *de condigno* si può stabilire la verità. Chi è avulso dalla grazia, nulla può meritare *de condigno*, nè il bene può giovare alla vita eterna. Ma qui ci si appella ad una certa congruenza, ad una sovrabbondante misericordia di Dio.

L'economia divina riguardo al peccatore autorizza ad ammettere l'efficacia delle opere buone in istato di peccato, Iddio assiste tanto i buoni quanto i cattivi: i buoni con la grazia gratificante, i cattivi con le grazie *gratis date*. Alla perdita della grazia santificante non segue la privazione delle grazie attuali. Iddio ne restringe, sì, l'elargizione, ma non priva del tutto l'anima. La giustizia si accompagna qui alla misericordia; se quella esige che meno sia dato a colui che si è allontanato, questa domanda che il peccatore non rimanga privo dei mezzi che gli rendono possibile il ritorno (2). Questo dare divino ha un fine. Ora se il peccatore accetta la grazia e segue l'ispirazione al bene, è un omaggio che si rende a Dio, è uno stabilirsi di una corrispondenza da cui nasce l'amore fra Dio e l'anima. Ebbene, se Dio non si ritrae dal concedere grazie, se è Lui che ispira sempre per il bene — si ribadisce nuovamente il principio dell'insufficienza umana a qualunque opera soprannaturale —, colui che si trova in istato di peccato mortale, non deve tralasciare il bene, chè da Dio ne avrà premio: grazia e gloria (3). Si pensino due peccatori: una che compie opere buone per amor di Dio ed un altro che nulla compie di bene. Colui che opera il bene non dovrà essere premiato a differenza di colui che nulla fece. Un diverso giudizio ed una diversa ricompensa sono più conformi alla divina giustizia. Si potrà opporre che la giustizia di Dio potrà valersi di altro premio che non sia la grazia, come i beni temporali, per ricompensare del bene compiuto. Ma non sembra questo un mezzo ordinario nell'economia divina, chè più frequentemente si vedono coloro che meno operarono di bene e più di male, maggiormente favoriti nelle cose terrene. Come per la scala di Giacobbe (*Gen.* 28, 12s) è un ascendere delle opere buone presentate a Dio dall'angelo custode che anche nello stato di peccato mai abbandona l'anima, ed è un ridiscendere della

(1) Z. LAZZERI, O.F.M., *Tre nuove prediche volgari di S. Bernardino*, in « Bull. di St. Bernard. », VI (1940), 102 ss.

(2) *De christ. rel.*, serm. XIII, a. 2, c. 3; serm. XXI, a. 2, c. 2 (*Op. omn.*, I, 68a, 121a); *Conciones de tempore*, serm. XIV, a. 1, c. 1 (IV, 240a).

(3) Cfr. BONAVENTURA, IV *Sent.*, d. 15, p. 1, a. unic., q. 5 (IV, 356a).

grazia. Bernardino illustra tre generi di grazie comunicate al peccatore in premio delle opere buone. Grazia suprema è la gloria. Le opere buone, pure compiute nel peccato mortale, ma esplicitamente dirette a Dio, per la reviviscenza della carità, in qualche modo e *per accidens* sono suscettibili di premio nella vita eterna (1).

(1) *De evang. aet.*, serm. XLI, a. 3, c. 4 (*Op. omn.*, II, 948b): *...Quarta est glorificativa gratia. Sunt enim qui dicunt quod quamvis opera bona facta in mortali culpa de directo non valeant ad acquirendam gloriam beatorum, quandoque tamen opera excessiva de se bona et explicite facta propter Dei amorem, reverentiam atque cultum per subsequentem charitatem, qua quis reviviscit atque salvatur, aliquo modo remunerabilia sunt in beata vita*, ecc. Nei serm. *De benefacite* (LAZZERI, *op. cit.*, 139): «È da vedere se 'l bene facto in peccato mortale è premiato in vita eterna, cioè se l'anima receve gloria per quelle bene. A la quale questione se risponde secondo la sententia e doctrina de' valenti doctori e famosi de la sacra theologia, et de grande reputatione infra li theologi: dice che lo bene facto in peccato mortale vale a gloria, e per essi l'anima à gloria in vita eterna *per accidens* per tre belle rasonē, le quale adduce uno magno et alto theologo supra el 4. de le Sententie » ecc. *Pred. Perug.*, fol. 232v: *Et nota hic secundum Farniscum de Mayronis quod licet bona opera facta in mortali non valeant ad gloriam, attamen valent ad tot alia bona, quod ex illis rebalsabit sicut sagitta vel petra pumbandum, unde si valet sibi ad contritionem et ad gratiam acquirendam, valet sibi de ribalzo ad vitam aeternam*. Cfr. anche BANCHI, *Le pred. volg.*, III, 324.

Nel pensiero Bernardiniano si avverte uno sviluppo, quando non si voglia vedere una contraddizione: il Santo nel *Trattato della Confessione « Renovamini »* esplicitamente espone e sostiene una tesi contraria: « ...Dico, che poi che ella fusse confessata, questi tali beni che essa avea fatti in peccato mortale, ancora non gli vagliono niente, in quanto che a vita eterna; in tal modo, che morendo come fusse confessata, poniamo che ella fusse salva, nientedimeno non averebbe alcuno merito di tutto quello che essa avesse operato quando che stava in peccato mortale, in quanto a merito di vita eterna, imperò che nasce morto: che per confessione nè per alcun bene rivivisce... Onde li Doctori si metton questi due versi: *Saepe reviviscunt quae mortificata fuerunt, numquam reviviscunt quae mortua nata fuerunt* (ed. Pacetti, 130). A pag. 133 s. è detto come Iddio premii nella vita presente il bene operato in istato di peccato con beni temporali, corporali; mezzo questo su cui si dissente — a rendere più evidente la divergenza di pensiero — nei sermoni *De benefacite* (LAZZERI, *op. cit.*, 107), in cui è detto che, come ammaestra l'esperienza, più sembrano favoriti coloro che niente operano di bene.

Quale sia propriamente il pensiero definitivo e certo, con sicurezza si potrà dire solo quando sarà determinata — se si troveranno elementi sufficienti — la cronologia esatta degli scritti del Santo, e confermata l'autenticità del trattato in volgare (Cfr. PACETTI, *Le opere volgari sulla confessione attribuite a S. Bernardino da Siena*, in « Studi Francesc. », XXXI (1934), 451-79. Ai codd. che esplicitamente attribuiscono il trattato a Bernardino ne aggiungiamo un altro che abbiamo testè trovato nell'Arch. Arcivescovile di Bologna, segn. N. 369 (già parte dell'Arch. di S. Caterina da Bologna L. 10, n. 1): *Incomenza uno utile tractatello de Santo bernardino. Renovamini in novitate... Et glorioso apostolo*). Per ora, almeno, non siamo autorizzati a negare in base a questa evidente ed importante divergenza di pensiero l'autenticità del trattato, dato che in altra opera indiscutibilmente Bernardiniana, il *De christ. rel.*, serm. XV, a. 5 (*Op. omn.*, I, 86b), si afferma, sia pure in termini meno dettagliati, lo stesso principio: *Quae vero sine charitate fiunt, mortua, et in anima generantur, et ideo per poenitentiam reviviscere non valent*.

Abbiamo proposto il problema sotto un nuovo aspetto e per ora ci basti.

Questo è l'ultimo aspetto su cui conviene considerare il pensiero dell'Albizzeschi. Il nostro all'immortalità dell'anima non riserva alcuna speciale trattazione. Ma questa verità era veramente dimostrabile, prescindendo dal fatto della rivelazione? Il suo maestro, lo Scoto, poteva aver inoculato il dubbio su l'efficacia di una dimostrazione razionale, tanto più se si ammette che l'immortalità sia un dono di grazia, a differenza di Dio che è immortale per natura (1). Bernardino si fissa su altre verità che presuppongono l'immortalità: l'espiazione del Purgatorio, la pena dell'inferno, la gloria del paradiso ed il mistero della risurrezione finale. La dottrina escatologica è una delle parti che abbiamo trovato più complete nei trattati Bernardiniani. Poco vi aggiunge la teologia posteriore. Le linee generali cui ci obbliga la nostra visione sintetica trovano negli scritti del Santo uno svolgimento maggiore di particolari che meglio specificano e più corroborano gli argomenti che noi enuncieremo.

Nella dimostrazione che Bernardino dà del Purgatorio, non è difficile avvertire un fine polemico. Sono frequenti i richiami ad errori che circolano a negare l'esistenza del purgatorio. Come abbiamo già detto, erano recenti gli attacchi di Huss e seguaci. Il Senese affronta questi *insipienti*, di cui tace il nome; si propone le difficoltà opposte od opponibili e procede alla dimostrazione dell'esistenza e all'esposizione della natura dello stato di espiazione.

A provare l'esistenza del Purgatorio, Bernardino muove da tre argomenti: la ragione, la rivelazione, l'esperienza. Il fondamento razionale di questa verità si basa su una molteplice considerazione del peccato, dell'espiazione e delle perfezioni divine. Carattere precipuo del peccato è la volontarietà ed imputabilità che vi sono connesse. Non sempre è dato all'anima di detestare la sua colpa prima di presentarsi a Dio. Sorpresa dalla morte, l'anima porta nell'eternità il peccato, la cui deformità non permette il possesso immediato di Dio, e la sua entità — d'altra parte — non è tale da meritare una condanna eterna. È necessario quindi un luogo intermedio, in cui l'anima possa purificarsi prima di salire alla gloria. Secondariamente, chi nega il Purgatorio ignora che cosa sia la penitenza di espiazione ed i suoi effetti. La penitenza è un giudizio spirituale in cui l'anima peccatrice accusa, giudica e condanna se stessa, riconoscendosi meritevole di castigo. Il giudizio si risolve in una punizione volontaria. Il peccatore più illuminato riconosce che nessuna pena, quaggiù, è sufficiente a riparare l'offesa grave, che, diretta a Dio, investe un carattere d'infinità. Il ritorno al bene non è sufficiente; si richiede

(1) CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, II, 352: « Iddio l'ha creata (l'anima) di nonnulla e alla immagine sua immortale per grazia, e Iddio è immortale per natura ».

la soddisfazione. Se sarà concesso il tempo, l'espiazione si compie quaggiù, altrimenti la si assolverà nell'altra vita. Si sono annunciate le perfezioni divine. Ma è appunto a queste che si possono appellare i dissenzienti: come può Iddio che è misericordioso condannare a pene gravissime le anime da Lui stesso create? Ci si dimentica che come Iddio è misericordioso, così per essenza è anche giusto. Non cerca la pena per se stessa, ma in quanto è salutare alle anime e convenientissima al suo onore. Come la sua bontà non lascia alcun bene senza remunerazione, così la giustizia non può permettere che vi sia un male non punito. Togli il Purgatorio, e qualche male non avrebbe la sua sanzione. La colpa fu offesa alla maestà divina, danno alla santa Chiesa, deformazione della bellezza che è in noi per la grazia: l'offesa domanda punizione, il danno soddisfazione e la deformazione una condanna riparazione. Ancora, come può la santità di Dio ammettere alla sua presenza quanto la colpa ancora deturpa?

Quanto la ragione persuade, è affermato dalla rivelazione. Primo documento nell'Antico Testamento è il noto testo del II libro dei Maccabei (12, 43-6), dove si racconta della colletta fatta da Giuda per un sacrificio in Gerusalemme a favore di coloro che erano morti combattendo. L'iniziativa ha il consenso del sacro autore: *Sancta ergo et salubris est cogitatio pro defunctis, ut a peccatis solvantur*. Il valore del testo non può essere controverso. È inutile pregare per gli spiriti che già godono di Dio, chè di suffragio non hanno alcun bisogno; inutile per coloro che sono condannati alle pene eterne, chè il loro peccato non è più remissibile. Vi sono allora altri che hanno un debito di peccato e la possibilità di espiazione che, come si è detto, si compie nell'altra vita con il dolore. Il N. Testamento ha pure la sua parola. Il primo argomento sul quale maggiormente ha insistito la tradizione, è quello contenuto in Matteo 12, 32: *Quicumque dixerit verbum contra Filium hominis, remittetur ei; qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei, neque in hoc saeculo, neque in futuro*; parole che rivelano esservi colpe che vengono rimesse nella vita presente ed altre nella vita futura. Altre testimonianze si adducono (Matt. 5, 25 s; I Cor. 3, 11-5), di cui si stabilisce l'esegesi e si dimostra il valore dimostrativo. La verità è costantemente affermata nell'insegnamento e tradizione della Chiesa. A qual fine i suffragi, i sacrifici se si nega la possibilità di espiazione nell'altra vita? Siamo in quel tempo in cui si agitavano le controversie che determinarono per i Greci le decisioni del Concilio di Firenze (1439) (1) riguardo al Purgatorio. Bernardino rivendica a favore della verità la tradizione della Chiesa Greca. L'argomento di esperienza con cui si conclude la dimostrazione, consiste nell'evocare le apparizioni di anime di defunti richiedendo suffragi, nelle testimonianze di coloro che risuscitarono da morte e narrarono il mistero dell'aldilà, in fine — e più importante — il consenso delle religioni pagane che hanno la loro espressione

(1) DENZINGER-UMBERG, *Enchiridion Symbolorum*, 352 s., n. 693.

nel racconto dei poeti e nella consuetudine dei suffragi per i defunti.

Dimostratane l'esistenza, Bernardino passa ad esporne la natura: pene e gaudii, con una conclusione che è teorica e pratica su l'utilità dei suffragi. Un primo quesito che ci si può proporre, è se per il Purgatorio vi sia un luogo determinato e proprio. La S. Scrittura tace a questo proposito. Il Senese è qui accondiscendente ai pregiudizi cosmologici del Medio Evo e alle speculazioni Scolastiche. Ammette così che i luoghi di pena, inferno, limbo e purgatorio, siano costituiti nella parte inferiore della terra, disposti gradatamente. Questo per legge comune, quantunque l'espiazione possa compiersi ovunque Dio determini. Si era discusso nella Scuola intorno alla natura del fuoco che purifica le anime purganti. Bernardino segue la sentenza che pure nella scuola francescana aveva avuto validi assertori (1), che si tratti cioè di un fuoco corporeo. Conosce ed espone l'opinione di coloro che credono non trattarsi propriamente di un fuoco corporeo, non vi si scaglia contro, si oppone invece a coloro che negano che un fuoco corporeo possa cruciare le anime che sono spirituali. Prescindendo da qualunque altra considerazione, si potrà negare che Iddio non possa dare al fuoco la capacità di investire anche uno spirito? Tale forma di tormento costituisce una degna riparazione: lo spirito si è abbassato alla materia, e dalla materia avrà la pena (2).

Altro stato di pena è l'inferno. Come ne dimostra Bernardino l'eternità e come ne concepisce i tormenti? Con apparenza di maggiore ragionevolezza la mente si ribella al pensiero di un inferno eterno, non conforme nè alla misericordia divina, chè è ingiusto punire una sola colpa, di un solo istante, con un eterno tormento. Il Nostro, a ribattere l'obbiezione, dimostra convenientissima l'eternità dell'inferno, consona alla ragione per rispetto al male, a Dio e all'universo.

Il principio fondamentale è l'entità della colpa. Il peccato, commesso pure da una creatura di capacità finita, assume una gravità infinita. La gravità non si ripete dal soggetto ma dall'oggetto cui l'offesa è rivolta. Anche nei rapporti sociali questo principio sta come base di giudizio di ogni reato. Infinito Iddio che è l'offeso, infinito è il peccato, infinita quindi anche la sanzione, se non nell'intensità, almeno nella continuità. L'impenitenza in cui persevera il dannato esige che la pena non abbia termine. L'anima che muore nella colpa eternizza il suo peccato. L'atto del peccato era, sì, transitorio, ma ora si protrae nell'eternità. Bernardino rende limpido il suo concetto con similitudini: l'atto che infigge l'arma nella carne, è di un istante, ma la ferita può durare anche molto a lungo; la caduta in un baratro si compie in un istante, ma il giacervi può prolungarsi; il contratto avviene anche per una semplice parola, ma l'alienazione del diritto ha un valore perpetuo. Così la morte fissa irrevocabil-

(1) *De evang. act.*, serm. LXII (*Op. omn.*, II, 947-55).

(2) *Ibid.*, serm. LXIII-LXIV (*Op. omn.*, II, 956-67); *Pred. Perug.*, fol. 231r-2v.

mente per l'eternità lo stato dell'anima. Nell'aldilà è impossibile la resipiscenza, la volontà è perseverante nel male. Perseverando eternamente l'ingiuria a Dio, eternamente persevera la pena. Quando si passa allo svolgimento dell'opportunità delle pene eterne per rispetto di Dio stesso, fondamento della dimostrazione che considera l'eternità delle pene come contraria alla misericordia di Dio, il peccato sia che esso si consideri come mancanza di corrispondenza al dono della grazia, sia che si consideri come disprezzo di Dio nel preferire il bene commutabile al bene incommutabile. Bernardino, elevandosi sopra l'obiezione che considera l'eternità delle pene come contrarie alla misericordia divina, difende l'armonia degli attributi divini: la misericordia non usurpa i diritti della giustizia, nè la giustizia i diritti della misericordia. La giustizia esige che l'inferno sia eterno. È lo stesso Dio che premia e che castiga. Ora se con premio eterno vengono coronati gli eletti, a più stretta ragione devono essere castigati con eterna pena i reprobî, chè più sono all'uomo imputabili i demeriti che non i meriti per i quali vi fu l'impulso della grazia. Inoltre se vizio e virtù sono veramente contrari, contrario pure deve essere il loro effetto immediato: eterna la remunerazione alla virtù, eterna la pena al vizio. Bernardino assolve il suo assunto esponendo motivi secondari che confermano la legittimità dell'inferno eterno, dedotti dall'intima aspirazione che è nell'uomo verso l'eternità, dall'utilità che ne deriva, in vista di tale sanzione, alla conservazione dell'ordine morale, e dalla gloria che ne ridonda a Dio (1).

Nella descrizione dell'inferno con maggiori particolari si studia di determinarne il luogo. Indulgendo alle teorie del tempo, lo fissa sotto la terra, portandovi pure le ragioni che hanno consigliato questa localizzazione. Vi è una graduazione ascendente nelle creature e negli stati in cui queste si trovano. Stato intermedio, stato di congiunzione fra il luogo di gloria e il luogo di pena è lo *status viae*. Il luogo destinato agli eletti sovrasta la terra, costituito dal cielo empireo, mentre vi è sottoposto il luogo dei dannati. L'opinione medioevale non deve meravigliare: testi sacri e documenti ecclesiastici cui Bernardino si appella e che esprimono un'idea d'inferiorità riguardo al luogo di pena ed indicano con un *discendervi* il movimento per raggiungerlo, potevano persuadere tale descrizione. Nè si arresta qui la speculazione. Come si è tentata una descrizione del cielo empireo (2), così ci si domanda quale possa essere la forma dell'inferno. Le pene che vi si soffrono — pena del danno e pena del senso nella molteplice specificazione —, come sono descritte dal Nostro, rispondono alle idee correnti del tempo (3).

(1) *De evang. aet.*, serm. XIII (*Op. omn.*, II, 510-5).

(2) *De christ. rel.*, serm. LX, a. I, c. I (*Op. omn.*, I, 402s.).

(3) *Serm. extraord.*, serm. IV, p. 3 princ.; serm. XVI (*Op. omn.*, III, 453, 517-26); *De evang. aet.*, serm. XI, XXII (II, 507, 568-73); *Pred. Assis.*, fol. 85r-7v; CANNAROZZI, *Le*

Il premio del *Paradiso* è formato da una gloria sostanziale, consostanziale ed accidentale. La *gloria sostanziale* è la perfetta intelligenza dell'ammirabile eccellenza di Dio conosciuta nella sua natura, ed il glorioso atto di amore a Dio per l'eternità. Vi sono compresi tre atti: la conoscenza dell'ineffabile verità, il possesso inammissibile della divina dignità, l'amore alla divina bontà. La beatitudine non consiste propriamente nelle tre doti, ma negli atti cui queste si riferiscono. Una gloria quindi che comprende tutta l'anima nelle sue potenze: intelletto, memoria e volontà, una gloria che è compimento alle tre virtù teologali: il merito della fede è coronato dalla visione della verità, il merito della speranza dal possesso eterno, il merito della carità dall'amore. La teologia in un approfondimento di questi concetti, ha cercato di specificare l'oggetto di questi tre atti che formano la gloria, e si è domandato in quale dei tre consista essenzialmente la beatitudine.

La conoscenza di Dio nella gloria si distingue essenzialmente dalla conoscenza che la mente umana ha su la terra, sia che si consideri nelle sole forze naturali, sia illuminata dalla grazia. La distinzione suggerita a Bernardino da Alessandro di Ales (1) dà un'idea adeguata del come si verifica questa cognizione nella gloria. La conoscenza però di Dio, pure nello stato di gloria, ammette limiti alle sue capacità. La conoscenza di fronte all'oggetto può dire tre cose: affermarne l'essere, dirne il modo di esistenza e penetrarne l'essenza (*Quod est, sicuti est, quid est*). Il conoscere l'esistenza di Dio è possibile anche all'uomo in questa terra, non illuminato dalla fede; il conoscere il modo di esistenza divina è proprio dei beati, come è stato predetto: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est* (I Ioan. 3, 2). Penetrare l'essenza divina è impossibile anche all'anima beata, chè l'infinito non è accessibile al finito.

L'amore beatifico ha per oggetto principale Iddio e quanto è a Dio aderente, allo stesso modo con cui la visione divina è principio di conoscenza delle creature. La terza dote dell'anima glorificata non è distinta propriamente dalle due precedenti — è questo il pensiero di Riccardo di Middleton (2) —, ma è come l'abito perfetto della visione e dell'amore, per il quale si ha la certezza che giammai svanirà quella visione nè verrà meno quell'amore. I tre atti sono intimamente uniti, perchè chi perfettamente vede, perfettamente ama e intensamente tende al possesso. Ma in quale di questi tre atti sta l'essenza della beatitudine? Nell'atto dell'intelletto o in quello della volontà o nell'uno e l'altro insieme?

La questione si riallaccia a quell'altra che discute sul primato delle potenze: intelletto e volontà. Qualunque sia la posizione di Bernardino di

pred. volg., II, 57 ss.

(1) *Summa theol.*, I, n. 11 (ed. Ad Claras Aquas, 1924, I, 20b).

(2) *IV Sent.*, d. 49, a. 1, q. 4 (ed. cit., IV, fol. 218va).

fronte a quest'ultima questione espressa altrove (1), sembra che qui il Santo si affidi a Riccardo di Middleton (2), di cui propone gli argomenti che sono a favore della sua opinione. Che la beatitudine consista piuttosto nell'atto della volontà che non nell'atto dell'intelletto lo persuade un primo argomento basato sul principio che l'essere trova quiescenza nel suo fine per quella stessa virtù per la quale vi si è mosso. Ora — quantunque intelletto e volontà concorrano ambedue al raggiungimento del fine —, in questa attività vi è un accentuarsi della volontà. Sarà dunque questa stessa potenza il motivo essenziale della beatitudine. Un secondo argomento è dato dal presupposto della maggiore nobiltà che — altri dissenzienti — si attribuisce alla volontà su l'intelletto per la libertà che gode nel suo determinarsi e per la parte dominante che ha nella trasformazione dell'anima. Se più nobile è la potenza, più nobile è anche l'atto che ne deriva. Un ultimo argomento è dedotto dall'adeguazione degli abiti che ornano l'anima nella vita presente con gli abiti che orneranno l'anima beata. Se la carità è ora il dono principale, anche nella patria sarà abito precipuo la carità. Nell'atto quindi della volontà, perchè derivante dall'abito più nobile, dovrà consistere principalmente la beatitudine (3).

Questa è costituita secondariamente dalla gloria consostanziale per la partecipazione del corpo alla gloria: consostanziale rispetto all'anima, sostanziale rispetto al corpo stesso. Come l'anima, così il corpo è rivestito di doti: quelle per una più completa aderenza a Dio, queste per una più completa aderenza all'anima: chiarezza, sottigliezza, agilità ed impassibilità, corrispondenti ai quattro elementi di cui il corpo è costituito e dai quali trae ora le sue imperfezioni. Le doti del corpo glorificato si ripetono da una causa molteplice: sono comunicate da Dio nella riassunzione del corpo e sono pure conseguenza dell'unione con l'anima beata. Come al presente l'anima è principio di vita, causa della sua agilità ecc., — per cui l'assenza dell'anima subito determina l'immobilità, la corruzione ecc. —, allo stesso modo l'anima glorificata è causa delle doti del corpo; come questo si compia a Bernardino lo insegna S. Bonaventura (4). L'analogia prosegue: come le tre doti dell'anima corrispondono altre virtù teologali, così le quattro doti del corpo corrispondono alle quattro virtù cardinali. Non si deve pensare che le doti siano

(1) Si potrebbe dissentire su l'interpretazione della Stricco (*Op. cit.*, 46) a proposito della posizione Bernardiniana nella questione del primato delle potenze. Quantunque il Santo difenda che l'amare Dio è più nobile del conoscerlo, vi è nello stesso sermone *De divina dilectione* qualche frase che autorizza senz'altro a pensare ad un primato dell'intelletto; così: *Unde licet intelligere vel cognoscere simpliciter et absolute actus nobilior sit atque nobilioris potentiae quam sit diligere, tamen ecc. Conciones de tempore*, serm. XII (*Op. omn.* IV, 226a).

(2) IV *Sent.*, d. 49, a. 1, q. 7 (ed. cit., IV, 219vb-20ra); HOCEDEZ, *op. cit.*, 379.

(3) *De christ. rel.*, serm. LVII (*Op. omn.*, I, 382-6); *Seraphim*, serm. XLIX, p. 1 princ. (III, 426 ss.); CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, II, 345-62; *Pred. Perug.*, fol. 237 r-v.

(4) *Breviloquium*, p. VII, c. 7 (V, 290a); HOCEDEZ, *op. cit.*, 380.

identiche in tutti gli eletti. Alla diversità vengono assegnate cause diverse e prima il merito: se la dote è premio al merito, disparità di merito comporterà pure una dote diversa. In quelli che presentano un merito eguale — tali i bambini morti dopo il battesimo, in cui non è dato di vedere se non la grazia, senza alcun merito personale — causa di differenza può essere una disposizione divina che a noi ora non è possibile determinare. Scoto assegna un ultimo motivo che si ritrova in una disposizione naturale (1). Bernardino scende alla specificazione delle singole doti che tutte procedono dalla chiarezza (2).

La descrizione si completa con la dottrina della gloria accidentale che ha per oggetto il bene creato (3). Ma su questa parte non ci è più permesso indulgiarci. In queste esposizioni si scorge un esempio classico del circolare continuo del pensiero francescano nella dottrina Bernardiniana. Alessandro di Ales, Bonaventura, Riccardo di Middleton e lo Scoto vi appaiono ad ogni pagina e somministrano quella materia che il Senese organicamente dispone ed inquadra nelle sue chiare esposizioni.

La gloria consostanziale è già preannuncio di una verità cui Bernardino riserva un sermone nel *De christiana religione*: la risurrezione della carne. L'esposizione si svolge sotto un aspetto particolare: non parte dalla dimostrazione della Scrittura o dalla testimonianza della Tradizione, ma tutta si concentra in un elemento che diremmo razionale, insistendo sul concetto della necessità della risurrezione. È il pensiero di S. Paolo (I *Cor.* 15). Altrove si dice assai diffusamente dell'età in cui risorgeranno i corpi gloriosi, della perfezione che adorerà i cinque sensi, dell'esclusione di qualunque deformità che nella vita presente può viziare un corpo, e dell'integrità del corpo glorificato (4). Ma ora Bernardino si fissa sulla necessità che ripete da una triplice causa: da Dio, dall'uomo e da una legge dell'universo.

Sono primieramente gli attributi divini che danno certezza della futura risurrezione. Il Santo non esita esprimersi con il Damasceno (5): se non si compirà la risurrezione, non esiste la provvidenza. Iddio ha coartato l'esistenza umana con precetti, leggi; l'ha posta sotto l'incubo di sanzioni gravissime al fine di condurre l'uomo ad una perfezione di giustizia e di virtù. Tutto questo trova una più chiara spiegazione se si ammette in Dio la volontà di premiare o punire tutto l'uomo. Altrimenti si dovrebbe pensare che è il caso e non la provvidenza a dirigere le cose di quaggiù, quando si vede il giusto soffrire nell'indigenza ed il peccatore abbondare nella ricchezza. Provvidenza

(1) IV *Sent.*, d. 50, q. 6 (ed. Vivès, XXI, 554 s.).

(2) *De christ. rel.*, serm. LVIII (*Op. omn.*, I, 386-95); *Seraphim*, serm. XLIX, p. 2 princ. (III, 430-4); CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, II, 363-78; *Pred. Perug.*, fol. 238r-40r.

(3) *De christ. rel.*, serm. LVIII (*Op. omn.*, I, 393-401); CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, II, 380-92; *Pred. Perug.*, fol. 241r-2v.

(4) *De christ. rel.*, serm. LVII, a. 2 (*Op. omn.*, I, 392-4).

(5) *De fide orthodoxa*, l. IV, c. 27 (PL 94, 1219).

e giustizia. Sarebbe ingiusto che una parte dell'uomo fosse condannata ad una irreparabile distruzione; irragionevolmente si sarebbe richiesto che il giusto per l'osservanza della legge avesse sofferto anche una morte violenta. È stato promesso che a ciascuno sarà dato quanto è dovuto: *Reddes unicuique iuxta opera sua* (Ps. 61, 13). Anche il corpo deve rispondere a questa giustizia, chè nella vita si commise il peccato e si esercitò la virtù con la sua cooperazione. Anche il corpo deve ricevere il premio o il castigo. S. Paolo già si appellava a questo motivo quando scriveva ai Corinti: Tutti noi bisogna comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno riceva le cose che gli spettano per via del corpo, secondo quel che ha fatto, o in bene o in male (II Cor. 5, 10).

L'annichilazione del corpo non è conforme alla sapienza dell'artefice divino che verrebbe privato della gloria che gli può tributare l'integrità della creatura razionale, mentre è proprio della divina magnificenza e bontà elargire quanto ciascun essere può ricevere. Il cristiano — è sempre pensiero di S. Paolo (I Cor. 15, 19) — sarebbe, nonostante la sua perfezione morale, più miserabile non solo degli altri uomini che alla terra limitano la loro speranza, ma anche degli stessi animali, se si esclude la risurrezione finale.

Quando si passa al secondo argomento, è una dimostrazione immanentistica che si dà della verità. Dopo aver proposto un argomento dedotto dalla dignità dell'anima che deve conservare non solo per la vita presente ma anche per l'eternità la sua funzione di forma riguardo al corpo, Bernardino interroga tutto l'uomo, ne studia le aspirazioni che concludono alla necessità di una risurrezione finale e di una felicità eterna. È evidente l'aspirazione dell'anima all'unione con il corpo. L'anima, pure perfetta in sè, è in qualche cosa dipendente dal corpo; lo richiede allo svolgimento di alcune delle sue attività, tanto che la sua assenza costituisce un'imperfezione (1). L'anima dunque non sarà perfettamente beata, se nella gloria non le è pure associato anche il corpo. Ci si domanda: perchè è stata insita in noi questa aspirazione? Non può essere caso, chè niente nella natura è senza motivo.

Nell'uomo si scopre ancora la tendenza verso l'eternità. Tutti lo sperimentiamo; tutta la nostra attività si protende verso una felicità che non venga meno. Anche questo desiderio sarebbe invano, anzi nocivo perchè torturante, se non vi fosse la possibilità di raggiungere completa ed eterna nella vita futura quella felicità che non è dato di raggiungere quaggiù!

L'ultimo argomento, cui Bernardino si appella, anche se non dimostra la risurrezione, ne dice però la convenienza, come l'ordine e la gerarchia della natura e le analogie che fornisce la vita animale e vegetale in cui si scorge un costante rinnovarsi. Qui, come sopra, gli argomenti si connettono alle fonti della rivelazione. È la dottrina di S. Paolo — come si è notato — e quella del libro di Giobbe che sono come sustrato ad ogni dimostrazione (2).

(1) Cfr. anche *De christ. rel.*, serm. LVIII (*Op. omn.*, I, 386b-7a).

(2) *Ibid.*, serm. LIII (*Op. omn.*, I, 363-8).

III. - VALUTAZIONE DELLA DOTTRINA BERNARDINIANA

Abbiamo esposto il pensiero di Bernardino riguardo alle questioni più importanti della teologia. Questa sommaria esposizione si chiude con un giudizio storico. Sono gli stessi gravi avvenimenti della vita del Santo ad imporglielo. La predicazione e la dottrina del Nostro non potevano rimanere senza ripercussioni, chè straordinaria è nell'ambiente del sec. XV l'azione del frate Senese. È un coro alterno di voci che pronunciano un giudizio di condanna e di approvazione, di sfacciata denigrazione e di lode entusiasta. Quella delle due voci che avrà il sopravvento, fisserà definitivamente per la storia il giudizio cui si atterrà la posterità intorno alla dottrina di Bernardino.

Nessun apostolo di quel secolo — se si eccettua Girolamo Savonarola — dovè subire tante contraddizioni quanto Bernardino, perchè nessuno fu di lui più grande. Quello che c'interessa non è la contraddizione su la forma della sua azione o l'innovazione della sua predicazione, ma su la sua dottrina teologica, la cui ortodossia sentiremo subito contestata. Ovunque Bernardino va, ivi lo raggiunge l'insidia. A Bologna, *quidam pseudo-frater invidia plenus*, l'agostiniano Cristoforo da Bologna, maestro di teologia alla facoltà teologica della stessa città (1), sale il pulpito — quando crede già partito il Senese — per ribattere quanto questi aveva predicato e per accusarlo di aver seminato certe eresie e principalmente intorno al nome di Gesù (2). La questione della devozione al Nome di Gesù, su la quale si accentua la contraddizione, non si limita già ad una questione liturgica, ma assorge a vera questione teologica, se a Bernardino s'impone la dimostrazione del fondamento teologico del culto proposto. A Viterbo, mentre i fedeli seguono con entusiasmo la predicazione, i Padri Domenicani della città lo accusano al Papa Martino V *de crimine haecitiae pravitatis* (3). Si leva poi una voce più autorevole, quella dell'inquisitore a Bologna Ludovico da Pisa O. P. — come si ritiene — che venuto a Roma accusa ufficialmente Bernardino al Pontefice e si domanda per lui la pena del rogo, riservata ordinariamente agli eretici (4).

La campagna antibernardiniana, descritta in tutti i particolari con do-

(1) F. EHRE, S.I., *I più antichi statuti della Facoltà teologica dell'Università di Bologna* (Univ. Bonon. Monumenta, I), Bologna, 1932, 109, n. 142.

(2) *Op. omn.*, III, 490.

(3) F. M. DELORME, O.F.M., *Un second office rythmique de S. Bernardin*, in « Bull. di St. Bernard. », II (1936), 52.

(4) F. M. DELORME-D'ARAULES, O.F.M., *Vie de Saint Bernardin de Sienne — Texte latin inédit du XV^e siècle*, n. 23, Rome, 1905, 18 s.; P. SEVESI, O.F.M., *Un sermone inédito del B. Michele Carcano su S. Bernardino da Siena*, in « Studi Francescani », XXVIII (1931), 89.

vizia di nuovi documenti dal P. E. Longpré (1), si muove un po' ovunque, tanto da provocare una citazione di Martino V (Maggio - 4 giugno 1427). Bernardino si parte per Roma e ai fedeli di Viterbo dice l'accusa che grava su lui e la pena che gli è riservata: *Ego vado Romam igne cremari et vos pace et tranquillitate fruente remanebitis; aium enim me hae hereticum et fama viget in Urbe quod debeo comburi* (2). I nemici avevano tanto gonfiato l'opinione pubblica che il popolo di Roma salutò l'arrivo di Bernardino: *Veniat, veniat et comburatur* (3). Quando il Santo ai Senesi riferirà quanto era avvenuto a Roma, ritroverà lo spirito per dire: «Di quello che s'è fatto a Roma non dico nulla, che quando v'andai, chi mi voleva fritto e chi arrostito» (4). E venne la famosa disputa nella quale Bernardino dinanzi a Martino V vide opporsi come contraddittori 52 Domenicani e 10 Agostiniani (5). Si erano dati all'esame di una commissione cardinalizia gli scritti del Santo che si trovavano immuni da qualunque censura (6). La disputa — su i cui precedenti e le cui vicende non è necessario indugiarsi al nostro scopo — segnò un trionfo per l'accusato (7). Lo dirà lui stesso sempre ai Senesi del travolgimento dell'opinione pubblica: «E poi che ebbero udite le predicazioni che io lo' feci, chi avesse detto una parola contro a me, mal per lui» (8).

Sappiamo anche che nonostante il trionfo e l'approvazione di Martino V (9), gli oppositori non si tacquero; anzi l'accusa si aggrava e si estende ad altre dottrine. Bartolomeo da Firenze O. P. accusa Bernardino di aderire all'eresia di Huss (10), ed altri a conferma adduce goffamente l'autorità incon-

(1) Nello studio cit. *S. Bernardin de Sienne et le Nom de Jésus*, che in questa pagina ci è di guida.

(2) DELORME, *Vie de Saint Bernardin*, n. 24, p. 19.

(3) *Ibid.*, n. 25, p. 20.

(4) BANCHI, *Le pred. volg.*, I, 98; è stato pure scritto da un biografo tardivo (D. PACETTI, *Un compendio inedito della Vita di S. Bernardino*, in «Bull. di St. Bernard.», VI (1940), 36) che B. fu incarcerato dal S. Uffizio, ma questo particolare non ha conferma alcuna nelle fonti e prime vite.

(5) MARIANO DA FIRENZE, *Compendium Chronicarum Fr. Min.*, in «Arch. Franc. Hist.», III (1910), 712; WADDING, *Annales Minorum*, ad a. 1427, n. 1-3 (ed. Ad Claras Aquas, X, 133 ss.).

(6) Cfr. LONGPRÉ, in «Arch. Franc. Hist.», XXVIII (1935), 468, n. 2.

(7) LUDOVICO DA VICENZA, *Vita*, c. 3, n. 24, in «Acta Sanctorum», Maii, t. V, 269*; BARNABA DA SIENA, *Vita*, c. 2, n. 16 (*ibid.*, 281*); *Franceschina*, I, 376s.; ecc.

(8) BANCHI, *Le pred. volg.*, I, 98; cfr. II, 420.

(9) L'autore dei *Tre sermoni inediti di S. Bernardino* (ed. da P. Sevesi, in «Bull. di St. Bernard.», II (1936), 165) afferma che Martino V avrebbe dato una Bolla di approvazione della dottrina di B. (*Ego oculis meis vidi*). Non è affatto conosciuta in alcuna collezione. Si pensa piuttosto ad un abbaglio dell'autore, ad una confusione con la Bolla di Eugenio IV, tanto più che non si spiegherebbe, dopo un pubblico atto del Pontefice, il continuare e l'acuirsi della lotta contro B.

(10) *Tract. contra novum characterem huius nominis Iesus*, ed. Longpré, in «Arch. Franc. Hist.», XXIX (1937), 468 s.

trollabile di un eretico che a Genova sul rogo avrebbe detto che il Senese apparteneva veramente a quell'eresia (1). Gli si attribuiscono errori riguardo alla cristologia, quando si richiamano alla predicazione di Murano presso Venezia, in cui il Santo — contrariamente all'autorità dei teologi — avrebbe asserito (qui invece a testimonianza di Ludovico da Pisa, la *longa manus* degli intrighi) che in Cristo vi fu la fede e la speranza. Nè sono esenti da questa levata di scudi le dottrine morali (2). Il furore di Andrea da Cascia O.E.S.A. non si trattiene dal chiamare Bernardino con l'appellativo di bestia e dal considerarlo nientemeno che l'anticristo (3).

Quello che a noi maggiormente interessa è il documento pontificio provocato dall'insistenza delle accuse e delle calunnie, e che segna per noi un elemento importantissimo per la valutazione della dottrina Bernardiniana. L'occasione è data da Michele Pievano di S. Adalberto di Praga e promotore delle cause della fede nella Curia Romana, ma la Bolla è una risposta a tutti i nemici e a tutte le accuse di eresia contro Bernardino.

Risultandoci in fede di degni testimoni — dichiara Eugenio IV — che Bernardino è ritenuto, come è realmente, uomo di onesta conversazione, di vita lodevole, di religiosa ed ottima fama, non solo cattolico e cristiano fedelissimo, ma acerrimo ed intransigente estirpatore di eresie, ed è considerato per l'integrità della vita e la lodevole predicazione della parola di Dio e per i frutti di opere buone preclarissimo apostolo della fede cattolica e maestro rettilissimo in quasi tutta Italia e fuori sopra tutti i predicatori del tempo presente, mai tacciato del delitto di eresia dai buoni e dai prudenti, ma sempre aderente alle tradizioni e alla volontà della Chiesa Romana, dei Sommi Pontefici, dei Dottori e di Santi, Noi — perchè lo stesso possa più liberamente attendere alla predicazione per l'incremento della fede cattolica e per i salutarissimi effetti che ne derivano — avochiamo a Noi stessi tutte le cause che lo riguardano, le estinguiamo, cassiamo ed annulliamo e per tali vogliamo che da tutti siano ritenute (4).

(1) *Articuli contra fratrem Bernardinum de Ord. Min.*, ed. Longpré, in « Arch. Franc. Hist. », XXX (1937), 175, 182.

(2) *Ibid.*, 175, 182.

(3) *Sermo contra imaginem nominis tabulellae, quae est imago et signum antichristi*, ed. Longpré, in « Arch. Franc. Hist. », XXIX (1936), 443 ss.

(4) Vale la pena riferire il testo: *Cum itaque fide dignorum testimoniis Nobis luculenter innotuit, quod dictus Bernardinus habetur, reputatur et est homo honestae conversationis, vitae laudabilis et optimae famae, nedum catholicus et christianus fidelissimus, sed et acerrimus et rigorosus haeresum extirpator et ob eius integritatem vitae, laudabiles verbi Dei praedicationes et salutare bonorum operum fructus praeclarissimus fidei catholicae praedicator et instructor rectissimus in omni fere Italia et extra ceteros famosos evangelizatores verbi Dei praesentis aetatis probatus et notus communiter referatur, nec umquam fuit de haeresis crimine apud bonos et graves, ut proponitur, diffamatus, quinimo repertus traditionibus et mandatis sacrosanctae Romanae ecclesiae eiusque summorum pontificum, doctorum et sanctorum patrum totis viribus inhaere ac profiteri et*

Gabriele Condolmieri, che — legato del Papa a Bologna nel 1424 — aveva imposto una ritrattazione pubblica a Fr. Cristoforo da Bologna O.E.S.A. per le ingiuste accuse lanciate contro Bernardino (1), non poteva dare — salito al trono pontificio — un segno più evidente di ammirazione quale è espresso nella Bolla che è insieme un'esaltazione della santità e della dottrina del Senese perseguitato.

Ad Eugenio IV fanno eco altri Pontefici. Nella Bolla di Canonizzazione (24 maggio 1450) Nicolò V, dopo avere ricordato la santità della vita, l'apostolato che per quasi tutta Italia rinnovò il Vangelo di Cristo, afferma che Bernardino servì a Cristo dando ai suoi fedeli incessantemente *pabulum doctrinae caelestis* (2). Nella Bolla di Canonizzazione di Caterina da Siena è Pio II (20 maggio 1461) che nuovamente esalta la dottrina del Nostro (3).

Abbiamo premesso che la voce che avrà il sopravvento, definirà per la posterità il giudizio su l'ortodossia, non solo, ma anche su l'eccellenza della dottrina Bernardiniana. Il giudizio, espresso dalla voce più autorevole, è incontestabile. Più non si sentirà voce discorde. I contemporanei riserveranno al Senese i titoli più lusinghieri e gli apprezzamenti più entusiasti. Più comune e più conforme alla missione storica del Santo è il titolo che lo designa come un *nuovo S. Paolo* (4). Non era destinato come Paolo di Tarso a portare il nome di Gesù alle genti, ai re, e a soffrire per questa causa tante persecuzioni (*Act.* 9, 15s)? Dirà giustamente il Santo: «Io, fra Bernardino, imparerai dal mio maestro santo Paolo» (5). Altra figura cui si compiaciono accostarlo è

praedicare, quidquid eadem sancta mater ecclesia iubet et docet... Nos cupientes eundem Bernardinum salutiferis praedicationibus et aliis divinis obsequiis eo liberius intendere, ...causas pendentes et motas... ad scrinium pectoris et ad Nos tenore praesentium advocantes, illas penitus extinguimus, cassamus, annullamus ac pro extinctis, cassatis, annullatis haberi volumus et mandamus; Bullarium Franciscanum, ed. Huentemann, n. s. I, 27s, Ad Claras Aquas, 1929.

(1) Firenze, Bibl. Laurenz., cod. Ashburnhamiano 150, fol. 376v-8r; cfr. S. TOSTI, O.F.M., *Di alcuni codici delle prediche di S. Bernardino da Siena con un saggio di quelle inedite*, in « Arch. Franc. Hist. », XII (1919), 220.

(2) *Bullarium Franc.*, *ibid.*, 700-3.

(3) *Bullarium Franc.*, ed. I. M. Pou y Marty, O.F.M., n. s., II, 481b, Ad Claras Aquas, 1939.

(4) Cfr. *Romana seu Ordinis Minorum*, 6, per E. S. Piccolomini e Roberto da Lecce; R. LIVI, *S. Bernardino e le sue prediche secondo un suo ascoltatore Pratese del 1424*, in « Bull. Senese di St. Patria », XX (1913), 460; D. A. SPAGNOLO, *S. Bernardino da Siena a Verona ed una sua predica volgare inedita* (Estr. da gli « Atti dell'Accad. d'agricoltura, scienze, lett., arti e comm. di Verona », s. IV, v. I, fasc. 2), Verona, 1900, 12, n. 3; DELORME, *Vie de Saint Bernardin*, n. 3, p. 12; SEVESI, *Un sermone inedito del B. Michele Carcano*, in « Collectanea Franc. », II (1932), 386; S. CATERINA DA BOLOGNA, *Le armi spirituali*, arma VII (T. MEZZETTI, O.F.M., *La vera origine di un titolo glorioso dato a S. Bernardino da S.*, in *La Santa nella storia, nelle lettere e nell'arte*, Bologna, 1912, 120s.); S. GADDONI, O.F.M., *Vita inedita di S. Bernardino da S., scritta circa il 1450 da fr. Sante Boncor O.F.M.*, in « La Verna », IX (1912), 401ss.

(5) CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, III, 104.

quella di Elia (1). Ardore e luce caratterizzano le due immagini e nell'applicazione gli autori si fissano su l'ardore della parola come su la luce della dottrina che in Bernardino risplende; sono due concetti inscindibili: l'apostolo non si concepisce distinto dal dottore.

A mettere in rilievo questo ultimo aspetto sono primieramente i Santi che al Senese furono confratelli. S. Giacomo della Marca applica a Lui il testo: Come stella mattutina in mezzo alla nebbia e come luna piena risplende nei suoi giorni e come sole sfolgorante, così questi rifulse nel tempio di Dio (*Eccl.* 50, 6); e nello svolgimento è tutta un'esaltazione di Bernardino *peritissimus in Grammatica, Retorica, Theologia et in Lege canonica et civili, cuius opera leguntur in scholis Senis, sicut ipse dixit michi* (2).

S. Giovanni da Capistrano ritiene quelle opere utili e molto necessarie alla salute del popolo cristiano (3), ed il B. Michele Carcano vede nelle medesime, oltre l'altezza dell'ingegno, una sapienza divina infusa in certo modo da Dio (4). Lo stesso sentono le anime più elette del secolo, il cui giudizio non si può dire suggerito dalla particolare venerazione che i precedenti hanno per il confratello. S. Antonino da Firenze O.P. († 1459) raccoglie nelle sue Cronache il giudizio: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri diebus istis novissimis in servo suo Bernardino, qui... ut novum sydus in opaco saeculo caelestium charismatum illustratione tenebras caelestis vitae ac doctrinae micantes radios propagavit, ut coecutientem populum, qui a recto tramite declinabat praevia vitae sanctitate in Dei timore dirigeret et verbo doceret pariter et exemplo* (5). Il B. Nicolò Albergati, card. di S. Croce († 1443), che ha sentito la parola del Santo e che un giorno sarà nella disputa di Roma designato all'esame dei suoi scritti (6), considera la sua vita e la sua dottrina come di divino messaggero (6).

Gli Umanisti — pure così esigenti — non possono sottrarsi all'ammirazione per il frate di Siena. Enea Silvio Piccolomini, Maffeo Vegio, Bar-

(1) S. GIOVANNI DA CAPISTR., *Vita*, in *Op. omn. di S. Bernardino*, I, p. XXXIVb; SANTE BONCOR, *op. cit.*, 401; SEVESI, *Tre sermoni inediti*, in « Bull. di St. Bernard. », II (1936), 165, 168; ecc.

(2) D. PACETTI, O.F.M., *Le prediche autografe di S. Giacomo della Marca* (1393-1476) con un saggio delle medesime, in « Arch. Franc. Hist. », XXXVI (1943), 96.

(3) *Vita*, p. XXIXa; F. DOELLE, O.F.M., *Sermo S. Iohannis de Capistrano O.F.M. ineditus de S. Bernardino Sen. O.F.M.*, in « Arch. Franc. Hist. », VI (1913), 50.

(4) P. SEVESI, *Un sermone inedito del B. Michele Carcano*, in « Studi Francescani », XXVIII (1931), 87.

(5) *Chronicae*, p. III, tit. 24, c. 5, ed. cit., III, 738b. Intorno alla dipendenza di questa leggenda, cfr. Z. LAZZERI, O.F.M., *Un Ufficio ritmico di S. Bernardino nel primo Breviario Francescano del 1474*, in « Bull. di St. Bernard. », I (1935), 110s., 114; F. M. DE LORME, *Un second office rythmique de S. Bernardin*, *ibid.*, II (1936), 37ss.

(6) « Acta Sanctorum », Maii, t. V, 308*.

(7) P. DE TOETH, *Il B. Nicolò Albergati e i suoi tempi* (1375-1444), I, 260, Aquapendente 1922.

naba da Siena, Giannozzo Manetti, Vespasiano da Bisticci ne scrivono la vita; Leonardo Bruni (1) ed Ambrogio Traversari (2) scrivono lettere a Lui direttamente o Lui riguardanti nelle quali non sapresti dire se più profonda è la venerazione per l'apostolo santo o più alta l'ammirazione per l'uomo sapiente, mentre Guarino Veronese e Francesco Barbaro gli sono stretti con amicizia. Lo stesso Poggio Bracciolini che nutre un odio implacabile contro i Frati dell'Osservanza e non è eccessivamente tenero verso lo stesso Bernardino, conviene con gli altri Umanisti nel concedere al Senese la dottrina (3).

Abbiamo accennato come nei Processi di Canonizzazione dai testi si provochi alla dottrina di Bernardino per dimostrare la convenienza della sua glorificazione. Non dissimile è il sentimento che muove ecclesiastici, Principi e reggenti di città a sollecitare presso il Pontefice la Canonizzazione di Colui che per vita e dottrina rifulse come candelabro nella Chiesa di Dio, perchè anche ai fedeli del sec. XV sia proposto alla venerazione tanto dottore e maestro di disciplina spirituale a conferma della fede (4).

Espressione del sentimento comune è l'antica liturgia che condecora il nome di Bernardino con i più lusinghieri appellativi di vaso di elezione, successore della dottrina di S. Paolo e di dottore egregio e dottore delle genti (5); è ancora l'arte che insieme alla figurazione più comune del Monogramma si

(1) Edita dal CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, I, p. XXXIX ss.

(2) Cfr. LONGPRÉ, in « Arch. Franc. Hist. », XXVIII (1935), 467s., 472s.

(3) F. DONATI, *Notizie su S. Bernardino con un documento inedito*, in « Bull. Senese di St. Patria », I (1894), 62 ss.; E. BULLETTI, O.F.M., *La figura e la predicazione di S. Bernardino nell'Epistolario di Barnaba Senese*, in « Bull. di St. Bernard. », III (1937), 299-301. Vedi ancora la lettera traboccante di ammirazione di Matteo Basso, presso AMADIO M. DA VENEZIA, *Vita di S. Bernardino da Siena* (ed. da Costantino M. da Roma), Roma, 1826, 363.

(4) *Processi*, Arch. Provinc. dell'Aquila, cod. S. 48, fol. 126r-v; GUIDATIUS DE MANFREDIS FAVENT.: *Sanctissime ac beatissime in Christo pater... Saepe audivimus et vidimus virum illum omni veneratione ac memoria dignum... dum viveret in humanis vita, moribus, sanctimoniis et doctrina adeo in Dei ecclesia candelabrum exstitisse relucentem, ut certe de illo praedicetur... Supplico itaque praelibatae Sanctitati vestrae humiliter pariter et devote ut dignetur eadem Beatitudo vestra ovibus suis Christifidelibus tantam gratiam impendere ut videamus nostrae aetatis ...doctorem ac magistrum spiritualis disciplinae nostris etiam diebus... canonizatum pro sancto venerari*. La supplica negli stessi termini è rivolta pure da GIOVANNI GALEAZ di Faenza nella stessa data (10 Ottobre 1445), *ibid.*, fol. 126v-7r. — Si insiste su la dottrina anche in altre lettere postulatorie; cfr. per Genova, L. M. LEVATI, *Relazioni di S. Bernardino da S. con Genova e la Liguria*, in « Atti della Soc. Ligure di St. Patria », LIII (1926), 230; per Lucca, D. PACETTI, *La predicazione di S. Bernardino in Toscana*, in « Arch. Franc. Hist. », XXXIII (1940), 310, n. 4; ecc.

(5) DELORME, *Un nouvel office rythmique de S. Bernardin*, in « Bull. di St. Bernard. », II (1936), 224; Bibl. Vatic., cod. Urbin. lat. 1439, fol. 155r. Nel Graduale miniato a Siena nel 1450: *O Doctor optime, Ecclesiae sanctae lumen, Beate Bernardine ecc.*; N. ROSATI, O.F.M., *Il tesoro scientifico Bernardiniano*, Siena, 1925, I; FACCHINETTI, *op. cit.*, 550.

compiace rappresentare il Santo con i simboli che più ordinariamente sono riservati ai Dottori (1).

Ci siamo limitati a raccogliere alcune testimonianze di contemporanei o vicinissimi al Santo, non oltre il suo secolo, mentre la rassegna — sempre incondizionata nell'apprezzamento favorevole — avrebbe potuto continuare. Un'indagine ulteriore ci avrebbe potuto svelare un altro fatto: l'influsso che la dottrina di Bernardino ha esercitato sui contemporanei e sui posteri. Abbiamo sorpreso che unico ed identico è il giudizio, quello che discende dalla suprema autorità che ha competenza in materia, e quello che è espressione del sentire comune. Ma quale è il giudizio che potrebbe essere richiesto da noi? Giudizio positivo, più reale il nostro, che si ispira esclusivamente agli scritti, non più sotto l'impressione — come nei contemporanei — di quella voce e di quell'ardore, veramente travolgenti, che caratterizzavano il frate di Siena e che sublimavano la sua parola.

La valutazione della dottrina teologica di Bernardino deve essere inquadrata su le linee che abbiamo fissato in precedenza. Spostarsi verso altro punto di vista potrebbe, diversamente, condurre ad un giudizio di supervalutazione o di svalutazione. Volere mettere Bernardino su la linea dei grandi maestri della Scolastica sarebbe un errore e riserverebbe al lettore intelligente una delusione: in Lui non vi è quella particolarità distintiva dei veramente grandi, che sa partire da un principio determinato per uno svolgimento omogeneo di tutto un sistema, nè si trova negli scritti suoi un'esposizione completa e sistematica di tutto il pensiero teologico, ma piuttosto frammentaria, ed anche in questa il Santo non assume un atteggiamento di indagatore o di innovatore, e si astraie da quella forma accademica (vi sono di quelli che la pretendono perchè un autore possa essere considerato grande...), forma di apparato scientifico, cui ci ha avvezzato la consuetudine dei teologi medioevali, che può ridursi poi ad una dichiarazione degli argomenti in contrario (*contra*), seguiti da quelli in favore (*pro*), nella posizione della tesi e nella sua dimostrazione e nella soluzione degli argomenti opposti. Niente di tutto questo in Bernardino. Non possiamo attribuire al Senese più di quanto gli spetta, come non dobbiamo esigere più di quanto Egli ha inteso dare.

D'altra parte ci teniamo a difendere il valore di Bernardino scrittore e teologo del suo tempo, che del suo secolo ha conosciuto il gusto, le esigenze e soprattutto i bisogni. A questi postulati, a queste condizioni gli scritti dell'Albizzeschi hanno saputo rispondere stupendamente. Il suo materiale teologico non è anacronistico, non infarcito di cento speculazioni e questioni,

(1) Il modo di raffigurare il Senese con il libro, già familiare a Sano di Pietro, è seguito dal Vivarini, dal Pinturicchio e da tanti altri pittori; vedine le riproduzioni presso FACCHINETTI, *op. cit.*, 131 ss.

utili, sì, in altre contingenze per lo sviluppo del dogma, altre volte semplicemente oziose. La teologia serviva a Bernardino alla repressione degli errori che serpeggiavano nel suo tempo e all'affermazione di quelle verità della fede che sono fondamento necessario a quella ricostruzione morale cui si applicò tutta la vita dell'apostolo Senese. Lo rilevò già Vespasiano da Bisticci contemporaneo del Santo: « Erano in modo moltiplicati i vizi del tempo suo, che non bastava nè santo Tommaso nè Buonaventura; bisognò che venissero nuovi scrittori, come vennono santo Bernardino e l'arcivescovo Antonino, che scrivessino e cavassino il mondo di tanta cecità in quanto egli era; e così feciono » (1). Il suo svolgimento procede con un'esposizione piana e chiara, forse un po' insistente su le divisioni che rivelano però nella loro omogeneità, ingenuità di concezione. Il pensiero è orientato verso la tradizione francescana.

Gli studi recenti, cui abbiamo accennato, hanno rivelato come Bernardino attinga copiosamente e trascriva pure letteralmente da fonti precedenti. Non escludiamo che nuove indagini possano serbare nuove sorprese. Il che può pesare assai sul giudizio di valutazione della dottrina Bernardiniana. Noi l'abbiamo preannunciato: nota della dottrina del Senese è il carattere divulgativo. Questo fatto sul quale tanto si preme da taluni riguardo a Bernardino, non ci sorprende molto. È sufficiente introdursi allo studio critico della Scolastica per convincersi come gli autori accedano ai precedenti per attingere e il pensiero e le stesse parole. Se l'indagine delle fonti si estendesse anche ai grandi maestri, circondati di tanta venerazione, saremmo sorpresi dallo stesso fatto.

Ma è pur doveroso confessare che nei trattati Bernardiniani non vi è il plagio volgare *unius libri*, ma vi è un richiamo di tante voci del passato, che lo scrittore riproduce anche letteralmente, unisce armonicamente, portandovi il contributo del suo pensiero. Il Nome di Gesù ha già avuto nella tradizione francescana la sua illustrazione ed il suo culto. Bernardino accetta, sì, da Ubertino da Casale diversi elementi sul Monogramma, sul suo significato mistico, ecc. (2). Ma non si esaurisce nelle parti raccolte dal Casalese o da altri quanto il Senese ha detto e scritto su l'argomento. In questi vi è l'amplificazione, l'approfondimento, vi è specialmente quel contributo a sfondo dottrinale e più strettamente teologico, la cui precisazione gli è imposta dalla polemica con gli oppositori; quel tutto, insomma, sparso nelle diverse opere che fanno del Senese l'assertore per eccellenza della legittimità del culto al santo Nome.

Altra benemerenda di Bernardino è la parte che gli si attribuisce nello sviluppo del culto a S. Giuseppe per il famoso sermone che è un'esaltazione

(1) *Vita di S. Bernardino*, p. XXVI.

(2) *Arbor vitae crucifixae*, l. 2, c. 2, fol. 42vb-6; BLONDEEL, *L'influence d'Ubertin*, 17 ss.

della nobiltà del S. Patriarca, dell'altezza della sua grazia e della dichiarazione sovrabbondante dei privilegi che gli sarebbero stati concessi (1). È stato fatto, e con fondamento, lo stesso appunto anche a questo riguardo (2). Ma anche dove non si aggiungesse di nuovo, dobbiamo essere egualmente riconoscenti a Bernardino per la divulgazione della verità che seguiva dalla sua autorità, dal suo prestigio e dalla diffusione straordinaria delle sue opere. I sermoni *De Assumptione B.M.V.* di Matteo di Acquasparta erano sconosciuti sino a ieri, inediti tuttora. Fu solo per Bernardino, che appunto per questo fu chiamato il Dottore dell'Assunzione (3), che ci fu nota l'illustrazione del privilegio mariano lasciata dal Dottore francescano, nella quale si definiscono assai esattamente i termini della questione, si determinano alcuni elementi storici e si riepiloga quanto la tradizione aveva detto a questo proposito. Mentre Matteo giacque nell'oscurità, il nome di Bernardino che da quegli aveva attinto (4), fu ripetuto esercitando un influsso non indifferente sui contemporanei sino ai nostri giorni per l'evoluzione della verità (5).

* * *

Nel 1876, in seguito al voto espresso dall'Ordine Francescano, al Sommo Pontefice giunsero numerosissime le lettere postulatorie dell'Episcopato cattolico e dei superiori degli Ordini religiosi, perchè al Santo di Siena fosse decretata l'aureola di Dottore della Chiesa (6). Se in Bernardino, fra i contemporanei, non vi fu l'originalità di un Nicolò di Cusa e l'esposizione più organica di un Dionigio Certosino, vi è però l'affermazione netta e sicura della verità cattolica, quella che sarà lievito al suo meraviglioso apostolato. « Santo Agostino, santo Geronimo, santo Ambrogio e gli altri dottori — disse il Senese — si feciono valenti e santi e gran dottori per la impugnazione

(1) *Serm. de Sanctis*, serm. I De S. Ioseph (*Op. omn.*, IV, 297-302); cfr. J. SEITZ, *Die Verehrung des hl. Joseph in ihrer geschichtlichen Entwicklung bis zum Konzil von Trient dargestellt*, Freiburg i. Br., 1901, 209, 261-3, 274.

(2) BLONDEEL, *L'influence d'Ubertin*, 39 s.

(3) B. GARGIULO, *La corporea assunzione di Maria al cielo: Tradizione e Scuola Francescana*, Napoli, 1902, 42; ROSATI, *op. cit.*, 42; FACCHINETTI, *op. cit.*, 280; FOLGARAIT, *op. cit.*, 521.

(4) MATTEO DA AQUASP., *Sermo de Assumpt.* « *Multiplicatae sunt aquae* », Assisi, Bibl. Comun., cod. 460, fol. 267r-9r; S. BERNARDINO, *Sermo de Assumpt.* B.M.V., a. 3, c. 1 (*Op. omn.*, IV, 155b-7a). Ci permettiamo riferirci al nostro studio *Assumptio B. V. Mariae apud scriptores saec. XIII* (*Bibliotheca Mariana Medii Aevi*, fasc. IV), Sibenici - Romae, 1942, 116-21.

(5) Cfr. BERNARDINO DE BUSTIS, O.F.M., *Mariale*, p. XI, serm. 2 de Assumpt., p. 7, Brixiae, 1588, 942; C. FRASSEN, O.F.M., *Scotus Academicus*, VII, 873-5, Romae, 1901; A. LANA, *La resurrezione e corporea assunzione al cielo della S. V. Madre di Dio*, Roma, 1880, 213; ecc.

(6) *Romana seu Ordinis Minorum*, 3ss.

fatta dagli eretici, per le battaglie fatte nella difesa della nostra santa fede s'assercitarono e assottigliarono la mente e lo 'ntelletto, e diventarono valentissimi dottori e santi» (1). Anche in Bernardino vi fu questo fattore, se il B. Michele Carcano non dubita di attribuirgli la gloria dei martiri (2). Lui pure dovè sostenere l'opposizione e subire la persecuzione più grave ed insistente per l'affermazione di quella verità che poi la Chiesa ha approvato ufficialmente ed ha proposto alla pietà dei fedeli (3).

Quel voto, mai dimenticato, raggiungerà il suo compimento? Lo speriamo noi, lo sperano tutti gli ammiratori del Santo.

(1) CANNAROZZI, *Le pred. volg.*, III, 232s.

(2) *Un sermone inedito*, in « Studi Francescani », XXVIII (1931), 90.

(3) La parte avuta da B. nella propagazione del culto al SS. Nome di Gesù è messa pure in risalto da BENEDETTO XIV, *De festis D.N.I.C. et B. M. Virginis*, l. III, c. 3, n. 9 (*Op. omn.*, IX, IX, 36s., Prati, 1843).

SAN BERNARDINO DA SIENA

PERFETTO PREDICATORE POPOLARE (1)

Bernardino da Siena è persona che ha statura gigantesca e presenta all'osservatore una molteplicità di aspetti tutti degni di ammirazione; ma la qualifica che lo caratterizza e lo distingue è quella di predicatore popolare. Leggete pure qualunque biografia, antica e moderna, oppure un qualsiasi altro studio che tratti un poco ampiamente di Bernardino da Siena, a lettura finita, l'immagine che di lui vi rimane nella mente è questa: grande e straordinario predicatore popolare del Quattrocento italiano. È noto come un Accademico di Francia, Thureau-Dangin, nel 1896 scrivesse una biografia di S. Bernardino che ha come titolo centrale: *Un prédicateur populaire de la Renaissance*, e come sotto titolo: *Saint Bernardin de Sienne* (2); ma lo stesso dicono tutti gli altri biografi, incominciando dai più antichi. Se non lo dicono nel titolo centrale, lo dicono poi in uno o più capitoli della loro biografia. Tanto per portare un esempio, lasciate da parte le primitive biografie latine, prendiamo l'umanista Vespasiano da Bisticci, e citiamo alcune sue parole (3): « Paren- dogli (a Bernardino) la via delle predicazioni via di grandissima salute, si volse a quella; nella quale predicazione era cosa mirabile quanto egli vi s'accomodò e colla voce, co' modi e con la mirabile detestazione de' vizi ed esortazioni alla virtù; e vi durò lunghissimo tempo... Predicò santo Bernardino anni quarantadue per tutta Italia, che non ci fu nè terra, nè castello dove egli non predicasse, a fine di ridurre Italia a conoscere Iddio, che prima non lo conoscevano ».

Ma se la qualifica di predicatore popolare è quella che caratterizza l'Al-

(1) Oltre le varie vite di S. Bernardino, sono da segnalare i seguenti studi particolari, che hanno diretto rapporto con la nostra trattazione:

1°) RONZONI, D.D., *L'Eloquenza di S. Bernardino e la sua scuola*, Siena, 1899. Tesi per la laurea di dottore in lettere; oggi sorpassata, ma sempre di utile consultazione. - 2°) BELLOMO A., *L'Eloquenza di S. Bernardino da Siena e la Scolastica*, « Studi Religiosi », Rivista critica e storica, anno VI (1906), pagg. 385-418. - 3°) PETROCCHI G., *L'Eloquenza Francescana*, Roma, 1926, pp. 35-82. - 4°) BONTEMPELLI M., *S. Bernardino da Siena*, Roma, 1926 (Profilo n. 34), 2ª ediz.

(2) Paris, 1896. Anche il Bollandista Van Ortrooy scrive: « St. Bernardin de Sienne a toujours passé pour le type du *prédicateur populaire* dans l'Italie de la Renaissance », « *Analecta Bollandiana* », t. 25 (1906), p. 304.

(3) *Vita di S. Bernardino*, premessa a *Prediche volgari di Bernardino*, ediz. Banchi, Siena, 1880, vol. I, pp. XX, XXII.

bizzeschi, è anche la più difficile ad essere analizzata e lumeggiata, perchè gli elementi che si devono esaminare sono molto numerosi, ed i giudizi sopra tali elementi non sono sempre ed in tutto concordi, ed allora si corre il pericolo o di essere enfatici o di dire cose comuni e di scarso interesse.

In un primo tempo si era pensato di parlare di *Bernardino riformatore della sacra Eloquenza*; ma confesso che questo titolo, che una volta mi pareva tanto bello, oggi lo posso poco digerire, sebbene sia il paragrafo immanicabile delle biografie (1). Se, infatti, riformatore dell'Eloquenza sacra è il ministro della parola, il quale si ispira al tipo ideale del predicatore quale Paolo con mano maestra ha traociato in varie sue lettere (2), Bernardino è veramente riformatore dell'Eloquenza sacra, perchè egli incarnò in modo meraviglioso quel tipo di predicatore evangelico, e trasse molti ad imitarlo. In questo senso, io credo, si devono intendere le parole di Lodovico da Vicenza, uno dei primi biografi di Bernardino (3): « Instaurata sunt, principe Bernardino, et fructuosus praedicandi modus, et utilium editio sermonum »; ma in questo senso sono riformatori della sacra Eloquenza tanti altri, se non al pari, almeno nel modo che fu Bernardino, come S. Francesco, S. Antonio di Padova, Ubertino da Casale, il B. Giovanni della Verna († 1322), B. Francesco da Fabriano († 1322), B. Bartolomeo Albizzi da Vico Pisano († 1360), Bartolomeo Rinnicchi da Pisa († 1401), Servansanto da Faenza († principio del secolo XIV), Guido Spada († 1340), Landolfo Caracciolo († 1351), ed altri molti, per non parlare che di Francescani e di italiani o italianizzati. Dio, nella sua infinita misericordia, manda spesso alla sua Chiesa di questi annunziatori del Vangelo al popolo, e nella prima metà del secolo XV mandò Bernardino da Siena, che più degli altri destò ammirazione e lasciò di sé orme più vaste. Ma se per riformatore dell'Eloquenza sacra s'intende uno che nella predicazione ha introdotto nuove forme, e ha manifestate nuove teorie sopra la sacra Eloquenza, Bernardino non è riformatore. Come teorica egli segue l'*ars concionandi* medievale, spastoandosi però, come diremo, dalle minute e pedanti regole che davano i teorici di quell'arte, bramoso solo di andare alle anime dei suoi contemporanei e ridestarne le coscienze per attirarle a Cristo, anche se le regole dell'*ars concionandi* non erano sempre osservate. Qui pure ci soccorre Vespasiano da Bisticci: « Trovò santo Bernardino una forma di predicare molto utile e necessaria ai popoli, di dannare e mettere in abominazione i vizi quanto fusse possibile, e laudare e mettere in alto la virtù » (4). Più che alle minute regole dell'eloquenza guardò all'utile e necessità del popolo, e si può

(1) Il P. Fedele Prati, O.F.M., parlò con questo titolo in « Frate Francesco », anno III (1930), pp. 330-338, 458-461.

(2) Cfr. specialmente 1 *Thessal.*, II, 1-13; 1 *Cor.*, IV, 1-4; 2 *Cor.*, XI-XII, V, 11-20; *ad Rom.*, X, 14-19.

(3) *Acta Sanctorum*, maggio, vol. V, p. 99, n. 22.

(4) *Loc. cit.*, p. XXVI.

dire che si avverò in lui il paradosso di Pascal: « La vraie éloquence se moque de l'éloquence » (1).

Col Cinquecento anche l'Eloquenza sacra prese forma e paludamento classico. Apparve come la grande riforma dell'Eloquenza sacra, tanto che lo stesso piissimo Card. Federigo Borromeo nella sua opera: *De sacris nostrorum temporum oratoribus*, incomincia proprio dal Cinquecento ad enumerare questi sacri oratori ed attribuisce a Mons. Cornelio Musso, O. M. Conv. († 1574) il grande merito di aver per il primo introdotta nei Chiostrì l'eloquenza classica: « in sacra claustra urbanam atque nobilem formam invenit, psthabita rudi et agresti, qua usi fuerant priores », che era chiamata, per disprezzo, *eloquenza fratesca* (2). Ma allora davvero si sentì molto spesso il bisogno della riforma nella predicazione sacra, perchè se si era messa da parte la forma *rudis et agrestis*, e le distinzioni della scolastica, ora si cadeva nel vuoto retoricume, e bisognava non solo richiamare i predicatori alla santità della vita, come si fece in ogni tempo, ma pure a forme di predicazione meno ampollosa, molto più semplice e molto più piana, come fecero il santo Cardinale Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, Gaetano Thiene, il Caraffa, poi Paolo IV, il Panigarola, Evangelista Gerbi detto il Marcellino († 1593), e molti altri. Ma proprio col Cinquecento si incominciò a dir male ed a muovere le più aspre critiche all'eloquenza medievale, compresa quella di S. Bernardino da Siena, sino a culminare nel giudizio che ne dà il Tiraboschi (3): « Si leggano le prediche di S. Bernardino da Siena, di Fra Roberto da Lecce, del B. Alberto da Sarziano (sic?), di Fra Michele Carcano, e di più altri, de' quali ci narrano gli scrittori di quei tempi, che traevano ad udirli le città e le provincie intere; e poi si giudichi se convenga loro il nome di *orazioni eloquenti*. Esse altro non sono comunemente che aridi trattati di scolastica o di moral Teologia, pieni di citazioni di autori sacri e profani, ove veggiamo accoppiati insieme S. Agostino con Virgilio, e S. Giovanni Crisostomo con Giovenale. La forza della loro eloquenza tutta si riduce ad alcune esclamazioni, alle quali si aggiunge talvolta la descrizione de' vizi, che allor regnavano, tale che ora ci farebbe scoppiar dalle risa, e allora faceva prorompere gli uditori in dirottissimo pianto ». Siamo sicuri che oggi il Tiraboschi modificherebbe molto questo suo poco felice giudizio, dove i più alti e perfetti predicatori del Vangelo sono messi alla pari degli *adulterantes verbum Dei*, che sono sempre esistiti e pur troppo sempre esisteranno; ma il giudizio del Tiraboschi dimostra in quale terreno sdruciolevole ci si trovi, quando si vuole parlare di riforma dell'Eloquenza sacra, prendendo come base le forme del predicare.

(1) *Pensées et opuscoles*, ediz. Léon Brunschvich, Paris, 1909, p. 321.

(2) FEDERICI BORROMAEI Card. et Archiep. Med., *De sacris nostrorum temporum Oratoribus*, Libri quinque, Mediolani, 1632, p. 30.

(3) *Storia della letteratura italiana*, Modena, 1791, t. VI, par. III, Lib. III, cap. II, p. 1138.

Lasciato da parte il titolo di *Riformatore dell'Eloquenza sacra*, abbiamo perciò preferito di mostrare in Bernardino l'operaio evangelico, che incarna in sè, per quanto è umanamente possibile, il tipo ideale del predicatore sacro, il quale, insieme al mandato ricevuto dai Superiori, sente di essere inviato da Dio al popolo per ricordargli la parola di Cristo, scuoterlo dal suo sonno morale, liberarlo dalle sue superstizioni, strapparli dai suoi vizî, rialzarlo moralmente ed innamorarlo di Gesù Cristo Redentore, centro e vita di tutta l'umanità, servendosi come mezzo della predicazione quale allora si concepiva, ma elevandola ad un grado di perfezione difficilmente raggiungibile.

Le parole adunque *predicatore popolare* non designano punto colui che cerca di fare impressione sopra le masse per riscuoterne il plauso; ma designano un predicatore, che pure andando a parlare alla massa dei fedeli, dove accanto allo zappatore di terra del tutto analfabeta si trova il *magister cathedraticus* e l'uomo di scienza, sa dire cose che interessano, convincono e commuovono e gli uni e gli altri. Dicendo predicatore popolare vogliamo solo distinguere Bernardino dalla categoria dei predicatori destinati a parlare negli ambienti universitari, ovvero nei Sinodi, nelle accademie, o anche nelle corti di re, eccetera, come ormai si usava in quel tempo. Anche la qualifica di *perfetto* che vi abbiamo aggiunta, vuole solo designare una perfezione relativa. Il tipo assolutamente perfetto lo ha tracciato, come già si è detto, con mano maestra l'Apostolo Paolo; predicatore perfetto è colui che fa suoi quei varî elementi e li sa rivivere con l'intuire il tono caratteristico del tempo suo ed i bisogni concreti delle anime, alle quali egli è inviato a parlare. Così diversi individui, in diverse epoche, ed anche nella stessa epoca, potranno diversamente unire in forma concreta quei varî elementi; e ciò non ostante, essere veri e perfetti operai dell'Evangelo di Gesù Cristo.

Ciò premesso, non rimane che posare lo sguardo sopra Bernardino, ed analizzare a parte a parte i varî elementi che egli ci offre come predicatore popolare, e vedere se è giustificato il titolo che abbiamo dato al nostro studio.

I. — POLLONE DI ALBERO GIGANTESCO

Una breve *Laudè* italiana in lode di Gesù Cristo, composta in Montefalco (Umbria) o durante o subito dopo la predicazione che vi tenne S. Bernardino nel luglio 1426, termina così:

Yhesu, tu ci ai mandato
la pianta de francisco glorioso,
qual da noi a scacciato
omne mal seme e viver vitioso,
bernardin gratioso
che predica la vita e la doctrina;

yhesu, bontà divina,
conserva lui in santità e honore (1).

Questa ultima strofa della *Laude*, ispirata dalla predicazione di Bernardino, mette in rilievo un aspetto che dobbiamo esaminare per il primo: Bernardino, anche come predicatore popolare, è pianta di Francesco glorioso; o meglio un pollone rigoglioso nato dal grande albero francescano.

L'Ordine che Francesco ha fondato fu, sino dai suoi incunabuli e per volontà espressa del suo Fondatore (2), Ordine di predicatori. Vale a dire, una società religiosa di uomini, i quali, mentre volevano realizzare in se stessi l'ideale della perfezione evangelica, avevano inchiuso nella loro Regola il programma di volere andare in mezzo ai popoli cristiani per risvegliare in essi il desiderio di vivere più cristianamente, facendo guerra al peccato, alla superstizione, al vizio e a tutte le altre miserie morali che rendono così infelice la vita umana. Dopo l'Alighieri, nei Penitenti di Assisi, che nel 1209 insieme a Francesco sono prostrati ai piedi di Innocenzo III nel Palazzo di Laterano, si è veduto, sopra tutto, Francesco che espone al Capo della Chiesa la sua dura intenzione di voler vivere la più stretta povertà del Vangelo; ma il primo biografo di Francesco, Tommaso da Celano, ciò che, sopra tutto, pone in rilievo è il permesso di predicare, che il Papa concede a quella associazione religiosa, cui già cingeva l'umile capestro: «*Ite cum Domino, fratres, et prout Dominus vobis inspirare dignabitur, omnibus poenitentiam praedicate*» (3). *Predicate a tutti la penitenza*; parole che non indicano punto una restrizione nella facoltà data di predicare, come oggi qualcuno ha voluto vedere (4), ma indicano il genere caratteristico ed il fine della predicazione minoritica. Francesco non è dal Papa incaricato di combattere l'eresia, come lo fu, per esempio, S. Domenico di Guzman, nè di andare nelle adunanze dei chierici e dei monaci a far sentire la sua dotta parola; ma è incaricato di andare in mezzo

(1) La *Laude* fu pubblicata da Achille Palmucci Genolini in «*Miscellanea Francescana*» (anno I (1886), p. 185), il quale ha questa nota: «*Trattasi di una breve canzone italiana contenuta a c. 213r del codice VII, F. 14 della biblioteca nazionale di Napoli, membraceo dei secoli XIII-XIV (?)*, pubblicata già dal ch. A. Miola a pag. 139 del suo bel libro: *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua, ricercate nei codici della biblioteca nazionale di Napoli*, Vol. I, Bologna, 1878. Per la predicazione di Bernardino a Montefalco, cfr. P. PACETTI, O.F.M., *La predicazione di S. Bernardino in Toscana*, «*Archivum Franciscanum Historicum*», anno XXXIII (1940), p. 281.

(2) L'ipotesi del Mandonnet, che faceva nascere la predicazione francescana solo più tardi, per via di sementazione, è oggi dimostrata insostenibile, nè possiamo qui arrestarci ad esaminarla. Ne parliamo ex professo nella nostra *Storia della predicazione Francescana tra i popoli cristiani*, che si trova già in tipografia di Quaracchi e che uscirà, *Deo permittente*.

(3) *Vita*, I, pars I, cap. XIII, n. 33.

(4) È il P. Ilarino Felder, O.F.M. Cap., in *Storia degli studi scientifici*, Siena, 1911, p. 61, e in *Ideale Francescano*, Firenze, 1925, vol. II, p. 158. L'affermazione non regge. Anche di essa parliamo nella nostra storia della predicazione.

al popolo a rifare cristiana la Cristianità. Il commento alle parole del Papa lo fece lo stesso Francesco, quando disse al suo piccolo gregge: « Consideriamo, fratelli carissimi, la nostra vocazione, quanto misericordiosamente ci ha chiamato Dio, non solamente per la nostra, ma anche per la salute de' molti, a ciò che andiamo per lo mondo esortando tutti li popoli, così con lo exemplo come colle parole, che faccino penitenzia delli peccati suoi e che abino a mente li comandamenti di Dio » (1).

E mostrò pure con l'esempio come si dovevano intendere quelle parole dette dal Papa. Anche Francesco, come poi il suo grande figliolo Bernardino, percorse palmo a palmo quasi tutta l'Italia, non solo, ma si spinse anche in terra di Francia, e poi anche in terra d'infedeli, come è da tutti risaputo. Non aveva residenza propria ed il bisognevole per la vita lo chiedeva in elemosina per amore di Dio.

Sopra le orme di Francesco si è precipitato ognora un drappello di volontari, tanto nelle Missioni tra gli infedeli, come nella predicazione tra i popoli cristiani. Ma la predicazione tra i popoli cristiani ha preso diverse forme, secondo lo spirito e l'indole dei diversi individui, ed anche secondo la diversità dei tempi. Di Frati Minori, che, a somiglianza del Serafico, andarono per le ville, città e castella evangelizzando, tanto con la santità della vita come con l'efficacia della parola, se ne ebbero numerosi anche in seguito, e si ebbero in tutte le terre ove si era esteso l'albero francescano. Durante il secolo XIII, emerge tra tutti, ed è il più conosciuto, Antonio di Padova; ma non è il solo. Se ci affacciamo alla Francia, come predicatori popolari troviamo Ugone di Dina († circa il 1256), Guglielmo da Cordelle († circa il 1244), ed anche, in gran parte, Guiberto di Tournai († 1282). Se guardiamo alla Germania troviamo il famoso Bertoldo da Ratisbona († 1272), David d'Augusta († 1272), il Predicatore della Selva Nera (Der Schwarwälder Prediger), il Greculo (2) ed altri. Il *Liber Exemplorum ad usum praedicantium saeculi XIII compositus a quodam fratre minore anglico de Provincia Hiberniae* edito dal Little (3) ci presenta un numero non indifferente di Frati Minori che vanno per le città e borgate spargendo il seme della parola di Dio, tra i quali emergono Tommaso O' Quinn e Adamo Habe. In Italia vi è Gherardo Boccabadati († 1257) (4), Luca da Bitonto († circa il 1250), Bonaventura d'Iseo († dopo il 1256) ed altri.

(1) *Leggenda dei tre Compagni*, cap. X. Testo senese pubblicato dal P. S. Lazzeri, O.F.M., Firenze, 1923, p. 53.

(2) Per il Predicatore della Selva Nera ed il Greculo cfr. A. FRANZ, *Drei deutsche Minoritenprediger aus dem XIII und XIV Jahrhundert*, Freiburg in B., 1907, pp. 40-46, 107-157.

(3) Aberdoniae, 1908.

(4) Cfr. in « Studi Francescani », anno IX (1937), pp. 336-353, un mio studio dal titolo: *L'Apostolato dei BB. Gherardo Boccabadati e Leone Valvassori da Perego Francescani e la devozione dell'Alleluia*.

Ma con la fine del secolo XIII questi predicatori peregrinanti per amore di Dio si rarefanno, ed ai predicatori peregrinanti si sostituiscono i predicatori fissi, che predicano in tempi fissi ed in un luogo determinato in cui concorre il popolo cristiano. Si rarefecero un poco perchè ormai anche i Frati Minori avevano i loro conventi con le spaziose chiese annesse, fatte in modo da poter adunare masse ingenti di popolo; e si rarefecero perchè, anche qui, come in tutte le umane cose, al fervore primitivo subentrò un poco la freddezza, ed all'amore per le anime si mescolò un poco il proprio comodo. Un'altra raccolta di esempi della fine del Duecento edita dal Welter nel 1926 (1), paragona questi predicatori ambulanti ai giullari, che lasciano volentieri la propria casa per sfuggire alle noie della famiglia (2).

Col principio del secolo XIV diventa anzi molto raro il tipo del Frate Minore consacrato esclusivamente al ministero della predicazione; in generale si accoppiano insieme i due uffici: quello di Lettore e di Predicatore. Un esempio tipico ce lo offre Ubertino da Casale, il quale narra di se stesso che predicava a Firenze mentre era Lettore in S. Croce, e commoveva la città; ma nel 1289, alla morte del suo padre e maestro, il B. Giovanni Buralli da Parma, « lasciata indietro ogni altra cosa, mi consacrai interamente alla predicazione di Gesù », dice egli stesso (3). Non mancano per altro nemmeno nel Trecento tali predicatori consacrati unicamente alla predicazione, e per l'Italia si può ricordare il B. Giovanni della Verna nell'ultimo periodo della sua vita († 1322); il B. Francesco da Fabriano († 1322) che evangelizzò le Marche Anconitane, il B. Guido Spada da Bologna († 1340), che andava per le città dell'alta Italia portando in mano un chiodo creduto di quelli che servirono nella crocifissione di Gesù, e commovendo le anime col ricordo della passione del Salvatore; il B. Bartolomeo Albizzi († 1360 o 1361) che ha evangelizzato in modo particolare città della Toscana, specie Firenze (4); il B. Giuliano da Valle d'Istria († 1349) apostolo in quelle regioni. Sono tutti predicatori consacrati interamente alla predicazione, ed insieme predicatori ambulanti; ma non escono dalla propria regione. Finalmente, verso la fine del secolo, abbiamo le escursioni missionarie del B. Tommasuccio Unzio del Terz'Ordine Franciscano, morto nel 1377, tre anni prima che nascesse Bernardino, il quale nell'Umbria e nella Toscana andava per le città, borgate e terre, invitando tutti a penitenza, e minacciando a tutti, compresi i costituiti in dignità, i castighi di Dio, se non si convertivano. Era seguito pure da discepoli; ma la sua predicazione non ebbe molta risonanza sia nelle coscienze, sia nel cambiamento dei

(1) *Tabula Exemplorum secundum ordinem alphabeti*, Paris, 1926.

(2) pp. 65-66 della raccolta.

(3) *Arbor Vitae Crucifixae devotissimi fratris Ubertini de Casale, Ordinis Minorum, Venetiis*, per Andream de Bonettis, 1485; *Prologo*, pag. non num.

(4) Da non confondersi con Bartolomeo Rinonicchi, autore del *Libro delle Conforti*. Anche questi predicatore, ma non consacrato interamente ad essa.

costumi, ed egli corse continuamente il pericolo di esser preso per un pazzo, ovvero arso vivo come eretico.

Con Bernardino da Siena si ha un ritorno alle origini della predicazione francescana. Un ritorno, non una semplice ripetizione. Anche Bernardino in un primo tempo pensò ad una semplice ripetizione, quando dal Ritiro del Colombaio, con una pesante Croce sopra le spalle nude, insieme ad altri compagni, andò nel vicino borgo di Seggiano, ed in fervore di spirito parlò ai terrazzani, strappando ammirazione e lacrime; ma lo stesso Bernardino sentì presto che, se ciò poteva essere efficace in una terra come Seggiano, non poteva essere efficace quando dalla Montagna di S. Fiora fosse disceso nelle città e nelle borgate dove si era così largamente infiltrato lo spirito dell'Umanesimo e la società era così cambiata dai tempi in cui Francesco voleva inviare i suoi Frati per le città italiane, unendo insieme canto e predicazione. In Bernardino si ha un ritorno alle origini della predicazione francescana nel senso che egli è interamente consacrato alla predicazione, non ha un convento fisso dove abita e si può dire che tutti i conventi sono suoi, perchè andrà a bussare alla porta del convento dove deve predicare e ne chiederà ospitalità, e quando non vi siano conventi, anderà a bussare alla più umile casa, chiedendo un tozzo di pane per amore di Dio. Predicherà nelle grandi chiese francescane e nelle Cattedrali, ma sopra tutto egli preferirà le piazze, come il Campo di Siena, il grande spiazzale di Colle Maggio a L'Aquila, la grande piazza in faccia al S. Francesco, o alla Porziuncola in Assisi, la piazza innanzi alla chiesa del Santo a Padova, la piazza maggiore della città di Lucca, ed altre molte. Lo stesso Bernardino nelle prediche senesi 1427 ripete che la maggior parte delle sue prediche le fa sopra le piazze (1).

Anche Bernardino aveva diversi compagni non di viaggio solamente, ma di ministero, come li avevano un Bertoldo da Ratisbona e gli altri primitivi predicatori popolari (2). Ufficio loro, quando non avessero anch'essi predicato,

(1) Credo inutile citare autorità per confermare questo asserto. Del Campo di Siena è notissima la predicazione fatta da Bernardino nel 1427 ripresa dal Cimatore di panni; ma bisogna osservare che Bernardino sino dall'inizio delle sue predicazioni amò meglio predicare in questo Campo che nelle chiese, come affermano i testimoni chiamati a deporre nei Processi di Canonizzazione. Cfr. P. D. PACETTI, *La predicazione di S. Bernardino in Toscana*, « Archivum Franciscanum Historicum », anno XXXIII (1940), p. 276. « Interrogatus (vir Frater Ambrosius Dominici de Bultronibus O.M.) dixit quod quarto anno post ingressum religionis, audivit eum Senis bene et sufficienter praedicantem. Interrogatus de loco, dixit: in platea maiori, cathedrali ecclesia et sancto Francisco ». Di Colle Maggio ce ne fa testimonianza BERNARDINO AQUILANO nella sua Cronaca (*B. Bernardini Aquilani Chronica fratrum minorum observantiae*, edita dal P. Lemmens, O.F.M., Romae, 1902) che fu presente all'apparizione della stella mentre Bernardino predicava nel 1438 il giorno dell'Assunta, pag. 19. Per Lucca cfr. lo stesso studio di P. Pacetti. Per Roma, cfr. l'ANONIMO in « *Analecta Bollandiana* », t. XXV (1906), p. 323, n. 24.

(2) Cfr. SALIMBENE, *Chronica*, ediz. Holder-Egger, pp. 141, 561.

era quello di aiutare nel ministero delle confessioni. Dei compagni di Bernardino il più conosciuto è Fra Vincenzo, che Bernardino ha pianto con calde lacrime in una digressione che si è permesso di fare nel commento della terza delle Beatitudini: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*; ma si conoscono diversi altri compagni di Bernardino, che bisogna qui ricordare, perchè è un aspetto della predicazione bernardiniana trascurato dai biografi.

Il primo, per quanto a me consta, che parla di questi numerosi compagni, è Bernardino Aquilano, il quale nella sua *Cronaca* racconta che da fanciullo aveva sentito parlare di Bernardino da Siena eccellentissimo predicatore e quasi angelo di Dio, che conduceva seco, a somiglianza di Gesù Cristo che aveva dodici Apostoli, dodici compagni nella predicazione. Chi glielo raccontava era Girolamo da Firenze (Della Stufa), uno di coloro che « pluribus annis socius Bernardini fuit » (1). Anche l'Anonimo scrittore della vita di Bernardino, parla prima di *socius principalis*, frase che ne suppone diversi ed in altro luogo di *socius suis* (2). Il Pulinari, nella sua *Cronaca* (3), racconta un episodio di viaggio di Bernardino, avvenuto a Cutigliano nella montagna pistoiese; ed anche ivi i compagni di Bernardino appariscono in discreto numero. Quando Bernardino si mosse per andare a predicare nel Regno di Napoli, i compagni erano quattro, tre Sacerdoti ed un fratello laico. Ci sono giunti anche i loro nomi: Bartolomeo Muriani, Pietro Caturmino, Domenico Guidocci, sacerdoti, senesi, ed il laico fr. Felice da Milano (4). Il Martirologio Francese ne ricorda varî altri di questi compagni di Bernardino, e ne riporto qui i nomi con l'anno della loro morte, nell'ordine del mese e del giorno come vengono ricordati nello stesso *Martirologio* (ediz. 1939). B. Matteo da Agrigento († 1451), Gerardo da Firenze, laico († 1506); Giovanni Tillet, francese († 1472); Bartolomeo da Jano volgarmente detto d'Apona († 1483); Giovanni Galteri, anche questo francese († 1472); fra Vincenzo da Siena, quello di cui Bernardino piange la morte († 1442); Paolo da Sinopoli († 1504); Niccolò Amante, pure francese († 1472); Niccolò Uzanio, nobile fiorentino di cui parla pure il Pulinari († 1430); Guglielmo Abrinci, francese († 1472); Desiderio Lotaringio, francese († 1450); Paolo d'Assisi († 1427); Matteo Regini, morto vescovo di Rossano in Calabria († 1481); Andrea da Cortona, della nobil famiglia Venuti, che morì centenario nel 1501 (5). Anche il Pulinari lo chiama compagno

(1) *Chronica cit.*, p. 19.

(2) « *Analecta Bollandiana* », t. XXV (1906), pp. 315, n. 12, 316, n. 13.

(3) *Croniche dei Frati Minori della Provincia di Toscana*, edita dal P. S. Mencherini, Arezzo, 1913, pag. 210, n. 2. Vedi nelle stesse *Croniche* (pagg. 191-194, nn. 11-12) un bel profilo di Girolamo della Stufa, morto il 1459.

rini, Arezzo, 1913, p. 210, n. 2. Vedi nelle stesse *Croniche* (pp. 191-194, nn. 11-12)

(4) Cfr. P. V. FACCHINETTI, O.F.M., *S. Bernardino da Siena mistico sole del secolo XV*, Milano, 1933, p. 492 e *Vita di S. Bernardino* del Benevoglianti in « *Analecta Bollandiana* », t. XXI (1902), p. 75, n. 28. Il cognome di Bartolomeo nel Benevoglianti è Muriani e non Mariani come ha Facchinetti.

(5) Do per ordine il mese ed il giorno in cui vengono ricordati nel *Martirologio*

di S. Bernardino, e fu uno di quei che videro la stella sopra il capo del Santo, mentre predicava nello spiazzale di Colle Maggio a L'Aquila (1).

Io sono convinto che il titolo di *Bernardini socius* che si dà a ciascuno di questi religiosi, non si abbia a prendere nel senso che erano predicatori nati alla scuola di Bernardino, o che predicarono ai tempi di Bernardino; perchè i religiosi francescani che si trovarono in quelle condizioni furono più numerosi e non hanno la caratteristica di compagni di S. Bernardino, come non l'hanno gli altri tre grandi compagni di apostolato: S. Giovanni da Capestrano, S. Giacomo della Marca ed il B. Alberto da Sarteano. I religiosi chiamati *socii* hanno seguito Bernardino nelle sue fatiche apostoliche, senza dubbio in diversi tempi, ma in numero almeno uguale a quello che Bernardino aveva quando andò nel Regno.

Antonio Muratori nella vita del P. Paolo Segneri Juniore S.J., premessa alla pubblicazione delle opere di lui (2), risale sino a S. Bernardino da Siena ed a S. Vincenzo Ferreri per indicare le origini delle missioni tra i Cattolici quali poi si organizzarono ai tempi del Segneri ricordato, di S. Leonardo da Porto Maurizio, di S. Giovanni della Croce, in Italia, e di S. Vincenzo de' Paoli in Francia. Le vestigia si trovano anche prima di Bernardino e di Vincenzo Ferreri, ma il rilievo del Muratori è giustissimo. Per altro non è troppo facile dire in concreto quale fosse la loro mansione. Certo che coadiuvavano il Santo nel ministero pastorale, specie per le confessioni; e così si spiega molto meglio l'affermazione che Bernardino ripete più di una volta, che egli non confessa niuno. Da nessun documento, a mia conoscenza, traspare che questi compagni predicassero nel luogo e durante i giorni che Bernardino vi teneva le sue predicazioni, come facevano i compagni del Segneri e di S. Leonardo; ma il silenzio non prova molto. Riguardo ad altre predicazioni è Bernardino stesso che ci fa luce. Nella predica terza di quelle di Siena parla dei suoi compagni, e dice: « Io so' molto andato a torno, e anco so' andati molti dei miei compagni, ed è stata fatta prova di loro; però che ellino hanno detto: *io so' di quelli di frate Bernardino*. E tagli so' stati che si so' fatti miei nipoti. Io ho trovato poi che essi vanno ragunando anella, o ariento rotto, dicendo che vogliono fare calici e croci per le chiese. E assai so' di quelli che vanno facendo in questo modo. Fate che quando ve ne viene niuno alle mani, che non lo crediate; imperò che elli ce n'è a divizia... Io ho bene de' compagni che so' buoni, e so' di tali i quali so' di tanta buona vita, e fanno tanto frutto, che è

Francescano: 1) 7 gennaio, n. 1; 2) 15 giugno, n. 6; 3) 17 luglio, n. 5; 4) 12 agosto, n. 7; 5) 15 agosto, n. 6; 6) 20 agosto, n. 4; 7) 5 settembre, n. 6; 8) 5 ottobre, n. 5; 9) 14 ottobre, n. 7; 10) 18 ottobre, n. 8; 11) 17 novembre, n. 7; 12) 18 novembre, n. 4; 13) 23 novembre, n. 4; 14) 8 dicembre, n. 7. Il lettore troverà nello stesso *Martirologio* la Bibliografia relativa di ciascun religioso ricordato.

(1) *Croniche* ricordate, pp. 343-344. Per Nicolò Uzanio o da Uzano vedi pure le stesse *Croniche*, pp. 191, n. 10, 320, n. 4.

(2) *Opere del P. Paolo Segneri Juniore*, Bassano, 1795, vol. I, pp. XCVII-XCVIII.

una meraviglia. Fra' quali è uno frate Matteo di Cicilia, il quale ha ridotto un re alla fede cristiana con tutto quel paese » (1).

Si aveva dunque una piccola carovana che si spostava a somiglianza degli Apostoli e dei primi Minoriti, e si spostava viaggiando a piedi. È un altro punto che non dobbiamo trascurare. La Regola Francescana, che Bernardino ed i suoi compagni volevano osservare nella sua purezza, dice su questo proposito che i Frati « non devono cavalcare se non per ragione d'infermità, o se una manifesta necessità non ve li astringa » (2). In quei tempi, l'unico modo per non viaggiare a piedi, era il cavalcare o l'andar in carrozza o cocchio trainato; la manifesta necessità dipende un poco dell'estimazione della persona che si trova in quella necessità. Bernardino, il giovine nobile e delicato, che certo aveva avuto in famiglia più di una superba cavalcatura, fu sempre rigoroso con se stesso, e solo quando fu malato si permise, a somiglianza del suo Padre Francesco, di cavalcare un umile asinello, come lo cavalcò quando dovette accompagnare a Roma l'Imperatore Sigismondo che vi andava per farsi incoronare da Eugenio IV (3). Scrive F. Alessio, insigne biografo di Bernardino (4): « Camminava ora sotto la sferza infocata del sole, e fra la molesta polvere; ora mentre l'argente borea gli martoriava il viso, fra ghiacci e nevi, per vie piene di mali passi. Tra cotali strapazzi percorse, quasi palmo a palmo, l'Italia intera e in tempo ancora in cui le vie comode erano non rare, ma rarissime. Costanza questa che durata oltre cinque lustri ha del miracoloso, specie in un frate che fu già un nobile gentiluomo delicatamente allevato, un ricco che avrebbe potuto godersi gli agi della vita. E pure egli, abbandonati i beni del mondo, godeva per amore di Dio e del prossimo, correre di città in città, di terra in terra, senza sostare mai, vestito di grossa lana, mendicando per via un pezzo di pane, un ricovero da chi non rare volte lo accoglieva con villania e poi lo ributtava da sè ».

A quanti episodi non ha dato luogo questo suo modo di viaggiare! Qualche volta, per evitare le borgate e per arrivare prima alla mèta stabilita, Bernardino prendeva una via meno battuta e traversa; ma al tramonto del sole erano sempre per luoghi impervii; calava l'oscurità e si perdeva ogni traccia di vestigio umano! I compagni erano pieni di paura e lamentavano l'infortunio voluto; ma Bernardino, sempre fidente in Dio, incorava pregando ed invitando a pregare. Ad un tratto si sentivano i cani latrare; si avviavano verso quella direzione, chiedevano ospitalità e riposavano nel nome del Signore (5). Un episodio gustoso ce lo racconta il Pulinari, accaduto, come fu accennato, nelle Montagne Pistoiesi, e precisamente a Cutigliano, ed invi-

(1) BANCHI, vol. I, p. 72.

(2) *Regula bullata*, cap. III. *Opuscula S. Franc. Assis.*, Quaracchi, 1904, p. 67.

(3) Cfr. FACCHINETTI, *loc. cit.*, pp. 404, 440.

(4) *Storia di S. Bernardino da Siena e del suo tempo*, Mondovì, 1899, pp. 139-140.

(5) Cfr. ALESSIO, *loc. cit.*, p. 140.

tiamo a leggerlo nella bella prosa del cronista, che si andrebbe troppo in lungo anche solo a sunteggiarlo (1). Passiamo perciò ad analizzare altri elementi, che costituiscono la fisionomia del nostro predicatore popolare.

2. — LA CONVINZIONE DI BERNARDINO (2)

Dopo aver esaminato Bernardino nei suoi rapporti con l'Ordine Francescano e la sua tradizione in fatto di predicazione, scendiamo nelle intime pieghe dell'anima di Bernardino per esaminare quali erano il suo sentimento e le sue intime persuasioni riguardo al ministero della predicazione.

Bernardino ebbe chiara e profonda la visione della missione alla quale lo aveva chiamato Gesù Cristo, ed a cui volle consacrata tutta la sua vita; quella cioè che il Maestro Divino lo voleva suo ambasciatore ai popoli nell'Italia del suo tempo. Si sentiva mandato, come gli Apostoli, come Paolo, a predicare; e come Francesco, sentiva che la sua missione era quella di andare « per lo mondo esortando tutti li popoli, così con lo exemplo come colle parole, che faccino penitentia de li peccati suoi e che abino a mente li comandamenti di Dio » (3).

Di questa sua intima convinzione vi sono diverse prove, anzi tutta la sua vita di francescano ne è una continua prova. Ne ricorderemo qualcuna.

Nel *Compendium vitae S. Bernardini auctore anonymo*, scritta prima della sua Canonizzazione, si legge che il santo, dopo ricevuta la sanità (la guarigione dalla malattia della gola di cui parlano comunemente i biografi) « voluntatem Dei cognoscens, praedicationi se totaliter dedicavit... ut Dei voluntati conformis existeret et ut suae conscientiae satisfaceret » (4). Frate Giuliano da Siena Ord. Min. de Observantia, teste nel processo di canonizzazione fatto a Siena nel 1448, depone: « se vidisse eum (Bernardinum) patienter tollerantem et sufferentem incomoditates ad laudem Dei et utilitatem proximi; et cum frater Bernardinus decrevisset ire ad Regnum, de sero ante suum recessum, dixit in presentia ipsius testis et sotiorum ipsius: Ego cognosco me iam antiquum ad sufferendum labores, sed caritas me astringit, ut quandiu possum movere linguam, non desistam a praedicatione pro honore Dei et salute prosimi » (5). L'undici aprile 1424 a Firenze in

(1) Cfr. *Cronache* cit., pp. 310-312.

(2) Cfr. P. BARGELLINI, *La vocazione di S. Bernardino*, « Bollettino di studi bernardiniani », anno I (1935), pp. 79-93 (una interessante conferenza che il Bargellini tenne all'Osservanza di Siena il 20 maggio 1935), e M. CHINI, « Bollettino cit. », anno II (1936), pp. 239-264 (lezione tenuta a Siena all'Università Estiva per stranieri, il 25 agosto 1936).

(3) TRE COMPAGNI, *loc. cit.*

(4) In « Bollettino di studi bernardiniani », anno I (1935), p. 21.

(5) P. D. PACETTI, *La predicazione di S. Bernardino in Toscana*, « Archiv. Franc.

fine di predica, Bernardino stesso diceva a certi mormoratori contro l'uso da lui tenuto di bruciare la vanità in pubblica piazza: « Chi vuol dire male el dica in palese, ch'io sono più ubrigato a difendere la verità ch'io predico che a predicarla. E così farò, mediante la grazia di Dio, infino alla morte per amore di Gesù Cristo » (1). Nel 1427 a Siena, parlando del bene dell'anima che deve essere anteposto ad ogni altro bene, gli viene alla mente l'esempio di Paolo, « il quale considerando come Iddio l'aveva mandato a predicare a' popoli, e cognoscendo che quella era cosa necessaria, lassò il provvedere del ministrare e di fare gli altri servigi per usare le predicazioni »; applica l'esempio a se stesso, e dice: « Quanto che è a me questa regola m'è giovata già più anni: io ho durata questa fatica del predicare già più anni, e hòlla trovata la più ottima e migliore fatica ch'io durasse mai; e ho voluto lassare stare ogni altra operazione. Io non confesso nè maschio nè femina e non m'impaccio in altro che seminare la parola di Dio, e tengola per ottima regola; però ch'io vego che volendo fare molte cose, io non ne farei bene niuna » (2).

Si deve anche a questa intima persuasione, che Cristo, cioè, lo aveva chiamato e mandato a predicare, la sua notissima rinunzia al Vescovato tutte le volte che gli venne offerto. « Eppure, osserva giustamente Piero Bargellini (3), i Vescovi sono successori degli Apostoli, e Bernardino si sentiva Apostolo. Eppure il Vescovo è pastore di un gregge, ed egli, Bernardino, era pastore di anime. Perchè rifiutò ostinatamente il bacolo pastorale, perchè non volle nessun grado nella gerarchia ecclesiastica? Fu umiltà? fu prudenza? fu disprezzo? »

« Fu certamente anche disprezzo degli onori, fu certamente anche prudenza, e fu certamente anche umiltà. Ma principalmente fu vocazione.

« Bernardino aveva una sola grande vocazione; una invincibile vocazione; quella dell'oratore e dell'oratore sacro ».

Per ciò, come racconta Vespasiano da Bisticci (4), a Michele di messer Piero Bennini, il quale lo consigliava ad accettare il vescovato di Venezia, Bernardino rispondeva: « Se voi mi vedete mai altro abito che questo di santo Francesco in dosso, dite ch'io non sia frate Bernardino; così ho fatto proposito, e così desidero, piacendo a Dio, di osservare ». Michele scrisse al

Hist. », anno XXXIV (1941), p. 279, estratto, p. 73.

(1) *Le prediche volgari di S. Bernardino da S.*, quaresima 1424, edite dal P. C. Cannarozzi, Pistoia, 1934, vol. II, p. 122. Il P. Cannarozzi ha pubblicato le prediche riportate dei due quaresimali fiorentini 1424 e 1425, contenute in cinque volumi, due per quello del 1424 e tre per quello del 1425. I volumi sono numerati in ordine progressivo; citeremo quindi: CANNAROZZI, volume e relativa pagina.

(2) *Le prediche volgari di S. Bernardino da Siena* dette nella piazza di Siena nel 1427, edite da Luciano Banchi, Siena, 1880, vol. II, p. 367. Ci serviamo di questa edizione e citeremo BANCHI, volume e relativa pagina.

(3) Conferenza cit., in « Bollettino di studi bernardiniani », anno I (1935), p. 80.

(4) *Vita di S. Bernardino*, loc. cit., p. XXIV.

Papa che lasciasse Bernardino nell'ufficio delle predicazioni, e di dare ad altri il Vescovato, ed il Papa lasciò che Bernardino seguisse la vocazione avuta da Dio.

È proprio da questa intima persuasione che sgorgavano lo slancio e gli atteggiamenti varî che vediamo prendere a Bernardino quale predicatore popolare. Giuseppe Petrocchi, parlando di S. Francesco, scrive (1): « Il grande segreto di questa (sua) eloquenza risiedeva — e si capisce — nell'incommensurabile fervore religioso che tutto Lo avvolgeva e Lo ardeva. *De toto corpore suo facebat linguam*, dice con una stupenda vibratile espressione Tommaso da Celano, onde la parola, lo sguardo, il gesto, la mimica del volto, il movimento di tutto il corpo rendevano, come arpa misteriosa, le musiche or dolci or solenni che gli cantavano nel cuore ». Applicare a Bernardino queste parole non è una esagerazione, perchè anche la sua predicazione si alimentava dall'incommensurabile fervore religioso che tutto lo avvolgeva, al pensiero che era ambasciatore di Cristo.

Non si creda per altro che Bernardino sia giunto a questa intima ed incrollabile convinzione ad un tratto e senza contrasti. Essa maturò piano piano e si affinò attraverso ansietà e contrasti.

Chi fa intravedere queste ansietà e contrasti sono due fonti venute alla luce negli ultimi anni. La prima è la *Vita S. Bernardini edita per quendam fratrem*, pubblicata contemporaneamente nel 1906 dal P. Ferdinando Delorme, O.F.M., e dal P. Francesco Van Ortroy, S.J. (2), l'altra è il *Compendium vitae S. Bernardini auctore anonymo* pubblicata nel 1935 dal P. Delorme in « Bollettino di studi bernardiniani » (3).

L'autore del Compendio, dopo aver narrato in breve l'infanzia, l'ingresso nell'Ordine, l'ordinazione sacerdotale, le varie cariche e la predicazione esercitata da Bernardino sino alla sua morte, in una seconda parte, viene a parlare della vita contemplativa ed attiva di lui. Incomincia a parlare della vocazione alla vita attiva con la narrazione dei contrasti che ebbe a provare Bernardino prima di potere intraprendere, come desiderava, il ministero della predicazione. Eccone il sunto. Bernardino ardeva di zelo per la salvezza delle anime; pure da se stesso, non ostante la predica di Seggiano, non osava, non solo predicare, ma nemmeno domandare il permesso di predicare. Dio dispose che Bernardino fosse esaminato, approvato ed autorizzato a predicare; conforme alla Regola Francescana, ed allora *ad utilitatem et edificationem populorum cepit praedicare quam pluries*. Ma i Frati dimoranti con lui nel Romi-

(1) *Eloquenza Francescana*, Roma, 1926, p. 21.

(2) FERDINANDO MARIA (DELORME) D'ARAULES, *Vie de St. Bernardin de Sienne. Texte latin inédit du XV siècle*, Roma, via Giusti 12 e Woluwe-les-Bruxelles, 1906. FRANÇOIS VAN ORTROY, *Vie inédite de Saint Bernardin de Sienne par un Frère Mineur son contemporain*, « Analecta Bollandiana », anno XXV (1906), pp. 307-338. Mi servo di quello edito da P. DELORME.

(3) Anno I (1935), pp. 10-22.

torio non vedevano la cosa di buon occhio e gli si opponevano (1). Le ragioni dell'opposizione erano: essi non avevano libri per studiare, erano pochi, e nel Romitorio bisognava prender parte ai divini uffici notturni e diurni, ed infine la predicazione appariva contraria allo spirito di pietà e di solitudine al quale si erano consacrati. E poi egli era debole di costituzione e privo di voce! Per ciò, non ostante che Bernardino celebrasse tutti i giorni la santa Messa, intervenisse al coro tanto di giorno che di notte, *excepta tantum parva praedicationis causa*, andasse pure per l'elemosina onde provvedere il necessario ai Frati, pure quando lo vedevano studiare sopra alcuni libretti che gli venivano prestati, *continue cepit molestari ab eis* e gli imponevano anche oneri più gravi per farlo cessare dalla predicazione, che, secondo il loro giudizio, era una tentazione del diavolo. Ma Bernardino che aveva sentito sino dalla più giovine età trasporto per la predicazione, sentiva ora una voce che lo invitava alla predicazione. « Unde cum fratrum consilio acquiescendum esse ex una parte et ex altera verbum Dei non esse reliquendum putaret, *expositus fuit immensae conscientiae perplexitati* ». In tali angustie fece ricorso a Dio, e lo pregò che, se era sua volontà che si desse alla predicazione, per intercessione della Vergine, fosse liberato dal suo male di gola. « Sanitate recepta, voluntatem Dei cognoscens, praedicationi se totaliter dedicavit in tantum quod per XVI annos semel in die, quandoque bis et quandoque ter, nisi quando propter itinerationem ibi esset ubi auditor deficeret, cotidie praedicaret, ut Dei voluntati conformis existeret et suae conscientiae satisfeceret. Et ut etiam fratrum consilio in rebus honestis acquiesceret; numquam in istis XVI annis defuit quin missam non celebraret et officio diurno interesset in choro, pro elemosyna vadens cum cipellis, in orationibus, vigiliis, jejuniis praedictis et devotionibus semper perexistens, supradictae gutturis infirmitatis vel alio iusto impedimento cessante. Et sic quasi annis 40 huic nostrae generationi proximis dixit semper: *Hi errant corde, ipsi vero vias suas non bene agnoverunt* » (2). Nessun dubbio che in queste parole non si descriva il primo periodo della predicazione di Bernardino; prima cioè che egli partisse per la missione lombarda; l'autore lo insinua in modo chiaro. Bernardino non ha predicato solamente 26 anni quanti ne decorrono dal 1417 incirca sino alla sua morte, ma ha predicato sempre per lo spazio di 40 anni; e la sua intima persuasione di esser chiamato da Dio a tale ministero incomincia dal giorno che egli fu, per grazia di Maria, liberato dal suo male di gola.

L'autore della vita anonima invece, più che i contrasti esterni, descrive ansietà interiori che provava Bernardino derivanti, primo, dal basso sentire di sé che non si stimava idoneo a tale ufficio, poi da ciò che egli *exclamantes actenus nequaquam auscultaverat praedicatores*. Gli altri, più che predicare

(1) Qualcosa di simile si ha pure nella *Vita* scritta da LODOVICO DA VICENZA; *Acta Sanctorum*, maggio, vol. V, p. 96, n. 14.

(2) *Loc. cit.*, pp. 20-21.

con zelo e fervore, quando montavano in pulpito, pareva che leggessero una lezione di scuola. Ed infine le sue ansietà derivavano dal fatto, che egli per tre volte era salito in pulpito per predicare a suo modo, e per tre volte era dovuto discendere senza poter pienamente finire il sermone (1). Di modo che *fuit in magna positus agonia et utrum incepta prosequi deberet vel dimittere*. Fidente in Dio si dà alla predicazione, ma, spossato dalla fatica, per tre volte rinunzia alla predicazione, che però, ispirato da Dio, sempre riprende non ostante le sue infermità (2). Non è certo troppo facile farsi da queste parole un concetto esatto dei particolari in cui è venuto a trovarsi Bernardino prima di darsi interamente all'apostolato; ma unendo le due testimonianze, cade il Bernardino che fa una predica a Seggiano, ed un'altra nel giorno della sua prima Messa e poi sta quasi 17 anni senza più predicare, e diventa ad un tratto predicatore dopo che il novizio di Fiesole gli ha detto di andare in Lombardia. Egli è passato attraverso una trafila di contrasti, di esperienze e di disinganni, e solo nella meditazione, preghiera e studio, solo con l'esperienza e provando e riprovando egli è giunto a quel grado di perfezione nel ministero apostolico, che tutti conosciamo. Il processo di Canonizzazione conferma in modo inequivocabile che Bernardino, anche prima del 1417, ha predicato spesso in varie città, della Toscana e fuori Toscana (3), cosa che si accorda bene con la notizia che ci dà Mariano da Firenze, il quale all'anno 1405, dice che Giovanni da Perreto Ministro Generale dei Frati Minori « S. Bernardinum hoc anno apostolicum praedicatorem instituit » (4). Le quali parole non significano già che Bernardino abbia avuto in quell'anno il permesso di predicare, ma significano che egli dal suo Generale ed in seguito anche dai Sommi Pontefici, ebbe la grande facoltà di poter andare liberamente a predicare dovunque venisse chiamato e di scegliersi i compagni di predicazione come egli credesse opportuno. Privilegio che prenderà molto sviluppo in seguito, ma che non comincia nemmeno con S. Bernardino da Siena (5).

3. — LA PERSONA DEL PREDICATORE

Non si tratta qui di analizzare le qualità intellettuali e morali di Bernardino, di cui parleranno sicuramente altri. Qui voglio solo accennare a quelle

(1) Le testuali parole, di non facile interpretazione, sono: « Tribus namque vicibus ascendit in pulpitu causa praedicandi diversis temporibus, antequam unum tantum perfectum sermonem perfecte proponeret, quomodo attestatus est mihi qui interfuit », *loc. cit.*, p. 311, n. 6.

(2) *Loc. cit.*, nn. 6-7.

(3) Cfr. PACETTI, *La predicazione di S. Bernardino in Toscana*, « Arch. Franc. Hist. », anno XXXIII (1940), pp. 9-16.

(4) *Compendium Chronicorum*, p. 94 (III, 705).

(5) Cfr. in « Bullarium Franciscanum », vol. VI, n. 1171, p. 469, una Bolla di Gregorio XI del 28 febbraio 1372.

qualità di cui, forse, altri non parleranno, e che il retore Enrico d'Isernia, nella conosciuta lettera inviata a S. Bonaventura (1) diceva formare il perfetto oratore, e l'umanista Maffeo Vegio, ricalcando le orme di Enrico, ripete per Bernardino. Bisognerebbe trascrivere letteralmente la prima parte del capitolo terzo di quella *Vita* (2); ma stimo meglio sunteggiare e dare qualche particolare che non si trova in Maffeo.

Tre, dicono i nostri retori, sono le qualità che formano il perfetto oratore: *memborum commensuratio, vox et gestus*.

La figura di Bernardino. — Sintetizzando quello che si può ricavare dai varî ritratti che si hanno di lui e da quanto ne scrivono coloro che lo conobbero, si può descrivere così. Grazioso di aspetto e bello, ispirante però venerazione e rispetto. Rosea e fresca in gioventù, la sua faccia appariva in ultimo magrolina per la penitenza ed il continuo lavoro, ed anche per la perdita dei denti, che, come dice Sante Boncor (3), in ultimo era rimasto con un dente solo; ma essa non aveva perduto nulla di quel non so che attrae e desta simpatia. La *Laude* di Montefalco lo chiama *Bernardino gratioso*, e con essa si accordano le altre fonti. Maffeo Vegio parla di « *venustas oris, laetitia vultus, totiusque decor corporis* ».

Perdè assai presto i folti capelli che gli cingevano la testa, ed in tutti i ritratti apparisce calvo nella sua fronte spaziosa e luminosa. Gli occhi erano piccoli, profondi soavi e forti, sempre più raccolti, avanzando in età, nella cavità delle occhiaie, ombrate da folte sopracciglia, come a riparo fido per meglio guardare. La sua esile persona era assai slanciata e piuttosto alta. Non manca chi lo dice *piccolo di statura* (4); ma essi si basano sopra il nome *Bernardino*, che, secondo loro, vorrebbe dir piccolo. Invece sappiamo che un tal nome gli fu imposto sino dal Battesimo dai genitori, come dice esplicitamente il Benevoglianti (5), per la devozione che essi portavano al grande Bernardo il Dottore della Vergine, dalla quale riconoscevano di avere ottenuto la bella grazia di un figlio maschio, nato nel giorno che la Chiesa festeggia la nascita di Maria. Chi scrive ha potuto ammirare nel 1904, in occasione della *Mostra di arte sacra senese*, l'abito di Bernardino portato dai suoi compagni da L'Aquila a Siena dopo la sua morte, e che si conserva nel convento dell'Osservanza di Siena in un'urna finemente cesellata. Dovendosi portare l'urna alla Mostra, l'Arcivescovo di Siena venne all'Osservanza e ne estrasse l'abito: Fi-

(1) Cfr. *Introduzione* al vol. IX dell'*Opera* di S. Bonaventura, pp. 3-4.

(2) *Acta Sanctorum*, maggio, vol. V, pp. 122-124.

(3) GADDONI, P. S., *Vita inedita di S. Bernardino da Siena*, scritta circa il 1450 da Fr. Sante Boncor, Arezzo, 1912, p. 8.

(4) Anche Bargellini (*S. Bernardino da Siena*, pag. 71) lo dice di *poca altezza*, e lo ripete il P. Cannarozzi (vol. III, pag. 278, nota 8) basato sopra alcune parode di Bernardino, che non provano, come vedremo subito.

(5) « Cui (in Baptismate) impositum est nomen Bernardinus », « *Analecta Bollandiana* », t. XXI (1902), p. 60.

nita la Mostra, quando l'abito si ripose nella sua urna, chi scrive si trovava presente, ed insieme ad altri potè misurarne la lunghezza. Non ricorda ora con precisione quanti centimetri sopra il metro fosse quell'abito, ma ricorda benissimo che fu detto da tutti, compreso il sartore, esser quello un abito che richiede un uomo dell'altezza di un metro e settanta per lo meno. Di ciò, chi scrive, ne ebbe la riprova a L'Aquila nel 1936, dove potè misurare la salma di Bernardino, che ivi si conserva al naturale. Ha sempre presso di sè il filo che servì per la misura, ed è di centimetri 172 (1).

Tutti quanti i biografi magnificano la voce di Bernardino, ma sopra tutti la esalta Maffeo Vegio. Si ripete in lui quello che si trova già in Tommaso da Celano a riguardo di S. Francesco (2): sembra cioè che non abbiano epiteti sufficienti per qualificarla. Il Vegio chiama la voce di Bernardino « lene, chiara, sonora, distinta, spiegata, solida, penetrante, piena, redundante, elevata, efficace. Quae ita suavis erat ut cum suavitate mixtam haberet dignam quandam gravitatem; ita robusta, ut non solidior, condita magna esset lenitate; ita aperta, ut non solutior, tamen illa diffunderet; quae praeteria aptis quibusdam et decentibus modi ita distribuebatur, ut maior inde nimirum eius dignitas gratiorque expectata nasceretur » (3).

Il gesto rientra nella trattazione di *Bernardino artista della parola*, per ciò lo lascio ad altri. Qui ricordo che una delle ansietà di Bernardino, nel principio della sua predicazione, fu quella di non aver trovato ancora predicatori che declamassero bene: « exclamantes actenus nequaquam auscultaverat praedicatores », e gli pareva che fossero uomini che leggessero a scuola una lezione, ovvero che recitassero un componimento altrui imparato a mente (4); che per questo egli volle, a Verona, frequentare la scuola del Guarino; che S. Giacomo della Marca, nel suo panegirico sopra S. Bernardino, tra i varî ricordi personali, ha pure quello che il Santo « gli insegnava a predicare ed a declamare » (5). Finalmente ricordo un particolare che ci ha tramandato il più volte ricordato scrittore anonimo della *Vita di S. Bernardino*. Parlando della sua profonda umiltà, come prova, tra gli altri fatti, cita pure il seguente: « In principio suae praedicationis socius eius principalis, qui patientiam, humilitatem ac denique praeclaras in Sancto praeleverat virtutes accumulatas, eum descendentem de pulpito plerumque redarguebat de aliquo actu vel gestu, quasi non bene facto. Et licet hoc ei esset ob praedicationis onus aliquando

(1) Comunque, ecco la descrizione che da Bernabò da Siena: « Fuit (Bernardinus) mediocri statura, recta tamen, vultus rubicundus, alacritatem prae se ferens atque animum, gravem, pulchra facie atque aspectu quidem veneranda ». « *Acta Sanctorum* », maggio, vol. V, p. 110, n. 10.

(2) Cf. *Vita prima, pars prima*, cap. XXIX.

(3) *Loc. cit.*, p. 122, n. 18.

(4) ANONIMO, *Vita cit.*, « *Analecta Bollandiana* », t. XXV (1906), p. 310.

(5) CASELLI, *Studi su S. Giacomo della Marca*, vol. I, Ascoli, 1926, p. 36.

molestum, tamen duodecim annis eundem patientissime toleravit» (1). Le parole *socius eius principalis*, farebbero pensare a Fr. Vincenzo; ma io ne dubito, perchè Fr. Vincenzo è morto nel 1442, ed allora non si capisce l'altra espressione che Bernardino lo ha tollerato per dodici anni. Se questi non è o Paolo d'Assisi († 1427) dottore e predicatore, o il nobile fiorentino Niccolò da Uzzano, che il Pulinari chiama «particolare compagno di S. Bernardino» (2), morto nel 1430, non saprei chi potesse essere questo *socius principalis*. Niccolò era «padre venerabile devoto e buono» e prendendo come punto di partenza il 1417, quando Bernardino partì per il viaggio missionario in Lombardia, si hanno dodici anni precisi. Ma qui interessa sopra tutto rilevare quale importanza dava Bernardino alla declamazione, se per tanti anni volle uno che lo correggesse dei difetti, che aveva potuto commettere nella recita delle sue prediche.

4. — IL CONCETTO CHE BERNARDINO AVEVA DEL PREDICATORE

Entriamo in un terreno molto battuto, perchè ne parlano tutte le *Vite* del Santo e gli studî particolari fatti sopra Bernardino; ma vi sono alcuni punti da correggere ed altri da chiarire, perciò ci fermeremo anche noi brevemente.

Il primo punto da correggere è l'affermazione del Ronzoni (3), il quale nel dichiarare qualera l'ideale di Bernardino riguardo all'oratore sacro prende come base il *Commento* all'Apocalisse, che si trova tra le opere di Bernardino edite dal De La Haye. Ora quel *Commento* non è di Bernardino. Certo il Santo Senese ebbe in grande venerazione il Serafino dell'Apocalisse, che manda *razzi* e rischiera le tenebre dell'anima, e si è servito di questa immagine in moltissimi luoghi dove ha predicato; ma non essendo suo quel *Commento*, non si può nemmeno dire che Bernardino pensasse che «Dio, in quel tempo, avesse pronto un nuovo angelo; la schiera cioè dei *Pauperes Praedicatores*», da inviare contro gli scismi la freddezza ed il dubbio religioso del tempo.

Il concetto che Bernardino aveva del predicatore è quello tradizionale nella Chiesa Cattolica delineato così bene, come si disse in principio, dall'Apostolo S. Paolo e che Bernardino rinfresca in un modo meraviglioso nella terza delle prediche dette a Siena nel 1427, dove si parla del predicatore e dell'uditorio (4).

Il predicatore deve avere innanzi tutto «l'offizio del potere o dovere dire». Vedemmo già come il nostro Santo fosse rigoroso con se stesso, nè volesse

(1) «Analecta Bollandiana», t. XXV (1906), p. 315.

(2) *Croniche* cit., p. 191, n. 10.

(3) *L'eloquenza di S. Bernardino da Siena*, pp. 26-29.

(4) Stimo superfluo apporre volta per volta la nota alle parole tra lineette; sono ricavate dal vol. I, pp. 58-88. Noteremo quando siano prese altrove.

intraprendere l'ufficio della predicazione senza prima essere stato investito dalla competente autorità. Lo stesso vuole che facciano tutti coloro, che intraprendono un sì grande ministero. Che se questa è dottrina comune oggi, dichiarata dal Concilio di Trento e riaffermata dal compianto Pontefice Benedetto XV nell'Enciclica sopra la Predicazione del 1917 e nel Codice di Diritto Canonico, la cosa non era così comune ai tempi di Bernardino, e l'averla affermata dimostra quale stima egli avesse di un ministero che altrove chiama ministero angelico.

Poi l'uomo investito di un tale ministero deve possedere tre cose: *altezza di vita, chiarezza di dottrina, onore di Dio*. Altezza di vita in molti sensi, ma in modo tutto particolare altezza nella santità. Chiarezza di dottrina; cioè, «lasciare l'eresia e tenere quello che tiene la Santa Chiesa e i Santi dottori, e non dare mai contro a quello che è stato ordinato», e poi che «il dicitore debba tanto ben dichiarare la sua materia, che ella sia atta a dichiarare la mente, e non a turbarla e oscurarla». *Onore di Dio*, «con salute dell'anima sua e con dichiarazione e salute dell'anima delli uditori; sempre stare in alto in saldo, non andare dietro a calunnie, nè a chi rapporta male; ma sempre dire quello che sia onore di Dio; e in quel modo piglierà degli uditori col buono ammaestramento».

Il predicatore deve dire *con modi, con ordine e con gesti*, sì che la dottrina abbia quell'effetto per la quale è detta, ed «elli bisogna che il nostro dire sia inteso. Sai come? Dirlo chiarozzo chiarozzo, a ciò che chi ode, ne vada contento e illuminato, e none imbarbagliato». E qui segue il notissimo aneddoto del Frate dell'Ordine Franciscano che diceva cose sottili sottili, e del fratello che era andato ad ascoltarlo senza nulla capirci, e sebbene ne fosse entusiasta, dovette confessare: «elli parlò tanto alto che io none intesi nulla».

La predicazione poi è luce all'intelligenza umana, che per sè brancola tra le tenebre e ci illumina su quelle cose che non si vedono, mediante la fede, e ci dichiara quelle cose che si devono fare e quelle che si devono fuggire. «Come con gli occhi e col lume tu cognosci quello che è rosso da quello che è nero, e quello che è bianco da quello che è verde; e questo dimostra il lume del sole al nostro corpo»; così la predicazione che è la parola di Dio, «fa conoscere il bene dal male, il vero dal falso, il buono dal cattivo; e fra tutti gli altri vizi ti fa conoscere quelli peccati, i quali sono più in odio a Dio che niuno altro peccato, cioè superbia, avarizia e lussuria».

Dietro un tale concetto della predicazione non ci si meraviglia più che Bernardino le dia tanta importanza, e la consideri come un elemento essenziale della vita dei popoli. Quando nel popolo cristiano non vi sarà più predicazione sarà giunto il tempo dell'anticristo, il quale farà cessare la predicazione di Cristo, per seminare nel mondo la sua dottrina ispiratagli dal demonio. «Che sarebbe elli il mondo, cioè la fede cristiana, se elli non si predicasse? domanda il Santo. In poco tempo la fede nostra sarebbe venuta meno, chè non crederemmo a nulla di quello che noi crediamo». Questo volle dire

Giovanni nella sua Apocalisse, quando all'apertura del settimo sigillo udì che si fece gran silenzio nell'ora di mezzo; «quando, cioè, non si parlerà più della fede di Cristo, nel tempo che anticristo anderà per lo mondo predicando e facendo occultare la fede di Cristo, allora sarà che questo silenzio si farà».

Perciò dove giunge il predicatore, quando egli parla al popolo, ogni lavoro deve cessare e la Signoria deve regolare la vita cittadina in modo che nessuno sia impedito da sentire la predica.

«Fate mandare il bando, che insino a che sia detta la predica ogni mattina, niuno apra bottega». Il padrone dovrebbe lasciar libero il sottoposto; la moglie avrebbe dovuto costringere il marito a lasciare il letto; l'uomo si sarebbe dovuto portare dietro i ragazzi. In tempo della predica dovevano rimanere a casa solo i vecchi ed i malati. Ma anche questi dovevano poi essere istruiti da coloro che avevano sentito la predica. «O donne, esclama al principio di questa terza predica, domani vi voglio far tutte predicatrici. E questo perchè avverrà. Perchè stamane udirete da me la dichiarazione, e da questo avrete la mente illuminata, e poi potrete veramente essere predicatore e predicatrici». Voleva che gli stessi contadini diventassero predicatori. «Anco il contadino, il quale, lavorando, può dire a quell'altro il quale non udì la predica: Oh! il frate disse la tale e tal altra cosa» (1).

Considerava cosa tanto interessante e necessaria l'ascoltare la predica, che arriva al punto di consigliare di lasciare la Messa invece di lasciare la predica. «E se di queste due cose, tu non potessi fare altro che una, o udir la Messa o udir predica, tu debbi piuttosto lasciar la Messa che la predica».

Tutto questo Bernardino lo diceva ai Senesi nel 1427; lo stesso in altre parole aveva già detto ai Fiorentini nel 1425. Enumerando le cose che in questa vita «sono da pensare e da appetire più che tutte le altre», pone in primo luogo «la bella eloquenzia del parlare»; e si domanda: «In che sta e consiste la loquenzia?». Risponde: «In tre cose principali: La prima nel dire chiaro; la seconda nel dire briève secondo la materia; la terza nel dire bello». Ma subito soggiunge che le tre cose ne suppongono e ne vogliono una quarta enumerata da S. Paolo: «Dicovi che se io parlassi con lingua d'uomini e d'angeli, e io non averò carità, io sono fatto come metallo e cembalo che suona». Fa un breve esame sopra le tre prime qualità, ma insiste particolarmente sopra la quarta. «Se io arò queste tre cose de eloquenzia, e io non abbi carità, sono fatto come una campana o uno cembalo che suona, che fa pro agli altri e non a sè nulla, ma logorasi e viensi meno. La campana di S. Croce suona a predica, suona, suona e fa pro a voi che ci venite ed ella non ci viene mai. Vedi il grande sentimento di Paolo. Il regno di Dio non sta nella eloquenzia, ma sta nella carità; così i predicatori e dicatori che per sola eloquenzia parlano e insegnano, e non fanno quello che dicono, sono fatti

(1) BANCHI, vol. I, p. 108.

come la campana la quale fa pro ad altri e non a sè. Il predicare bello, e 'l dire bene e non farlo per sè, condanna se medesimo; è sentenza che non si può appellare, ma della sua bocca medesima è condannato. Eziandio la brevità con la suavità e non abbi la carità; io sono fatto come il cembalo che è breve ed è suave, cioè piccolo e soave di suono» (1).

Pure nelle prediche del 1424 manifesta, di passaggio, il suo concetto del predicatore. Nella predica ventottesima, dopo aver diviso il suo tema, soggiunge: «Udirai stamani materie sottili e belle per l'intendenti, poi ancora delle comuni se 'l tempo ci basterà. El predicatore conviene che sia come uno ischermitore che dà di punta e di taglio e di piatto, dal lato e dinanzi e di rieto; e udirai poi più intorno a questo secondo notabile le belle distinzioni» (2).

Il predicatore deve circondarsi di molte cautele, ed una è che «mai non si converrebbe che (esso) avesse pratica con secolari per non avere a vedere di molte cose le quali si fanno e dicono» (3), nè mai si dovrebbe immischiare di cose estranee al suo ministero; ed abbiamo, in proposito, la bella pagina gustosa, con cui descrive se stesso assalito da mille beghe, che qualche volta, ripensandoci, lo facevano anche sorridere, e conclude: «perciò dico a ognuno: il vostro venire a me (per tali beghe estranee alla predicazione) è uno perdimento di tempo; che potrei stare a studiare e fare una predicozza a la magnifica a onore di Dio; e voi sête cagione ch'io non posso stare a studiare per estare attendere a udire voi» (4).

5. — IL SERMONE

Non si può parlare con esattezza del sermone bernardiniano senza aver presente la tecnica e l'indole del sermone medievale, perchè il procedimento di Bernardino è schiettamente scolastico. Qui non si tratta di difendere quel metodo, ma semplicemente di capirlo per poter rettamente apprezzare ed anche biasimare coloro che lo hanno usato. I biografi di Bernardino, tanto quelli che lo lodano, come quelli che lo criticano, dicono, spesso, cose poco intonate, proprio per questo che non hanno presente l'indole del sermone quale lo concepiva l'*ars concionandi* del Medioevo. Uno dei biografi recenti, che parla più in tono, è Piero Bargellini nel suo profilo su S. Bernardino da Siena, in quel capitolo che ha un titolo così strano: *Quac, qui* (5). Piero Bar-

(1) CANNAROZZI, vol. III, pp. 162-165. È in queste ultime parole che l'editore vorrebbe vedere una prova per la piccola statura di Bernardino (nota 8). Veda il lettore se vi si prestino.

(2) CANNAROZZI, vol. II, p. 3.

(3) BANCHI, vol. I, p. 107.

(4) BANCHI, vol. II, pp. 368-370.

(5) S. Bernardino da Siena, IX, p. 89.

gellini si è ispirato ad Alfredo Galletti (1) ed in modo speciale a Stefano Gilson. Quest'ultimo infatti è colui che ha ridestata su questo punto l'attenzione degli studiosi con un articolo comparso in «Revue d'histoire franciscaine» (2) dal titolo: *Michel Menot et la technique du sermon médiéval*. Il francescano Michele Menot († 1518) ha molti punti di rassomiglianza con Bernardino, e nel 1924 Giuseppe Nève pubblicava una raccolta dei suoi sermoni scelti preceduta da una interessante introduzione (3). Gilson, prendendo occasione da questa pubblicazione, parla a lungo della tecnica del sermone medievale, e dice chiaro che leggere un sermone medievale senza conoscere la tecnica ed i criteri ai quali ci si ispirava in quel tempo, vale quanto esporsi a non capirci nulla. Data la fama dello scrittore il suo monito ha fatto eco, ed oggi si ha una vera letteratura in fatto di tecnica ed indole del sermone medievale; letteratura che ha culminato nella pubblicazione del bel volume dovuto al P. Charland, O.P., dell'Università di Ottawa: *Artes Praedicandi: Contribution à l'histoire de la rhétorique au Moyen-âge* (4). Io, nel mio piccolo, ne trattai in uno studio sopra i sermoni di S. Antonio di Padova (5), e vi ritornai sopra in un altro studio sopra S. Bonaventura (6). Non voglio qui ripetere il già detto, ma richiamare l'attenzione sì, se pur vogliamo capire S. Bernardino. Se Gilson sentì il bisogno di far ciò per Menot morto un settanta anni dopo S. Bernardino, molto più sarà opportuno farlo per questo.

Bisogna prima di tutto mettersi bene in mente che i teorici dell'arte concionatoria ed «i predicatori medievali conoscevano forse e senza forse meglio di noi quale fosse l'*ars concionandi* degli antichi retori. Meglio di noi perchè la retorica era una delle scienze del *Trivio* su cui gli studenti sgobavano. Aristotile dava le regole e Tullio, chiamato quasi sempre con questa confidenza, gli esempi. Boezio poi attraverso il suo stoicismo, avvicinava questi retori alla morale cristiana. Se avessero voluto, dunque, i predicatori non avrebbero avuto bisogno dell'umanesimo per imparare le regole e i modi dell'*elocutio classica*. La verità è che volevano dare alla predica cristiana un altro spirito ed un'altra forma» (7).

Ma mentre si voleva che il sermone fosse così cristianamente intonato, si era poi di una larghezza ammirevole nel designare la forma concreta che

(1) *L'Eloquenza*, in «Storia dei generi letterari», Vallardi, cap. IV, pp. 107-140.

(2) T. II (1925), pp. 301-360.

(3) *Sermons choisis de Michel Menot* (1508-1518), Nouvelle edition, Paris, 1924.

(4) Ottawa, 1936.

(5) In «Studi Francescani», an. VI (1934), pp. 60-80, 195-224.

(6) *S. Bonaventura da Bagnoregio «Magnus Verbi Dei Sator»*, «Antonianum», an. XV (1940), fasc. 1-3.

(7) BARGELLINI, *Vita cit.*, pag. 93. È l'osservazione che si trova tanto in Gilson (*loc. cit.*, p. 307), come nell'Introduzione al volume IX delle Opere di S. Bonaventura, pag. 4 b. Cfr. pure *Collationes in Hexaëmeron* di S. Bonav., Collatio IV, nn. 21-25. *Opera Omnia*, vol. V, p. 353.

poteva prendere il sermone. Basevorn, O.P., che scrisse un *ars concionandi* verso il 1322, dice chiaro riguardo alla forma concreta della predicazione: «Diversi diversum modum a principio habuerunt, et etiam adhuc habent, ut fere quot sunt praedicatores valentes, tot sunt modi praedicandi» (1).

Per l'arte concionatoria medievale però il perno di tutto il sermone era il *tema*. *Tema* non già scelto arbitrariamente da qualsiasi fonte; ma scelto dal libro dei libri, la Sacra Scrittura, perchè il predicatore non ha altro incarico che di sviscerare la parola di Dio, per farne comprendere agli uomini il suo contenuto, e ricordare ad essi i comandamenti divini. Si era tanto rigorosi su questo punto che si riteneva non esser lecito togliere il *tema* del proprio discorso sia dalla Liturgia, sia dagli scritti dei Santi Padri; si doveva scegliere dai libri del Canone, e preferibilmente, dal nuovo Testamento, dai Salmi, o dai Libri Sapienziali, perchè più accessibili ai fedeli ai quali si doveva rivolgere la parola. Il Franciscano Giovanni de la Rochelle († 1245), forse per il primo, scrisse un opuscolo con cui insegnava a trar profitto delle parole scelte come *tema* del proprio sermone (2). Leggendo quell'opuscolo si sente bene come l'*ars concionandi* medievale concepisce il sermone quale un albero, che dalla sua radice, il *tema*, si sviluppa in rami centrali e secondari e si riveste poi, piano piano, di foglie, di fiori e di frutti (3). Ma non tutti avevano il calore necessario per fecondare quel germe e farlo crescere in albero, ed allora, non per colpa dell'*ars concionandi*, ma per colpa del concionatore l'albero era spesso rachitico.

Canone fondamentale di quell'arte era la buona divisione del *tema*; ma gli inetti spesso non sapevano nè trovare la radice o nucleo centrale della divisione, nè dare il giusto numero delle divisioni che il *tema* sopportava, e così si cadeva nel difetto delle divisioni e suddivisioni spesso noiosissime.

Altro elemento, accessorio e non necessario, ma per se stesso di buon gusto, era il *protema*; e quando i *protemi* siano introdotti come li sapeva introdurre S. Bonaventura e, quasi sempre, S. Antonio di Padova, allora anche il *protema* dà diletto e si sente bene che è un'introduzione al sermone dettata dallo spirito cristiano e dalla pietà del tempo. Per altro anche il *protema*, anzi questo specialmente, in mano degli inesperti dava quelle tele di ragno e balocchi da ragazzi dei quali parla Ruggero Bacone (4).

(1) CHARLAND, *Artes praedicandi*, p. 243.

(2) *Processus sive negotiandi modus themata sermonum*. È inedito; si trova, in parte, in un codice della Vaticana fondo Ottoboni, 396; completo, Londra, Brit. Mus., Arundel, 275; Lisbona, Nazionale 130. Tanto del codice Vaticano come di quello di Lisbona ho presso di me la fotografia.

(3) Il P. CHARLAND riproduce nell'opera menzionata una figurazione grafica del sermone medievale tratta da un codice dell'epoca. È un albero rigoglioso che ha le sue radici nel *tema*, e s'alza nei rami e nei rametti delle divisioni e suddivisioni con le relative prove, che sono come i fiori e frutti dell'albero.

(4) *Opus tertium*, London, 1859 (*Rerum Britan. Medii Aevi Scriptores*), pp. 309-310.

Il punto più scabroso per il sermone medievale, come del resto anche per quello classico, era sapere addurre le prove corroboranti ciascun membro della data divisione. Anche l'*ars concionandi* medievale enumerava quali erano le fonti alle quali bisognava attingere le prove, e le descriveva più e meno ampiamente; esse erano: la Scrittura, chiamata a corroborare l'interpretazione data ai varî membri del *tema*; poi venivano gli Originali, ossia i Santi Padri; si concedeva di potersi servire di alcune autorità dei filosofi, far ricorso ai trattati *de rebus naturalibus* ed alle etimologie dei nomi, le quali etimologie avevano una vera forza probativa e come una specie d'incanto per le menti di quel tempo (1).

Per se stessi gli insegnamenti erano molto belli, e quando si leggono le considerazioni dei trattatisti, anche oggi se ne riceve buona impressione. Ma supponendo che coloro i quali devono servirsi di tutti quegli elementi siano dei mediocri e pensando dall'altro canto alle cognizioni che si avevano allora relativamente alle etimologie dei nomi, al mondo minerale, vegetale ed animale, ed alla scienza astronomica del tempo (2), sentirete subito quale sermone poteva venirne fuori. Per altro ciò che renderà ognora sterile e cristianamente poco intonato il sermone e la predicazione, sia nel sistema scolastico sia nel sistema classico, sarà sempre la mancanza del soffio interiore e della fiamma spirituale di cui deve esser animato il predicatore della parola di Dio. Quando manchi questo soffio e questa fiamma, anche se il sermone è armonico e condotto secondo tutte le regole dell'arte, gli mancherà sempre qualcosa che ti farà dire: sermone poco cristiano.

(1) Credo che a questo proposito la formula esatta si trovi nel *Prologo*, che S. Antonio di Padova ha premesso alla sua *Mystica Quadriga*, o Sermoni domenicali: « Ne verbum Domini in animarum suarum periculum eis (legentibus et audientibus) veniret in contemptum et fastidium, in cuiuslibet evangelii principio prolugum (protéma) eidem consonantem praemisimus, et quasdam rerum et animalium naturas et nominum etymologias moraliter expositas ipsi operi inseruimus ». S. Antonii Patavini Conf. Sermones, edizione Locatelli, Padova, 1895, pp. 4-5.

(2) Uno dei lavori a cui attinsero i predicatori, specie i Francescani, durante la seconda metà del secolo XIII e tutto il secolo XIV, è il *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, O.M., composto intorno alla metà del Duecento. In 19 libri parla di Dio, degli angeli, dell'anima, degli elementi e degli umori del corpo umano e delle varie sue parti, delle varie fasi della vita umana, dei rapporti tra la famiglia e la società, delle malattie; del mondo celeste, del moto, dell'aria, dei fenomeni atmosferici, degli uccelli, dell'acqua, dei pesci, delle montagne, delle parti del mondo, dei minerali, dei vegetali e animali che figurano nella Bibbia o nella *glossa*, ed in fine delle proprietà di diversi oggetti materiali. Non è la prima nè la sola enciclopedia di questo genere; ma Bartolomeo seppe sfruttare le nuove traduzioni di Aristotele, ed il suo lavoro ebbe successo, e servì molto ai predicatori. Del successo ne fanno fede i numerosi codici manoscritti e le molte edizioni avute. Su Bartolomeo Anglico si è scritto molto ai giorni nostri; qui basti ricordare P. WILLIBRORDO LAMPEN, O.F.M., *L'Italia nel pensiero di Fr. Bartolomeo Anglico*, « Studi Francescani », an. XIV (1923), pp. 111-118. Come studio di carattere generale cf. CH. V. LANGLOIS, *La connaissance de la nature et du monde au Moyen-âge*, Parigi 1911.

Perchè è proprio in questi casi che *per apparer ciascun s'ingegna e face sua invenzione*; mentre l'operaio evangelico deve far di tutto per fare scomparire se stesso e fare apparire solo colui di cui egli è ambasciatore. Se invece vi sarà quel soffio interiore, anche quando le regole dell'arte non siano osservate a puntino, si avrà il vero banditore dell'Evangelio ed il sermone sarà cristiano, e saranno sempre vere le parole con le quali Francesco Panigarola, M.O., chiudeva la lettera di accompagnamento al suo *Modo di comporre una predica* (1). « E sappiate sopra tutto (le regole, i precetti ed i consigli dati per far la predica), che buone prediche fa, chi le fa sempre ad onor di Dio, e con principalissimo scopo di giovare alle anime de gli ascoltatori: e di non dilettrar per altro se non per averli più frequenti in luogo, ove possano fare molto acquisto ».

Di questi banditori del Vangelo se ne sono sempre avuti in tutte le epoche e vi erano anche ai tempi di Bernardino, e non è punto lodevole il vezzo di alcuni, « che han dipinto sempre tutto in nero per poter poi isolare con tocco bianco e vivace o il loro eroe, o, più spesso, il loro pensiero preconconcetto. Questo metodo caro ai panegiristi, passò nell'800 negli storici libertari, che dipinsero i secoli, specialmente quelli fondi del Medioevo, col bitume e con la pece » (2).

E sopra tutto, nel caso nostro, bisogna guardarsi bene dal giudicare l'eloquenza scolastica con i criteri e le regole dell'eloquenza classica, e di parlare dei predicatori medievali prendendo a modello i predicatori tipo classico (Segneri, Bossuet, Bourdaloue, Massillon, ecc.), come ha fatto il Tiraboschi con Bernardino e gli altri predicatori del Quattrocento, e Federigo Hurter col Pontefice Innocenzo III (3).

Dopo questa digressione, se così può chiamarsi, torniamo al nostro S. Bernardino, e guardiamo i suoi sermoni.

Io prendo in esame non i sermoni latini, che sono solo trattati di materie predicabili in aiuto dei predicatori, e non punto sermoni da doversi tali e quali predicare. Bernardino nè li ha scritti a quello scopo, nè di essi si è servito egli stesso così come li aveva scritti. Come prima di lui furono scritte molte *Summae* di materie predicabili, disposte spesso per ordine alfabetico, chiamate *Distinctiones*, come Antonio di Padova, dietro le insistenti preghiere dei confratelli, si piegò a disporre intorno ai Vangeli domenicali tutto quel materiale che credeva opportuno, traendolo dalla Scrittura, dai Santi Padri e dalla scienza delle cose naturali (4), da poter servire per fare in concreto una pre-

(1) *Modo di comporre una predica trovato dal R.P. F. Panigarola Minore Osservante per quelli che cominciano*. In Roma, per Giovanni Osmarino Gigliotto, 1574, p. 6.

(2) BARGELLINI, *La vocazione di S. Bernardino, Conferenza, loc. cit.*, p. 85.

(3) *Storia del Sommo Pontefice Innocenzo III e dei suoi contemporanei*, Milano, 1840, vol. III, pp. 488-492.

(4) Cfr. *Prologo citato*.

dica o domenicale o di altra circostanza, e li ha chiamati *sermoni*, così Bernardino nei suoi quaresimali ed avventuali latini ha sistematicamente riunito le materie, dove si può attingere per fare in concreto e secondo le circostanze una predica. Li ha chiamati *sermoni*, ma in un senso larghissimo, nel senso che sono materie dommatiche e morali disposte e distese in modo da servire per la predicazione. Prendo come base di esame le prediche volgari, perchè sono vere prediche, e sebbene siano riportate, pure sappiamo che i tachigrafi furono molto fedeli e qualcuno scrupolosamente fedele, e quindi il nostro esame poggia sopra una base solida. Oggi, grazie a Dio, oltre le prediche senesi del 1427, abbiamo pure i due quaresimali fiorentini del 1424-1425, e quindi il nostro esame spazia più largo ed abbiamo maggiori elementi di giudizio.

Ora esaminando quelle prediche si sente subito che Bernardino, come ho detto in principio, è schiettamente scolastico e figlio del tempo; ma è insieme un uomo che vola molto alto, sia perchè è animato da un grande soffio interiore e non ha altro scopo che quello di portare anime a Cristo, sia perchè egli è uomo geniale, e sa sempre elevarsi al di sopra delle minute regole dell'arte concionatoria, non disprezzandole o deridendole, ma vivificandole e servendosene fin a tanto che sono utili per il suo scopo finale, e lascilandole da parte quando si accorge che potrebbero essere di impaccio. In questo senso è vero per lui il paradosso di Pascal: « La vraie éloquence se moque de l'éloquence ».

Se quelle prediche si guardano dal punto di vista tecnico, è facile vedere che Bernardino non ha fatto mai uso del *protema*, che era, come si è detto, elemento secondario, e d'altra parte, sono in buon numero coloro che non lo hanno usato, tra i quali Bertoldo da Ratisbona, Corrado di Sassonia, e più vicino al nostro Santo, tra gli Italiani, Francesco da Fabriano, nei sette sermoni che ci sono rimasti: *De officio et dignitate praelati et sacerdotis evangelici* (1).

Il *protema* doveva aprir la vita ad invocare l'aiuto divino e rivolgere il saluto alla Vergine prima di incominciare il vero sermone (2), e quando pure non vi fosse il *protema* non doveva mancare l'invocazione. Inutile dire che Bernardino è rimasto fedelissimo a questo canone di oratoria sacra. Sappiamo

(1) Veramente è intitolato: *Tractatus de officio etc.*; ma non è un trattato nello stretto senso della parola, sibbene sette sermoni che il Beato deve aver tenuti in varie circostanze ai religiosi ed ai chierici, specie in occasione di Sinodi. Si trovano riprodotti in: *Vita del B. Francesco Venimbeni da Fabriano dell'Ordine dei Minori* del P. LUIGI TASSI, M.O., Fabriano, 1898, pp. 145-158.

(2) « Assumitur autem prothema ut per ipsum fiat quaedam via ad divinum auxilium implorandum, quod est necessarium ». GIOVANNI GALLES, O.M., *De arte praedicandi*, Biblioteca Mazarina di Parigi, codice n. 569 (alias 295), f. 82 r. Tolgo le parole da Gilson, loc. cit., p. 309, nota 3. Va notato che Gilson ritiene autore di questo trattato Tommaso Galles, O.P., cosa che il P. Charland ha dimostrato evidentemente falsa. *Ars praedicandi*, pp. 55-60.

che prima di predicare egli celebrava con grande fervore la S. Messa, in qualunque luogo si dovesse predicare, e varî artisti del pennello hanno raffigurato nel Campo di Siena, divenuta per l'occasione una grande sala di predica-zione, l'altare dove Bernardino celebrava la S. Messa. Una volta anzi egli ha pur rimproverato le donne senesi, che durante la sua celebrazione della Messa non stavano zitte e parevano un sacco di ossa sbattute insieme (1). Ma anche sul pulpito, prima di incominciare il sermone, non ha lasciato mai di invocare il nome di Dio e di salutare la Vergine. Tale invocazione si trova nei due quaresimali fiorentini e l'editore per il quaresimale 1424, non lascia di annotare: « *L'Ave Maria* è riportata nei Codici all'inizio di ogni predica. Io l'ho trascritta solo per la prima predica, ed ho creduto inutile ripeterla per le altre » (2). Lo stesso per il quaresimale del 1425 (3). Meglio se la ripeteva; comunque a noi basta sapere che questa era la pratica costante di Bernardino, anche quando o i tachigrafi o gli editori non hanno creduto bene riportare l'invocazione (4).

Dove Bernardino si mostra uomo superiore e geniale è nello svolgimento delle varie parti che egli ha dato al suo *tema*.

Io sono convinto che qualche retore pedante avrà criticato come poco precise e non sempre ben condotte le sue divisioni, mentre sono quelle che oggi appariscono la parte più studiata, arida e noiosa; ma ammettono tutti che quando Bernardino ha oltrepassato le divisioni e suddivisioni, « la parola di lui diviene potente sull'animo degli uditori, e così paurosa ai perversi quanto ai buoni diletta », come dice il Banchi nella *Introduzione* alle Prediche volgari (5).

Questo fatto si avvera più e meno in tutti; ma quanta superiorità in Bernardino, quanta vita e quanta freschezza, da qualunque lato e sotto qualunque aspetto si esamini la sua predica! Come si sente bene il santo che non ha altra mira che l'onore di Cristo, è la salvezza delle anime, e quante cose da ammirare non offre all'attento osservatore!

La prima cosa che si ammira in Bernardino è il modo come egli sa trarre subito a dottrine e soggetti di ordine eminentemente pratico il *tema* che ha scelto per il suo sermone.

(1) BANCHI, vol. II, p. 109.

(2) CANNAROZZI, vol. I, p. I, nota b a p. 12.

(3) IDEM, vol. III, p. 6, nota 2 a p. 21.

(4) L'invocazione non si trova nelle prediche senesi, ma non vi è dubbio che Bernardino non l'ha omessa; l'omissione è di Benedetto cimatore; ed approfitto qui dell'occasione per dire che si prende un poco troppo a rigor di lettera quanto dice l'autore del *Prologo*, nelle Prediche volgari senesi, che cioè Benedetto cimatore non ha lasciata « una minima paroluzza di quelle che uscivano di quella santa boca che lui non scrivesse ». Comunque, basta leggere l'invocazione alla Vergine che si ha a principio della prima e seconda predica per sentire come Bernardino si rivolgeva alla Vergine prima di incominciare.

(5) Volume I, p. X.

Che anzi il suo proposito di trattare dottrine di ordine pratico si rivela nella stessa scelta del tema, sia che debba trarlo dalla pericopa evangelica del giorno, come nei sermoni quadragesimali, sia che si tratti di sermoni a tema libero, quali sono quelli predicati a Siena nel 1427. Reco come esempio la predica fatta in S. Croce l'anno 1424, il ventottesimo giorno di quaresima, cioè, il martedì dopo la IV Domenica. La pericope evangelica del giorno parla di Gesù che va a Gerusalemme, quando era trascorsa la metà dei giorni festivi, entra nel tempio, rimprovera i giudei che lo volevano far passare come violatore del Sabato, e conclude la sua stringente argomentazione col dire: « Non vogliate giudicare secondo le apparenze, ma giudicate con retto giudizio » (1). Bernardino pone gli occhi sopra queste parole e si propone di parlare del giudizio temerario o del grande male che si trova in ciò che « tutto il mondo è giudicatore del fatto del compagno », e, lasciata da parte ogni altra considerazione pure pratica che si potrebbe fare su quel Vangelo, dice ai suoi uditori: « Le parole proposte (*nolite iudicare secundum faciem etc.*) è la sustanza presa del santo Evangelio. E questa sarà la nostra predica della maggior arte che sia (cioè che tutto il mondo è giudicatore del fatto del compagno).

Gesù Cristo disse ai suoi discepoli: — Andate predicate il Vangelo a tutte le creature (Marco XVI, 15) —; la vita apostolica abbiamo presa sotto al serafico Francesco, che ci comanda nella sua Regola tra l'altre cose: — predicate a' popoli de' vizi e delle virtù e della pena e della gloria —, e io ho promessa di osservarla, e però non vi meravigliate se ogni volta non vi dico la lettera del Vangelo (2); che è scorza di fuori: bastivi la midolla e quello dentro. E così pigliate e non fate come quello nostro frate tedesco che capitò a Bologni, e vedute che ebbe le melarance, che nel suo paese non ne sono, parvongli belle e vedutone comprare agli altri ne comprò una bologninata, e presane una, e' dette di morso, e parvegli amara e ostica, e subito la sputò. Vuolsi torre la midolla di dentro e non fare come quelli che vanno pure drieto alle letteracce di fuori della soprescritta » (3).

Proposito stabile adunque di predicare sempre i vizi e le virtù, la pena e la gloria, come vuole la Regola Francescana, e facendo ciò egli sentiva che predicava il Vangelo. « Abi per regola, diceva ai Senesi, che ogni volta che si predica a utile e salute d'anima sempre si predica el Vangelo ». E poco dopo: « Non è altro el Vangelo se non che l'uomo sia virtuoso, lassi el vizio e segua le virtù, téma la pena e ami la gloria. Ogni volta che tu oda ch'io dica contra al Vangelo, sì mi alapida. Se tu mi sai insegnare in niun altro modo come sia fatto el Vangelo, io el voglio imparare. Già fu tempo ch'io nol predicava, ora so ch'io el predico; tempo fu ch'io lo spremavo come io sapevo, e non vedevo mai niuno frutto; ora da XV anni in qua, ho veduto che questo è meglio

(1) GIOVANNI, VII, 24.

(2) Cioè, non vi recito per intero la pericope del Vangelo corrente.

(3) CANNAROZZI, vol. II, pp. 1-2.

che quello ch'io facevo» (1).

Fra Paolo da Siena, teste nel secondo Processo tenuto a L'Aquila nel 1447, depone che Bernardino, ripreso più volte perchè non predicasse cose alte e profonde, soleva rispondere che egli non predicava per la gloria e la fama, ma per l'utilità degli uditori (2). È proprio a questa utilità degli uditori che ei sacrifica, non di rado, le regole secondarie dell'arte concionatoria, e qualche volta sino al punto che non è più la predica che sboccia e si alimenta dal *tema*, ma il *tema* che viene attaccato in un modo qualunque alla predica, come si può vedere nella terza predica della Quaresima 1424. Il Santo, nei primi giorni, di questa predicazione volle fare diverse istruzioni sopra la Confessione, e dopo aver parlato il mercoledì di Quaresima dell'utilità ed il giovedì delle qualità della Confessione, il venerdì si propone di parlare della *Confessione difettosa* o dei difetti che si commettono nel confessarsi. La pericopa evangelica del giorno (Matteo, V, 43-48; VI, 1-4) parla dell'amore del prossimo che si deve estendere anche al nemico ed a chi ci ha offeso, e delle qualità che deve avere l'elemosina, con la conclusione: *nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua*. Bernardino prende come *tema* queste parole; e davvero non si capisce, almeno stando al riportato del tachigrafo, qual nesso vi sia tra queste parole e la confessione difettosa. Comunque il tachigrafo riporta (3): «Intendasi per la tua mano diritta le tue operazioni buone, per la sinistra, intenzione cattiva. Non fare alcuna buona operazione a cattiva intenzione. Sopra del quale parlare si dimostra la sesta illuminazione, cioè di difettoso rivelare» (nella Confessione). È certo che nessun maestro di arte concionatoria può approvare questo modo di procedere; per altro quanta praticità e freschezza nell'espone i varî difetti che si commettono nel rivelare in Confessione i propri peccati! L'utilità ed il bene degli uditori ha fatto passar sopra alle regole dell'arte. Che anzi sarà bene far notare come Bernardino in queste quattro prime prediche quaresimali del 1424 segua un suo metodo tutto particolare, perchè in principio parla dell'utilità o qualità della Confessione, ed in fine dà una spiegazione molto sommaria della pericopa evangelica, dividendola in tre o quattro parti, ed anche in questo non è che il bene dei suoi uditori che Bernardino ha di mira (4). Di questo suo costante proposito di cercar nella predicazione, sopra tutto ed innanzi tutto, l'utilità ed il bene degli uditori, sacrificando, qualora fosse necessario i precetti dell'arte concionatoria, ne parlano all'unanimità tutti coloro che ebbero la bella sorte di udirlo. Già abbiamo riferite alcune di tali testimonianze; si oda ora l'impressione che a Roma riceverono due delle molte donne che andavano a

(1) BANCHI, vol. III, pp. 455-456. *Da XV anni in qua*, cioè, dal 1412.

(2) PACETTI, *La predicazione di S. Bernardino in Toscana*, «AFH» cit., p. 282, nota I.

(3) CANNAROZZI, vol. I, p. 28.

(4) Cfr. pure la predica 24^a del quaresimale senese, BANCHI, vol. II, pp. 203-209.

sentire la predica di Bernardino. Ce lo racconta egli stesso: « Io trovai a Roma due donne, credo santissime, le quali erano maritate ognuna, e predicando io di molti vizi, che mi pareva da dover predicare, elleno dicevano: doh, laudato sia Dio, ché egli ci è venuto pure uno che pare che egli stirpi e' vizi nostri » (1).

Si notino le parole: *pare che egli stirpi i vizi nostri*. Io sono convinto che anche gli altri predicatori, in generale, parlavano di vizi e di virtù; per altro molti di essi appariscono troppo preoccupati di trovare la radice del tema, della sua divisione *ad extra* e *ad intra*, della giusta proporzione nelle divisioni, dei sensi allegorici, tropologici, e anagogici che potevano ammettere i varî membri della divisione, ed in fine, parlando dei vizi e delle virtù, li guardavano in sé, come si potrebbe fare in un manuale di scuola; non guardavano come erano concretizzati negli individui che si muovevano nella società quattrocentesca. Ma, come avverte lo stesso Bernardino, « altro è il sapere la medicina che bisogna allo infermo, e altro è il sapere la infermità. Simile, altro è il sapere predicare, e altro è il sapere dire quello che bisogna all'uditore. E però io voglio in questa settimana dirvi di cose che toccheranno a' piccoli e a' grandi, a' vecchi e a' giovani, a uomini e donne, a savi e matti. E sai di che io voglio dire? Della linguetta. O ella è la mala bestia! E però cominciamo stamane... O donne, voi vedrete stamane come il mio dire sarà utile alle vostre infermità » (2). Meglio ancora nella predica decima seconda (3): « Doh! io vi predico di quello che vi bisogna e parmi che si debbi fare così. Elli si deve medicare il malore dove elli è, e bisogna la medicina atta a guarire quello male. Come noi sappiamo il difetto dei popoli, noi doviamo di quello predicare e adattare il nostro parlare tutto alla salute loro ». E citato in esempio il medico ed il farmacista che sarebbero cattivo-medico l'uno e cattivo farmacista l'altro, qualora non somministrassero al malato la medicina che ci vuole individualmente per lui, conchiude: « A proposito, el predicatore si conviene che predichi di quelle cose che bisogna per la salute del popolo, *che lo sta ad udire*: e però dico che 'l mio pensiero è di volere curare il difetto vostro, a giusto mio potere ».

Da ciò il tono diverso che hanno le sue prediche secondo la diversità dei luoghi e delle città dove ei si reca a predicare. In Lombardia, e specie a Milano ed a Crema, predica sopra tutto delle parzialità (4); nel Veneto, e specialmente nella capitale della Repubblica, predica sopra tutto sul commercio onesto e giusto, sopra i mutui, le usure, eccetera; a Siena, mandatovi dal Papa e dal Vescovo, per sedare le inimicizie che vi erano sorte, non dimen-

(1) BANCHI, vol. I, p. 102.

(2) IDEM, vol. I, pp. 91.

(3) IDEM, vol. I, pp. 295-296. Cfr. pure vol. II, pp. 21-22.

(4) « Di questa materia (parzialità) io n'ho predicato in Lombardia et in molte altre luoghi ». BANCHI, vol. I, p. 240.

ticherà il turpe vizio che vi serpeggiava, e che aveva tentato di contaminarlo quando egli era ancora giovine puro come un angelo.

Della predicazione di Firenze, dove per due anni di seguito ha tenuto la solenne predicazione della Quaresima, dice egli stesso: «Le prediche che io vi feci l'anno passato, se notasti bene v'insegnai conoscere qual cosa era peccato, ove tre illuminazioni grandi e razzi versati nelle vostre menti v'anno. Uguanno ò animo di predicare delle virtù e insegnare a' giovani e a' vecchi, a vergini e a' maritate, e a ogni maniera di gente che ci verranno, come domane dirò l'ordine e 'l modo ch'io terrò» (1). Pronunziava queste parole la mattina del 20 febbraio 1425, che in quell'anno era l'ultimo giorno di Carnevale, e la mattina dopo, primo giorno di quaresima, ripeteva: «*Anno*, nella Quaresima passata, vedesti dei lumi e degli splendori. Uguanno vi mostrerò le tenebre a dare addosso alla ignoranza che guasta il mondo» (2). E dopo aver descritto succintamente i danni gravissimi, che derivano dall'ignoranza, conclude: «E imperò contro a lei a impugnare e contro a lei combattere, in questa santa Quaresima ogni dì contro a una ignoranza combatteremo, acciò che poi, alla Pasqua siate tutti savi e pieni di sapienza e scienza di Dio, per acquistare il santo Paradiso, illuminati di virtù e di scienza, e cacciato via la ignoranza, mala bestia» (3).

Da ciò la sua cura di bene informarsi dello stato morale e dei bisogni del luogo o città dove ei si recava a predicare. «Io quando capito in una terra, diceva ai Senesi, subito mi viene alle mani ogni bene e ogni male che vi si fa. Egli mi viene alle mani ogni cosa odorifera, ogni puzza: per qualche modo si conviene che mi capitino alle mani, o per un modo o per un altro; e non già per confessioni ch'io facci» (4).

Trovato così il punto focale delle prediche e della predicazione di Bernardino, si colorano e prendono la giusta proporzione gli altri elementi, di cui si serviva per giungere sino all'anima dei suoi uditori. Lo studio sopra *S. Bernardino artista della parola* e l'altro sopra il *Linguaggio di S. Bernardino*, dispensano me dall'esaminare diversi di tali elementi; ma sono sicuro che i due miei collaboratori non parleranno dei seguenti, sopra i quali io voglio fermarmi.

Primo elemento: i richiami personali. Le prediche dette a Siena nel 1427 sono ripiene di questi richiami personali, di modo che esse costituiscono una fonte preziosa per molti dati biografici del Santo. Ma tali richiami personali si trovano pure nelle prediche di Firenze, tanto del 1424, come del 1425. Da un punto di vista puramente speculativo ed artistico, ciò potrà anche apparire difettoso, come se l'oratore voglia porre in evidenza se stesso; ma quando si

(1) CANNAROZZI, vol. III, p. 302.

(2) *Loc. cit.*, p. 321.

(3) *Loc. cit.*, pp. 327-328.

(4) BANCHI, vol. II, p. 38.

pensi al fine altissimo che si proponeva Bernardino, e si guardi come egli fa tutti questi richiami personali, allora si sente subito l'uomo superiore, lontano le mille miglia da tutto ciò che può avere anche la semplice apparenza della vana gloria; e quei richiami personali appariscono come tanti incisi che servono a rendere più vive e più accessibili a tutti le verità che egli vuol fare penetrare nell'anima degli uditori.

L'altro elemento è l'uso dell'esempio, del racconto aneddotico, dell'apologo e della favoletta; cosa che richiede un esame più accurato.

È comunemente noto come la fama di Bernardino nel mondo letterario moderno sia in gran parte dovuta alla pubblicazione di F. Zambrini, il quale nel 1868 pubblicava: *Novellette, Esempi morali e Apologhi tratti dalle « Prediche volgari » di S. Bernardino da Siena* (1), dalla quale raccolta attingono poi i compilatori di manuali scolastici per recare esempi di prosa quattrocentesca fresca ed attraente. Tali esempi, novellette ed apologhi qui interessano solo come elemento di cui si volle servire il Santo Senese per rendere più interessante, più viva ed anche più intelligibile la sua predicazione. Al tale proposito vanno ricordati altri lavori simili a quello dello Zambrini, i quali ci faranno conoscere quale era l'uso dell'esempio nella predicazione medievale, e quali erano le teorie che vigevano su tale uso. Il primo lavoro da ricordare è quello di Lecoy de la Marche, il quale nel 1877 estraeva dall'opera di Stefano di Bourbon, quinto Generale dell'Ordine Domenicano († 1261), intitolata: *De septem donis Spiritus Sancti*, destinata ai predicatori, gli aneddoti storici, le leggende e gli apologhi, e li pubblicava (2). Un simile lavoro lo faceva T. F. Crâne con le prediche di Giacomo da Vitry, Legato Pontificio ai Crociati in Oriente e poi Cardinale (3). Dopo bisogna ricordare le numerose raccolte di esempi *ad usum praedicatorum*, che fiorirono specialmente nella fine del secolo XIII e prima metà del secolo XIV. I Francescani, come i Domenicani, ci si presentano molto attivi nella compilazione di tali raccolte (4). Tra queste va ricordata l'opera del Franciscano Nicola Bozon († in-

(1) Bologna, Romagnoli, 1868.

(2) *Anecdotes historiques, légendes, et apologues tirés du recueil inédit d'Etienne de Bourbon, dominicain du XIII siècle*, Paris, 1877.

(3) *The Exempla or the illustrative Stories from the sermons vulgares of Jacques de Vitry*, in « Publication of the Folk-Lore Society XXVI », London, 1890.

(4) La più nota di queste raccolte è quella pubblicata dal Little: *Liber exemplorum ad usum praedicantium saeculo XIII compositus a quodam fratre minore de Provincia Hiberniae* (British Soc. of Franc. Study, 1), Aberdeen, 1908. Il titolo dell'opera è dovuto all'editore, ma corrisponde bene a l'indole dell'intera raccolta. Viene poi la pubblicazione fatta dal P. Livario Oliger, O.F.M., in « Antonianum » (An. II, (1929), pp. 203-276): *Liber exemplorum Fratrum Minorum saeculi XIII*, esempi estratti dal codice Ottoboni latino 522, che contiene una quantità ammirabile di *Esempi* per la predicazione, che il P. Oliger non ha creduto opportuno pubblicare integralmente. E finalmente vi sono le varie pubblicazioni fatte dal Welter, delle quali alcune sono certamente di Francescani, ed altre dovute con tutta probabilità a Francescani. Esse sono:

torno al 1320) pubblicata nel 1899 da Lucia Tulmin Smith e Paolo Meyer col titolo: *Le contes moralisés de Nicole Bozon Frère Mineur* (1). In fine bisogna ricordare il lavoro magistrale di J.-Th. Welter: *L'«Exemplum» dans la littérature religieuse du moyen-âge* (2). Alla luce di questi lavori si viene a conoscere quale fosse l'uso e l'abuso che si faceva nel Medioevo dell'*esempio* nella predicazione, ed anche i diversi modi di vedere che vi erano pure allora su tale uso. Naturalmente erano tutti d'accordo nel dire che l'*esempio* è un elemento molto opportuno per la predicazione; ma non erano tutti d'accordo nella scelta da farsi degli esempi. D'accordo nel dire che si potevano indistintamente riferire gli esempi tratti dalla Scrittura e dalle Vite dei Padri; la maggioranza ammetteva che era lecito servirsi di aneddoti e di racconti tanto personali, come di quelli che passano di bocca in bocca senza che si sappia con precisione la loro origine ed il protagonista del racconto. Non pochi però erano contrari all'uso della favola e dell'apologo. Uno di questi era Stefano di Bourbon, mentre era favorevolissimo Giacomo da Vitry.

Nella corrente francescana abbiamo la medesima diversità d'idee.

Uno dei più contrari a servirsi nella predicazione delle autorità dei filosofi e di favole, non che di esempi aneddotici, era Ubertino da Casale. Egli concepiva la predicazione in un modo rigidissimo, e fuori degli esempi tratti dalla Scrittura, nulla si concedeva come lecito, e rimproverava chi faceva il contrario come un profanatore della predicazione (3). Vicinissimo a Bernardino si trova Bartolomeo da Pisa, ed egli pure, spiegando il testo della Regola Francescana riguardante la predicazione, vuole che questa non sia «*fabulis poetarum admixta*» (4). Invece un contemporaneo di Ubertino da Casale, Servasanto da Faenza, che fu lettore ed ha predicato molto a Firenze in Santa Croce come Ubertino, usa e difende l'uso dell'*esempio*, compreso l'apologo e la favola. Nella sua *Summa de virtutibus*, vasta apologia popolare delle verità

Tabula Exemplorum secundum ordinem alphabeti. Recueil d'exemples compilé en France à la fin du XIII siècle. Paris, 1926. *Speculum laicorum*, Paris, 1914. È una raccolta di esempi, nei quali traspare con mirabile evidenza la vita della società di quel tempo; in questa raccolta si sente molto l'influsso della *Tabula Exemplorum secundum ordinem alphabeti*. La raccolta secondo il manoscritto di Auxerre, che Welter ha segnalata e descritta nell'*Esempium*, p. 301; e finalmente: *Un nouveau recueil franciscain d'Exemples de la fin du siècle XIII*, pubblicato in «*Etudes Franciscaines*» (An. 42 (1930), pp. 432-476, 595-629).

(1) Paris, 1889 (Société des anciens textes français). Su Nicola Bozon esiste oggi una ampia letteratura. Vedi il recente lavoro del P. Egon Küter, O.F.M.: *Die Predigten (Contes Moralises) des fr. Nicole Bozon*. Ein Beitrag zur anglonormannischen Literatur des 14. Jahrhunderts, Westfalen, 1938.

(2) Paris, 1927.

(3) Cfr. *Arbor Vitae Crucifixae devotissimi fratris Ubertini de Casale Ordinis Minorum*; Venetiis, per Andream de Bonettis, 1485. Passim, specialmente libr. II, cap. 2, carte 44, 47.

(4) *De conformitate vitae B. Francisci ad vitam Domini Jesu*, «*Analecta Franciscana*», Quaracchi, vol. IV, p. 420.

della fede, destinata ai predicatori, in cui l'autore si serve di ragioni accessibili alla maggioranza, di esempi e di autorità ricavate pure dagli scritti dei filosofi, sente il bisogno di difendere il suo metodo ed esclama: « Se a qualcuno non piacciono queste cose puerili, ne porti pure delle migliori; io però ho poste queste cose così semplici, perchè mi sembrano atte per la predica-zione » (1). Nicola Bozon poi compone espressamente un'opera, nella quale dispone le materie predicabili, e le comprova, oltre che con autorità scritturali, con analogie tratte dalle cose naturali, esempi, apologhi e favolette. Leggendo i suoi *Contes moralisés*, scritti in lingua anglo-normanna, il confronto con Bernardino ti viene spontaneo alla mente (2). L'Alighieri tenne dalla parte di Ubertino da Casale, ed io sono convinto che i *motti e l'iscede* del ventinovesimo canto del Paradiso, con le quali si andava a predicare e si faceva ridere a suo tempo, sono proprio queste favolette ed apologhi, non che gli esempi troppo liberi, dei quali si faceva molto uso in quel tempo, come lo dimostrano le collezioni di *Exempla* sopra ricordate (3).

Bernardino ha seguito le orme di Bozon, Servasanto e Giacomo da Vitry. Quest'ultimo, anzi, ha una pagina che si attaglia così bene a Bernardino, che non so resistere dal riferirne almeno qualche brano. « Relictis verbis politis et curiosis, (in praedicatione) convertere debemus ingenium nostrum ad aedificationem rudium et agrestium eruditionem, quibus corporalia et palpabilia et talia, quae per experientiam norunt, sunt proponenda. Magis enim moventur exterioribus exemplis, quam auctoritatibus et profundis sententiis... Sine scientia Scripturarum nec pedem movere debemus, quibus tamen plerique vulgaris exempla ad laicorum excitationem et recreationem sunt inserenda, quae tamen aliquam habeant aedificationem... Sed etiam fabulas ex quibus veritatem aedificationis discimus interserere aliquando debemus ». Dopo aver provato la legittimità dell'uso delle favolette con l'esempio della Scrittura (cap. XIV del IV libro dei Re), prosegue: « Haec diximus contra quosdam neophitos, qui sibi videntur scioli nec reprehendere formidant illos, qui per experientiam noverunt quanto fructum proveniat ex huiusmodi fabulosis exemplis laicis et simplicibus personis, non solum ad aedificationem sed et ad recreationem, maxime quando tedio affecti et fatigati incipiunt dormire... Experto credite... Scurrilia tamen aut obscena vel turpis sermo ex ore

(1) « Sed, cui non placent haec puerilia assignet alia meliora, sed ego dico ideo haec levia quia mihi videntur praedicabilia ». L'opera di Servasanto è inedita, ma si conoscono una ventina di codici che la contengono e non sono la totalità. La citazione è presa da Welter, *L'Exemplum dans la littérature du M.A.*, cit. p. 183, nota 92.

(2) Vi sono per lo meno 38 favolette ed apologhi, oltre altri racconti molto vari.

(3) Nel commento scartazziniano della *Divina Commedia*, rifatto da Giuseppe Vandelli (1929), si dice che *iscede* è sinonimo di svenevolezza. Credo che sia l'interpretazione della maggioranza. Non si capisce però come le *svenevolezza* fossero atte a muovere a riso. *Isceda* è pure cosa e racconto buffo e ridicolo, ed a questi vuole alludere l'Alighieri.

praedicatoris non procedat (1). Illud insuper in huiusmodi proverbiiis, similitudinibus et vulgaribus exemplis attendendum est, quod non possunt ita explicari scripto, sicut gesto et verbo atque pronunciandi modo, nec ita movent vel incitant auditores in ore unius sicut in ore alterius, nec in uno idiomate sicut in alio. Aliquando quidem cum audiuntur placent, cum scripta leguntur non delectant » (2). Sarà cosa difficile poter provare che Bernardino abbia conosciuto questi sermoni volgari di Giacomo da Vitry con il relativo *Prologo* da cui sono tratte queste parole; ma è un fatto che si è ispirato a questi concetti. Quante volte egli non dice apertamente che gli esempi e le favole le riporta per farsi intendere meglio e meglio adattarsi alla mente degli uditori! Nella predica decima terza di Siena dice: « Doh! per essere uno poco più abilmente inteso; udiste tu mai quella novella della volpe e del lupo », e racconta la favola della volpe che cade nel pozzo e si salva nella secchia, e poi tira nell'inganno il lupo, per applicarlo ai giudizi che si fanno così spesso senza equità (3). Nella predica 23^a del 1424 a Firenze, dopo due favole del corvo e della volpe, soggiunge: « Questi esempi grossi si tengono meglio a mente che le ragioni e l'altre cose. Gesù Cristo parlava per similitudini d'esempi » (4).

Il ricordo delle prediche fiorentine mi porge l'occasione per annotare che in queste, tanto del 1424 come del 1425, le favolette e gli apologhi sono molto meno che nelle prediche senesi.

Non ho fatto uno spoglio completo di tutti e cinque i volumi pubblicati dal Cannarozzi; ma ho la sensazione che non si potrebbe pubblicare un estratto uguale a quello che fece lo Zambrini per le Senesi (5).

Nuova ragione per affermare che Bernardino sapeva scegliere il suo materiale predicabile secondo i luoghi e l'uditorio al quale si rivolgeva. A Siena, con i suoi concittadini aveva maggiore familiarità che con i Fiorentini; con i Fiorentini maggiore che con altre regioni, e ci si può domandare se in altri luoghi abbia sempre adoperato i medesimi elementi che adoprerò nel 1427 nella patria sua.

Un ultimo rilievo su questa materia. Il P. Ubaldo d'Alençon, O.M. Cap., en passant, nelle sue lezioni di storia francescana dice che Bernardino attin-

(1) MAFFEO VEGIO, (*loc. cit.*, p. 123, n. 20) e l'autore del *Compendio* (*loc. cit.* pag. 13, n. 7) dicono di Bernardino: « Licet diu praedicaverit, nulli verba eius particulariter aliquo tempore in scandalum sunt conversa, quod plurimum difficile est tale exercitibus officium experientia teste ». *Compendium*. Gli autori di oggi sentono più di una volta il bisogno di scusare Bernardino da certe frasi ed espressioni. Cf. BANCHI, *ol. I*, pag. 89, nota I, e BELLOMO, *loc. cit.*, p. 404-405.

(2) Da T. F. CRANE, *The Exempla*, cit. pp. XLI-XLII, nota I.

(3) BANCHI, *vol. I*, pp. 319.

(4) CANNAROZZI, *vol. I*, p. 371.

(5) Trovo nel Bellomo (*loc. cit.*, pag. 405) che per le prediche del 1425 lo ha già fatto il Papanti.

geva da Nicola Bozon (1). Altra affermazione che sarà difficile provare, ma non è nemmeno da rigettarsi a priori. Le fonti alle quali ha attinto Bernardino non sono ancora del tutto conosciute. Certo è che tra la narrazione di Bozon e quella di Bernardino vi è molta rassomiglianza; ma qua e là si trovano pure delle differenze assai notevoli, come ho riscontrato nella narrazione della favola del leone che fa capitolo, o giudizio (2). Comunque è questa una ricerca che rimane ancora a farsi.

Tutti questi elementi, cioè, i riferimenti personali, il fatto storico, il racconto, l'apologo, la favola, la lingua popolare, i modi popolari, gli usi ed i costumi delle città e borgate dove ei predicava, i riferimenti locali, *eccetera ed ecceterone*, per dirla con Bernardino, posti nella fornace ardente del suo amore verso Dio e verso il prossimo, nel suo desiderio vivo di dare Gesù Cristo alle anime, resero popolare la sua predicazione ed egli è divenuto il predicatore popolare per eccellenza.

Si è già detto che suo desiderio e suo proposito era predicare il Vangelo, e che per Bernardino predicare il Vangelo voleva dire parlare dei vizi e delle virtù, della pena e della gloria; concretizzando ancora maggiormente quel programma, si giunge a stabilire quale era il repertorio della predicazione bernardiniana. Esso comprende: i benefici della pace e della concordia fraterna, il perdono delle offese, l'amore fraterno, la correzione fraterna, la limosina, la virtù della carità, la preghiera, il digiuno, la confessione, del pigliare il Corpo di Cristo, la santificazione delle feste, l'amore verso i figli e loro educazione, del pigliar moglie e del pericolo di stare senza, del matrimonio e dello stato di viduità, il buon governo degli stati, la devozione alla Madonna, a S. Francesco, agli Angeli, al SS. Nome di Gesù, Purgatorio, necessità dello studio, lo stato religioso, la gloria dei Beati, come conquistare il Paradiso, ecc., per parte delle virtù; sodomia, abuso del santo matrimonio (il gallo in feccia), le parzialità, le superstizioni, le vanità delle donne, il vizio del giuoco, la bestemmia, l'usura e l'obbligo della restituzione, le consuetudini cattive, il demonio e le sue insidie occulte con le quali in mille e mille modi inganna le anime, i falsi profeti, che spargono prossima la venuta dell'anticristo, eccetera, per i vizi. Magnifico repertorio; ma per sentire come Bernardino sia predicatore popolare, e come egli si elevi in alto e voli come aquila, bisogna leggere le prediche in concreto, quando siano riportate come quelle di Siena e quelle di Firenze.

A. Bellomo (3) ha fatto un'analisi accurata ed interessante delle prediche senesi, e dice giustamente che in esse si parla della maldicenza, non in generale ed in astratto, ma di quella che allora dominava sovrana nel popolo senese (prediche VI, VII, VIII, IX), di modo che proprio al principio della tratta-

(1) *Leçons d'histoire franciscaine*, Paris, 1918, p. 135.

(2) BANCHI, vol. II, pagg. 29-32; *Contes moralisés*, esempio n. IV.

(3) *Loc. cit.*, pp. 396-406.

zione, Bernardino, dopo aver detto scherzosamente: «Io voglio stamane parlare della punta della lingua e mostraròvi come ella è gattiva e pericolosa», viene subito ai Senesi e dice loro: «Piglia le bandiere e spiegale, e a chi non tocca stamani si segni col carbon bianco. Elli ci so' di coloro che diranno: no, questo non toca già a me; ma elli toca al tale. — E l'altra dirà: — elli toca alla mia nuora. — L'altra: — elli toca alla mia vicina. — E 'l marito dirà: — elli toca alla mia moglie —; e l'uno uomo dirà: — elli non toca a me, ma toca al tale —. Et io ti prometto che quello a cui non toca stamane, si potrà dire che elli non ci sia» (1).

Parla delle parzialità, che pur troppo allora serpeggiavano in molte parti d'Italia, ma in queste prediche parla delle parzialità come si erano concretizzate in Siena. Delle altre non ne parla che per destare maggior ribrezzo nell'animo dei Senesi; e per meglio arrivare all'animo dei suoi concittadini, ha quelle tragiche parole, che non si leggon mai senza provare un fremito: «Io voglio che voi udiате una orazione che io voglio fare stamane per l'anima del mio padre e della mia madre e de' miei parenti: — Signor mio Jesu Cristo, io ti prego che se 'l mio padre o la mia madre o niuno mio parente so' morti con queste parti delle quali io parlo, io ti prego che per l'anima loro non vaglia nè messa, nè orazione che mai io facesse a utile di niuno loro. E anco ti prego, Signor mio, che se niuno di loro ha tenute parti insino alla morte, e non se ne so' confessati, che mille diavoli abbino l'animo loro, e che mai per loro non sia redenzione» (2).

Parla del brutto vizio della sodomia, ma non in genere, ma di quello che serpeggiava in Siena, come egli aveva dovuto pur troppo sperimentare sino da giovinetto; ed ecco, sino da principio, la bella apostrofe rivolta ai pargoletti innocenti, che il terribile morbo della peste aveva portato in paradiso: «O benedetti figlioli piccoletti che ve n'andaste per la moria, che almeno non fuste voi contaminati di tal peccato! Voi state dinanzi a Dio, cantate quello canto con lui insieme, che non può cantare se non solo i vergini. Che considerando io come Siena sta male di quelli che ci so', starebbe anco male e peggio di quelli che si sarebbero anco contaminati, che non ci so'» (3). E conclude: «Doh, s'io fussi sanese come lo so' e avesse figlioli come io non ho, io farei di loro quello ch'io vi dirò; che come e' fussero in età di tre anni, subito gli manderei fuori di Italia, ne mai tornassero se non avessero almeno quaranta anni» (4).

Sempre così in tutte le quarantacinque prediche, di modo che, come dice il Bellomo: «V'è tale legame e compenetrazione tra oratore e uditorio, o meglio, si badi, tra quell'oratore e quell'uditorio, tra S. Bernardino e il popolo

(1) BANCHI, vol. I, pp. 137-139.

(2) BANCHI, vol. II, p. 18.

(3) BANCHI, vol. III, p. 255.

(4) *Loc. cit.*, p. 261.

di Siena, che quelle prediche non possono esser lette se non a quel popolo, al quale furono rivolte, da quel Santo e in quelle peculiarissime circostanze, dal quale e nelle quali furono recitate. Così che se noi non ne avessimo notizie d'altronde, da quelle stesse sapremmo dell'oratore, dell'uditorio, e dei loro tempi » (1).

Lo stesso fatto si verifica per le prediche di Firenze. Il P. Ciro Cannarozzi ha fatto, come il Bellomo per le senesi, un'analisi interessante per le prediche fiorentine a cui premette queste parole: « È certo che S. Bernardino adattava le sue prediche ai particolari bisogni dei popoli cui predicava. Per questa sua adattabilità, le prediche del 1425 sono una dipintura, sia pure incompleta, della vita fiorentina nel secolo XV. Che se a queste si aggiungono le prediche del 1424, il campo di osservazione diventa più ampio, e i due quaresimali sono una fonte di primaria importanza per lo studio del costume fiorentino nel periodo in cui la città raggiunse l'apice della sua grandezza » (2). Non è il caso di fare un duplicato di quanto dice P. Cannarozzi, perciò rimando a lui chi volesse meglio approfondire; ricorderò solo quello che Bernardino dice di Dante e di altri grandi letterati fiorentini. Nella predica XVII, in cui si parla del *come si dee occupare il tempo in istudiare cose spirituali*, dopo aver discorso del diletto che dà all'anima la lettura della Scrittura e dei Santi Padri, soggiunge subito: « Eziandio son di gran diletto il leggere il Dante ed altri libri di leggende di santi » (3).

Venendo noi a parlare di quello che non si deve leggere, dice: « La quinta cosa è che ti levi da studio de' libri disonesti, come il Corbaccio ed altri libri fatti da messer Giovan Boccacci, che, salva la sua reverenzia, ne fe parecchi che fusse il meglio se ne fusse taciuto: valente uomo fu, se quelle bestialità non avesse fatte, nè scritte; e forse in vecchiaia se ne pentè. Il vostro poeta Dante, messer Francesco Petrarca, messer Coluccio notabilissime cose feciono e da commendargli grandissimamente » (4).

Quello che si dice di Siena e di Firenze, bisogna estenderlo, *facta proportionem*, a tutti i luoghi dove è stato Bernardino. Nè è questa una semplice induzione, perchè tanto nelle prediche senesi come in quelle fiorentine vi sono tanti di quei riferimenti ai varî luoghi d'Italia, i quali fanno dire che Bernardino conosceva il Bel Paese del tempo suo. « Sì, o patria preziosa e bella Lombardia, come stai tu per queste parti? Va prima a Piagenzia, che per queste parti era stata da duo mesi che in tutto v'era due preti e tre frati in tutta la città, e non più. A Como guasta: quella in tutto non essarvi quattro delle case dritte: a Bergamo peggio che peggio » (5). Di Venezia describe

(1) *Studio cit.*, p. 411.

(2) Vol. III, p. LXXXV.

(3) CANNAROZZI, vol. III, p. 305.

(4) *Loc. cit.*, pp. 311-312. Cf. Introduzione, p. LXXXVII, dove però queste due citazioni sono errate.

(5) BANCHI, vol. I, p. 253.

le gondole ed il mare come se fosse uno nato sopra la laguna (1) così che egli può dire in formula generale: «Io so' andato colla mia bilancia bilanciando Italia» (2).

Le autorità della Scrittura e dei Santi Padri sono citate e brevemente glosate in modo da sembrare scritte per l'uditorio al quale si parla. Gli argomenti di ragione, spesso ridotti a forma di dialogo con l'uditorio, sono snelliti in modo che tutti possono capirli senza sforzo, e così l'uditorio segue il suo predicatore con la mente e col cuore; e se pur qualcuno si distrae o anche dorme, il predicatore sa risvegliarne l'attenzione con opportuni richiami ed incisi, che, se ora è un piacere leggerli, maggiore sarà stato il sentirli.

6. — L'UDITORIO

Grande compenetrazione adunque tra Bernardino ed il suo uditorio, che è uno dei massimi pregi dell'oratoria tanto sacra che profana.

Perciò il nostro studio sarebbe incompleto se non rivolgessimo, almeno brevemente, lo sguardo sopra l'uditorio di Bernardino. Lasciato da parte, anche per affrettarsi alla fine, il parlare delle masse enormi che correvano per ascoltarlo in ogni luogo dove egli ha predicato, a qualunque ora, tanto che a Crema, dove predicava nel tempo della vendemmia, all'aurora aveva predicato quattro ore (3), e lasciata da parte la varietà e l'indole di questo uditorio, che era composto di ogni classe e condizione di persone, di cui parlano tutte le vite antiche e moderne, ricorderemo solo alcune cose meno conosciute.

L'uditorio, ad ascoltare Bernardino, non è sempre affluito numeroso, specie in principio delle sue escursioni missionarie fuori Toscana. Il caso più tipico è quello di Bergamo, dove a principio non andavano ad ascoltarlo che poche persone. Allora Bernardino ricorre ad un espediente di predicazione non molto raro in quei tempi, che narra per disteso l'anonimo autore della vita di Bernardino più volte citata (4). Tra gli altri particolari dice pure che quell'espediente, concepito in segreto e suggeritogli da Dio, non lo manifestò a nessuno, nemmeno ai suoi compagni — neque etiam sociis suis —; cosa che conferma quanto abbiamo detto in altra parte riguardo ai compagni di Bernardino. L'espediente fu di annunziare al suo uditorio che la prossima domenica venissero a predica tutti, dal primo all'ultimo, perchè doveva legger loro una lettera venuta ad essi dal cielo. È facile immaginare il concorso della domenica. Il Santo lesse dal pulpito la lettera che S. Giovanni nell'Apocalisse invia al Vescovo di Pergamo (II, 12-17). Dato che *Bergamo* in latino si dice

(1) Cfr. *loc. cit.*, p. 384.

(2) *Loc. cit.*, p. 349. Cfr. pure p. 277.

(3) «A Crema... perchè era tempo di vendemmia, io predicavo di notte, e tanto di notte che io avevo predicato all'aurora quattro ore». BANCHI, vol. I, pp. 285-286.

(4) «Analecta Bollandiana», t. 25, p. 316.

Pergamus, l'espedito piacque ed ebbe un effetto meraviglioso (1).

Un contemporaneo anonimo predicatore dei Servi di Maria, ci fa sapere che nel 1417 per la predicazione dell'Avvento, vi erano in Genova due predicatori degni di nota; uno era fr. Battista Vicario da Buschetto Servita, che predicava nella chiesa del proprio Ordine, e l'altro Bernardino da Siena *ordinis Minorum*, che predicava nel S. Francesco. L'anonimo, libero in quell'anno dalla predicazione avventuale, andava tutte le sere a sentire Bernardino, e ci ha trasmesso un breve sunto di quella predicazione. Per il caso nostro fa a proposito il particolare che Battista da Buschetto predicava «cum maxima gratia et mirabili concursu», e Bernardino «cum magna gratia nobilium» (2).

Accanto alla stimola benevolenza e l'entusiasmo, non mancarono a Bernardino le opposizioni, le noie ed anche le minacce da parte dell'uditorio, e vi sarebbe da meravigliarsi se fosse avvenuto il contrario. Ecco alcuni episodi.

Nel processo di Canonizzazione aquilano il religioso fr. Andrea da Siena, Minore Osservante, riferisce tra l'altro che circa il principio delle predicazioni di Bernardino, mentre egli predicava a Siena nella Cattedrale, e fulminava contro il vizio della sodomia, «III viri baculos paraverant sub mantellis, ut finita praedicatione, eum aggredierentur et fustigarent». Ma nel mezzo della predicazione Bernardino disse: «Scio aliquos paratos esse isto mane ad dandum mihi male annum»; finita la predica, si fece una diligente ricerca e si

(1) Perchè si senta sempre meglio l'indole medievale dei sermoni bernardiniani, reco le parole con le quali l'anonimo descrive il sermone di Bernardino in questa circostanza: «Cumque totum coram adstantibus (Bernardinus) legisset (de Apocalipsi) quod ad dictam ecclesiam Pergami pertinet, proposuit etiam thema sermonis sui ex iam dicta scriptura, ac praedicationem suam super eodem themate et epistola dilatavit et perfecit». Abbiamo in sintesi la descrizione dell'*ars concionandi medievale*. Anche la minuta descrizione di questo episodio ed il particolare che Bernardino «neque etiam sociis suis» rivelò lo stratagemma che aveva concepito in cuor suo, conferma che l'autore di questa vita era un compagno di predicazione di Bernardino. L'uso poi delle parole tecniche per descrivere il sermone fatto da Bernardino rivelano in lui un vero competente in arte concionatoria. Chi poteva essere dei compagni di Bernardino?

E più precisamente, è lecito poterlo trovare tra i compagni che abbiamo in altra parte indicati? La cosa è molto difficile; pure, per poterlo fare, bisogna aver presenti diversi dati: che l'episodio di Bergamo avvenne intorno al 1420; che lo scrittore della *Vita* all'età di 8 anni ha frequentato le prediche di Bernardino, come ci dice egli stesso (*Vita*, *loc. cit.*, n. 26, p. 325); che Bernardino predicava già frequentemente intorno al 1404 o 1405. Bisogna conciliare perciò due date: che intorno al 1420 lo scrittore della *Vita* era compagno di Bernardino, e che aveva otto anni nei primi anni della predicazione di Bernardino. Ora Fr. Andrea da Cortona della nobile famiglia Venuti, è morto centenario nel 1501, perciò nel 1408 o 1409 aveva 8 anni, e poté benissimo ascoltare Bernardino predicare nella sua Cortona, e divenire quindi molto giovine compagno di Bernardino. Quanto di lui scrive il Pulinari (*Croniche cit.*, pp. 343-344) si attaglia bene a questa ipotesi; ma è una pura ipotesi.

(2) L'interessante documento, che fa tanta luce sopra la cronologia della predicazione bernardiniana, lo ha pubblicato il P. DELORME, in «Studi bernardiniani», an. VII (1941), pp. 183-215; le parole allegate sono a pp. 187-188.

trovarono i tre delinquenti, che confessarono il loro proposito. Il teste confessa che non era presente, ma lo aveva sentito dalla voce pubblica (1).

Un altro testimonio ci fa sapere che mentre Bernardino predicava a Firenze, vi fu uno che si divertiva a disturbare la sua predicazione, gettando pietre dal campanile di Giotto; ed andando il Santo in processione, gli tirava sassolini nelle calcagna (2).

Quando avvenne questo? Se il disturbatore gettava sassi dal campanile *S. Reparatae* o di Giotto, non si può parlare dei due quaresimali 1424-1425, che furono predicati in S. Croce; ma di altra predicazione. Ad una predicazione in Santa Maria del Fiore accenna Vespasiano da Bisticci (3). Ma non mancarono le opposizioni neppure alla predicazione quaresimale del 1424; ed a questa accenna Bernardino stesso in ambedue i quaresimali. Il P. Cannarozzi ne parla per disteso nell'*Introduzione* al primo volume delle prediche volgari (4); Bernardino vi accenna diverse volte, e vi ritorna sopra nel quaresimale 1425 (5).

Per altro il favore e l'entusiasmo dell'uditorio a Bernardino non è mai mancato, nemmeno prima del 1419, quando a Milano incominciò ad attirare a sè lo sguardo dell'intera città, dopo che durante una predica ebbe la sensazione o la visione che la cugina Tobia aveva fatto il passaggio dalla valle delle lacrime alla gloria del paradiso (6). Bernardino fu sempre un predicatore che ha avuto un grande ascendente sopra i suoi ascoltatori, e quando il suo nome risuonava ormai famoso come di un apostolo mandato da Dio ai popoli cristiani per ridestarli dal sonno del peccato ed innamorarli delle verità e delle virtù che Cristo ha portato alla terra, egli era assolutamente padrone del suo uditorio, e gli faceva fare quello che voleva. Per avere un'idea di questa sua potenza non abbiamo a ricordare che un episodio della quaresima fiorentina del 1424. Il 7 aprile, giorno trentunesimo di Quaresima, Bernardino parlava pure ai Fiorentini del vizio nefando della sodomia, che pur troppo serpeggiava anche là. Anche a Firenze diceva: «Tutti coloro che non vivono ispiritalmente in castità, e non ànno moglie, cacciateli dalla terra, privateli delli uffizii, che danno ad intendere a ciascuno che sono camera di sodomia e d'oziosità», e continuando, potè comunicare a l'animo dei Fiorentini la nausea contro il vizio nefando che provava egli stesso. Allora si rivolse all'uditorio e disse: «Voglio che voi facciate come farò io, e come vi dirò, e chi

(1) PACETTI, *La predicazione di S. Bernardino in Tosc.*, «Archivum Franc. Hist.» an. XXXIII (1940), p. 277.

(2) *Loc. cit.*, p. 317.

(3) «Avendo una mattina (Bernardino) predicato in Santa Maria del Fiore ecc.» *Vita*, BANCHI, vol. I, p. XXV.

(4) Pp. XXXIII - XXIX.

(5) Cfr. Vol. II, pp. 12-13; vol. III, pp. 174-175, 233 e relative note.

(6) È l'episodio che raccontano tutti, o quasi tutti, i biografi primitivi e che destò la più profonda ammirazione per Bernardino.

udirete ricordare parole di sodomia, ogni e caduno isputi in terra e spurghisi bene. Poi non si vogliono ammendare in altra forma, almeno s'ammenderanno che sarà fatto beffa di loro. Sputate forte! L'acqua del vostro sputo, riderà sarà di quei di Sodoma, ma chi farà come io, m'obbligò in tutto il tempo della mia vita fare prieghi per lui nelle messe che io dirò. Quando forse, ispegnerà el loro fuoco. E così ognuno isputi fortemente » (1). E sputarono realmente tutti, e tanto forte che il tachigrafo aggiunge *che parve un tuono*.

E con questo episodio poniamo termine alla nostra analisi di Bernardino come predicatore popolare. Inutile ripetere che l'analisi è sempre anatomia, e l'anatomia si fa sempre sopra un cadavere.

Chi leggerà queste nostre osservazioni voglia supplire mentalmente quello che manca di vita all'analisi. Noi per parte nostra chiudiamo con le seguenti parole di Alfredo Galletti: « S. Bernardino è tra le anime più alte, tra gli intelletti più rappresentativi del Quattrocento. Il fremito di simpatia e di ammirazione che gli si levò d'intorno, e l'entusiasmo operoso che accese nelle anime, il solco di opere buone che lasciò dietro di sè, il rinnovamento da lui compiuto nell'ordine francescano, la schiera di predicatori che si addisse alla sua scuola, il grido universale e spontaneo delle plebi che lo acclamò santo prima che la Chiesa lo consacrassero, fanno di lui un dominatore di anime, uno di quegli spiriti, cui la storia deve inchinarsi incontrandoli nel suo cammino. Per quasi trent'anni egli era stato agli occhi dei credenti d'Italia la colonna di fuoco guidante gli spiriti smarriti nel deserto morale che lo scisma cattolico aveva lasciato dietro di sè. La sua parola faceva sprizzare dagli animi quelle scintille di eroismo e di fede di cui erano ancora capaci. E l'indole dell'uomo fu pari all'altezza dell'opera » (2).

(1) CANNAROZZI, vol. II, pp. 47-48.

(2) *L'Eloquenza*, in: *Storia dei generi letterari*, Milano, p. 211.

SAN BERNARDINO DA SIENA ED IL NOME DI GESU'

Benozzo Gozzoli ha rappresentato nella Collegiata di S. Geminiano S. Bernardino da Siena col trigramma raggiante non su di una tavoletta, ma direttamente sul cuore.

Con felice intuizione artistica il Gozzoli ha visto in S. Bernardino il nobile cavaliere del Nome di Gesù ed ha posto sul suo cuore il trigramma d'oro per rendere pittoricamente l'ideale apostolico del Santo senese, di Colui che ha attuato nella sua vita il programma che dal pulpito di Santa Croce proponeva ai Fiorentini nel 1425, di avere cioè « nel cuore, nelle opere e nelle parole sempre il Nome di Gesù » (1).

Ma Benozzo Gozzoli è stato originale oppure ha lavorato di fantasia? No, perchè Bernardino aveva già raffigurato se stesso nella descrizione vivida del pellegrino — fatta ai Senesi nell'Ascensione del 1425 — che dopo aver visitati i luoghi di Terra Santa, giunto sul Calvario, vi muore d'amore: « Io t'ho cercato — esclama il pellegrino rivolto al Signore — tirami a te, che tanto tempo ti ho amato, tirami l'anima del corpo, e conducela a te, che tanto tempo ti ho bramato! Cominciando a dire: O amore Jesu! o dolce Jesu! E stando in questo l'anima sua andò all'altra. E posesi in ginocchioni in quello proprio luogo, dove fu posta la Croce di Cristo. E famigli suoi, quando viddero che era morto, il dissero nella città, menandovi i medici: e non potevano comprendere di che costui fusse morto. Domandarono della sua condizione e della vita: e loro li dissero e suoi modi. Allora compresero e medici che era morto d'amore. Volendolo vedere, fecierli isparare e viddero che nel suo cuore era scolpito di lettere d'oro IESU. Et aveva fesso el cuore » (2).

Fra i molteplici aspetti della figura poliedrica di S. Bernardino F. Vernet (3) ne ha fatti risaltare quattro come i più caratteristici ed i più atti a far rilevare l'impronta personale del Santo senese, e cioè: il Nome di Gesù, la Mariologia, S. Giuseppe ed il Purgatorio. Il principale di essi è senza dubbio il primo. Il Nome di Gesù infatti sta a S. Bernardino come la carità a S. Giovanni, l'apostolato a S. Paolo, la Croce a S. Francesco, la *sursumactio* a S. Bo-

(1) S. BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari*. Edite dal P. Ciro Cannarozzi, O.F.M., (=CANNAROZZI), Pistoia-Firenze, 1934-1940, III, p. 169.

(2) S. BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari inedite: Firenze 1424-1425, Siena 1425*, a cura del P. Dionisio Pacetti, O.F.M., (=PACETTI, *Prediche volgari*), Siena, 1935, p. 528.

(3) *Saint Bernardin de Sienne*, in « Dictionnaire de Théologie Catholique », II, pp. 787-791.

naventura, l'Immacolata a Scoto, e come staranno poi l'Eucaristia a S. Pasquale Baylon e la *Via Crucis* a S. Leonardo da Porto Maurizio.

L'amore ardentissimo verso il Nome di Gesù ha acceso il cuore puro di S. Bernardino; è stata questa fiamma che ha illuminata la sua mente ed ha dato ardore al suo apostolato. Volendo quindi vedere brevemente i rapporti che intercedono tra S. Bernardino ed il nome di Gesù, dovremo coglierli nelle manifestazioni concrete, che l'Albizzeschi ha lasciate, cioè negli *scritti* e nell'*apostolato* sia devozionale che polemico, manifestazioni che hanno permesso da secoli di salutare in S. Bernardino il Dottore, l'Apostolo ed il Polemista del Nome di Gesù (1).

I. - IL PENSIERO DI S. BERNARDINO SUL NOME DI GESÙ

Se è vero che le idee dirigono le azioni, vediamo prima di tutto la parte dottrinale, che il Santo ci ha lasciata nei suoi scritti riguardo al Nome di Gesù (1).

Devo dichiarare subito che il materiale non è così abbondante come ci si aspetterebbe; è inferiore, per esempio, quantitativamente s'intende, a quello che riguarda la Vergine ed altri soggetti dommatici e morali.

GLI SCRITTI

Nelle opere latine S. Bernardino tratta esplicitamente due volte del Nome di Gesù.

Il quaresimale *De Christiana religione* contiene il sermone XLIX *De titulo triumphali et magnificatione nominis gloriosi Regis Jesu*, o con titolo abbreviato, usato dallo stesso Santo, *De triumphali Jesu* (2). Il P. De La Haye, benemerito editore delle opere bernardiniane, arbitrariamente mutò il prologo

(1) Tutti gli autori che hanno parlato di S. Bernardino, hanno pure trattato più o meno diffusamente questo soggetto del quale però ancora non abbiamo una monografia completa o esauriente. Il titolo dell'opera del P. PIERBATTISTA GIMET, O.F.M., *Le Saint-Nom de Jésus, Foyer de lumière et Sources de toutes grâces, d'après S. Bernardin de Sienne*, Paris 1901, non inganni il lettore. Non si tratta di un lavoro scientifico. La dottrina bernardiniana ha servito solo come lontana ispirazione al pio Autore per presentare in sintesi ai fedeli d'oggi la vita cristiana nella triplice fase purgativa, illuminativa ed unitiva. Cfr.: P. G. DAVAL, O.F.M., *Le Très Révérend Père Pierre-Baptiste Gimet, franciscain 1851-1921*, Vauves (1931), p. 413. Per la bibliografia sul Nome di Gesù e S. Bernardino vedi P. VITTORINO FACCHINETTI, O.F.M., *Bollettino Bibliografico riguardante S. Bernardino da Siena*, in « *Aevum* », IV (1930), pp. 359-361, ove sono enumerate 14 opere, più o meno utili (nn. 558-571). I lavori posteriori al 1930 saranno citati in seguito.

(2) Codice U.II.1 fol. 255d-262b della Biblioteca Comunale di Siena.

adattandolo alla Circoncisione, e collocò il sermone come secondo nella collezione *Sermones eximii de Christo Domino* (1); ma sia l'autografo come i codici (2) attestano che il sermone deve essere ricollocato al suo vero posto, cioè alla domenica delle Palme, come abbiamo anche nell'edizione anteriore del Ridolfi (3).

Il sermone o trattato ha per tema l'iscrizione della Croce: « Jesus Nazarenus Rex Judaeorum ». Il Santo premette una brève spiegazione delle varie specie del titolo, che anticamente si divideva, secondo S. Girolamo, in *memoriale* o sepolcrale, appunto perchè veniva posto su i sepolcri, *preconiale*, che veniva posto su le porte delle città o delle case, e *trionfale*. « Tale titolo — dice il Santo — anticamente si scriveva in alcuni archi della città, come ancora si può vedere a Roma » (4).

Il titolo della Croce, che contiene il nome di Cristo Re, compendia tutti e tre gli aspetti, ma è principalmente trionfale, perchè in questo titolo: « tota spes nostrae salutis insinuat, secundum quod triplex est spes nostra. Prima veniae, secunda gratiae, tertia gloriae » (5). Gesù vuol dire *salvatore*, in quanto salverà ed esaudirà coloro che sperano in lui nel triplice ordine del perdono, della grazia e della gloria. Il sermone viene così diviso in tre parti o titoli, suddivisi a loro volta in quattro capitoli. Nella prima parte il Santo dimostra che il nome di Gesù è pieno di dolcezza (*dulcorosum*) per l'anima penitente, perchè in virtù del nome di Gesù vengono rimessi i peccati (cap. 1), riformati i costumi (cap. 2), consolate le menti (cap. 3) e liberate le anime dai demoni (cap. 4).

Nella seconda parte viene spiegata la quadruplici grazia che l'anima sperimenta nel nome di Gesù: la prima è illuminativa nella scienza divina (cap. 1), la seconda è infiammatoria nell'amore di Dio (cap. 2), la terza è corroborativa nelle prove eroiche (cap. 3), l'ultima infine è preservativa e liberativa nelle tentazioni e nelle prove spirituali (cap. 4).

Nella terza parte viene illustrato il Nome di Gesù come glorioso: in lui solo saranno appagati i nostri desideri (cap. 1), le anime devote troveranno in lui le più intime dolcezze (cap. 2), tutto, in cielo ed in terra, si compie per la sua virtù (cap. 3), deve essere quindi venerato da tutte le creature, in ogni tempo ed in ogni luogo (cap. 4). Si conclude con un breve accenno parenetico,

(1) S. BERNARDINI SENENSIS *Opera omnia...* opera et studio R. P. Joannis De La Haye.

(2) P. D. PACETTI, O.F.M., *I codici autografi di S. Bernardino da Siena della Vaticana e della Comunale di Siena*, (= *I codici autografi*), in « Archivum franciscanum historicum », (= AFH), XXVII, (1934), p. 569.

(3) SANCTI BERNARDINI SENENSIS *Opera quae extant omnia...* in quatuor tomos distincta a Fratre Petro Rodulphio. Venetiis 1591, tom. I, p. 357.

(4) Ed. Ridolfi, I, p. 358b.

(5) Ed. Ridolfi, I, c., p. 359a.

e termina con un'alata invocazione al nome di Cristo Re, invocazione che riepiloga tutto il magnifico sermone.

Il trattato è stupendo, ma dobbiamo riconoscerlo, non è totalmente originale, data l'accentuata dipendenza, spesso letterale, che esso ha dall'opuscolo *De laude melliflui nominis D.N.J.C.* del secolo XIII, dipendenza che si riscontra sia nella divisione generale, come nelle singole dimostrazioni e nelle prove. Nella terza parte poi il rapporto è letterale e quasi integrale.

Il bellissimo opuscolo, che indico come fonte primaria bernardiniana, fin dal 1506 (1) era stato stampato sotto il nome di S. Bonaventura, a lui pure attribuito dall'editore Bonelli (2). Ma il P. Fedele da Fanna ed i suoi collaboratori nella monumentale edizione bonaventuriana l'attribuirono al frate Minore Gilberto di Tournai (3), ciò che viene confermato dal P. Efrem Longpré, che nota i codici, una versione inglese, l'importanza storica e le relazioni tra questo ed il trattato *De luce* del medesimo autore (4).

L'indicazione della dipendenza diretta del *De triumphali nomine Jesu* dall'opera di Gilberto, viene a risolvere i dubbi su altre possibili dipendenze, per esempio, da Ubertino da Casale (5), e viene a modificare, almeno rispetto all'autore, le lodi incondizionate che sono attribuite a questo sermone (6).

Non sono in grado di stabilire la data di composizione o meglio di inserzione di questo sermone nel quaresimale *De Christiana religione*. Forse assai tardi, cioè poco prima della redazione definitiva del quaresimale stesso, perchè sembra che questo sermone non sia stato mai predicato. Almeno così è lecito congetturare dell'assenza di tracce o dipendenze nelle prediche volgari ed in quelle riportate.

(1) Cfr. S. BONAVENTURAE, *Opera omnia*, Prolegomena c, 2, n. 12, ad Claras Aquas 1901, vol. IX, pp. XIV-XV.

(2) *Supplementum ad omnia opera S. Bonaventurae*, Tridenti 1774, vol. III, 495-609. L'opuscolo si compone di dieci sermoni, preceduti da un prologo. Il decimo sermone è un semplice riepilogo dei precedenti.

(3) S. BONAV., *Opera*, l. c.

(4) FR. GILBERTUS DE TORNACO, *Tractatus de pace*, edidit P. Efrem Longpré, O.F.M., (*Bibliotheca franciscana ascetica Medii Aevii*, tom. VI), Ad Claras Aquas, (Quaracchi) 1925, Praef. XXXII-XXXVI. L'editore accenna pure all'influsso esercitato dal *De laude melliflui nominis D.N.J.C.*: « Tractatus iste notabilem influxum habuisse videtur saeculo XIII et tempore posteriori », (l.c., XXXIV), ma non dice nulla di S. Bernardino. Cfr.: P. C. MARIOTTI, o. c., 48-50.

(5) P. EMMERICH BLONDEEL, O.F.M. Cap., *L'influence d'Ubertin de Casale sur les écrits de S. Bernardin de Sienne*, « Collectanea Franciscana », V (1935), p. 19; e P. DIOMEDE SCARAMUZZI, O.F.M., *L'influsso di Ubertino da Casale su S. Bernardino da Siena*, in « Bullettino di Studi Bernardiniani » (=BSB), I (1935), p. 97.

(6) Il P. D. SCARAMUZZI, O.F.M., *La dottrina del B. Giovanni Duns Scoto nella predicazione di S. Bernardino da Siena*, Firenze, 1930, p. 124, chiama questo sermone: « una delle perle più fulgide dell'eloquenza cristiana... Mai pagine più belle sono state scritte a glorificare un tanto nome ».

Il secondo trattato o sermone sul Nome di Gesù, è ritenuto pure il più interessante, è contenuto nel quaresimale *De Evangelio aeterno*, al sermone XLIX: *De glorioso nomine D.N.J.C.* (1), in luogo parallelo al primo quaresimale, cioè assegnato alla Domenica delle Palme.

Il Santo prende per tema il testo paolino *In nomine Jesu omne genu flectatur caelestium, terrestrium et infernorum* (Philip. 2, 10).

Dopo un'accorata ed umile dichiarazione di essere impotente a dire le grandezze di questo nome, per cui occorrerebbe la ripetizione del miracolo della purificazione delle labbra, operato in Isaia, accenna all'etimologia del *nomen*, dietro S. Isidoro, ed applica ciò al significato reale di Gesù, che secondo S. Girolamo, si interpreta « Salvator, salus, salutaris et salutare », perchè Dio per Gesù soltanto concede al genere umano la *liberazione dai peccati*, la *salvezza dai nemici*, il *conferimento della grazia*, e l'*elevazione alla gloria*.

Passa quindi a trattare dell'eccellenza del nome di Gesù in sè e dell'utilità per noi.

Per sviluppare la prima parte, che appartiene all'introduzione, il Santo estende brevi accenni storici riguardanti i sette periodi nei quali il Nome augusto di Gesù fu *prenominato* dal Padre, *prefigurato* da tre ebrei che portarono il nome di Gesù, *profetato* nelle sue meraviglie, *rivelato* dell'Angelo, *imposto* dalla Vergine e da S. Giuseppe, *predicato* dagli Apostoli, specialmente da S. Paolo, e *adorato* da ogni creatura, in cielo, in terra e nell'inferno. secondo la visione di S. Paolo rapito al terzo cielo (2).

Ma poi il Santo, preoccupato più della parte pratica che di quella apologetica, passa subito a parlare dell'utilità, che la devozione del Nome di Gesù ha nella vita spirituale: « ut igitur hoc ferventius ac devotius observetur, utilitates ac profectus, quos nobis conferat hoc nomen Jesu diligentius consideremus » (3). Paragona quindi il Nome di Gesù al sole, e come il sole col suo *vigore*, *splendore* e *calore* vivifica, aumenta e conserva tutte le cose viventi sulla terra, così il Nome di Gesù dà la vita della grazia agli incipienti (articolo I) per i quali è *rifugio dei peccatori* (cap. 1), *vessillo dei combattenti* (c. 2), *medicina degli infermi* (c. 3) e *conforto dei sofferenti* (c. 4), dà il desiderio della perfezione ai proficienti (art. II), per i quali è *onore dei credenti* (c. 1), *splendore dei predicatori* (c. 2), *ricompensa degli operanti* (c. 3) e soccorso dei deboli (c. 4); ed infine, nella vita perfetta o unitiva (art. III) il Nome di Gesù è *sospiro di chi medita* (c. 1), *conforto di chi prega* (c. 2), *dolcezza di chi contempla* (c. 3) e premio beatifico nell'altra vita per tutti i devoti di questo santo Nome (c. 4).

Questi mistici effetti vengono considerati dal Santo nei dodici splendidi

(1) *Opera*, II, 798-811.

(2) *Opera*, II, 801b-802a.

(3) *L. c.*, 802.

raggi che Gesù, sole mistico, effonde nei diversi gradi della vita spirituale. Termina con un'ardente preghiera riassuntiva (1).

È questo il sermone che S. Bernardino ha predicato ordinariamente come si ricava dalle prediche riportate, secondo i confronti che faremo in seguito. Si prestava certamente meglio del primo (2).

Mentre per il sermone XLIX del primo quaresimale S. Bernardino dipende da Gilberto di Tournai, per quello del secondo quaresimale dipende direttamente, come è stato rilevato dagli studiosi, specialmente dal P. E. Blondeel, che ne ha fatto oggetto dei suoi studi (3), dall'*Arbor vitae crucifixae Jesu* di Ubertino da Casale, e precisamente dal secondo capitolo *Jesus praeominatus* del secondo libro (4).

È superfluo notare che queste abbondanti ed innegabili dipendenze da fonti precedenti vengono ad attenuare la nota d'originalità che si era attribuita a questi due sermoni (5), ciò che però non diminuisce il merito che spetta a S. Bernardino come rielaboratore e trasformatore, come indefesso studioso e felice coordinatore di quell'ottimo materiale predicabile, che si era prefisso di preparare per i predicatori, che non avevano nè tempo nè possibilità di raccolta. I due sermoni sul Nome di Gesù, come molti altri, piacquero tanto che furono predicati da altri oratori sacri del secolo XV, e col tempo furono pure tradotti in volgare dal P. Gargiullo (6) e da Mons. Barbetti (7).

(1) *Opera*, II, 811a.

(2) È da notare che i due sermoni, identici nella stesura esterna: prologo, triplice divisione principale, dodici divisioni secondarie e preghiera riassuntiva, si possono considerare anche *sostanzialmente* identici per la materia, almeno per quanto riguarda le prime due parti principali, che trattano degli otto effetti salutari del Nome di Gesù nella vita purgativa ed illuminativa.

(3) In un primo studio in « Collectanea Franciscana », *art. cit.*, 18, asserisce: « Le sermon *De glorioso nomine D.N.J.C.* se retrouve à peu près tel quel dans le chapitre *Jesus praeominatus*... Toute la construction, avec ses divisions et ses développements, tout le contenu doctrinal est l'œuvre d'Ubertin, que Bernardin se contente de condenser en certains endroits et d'illustrer de quelques citations nouvelles ou d'applications morales et pratiques »; ciò che dal medesimo Autore viene dimostrato abbondantemente col riferire molti passi paralleli in un secondo articolo P.E.B., *Encore l'influence d'Ubertin de Casale sur les écrits de S. Bernardin de Sienne*, in « Collectanea franciscana », VI, (1936), pp. 64-73.

(4) *Arbor vitae crucifixae Jesu*, Venezia, 1485. L'edizione, unica e ripiena di errori, non è numerata.

(5) Cfr. P. V. FACCHINETTI, che li chiama « senza dubbio i migliori ed i più originali », *o. c.*, p. 352; P. C. MARIOTTI, *o. c.*, p. 71.

(6) La traduzione del P. Bonaventura Gargiullo, O.F.M. Cap., che conteneva i due sermoni, insieme a quello riportato del quaresimale *Seraphim*, apparsa a Napoli, Festa 1892, fu sunteggiata da un Frate Minore Osservante, il cui sunto fu ripubblicato, ammodernandolo, dal P. Marcellino da Civezza. L'*Opera della Regalità di N. S. G. C.* ha ripubblicato l'edizione del Civezza « riformandone lo stile e il linguaggio antiquati » col titolo: *I dodici raggi del Nome Santissimo di Gesù*, Milano, 1936.

(7) S. BERNARDINO DA SIENA, *Cinque sermoni latini sulla Vergine ed uno sul Nome*

Passiamo ora alla predicazione di S. Bernardino, elencando brevemente le varie riportazioni sia latine che volgari, che ci hanno conservato il sermone sul Nome di Gesù, cercando di conservare possibilmente l'ordine cronologico.

Il quaresimale detto « Seraphim », predicato a Padova nel 1423 (1) e riportato dal giureconsulto Daniele de Purziliis, contiene il sermone XL *De nomine Jesu* (2), che è sostanzialmente identico al sermone XLIX del Quaresimale *De Evangelio aeterno*. Si notano solamente poche variazioni e abbreviazioni ove parla dell'eccellenza del Nome di Gesù e manca la preghiera finale riassuntiva.

La predica non fu tenuta il lunedì della Settimana Santa, come sembra apparire dalla riportazione del De Purziliis e dall'edizione del De La Haye, ma la Domenica delle Palme, come risulta dalla riportazione stessa del De Purziliis e da altre testimonianze esterne.

Del quaresimale « Seraphim » oltre quella del De Purziliis, abbiamo una altra riportazione dovuta ad un anonimo ascoltatore del Santo (3) e conservata nel codice D. 41 dell'Archivio della Curia generale dei Frati Minori Conventuali a Roma. Il sermone *De nomine Jesu* è stato ultimamente edito dal P. D. Pacetti (4).

S. Bernardino parlò un'altra volta a Padova sul Nome di Gesù, e cioè il mercoledì dopo Pasqua del medesimo anno 1423 nell'ultima parte del sermone *De regno Dei* (5) o del Paradiso. Nella prima parte parla del luogo del Paradiso, nella seconda del numero dei beati e nella terza del Nome di Gesù, di cui devono essere ornati i predestinati; e di questo nome illustra dettagliatamente i sensi *letterale, anagogico, allegorico e tropologico* o morale. Parlando del senso letterale spiega come deve essere dipinto nelle tavolette il Nome di Gesù e ne fornisce accuratamente tutte le regole riguardo al colore, alla forma, alle lettere, ai raggi. Questa descrizione particolareggiata sarà ripetuta più volte nelle successive predicazioni.

di Gesù, volgarizzati da Mons. Telemaco B., Siena, 1900. Il B. ha tradotto il sermone sul Nome di Gesù che si trova nel quaresimale *De Evangelio aeterno*. Anche il P. D. Pacetti nell'operetta S. BERNARDINO DA SIENA, *I sermoni latini. Principali festività dell'anno*, Siena, 1932, 16-42 ha tradotto le parti sostanziali di questo sermone seguendo il Barbeti.

(1) Per questa data cfr.: P. D. PACETTI, *I codici autografi*, p. 30.

(2) *Opera*, III, 376-384.

(3) P. D. PACETTI, O.F.M., *Una redazione inedita del « Seraphim » predicato da Bernardino a Padova nella Quaresima del 1423*, in « BSB », IV (1938), 115 e seg.

(4) P. D. P., *Una predica inedita del SS. Nome di Gesù tenuta a Padova nel 1423 da S. Bernardino da Siena e raccolta da un suo anonimo ascoltatore*, in « Miscellanea Franciscana », XLII (1942), pp. 257-276. Il P. Pacetti dice di questa riportazione: « La predica *De Nomine Jesu* è una delle più interessanti del Codice. Il nostro anonimo tachigrafo — che molto dettagliatamente l'ha raccolta dalla viva voce del Santo — si è dimostrato davvero diligente... Si può dire che ha raccolto la predica parola per parola. In qualche punto almeno si è dimostrato più fedele di Daniele De Purziliis », *l. c.*, p. 260.

(5) *Opera*, III, 439-441.

Siccome si ricollega intimamente al sermone XL del « Seraphim » possiamo porre qui una terza riportazione, ma questa in volgare, di questo sermone, pubblicata dal P. E. Bulletti dal *cod. 13* dell'Archivio dell'Osservanza di Siena (1) e da lui ritenuta come « un testo dei più completi di predica volgare bernardiniana » (2).

La predicazione fiorentina del 1424 ci fornisce due sermoni sul nome di Gesù: il XL *Della virtù del nome di Gesù* (3), predicato il 16 Aprile, Domenica delle Palme, che ha per tema « *In nomine Jesu etc.* »; dopo l'introduzione, che contiene l'atto di umiltà del predicatore ed il breve cenno storico, Bernardino spiega dettagliatamente i dodici raggi nei tre gradi della vita spirituale secondo lo schema del sermone del « Seraphim ».

Il secondo sermone invece, che è il XLI ed ha per titolo *Del nome di Gesù* (4) segue lo schema della terza parte del sermone *De regno Dei* (5) del corso di Padova del 1423, parlando del luogo, del numero e del regno dei beati nella vita eterna; il segno degli eletti è il Nome di Gesù, di cui spiega i quattro significati che ha nella Scrittura: *letterale, divinale o anagogico, allegorico e tropologico o morale* (6).

La quaresima fiorentina del 1425 non ci fornisce nessun sermone specifica-

(1) *Il nome di Gesù. Predica volgare di S. Bernardino*, in «BSB», (1938), pp. 189-226. Questa riportazione si avvicina molto a quella precedente dell'anonimo uditore padovano.

(2) *L. c.*, 190. Però non si può dire uno dei più perfetti, essendo la riportazione molto infelice, disordinata e mutila. Una lettura attenta dà un senso di disagio, insolito in scritti bernardiniani, e sembra convincere trattarsi di una riportazione ove il tachigrafo abbia voluto condensare, forse per utilità propria, in un unico sermone due prediche, notandosi varie ripetizioni. Oltre il doppio tema, ecco i principali luoghi paralleli: miracoli antichi e contemporanei, pp. 196 e 206; sole pp. 199 e 206; elettuario pp. 212 e 219; cenni storici sul Nome di Gesù, pp. 193-195 e 202-205. Le parti dello schema primitivo secondo il sermone del *De Evangelio aeterno* e del *Seraphim* sono: il secondo tema, l'introduzione, storia dell'eccellenza del Nome di Gesù (pp. 191-216) fino ai VI notabili, e poi la terza parte principale, che illustra i dodici raggi (pp. 206-226). I VI notabili e le prime due contemplazioni sono state aggiunte o dall'oratore o dal riportatore (pp. 196-205). È vero che vi sono almeno due rimandi « abbiamo preso sussidio » (p. 193) e « di questo è detto sopra » (p. 200) che sembrano legare tutto il sermone. Ma che la nostra supposizione non sia del tutto arbitraria è confermata dal fatto che il Santo ha tenuto due prediche distinte a Perugia, una col secondo tema ed i dodici raggi, l'altra col primo tema ed i VII notabilia, come vedremo più sotto.

(3) Editto per la prima volta da GIORGINA PUGLIOLI, *S. Bernardino da Siena e la sua attività in Firenze negli anni 1434-1425*, Firenze, 1926, pp. 105-123; e poi dal P. C. CANNAROZZI, II, pp. 190-214. L'Editore nota: « La predica sulle virtù del Santo Nome di Gesù, in cui il Santo poneva tutta l'anima sua e l'uditorio corrispondeva con tutto il suo entusiasmo, è la più lunga del quaresimale », *l. c.*, I, p. XII e seg. Veramente la predica XLV sulla Passione del Signore (282-310) è assai più lunga della XL.

(4) CANNAROZZI, II, pp. 216-228.

(5) *Opera*, III, pp. 439-441.

(6) CANNAROZZI, *l. c.*, pp. 223-228. Nel medesimo quaresimale si trovano pure altri accenni al Nome di Gesù, *l. c.*, pp. 366; 399; 423; 445; 471; 482 e 487.

tamente riservato al Nome di Gesù, ma abbiamo solo degli accenni passeggeri e delle allusioni generali (1). Il Santo però aveva formalmente promesso due volte di parlarne, nella predica X: « come vi ho detto e *ancora intendo di dirvi più chiaramente* » (2); e più esplicitamente nella predica LIX: « Innanzi io mi ci parta, ne debbo fare una predicazione alla spelagata del Nome di Gesù » (3). Forse ne parlò il lunedì di Pasqua, come si ricava dall'Indice del *Codice 28* dell'Osservanza di Siena: « Lunedì: del Nome. Che differencia è al nome di Cristo e quanta virtù è in esso nome di Gesù » (4). Ma i codici sono mutili e non ci hanno conservato questo sermone, che doveva essere interessante, dato il clima di lotta che si era andato formando fin dall'anno precedente.

La predicazione senese di questo medesimo anno (20 aprile - 10 giugno) ci fornisce, come quella fiorentina del 1424, due prediche sul Nome di Gesù, e ciò in una duplice riportazione, quella latina sgrammaticata di Giacomo Nannis di Griffulis e l'altra in volgare (5). La prima predica del Nome di Gesù fu tenuta il 28 maggio, quando Bernardino « maxima omnium attentione predicavit de virtute nominis Yhesu » come dice il testimonio oculare ed auricolare Francesco Mei (6) e l'altro il giorno dopo, fatto ai senesi come premio per l'entusiasmo dimostrato il giorno avanti: « E certo io conobbi nel dì d'ieri la fede (che fede!) che aveste al Nome del bon Gesù. Onde per farvi più contenti vi voglio per tre contemplazioni dimostrare questo nome di Gesù ». Le due prediche sono inedite, ma il P. Pacetti ne ha edito un brano della seconda (7).

In questo medesimo anno Bernardino predica, dagli ultimi di luglio alla metà di settembre ad Assisi (8) e dal 19 settembre a metà di novembre a Perugia (9) seguito dal suo carissimo discepolo S. Giovanni da Capistrano, che improvvisatosi stenografo riprende in latino le prediche del Santo, come abbiamo dal codice autografo di S. Cataldo (Modena). Il P. Cantini, insieme

(1) CANNAROZZI, III, pp. 33; 66; 146-147; 163 e seg.; 172 e seg.; 177 e seg. da dove è stato preso il titolo della predica X: *Come dei avere nel cuore, nelle opere e nelle parole sempre il nome di Gesù*, ma in realtà si ha solo un breve cenno al Nome di Gesù come « armatura » per combattere i nemici spirituali, corrispondente al secondo raggio del sermone XLIX del *De Evang. aeterno* (Opera, II, 803-804) e di una predica dell'anno precedente (CANNAROZZI, II, pp. 197-200; 198; 220; 233 e 238; IV, 167-169; 418; V, 132, 294).

(2) CANNAROZZI, III, p. 173.

(3) L. c., V, p. 291.

(4) CANNAROZZI, III, pag. VI, nota 1.

(5) La redazione latina è contenuta nel cod. *Magliabecchiano Cl. XXXIX*, 60 della Biblioteca Nazionale di Firenze, e quella italiana nel cod. *Magl. Cl. XXXV*, 240 della Nazionale di Firenze e nel cod. 162 (Fondo Aldini) della Biblioteca Universitaria di Pavia.

(6) P. SALVATORE TOSTI, O.F.M., *De praedicatione S. Bernardini Senensis in patria civitate, anno 1425*, in « AFH », VIII (1815), p. 680.

(7) S. BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari*, pp. 338-343.

(8) P. D. PACETTI, O.F.M., *La predicazione di S. Bernardino a Perugia ed Assisi nel 1425*, in « Collectanea franciscana », IX (1939), pp. 494-520; X (1940), 5-28.

(9) *Ibid.*, pp. 161-188.

alla descrizione del codice ha pubblicato i due sermoni del nome di Gesù tenuti a Perugia (1).

Nel primo sermone, che ha per tema *In sole posuit tabernaculum suum* (Ps. 18, 6), Bernardino paragona il Nome di Gesù al sole, e secondo i tre aspetti del sole: splendore, calore e vigore, illustra i tre gradi della vita spirituale: incipienti, proficienti e perfetti. Termina con l'esempio della triplice invocazione al nome di Gesù, che S. Paolo avrebbe pronunziata nella sua decapitazione alle Tre Fontane a Roma. Questo sermone si ricollega quindi a quello del « Seraphim » (2) e perciò anche a quello del *De Evangelio aeterno* (3), mentre il secondo, che sviluppa sette notabili « septem notabilia » del Nome di Gesù, si riallaccia alla prima parte del sermone volgare del codice 13 dell'Archivio dell'Osservanza di Siena, edito dal P. Bulletti (4).

La predicazione senese del 1427 (15 agosto-5 ottobre) non contiene nessuna predica apposita sul Nome di Gesù. Fatto veramente sintomatico. Sarà stato in conseguenza dell'ultimo processo romano contro di lui? Invece della gioia da parte del Santo di parlare del Nome di Gesù e dell'entusiasmo da parte del popolo, come nella predicazione del 1425, si sente invece ordinariamente nelle frequenti allusioni (5) l'eco viva della polemica, dell'opposizione e dell'invidia. È da notare che le due volte, nelle quali il Santo parla un po' più diffusamente del nome di Gesù, è nelle prediche della Natività e dell'Assunzione della Vergine (6).

Per completare la lista degli scritti che ci conservano il pensiero bernardiniano, non ci resta che aggiungerne due, attribuiti al Santo.

Il primo è una laude in onore del Santissimo Nome: « *El nome del bon Jesu* » (7), che risulta di tredici strofe, ciascuna di quattro versi, precedute e seguite dal ritornello

« El nome del bon Jesu
sempre sia laudato ».

(1) *Una ignorata redazione latina di sermoni bernardiniani*, in « BSB », II (1936), 284-300, e *Un secondo sermone del Nome di Gesù secondo il codice di S. Cataldo (Modena)*, ibid., III (1937), 290-295. Si noti però che il primo sermone fu tenuto ad Assisi ed il secondo a Perugia. Cf.: PACETTI, *La predicazione di S. Bernardino a Perugia e ad Assisi*, I. c., 28, 182.

(2) *Opera*, III, 376-384.

(3) *Opera*, II, 798-811.

(4) *Il Nome di Gesù*, 196-198.

(5) S. BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari* dette nella Piazza del Campo l'anno XCCCCXXVII ora primamente edita da LUCIANO BANCHI, (= BANCHI), Siena, 1880-1888, I, pp. 98; 169; 237; II, pp. 251-255; 415-424; III, pp. 31-33 e 499.

(6) BANCHI, II, pp. 251-255; 415-424.

(7) Fu pubblicata per la prima volta da GIUSEPPE MAZZATINTI, *S. Bernardino da Siena a Gubbio*, in « Miscellanea Franciscana », IV (1889), pp. 150-151, ripubblicata poi dal P. C. MARIOTTI, o. c., I ed., Roma, 1898, p. 205, II ed., Fano, 1909, p. 219; da F. ALESSIO, *Storia di S. Bernardino da Siena e del suo tempo*, Mondovì, 1899, 214 ed infine dal P. D. PACETTI, *S. Bernardino poeta?*, in « BSB », V (1939), pp. 217-223.

Non è qui il caso di discutere su l'autenticità di questi versi, è però innegabile che essi racchiudono pensieri bernardiniani, si potrebbero anzi dire una poetica illustrazione dei dodici raggi del mistico sole raggiante.

Il secondo scritto riguarda l'autodifesa (1) del Santo davanti al Papa Martino V del processo del 1426 (2). Ancora gli studiosi non hanno detta l'ultima parola su la genuinità del testo di questo importantissimo documento (3), ma è certo che sono innegabili i rapporti dottrinali tra i sermoni scritti e le prediche riportate, che si riferiscono al Nome di Gesù, e questa apologia, ove vengono a convergere, insieme ai dati essenziali del pensiero bernardiniano sul Nome di Gesù, le accuse principali dei suoi avversari.

IL PENSIERO

L'elenco dettagliato degli scritti e delle predicazioni riportate del Santo senese si è reso necessario per arrivare a raccogliere da essi gli elementi principali di una sintesi dottrinale, rivelatrice del pensiero dell'Albizzeschi sul Nome di Gesù.

Ciò tuttavia non è facile stenderla, e proprio per mancanza di materiale, il quale, se si ripete spesso (come è logico in un predicatore) non si moltiplica però in quantità (4).

L'aspetto fondamentale, sotto il quale il Santo considera il Nome di Gesù è quello mistico, perchè più consona al più ampio e libero sviluppo per un oratore; però, se quest'aspetto è fondamentale, non è esclusivo, ve ne sono altri, che sebbene meno sviluppati, sono presupposti ed accennati varie volte, come quello dommatico, storico e biblico. Il primo traduttore dei sermoni latini bernardiniani, riguardanti il Nome di Gesù, il P. Bonaventura Gargiullo, notava infatti: « In essi è una teologia altissima, una erudizione grande, un linguaggio biblico completo in rapporto ad esso Nome ed un commento ai testi sublime » (5).

(1) P. ENRICO BULLETTI, O.F.M., *Vita inedita di S. Bernardino col testo dell'autodifesa dall'accusa di eresia per la causa del Nome di Gesù*, in « BSB », III (1937), pp. 165-186.

(2) La questione della data 1426 o 1427 del processo romano è ancora dibattuta ed insoluta, come vedremo in seguito, cfr.: P. D. PACETTI, *La predicazione di S. Bernardino in Toscana*, « AFH », XXXIII (1940), p. 299 e segg.

(3) Nella conclusione il Santo dice: « Haesitans tamen et trepidans, pauca ex his, quae composueram protuli », *l. c.*, p. 186. Queste parole potrebbero far pensare ad una riportazione, nel qual caso però sarebbe stata esatissima.

(4) « Nelle sue opere la parte relativa al culto del Santo Nome non occupa relativamente che uno spazio ristretto: nelle lunghe serie di predicazioni ch'egli dava, talvolta di cinquanta o di più discorsi di seguito, non più di una o due volte trattava egli ex professo l'argomento febbrilmente atteso », Card. E. PELLEGRINETTI, *S. Bernardino Apostolo del Nome di Gesù*, in « BSB », VIII (1942), p. 74.

(5) MARIOTTI, *op. cit.*, p. 71.

Vediamo brevemente, come lo può consentire la natura di un articolo, i principali di questi aspetti.

FONDAMENTO DOMMATICO

Nell'*autodifesa* davanti a Martino V, durante il primo processo romano, che poteva portarlo al rogo qualora Bernardino fosse risultato reo d'eresia o di novità superstiziosa o di magia, l'Albizzeschi per più volte fa appello alla Teologia comune ed alle opinioni dei Teologi, e dichiara che tutta la sua predicazione in genere e quella sul Nome di Gesù in specie, non può essere che «*secundum omnem theologiam*» (1). Varî autori poi, come il Pellegrinetti (2) ed altri, giustamente lodano la profondità e la sicurezza teologica con le quali Bernardino seppe illustrare la devozione del Nome di Gesù.

Sarebbe stato inutile e fittizio, se non ridicolo, insistere su i sensi anagogico, tropologico ed allegorico, esaltare la natura, il valore, i significati mistici, gli effetti taumaturgici e la gloria di cui è degnò in cielo ed in terra il Nome di Gesù, se tutto ciò non avesse avuto un reale fondamento dommatico. La duplice terribile prova a cui fu sottoposto Bernardino da valenti ed astuti teologi, che sillogizzavano «in forma», avrebbe mandato in fumo (e nel fumo di un rogo) le «*tabulelle*», gli scritti ed il loro autore, se questi non fosse riuscito a dimostrare che al di là dell'oratoria vi era la dommatica, al di là della divozione la Bibbia, e al di sopra del segno trigrammatico raggianti lo sfondo radioso della grande concezione cristocentrica del pensiero paolino e della scuola francescana.

Il primato assoluto di Cristo e la sua regalità stanno alla devozione del Nome di Gesù come la pietra fondamentale dell'edificio a quella ornamentale del frontone.

S. Bernardino, profondo ed entusiasta studioso della scuola francescana, dipende in questa teoria dal B. Giovanni Duns Scoto (3). «Per S. Bernardino come per Scoto — scrive il P. Scaramuzzi (4) — Cristo, Uomo Dio, è il primo predestinato alla grazia e alla gloria, il capo dei santificati e dei glorificati, l'autore della grazia e della gloria, conseguentemente il Re degli Angeli e degli uomini, il Re della creazione universale. Questa universale regalità, che gli spetta come primogenito di tutte le creature, come il primo predestinato e

(1) BULLETTI, *Vita inedita*, p. 185.

(2) *Op. cit.*, pp. 60 e 70.

(3) Per quanto riguarda questa teoria cfr.: P. LEONARDUS M. BELLO, O.F.M., *De universalibus Christi primatu atque regalitate*, Romae, 1933. Versione italiana *Il Primato della divina regalità*, Milano, 1935. Tanto nell'una che nell'altra edizione si trova un completo elenco bibliografico, sia riguardo alle fonti come agli studi sull'interessante argomento.

(4) *La dottrina del B. Giovanni Duns Scoto nella predicazione di S. Bernardino da Siena*, Firenze (1930), p. 120.

il santificatore universale, gli spetta ancora come Redentore e riconciliatore universale »).

S. Bernardino svolge a lungo questi concetti nei suoi scritti, come nel sermone *De universalis regno et dominio Jesu Christi* (1), e parzialmente, cioè per quanto questa teoria riguarda gli Angeli, nel sermone *De gloria spirituum beatorum in regno Dei* (2).

La predestinazione eterna del Cristo, anteriore anche alla previsione del peccato, porta come logica conseguenza la sua *regalità* universale, nel triplice regno della natura, della grazia e della gloria. A Cristo Re, allora, non potrà convenire se non un nome — secondo l'espressione di S. Paolo — *quod est super omne nomen*. La grandezza del Nome di Gesù deriva quindi dalla dignità regale di Cristo e dalla sua grandezza come « *Summum opus Dei* », perchè, come accentua Bernardino nella sua autodifesa davanti a Martino V « *nomen de re nobis notitiam parit* » (3).

Accenni parziali di questa teoria, in quanto potevano convenire all'uditorio, si hanno pure nelle prediche volgari, e proprio in quelle che riguardano il Nome di Gesù. Ecco come spiega la caduta degli Angeli: « Se noi consideriamo bene, dal principio della creazione del mondo troviamo che, creata l'angelica creatura e specchiandosi nella divina essenza, dove tutte le cose future si veggano come presenti, comprese in Jesu dovere incarnare, e adorarono l'angeli che oggi sono beati, e Satanasso superbo et i suoi seguenti nollo volsero adorare; unde ne seguì battaglia... E nel nome di Jesu ebbe l'angeli beati vittoria de' maligni spiriti, cacciandoli dal paradiso nell'abisso unde io m'imagino che i beati tra loro così dissero: « Viva Jesu! Viva Jesu! » (4).

Così pure agli uditori di Firenze del 1425 il Santo non aveva timore (come potrebbe accadere ai predicatori d'oggi) di esporre concetti teologici troppo alti quando, volendo spiegare i nomi di *Dio, Cristo e Gesù* in sè e la loro differenza rispetto a noi nel triplice stato di natura, di grazia e di gloria, diceva: « Come tu odi Gesù ricordare, che ti va al cuore? Ti significa la glorificazione, cioè la tua salvezza. Come tu odi Cristo, che ti va al cuore la grazia, cioè la redenzione. E come tu odi dire Iddio, che ti va al cuore la natura, cioè la creazione... Qual vuoi più tosto, o la creazione, o la redenzione, o la salvezza? O peccatore, qual vorresti piuttosto, o la giustizia o la misericordia? La misericordia. E però la misericordia è per mezzo di Gesù. Adunque, in questo nome si comprendono gli altri due... E però sia io salvato: non mi curo del resto... E però questo è più accetto a noi, e più debba essere onorato, in quanto che a noi, il nome di Gesù che tutti gli altri nomi » (5).

(1) *Opera*, 368-374; cfr.: BANCHI, I, p. 315.

(2) *L. c.*, pp. 374-382.

(3) BULLETTI, *l. c.*, 185.

(4) P. E. BULLETTI, O.F.M., *Il Nome di Gesù, Predica volgare di S. Bernardino*, in « BSB », IV (1938), p. 193 e seg.

(5) PACETTI, *Le prediche volgari*, p. 341 e segg.

La dottrina cristocentrica di S. Paolo e quella del B. Giovanni Duns Scoto è così popolarmente presentata nella illustrazione del Nome di Colui, a cui tutto si deve nell'ordine della natura, della grazia e della gloria (1).

Il fondamento quindi di tutto il pensiero bernardiniano riguardo al Nome di Gesù è essenzialmente dommatico, anche se, per ragioni oratorie, qualche volta sembra poco apparire. Forse i suoi avversari credettero far buon gioco su questa apparente carenza del dogma. Ma Bernardino è conscio di costruire su questo, ed a questo si appella nell'autodifesa davanti a Martino V: « His omnibus assentire videtur ne dum sacrorum Theologorum turma, verum etiam divina pagina ac Canonum doctrina » (2).

FONTI BIBLICHE

A Bernardino preme quindi, come fa notare ai suoi accusatori davanti al Papa, anche la base *biblica*.

Non è facile impresa riferire tutti i passi scritturali riguardanti il Nome di Gesù e riportati o applicati dal Santo, perchè egli costruisce essenzialmente su la Scrittura, sia pure alle volte in senso accomodatizio. Ne facciamo volentieri grazia al lettore, limitandoci a riportare alcune osservazioni generali, premettendo che assai spesso dopo un'asserzione personale o un argomento dimostrativo, ci è dato di imbattersi nel ritornello: « Pruovallo per iscrittura » (3).

Ai suoi entusiasti ascoltatori fiorentini nel 1424 diceva: « Tutta la Bibbia, dal Genesi infino all'ultimo libro; tutti e Vangeli, tutte l'Epistole di S. Paolo, la Calonica di S. Piero, e di Santo Iacopo, e di S. Giovanni, l'Apocalis e gli Atti degli Apostoli, tutta la Scrittura del Vecchio e del Nuovo Testamento in questo nome di Cristo è fondato e figurato » (4).

E l'anno seguente era costretto ad insistere a causa delle obbiezioni: « Non è il nome di Gesù fra i cristiani cosa nuova, come molti calunniatori hanno già detto... tutte le Scritture ne sono piene, i Vangeli, gli atti degli Apostoli, l'Epistole, gli uffici della Messa ed ogni scrittura » (5).

Bernardino studia, anzi scruta la Divina Scrittura, costretto in questo dai suoi stessi avversari, come confessa ai medesimi uditori (6). Conformemente alla sua formazione intellettuale, egli interpreta la S. Scrittura, in tutto ciò che riguarda in Nome di Gesù, nel quadruplice senso, secondo l'uso del tempo:

(1) Cfr. la terza parte del sermone *De triumphali Nomine Jesu*, ed. Ridolfi, pp. 358 e segg.

(2) Cfr. l'autodifesa nell'ed. BULLETTI, *Vita inedita*, p. 185; CANNAROZZI, IV, p. 168.

(3) CANNAROZZI, II, p. 207.

(4) CANNAROZZI, II, p. 192.

(5) *Ibid.*, III, 173; cfr. IV, p. 169.

(6) « Io ho molto da ringraziare chi m'ha contraddiato e infamato nel Nome di Gesù, che m'hanno fatto studiare e cercare cose che non l'arei fatto e sonne dire cento volte meglio che non arei fatto », CANNAROZZI, III, p. 33.

« Quattro intelletti sono nella scrittura. El primo è letterale; el secondo è divinale; el terzo allegorico, el quarto tropologico » (1); e ciascun senso, ancora suddiviso, è sviscerato dettagliatamente, specialmente nel testo latino. Oggi alcune interpretazioni potranno sembrare meno proprie e forse arbitrarie, specialmente nel senso divinale ed allegorico, ma non si può fare a meno di ammirare la feconda fantasia del Santo e la facilità interpretativa biblica a lui propria, non solo a riguardo del Nome di Gesù, di cui è « innamorato » (2), ma anche in tutta la sua produzione letteraria ed oratoria (3).

CENNI STORICI

Sempre basato sulla Scrittura Bernardino fornisce pure, come abbiamo più sopra accennato, alcuni dati storici riguardanti il Nome di Gesù, dividendoli in sette epoche: « Propter suam igitur excellentiam hoc nomen *primo* fuit a Patre praenominatum, *secundo* per multa tempora ante praefiguratum, *tertio* ante prophetatum, *quarto* ab Angelo nuntiatum, *quinto* a Virgine revelatum, *sexto* ab Apostolis praedicatum, *septimo* ab omnibus veneratum et adoratum » (4).

Nel primo tempo ritorna il concetto paolino-scotista dell'eterna predestinazione del Cristo, quando il Padre: « Qui aeternaliter Verbum dicit, hoc nomen Jesum nominatum concessit » (5). Con particolare compiacenza l'Albizzeschi si ferma nella sesta epoca, per far risaltare l'opera del suo S. Paolo, che « battezzato, predicò per tutto el mondo el Nome di Gesù, acciò che fusse inteso e riverito per tutto el mondo » (6), e che « nelle sue Pistole cinquecento volte el nomina Gesù avendolo nel cuore e nelle parole » (7).

Lo schizzo storico di S. Bernardino — svolto con abbondanza di erudizione biblica — è una visione circolare, che comincia in cielo e termina in cielo. È lassù infatti che il Santo, con ardito volo oratorio, trasporta il lettore, a cui presenta una caratteristica interpretazione personale della visione di S. Paolo rapito al terzo cielo. La storia sfuma in leggenda? Può sembrare. Ma invece non è che l'interpretazione allegorica della realtà intuita ed accertata ma non manifestata chiaramente da S. Paolo, cioè del trionfo assoluto del Nome di Gesù in cielo, in terra e nell'inferno: « Paolo, predicando, tanto fu l'amore di Gesù, che molte volte tanto si trasformava in lui ch'era rapito infino

(1) CANNAROZZI, II, p. 223; Opera, III, 439.

(2) CANNAROZZI, II, p. 227.

(3) Per la conoscenza e l'uso della Scrittura in S. Bernardino cfr.: CANNAROZZI, I, p. XVII e segg.; III, p. LXXXVI e segg.

(4) Opera, III, 800; PACETTI, *Una predica sul SS. Nome di Gesù*, p. 261 e seg.

(5) Opera, I, c.

(6) CANNAROZZI, II, p. 193.

(7) L. c., p. 208.

al terzo cielo, ove vide e lesse nel libro della vita, el Nome di Gesù in capo del libro, capo, principio e guida di tutti e salvati. Cominciò col Nome di Gesù a gridare: « Gesù, Gesù! ». Vide tutti gli angeli inginocchiarsi a quel Nome, e tutti e santi del cielo; vide tutti gli uomini del mondo per lo simile inginocchione, e simile tutti e demoni dello inferno; in cielo per la gloria di Dio Gesù, nel mondo per grazia, nello inferno per giustizia » (1).

Però questa visione storica, basata sulla Bibbia, non è unica nè esclusiva; il Santo ne aggiunge un'altra, forse in un tempo posteriore, quasi parallela alla prima e questa pure divisa in sette tempi. I due sunti storici, di carattere differente, in quanto il primo è dogmatico-biblico, il secondo invece è puramente storico, si completano a vicenda:

Il primo tempo si riallaccia alla quinta epoca precedente, però è amplificato in cinque suddivisioni, ed esteso a tutta la vita del Redentore: rivelazione del Nome di Gesù a Maria, a S. Giuseppe, ad Elisabetta, al Battista ed infine a tutto il mondo « quando la croce fu posta in monte Calvario col breve da capo che diceva Y.N.R.I., Iesu Nazareno re de' Giudei » (2).

Nel secondo tempo troviamo i nomi gloriosi « de' martiri santo Stefano e santo Lorenzo, e de' dottori santo Augustino (3) e santo Jeronimo, santo Ambrogio, santo Gregorio e delli altri dottori » (4) benemeriti di aver esaltato il Nome di Gesù col proprio sangue e col proprio ingegno. Un ricordo tutto particolare è riservato, sia nei sermoni latini come nelle prediche volgari, a S. Ignazio Vescovo, nel cui cuore, secondo la leggenda, sarebbe stato trovato scritto il Nome di Gesù a lettere d'oro (5).

Costantino, il primo imperatore cristiano, « el quale ebbe tanta fede in questo nome di Iesu, che lo portava nella fronte dell'elmo quando andava a combattere co' nemici » ed il cui esempio ricorre altre volte nelle prediche del Santo (6), costituisce il terzo tempo; mentre il quarto è indicato dalla *scrittura aurea* del Nome di Gesù nella trascrizione degli Evangelii. A questo riguardo il Santo attesta ai Fiorentini nel 1424 di aver visto nella sagrestia di Verona un evangelario, nel quale « tutte le lettere d'ariento, e ove si nominava Gesù erano di lettere d'oro, a dimostrare che è sopra tutti i nomi el nome di Gesù » (7).

Il penultimo tempo (8) si è compiuto « quando santo Francesco e santo

(1) CANNAROZZI, II, p. 193.

(2) BULLETTI, *Il Nome di Gesù*, p. 203.

(3) Dice altrove del Vescovo d'Ipbona: « Cum adhuc esset paganus numquam sentiebat dulcedinem in legendo nisi quando inveniebat ibi scriptum nomen Jesu », CANTINI, *Sermone « Sul nome di Gesù »*, p. 299.

(4) BULLETTI, *l. c.*

(5) CANNAROZZI, II, p. 209.

(6) CANTINI, *Una ignorata redazione*, 300; *Id., Un secondo sermone*, 295 CANNAROZZI, II, p. 228.

(7) CANNAROZZI, II, p. 228.

(8) Nella riportazione manca il *quinto* tempo. Sarebbe forse puramente ipotetico.

Domenico il predicaro con tanto fervore... chè se non fussero le loro prediche e li altri discesi poi da loro, questo nome di Iesu si sarebbe dimenticato e non si ricorderebbe più » (1). Del Serafico Padre il Santo Senese diceva ai Perugini nel 1425: « O si sciretis quanta efficiabatur devotione B. Franciscus ad nomen Domini Jesu! » (2), e di S. Antonio da Padova raccontava, commosso, ai Senesi nel 1427, che mentre predicava « dicendo di *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum*, predicando e dando ammaestramento, che quando noi troviamo questo nome di Iesu, noi li facciamo tanta riverenza » (3) gli apparve S. Francesco, benedicendo a lui e all'attento uditorio.

Nell'ultimo periodo la storia diviene cronaca contemporanea, per opera di colui, che fu il profeta dell'apostolato di S. Bernardino, cioè di S. Vincenzo Ferreri, « novella mente dell'ordine di santo Domenico, che predicando in moltissimi luoghi della Spagna di questo gloriosissimo nome di Jesu, tanto l'ha arrecato a' populi in devozione e riverenza, che ognuno l'ha fatto dipingere e tengolo in casa in più luoghi e fuore e di capo all'uscio » (4).

Bernardino, nel fervore del racconto aggiunge pure brevi cenni di cronaca personale « molto frutto s'è fatto in ogni terra ove io l'ò predicato... a Padova, a Verona, a Mantova ogni cosa è piena di nomi di Gesù, e per tutte l'altre terre, insino a Vinegia, è grandissima divozione » (5), ma spetterà ai posteri aggiungere la dettagliata relazione storica del suo apostolato, in base alla quale il secolo XV risulterà il periodo aureo della devozione del Nome di Gesù, e ciò per opera esclusivamente sua e dei suoi fedeli discepoli.

ASPETTO MISTICO

Il dogma, la Bibbia e la storia costituiscono la base granitica triangolare su cui S. Bernardino si appoggia principalmente (6) per sviluppare con ampiezza e ricchezza di particolari l'aspetto che più si prestava al suo apostolato oratorio, cioè l'applicazione *mistica*, la quale costituisce, come abbiamo già accennato, la parte principale del dottrinale bernardiniano sul Nome di Gesù.

Bernardino è consapevole di essere non un maestro in cattedra, che con impeccabile rigore logico, in schemi esatti matematici ed indagine critica acuta, analizza l'aspetto teologico-biblico della sua tesi, ma è conscio che

pensare a S. Bernardo, i cui scritti ed il cui apostolato è ricordato più volte da S. Bernardino?

(1) BULLETTI, *l. c.*, p. 204.

(2) CANTINI, *Una ignorata redazione*, p. 299.

(3) BANCHI, III, p. 31.

(4) BULLETTI, *l. c.*, p. 205.

(5) CANNAROZZI, II, p. 206.

(6) Si hanno pure frequenti riferimenti patristici e qualche accenno liturgico, cfr.: *Opera*, II, 802; CANNAROZZI, II, p. 211.

come oratore, a lui è più proprio l'ordine psicologico per commuovere gli uditori e convincerli a fare quanto indicherà nella parte parenetica. L'aspetto soggettivo e la sublimità del Nome di Gesù in sè passa in seconda linea, sebbene presupposto, di fronte a quello oggettivo, cioè agli effetti che produce nella vita spirituale e dell'utilità che ne ricavano le anime. È questo il fine che S. Bernardino, come apostolo, si prefigge: «*utilitates ac profectus quos nobis conferat hoc Nomen diligentius consideremus*» (7).

Per provare la tesi, che l'Albizzeschi imposta in questi termini: «*Omnia quaecumque Deus pro salute humana ordinavit, in Jesu nomine comprehenduntur*» (2) le vie migliori sono quelle dell'etimologia e della mistica.

Etimologicamente, dietro la testimonianza di S. Girolamo, Gesù vuol dire *Salvatore*, nella quadruplice denominazione latina «*Salvator, salus, salutaris et salutare*», in quanto salva dai peccati, libera dai nemici, conferisce la grazia e la gloria, come si dimostra dalla Bibbia. «Che è il nome di Jesu? È nome d'ufficio: *salvazione*» (3).

L'etimologia quindi insinua che nel Nome di Gesù si nascondono grandi cose: «*Sic nomen Jesu breve syllabis, leve prolatione sermonis, grave sententis*» (4).

La porta dell'interpretazione *mistica* è aperta e senz'altro allora il Santo aggiunge: «*Haec omnia (il perdono, la grazia e la gloria) tam alta, tam magna tamque immensa in hoc benedicto nomine mystice comprehenduntur, scilicet Jesus etc.*» (5).

Ma come illustrare tutta la vita spirituale cristiana nelle sue principali fasi: il peccato, la grazia e la gloria e nei molteplici gradi nei quali si suddivide, nella luce di questo Nome? La profezia di Zaccaria (VI, 12) che chiama *Oriente* il Messia suggerisce l'idea del *sole*. L'immagine è trovata e le applicazioni sono innumerevoli e facili (6).

«Questo glorioso nome di Jesu, che è sopra ogni nome per comparazione delle cose grandi et eccellenti, tra noi s'assomiglia al sole, che è la più bella cosa che con gli occhi corporali vedere possiamo» (7). Ora il sole «ha in sè tre cose, cioè: elli ha in sè lo splendore, e ha il calore e ha il vigore» (8) per cui, come tutte le cose della terra nascono, si sviluppano e si conservano in

(1) *Opera*, II, p. 802.

(2) *L. c.*, p. 800.

(3) PACETTI, *Le prediche volgari*, p. 340.

(4) *Opera*, II, p. 800.

(5) *L. c.*

(6) «Ps. ait *In sole posuit tabernaculum suum, idest fecit solem mysticum, qui est radiosa fides tabernaculum nominis sui, distinguamus igitur fulgorem huius sacri nominis in duodecim splendidos radios, ut abundantia radiose fidei nominis Jesu Christi in duodecim articulis per duodecim Apostolos per totum universum radiose diffusa mystice designetur*», *Opera*, II, p. 802.

(7) BULLETTI, *Il Nome di Gesù*, p. 206.

(8) BANCHI, I, p. 63.

forza della triplice virtù del « bel pianeta », così pure tutte le anime sia nella vita purgativa, come in quella illuminativa ed unitiva, ricevono il perdono, la grazia e la perfezione dal mistico sole, che diffonde i suoi salutariferi effetti in dodici principali effusioni secondo il seguente schema, che il Santo ripete costantemente (1):

«Refugium penitentium.	}	Isti quatuor radii pertinent ad incipientes.
Adiutorium preliantium.		
Remedium infirmantium.		
Solatum patientium.		
Honor credentium.	}	Isti alii quatuor radii pertinent ad proficientes.
Dulcedo predicantium.		
Adiutorium proficientium.		
Substantiaculum deficientium.		
Suspirium meditantium.	}	Isti quatuor ultimi pertinent ad perfectos » (2).
Suffragium postulantium.		
Gustus contemplantium.		
Gloria perseverantium.		

È noto come la triplice divisione dei gradi ascensionali della vita spirituale non sia una novità medievale, risalendo ai primi scrittori asceti del Cristianesimo (3) e forse ai processi di catarsi e di estasi che si trovano nel neoplatonismo di Plotino (4). Così pure l'immagine del sole, (che Ubertino da Casale e S. Bernardino potevano aver familiare per il *Canto* del Serafico Padre a Frate Sole (5); il quale per la sua luce, la sua bellezza e il suo splendore « porta significazione » dell'Altissimo), si riscontra in Platone, che nell'idea del Bene ripone il *sole* del mondo soprasensibile, sole che dà la vita e la luce a tutta la natura (6) e più tardi in Plotino, che paragona il Primo Principio allo splendore che emana continuamente dal sole (7).

Ma anche senza risalire a queste fonti remote, nel Vangelo, ove il Maestro si dice « via, verità e vita » (8), si chiama « luce del mondo » e dichiara che chi cammina dietro di lui non brancolerà nelle tenebre ma avrà la luce della

(1) *Opera*, II, p. 802 e segg.; *ib.*, III, p. 377 e segg.; CANNAROZZI, II, p. 194 e segg.; BULLETTI, *Il Nome di Gesù*, p. 206 e segg.; CANTINI, *Una ignorata redazione*, p. 289 sgg.

(2) PACETTI, *Una predica sul SS. Nome di Gesù*, p. 263.

(3) A. SAUDREAU, *I gradi della vita spirituale*, Milano, 1939, p. 1 sgg.

(4) W. TURNER, *Storia della filosofia*, Verona, 1906, p. 188.

(5) L. F. BENEDETTO, *Il Cantico di Frate Sole*, Firenze, 1941.

(6) *Republ.*, VII, c. 1-3.

(7) *Enneades*, V, 1, 6; II, 168, 18-21.

(8) IOANN., XIV, 6.

vita, gli scrittori medievali potevano trovare abbondante materia per le loro applicazioni mistiche.

Senza dubbio Ubertino e Bernardino hanno elaborato materiale evangelico e non neoplatonico, perchè non si sono inoltrati in affermazioni panteistiche ma si sono serviti dell'immagine bella del sole per dare unità di svolgimento e per ottenere le più feconde applicazioni morali nei benefici effetti che la devozione del Nome di Gesù ha nei varî gradi della vita spirituale.

EFFICACIA DELLA DEVOZIONE AL NOME DI GESÙ

È qui che Bernardino dà la stura al suo entusiasmo, gettando i colori più vivi della sua tavolozza e toccando le corde più vibranti per commuovere la moltitudine e di elettrizzarla prima di benedirla con la tavoletta.

L'applicazione mistica quindi si tramuta subito (e questo importava soprattutto a Bernardino) in una enumerazione dimostrativa dell'efficacia del Nome divino nella rinascita, nello sviluppo e nella completezza della vita cristiana, nei varî gradi ascensionali, che vanno dalla liberazione del peccato al gaudio della gloria.

Nella fase iniziale della *vita purgativa* agli incipienti si prospetta un quadruplice lavoro: liberarsi dalla colpa, esser forti nella battaglia spirituale, reprimere la concupiscenza e sopportare i dolori. All'anima che vuol liberarsi dal peccato Bernardino grida: « Ricorri al Nome di Gesù contro al peccato. Egli è el refugio contro alla tentazione, egli è lo scudo contro alla infermità, egli è el rimedio contro alle fatiche e alle tribulazioni, egli è el sollazzo » (1).

Con incanto poetico Bernardino svolge il concetto che nell'Antico Testamento il Nome di Gesù era terribile, sinonimo di *giustizia*, mentre nel Nuovo diviene simbolo di *misericordia*, perchè appunto Gesù vuol dire « Salvatore ». Quindi aggiunge: « Chi ha voglia che gli sieno perdonati e peccati pigli questo Nome con divozione nella mente, che per altro nome che per questo non si convertì tutto el mondo » (2), e per scuotere qualche scettico, che forse sorrideva all'esegesi dell'Albizzeschi, questi aggiunge in forma di giuramento: « Volete vedere una faccenda grande di questo Nome di Gesù? Leggi tutti e Vangeli, tutti gli Atti degli Apostoli, l'Epistole di S. Paolo, le Caloniche, l'Apocalis e tutta la Scrittura della Bibbia, se truovi peccatore quanto che al l'anima, e infermo quanto che al corpo, che mai gli abbino chiesto grazia in nome di Gesù che non l'abbino autà, *io voglio morire* » (3).

Libera l'anima dalla « selva selvaggia » del peccato, mentre tenta di salire verso il diletto monte della virtù, è ostacolata — come il Divin Poeta — da

(1) CANNAROZZI, II, p. 195.

(2) L. c., p. 116.

(3) L. c.

tre nemici: demonio, mondo e carne. Contro di essi, ma specialmente contro «e folletti spiriti» il Nome di Gesù sarà scudo di difesa e arma di vittoria, come lo fu in cielo per gli Angeli buoni, in terra per gli Apostoli, a Milano per S. Bernardo, ed a Padova, Alessandria, a Verona, a Mantova per S. Bernardino (1). Agli ignoranti e superstiziosi uditori, che vedevano nella malattia l'influsso delle stelle o l'effetto di stregonerie, l'Albizzeschi ricorda che spesso la malattia è castigo del peccato, e dopo aver ricordato i miracoli operati su due infermi da S. Dionigi Areopagita e da S. Tommaso di Cantorbery, riassume la virtù taumaturga di «Gesù, medico divinale, donatoci da Dio, (che con) questo Santissimo Nome, à dato ai ciechi el vedere, a' sordi l'udire, a' zoppi el diritto andare, a' morti el risuscitare». Ricordando la gioia degli Apostoli nelle persecuzioni e quella di S. Francesco nella sofferenza, l'Albizzeschi, che ha una concezione non stoica ma cristiana della sofferenza, esce nella felice esclamazione, più eloquente di qualunque lunga dimostrazione: «Odi, fra Bernardino! Se tu non goderaì dell'essere perseguitato per lo Nome di Gesù, tu n'andrai a casa maledetta» (2).

L'anima ha così compiuta la prima fase purgativa, si è cioè liberata dal peccato, dai nemici spirituali e dalla concezione falsa del dolore fisico e morale. Ma non basta. Come non è sufficiente che il germoglio, rotto l'involucro del seme e perforata la crosta del terreno, sia spuntato in tenue filo d'erba per potersi dire pianta, così l'edificio spirituale non può fermarsi a due metri dal suolo. È questo il lavoro riservato ai «*proficienti*, che sono di minor numero», nota con rammarico il Santo senese; lavoro che si svolge in senso positivo, cioè nel progredire nel bene già iniziato, per arrivare a quel grado di perfezione e di santità che Dio ha prefisso all'anima. «*Quatuor sunt necessaria si volunt transire de bono in melius: 1° credere corde: honor credentium; 2° confiteri ore: dulcedo praedicantium; 3° adimplere opere: gaudium exercitium et laborantium; 4° perseverari: substantatio perseverantium*» (3). Le facoltà affettive ed operative vengono così investite dalla luce radiosa del Sole Mistico, il quale, se fermi nella fede, sarà nostra *gloria*: «chè nel Nome di Iesu credendo noi fedelmente, acquistiamo questo onore; cioè, che siamo fatti figli di Dio» (4), sarà *dolcezza e consolatione dei predicatori* «poichè con la bocca non si può più dolce cosa cantare, nè più dolce cosa ascoltare, nè collo intelletto bene pensare» (5), «El più dolce predicare che sia è del Nome di Gesù... Fanno gran frutto le prediche, gli ammaestramenti del Nome di Gesù. Signore, tu m'hai insegnato a convertire e cuori nel Nome di Gesù» (6). Questo Nome sarà infine «*sollazzo degli affaticati e sostegno dei mancanti*»,

(1) L. c., p. 199.

(2) CANNAROZZI, II, p. 205.

(3) CANTINI, *Una ignorata redazione*, p. 297.

(4) BULLETTI, *Il Nome di Gesù*, p. 215.

(5) L. c., p. 217.

(6) CANNAROZZI, II, p. 207.

perchè la via della santità non consiste in una angelica impeccabilità o in un costante amore serafico, ma nello scuotersi dalla tiepidezza e nel risorgere subito dalle inevitabili mancanze, e tutto ciò è solo possibile nella luce e nell'ardore del Mistico Sole, che rinnova costantemente la giovinezza delle anime come il sole naturale rinnova ogni anno il miracolo della primavera.

Come Dante, giunto al termine del suo viaggio, invita Bernardo a cantare « Quella che tal Nome volse al mondo portare » (1), così Bernardino, giunto a descrivere gli effetti meravigliosi nel Nome di Gesù nella *vita unitiva dei perfetti*, si sente quasi impotente ed invita « santo Bernardo devotissimo et altissimo contemplatore del Nome di Iesu » (2) perchè voglia rivelare « i profundissimi pelaghi » che si aprono alle anime nelle diverse fasi della vita unitiva, e cioè nella *meditazione*, nella *preghiera*, nella *contemplazione* e nella *gloria*. I codici delle riportazioni (3) contengono quasi tutte le strofe dell'*Jubilus rhythmicus*, attribuito a S. Bernardo (4). L'avrà declamato tutto come recitava intere poesie di Jacopone da Todi? Certo Bernardino traduce quando Bernardo descrive ciò che i *meditativi*, nelle loro profonde considerazioni, sentono nel Nome di Gesù: « Gesù che dolce cosa a ricordare, e che dolce cosa è Gesù contemplare! Che dolcezza è Gesù meditare! » (5), mentre ha una reminiscenza dantesca quando illustra la necessità di chiedere ogni grazia nel suo Nome: « Se l'uomo vuole niuna grazia, tanto è possibile che l'abbia, se non nel Nome di Gesù, quanto è volare » (6). L'apice supremo della perfezione, cioè la *contemplazione*, è illustrato con un esempio di famiglia, che ci riporta ad una delle più caratteristiche figure dei *Fioretti*: « E non abbiamo noi da Frate Egidio beato, che fu uno dei primi compagni del nostro padre S. Francesco, che ogni volta che si levava in contemplazione in cielo, sempre il Nome di Gesù gli era nella mente? E più forte, ogni volta che gli veniva nella mente el faceva levare in contemplazione. Come ti dico di lui, così di molti altri. Gesù è la fonte della contemplazione » (7).

Come premio per il peccato evitato e la grazia assecondata l'anima riceverà la gloria, ove però « non entrerà niuno senza el segno del Nome di Gesù nella fronte », perchè « ogni volta l'anima si parte di qua ed ha il nome di Gesù su la fronte, ed è appresentata alla porta del paradiso, ove è santo Piero e santo Paolo con la spada in mano, guarda se l'anima à el segno di Gesù sulla fronte, e s'ella non l'à non la lascia entrare en paradiso, e s'ella l'à santo Pietro li apre la porta del paradiso. L'uno è portinaio, san Pietro; l'altre el bullet-

(1) BULLETTI, *l. c.*, p. 198.

(2) *L. c.*, p. 219.

(3) *Opera*, III, 381; BULLETTI, *l. c.*, p. 219; PACETTI, *Una predica sul SS. Nome di Gesù*, p. 270, nota 2.

(4) MIGNE, *Patrologia latina*, 184, 1317-1320.

(5) CANNAROZZI, II, p. 209 e seg.

(6) *L. c.*, p. 210; *Parad.*, XXXIII, 13-15.

(7) *L. c.*, p. 211.

tario, san Paolo... Godere e possedere, amare e fruire, viene a dire che el Nome di Gesù dà diletto all'anima e al corpo nel solare razzo » (1)

« che solo luce e amor ha per confine » (2).

RECAPITULATIO CHRISTI

Tutta la vita cristiana, quindi, era vista e vissuta nella luce del Nome divino, che diveniva così lo *speculum perfectionis* dell'anima, che dal peccato vuol salire fino all'amore beatificante. Perchè? Perchè il Nome di Gesù non solo misticamente per il fedele, ma realmente, riguardo a Cristo, recapitola tutta la vita del Redentore, dal decreto della predestinazione fino alla crocifissione del Calvario ed alla gloria del cielo (3). Nell'interessante predica sulle Stimate di S. Francesco, tenuta a Siena il 17 Settembre 1427, Bernardino così apostrofa il suo attento uditor: « Che ti dimostra questo nome Iesu? Dimostrati la deità in umanità; cosa spirituale co la carne. Così ti vo' dire: ricordando tu frate Bernardino, che intendi tu dire? Tu ricordi ogni cosa che di me puoi dire, anima e corpo, l'avere e la persona. Così dico: se tu vedi Iesu picolino in collo alla Madre, ti dimostra quello che era a quel tempo. E però volendo tu dimostrare nulla di lui, tu non puoi per niuno modo dimostrarlo senza questo nome, Iesu. Volendolo vedere in croce, ine è Iesu; volendolo vedere in sipolcro, anco quello in esso; volendolo vedere in collo a la Madre, quello medesimo; ma ne la croce si dimostra lui con quello strumento, col quale ricevette morte, dando a noi vita » (4).

Il nome di Gesù quindi, nella magnifica visione storica e mistica di S. Bernardino, compendia tutta la vita divina del Salvatore e quella spirituale del cristiano: « questo nome Iesu è scritto nel libro della vita, quasi principale minio del libro, che adorna tutto il libro; così Iesu adorna la vita che è ogni principio di vita » (5).

Se per lo sviluppo sistematico di un punto dottrinale o dogmatico, illustrato e sviluppato con particolare predilezione, S. Agostino fu detto il *dotto della Grazia* e Scoto il *Dottore dell'Immacolata*, per la medesima ragione S. Bernardino da Siena deve esser giustamente salutato come di *dottore del nome di Gesù*, di quel Nome di cui ne è stato pure l'instancabile apostolo e l'invitto difensore.

(1) L. c., 212.

(2) D. ALIGHIERI, *Parad.*, XXVII, 54.

(3) « Egli è principio senza principio, predestinato el nome di Gesù dal nascimento del sole insino al fine, cioè dal cominciamento del secolo insino al fine e più oltre », CANNAROZZI, II, p. 191.

(4) BANCHI, III, pp. 32-33.

(5) BULLETTI, *Il Nome di Gesù*, p. 199; CANNAROZZI, II, p. 191.

II. - APOSTOLATO DEVOZIONALE E POLEMICO

Nel silenzio meditativo della celletta della Capriola, mentre redigeva i suoi *sermoni* sul Nome di Gesù, più volte Bernardino avrà dovuto reprimere il desiderio ardente di uscire subito e di predicare le virtù sublimi del Nome divino. Dalla Scrittura e dalla storia usciva una voce che gli diceva: «Gesù... volle il nome suo si spandesse, e predicasse e manifestasse per tutto il mondo» (1).

Gesù, sosteneva Bernardino, bisogna averlo nel cuore, nelle parole e nelle opere. E subito aggiungeva con intuito psicologico: «Tantò più nel cuore, tanto più piace di fuori. Così del nome di Gesù, chi l'ha di dentro, l'aria più di fuori. «Santo Paolo apostolo l'aveva dentro e sempre di fuori» (2). Bernardino descriveva così non solo S. Paolo, ma anche se stesso.

1) APOSTOLATO DEVOZIONALE

La propaganda devozionale e l'apostolato sociale

È veramente bello vedere come l'arte ci ha rappresentato, nei quadri di Sano di Pietro, Giangiacomo di Lodi, Lorenzetti, Butinone, Fratelli Procaccini ed altri, il Santo senese che predica su la devozione di quel Nome che nella figurazione trigrammatica tiene o in un disco, o in un libro, o più spesso ancora in una tavoletta dallo sfondo ultra marino, sorretto qualche volta da angeli. Ma dove ci è dato sentire palpitare l'anima sua infuocata d'apostolo, sia pure in modo imperfetto, è nell'eco viva che ci è stata tramandata nelle riportazioni, spesso fedeli.

Commuove vedere Bernardino nello stato psicologico dell'anima che nell'usuberanza d'amore sente il bisogno di manifestare ad altri l'oggetto del suo affetto; ma deve constatare che la lingua è impotente a dire l'ardore del cuore: «La carità mi pogne, e l'amore mi repreende; la carità mi stregne a parlare et a dover gridare; el timore mi costregne a tacere, non potendo a pieno dire quello che a tale materia si conviene dire; unde taceremo parlando o parleremo tacendo di quello alto nome... Nondimeno, perchè l'amore vole che io vi bandisca di tal nome, secondo la facoltà che ho in me... io vi dirò» (3).

E Bernardino parla, grida e dice o meglio canta la bellezza e l'utilità di questo Nome, perchè i fedeli arrivino a portarlo, secondo il programma ripetuto più volte, *nel cuore, nelle parole e nelle opere*.

(1) CANNAROZZI, III, p. 178.

(2) *Ibid.*, II, p. 228.(3) BULLETTI, *Il Nome di Gesù*, n. 192; *Opera*, III, 536.

E prima di tutto — dice ai suoi concittadini nel 1427 — si deve al Nome di Gesù amore e riverenza: « La Santa Chiesa ha ordinato e vuole che questo facci ogni fedele cristiano: quando ode nominare questo Nome Iesu, che se li facci riverenza o col ginocchio, o col capo, o col cuore... E così dico ch'io voglio fare... Così dico a te: fa quello che tu debbi fare e quello che ha ordinato la Santa Chiesa » (1).

Poco però varrebbe la riverenza esteriore se mancasse quella interna: « Quando tu ricordi questo nome, Iesu, forbeti la bôca, acciò che tu il ricordi con nettezza e purità. Chè è di tanta perfezione questo nome, che colui che 'l ricorda, si converrebbe che fusse in tanta purità, che in lui non fusse alcuna macola di peccato, per la perfezione che suona in esso nome. E chi il ricorda, si converrebbe che 'l ricordasse con tanta riverenzia, che elli venisse a sentire quella dolcezza che elli in sè; che se uno il ricordasse, considerando in esso, elli si tramuterebbe in contemplazione, e non pensare a questo ch'io ti dico » (2).

Solo a queste condizioni, allora, si potrà « spesso el nominare per riverenza, per amore, per fede e piglierà 'lo in abito, in forma che sempre, in ogni avvenimento, Gesù, Gesù arai in cuore e in lingua » (3).

E prima di tutto il cristiano deve innalzare la sua preghiera nel Nome di Gesù: « Piglia la fede con diritta intenzione, che se sarai in fede arai ogni grazia, nel nome di Gesù », e ciò secondo lo spirito della Liturgia, perchè « sempre l'orazioni di santa Chiesa, fatte a Dio e a' santi, nel fine dicono *Per Gesù Cristo nostro Signore* » (4).

Devono quindi invocarlo tutti, il bimbo innocente come l'uomo adulto e gravato di peccati, i santi della terra come quelli del cielo, perchè Gesù sarà sorgente di dolcezza spirituale: « Tolle questo nome, Iesu, — esclama il Santo — con riverenza... fallo dire ad un fanciullino di culla, che ha boccuccia piena di latte; et hanno dolcezza si ma poca poca, però che poco lo intende. Dillo tu *donna*, Iesu: altra dolcezza n'arai tu, che il fanciullino, però che tu senti che questo nome Iesu ti riferisce nel cuore che elli è Salvatore, cioè Idio et uomo. Se 'l dirà uno uomo devoto con devozione, anco n'arà più dolcezza, che tu donna... » (5).

E quando si deve invocare? Sempre e ovunque: « Ogni cosa in nome di Gesù principiare. Insegnalo a' tuoi fanciullini la sera quando vanno a letto, la mattina quando si levano » (6). Anche le azioni più comuni, come il prendere il cibo, il lavoro materiale ed intellettuale devono essere spiritualizzate

(1) BANCHI, II, p. 254; cfr. *ibid.*, p. 252.

(2) BANCHI, II, p. 416.

(3) CANNAROZZI, II, p. 208.

(4) *Ibid.*, p. 210 sg.; cfr. *Opera*, IV, 15.

(5) BANCHI, II, p. 250.

(6) CANNAROZZI, II, p. 198.

con l'invocazione del Nome di Gesù (1). Perchè più facile sia questo ricordo: «El nome di Gesù mettetelo nelle vostre case, nelle vostre camere e tenetelo nel cuore» (2), ed insiste nel modo pratico di portare e far portare addosso il Nome di Gesù: «Lodo adunque che quando dalla fonte del battesimo levate o fanciullo o fanciulla... li dobbiate donare uno di questi Iesu piccolini d'ariento o d'oro secondo la facultà di chi dona o di chi riceve, e' quali debi adosso tenere el fanciullo maschio o femina che sia; non perchè sia d'ariento o d'oro, ma per la virtù che è in esso; et acciò che, venendo poi in cognizione, possa più tosto la devozione del Nome di Iesu aquistare et al continuo di quello ricordarsi» (3).

Accorata e di attualità è l'esortazione dell'Apostolo senese a coloro che sono più in pericolo: «Tu mercatante che vai in mare, portalo con te. Tu, soldato in guerra, tu che vai in viaggi, portalo con te e abbivi fede che ti scamperà da ogni pericolo» (4). Se Bernardino non è stato missionario tra gli infedeli e non ha varcati i confini d'Italia, cosa rara per un apostolo francescano, non è però stato privo dello spirito missionario, e forse, nel ricordo nostalgico del capitolo XII della regola dei Frati Minori, avrà rivolta questa raccomandazione: «O voi che navigate, portate el nome di Gesù nelle vostre insegne, acciò che si verifichi e magnifiche la fede cristiana e 'l nome di Gesù» (5).

La devozione del Nome di Gesù doveva pure confortare l'anima nel momento trepido dell'agonia. Non in una macabra descrizione, non più consona al concetto della vita che si era andato formando per l'influenza dell'Umanesimo, ma nel racconto fantasioso della morte di S. Paolo (col qual racconto il Santo terminava ordinariamente la sua più bella predica sul Nome di Gesù) era additato l'esempio della morte serena del fedele nell'invocazione fiduciosa di quel Nome, che vuol dire salvezza: «El carnefice alzò la spada e tagliogli la testa, Gesù, amor mio! gridò... e inalzossi tre volte dicendo Gesù amor mio, Gesù amor mio! e così spirò e trovossi col suo Gesù nel santo paradiso» (6).

La devozione inculcata fin qui dal Santo senese è solo individuale e fami-

(1) «Optimus ordo est ut totus vel verbis vel operis a nomine Domini Iesu nobis origo vel initium sumatur, et in Iesum consummatio referatur... Quare si dormitum accedis, si inde resurgis, si cibum vel potum sumere incipis aut desinis, si scribis, si legis, seu aliquid aliud operaris, nomen Iesu, seu Iesu Christi reverentialiter interponas», *Opera*, IV, 15; «Tanta più divozione porge a' buoni mercatanti, e a' buoni artefici, sempre daccapo a' loro libri o loro scritture, Gesù», CANNAROZZI, II, p. 198; *ibid.*, III, p. 178.

(2) CANNAROZZI, II, p. 200.

(3) BULLETTI, *Il Nome di Gesù*, p. 223.

(4) *Ibid.*

(5) *Ibid.*, p. 204.

(6) *Ibid.*, p. 213; *Opera*, III, 384; CANTINI, *Una ignorata redazione*, p. 300; PACETTI, *Una predica sul SS. Nome di Gesù*, p. 276.

gliare, ma dobbiamo ricordare che il Santo affida ad essa una più ampia finalità, quella politica. Le divisioni, che andavano da quelle generiche dei Guelfi e Ghibellini a quelle intestine nelle città e nelle famiglie, erano tenute vive da stemmi, armi, colori, merli, ecc. (1). Il giglio e l'aquila, il leone e perfino la croce, tutto serviva a suddividere la già « partita » Italia ed a mandare le anime « de' parziali » tanto guelfi che ghibellini, « a casa del diavolo a suon di suffuli e tamburi » (2).

Bernardino, il Santo della serenità e dell'equità, diventa quì quasi apocalittico e fa balenare i sinistri bagliori delle fiamme infernali: « Non si può salvare niuno de' parziali, e' quelli hanno tenute armi o insegne parziali, e hannole lassate ai figliuoli o ai parenti... Sai, quando si dipégne un'aquila adosso a uno liono, uh! subito colui che tiene la parte al contrario, fa dipégner per vendetta uno liono adosso a una aquila. Or và, ora ti se' fatto cavaliere, poi che tu hai fatta la vendetta della dipéntura per dispetto de l'altra parte » (3).

Al disopra di queste « insegne parziali » Bernardino innalzava l'insegna di Cristo Re, nel cui Nome tutti i fedeli sono stati battezzati e nel cui amore tutti debbono sentirsi fratelli. « Perciò — dice il Bargellini — l'invenzione di Bernardino aveva anche un valore politico ed egli adoperava lo stemma del Nome di Gesù per combattere il settarismo e gli odi di parte » (4). Giustamente quindi, considerate le condizioni del secolo XV, l'apostolato bernardiniano sul Nome di Gesù fu qualificato dalla storia come il rimedio sovrano provvidenziale per ovviare alle profonde ed ataviche scissioni (5). Innalzando questo stemma divino e distruggendo quelli umani, Bernardino passerà attraverso la bella penisola, ripetendo il messaggio francescano di « pace e bene ».

Le tavolette

Il Santo senese, dinamico ed artista geniale, non si contentò, come avrebbe fatto un dottore scolastico, di una semplice e pur bella visione dotrinale sintetica, più o meno originale, del Nome di Gesù, nè di una ordinaria propaganda orale, come avrebbero fatto altri predicatori, ma in funzione d'apostolato, concretizzò *plasticamente*, nelle famose *tavolette*, i concetti che aveva esposti negli scritti. Del resto, ormai, quasi tutti gli autori si accordano, nel riconoscere qui, più che altrove, l'originalità bernardiniana (6).

(1) Cfr. BANCHI, II, pp. 4-15.

(2) BANCHI, II, p. 211.

(3) BANCHI, II, p. 214.

(4) *Op. cit.*, p. 190.

(5) I. ROUYER, *Le Nom de Jésus employé come type sur les monuments munismatiques du XV siècle*, Bruxelles, 1897, p. 1.

(6) Don D. RONZONI, in *Eloquenza di S. Bernardino*, Siena, 1899, 54, notava: « Questa devozione al Nome di Gesù, manifestata con tali segni esterni è una bella novità, una trovata che, se da un lato fa onore alla pietà del Frate, rivela dall'altra una mente

Lo studio delle tavolette bernardiniane implica due cose distinte: l'*abbreviazione* del Nome di Gesù ed i *simboli, gli ornamenti e l'iscrizione* che la circondano.

Non è il caso di stendere la storia dell'*ortografia* del Nome di Gesù, specialmente dopo il lavoro del Traube (1). Ci limitiamo a vedere soltanto quanto dice S. Bernardino su la grafia del Santo Nome.

Essa può avere una duplice forma: *abbreviata* ed *estesa* o « *compiuta* »: « Potest equidem graecis, latinisque quator *extense* effigiari litterarum figuris, ultima tamen in recto replicata; *breviter* vero duabus aut tribus cum tituli, sive virgula superposita » (2).

Alla forma *compiuta* « *Iesus* » S. Bernardino preferisce quella abbreviata nella nota forma trigrammatica « *yhs* », la quale del resto si trova usata, come dice l'Albizzeschi, tanto in Oriente ma specialmente in Italia.

È stato scientificamente dimostrato (3) che tanto la forma latina *Iesus* come quella italiana *Gesù* sono di origine greca.

Ciò non era ignorato forse neppure da S. Bernardino. Agli avversari che gli rimproveravano che la sua abbreviazione aveva delle novità, egli rispondeva: « Minime tamen sum ignarus, quod recta orthographiae arte, aliter graece deberet breviter exarari, scilicet per «iota (ι)», «eta (η)», «sigmaque (ς)», cum virgula superposita. Tamen etiam cum «y. psilon» in principio figuratur, non variatur vocis sonus aut nominis significatione » (4). La lettera «h» che sarà per gli avversari come il «diabulus in musica» o meglio il segno di contraddizione, non era altro che l'«η» greco. Abbiamo quindi *Yhesus* = *yhs*, con la «virgult», o segno di abbreviazione, che in seguito di tempo fu incrociato all'asta maggiore dell' *h*, per ovviare alle accuse che il

che sapeva cogliere ed indovinare i gusti ed i bisogni del momento»; MARIA STICCO, nel suo ottimo studio *Il pensiero di S. Bernardino da Siena*, Milano (1924), 31, scrive: « Questa devozione, tanto nel suo contenuto dogmatico, quanto nella sua veste simbolica non è nuova, anzi si può dire che S. Bernardino non fa che commentare, ampliandoli, S. Bernardo e Ubertino da Casale, ma nuova è l'idea di rappresentare plasticamente la sigla divina e di raccomandarla alla venerazione pubblica », e il Card. E. PELLEGRINETTI, *S. Bernardino apostolo del Nome di Gesù*, in «BSB», VIII (1942), p. 67, conferma: « Il nuovo consiste nel fare del Nome di Gesù, nella sua forma scritta e isolata, un oggetto particolare di culto e nell'averlo circondato di un decoro esteriore, pieno di mistici significati con molteplicità e preziosità di forme artistiche: nonchè d'averlo instancabilmente promosso come speciale ed efficace mezzo di santificazione e di riforma della vita cristiana nelle concrete condizioni dei suoi tempi », ed il BARGELLINI, *S. Bernardino da Siena*, Brescia, 1934, p. 189, aggiunge: « Se la devozione del Nome di Gesù non era (e non poteva essere) originale di Bernardino, l'idea della tavoletta col trigramma era sua ».

(1) *Nomina sacra*. Versuch einer Geschichte der christlichen Kürzungen, München, 1907.

(2) BULLETTI, *Vita inedita*, p. 180.

(3) E. PELLEGRINETTI, *Sul culto del Nome di Gesù*. Note storico-critiche con documenti inediti, Lucca, 1911.

(4) BULLETTI, *Vita inedita*, p. 181.

nuovo segno soppiantava o mancava di rispetto alla Croce. È da notare che S. Bernardino nelle sue lettere autografe, come nelle sue tavolette originali, *usa sempre ed unicamente la forma abbreviata in scrittura minuscola gotica*, che del resto era la forma popolare di scrivere in modo abbreviato il Nome di Gesù e che tutti leggevano e capivano bene: *yhs* = *Yhesus* = *Gesù* (1).

Solo posteriormente, quando non si riuscì più a leggere il trigramma come abbreviatura del Nome di Gesù e non si capì più che volesse significare quell'*h*, gli si diede la forma capitale I H S con l'interpretazione *Iesus hominum Salvator* (2). È la forma comune moderna, e sebbene sia indiscutibilmente un derivato, o meglio una filiazione della forma bernardiniana, ne è pure una deformazione.

Stabilita la parte centrale e più interessante, cioè il trigramma *yhs*, S. Bernardino passa a descrivere le parti accessorie, i simboli, gli ornamenti, l'iscrizione e la forma delle tavolette (3).

Prima di tutto il Nome di Gesù deve essere iscritto in un circolo perfetto, raffigurante il sole: « Dinanzi a Dio non si può immaginare il più bel corpo che el sole, è ornamento del cielo...; con *dodici razzi* principali fuori, a modo di fiammelle di fuoco, con ott' o dieci o dodici razzetti grandi e piccoli, come gli organi per misterio, che sendo dodici per razzo principale saranno cento quaranta quattro » (4).

Lo *sfondo*, poi, nel quale deve esser pitturato il nome radioso col nome di Gesù deve essere « campo azzurro, el più grolioso luogo che sia nel cielo » (5).

Le lettere del Nome divino, il cerchio solare ed i raggi, sia maggiori che minori devono essere pitturati in oro « siccome l'oro è sopra tutti i metalli del mondo » (6).

Nella parte esterna, a delimitazione del campo azzurro, in una fascia ugualmente su sfondo azzurro, gira, in caratteri capitali gotici, l'iscrizione di S. Paolo: « *In nomine Iesu omne genuflectatur coelestium, terrestrium et infernorum* », la quale, se circolare, « debet distare bis tantum, quantum est bis unus ex illis maioribus radiis » (7).

La forma poi delle tavolette può esser triplice, o rotonda, o a forma di

(1) P. B. KRUITWAGEN, O.F.M., *De vereering van den Zoeten Naam Jesus in de Nederlanden*, in « *Neerlandia Franciscana* », I (1914), pp. 329-257.

(2) PELLEGRINETTI, *S. Bernardino apostolo del Nome di Gesù*, p. 63 s.

(3) *Opera*, III, 349.

(4) CANNAROZZI, II, p. 224. Bernardino in *Opera*, III, 439, fornisce indicazioni più dettagliate per la descrizione dei raggi minori: « Inter alterutrum dictorum duodecim magnorum radiorum debent esse octo parvi radii et radiolus medius inter unum radium et alterum radium; magnus debet esse brevior aliis; secundus longior, tertius magis longus, quartus magis longus et similiter ab alio latere alterius radii magni debet esse unus radiolus maior altero ad instar organi ».

(5) CANNAROZZI, *l. c.*

(6) CANNAROZZI, II, p. 228.

(7) *Opera*, III, 439.

scudo o quadrata (1). Ma a ciò il Santo non dava importanza alcuna, come attesta egli stesso, ed infatti alcune tavolette originali, come quelle dell'Osservanza di Siena e di Bologna, hanno forma rettangolare, mentre altre sono quadrate.

Quanti e quali sono gli *originali bernardiniani* (cioè o pitturati o da sè (2) o dietro le sue immediate indicazioni) di queste tavolette, che ancora fortunatamente si conservano? Era vivo desiderio rispondere esaurientemente a questa domanda, ma le circostanze di guerra non hanno consentito di compilare una lista esatta. Quella che è presentata è forzatamente provvisoria, perchè incompleta. Alcune di queste tavolette sono state esaminate personalmente, le altre vengono elencate o per indicazioni bibliografiche o per comunicazione epistolare.

- 1) Convento dell'Osservanza (Siena) (3);
- 2) Convento di S. Girolamo (Volterra) (4);
- 3) Oratorio attiguo alla Chiesa di S. Maria delle Grazie (Arezzo) (5);
- 4) Convento d'Ognissanti (Firenze) (6);
- 5) Basilica di S. Francesco (Assisi) (7);
- 6) Convento dell'Osservanza (Bologna) (8);
- 7) Chiesa della Trinità, detta delle « Asse » (Modena) (9);
- 8) Convento S. Francesco (Fiesole) (10);
- 9) Chiesa di Aracoeli (Roma) (11);

(1) *Opera*, I. c.; CANNAROZZI, p. 226.

(2) « Bernardino era pratico di opere manuali. Alla Capriola aveva costruito anche un piccolo organo, e le tavolette di 'un braccio per ogni verso', le disegnava e le dipingeva ordinariamente da sè, aiutato da Frate Vincenzo, che gliel'ammanniva, pomiciava, e vi faceva all'occorrenza rilievi in pastiglia », BARGELLINI, *op. cit.*, p. 188.

(3) P. E. BULLETTI, O.F.M., *Il Convento dell'Osservanza* (Siena). Cenni storici e guida, Firenze 1925, p. 31. La tavola porta l'iscrizione: IN NOMINE. I.E.S.U. AD MCCCCXXV. ADI. XXVIII DIMAGIO. È stata riprodotta ultimamente, a scopo di propaganda, dall'Opera della Regalità di N.S.G.C. di Milano.

(4) P. D. PACETTI, *La predicazione di S. Bernardino in Toscana*, in « AFH », XXXIII (1940), p. 285, nota 4; cfr. *Acta Santorum*, Maii IV, Venetiis 1740, 770.

(5) Cfr. P. TARCISIO DEL SS. SACRAMENTO, *Carm. Scalzo, S. Maria delle Grazie presso Arezzo*, Firenze 1906, p. 8; ALESSIO, *op. cit.*, p. 216.

(6) Riprodotta in « BSB », IV (1938), p. 16. Da notarsi i grandi chiodi infissi nell'h e l'aggiunta posteriore del Crocifisso.

(7) P. GIUSEPPE FRATINI, M.C., *Storia della Basilica e del Convento di S. Francesco in Assisi*, Prato 1882, p. 247; M. FALOCI-PULIGNANI, *Processione colla tavola col SS. Nome di Gesù*, « Miscellanea Francescana », XVI (1915), p. 31 s.

(8) Riprodotta in FACCHINETTI, *op. cit.*, p. 359, ed in P. A. CORNA, O.F.M., *Storia ed arte nel Convento e nella chiesa dell'Osservanza*, Bologna, 1933, p. 7. Quest'autore parla, in modo però poco chiaro, di due tavolette in una delle quali sarebbe stato aggiunto il crocifisso.

(9) MARIOTTI, *op. cit.*, p. 60, nota 1.

(10) P. T. M. GALLINO, *Il Monogramma del Nome di Gesù*, in « BSB », II (1936), p. 4.

(11) È l'esemplare più conosciuto per la riproduzione, un po' alterata nei contorni,

- 10) Chiesa di S. Francesco (Prato) (1);
- 11) Chiesa di S. Francesco (Lodi) (2);
- 12) Trevi, Montefalco, Spoleto (3), ed alcuni dubbi (4).

A queste ed altre tavolette ordinariamente in legno, che saranno descritte in modo più ampio in un prossimo lavoro, si possono aggiungere quelle grandi, in metallo o pietra, fra cui ricordo le più famose, quella di S. Croce in Firenze (5), che oggi si conserva nella parte superiore interna della facciata, e l'altra che fu posta nel 1425 sul frontone del Palazzo Comunale di Siena, al posto dell'arma dei Visconti (6), ove si conserva anch'oggi ed è opera pregevole degli artisti senesi Turino di Sano e Giovanni suo figlio (7).

Perchè S. Bernardino ha voluto rappresentare così il Nome di Gesù? Certo il fine remoto fu apostolico, ma quale fu, diciamo così, la causa immediata? Può esser duplice: storico-sociale e psicologica. La prima, alla quale abbiamo accennato, è stata messa in rilievo dalla Sticco (8), dal Bargellini (9) ed altri, sull'altra insiste il Santo stesso, facendo notare che « dicono i dottori che le cose vedute con gli occhi corporali, si ficcan più nella mente che le cose udite » (10). Tre sono i modi di scrivere il Nome di Gesù, e cioè *mentale, verbale e figurale* scolpito o rilevato « di lettere grosse esemplari ». L'Albizzeschi riconosce che il terzo modo è il più imperfetto, pure « molto utile fa alla gente grossa e semplici che non sanno leggere se non nelle storie dipinte » (11). E forse non era questo il motivo per cui fu concesso alla pittura, detta « bibbia del popolo » di entrare nelle catacombe, di invadere i muri delle primitive chiese cristiane (12), come quelle del Duecento e del Trecento?

che ne fu fatta anni fa a scopo di propaganda da P.A.N.I.S. (via Merulana, 124, Roma). La tavoletta è quadrata, di cm. 35 per lato. Cfr. MARIOTTI, 60.

- (1) FACCHINETTI, *op. cit.*, p. 384, nota 1.
- (2) Riprodotto in FACCHINETTI, *op. cit.*, p. 195.
- (3) M. FALOCI-PULIGNANI, *l. c.*
- (4) C. PAPINI, *Nel V Centenario della festa del Nome di Gesù e della predicazione di S. Bernardino da Siena in Camaiore*. Memoria storica, Firenze 1910, p. 31 s.; Idem, *Il Nome di Gesù e l'Ordine francescano nella Versilia*, in « Studi Francescani », XVIII (1921), p. 229; sembra però che questa tavola non possa ritenersi autentica; E. PELLEGRINETTI, *Sul culto del Nome di Gesù*, Lucca 1911, p. 13.
- (5) FACCHINETTI, *op. cit.*, p. 382.
- (6) F. TOMASI, *Historia senensis*, in Muratori *Rerum italic. scriptores*, XX, 1731, 25; F. ALESSIO, *Storia di S. Bernardino da Siena e del suo tempo*, Mondovì 1899, 214.
- (7) E. BATTAGLIA, *L'esposizione d'arte antica in Siena*, in « Luce e Amore », I (1904), p. 397 s.
- (8) *Op. cit.*, p. 29.
- (9) *Op. cit.*, p. 190.
- (10) CANNAROZZI, III, p. 172; « Molto è meglio e più lecito il vedere che l'udire, perchè la virtù visiva è posta in più alto luogo che l'udito », *ibid.*, p. 173.
- (11) *Ibid.*, II, p. 208.
- (12) F. OZANAM, *La civiltà cristiana nel suo primo formarsi* (Il secolo quinto). Trad. A. Coiazzi, Torino (1941), p. 477 s.

*Apostolato sociale della devozione del Nome
di Gesù e diffusione delle tavolette.*

S. Bernardo parlando dell'apostolato di S. Paolo, divinamente chiamato ad annunziare al mondo intero il Nome di Gesù, dice: « Et portabat nomen tamquam lumen et illuminabat patriam » (1).

Alla *nuova luce* che gli Umanisti dicevano di andare scoprendo nel ritorno ai classici, S. Bernardino contrappone la luce radiosa di una predicazione evangelica di giustizia, di purezza ed amore, concretizzando tutto ciò per il popolo nel monogramma d'oro racchiuso nel sole radioso, simbolo del sole Mistico, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo (2). Con questo *sole* S. Bernardino — nuovo Paolo, come lo diceva S. Caterina da Bologna — illuminò le coscienze e la patria. Seguire il Santo nei luoghi della predicazione del Nome di Gesù e nella diffusione delle tavolette, vuol dire esaminar quasi tutta la sua vita apostolica. Bastino brevi cenni.

L'inizio dell'apostolato del Nome di Gesù è stato assai discusso. Si è creduto che fosse a Camaiore (Lucca) nel 1410 (3), ma gli studi più recenti lo hanno escluso (4), oppure a Firenze (5). Alcuni lo farebbero poi risalire al periodo antecedente alla vestizione religiosa (6). Oggi è criticamente accertato che « fu proprio a Milano, nel 1417, che Bernardino incominciò a riportare grandi successi e quivi inaugurò il suo costume di mostrare all'adorazione dei fedeli la tavoletta dorata colle lettere del Nome di Gesù » (7).

Quale fosse questo *metodo* ci viene indicato da una preziosa postilla storica del tachigrafo, che riprese le prediche fiorentine, il quale al termine della predica sul Nome di Gesù scrive: « Detto questo, Frate Bernardino, ardente d'amore di Spirito Santo e dell'amore di Gesù, con fervore grande, con doppiieri accesi, cavò fuori una tavoletta di circa uno braccio per ogni verso e in essa figurato el nome di Gesù nel campo azzurro, con uno razzo d'oro con lettere intorno. Tutto el popolo, che era piena la Chiesa, inginocchiò, senza nulla in capo, tutti piangendo di tenerezza dell'amore di Gesù, e per grande divozione adorandolo e riverendolo » (8). L'arte, con Neroccio di Bartolomeo (Siena, Palazzo Pubblico) e Sano di Pietro (Siena, Cattedrale), ci ha reso questa scena commovente: il Santo mostra e benedice con la tavo-

(1) *Sermo XV in Cantica*, n. 6, (PL 183, 846).

(2) IOAN., I, 9.

(3) ALESSIO, *op. cit.*, p. III.

(4) PELLEGRINETTI, *S. Bernardino apostolo*, p. 59.

(5) MARIOTTI, *op. cit.*, p. 57; FACCHINETTI, *op. cit.*, p. 89.

(6) D. BARDUZZI, *Del governo dell'Ospedale di Siena dalle origini alla caduta della Repubblica*, Siena 1895, p. 216 ritiene che Bernardino, mentre assisteva gli ammalati alla Scala « mostrava per conforto una raggiera con in mezzo il nome augustissimo ».

(7) PACETTI, *La predicazione di S. Bernardino in Toscana*, p. 278.

(8) CANNAROZZI, II, p. 213 s.

letta raggiante il popolo compunto e prostrato in ginocchio, che sembra con quest'atto sancire la promessa di pace e d'amore versó Dio e verso il prossimo e di fedeltà verso le leggi divine ed umane.

Il felice esperimento milanese avrà entusiasmato Bernardino nel nuovo genere di predicazione e di pacificazione. Certo è che i più strepitosi successi sia nel concludere la pace tra le fazioni che si odiavano, sia nel proporre la devozione all'augustissimo Nome, coincidono con la propaganda delle tavolette col monogramma di Gesù.

A Casale Monferrato, divisa da antiche fazioni, nel 1418 distrugge le insegne dei partiti e mostra nella pubblica piazza la tavoletta del Nome di Gesù (1). A ricordo della pace compiuta e per riconoscenza al Santo, il Comune, nell'anno della canonizzazione dell'Albizzeschi, pose il monogramma bernardiniano nel centro del proprio stemma.

Quale angelo di pace, il Santo senese inalbera il vessillo del Nome divino e dove più ferve la lotta fratricida, distrugge e brucia le insegne « delle parzialità » sostituendole col trigramma dorato. Passa il Santo, ma resta, quale scia luminosa, un numero assai rilevante di monogrammi, molti dei quali autentici, cioè originali del Santo — come è stato indicato sopra — altri contemporanei o di poco posteriori. Il nuovo motivo iconografico, per l'intenso apostolato del Santo e dei suoi discepoli, sboccia subito e si moltiplica meravigliosamente, venendo ad ornare le Chiese, le case ed i pubblici edifici, e, ciò che è più interessante, serve mirabilmente a rappacificare i cuori divisi dei fratelli. Non credo utile seguire e determinare anche solo le principali città dove il Santo ha predicato sul Nome di Gesù ed ha riportato trionfi oratori e d'apostolato, mostrando le tavolette. La lunga enumerazione non arrecherebbe dati nuovi.

Ciò che dice il Santo ai Fiorentini nel 1424 ricapitolando ottimamente il suo lungo apostolato (1417-1423) nell'alta Italia: « A Padova, a Verona, a Mantova, ogni cosa è piena di nomi di Gesù, e per tutte l'altre terre, insino a Vinegia, è grandissima divozione » (2), noi possiamo estenderlo a tutto il suo apostolato anche nelle altre regioni dell'Italia, almeno fino al primo processo romano del 1426 o 27. È Bernardino stesso che ad Assisi, il 19 settembre 1425, ricorda i trionfi del Nome di Gesù nelle principali città dell'Alta Italia e della Toscana: « Et ideo ego feci dipingi nomen Jesu, ut cum praedicaverim de eius virtutibus et efficacia vedeatur in scriptis et in figura, ut strictius imprimatur in cordibus fidelium. Unde videtis ne declinetis a devotione aliorum civium (Dux enim Mediolanensis, Marchio Ferrariensis, Dux Venetorum, Dominus Florentinorum, Communitas Senesium Dominorum cum magna devotione et fide fecerunt solemniter depingi triumphalissimum et gloriosissimum

(1) P. F. MACCOMO, *S. Bernardino da Siena a Casale Monferrato*, in « Frate Francesco », VI (1926), pp. 365-6.

(2) CANNAROZZI, II, p. 206.

nomen Iesu) ut custodiat hanc civitatem... » (1). Ai senesi poi nel 1427 ricorderà il suo apostolato umbro, dicendo loro di esser riuscito a porre il trigramma dorato in tutte le Chiese di Perugia, eccetto due: « Fra l'altre Chiese elli ve n'è trenta molto bene visitate, et holle tutte iscritte da due in fuore che valeva il 'oro da C a CL fiorini l'una » (2).

I nemici poi del Santo determinano più dettagliatamente di lui stesso, nelle loro accuse, le città che accolsero la devozione dell'augustissimo Nome nella nuova forma iconografica. Così Andrea Biglia parla prevalentemente delle città dell'Italia Settentrionale nel suo *Liber de institutis, discipulis et doctrina fratris Bernardini Ordinis Minorum* (3), mentre i due libri che forniscono i capi d'accusa del secondo processo romano, detti dal loro editore (4) *Articuli I* e *Articuli II*, forniscono una vera lista delle città ove il Santo predicò sul Nome di Gesù, o mostrò il monogramma e fondò confraternite intitolate all'augustissimo Nome.

Termino riportando una frase, che è una lode per il Santo ed ha valore storico, ma che nell'intenzione dell'anonimo che la scrisse voleva essere una grave accusa: « Est autem huius cultus quia tabulam quamdam, in qua literis aureis depingit hoc nomen Iesus, cum multa superstitione exhibuit populis adorandam, non solum in Lombardiam, sed etiam in pluribus aliis locis, et hoc solebat facere in publica praedicatione accensis cereis multis, et mandabat toti populo ut in ostensione illius tabulae omnes genuflecterent, et deponerent caputia, et hoc valde notorium est » (5).

Le numerose tavolette originali bernardiniane, sopra elencate, sono la migliore conferma storica dell'inflessa opera del Santo francescano; esse sono i ricordi indelebili che segnano la scia luminosa tracciata da colui che la storia ha ormai riconosciuto come *l'Apostolo del Nome di Gesù*.

II. — LA LOTTA POLEMICA

Ma per raggiungere la meta che l'anima paolina di Bernardino sognava, il cammino non fu placido, scogli insidiosi e tempeste violente si frapposero, tentando più volte di far naufragare la nuova devozione. È doloroso (ma non nuovo nella storia della santità) constatare come il fiore più bello dell'attività bernardiniana non andasse immune dalla prova del fuoco, che minacciò di

(1) P. D. PACETTI, *La predicazione di S. Bernardino da Siena a Perugia e ad Assisi*, in « Collectanea Franciscana », X (1940), op. cit., p. 7.

(2) BANCHI, I, p. 97; cfr. BARGELLINI, op. cit., p. 106.

(3) B. DE GAIFFIER, S.J., *Le mémoire d'André Biglia sur la prédication de S. Bernardin de Sienne*, in « Analecta Bollandiana », LIII (1935), pp. 314-358.

(4) P. E. LONGPRÉ, O.F.M., *S. Bernardin de Sienne et le Nom de Iesus*. (Ecrits polémiques), in « AFH », XXX (1937), pp. 170-185.

(5) *Articuli I*, n. 1, ed. cit., in « AFH », XXX (1937), p. 170.

essiccarlo nel momento più bello dello sboccio effusivo, e come le spine dell'invidia e della calunnia si rivoltassero spesso e lo circondassero, tentando di soffocarlo.

La storia dettagliata della lunga e dolorosa lotta non è stata ancora stesa, ma il P. Efrem Longprè in uno studio meraviglioso per la documentazione storica (1) e vero modello in lavori del genere, è riuscito a portare molta luce ed ha aperto la via per ulteriori e fruttuose ricerche. Gli archivi italiani ed esteri contengono ancora molti documenti inediti, ma le contingenze attuali non permettono la loro consultazione. L'indole poi del presente articolo consente solo uno sguardo schematico alle fasi principali della lotta, quando sorda quando aperta, che culmina con la duplice citazione di Bernardino ai tribunali romani, ed uno sguardo sommario agli scritti polemici avversari.

I due processi romani.

I primordi dell'apostolato bernardiniano sul Nome di Gesù furono aureolati di entusiasmi e di trionfi e non sembra che siano stati minimamente ostacolati da opposizione o amareggiati da incomprensioni. È questo il periodo più bello del lungo apostolato nell'alta Italia (1417-1423), che il Santo, con visibile compiacenza, ricorderà spesso spesso nelle successive predicazioni. Ma nel 1425 ai Fiorentini già accennava ai primi contrasti: « Non trovai mai che 'l nome di Gesù fusse dispregiato se non in *due luoghi* e que' *due contrari* » (2). È facile individuare l'allusione anonima del Santo. L'inizio dell'opposizione si ebbe a Bologna nella predicazione del 1424 e fu compiuta dall'agostiniano *Cristoforo* di Bologna (3), che offese Bernardino dal pulpito e si scagliò contro la devozione del Nome di Gesù. Convinto però dall'Apostolo senese — come questi ricorda ai suoi concittadini nel 1427 (4) — e costretto dal Vescovo Niccolò Albergati e dal legato pontificio Gabriele Gondolmieri, il futuro Eugenio IV, dovette ritrattarsi pubblicamente.

A Firenze nel 1424 l'opposizione fu più forte, se l'anno dopo aveva « molto da ringraziare » (5) chi l'aveva contrariato ed infamato riguardo al

(1) *S. Bernardin de Sienne et le Nom de Jésus*, in « AFH », XXVIII (1935), pp. 443-476; XXIX (1936), pp. 142-168, 443-477; XXX (1937), pp. 170-192. La controversia sul Nome di Gesù si estese in varie nazioni: Spagna, Francia e Germania, ma il dotto francescano delimita le sue ricerche all'Italia. Peccato che lo studio, preannunziato in due fasi: la prima che si aggira intorno a S. Bernardino in Italia (1424-7 gennaio 1432) e l'altra che si svolge durante il Concilio di Basilea, abbia visto la luce solo nel primo periodo.

(2) CANNAROZZI, III, p. 173.

(3) ANDREA DI BIGLIA, *Liber de institutis*, ed. cit., pp. 246-47. Il « contrario » al quale accenna qui S. Bernardino non è certo Andrea di Biglia, come sembra ritenere il P. Cannarozzi, *op. cit.*, II, p. 185. Andrea conferma di aver udito il Santo predicare, ma rivela chiaramente il nome del confratello che si era messo in contraddittorio con l'Apostolo francescano.

(4) BANCHI, II, p. 421.

(5) CANNAROZZI, III, p. 33.

Nome di Gesù. Infatti con fine ironia annunzia la controffensiva polemica: « E poichè io fui ripreso ed infamato anno, di quello dissi del nome di Gesù, quest'anno, come meglio ammaestrato ed informato, ne dirò molto più contro chi parla come non si debbe; che non dissi s'adorasse i colori nè dell'oro nè dell'argento, ma il sostanziale di quello Nome, Gesù, Iddio e uomo; non oro, nè lettera, nè argento, nè azzurro, nè razzi, nè tavola, per loro medesime sostanze e qualità, ma il sostanziale che è sotto cotale lettera » (1). « Chi parla come non si debbe » non è altro che il domenicano Manfredo da Vercelli (2) con i suoi seguaci. L'opposizione tra il domenicano ed il francescano risaliva già ad alcuni anni avanti; e contro le teorie strane del suo avversario il Santo senese scrisse un opuscolo, oggi perduto (3), e più di una volta alludè chiaramente a lui nelle sue prediche, quando battezza come pazza l'opinione di coloro che dicono immediata la venuta dell'anticristo (4) e quando racconta il triste e scandaloso passaggio di Frate Manfredo e della sua compagnia da Bologna e da Firenze (5). La polemica di Bernardino non è acre ed offensiva, come quella dei suoi avversari; egli parla « chiaramente, contro a coloro che n'hanno mormorato, per fargli ravvedere del loro errore, e perchè la verità e la gloria di Dio abbi suo luogo » (6). Bernardino diceva ciò il 13 febbraio 1425; la battuta polemica avrà suscitato scalpore e gli avversari avranno riaffermate le loro accuse di superstizione e di magia. Il giorno dopo il Santo argutamente insisteva: « Il primo rimedio è ricorrere a Dio, al Nome di Gesù, esso Gesù, Iddio e uomo. Non la lettera, non i colori, non gli adornamenti; Iddio, Iddio, Iddio » (7).

* Ma nè l'apostolato disinteressato nè la lingua senza peli dell'arzilla predicatore riuscivano a dissipare le opposizioni degli avversari, i quali anzi colpiti spesso nei loro vizi e smascherati nelle loro trame, si avventavano contro di lui in tutti i modi. Da buon psicologo il Santo diceva: « La persecuzione che hanno fatto a me, non a me, ma alla dottrina mia, che non è mia, ma di Dio, veggendo che io me ne faceva beffe, si sono ingegnati di cacciarmi a terra collo stato, col dire che io aveva scritto il nome di Gesù nelle vase » (8).

La predicazione senese del 1425 segnò un trionfo incontrastato, tanto che gli oppositori, fra i quali Gabriele di Spoleto, non osarono abbiettare in pubblico. L'entusiasmo del popolo e l'autorità che Bernardino godeva presso i

(1) *Ibid.*, III, p. 146 s.

(2) *Ibid.*, I, XXXVI ss.; LONGPRÉ, *op. cit.*, p. 450.

(3) MARIANO DA FIRENZE, *Compendium chronicarum FF. Min.*, in « AFH », III (1910), p. 107; F. AMADIO DA VENEZIA, *Vita di S. Bernardino da Siena*, Roma 1826, p. 349.

(4) BANCHI, I, p. 68.

(5) CANNAROZZI, III, p. 233.

(6) *Ibid.*, III, p. 173.

(7) *Ibid.*, p. 198.

(8) *Ibid.*, p. 233.

Magnifici Signori faceva paura ai nemici, i quali furono più arditi altrove, specialmente a Bologna, Viterbo, Perugia, Camerino e Pistoia (1).

A Bologna l'inquisitore domenicano Ludovico di Pisa fa togliere il monogramma da S. Petronio e, secondo il P. Longpré (2), accusa Bernardino presso Martino V, quasi contemporaneamente ad altri delatori, in genere domenicani ed agostiniani.

Nonostante le ricerche accurate degli studiosi l'anno della citazione di Bernardino a Roma resta incerto, come incerto il luogo ove il Santo fu raggiunto dal Breve, che lo chiamava a giustificarsi davanti al Papa. Le date più discusse sono il 1426 e 1427.

L'Alessio, il Facchinetti, il P. de Gaiffier stanno per Viterbo nel 1427, mentre il Finzi (3), il Pastor (4) anticipano d'un anno la chiamata a Roma, e precisamente al 2 Aprile 1426. Il P. Longpré sta per il 1427, però scarta che Bernardino sia stato raggiunto dall'ordine papale a Viterbo, non avendo predicato la quaresima in questa città, ma a Gubbio (10 Marzo - 20 Aprile). Il P. Bulletti (5) scarta invece il 1427 perchè crede impossibile che la Curia romana facesse delle trattative per eleggere vescovo uno che doveva esser giudicato per sospetta eresia, e se reo condannato al rogo. Pure il P. Pacetti, sebbene dica insoluta, allo stato attuale degli studi bernardiniani, questa questione, pure sembra protendere verso il 1426 (6).

Bernardino nel recarsi a Roma passò per Viterbo, ove intuendo il pericolo, avrebbe detto: « Ego vado Romam igne cremari... Aiunt me hereticum et fama viget in urbe quod debeo cremari » (7). Non era paura, era invece questo il vivo desiderio dei suoi nemici, come ricorderà familiarmente ai senesi poco dopo: « Di quello che s'è fatto a Roma non dico nulla; che quando io v'andai chi mi voleva fritto e chi arrostito » (8); così testimonia pure il grande predicatore Roberto da Lecce (9).

(1) Bartolomeo da Firenze, O.P., nemico della devozione del Nome di Gesù, dice: « A principio praedicationis novi characteris fiebant publicae processiones cum rixis verborum et operum contra resistentes, ut probant Florentina, Senensis et Pistoriensis dioeceses », LONGPRÉ, « AFH », XXIX (1936), p. 466.

(2) *Art. cit.*, in « AFH », XXVIII (1935), p. 455, nota 6.

(3) *Storia della città di Viterbo*, Viterbo, 1899, III, p. 552 s.

(4) *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, Roma 1931, p. 241. L'illustre storico segue il Pinzi che cita come unica fonte dalla quale ha preso la testimonianza.

(5) *Per la nomina di S. Bernardino a Vescovo di Siena. Carteggio ufficiale*, in « BSB », V (1939), pp. 27-48.

(6) *La predicazione di S. Bernardino in Toscana*, in « AFH », XXXIII, (1940), pp. 299-301.

(7) P. F. M. (DELORME) D'ARAULES, O.F.M., *Vie de Saint Bernardin de Sienné*, Rome, 1906, p. 19 (= cito *Anonimo*); contemporaneamente questa vita fu pubblicata da P. F. VAN ORTROX, S.J., in « *Analecta Bollandiana* », XXV (1906), pp. 304-338.

(8) BANCHI, I, p. 98.

(9) *Quadragesimale de peccatis*, Venetiis, 1888, f. 155.

La sommossa contro i monogrammi fu generale, capitanata dagli Agostiniani e dai Domenicani, i quali sorsero compatti, all'annuncio dell'imminente processo e della sperata condanna. A Bologna fu tolto da S. Petronio il Nome di Gesù, in altre parti furono rotti, strappati, tagliati, come si lamenterà acerbamente Bernardino con i suoi concittadini (1). Bernardino da Bustis poi dice che al grido «Fora Jesu» i più fanatici asportavano dalle case i monogrammi scritti o dipinti per bruciarli mentre scrostavano con ferri acuminati quelli dipinti sulle facciate e rompevano quelli scolpiti in pietra (2).

Bernardino nel timore di esser superato dagli avversari, chiese aiuto ai confratelli, e fortunatamente per lui non si avverò la constatazione di Ovidio di restar solo nell'ora del dolore e della prova. Gli amici migliori si strinsero intorno a lui e lo difesero con ardore, pronti a seguirlo anche nel rogo, come S. Giacomo della Marca (3), S. Giovanni da Capistrano (4), il B. Matteo da Girgenti e molti altri dottori francescani. Ottimo servizio presso la Curia, prestò a Bernardino il Cardinale di Piacenza, Brando da Castiglione (5).

Bernardino poi difese se stesso, o meglio la sua dottrina ed il suo apostolato con argomenti invincibili, e seppe con rara destrezza ribattere le obiezioni e sventare le accuse di eresia e di magia, di superstizione e di novità pericolose, come ci è dato ricavare dal testo dell'*autodifesa*, pubblicato dal P. Bulletti (6). Si divide in quattro parti. Nella prima, dopo un breve indirizzo al Papa, parla della materia e della forma dell'iscrizione; tesse una breve storia delle varie forme, alle quali dà una importanza relativa, e dice che l'aspetto principale è quello *mistico*. Nella *seconda* esamina la presenza o l'assenza della corona e della Croce, e sostiene, contro gli avversari, che «Ista arma Regis nominis rationem non tollunt, sive addantur, sive deponantur». Nella *terza* dimostra che il cerchio d'oro, i dodici raggi maggiori ed i settantadue minori, sebbene siano una novità, non sono per questo cose superstiziose nè pericolose. Del resto «quomdocumque tamen haec se habeant, nec multum curamus, quia in signis et characteribus non est principaliter insistendum». Nella *quarta parte* infine, che costituisce la parte essenziale dell'autodifesa, dopo aver dimostrato che «obiectum istius venerationis non est proprie vox illa aut scriptura nominis Iesu, sed *significatum* per illa», ribatte le principali

(1) BANCHI, III, p. 32.

(2) *Mariale*, Lugduni, 1511, p. 218.

(3) P. D. PACETTI, *Le prediche autografe*, p. 92, nota 1.

(4) Nel convento di S. Giuliano all'Aquila si conserva un monogramma che presenta una caratteristica singolare, porta cioè la corona e sembra esser quello, con il quale S. Giacomo entrò trionfalmente in Roma alla testa di numerosi devoti, accorsi con lui alla città eterna, e che dopo l'esito felice del processo portarono di nuovo in processione per le vie dell'Urbe; cfr. ANONIMO, *Per la verità?* (A proposito della cifra del Nome di Gesù), in «Luce Serafica», II (1929), N. 3.

(5) BANCHI, II, p. 417.

(6) *Vita inedita*, pp. 179-186.

accuse dei suoi avversari » (1) e protesta: « Haec et is consona, Beatissime Pater, populos servanda docui. Nec aliquis vera potest assertione probare umquam audivisse me his contraria disserentem ». Non è senza commozione che ci è dato rileggere l'accorata perorazione finale: « Vide, o Summe Pontifex, videte, o Apostolici Ordinis augustissimi Senatores; vide, o universa Roma, immo Italia, immo christianorum Ecclesia, quomodo convincantur in hoc primo articulo, in quo me maxime fulminabant » (2).

L'appello dell'invitto Apostolo non fu vano. Il pontefice riconobbe la sua innocenza, gli concesse di predicare sul Nome di Gesù e di portare in processione trionfalmente il Monogramma; i Cardinali si associarono al Pontefice; Roma rispose con entusiasmo e nessuno osò più opporsi alle sue affermazioni (3); l'Italia esultò all'annuncio della *trionfale vittoria*, come la chiama l'amico carissimo del Santo, l'umanista Ambrogio Traversari (4). Forse la nomina di S. Bernardino a Vescovo di Siena (4 giugno 1427) si deve considerare come un premio e la corona del suo trionfo? Nella predicazione senese di questo medesimo anno si incontrano frequenti accenni alle lotte precedenti ed al trionfo romano. Il Santo spesso polemizza, bolla a fuoco i suoi pavidì nemici, che cercano di colpirlo alle spalle, ribatte le accuse e conferma la sua ortodossia. Al termine della predicazione raccomanda ancora « el nome di Iesu » (5), ma una predica apposita sull'augusto Nome non fu fatta e la benedizione al popolo con la tavoletta non sembra che sia stata data. Fu prudenza oppure proibizione? Sembra prudenza per Siena, dove più forti erano le opposizioni, e non consanguenza di una proibizione del processo romano, come insinuano alcuni, perchè altrove Bernardino continua a predicare ed a fare venerare il Nome di Gesù in molte città, e ciò subito dopo il 1427. I primi biografi e storici bernardiniani acclamano unanimemente al suo trionfo romano, mentre gli avversari reclamano per sè la vittoria, ed accusano Bernardino di non aver obbedito agli ordini del Pontefice (6). Questo fatto è sintomatico e dice l'ardore della polemica e l'eccitazione degli animi. Forse il trionfo del Santo a Roma non servì che ad acuire l'opposizione. I nemici non mollarono. Alle accuse orali ed ai contraddittori dei predicatori si aggiunsero le polemiche scritte ed i libelli in numero assai rilevante tra il 1427 ed il 1430. A Bologna, a Perugia, a Siena ed a Rimini si ebbero nuove opposizioni. Approfitando dei cambiamenti avvenuti nella Curia romana con la morte di Martino V e l'elezione del nuovo Papa Eugenio IV, i nemici più fanatici ordirono un processo segreto, coadiuvati in ciò attivamente dal Procuratore della

(1) Negli scritti dei nemici e nei loro libelli è facile rintracciare i capi d'accusa. Sarebbe interessante uno studio comparativo, che qui non è consentito.

(2) BULLETTI, *l. c.*, p. 186.

(3) BANCHI, II, p. 420.

(4) A. TRAVERSARI *Latinae epistolae*, Florentiae 1758, II, p. 112 s.

(5) BANCHI, III, p. 499.

(6) LONGPRÉ, *l. c.*, p. 471 ss.

Fede Michele di Praga. Il 21 novembre 1431 Bernardino si vide citato a comparire davanti al Card. Giovanni di Casanova, O. P., per esser, più che giudicato, condannato, e tutto ciò ad insaputa del nuovo Pontefice Eugenio IV. Ma quando questi venne a conoscenza del tranello teso a Bernardino, da lui stimato e grandemente amato, fin da quando era legato a Bologna, ordinò la ritrattazione della citazione da farsi dai medesimi nemici del Santo, e con la Bolla *Sedis Apostolicae* del 7 gennaio 1432 tessè un elogio magnifico alla santità e alla scienza dell'apostolo senese ed alla bontà della sua causa.

Era il secondo trionfo che Bernardino riportava proprio a Roma, dove i suoi nemici avevano sognato il rogo per lui e la tomba per la sua nuova devozione. Disgraziatamente le dispute si protrassero ancora violente, spesso collaterali alla controversia dell'Immacolata Concezione. Gli animi furono talmente divisi, che anime elette, come S. Antonino da Firenze (1) non sempre giudicarono rettamente nè delle persone nè della causa che impugnavano.

La citazione al Concilio di Basilea.

Stando così le cose, si spiega bene la citazione al Concilio di Basilea, ove Bernardino fu accusato nel 1438, e gli fu imposto, a mezzo del Duca di Milano, di comparire personalmente davanti ai Padri conciliari. Era questa certo una rivincita dei suoi nemici, per il duplice smacco subito a Roma.

La storia dettagliata di questa fase interessante della lotta sul Nome di Gesù non è stata ancora scritta. Al P. Longpré, che aveva promesso uno studio critico, non è stato possibile, per le condizioni attuali, condurre a termine il lavoro (2).

È certo che del Monogramma ne fu trattato nella sessione generale del sabato 15 marzo 1438 (3). Non è unanime invece il racconto dello svolgimento della citazione.

Secondo alcuni, l'agostiniano Bartolomeo avrebbe, non si sa se personalmente o per interposta persona, proposto di sottomettere all'esame del Concilio un *libello* composto da Bernardino (4); ma questa proposta ebbe una

(1) *Chronicae*, III pars, tit. XXII, c. 7, paragr. 5, III, Lugduni, 1586, 739 ss.

(2) « AFH », XXIX (1936), p. 151.

(3) « Die sabbati XV^a Marci fuit indicta generalis congregatio... Item illius heresiarche fratris Bernardini cum figura Ihesu »; HALLER-BECKMANN, *Concilium Basiliense*, Basel 1904, V, p. 149.

(4) A. G. FERRERS HOWELL, *S. Bernardino of Siena*, London (1913), p. 181; F. VAN ORTROY, *op. cit.*, p. 324, nota 4, dopo aver riportata la testimonianza di Giovanni di Segovia, *Concilium Basiliense*, Script., t. III, pars I, 154 riguardo all'accusatore che sarebbe stato un certo « Bartholomaeus, theologiae et ordinis heremitarum professor » dice che questi nel giugno del 1438 accusa Bernardino e « soumit à l'examen de l'assemblée un livre, qu'il avait composé contre l'ardent prédicateur de nom de Jesus ». Per le condizioni attuali non ho potuto consultare l'opera di Giovanni di Segovia, per eliminare questa testimonianza contraddittoria. Ma facilmente si deve trattare di una svista di Ferrers Howell.

duplice opposizione, e cioè da parte del teologo francescano Andrea da Malvenda e di un protonotario di nome Ludovico; di più, il presidente del Concilio, il Cardinale d'Arles, sosteneva che Martino V aveva già proibito di mostrare le tavolette ed a questa proibizione, secondo altri, Bernardino si era fedelmente attenuto. Inutile quindi tornarci sopra.

L'anonimo invece racconta differentemente ed in modo molto più diffuso lo svolgimento della citazione (1). Non rammenta nessun libello; ma dice che il presidente del concilio, udita l'accusa orale, spedisce lettere al Duca Filippo Maria Visconti perchè «*quamprimum*» faccia comparire il predicatore pericoloso davanti i Padri del Concilio. Ma il Principe non cede subito alla richiesta; chiede consiglio e raduna dei dotti, ai quali commette l'affare. Essi, dopo serio ed attento esame «*una voce dixerunt fratrem Bernardinum in omni sua doctrina valde bene et peroptime dixisse et praesertim de isto glorioso nomine Iesu*» (2), ed aggiungono che per l'apostolato di quest'uomo *angelico* il Nome di Gesù è ora glorificato ed esaltato, mentre prima era stato quasi dimenticato dai fedeli. Lieto del risultato favorevole, Filippo Maria fa davanti ai suoi dottori un elogio della virtù, da lui stesso più volte sperimentata, di frate Bernardino; quindi spedisce una lunga lettera al Concilio, ove, dopo aver accennato ai due processi romani, favorevoli all'Apostolo francescano, sotto Martino V ed Eugenio IV, rievoca dettagliatamente quanto è avvenuto a Bologna, ed acclude tre lettere di Eugenio IV ai Signori, all'Inquisitore di Bologna ed ai fabbricieri di S. Petronio di quella città, nelle quali si ordina di far dipingere di nuovo il Nome di Gesù, che era stato sostituito col Crocifisso. Notifica quindi il risultato favorevole dell'inchiesta da lui promossa e fa un'acre critica ai Padri del Concilio, che chiama ironicamente «*concilium malignantium*», per aver tentato di condannare un uomo ed una dottrina, già per due volte giustificati a Roma.

I Padri non insistono e l'accusatore si dilegua (3). Bernardino così si cattiva sempre più l'animo del Duca di Milano, dal quale ottiene piena libertà d'apostolato nei suoi stati.

Gli scritti polemici.

Le precedenti linee schematiche dello svolgimento storico dei due processi romani e della citazione al Concilio di Basilea sono insufficienti a darci una idea appropriata della controversia, se ad esse non si aggiunge la lettura degli scritti polemici degli avversari. Dobbiamo alla solerzia intelligente degli studiosi contemporanei bernardiniani la classificazione dei codici e l'edizione

(1) ANONIMO, n. 31-44, pp. 24-34.

(2) *Ibid.*, p. 26.

(3) *Ibid.*, p. 34. Una prima lettura del racconto fa sorgere il sospetto che l'Anonimo sia un adulatori di Filippo Maria, dati i titoli con cui lo gratifica e la figura magnifica che gli fa fare in confronto ai Padri del Concilio di Basilea.

parziale o totale dei più interessanti libelli. È stato un vero peccato che le condizioni di guerra abbiano impedito quella fioritura d'inediti che si prometteva abbondante in questo centenario del Santo senese.

1. Il primo scritto in ordine cronologico è il *Liber de institutis, discipulis et doctrina fratris Bernardini, Ordinis Minorum* dell'agostiniano milanese Andrea Biglia († 1435), già conosciuto da tempo ed edito, nelle parti essenziali, dal P. B. de Gaiffier, S. J. nel 1935 (1). Fu scritto a Bologna nel 1427, come è unanimamente ammesso (2). Il titolo sembra importare una partizione tripartita, mentre l'opuscolo è diviso dall'autore in due soli libri, il primo di 28 ed il secondo di 25 capitoli.

L'intento dell'autore e l'accusa principale, che ripete poi sotto varie forme, sono compendiate in questo passo del capitolo IV del primo libro: « Ut ante dixi, memineris me non nomen, non officium, non propositum tuum persequi... sed hoc ferme omnes miramur quod ipse ausus es tabulae cuidam nomen ipsum Yhesu inscribere, ad quam praecipue colendam populos convocares, tanquam in ea re singularis devotio ponenda esset, omnis inde salus speranda, omnem intentionem eo referendam diceres ut se huic omnes commendarent » (3).

È impossibile dare uno schema sommario dell'opera del Biglia, dati i continui riferimenti, le ripetizioni, che frammiste a testimonianze storiche, ad insinuazioni maliziose ed accuse d'eresia, si rincorrono per tutto lo scritto. Il passo riportato però costituisce sempre il motivo fondamentale, con l'avvertenza che mentre la promessa di non criticare la persona, la predicazione e la fama di Bernardino non è mantenuta dal Biglia, il quale punge spesso, in modo meno banale di altri nemici, ma non certo con meno acredine. Però l'iscrizione del Nome di Gesù nella tavoletta e più la sua ostensione al popolo è il cavallo di battaglia ed il capo d'accusa sul quale insiste di preferenza il polemista (4). Le accuse di superstizione (5), di novità (6), della mancanza della Croce (7), dell'ignoranza della Scrittura e dei Santi Padri (8), vengono raccolte da varî testimoni e riferite da Andrea, sempre accompagnate da una continua, ed alcune volte, feroce ironia. Ancora più crudemente sono trattati i compagni di Bernardino: Alberto da Sarteano (9), Ercolano (10), in modo

(1) *Les mémoires d'André Biglia sur la prédication de S. Bernardin de Sienne*, in « *Analecta Bollandiana* », LII (1935), pp. 314-358.

(2) GAIFFIER, *l. c.*, p. 310; LONGPRÉ, *l. c.*, p. 149.

(3) GAIFFIER, p. 315.

(4) *Ibid.*, pp. 326, 328, 330, 337, 342 e 355.

(5) *Ibid.*, pp. 319, 340.

(6) *Ibid.*, pp. 319, in modo particolare 322, 323, 332, 333, 339 e 340.

(7) *Ibid.*, pp. 333, 337 s.

(8) *Ibid.*, pp. 341, 357, 358.

(9) *Ibid.*, p. 335.

(10) *Ibid.*, p. 337.

particolare Matteo da Girgenti (1).

Il giudizio che spontaneo sorge nell'animo al termine della lettura di questo opuscolo non può esser differente da quello che l'Autore stesso sospettava, e che esprimeva in queste parole, all'inizio del secondo libro: «In superioribus (nel primo libro) fortasse quispiam existimet voluisse tecum his litteris cavillari, nec tanta reprehensione digna esse, ut debuerint scriptis notari. Ac me aliquis velut *malignum interpretem* criminabitur, qui non potius tua facta in bonam sententiam transferam, quam ut ea quaeram quae optimo cuique obici possent » (2).

2. Intimamente legata al precedente, il Biglia scrisse un'altra operetta o lettera, conosciuta sotto il nome di *Tractatus ad Barchinonenses de littera « h » in nomine Iesu*, edita dal P. Giovanni B. Wuest, O.F.M. (3). Nel *De institutis*, al capitolo 28 del libro secondo, il Biglia aveva già accennato alla questione più filologica che teologica, del modo di scrivere il Nome di Gesù, o con l'*h* o senz'*h*. L'apostolato del B. Matteo da Girgenti in Spagna riaccese questa quistione. Un domenicano che stava per la negativa, contro Matteo, dovette fuggire per l'ira del popolo. Fu allora che un confratello del Biglia, un certo Antonio, si rivolse a lui per aver un responso definitivo. Il trattato si compone di 28 paragrafi, nei quali il polemista si sforza di dimostrare non solo l'inutilità della questione, ai fini della perfezione religiosa, ma anche la inutilità dell'*h* nella scrittura del Nome di Gesù (4). È chiaro che il Biglia non arrivò a comprendere l'origine greca del Nome di Gesù (5), nonostante si appelli al modo greco di abbreviazione; che si trova negli epitaffi. Esorta quindi i buoni Barcinonesi a non curarsi delle tavolette bernardiniane, importate in Spagna da Matteo, ma a preferire la Croce, come fecero gli antichi. Più tardi il Biglia riconobbe parzialmente i suoi torti nell'acre polemica, scrisse a Bernardino protestando stima e venerazione (6), ma una ritrattazione

(1) *Ibid.*, pp. 330, 351-55.

(2) *Ibid.*, p. 339.

(3) ANDREAE DE BILIIS, O.S.A., *Tractatus ad Barchinonenses de littera 'h' in nomine Ihesu*, in « *Antonianum* », III (1928), pp. 65-86.

(4) « Nec plene causam video, cur sive Bernardinus, sive eius, ut ferunt, discipulus Matthaeus vos in hanc novitatem induxerit ex qua planum est, inutilem hanc contentionem emersisse, ut tandiu de unius vocis absurditate disceptetur, ubi, si grammaticum iudicem requiramus, haud dubium quin respondeat: etiamsi *h* in dictionibus scribatur, nihil tamen ad vocis consonantiam refert; quippe, quae pro se ipsa nullum sonum exprimat, neque aut literarum formas, aut pronuntiationis vim, ordinem, tempus commutat; denique nullum pondus in collocandis aut componendis literis efficiat », *l. c.*, p. 79.

(5) Il P. Wuest dice che non solo gli avversari, ma neppure S. Bernardino arrivarono a capire l'origine greca del nome di Gesù, *o. c.*, p. 65; però è bene tener presente l'asserzione del Santo nella sua autodifesa: « Minime tamen ignarus quod recta orthographiae arte, aliter graece deberet breviter exarari, scilicet per « iota » (ι), « eta » (τ), « sigma » (ς) cum virgula superposita », BULLETTI, *Vita inedita*, 181.

(6) FERRERS HOWELL, *o. c.*, Appendix IV, p. 358 s.; PACETTI, *La predicazione di S. Bernardino in Toscana*, p. 278 s.

in scritto, come esigeva il Santo, non si ebbe mai.

3. Come Andrea Biglia, un suo confratello eremitano di S. Agostino, *Andrea di Cascia*, ha scritto due opuscoli, entrambi violentissimi, contro S. Bernardino, che chiama « bestia, hircus, antichristum » ecc., e contro il monogramma, da lui notificato come il « segno dell'anticristo ».

Il primo trattato, intitolato *Sermo contra imaginem nominis tabulellae, quae est imago et signum antichristi*, è stato analizzato da F. Vernet (1) ed edito parzialmente dal P. Longpré (2). Sembra scritto negli ultimi mesi del pontificato di Martino V e terminato il 12 Aprile 1430.

Nel prologo l'autore dedica a Martino V il suo scritto e dichiara di voler combattere, per la difesa della divinità e della fede ortodossa e contro i nuovi suoi nemici, che stanno apparendo.

L'opera è divisa in tre parti: « Tria nobis querenda sunt: primum quid sit *fides* et circa quod versatur; secundum: u. *iustificatio* sit ex operibus legis an ex fide; tertium: *quae mala sequuntur ex novitate cultus imaginis tabulellae* ». Mentre le prime due parti sono solo sommariamente accennate, la terza invece, è ampiamente sviluppata « teoricamente » dice il P. Longpré (3) in 14 sezioni, ma praticamente, per ragioni polemiche, senza ordine logico, infalcata di testi scritturali, arbitrariamente adattati, specialmente dove si tratta dell'anticristo, della bestia apocalittica ecc., e che Andrea applica, quasi con insistenza sadica, a S. Bernardino, il « nuovo dragone, che deve esser abbattuto dal novello S. Michele, Martino V ».

Il rimedio che l'apologista agostiniano suggerisce al Sommo Pontefice è radicale: la distruzione di tutti i monogrammi e la ritrattazione pubblica del pericoloso predicatore e dei suoi compagni (4). Ed è proprio contro i confratelli migliori dell'Apostolo senese che si scaglia Andrea, chiamandoli bestie, locuste, propagatori d'idolatria ecc. A Camerino sostiene, nel palazzo dei Principi Varano, una pubblica disputa con Giacomo della Marca; all'Aquila predica contro Giovanni da Capistrano, ma deve fuggire per non incorrere nell'ira del popolo, urtato dalle sue prediche contro il monogramma. Nella sua patria, a Cascia, lotta di nuovo contro Giacomo della Marca, durante la sua predicazione del 1425, e contro il popolo, che è entusiasta della nuova devozione. Quì pure il focoso polemista scampa appena da morte, ma la lotta è tanto aspra che sembra, dietro almeno la sua sospetta testimonianza, non

(1) *Martin V et S. Bernardin de Sienne*, in « L'Université catholique », Lione, 1890, IV, pp. 573-90.

(2) « AFH », XXIX (1936), pp. 445-461.

(3) *L. c.*, « AFH », XXIX (1936), p. 153.

(4) « Imago tabulellae per publicum et generale praeceptum vestrum... de omni loco, ubicumque fuerit, extirpetur, sive in ecclesiis fuerit, sive in domibus, sive in oratoriis... et ipsi irci cogantur ad revocandum eodem cursu, quo super populum imaginem tabulellae posuerunt », *ibid.*, p. 157, nota 1.

mancasse neppure lo spargimento del sangue. Tutto ciò si ricava dalle parti edite del suo trattato.

4. Disilluso forse da queste sconfitte, il fanatico apologista non si acquietò, e colse l'occasione di una rivincita, come del resto altri, nel Concilio di Basilea, presentando ai Padri un secondo libello, che può ritenersi come un compendio del primo, dal titolo: *De decem signis ad cognoscendum anti-christum ed adventum eius*, e che si conserva inedito nella Biblioteca Angelica di Roma (1).

Non sappiamo se Andrea, come il Biglia, riconobbe i suoi torti, però dal Wadding sappiamo che Andrea fu costretto a ritrattarsi nei riguardi di S. Giacomo della Marca (2).

5. Oltre gli Agostiniani, impugnarono fortemente la nuova devozione anche i Domenicani, sia oralmente, come Manfredo da Vercelli, sia in scritto, come si ricava dai due seguenti trattati, editi recentemente.

Il primo, *Tractatus contra novum characterem huius nominis Iesu*, edito dal P. Longpré (3), è del maestro Bartolomeo Lapacci di Firenze († 1466), e fu terminato a Bologna il 23 Ottobre 1431, poco avanti, quindi, il secondo processo romano. L'autore, allarmato dalla propaganda del monogramma, col quale « jam incipiunt insigniri domus et ecclesiae et esse suspecti qui non derefunt signum istum », propone che si stronchi fin dall'inizio questa novità, la quale è sospetta a) d'arte diabolica, b) di idolatria, c) d'eresia ussitica, d) di giudaica pravità ed e) di dottrina dell'anticristo. Ogni singola accusa è provata con tre ragioni. Interessante è la testimonianza dell'Autore, che dice di aver ascoltato, mentre predicava a Siena, S. Bernardino e di aver trattata con lui la quistione dell'aggiunta della parola *Christus* nell'*Ave Maria* dopo la parola *Jesus*, come Bartolomeo usava dire da tempo ed insegnare. Bernardino, intuito il movente dell'aggiunta, dal pulpito di Piazza del Campo reagisce energicamente, con evidente allusione alle prediche ed all'usanza di Bartolomeo: « Non stare mai ad udire quella predica di colui che nella salutatione di Maria dirà: *Iesus Christus*; però che 'l nome l'Angiolo disse: chiamalo *Iesus: Vocabis nomen eius Iesus* » (4).

Le accuse di idolatria, di magia e di novità sono le solite, e si trovano già confutate dal Santo a Firenze nel 1425 ed a Siena nel 1427. L'autore non manca di lamentarsi che il Nome di Gesù è esposto non solo sulle pareti, ma

(1) Il titolo gli è stato dato dal LONGPRÉ, il quale ne aveva promessa l'edizione, *l. c.*, 151, nota 2. Non avendo potuto avere, per le contingenze attuali, la riproduzione fotografica, non sono in grado di dare lo schema del contenuto. Lo studioso che approfondirà la questione del Nome di Gesù al Concilio di Basilea potrà, forse, stabilire i rapporti tra l'accusatore dell'Anonimo (ed. cit., n. 31) e l'agostiniano *Fra Bartolomeo*, che presenta un libello contro Bernardino ed il nostro agostiniano Andrea di Cascia.

(2) *Annales*, ad an. 1462, n. 8.

(3) « AFH », XXIX (1936), pp. 465-472.

(4) BANCHI, II, p. 416 s.

perfino nei pubblici altari (1), con manifesta allusione alla tavola di S. Petronio, intorno alla quale si è svolta, coe è stato accennato, una lotta non indifferente, tanto che meriterebbe uno studio particolare.

6. Il secondo scritto polemico da parte dei Domenicani è un trattato anonimo contro la devozione del Nome di Gesù. Ha avuto due edizioni quasi contemporanee nel 1936, a cura del P. A. Stroick, O.F.M. (2) e del P. Longpré (3). Dall'esame interno del trattato si ricava che l'autore non possa essere se non un domenicano (4), che secondo il P. Longpré va identificato con Lodovico Tosi di Pisa, il famoso inquisitore di Bologna, che nell'estate del 1431 fece togliere dall'altare maggiore di S. Petronio il monogramma postovi da S. Bernardino, ma che poco dopo, per ordine di Eugenio IV, emanato il 1° Luglio 1431, dovette rimettere al proprio posto (5).

Siccome nel trattato mancano riferimenti storici, non è possibile stabilire il tempo, certo è posteriore all'aprile del 1430, data di compilazione del *Sermo contra imaginem nominis tabulellae* di Andrea di Cascia, che viene espressamente citato.

Il trattato, breve e di carattere teologico, basato su l'autorità di S. Tommaso, risulta di tre articoli: I. *Non minus peccat, qui novam adorationem sive novum cultum latrariae in Ecclesia absque auctoritate generalis Ecclesiae introducit, quam qui absque auctoritate ecclesiasticas ecclesias consecrat etc.*; II. *Quicumque sine auctoritate ecclesiastica introducit novum cultum, ille contradicit ecclesiae unitati*; III. *Quod nomen Iesus, etiam significative sumptum, non sit adorandum*. In conclusione, anche in questo trattato, come nei precedenti, le accuse si riducono alle due principali, cioè alla novità della devozione e al pericolo d'idolatria.

7. Questi scritti polemici quasi tutti reclamano la citazione di Bernardino e possono considerarsi come i fornitori remoti delle accuse imputate al Santo. Ma una volta citato davanti al tribunale, non sempre erano sufficienti, date le lunghe discussioni, le vaghe accuse e le molte invettive che contenevano contro Bernardino ed i suoi discepoli, ma occorreva una lista ben determinata e breve degli errori imputati. Dalla testimonianza di Bernabò di Siena (6) e di Cristoforo da Varese (7) si ricava che nel processo romano furono presentati

(1) Ed. cit., 466.

(2) *Eine Anklageschrift gegen die Namen-Jesu Verehrung des hl. Bernardin von Siena aus dem Jahre 1431*, in « Franziskanische Studien », XXIII (1936), pp. 390-403.

(3) « AFH », XXIX (1936), pp. 473-77.

(4) STROICK, p. 391 s.

(5) ANONIMO, n. 39-42, pp. 30-33.

(6) *Vita* in « Acta SS. », Mai, V, Antverpiae 1685, 821: « Aemuli sui eum coram Romano Pontifice Papa Martino V religionis et haeresis perverse et iniuste accusarunt, invidia potius quam caritate religionis moti, libellosque complures adversus eum maligne dedere ».

(7) « Cum tempus Martini V... essent qui sibi ad aemulis invidia motis, aliqui arti-

e gli uni e gli altri. Anche dall'*autodifesa* di Bernardino si rileva che egli replica a determinate accuse, che confuta gradatamente, secondo l'importanza. Non ci è restata la lista di queste accuse o articoli, che dovevano esser più, dato che il Santo dice: « In hoc *primo articulo*, in quo me maxime fulminabant ». Abbiamo invece una duplice lista degli articoli del processo del 1431.

La *prima lista*, che abbiamo nella duplice eduazione dei Padri Stroick (1) e Longpré (2), servì al Cardinale Giovanni di Casanova, O. P. per citare Bernardino a comparire come imputato d'eresia. L'esame interno, i testi invocati, dei quali si fa spesso il nome e si dà l'indirizzo, le circostanze delle risse ecc. rivelano chiaramente che l'autore o il raccoglitore non può essere che un domenicano. Le principali accuse, che si leggono nei precedenti scritti polemici, sono confluite in questa lista, che per i riferimenti storici che contiene può ritenersi stesa verso la fine del 1431.

8. La citazione del processo segreto, tramato ai danni di Bernardino, abortì, come si è veduto, per l'intervento diretto del Papa, che ordinava al Cardinale Giovanni di Casanova di revocare l'ordine di comparire (3). Ma il promotore della fede, Michele di Praga, che aveva con grande zelo e degno di miglior causa, preparato tutto il processo, insistette: « Beatissime Pater, non vultis mihi iustitiam ministrare in causam fidei », ma il Cardinale ripeté l'ordine perentorio del Pontefice. Michele allora, davanti ad un notaio pubblico, fece redigere l'atto di citazione, il racconto del suo operato e presentò un libello con gli articoli preparati per il processo: « Quendam libellum articulatum contra praefatum Bernardinum factum, realiter et inscriptis produxit » (4).

Gli articoli di Michele, che si fondano su la prima redazione, sono datati al 7 gennaio 1432; nel medesimo giorno Eugenio IV emanava la bolla *Sedis Apostolicae circumspecta benignitas*, che sembra una bolla di beatificazione, mentre non è che l'esaltazione della virtù di Bernardino e della santità della sua causa.

Tanto la prima come la seconda redazione di questi articoli, ritenuti dal P. Longpré (5) come documenti della massima importanza per la vita di Bernardino e la causa della devozione del Nome di Gesù, da ora in avanti devono esser considerati, dagli storici e dagli studiosi bernardiniani, come il

culi impositi, qui ut ipsi asserebant, haeresim sapiebant, statuta est dies publicae disputationis super eisdem », *Vita S. Ioannis a Capistrano*, c. 7, n. 109, « Acta SS. », Oct. X, Parisiis 1869, p. 515.

(1) *L. c.*, pp. 393-399.

(2) « AFH », XXX (1937), p. 185.

(3) È il Cardinale stesso che racconta: « Quod dominus noster Papa Eugenius IV in consistorio segreto sibi comisisset et mandasset vivae vocis oraculo quod praedictam citationem per eum contra praefatum fr. Bernardinum... decretatam revocaret et ipsum ab eadem citatione absolveret », « AFH », (1937), 185.

(4) *L. c.*, p. 158.

(5) « AFH », XIX (1936), p. 167.

risultato definitivo degli sforzi degli avversari e come la raccolta più completa delle accuse accumulate da anni contro Bernardino, il suo apostolato e quello dei suoi sompagni.

III. — LA SCIA LUMINOSA

L'attività bernardiniana riguardo al Nome di Gesù costituisce il periodo più fulgido di questa devozione, ma non l'unico. Con esso si apre il ciclo eroico di una lotta meravigliosa, che continua, abbattendo ogni ostacolo, di conquista in conquista, fino al trionfo definitivo, come attesta la storia, la liturgia e l'arte.

La storia.

Nel Capitolo generale dell'Osservanza, tenuto a Bologna nella Pentecoste del 1431, ed a cui intervenne pure S. Bernardino, il Sommo Pontefice Eugenio IV ordinò che si mettessero a disposizione sei fra i migliori religiosi per bandire la Crociata contro i Turchi; fra essi risultarono eletti S. Giovanni da Capistrano, S. Giacomo della Marca ed il B. Alberto da Sarteano. Ma già in precedenza Bernardino aveva scelti essi ed altri fidi compagni per una più nobile crociata, quella del Nome di Gesù.

S. *Giovanni da Capestrano* porta, come ha rappresentato il Vivarino (Louvre) vicino al cuore il Monogramma di Gesù ed inalbera la bandiera, che reca da un lato la Croce e dall'altro S. Bernardino. Quest'illustre canonista infatti fece sua la causa di colui che chiamava suo padre. A lui è vicino nell'ora del pericolo e lo difende a Roma, ove reca senza timore il Monogramma in processione; predica poi sul Nome di Gesù (1) e col Nome di Gesù nel vessillo e nel grido d'attacco, riporta tra la Sava ed il Danubio le vittoriose vittorie di Belgrado nel 1456 (2).

Anche S. *Giacomo della Marca* è rappresentato da P. Alamanni (Ascoli Piceno, Pinacoteca) col Monogramma bernardiniano in mano, e dal suo acerrimo avversario Andrea di Cascia è detto uno dei più zelanti seguaci dell'Apostolo senese nella devozione e nella propaganda del Monogramma (3). Compie strepitosi miracoli nel Nome di Gesù (4) e predica con insistenza sulle virtù dell'augusto Nome. Nelle sue prediche autografe troviamo quattro ser-

(1) ANDREA DI CASCIA, *Sermo contra imaginem nominis tabulellae*, in « AFH », XXIX (1936), p. 449; P. A. CHIAPPINI, O.F.M., *La produzione letteraria di S. Giovanni da Capestrano*, Gubbio 1927, p. 125.

(2) J. HOFER, *Johannes von Capestrano*, Innsbruck 1936, pp. 12 ss., 636 ss.; C. CANTÙ, *Storia universale*, Torino 1889, VI, p. 517.

(3) « AFH », XXIX (1936), pp. 446-49.

(4) MARIOTTI, *art. cit.*, pp. 126-131.

moni (1) e nel suo Domenicale altri tre (2), assegnati quest'ultimi alla Domenica delle Palme, alla prima ed alla quinta Domenica dopo Pasqua.

Del *B. Alberto da Sarteano* non abbiamo disgraziatamente le prediche riportate. Però è conosciuto il suo ardente apostolato a Perugia e la solenne processione ivi fatta l'8 Aprile del 1427. Il Biglia ci riferisce l'opposizione accanita alla predicazione di Alberto da parte dell'agostiniano Paolo da Venezia e la sua astensione (3) dalla processione, alla quale non parteciparono neppure i Domenicani ed i Serviti, con grande scandalo del popolo.

Più noto è l'apostolato del Nome di Gesù svolto dal *B. Matteo di Gergenti* († 1450). Non solo i suoi nemici ci riferiscono di lui, specialmente il Biglia che nei suoi trattati, sopra esaminati, si scaglia violentemente contro il Beato (4), ma è S. Bernardino stesso che ne parla ai Senesi nell'Agosto del 1427, quasi all'inizio della predicazione, e ne loda la virtù e l'apostolato indefesso (5).

Questi i discepoli immediati del Santo senese, che portarono in altre regioni e fuori d'Italia la devozione del Nome di Gesù, ma la lista dei confratelli ammiratori ed imitatori continua ininterrotta nei secoli della storia del Francescanesimo e della Chiesa. I Beati Bernardino da Feltre, Bernardino da Bustis, O.F.M., e Bernardino Realino S. J. portano il nome e l'ardore del Santo, sia nel loro apostolato come nei loro scritti.

In Francia i Minori portano la venerazione a S. Bernardino (6) e la devozione all'augusto Nome. Sul sepolcro di S. Coletta († 1447) si legge il monogramma *jhs*, che rifulge, insieme all'immagine della Vergine, nello stendardo di S. Giovanna d'Arco, la quale muore martire per Dio e per la Patria, invocando per tre volte *Gesù*.

I nuovi conventi, le Province minoritiche ed i sigilli dei superiori recano spesso il monogramma bernardiniano (7) durante i secoli XV e XVI.

L'intensa propaganda francescana della devozione al santo Nome e la forma trigrammatica bernardiniana ebbero pure un influsso — comunemente ammesso — sulla denominazione della Compagnia di Gesù e sulla forma-

(1) P. D. PACETTI, *Le prediche autografe di S. Giacomo della Marca* (1393-1476), in « AFH », XXXV (1942), pp. 312, 317, n. 61 e 64, 321.

(2) Id., *I « Sermones dominicales » di S. Giacomo della Marca*, in « Collectanea Franciscana », XI (1941), pp. 28, 29 e 32.

(3) *De institutis*, ed. cit., 344.

(4) D. DE GAFFIER, pp. 330 ss., 351 s.; WUEST, pp. 68-86.

(5) BANCHI, I, 72 s. Interessanti i documenti inediti pubblicati dal P. Longpré in « AFH », XXX (1937), 185-192 riguardanti il suo apostolato in Spagna. Il secondo documento, uno strumento di pace redatto a Vich il 31 agosto 1427, è segnato al suo inizio con la sigla *yhs*.

(6) « AFH », XXIX (1936), p. 167, nota 4.

(7) Cfr. la riproduzione nel GONZAGA, *De origine seraphicae religionis franciscanae*, Prima ediz., Roma 1587.

zione del primitivo sigillo (1).

La storia dell'eloquenza poi ci rivela il contributo di esaltazione del Nome di Gesù dato in prevalenza dagli autori francescani, i quali continuano la nobile battaglia iniziata da S. Bernardino. Il titolo del discorso di un illustre oratore *Pro nomine Jesu praecipuum Franciscanorum Numen* (2) può riassumere tutto il loro apostolato di quattro secoli.

Fa piacere constatare come nella parte storica dei panegirici sul Nome di Gesù venga inserito, accanto a S. Paolo e S. Bernardo, anche S. Bernardino da Siena, di cui vengono ricordate le sofferenze ed i trionfi. Il B. Diego della Vega esalta Bernardino come successore di S. Paolo nell'apostolato del Nome di Gesù (3), ed il B. Bernardino Obicino, dopo aver esposto dottrinale bernardiniano, aggiunge: « Quindi è che per divina ispirazione il glorioso S. Bernardino, devotissimo di questo divin Nome, trovò maniera di farlo dipingere a modo di sfera con i raggi all'intorno, come si fa del sole » (4).

Ma più di tutti i confratelli, più vicino a Bernardino per la santità e per l'apostolato del Nome di Gesù è S. Leonardo da Porto Maurizio, che ripete nel Settecento quanto il Santo senese aveva compiuto nel quattrocento. La devozione del Nome di Gesù ritornò a rifiorire e dietro le esortazioni dell'apostolo ligure il Monogramma ritorna ad ornare le case, le chiese e le porte delle città, come a Genova, ove per ordine della Repubblica, nel 1737, fu posto un bel Monogramma in marmo sulla porta principale della città. Dalle opere del Santo riceviamo questo commovente ricordo storico bernardiniano: « Predicando il nostro glorioso S. Bernardino nella città di Firenze la virtù di questo Santissimo Nome (5) si accese in tutti que' cittadini un sì bel fuoco di devozione, che in tutte le case si fece imprimere questo Santissimo Nome di Gesù, e ognuno lo portava indosso o impresso in qualche medaglia, o stampato in qualche carta come una reliquia preziosissima. E scrivono autori di qu' tempi, che sarebbe stato giudicato errore grandissimo in quella città

(1) THUREAU-DANGIN, *Un predicatore popolare italiano dei tempi del Rinascimento: S. Bernardino da Siena* (1380-1444), trad. T. Barbetti, Siena 1897, p. 96, nota 2; BARTOLI-MICHEL, *Histoire de St. Ignace de Loyola*, Tournai 1893, p. 245; C. DEMAY, *Le costume au moyen âge d'après les sceaux*, Paris 1880, p. 352; P. B. KRUITWAGEN, o. c., p. 352 s. Il primitivo sigillo di S. Ignazio e dei suoi immediati successori era formato di un I, un'h minuscola con la croce sull'asta, e un S; sotto (dove oggi si pongono tre chiodi) vi era una mezza luna e due stellette ai lati, intorno la dicitura: *Sigillum prepositi Societatis Iesu* a lettere capitali; cfr. *Acta SS.*, Julii, Venetiis 1759, VII, p. 532.

(2) P. TOMMASO FRANCES, O.F.M.; *Opera*, Concio tertia, Lugduni 1664, p. 52.

(3) B. DIEGO DELLA VEGA, *Conciones super Festa totius anni selectae*, Venetiis 1617, p. 291 s.

(4) P. BERNARDINO OBICINO, *Discorsi ovvero Sermoni sopra gli Evangelii*, Brescia 1612, p. 289.

(5) Il Santo ha presente e sunteggia la predica XL *Della virtù del Nome di Gesù* che Bernardino tenne a Firenze nel 1424, e dopo la quale benedì il popolo con la tavoletta; cfr. CANNAROZZI, II, pp. 190-214.

mandare un bambino al S. Battesimo, se sopra le fascie non portava impresso il Santissimo Nome di Gesù... Voi madri, abbellite i vostri bambini col carattere di questo sacrosanto nome di Gesù; voi, o capi di famiglia, imprimate sull'uscio delle vostre case questo sacro Nome di Gesù e voi tutti portatelo con voi, come la più preziosa reliquia » (1).

Non solo eco fedele, ma il medesimo anelito, le medesime espressioni, là voce medesima di Bernardino, che Leonardo ripete alle anime del suo tempo.

La liturgia.

Una delle accuse principali scagliate contro S. Bernardino fu quella della novità della devozione al Nome di Gesù. E ben volentieri i nemici mettevano in contrasto le devozioni antiche e liturgiche: la Croce e l'Eucaristia con la nuova, proposta dal Santo senese. Bernardino si sforzò costantemente di ribattere quest'accusa e di far notare le basi scritturali e devozionali anteriori nella Chiesa, ma non era facile appianare subito tutte le difficoltà. Si spiega così il ritardo di un secolo, compiuto da questa devozione, prima di entrare nel ciclo liturgico della Chiesa.

Il primo ufficio liturgico del Nome di Gesù fu preparato da Bernardino da Bustis, che dopo due inutili tentativi sotto Sisto IV ed Innocenzo VIII fu approvato, per l'Ordine dei Minori e per le Clarisse, da Clemente VII il 25 Febbraio 1530, e la festa liturgica fu fissata al 14 Gennaio col titolo caratteristico *Trionfo del Nome di Gesù*; mentre poco dopo, nel 1536 Paolo III approvava un secondo ufficio, composto da Frate Girolamo da Venezia.

Siena e Firenze, che da Bernardino avevano appreso nel 1424 e 1425 la devozione all'augustissimo Nome, si distinsero, fin dalla metà del secolo XVI, nel fervore di venerazione col celebrarne con solennità la festa. Firenze poi fece scolpire sul frontone del Palazzo Vecchio il Nome di Colui che dichiarò suo Re: *Rex Florentinorum*.

Dopo varie trasformazioni nell'ufficio e nella Messa (2) la festa del Nome di Gesù, dietro istanza di Carlo VI, fu estesa da Innocenzo XIII a tutta la Chiesa Cattolica (3); mentre gli altri Pontefici, fino ad oggi, sono andati a gara nell'arricchire d'indulgenze le altre pratiche extra-liturgiche: litanie, giaculatorie, orazioni ecc., affinché i fedeli, nelle loro preghiere e nelle loro

(1) S. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO, *Opere*, Venezia 1867, III, p. 376.

(2) *Dè Sanctissimo Nomine*, in « Acta Ordinis Fratrum Minorum », LXII (1943), pp. 198-200, ove viene riportata la *Missa de dulcissimo et sacratissimo Nomine D.N.I.C.*, con la lunga sequenza *Dulcis Iesus Nazareus* (CHEVALIER, *Repert. Hymnolog.* 4909), ricavandola da un antico Messale romano, edito a Venezia dagli eredi di Antonio Giunta nel settembre del 1559.

(3) FERRERS HOWELL, *op. cit.*, p. 175; MARIOTTI, *op. cit.*, p. 206; I. SCHUSTER, *Liber Sacramentorum*, Torino, 1928, vol. VI, p. 127.

invocazioni, affiancassero la Chiesa nel tributo liturgico della « Laus perennis » a Colui, che per noi fu *Gesù*, cioè *Salvatore*.

L'ufficiatura odierna del Nome di Gesù, nell'*Inno alle Laudi*, continua il canto dei secoli all'augustissimo Nome ed al suo più grande Apostolo: S. Bernardino da Siena:

« Et sacrum pandit resonatque Iesu
Nomen ubique.

Nomen hoc signis radiisque pingi
Curat, ac eius retegens figuram,
Bella compescit, populisque pacem
Reddit amicam ».

L'arte.

Meno sacro ma non meno reale è il rapporto che vi è tra l'arte da una parte e S. Bernardino ed il Monogramma dall'altra, rapporto che iniziò proprio S. Bernardino stesso, con quel fine senso artistico che lo contrassegnava.

Ai monogrammi bernardiniani, alcuni dei quali non difettano di pregio e di valore, gli artistici ne aggiunsero molti altri, per l'ornamento degli altari, delle case e delle porte delle città. L'iconografia del Nome di Gesù è un campo vasto e, purtroppo, quasi inesplorato. Solo poche monografie e guide locali ne forniscono alcuni saggi riguardanti determinate città o località. Un lavoro d'insieme, oggi impossibile, sarebbe molto interessante.

Ma al monogramma isolato gli artisti hanno preferito un altro aspetto più complesso, e cioè la rappresentazione del Santo con la tavoletta. La fusione infatti di S. Bernardino col suo Monogramma è divenuta così intima da costituire non solo una forma d'arte, ma anche la caratteristica distintiva dell'iconografia bernardiniana.

La più antica immagine del Santo, opera di Pietro di Giovanni Pucci (1416-1449) e recante la data 1439, ci presenta il ritratto di Bernardino vivente (con l'aggiunta, certo posteriore, dell'aureola) che con la sinistra regge un libro e con la destra indica il Monogramma raggiante. Sarà questo il motivo predominante in seguito. Sano di Pietro ha davanti questo modello, ma o vi aggiunge le didascalie *Manifestavi nomen tuum gentibus* (Siena, Palazzo Comunale) e *Manifestavi nomen tuum hominibus* (Siena, Pinacoteca), oppure, con ottima concretezza storica, mette senz'altro nelle mani del Santo la Tavoletta col trigramma (Siena, Palazzo Comunale). È quest'ultima maniera che si riscontra negli altri suoi numerosi quadri bernardiniani e che viene ripresa dagli artisti senesi, come Neroccio di Landi, Francesco di Giorgio, Giovanni di Paolo, dal Vecchietta, da Matteo di Giovanni, dal Sodoma, dal Mecherino ecc.

Mentre in questi artisti la tavoletta del Monogramma è quadrata o ret-

tangolare, nei Della Robbia (Arezzo, S. Maria delle Grazie; Genova, Palazzo Bianco e Firenze, Logge di S. Paolo) assume forma di disco rotondo e scompaiono i raggi serpentinei. Anche il Mantegna, Bonsignori, Cola dell'Ammatrice ed altri preferiscono la forma rotonda, ma introducono varianti o aggiunte d'ornati. Il Signorelli riduce il numero dei raggi.

Possiamo applicare ai Monogrammi la classificazione che Ettore Ricci fa dei pittori bernardiniani (1) dividendoli in tre gruppi: i contemporanei che conservano fedelmente le caratteristiche del Santo, gli immediati successori, che ne contraffecero i lineamenti, ed i tardi posterì, che smarriscono quasi del tutto la fisionomia di Bernardino, rifugiandosi spesso unicamente nella loro fantasia. Troppo presto (2) il Monogramma bernardiniano si trasforma non solo nei simboli o negli ornati, del resto secondari, ma anche nella scrittura, che da gotica minuscola diviene capitale latina (yhs = JHS) con la croce in mezzo all'H e tre chiodi nello spazio inferiore, come in Bernardo Mosca, Procaccini e tanti altri. Ed è quest'ultima forma che predomina, fatte poche eccezioni, dal secolo XVI ad oggi (3).

Per conoscere la storia di S. Bernardino si ritorna, specialmente in questo V centenario bernardiniano, ai primi biografi ed ai cronisti contemporanei e per conoscerne la cultura e l'anima, ai suoi scritti. Ritorni quindi, per la verità e l'arte, il *vero monogramma bernardiniano*, come il Santo l'ha descritto nelle sue prediche e disegnato nelle tavolette. Esempari autentici non mancano.

Al termine del breve *excursus* sugli scritti e sull'apostolato di S. Bernardino riguardo alla devozione del Nome di Gesù, il pensiero si riporta spontaneo al tramonto della vita del Santo, mentre Egli, disteso a terra, all'Aquila negli Abruzzi, il 20 maggio 1444, era per ricevere l'amplesso di Sorella Morte, i Religiosi in coro cantavano l'antifona dei primi vesperi dell'Ascensione: *Pater, manifestavi Nomen tuum hominibus*. La Chiesa attestava, a nome suo a Dio, che il programma della sua nobile vita era stato adempiuto e l'ideale raggiunto.

(1) *Il ritratto di S. Bernardino*, in « Oriente Serafico », XXV (1913), pp. 3-14; 49-58.

(2) Si ha un esempio del Nome di Gesù in lettere capitali romane nel 1473, a soli 30 anni da S. Bernardino, mentre la sua sigla gotica dominava, in una lettera del Custode di Terra Santa Fr. Bernardo da Parma, scritta il 5 maggio 1473 dal Conv. di S. Salvatore al Monte alle Croci a Lorenzo il Magnifico per ottenere sussidi per i Luoghi Santi, cfr. P. B. BUGHETTI, O.F.M., *Terra Santa e Casa Medici*, in « Studi Francescani », XXXIV (1937), p. 368, n. 2.

(3) Per un esame dettagliato delle varie forme artistiche del Monogramma e delle differenze fra i vari autori cfr. CARTWRIGHT JULIA, *S. Bernardino in art*, nell'opera del FERRERS HOWELL, pp. 326-329; FACCHINETTI, *Bollettino*, pp. 372-377; Id., *S. Bernardino*, passim e specialmente il Capitolo XIV: *Omaggio della Liturgia e dell'arte*, pp. 51-592.

Non restava allora, al fedele Apostolo, avanti di pronunziare per l'ultima volta quaggiù e la prima in Cielo quel NOME che era stato ragione della sua esistenza, che ripetere le ultime strofe della sua *lauda al Nome di Gesù*:

« O Gesù d'amor benegno
de portare farne degno
el tuo Nome per enseño
nel cor afigurato.

E qual sempre abbia en memoria
per cui desti e dai victoria
sin ch'io pervenga a la gloria
del tuo regno beato » (1).

(1) MAZZATINTI, *op. cit.*, p. 151; ALESSIO, *op. cit.*, p. 214; MARIOTTI, *op. cit.*, p. 219; PACETTI, *S. Bernardino poeta?*, p. 223.

LA MARIOLOGIA DI SAN BERNARDINO DA SIENA (1)

Bernardino ci appare eccezionalmente *devoto alla Vergine santa* fin dalla sua infanzia.

Egli ha la fortuna di nascere in una famiglia profondamente cristiana in cui il culto alla Madonna è in grandissimo onore. La piissima sua mamma gode per soli tre anni di quella felicità ch'è unica nel cuore di una madre: le gioie della maternità. « Pia per naturale inclinazione, creatura sensibile alla bellezza e alla bontà, nella piena poesia della giovinezza, nel trionfo dell'amore cristiano, forte delle idealità migliori, Nera degli Avveduti si piegò a far del fiore della sua carne un'opera perfetta » (2). E tanti germi preziosi seppe immettere nel cuore del suo bimbetto bello vispo soave come un angelo e puro come il firmamento. Ma appena ventiduenne, la dolce e felice mamma, « quando tutto è sì lieve d'attorno che più bello non s'immagina il paradiso », venne richiamata al cielo. Al piccino lacrimante fu data un'altra mamma nella persona della zia Diana. « La dolcezza di Diana, la sua voce musicale, il suo sguardo tenero, rievocano all'inconscia sensibilità di Bernardino il calore della passione materna. A poco a poco le sue lacrime si arrestano, il

(1) La Mariologia di S. Bernardino da Siena fu da me esaminata con più ampio respiro in un denso volume (GIULIO FOLGARAIT: *La Vergine Bella in S. Bernardino da Siena*, Prefazione di PAOLO ARCARI, Ancora, Milano, 1939. In-8, pp. XVI-542). Dovrò nel corso di queste pagine riferirmi spesso a quel mio lavoro. Il presente mio scritto non risponde ai miei intenti primitivi: tende, non a nuovi approfondimenti, ma alla esposizione riveduta e precisata dei risultati già da me raggiunti nello studio del pensiero mariano di S. Bernardino, poichè le circostanze di tempo e di luogo — che è quanto dire le difficoltà o addirittura le impossibilità di consultazioni e di ricerche — non mi hanno permesso di apportare alle celebrazioni del V Centenario della morte di S. Bernardino quel contributo di studi che, sia pur modesto, m'ero fissato in mente ed avevo promesso al glorioso Santo Senese. Tra l'altro, nella stesura di queste pagine, non ho potuto tener conto di alcune osservazioni sulla dottrina mariologica di S. Bernardino che la lettura della mia opera ha suggerito a un noto e coscienzioso studioso di cose francescane (P. EMMERICUS AB IZZEGEM, O.F.M. Cap., in « Collectanea Franciscana », T. X, 1940, p. 383 segg.). Questa opera potrà farsi in tempi migliori.

Avverto poi il lettore che le mie citazioni delle opere latine di Bernardino si riferiscono sempre alla edizione completa veneziana del 1591: *Sancti Bernardini Senensis Ordinis Minorum Opera quae extant omnia... in quattuor tomos distincta a F.P. Rodolphio episcopo Senogalliae restituta et a postillis illustrata*, Venetiis apud Iuntas, MDXCI, voll. 4, in-4°. Indicherò il volume con il numero romano, col numero arabo le pagine, e le parti delle colonne con le lettere dell'alfabeto.

(2) M. CASTIGLIONI HUMANI, *Le due mamme di S. Bernardino*, « L'Osservatore Romano », 21 maggio 1943.

sorriso torna sulla piccola bocca profumata di latte, negli occhi che rispecchiano il cielo. La mamma è tornata. Meno giovane, meno bella, meno lieta, ma è lo stesso tocco puro, la stessa benedizione trepida, quell'alito di soavità, che fiorisce dal cuore, quell'ansia commossa perchè il bimbo sia felice » (1). Felice con Diana, presso di lei cresciuto nella bontà, nella virtù, in una tenera devozione a Maria, a onore della quale digiuna ogni sabato a imitazione della zia, e in un gran desiderio di purezza, fino all'età di undici anni; poi, nuovamente orfano. La zia Pia degli Albizzeschi e la cugina Tobia lo prendono allora presso di sè a Siena, e ne continuano con amorevole cura l'educazione spirituale. Bernardino studia con diligenza, ma serba, pur nella corrotta Siena, il fervore dell'animo e l'affetto puro per la Vergine Maria. Anzi l'amore per la Madonna, mai venuto meno ma sempre crescente, gli è scudo e difesa contro le seduzioni della città elegante gaia spensierata.

Nel desiderio di darsi a Dio, serbarsi mondo e salvar le anime, a ventidue anni si fa frate. Abbraccia con entusiasmo l'ideale francescano, volendo riviverlo nella pienezza del fervore primitivo.

Nel chiostro Bernardino prega, si mortifica, studia. L'amore per la Vergine trova qui modo di crescere senza misura: cresce per effetto della grazia ottenuta con la orazione e la penitenza, cresce per effetto della meditazione favorita dal silenzio del convento; cresce per effetto dello studio facilitato dalla presenza di buoni maestri e di libri dotti. E forma pertanto il suo corredo spirituale mariano leggendo la scrittura — *prima fonte del suo sapere mariologico* — i Padri e Dottori della Chiesa (primo fra tutti Bernardo da Chiaravalle), i grandi teologi della Scolastica (Anselmo, Tommaso, Bonaventura, Alessandro d'Ales, Scoto...) — *seconda fonte della sua dottrina* — e la tradizione francescana che filtra quanto vi è di più vitale e attraente nei Padri e che giunge a lui in una vena fresca rinvenuta nel sospetto « Arbor Vitae » di un ardente e focoso suo confratello, Ubertino da Cesale — *terza fonte della sua predicazione mariana* (2). Il tutto, letto riletto meditato trascritto studiato in parte a memoria — l'« Arbor Vitae » dovette per anni e anni esser il suo « livre de chevet » — riscaldato dal suo gran cuore, riordinato dalla sua bella intelligenza, vivificato dalla sua acuta sensibilità... Quando la Provvidenza lo chiama predicatore d'Italia, il suo corredo spirituale è pronto: una mariologia che, per la sua origine e per quei caratteri di cui parlerò più oltre, è tutta *francescana* (il che è più che dire cattolica e italiana) e inconfondibilmente *bernardiniana*.

(1) *Ibid.*

(2) Non entra nel compito a me assegnato occuparmi delle fonti e della formazione di S. Bernardino; così pure prescindo ora dalla considerazione della portata dell'influsso di Ubertino da Casale sul Nostro. Per questo, veda il lettore il mio lavoro *La Vergine Bella*, pp. 31-40. Resta sempre a Bernardino il merito d'aver sfruttato *beni di famiglia*, qual'era la dottrina o, meglio, il libro di Ubertino, e d'aver fatto come l'ape, che succhia il nettare di fiore in fiore e lo trasforma per noi in miele.

Di questa dottrina mariana del grande figlio di Siena e di S. Francesco, nelle pagine che seguono esporrò in breve il *contenuto* — onde ne ammiremo il carattere di completezza — e dirò le *note intrinseche*, che sono l'impronta dell'anima bernardiniana indelebilmente legata ad essa.

E siccome Bernardino, essenzialmente predicatore, l'ha propagata a scopo di bene e mirando a inculcare nei cuori una devozione pratica verso la Vergine SS.ma, ripasseremo nella nostra mente quello che egli volle i suoi uditori di allora e i suoi lettori di poi facessero ed operassero a onore della celeste Protettrice delle cento città d'Italia, campo del suo diretto apostolato.

* * *

Quando mi accinsi a una lettura attenta e minuziosa delle opere di Bernardino in vista di una elaborazione sistematica della sua teologia mariana, ero certo, deducendolo dalle citazioni dei suoi scritti trovate or qua or là nei libri di mariologia, di rinvenire una bella dottrina mariana, ma non sospettavo di trovarvi tanta *profondità e completezza di pensiero*. Ripetiamolo pure a esaltazione di Bernardino: « non c'è punto della mariologia che egli non abbia trattato; non c'è prerogativa della Vergine che egli abbia lasciata nell'ombra; non c'è gloria di Maria che egli non abbia magnificamente celebrato » (1).

Ho già fatto notare che prendendo, ad esempio, un trattato odierno di mariologia, per ogni argomento si potrebbe aggiungere una testimonianza di Bernardino; ogni capitolo, ogni paragrafo quasi troverebbe riscontro negli scritti del Senese.

È vero, anche d'altri fu notata e lodata questa nota di completezza nei riguardi della loro esposizione delle glorie di Maria: ed io non ho nessuna difficoltà a sottoscrivere, per esempio, a quanto fu detto di Bernardino da Busti: il suo « Mariale » costituisce un trattato di Mariologia vasto e profondo (2); o di S. Lorenzo da Brindisi, il cui « Mariale » ha tra le caratteristiche quella dell'« opulenza » (3); o ancora di S. Alfonso, la cui dottrina mariana sparsa attraverso tutte le sue opere è certo « in se substantialiter completa » (4). Ma solo farò notare che tutti costoro vennero dopo Bernardino il quale ad essi additò, aprì e spianò la via, maestro da loro riconosciuto e venerato.

Profondità e completezza di pensiero che non sono a scapito della serietà e della sicurezza di dottrina, ma ne sono anzi il risultato e il frutto. Come solo l'albero piantato in terra fertile cresce turgido e gagliardo e mette, quando

(1) FOLGARAIT, o. c., p. 520.

(2) F. WAGENDUS O.F.M., in « Dict. de spiritualité », T. I., col. 1515.

(3) ROSCHINI, *Mariologia*, T. I., pp. 373-374.

(4) ROSCHINI, p. 395.

primavera dintorno
brilla nell'aria, e per li campi esulta,
fronde e foglie e fiori, e frutti d'estate allorchè

... ride in cima de' le spiche
all'uom l'augurio de 'l futuro pane;

così Bernardino rivolse il suo studio a fonti sicure che gli permisero una solida costruzione mariologica.

Disprezzò quindi devozioni vane e leggende e visioni che pullulavano ai suoi tempi: guardò con i penetranti suoi grandi occhi azzurri, ragionò con la salda sua mente, interrogò il caldo suo cuore e scrisse e parlò quel che amor di dentro detta, sceverando anche tra le stesse sue fonti l'oro dall'orpello, il vero dal falso, il reale dall'appariscente, il buono dal mediocre.

E se il Vangelo poco dice di Maria, ciò è per lui causa di meditazione e motivo di gioia per la verità che così gli appare più bella nella incessante conquista che di lei ne fa: « Quante cose passano leggermente i vangelisti per dare materia a te, divoto, di pensare e di svegliarti a devozione e più amore! » (1). L'essenziale c'è nei sacri libri: il Vangelo « ha posto tali fondamenti circa la Madonna che una mente illuminata e profonda può concludere a suo riguardo cose maggiori di quelle che potrebbero essere raccontate a voce o per iscritto » (2). Difatti al deposito mariano della rivelazione, Bernardino applica questi *fecundi e sani principi teologici* (3):

1. Iddio proporziona le sue grazie all'altezza della missione a cui destina un'anima, affinchè essa possa compiere degnamente e perfettamente il suo ufficio (4);

2. Or bene, Iddio destinò Maria alla divina maternità, missione unica in santità e di dignità in certo modo infinita, che comporta una quasi infinità di perfezione e di grazie, e in cielo assegna a Maria « unum integrum et

(1) S. BERNARDINO DA SIENA, *Le Prediche Volgari*, edite dal prof. Padre Ciro CANNAROZZI, Pistoia, 1934, due volumi, p. 415. D'ora innanzi citerò quest'opera col solo nome di chi l'ha curata.

(2) I, 485 H.

(3) I teologi mariani odierni studiano « ex professo », la questione dei « Principi fondamentali della mariologia » (vedi Roschini: O.C., vol. I, p. 425 e segg.) e distinguono: 1°) il principio della singolarità e della trascendenza; 2°) il principio della convenienza; 3°) il principio dell'eminenza o del confronto cogli altri santi; 4°) il principio dell'analoga o della rassomiglianza con Cristo. Bernardino, naturalmente, non usa questa terminologia e non espone in quest'ordine sistematico i principi della sua dottrina mariana: ma troviamo in lui testi che convalidano tutti e quattro i principi surriferiti — come appare da quanto stiamo dicendo e riferendo — perchè li applica nel processo della sua trattazione mariologica.

(4) III, 118 F-G; III, 456, G.H.

totalem statum » (1) (principio della singolarità o trascendenza).

3. Perciò Dio profuse nell'animo della Vergine tutte le grazie e tutte le prerogative di cui una pura creatura, sorretta dalla sua onnipotenza, è capace, facendo di lei una « degnissima madre di Dio » (2) (principio della convenienza).

4. Quindi grazie e doni concessi agli apostoli ed ai santi furono elargiti più copiosamente, in un modo o nell'altro, alla Donna benedetta fra tutte le donne (3) (principio dell'eminenza).

5. Giacchè « tutto quello che il figlio divino poteva fare per la grandezza della madre sua egli l'ha certamente voluto fare e quindi lo ha fatto, come conveniva al suo amor filiale per lei » (e qui è adombrato il principio dell'analogia o della rassomiglianza con Cristo) (4).

E venne fuori il « *Tractatus de beata Virgine* » (5): o meglio no, perchè il trattato può sembrare qualche cosa di troppo calcolato e ragionato, di troppo freddo ed arido, di troppo astruso e scientifico, e del resto non contiene tutta la dottrina di lui su Maria: ne vennero fuori invece i « *Sermoni mariani* » di Bernardino, e le sue incomparabili « *Prediche sulla Vergine* »: frutto della mente e frutto del cuore, della mente riscaldata dal cuore, del cuore illuminato dalla mente: una quindicina di « sermones » latini, stesi nel silenzio della sua povera cella affinchè servissero di trama a sè e agli altri per la predica-zione, densi di dottrina, saturi anzi e formanti materia ognuno a più prediche, come egli stesso affermò; e un numero incalcolabile di prediche italiane. Oh le famose prediche bernardiniane sulla Madonna! svolgimenti autentici delle corrispondenti prediche latine, ma più calde, molto più calde di emozione! Ci furono tramandate, alcune, dagli zelanti uditori: quattro contenute nella stazione senese del 1427 (6), e altrettante nei quaresimali di Firenze del 1424 (7) e del 1425 (8).

(1) I, 517 A.B., 520 E.G.; III, 89 A. B.

(2) I, 520 A.; III, 99 A.B., ecc..

(3) II, 512 C-G, 516 A.; II, 103 D-E, 134 A. Vedi: FOLGARAIT, o. c., pp. 206-207.

(4) III, 130 E., 131 D.F. Quest'ultimo principio, di sapore prettamente francescano e scotiano nella formulazione, non ricorre letteralmente in Bernardino, sì bene nel suo maestro UBERTINO DA CASALE (*Arbor Vitae*, I, VIII, XVII): il Senese però non l'ha mai perso di vista. Per tutti questi principi, vedi: FOLGARAIT, o. c., pp. 518-519, 42-43 e nota della p. 43.

(5) III, 75, segg.

(6) LUCIANO BANCHI, *Le prediche Volgari di S. Bernardino da Siena*, 1880-1888, Siena, voll. 3. Piero Bargellini ha curato ultimamente una nuova edizione di quest'opera del Banchi, in un sol volume (Editori Rizzoli, Milano-Roma, 1936). Mi perdoni il lettore se rinvio ancora il più delle volte a quella rarissima del Banchi.

(7) Questo quaresimale venne pubblicato ultimamente a cura del padre Ciro Canarozzi O.F.M.

(8) Editto dal padre DIONISIO PACETTI O.F.M.: *S. Bernardino da Siena, Le Prediche Volgari inedite*, Siena, 1935.

* * *

Bernardino ebbe parole stupende per esaltare il privilegio di Maria più elevato: *la divina Maternità* (1). Non tanto per affermarlo e sostenerlo contro immaginari oppositori — sarebbe stato menar botte al vento — quanto per farne comprendere ai fedeli la *eccelsa dignità*. Infatti « il grado della maternità divina al quale Iddio eleggeva la Vergine era lo stato più elevato che possa essere concesso a pura creatura » (2).

A questa dignità Maria è predestinata ab aeterno: il Padre si compiace della verginità di lei; il Figlio della maternità; lo Spirito Santo della pienezza di grazie in lei profuse (3). Agli angeli sottomessi alla prova chiede, rivelando loro il mistero della Incarnazione e della Redenzione, la venerazione per la divina vergine madre (4). Se Dio dopo la colpa d'Adamo preserva l'umanità dalla distruzione e veglia sul popolo eletto lungo il corso dei secoli, lo si deve all'amore ch'egli ha per questa incomparabile creatura (5), « primogenita della Redenzione », giacchè Gesù è venuto in questo mondo più per salvare lei che qualsiasi altra creatura (6). Dio pertanto, a differenza degli uomini, potè scegliere la sua augusta madre, la fece « a suo modo » e la ornò con la più prodigiosa effusione di grazie (7). Volle che la maternità di lei fosse *verginale*: Maria ebbe gli onori della maternità, ma non perdè il decoro della verginità; fosse *libera*, e fosse *duplice*: corporale e spirituale. Quando il verbo divino venne a peregrinare sulla terra, trovò una duplice dimora in Maria: una nel suo cuore e una nel suo corpo (8).

Chi potrà mai intendere la incomparabile grandezza della maternità divina di Maria? « Essere madre di Dio non lo può intendere intelletto d'uomo, salvo che Jesu e lei, soli loro due et Iddio in quanto alla deità. In tutto questi tre lo intesero » (9). Maria è infatti il capolavoro dell'Altissimo: « tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur ». Considerata in Maria la divina maternità è una grazia singolarissima, una grazia addirittura infinita (10).

Incommensurabile la grazia, inconcepibile sarà la dignità di madre di

(1) Seguo l'ordine d'esposizione dato e giustificato ne *La Vergine Bella...*, p. 41 e segg.

(2) III, 101, G-H.

(3) III, 81, C-D, 104, D.

(4) I, 496, F-H.

(5) I, 512 A-D; *Pred. Volg.*, II, pp. 264-266.

(6) II, 518 E.

(7) IV, Serm. Extr., 48 B., 51 E.

(8) II, 519 E. Vedi: FOLGARAIT, *o. c.*, pp. 57-60.

(9) *Pred. Volg.* II, 257.

(10) I, 485 G., 517 F.

Dio. Difatti la maternità divina conferisce alla Vergine una *dignità quasi infinita*. Che una pura creatura concepisca e dia alla luce un Dio, questo è il miracolo dei miracoli! Dovette Maria «*esser innalzata a una certa eguaglianza con la divinità mediante una quasi infinità di perfezioni e di grazie*» (1). La maternità di Maria, asserisce Bernardino, appartiene all'*ordine ipostatico*, più che all'ordine comune della grazia (2).

La divina maternità è pertanto il *fondamento di tutte le prerogative* e di tutte le grazie di cui il Signore ha onorato Maria: radice di quella incommensurabile copia di doni che ornano Maria di gloria allo stesso modo che i rami frondosi rivestono un albero di verde (3).

Iddio infatti volle dare al Figlio suo non una madre qualunque ma una *madre degnissima*, giacchè, ribadisce più volte Bernardino, è regola generale della divina Provvidenza nella condotta degli uomini di dare ad una creatura destinata ad un ufficio singolare tutte le grazie e tutti i doni che le sono necessari per compiere degnamente la sua missione.

La dignità di madre di Dio è anche una *dignità unica*: «*Superexcellencia*» la dice Bernardino. «Come è impossibile al Padre produrre un altro verbo, essendo perfettissimo quello che ha generato ed avendo esaurita nel Padre tutta la potenza di generare, così è impossibile che un'altra donna possa dare alla luce Iddio, poichè la potenza di concepire e di partorire Iddio, che fu congiunta con l'umana natura, nel quale senso diciamo che Cristo fu nei lombi degli antenati suoi, discese da Adamo fino alla Vergine e con la nascita di Gesù fu esaurita del tutto» (4).

Tanta grazia e sì sublime dignità *fu da Maria in certo qual modo meritata*: con i suoi sospiri ardenti della venuta del Messia, con le sue perfettissime virtù, soprattutto con la sua verginale purezza e la sua profonda umiltà (5). Del resto Maria fu assistita da tutti i cori angelici e anche dai santi dell'Antico Testamento che con i loro desideri e i loro meriti avevano affrettato la venuta di Colei cui spettava l'ufficio di introdurre il Messia nel mondo. Iddio infatti tenne conto delle loro ardenti supplicazioni, ed ora che il termine da lui decretato per l'Incarnazione del Verbo era giunto, riversò sulla Vergine le grazie da loro meritate (5). All'angelo che pendeva dalle sue labbra in attesa del consenso, essa rispose: «*Fiat mihi secundum Verbum tuum*». Non fu mai pronunciata da bocca umana una parola più potente di questa: in quello stesso istante Maria fu ripiena dello Spirito Santo e il Verbo

(1) I, 517, A-B.

(2) I, 520 E-G. Sulla curiosa affermazione di S. Bernardino che la dignità e il potere sacerdotali superino la dignità e il potere della Vergine, vedi FOLGARAIT, o. c., pp. 65-72.

(3) I, 390, A.

(4) I, 514, A-C. Vedi anche *Pr. Volg.*, II, pp. 257-8.

(5) FOLGARAIT, o. c., pp. 75-79.

(6) III, 102 H; 103 A.

divino s'incarnò nelle castissime sue viscere (1).

A causa della divina maternità Maria contrasse *relazioni* di eccezionale unione con le tre Persone della SS.ma Trinità: Figlia privilegiata e Sposa del Padre; Madre tenera e amorosa del Figlio, ed anche Figlia, Sorella e Sposa del suo stesso Figlio; Fornace ed Officina del divino Spirito. Bernardino ha pagine di profonda commozione nel descrivere l'unione intima di Maria con le Persone divine e quindi nell'illustrare il senso profondo di questi appellativi dati alla Vergine. E se non dice espressamente Maria « Complemento (estrinseco) della SS.ma Trinità », ce ne espone a più riprese la bella dottrina in esso compendiata, tutta a lode di questa privilegiata creatura che « aggiunse alcune perfezioni allo stesso Creatore dell'universo, avendo dato all'eterno Principio un cominciamento, alla divina Eternità una vita temporale, all'infinita Immensità un corpo finito, all'eterna Bellezza una bellezza novella » (2).

Infine Bernardino esalta la eccezionale grandezza della maternità divina di Maria considerandola negli *effetti derivati alla natura creata*, cui apporta ciò che forma l'ultimo suo perfezionamento; *al genere umano*, cui procura il Salvatore e che può in tal guisa non solo ricompensare il Creatore degli innumerevoli benefici da lui ricevuti, ma perfino rendere Iddio in certo qual modo debitore verso di sè; *alla donna* in modo speciale, che viene riabilitata e nobilitata; ed infine *alla Chiesa militante*, della quale Maria è ornamento splendissimo e pegno sicuro di vittoria. L'ammirazione di Bernardino per questa prerogativa della Vergine « non conosce limiti, e quando la celebra la sua parola si perde nel pianto. Qualche cosa della sua commozione proviamo anche noi rileggendo queste pagine palpitanti di sublime eloquenza. E ci pare allora che sgorgi spontanea dal nostro cuore la calda invocazione a Maria con cui egli terminava uno dei più ammirati e celebri sermoni: « O donna da tutti e sopra tutti benedetta, Tu sei l'onore e la perseveranza del genere umano, Tu sei ricca di meriti e di potenza più d'ogni altra creatura, Tu sei la Madre di Dio... Tu la perfezione dell'universo e il decoro della santa Chiesa... Tu vaso degnissimo fabbricato dal primo artefice, contenente la essenza divina: Tu Tempio di Dio: Tu giardino delle delizie: Tu esemplare di tutte le anime buone, consolazione dei devoti, e principio e ornamento di salute: Tu porta del cielo, letizia del paradiso e gloria ineffabile del sommo Dio!... » (3).

Un altro privilegio singolarissimo di Maria che attira lo sguardo di Bernardino e ne affascina l'animo liliale è quello della di lei *verginità*: la Madonna si presenta alla sua mente sempre circonfusa dalla candida aureola della verginale purezza.

(1) FOLGARAIT, o. c., pp. 80-81.

(2) I, 156 B.

(3) Cfr. FOLGARAIT, o. c., p. 106.

Ho già fatto notare altrove (1) che la verginità di Maria « occupa nella mariologia Bernardiniana un posto a parte, forse il primo. Essa è certo fra le prerogative che affasciano di più l'Albizzeschi. Non c'è appellativo riferito a Maria che ritorni più frequentemente sulle sue labbra o sotto la sua penna di quello di « Vergine ». Nei soli sermoni latini, interamente dedicati ad esaltare Maria, l'epiteto di « vergine » ricorre ben 864 volte. Solo, per antonomasia, riferito alla vergine per eccellenza, o più spesso accompagnato da un altro aggettivo che gli dà ancor maggior risalto: la beata Vergine, la beatissima Vergine, la Vergine gloriosa, la Vergine benedetta, la Vergine santissima, la purissima Vergine, la Vergine madre, la Vergine intemerata, la Vergine singolare, la Vergine pia, la Vergine degnissima, la Vergine sacratissima... »).

E ciò non già per esigenza di provare una prerogativa mariana che tutti ammettono, ma per un bisogno impellente del cuore puro, dell'anima innocente che si compiace di contemplare il modello di ogni purezza, di inebriarsi del profumo che emana perennemente il giglio più candido che sia fiorito su questa terra; per una urgenza d'animo apostolico cui lo zelo della santificazione delle anime porta a parlare frequentemente e con grande eloquenza persuasiva di una virtù che ci circonda d'angeli, nella convinzione che la contemplazione devota della illibatezza verginale di Maria è stimolo potente a camminare sulle tracce di lei per uscire illesi da questo mondo fangoso.

Da Maria infatti provengono « tutte le altre grazie della verginità: essa è la sorgente, la fonte da cui attingono l'acqua limpida della purezza verginale tutti coloro dell'uno e dell'altro sesso, che vorranno essere presentati da lei a Cristo Re rivestiti di castità perfetta... Maria suscita i vergini ed è loro modello. Avendo ricevuto la pienezza della grazia, la Vergine vuole che, nel corso dei secoli, altri ancora, di ogni condizione, di ogni età, di ogni sesso, partecipino alla sua verginità e camminino sulle sue orme. Prima di Maria la verginità non era conosciuta, soprattutto non era apprezzata sulla terra: non s'era visto mai la luce diffusa dalla lucerna che accese Maria per prima quando al mondo corrotto diede l'esempio della verginità. Dietro Maria, da allora in poi, si levò una schiera di vergini che aumenterà sempre più fino a formare quelle legioni di beati ai quali sarà riservato il privilegio di accompagnare in cielo, per tutta l'eternità, l'Agnello dovunque vada, e di cantare davanti al suo trono, come citaredi che suonano sulle sole cetre, un cantico nuovo che nessuno potrà mai imparare (2).

Si combatteva al tempo di Bernardino « un'aspra lotta intorno alla dottrina dell'*immacolato concepimento della Vergine*. I teologi, i predicatori, gli ordini religiosi addirittura erano divisi in due campi attorno alla cattedra

(1) *Ibid.*, p. III.

(2) FOLGARAIT, *o. c.*, pp. 133-135.

di Pietro, bramoso ognuno di attirare il « dolce Cristo in terra » dalla propria parte. Bernardino sorvolò le dispute, rispettò la libertà delle coscienze, non volle inasprire gli animi e offuscarli con il prestigio della sua eloquenza; ma la sua moderazione, ma i suoi accenni discreti, ma tutta la sua dottrina mariana parlavano un linguaggio alto, un linguaggio chiaro, il linguaggio del cuore che non rimane incompreso ed infruttuoso (1).

Quando non c'è pericolo che le sue asserzioni gettino lo scompiglio negli animi e li dividano in campo religioso, Bernardino dà libero sfogo al suo cuore ed esclama con tutto l'ardore della sua anima: « Sei tutta bella, o Vergine gloriosa, e non c'è in te macchia alcuna di peccato originale o attuale! ». Come avrebbe potuto negare un sì nobile privilegio alla dama bellissima e purissima che gli aveva ferito il cuore e che egli ha amato e preferito alle fanciulle di Siena fin dalla più tenera infanzia ed alla quale rivolge senza posa le lodi più belle per glorificarne gli insigni privilegi?

E poi Siena, città della Vergine, non si gloriava forse di venerare Maria con la fede nel privilegio del Concepimento immacolato? Ecco perchè, figlio devoto di Siena, sulla piazza del Campo scioglie il suo inno di lode alla Vergine concepita senza peccato originale.

Del resto divenuto discepolo di S. Francesco, non poteva disdegnare la gloriosa tradizione del suo Ordine di difendere e di propagare il culto a Maria Immacolata. Dovette anzi « essere fiero di far parte di una sì valorosa milizia che, sciolta al vento la bandiera della Vergine purissima, combatteva con le armi cristiane della scienza e della predicazione una battaglia terminata, per l'onore della regina del cielo, dopo lunghi secoli, con una strepitosa vittoria ». A questa vittoria ha indirettamente ma realmente contribuito anche il predicatore Senese, che la tradizione francescana ha sempre considerato grande assertore dell'immacolato Concepimento di Maria (2).

Immacolata concezione vuol dire esenzione dal peccato originale; ma Maria fu preservata anche dalla più piccola inclinazione al male, asserisce S. Bernardino, tutto essendo in lei, facoltà e passioni, subordinato all'impero della ragione — privilegio questo che la teologia denota col termine di *integrità*. Fin dalla « prima santificazione » compiutasi nel seno materno, Maria ebbe addormentata e legata la concupiscenza o il fomite del peccato. Nella « seconda santificazione » invece, ossia nel momento della Annunciazione e dell'Incarnazione del Verbo, quale immediata preparazione alla sublime dignità di Madre di Dio, la Vergine ricevette anche il dono della impeccabilità: in altri termini, per opera dello Spirito Santo, fu sradicata, estirpata, annientata in lei qualsiasi inclinazione al male.

Non era, questa di Bernardino, una dottrina nuova: era solo, da parte

(1) *Ibid.*, p. 521.

(2) *Ibid.*, pp. 169-170.

di lui, uno schierarsi dal lato dei grandi scolastici S. Bonaventura, S. Alberto, S. Tommaso, in una questione discussa in campo teologico (1).

Ma per esser più sinceri e per non tradire il pensiero intimo di Bernardino, dobbiamo aggiungere che questi non fu sempre discepolo incondizionatamente fedele nè a S. Bonaventura nè a S. Tommaso: chè anzi, come si è allontanato da loro affermando talvolta l'immacolato concepimento della Vergine, così, dando ascolto piuttosto alla voce del cuore, ha anche riportato la perfettissima integrità di Maria al momento primo della di lei esistenza e santificazione: fu Maria concetta senza peccato e senza alcuna tirannia della concupiscenza, scrive e dice Bernardino — proprio come insegnerà Pio IX 400 anni più tardi nella Bolla « Ineffabilis » (2).

Spoglia della concupiscenza, Maria, sola fra tutte le creature, non commise mai nessun peccato, nè mortale nè veniale, anzi neppur l'ombra del peccato o dell'imperfezione: « Tabernacolo di Iesu fu Maria, e Iddio il santificò e stette sempre netto e puro senza alcuna macola » (3).

Ma la santità di Maria non è fatta solo di assenza di peccato: essa si dispiega in una serie senza limiti di grazie versate nell'animo di lei con prodigalità somma dalle tre divine Persone, particolarmente nel momento del suo concepimento nel seno della madre — prima santificazione — nell'istante dell'Incarnazione del Verbo — seconda santificazione — e poi durante i nove mesi che Maria recò nelle caste sue viscere il Figlio di Dio fattosi uomo. Maria ebbe così veramente la pienezza della grazia, sorpassando gli angeli e tutte le creature passate presenti e a venire nell'abbondanza della grazia divina. E nell'amore divino Maria crebbe costantemente dal primo istante della sua concezione in poi senza che nè la vita uterina nè il sonno nè il lavoro siano stati minimamente di ostacolo: riposava il corpo ma vegliava il cuore in un battito incessante di amore per il suo Signore. (4).

Piena di grazia, Maria fu altresì ricolma dei doni e dei frutti dello Spirito Santo. Mentre in noi frutti e beatitudini richiedono sforzi preghiere e mortificazioni incessanti, nell'animo di Maria essi scesero abbondanti per divino privilegio, quanto era possibile a una pura creatura elevata all'altezza somma di Madre di Dio, nel momento dell'Annunciazione.

Anche tutte le grazie « gratis datae » ricevette Maria con il suo fiat: conoscenza di tutte le scienze, interpretazione delle favelle, dono della profezia, discernimento degli spiriti, operazioni dei prodigi, dono delle guarigioni, linguaggio della sapienza, ecc....

(1) FOLGARAIT, o. c., pp. 174-178.

(2) *Ibid.*, pp. 180-182.

(3) *Ibid.*, pp. 182-183. — Il che è quanto attribuire a Maria il privilegio che in linguaggio teologico vien detto della *impeccanza*. Impeccabilità invece significa addirittura impotenza, incapacità di peccare. Bernardino ne ha spiegato le armonie, ne ha scrutato a fondo le ragioni di convenienza: cfr. *ibid.*, pp. 184-192.

(4) Vedi *ibid.*, pp. 193-202.

E si sofferma Bernardino con piacere a parlare della *scienza di Maria*: scienza infusa in lei all'alba della vita; scienza che non conosce limiti, che si estende alle cose divine e alle cose umane, che tutto abbraccia, che tutto comprende, che è luce intellettuale tutto fulgore, ornamento dello spirito che completa e perfeziona l'inarrivabile bellezza spirituale della più privilegiata fra le creature: scienza insomma che è l'immagine e il riflesso più fedele nell'intelletto umano della somma Sapienza: «È Lui — e le parole s'applicano a Maria e sono del Libro ispirato (Sapienza, VII, 17, 21) e trovano commento appunto nei sermoni bernardiniani — è Lui che m'ha dato la scienza vera delle cose, sì da conoscere la compagine del mondo e la virtù degli elementi, il principio e la fine e il mezzo dei tempi, i periodi dei solstizi e i mutamenti delle stagioni, i cieli degli anni e le posizioni delle stelle, le nature degli animali e i violenti istinti delle fiere, la forza dei venti e i pensieri degli uomini, la varietà delle piante e la virtù delle radici. Ciò ch'è nascosto e palese, tutto io ho imparato, perchè l'artefice d'ogni cosa, la sapienza, è stata la mia maestra ».

Del resto, conclude Bernardino, Maria non faceva gran conto, pur possedendola, della scienza naturale: l'unica vera scienza per lei era pur sempre quella di Dio: conoscere, amare e servire Dio solo. Onde, afferma il Senese, « la maggior Teologa, che fusse nel mondo, fu la Vergine Maria... ».

Tutta intenta, quindi, e fin dal primo istante della sua esistenza, all'orazione più fervida e alta, alla più sublime contemplazione, una contemplazione perfetta e lucidissima che sorpassa quella dei più grandi santi come il volo dell'aquila supera nei cieli il volo degli altri uccelli (1).

Pertanto l'animo di Maria, incessantemente irrorato dalla benefica rugiada celeste, divenne un mistico giardino in cui sbocciarono *tutte le virtù*. E Bernardino passeggia compiaciuto in esso, lo percorre in tutti i sensi, si sofferma ad osservarne ed ammirarne la lussureggiante vegetazione, la bellezza, la rarità, la diversità dei fiori spirituali.

Ora è la *fede* che attira il suo sguardo: quella fede che rifulge nella stanzetta di Nazareth davanti al messaggero celeste, o sul Calvario ove agonizza e muore Gesù da tutti abbandonato. « Chi fu mai quello o quella che avesse tanta fede? Senza mai mancarne un attimo d'ora, sempre fu abbondantissima di fede ».

E questa fede accompagnava costantemente Maria mantenendole l'animo unito alla divina sapienza, innalzandole continuamente la mente dalle cose sensibili a quelle invisibili, guidandone lo spirito nella meditazione delle cose celesti, aiutandone la ragione a discernere il vero dal falso, ed inclinandole il cuore e ricercare la felicità e la pace in Dio solo (2).

Altre volte è la *carità* che ferma l'attenzione del Senese: Maria « tutta

(1) Vedi: FOLGARAIT, *o. c.*, pp. 203-225.

(2) *Ibid.*, pp. 225-229.

ardeva per l'amore di Dio ». Ne sono prova le parole di lei che ci riferisce il Vangelo, tutte pregne del più ardente amore per il Signore: sette parole che sono sette fiamme d'amore sempre più vivo. Che altro poteva uscire dal labbro di Maria, se il suo animo era simile a una fornace ardentissima da cui non si sprigiona che un incendio divino? (1).

Delle virtù morali, quella su cui più insiste Bernardino è l'*umiltà*: « Ella fu esempio d'umiltà in noi. Qual persona fu mai in tanta profonda umiltà quanto fu Lei? Ella fu tanto al sommo della perfezione di questa virtù che quasi annichilò se medesima ». Sì profonda umiltà accompagnava Maria per tutto il corso della vita e con la dolcezza e con la soavità del suo profumo rendeva grate a Dio tutte le di lei azioni: « ... Ogni spirazione, ogni parola, ogni cosa piccola o grande, tutto faceva con umiltà ». E questa umiltà massimamente piacque a Dio e attirò il Verbo divino nel cuore della Vergine: « ... Con tutto che elle fusse piena di virtù non guardò tanto Idio all'altre virtù quanto all'umiltà sua ». « Madonna Umiltà... fece innamorare Idio di Maria ». Alla sua umiltà Maria deve il privilegio d'esser la dispensiera di tutte le grazie del Signore; a lei è debitrice della pace e tranquillità godute in vita, della purezza d'animo e della gloria indicibile del cielo (2).

Bernardino da Siena si compiace di presentare ai suoi uditori presenti e futuri Maria come modello incomparabile di tutte le virtù, poichè tutte le virtù praticò Maria a un grado sommo. Rese Bernardino intuitivo il suo insegnamento simboleggiando le virtù onde era ornato l'animo della Vergine con « damigelle » che rispondono al nome di Madonna Clausura, Madonna Timorosa, Madonna Silenziosa, Madonna Onestà, ecc.

Un altro privilegio di Maria che fu trattato da Bernardino in modo esauriente è quello della di lei *Assunzione in cielo* in corpo ed anima. Prima di lui numerosi assai furono gli assertori della Assunzione di Maria: ma in questa gloriosa falange il Senese occupa un posto onorabilissimo.

Egli dipende, sì, visibilmente dal pseudo Agostino: tuttavia la Regalità della Madonna, l'armonia richiedente che ambo i sessi siano rappresentati corporalmente in Paradiso, il culto che Iddio non avrebbe mancato di procurare alle reliquie della Madre sua qualora fossero tra noi; la beatitudine celeste di Maria che non può essere perfetta se non qualora all'anima della Vergine sia aggiunto il corpo: tutti questi sono argomenti sconosciuti all'autore del trattato « De Assumptione ».

Del resto, quel che è certo si è che nessuno prima di lui e come lui ha studiato sotto tutti i suoi aspetti il presente problema. Questo squarcio del suo sermone forma un « vero trattato teologico » sull'assunzione corporea di Maria contenente tutte le considerazioni su cui va fondata la convenienza di

(1) III, 104 e segg.

(2) *Pred. Volg.*, passim; II, 519 B, 517.

questo privilegio della Madre del Signore. « Con S. Bernardino, il teologo di Maria assunta — fu scritto — possiamo dire esaurito il pensiero teologico francescano intorno al gran mistero dell'Assunzione di Maria, perchè altre ragioni teologiche non ci sono nè possono rinvenirsi; e sotto varie forme si riproducono quasi sempre le medesime, ricamandovi dottamente e felicemente intorno. Subentra invece il pensiero oratorio, che quelle ragioni sviluppa, inghirlanda ed incornicia con mirabile facondia » (1).

Ma l'Albizzeschi non è solo gloria della tradizione francescana circa la Assunzione della Madonna... È per di più gloria della tradizione universale della Chiesa. Il sommo Pontefice Benedetto XIV nell'opera sulla Canonizzazione dei Santi, compendiando le ragioni che militano in favore della presente prerogativa mariana, non apportò nuovi argomenti a quelli svolti da Bernardino, ma a questi dettò maggior peso con la somma autorità della sua parola (2).

Anche sulla *Corredenzione di Maria* o partecipazione della Vergine alla nostra salvezza Bernardino ha pagine di dottrina profonda.

Egli dimostra infatti che Maria, novella Eva, ha contribuito efficacemente a redimerci — sarebbe insomma « Corredentrice » — con il suo Fiat nel momento dell'Annunciazione, sapendo essa fin da allora qual'era la missione del Dio che sarebbe nato da Lei, e il motivo del suo libero consenso essendo appunto la salvezza del genere umano; con la partecipazione alle disposizioni del Redentore nelle preghiere e azioni della sua vita; con l'offerta di Gesù al tempio; soprattutto condividendo intimamente le sofferenze indicibili e aderendo ai fini della Passione di Cristo, immolandosi con Gesù sul Calvario per la salvezza nostra (3).

La Cooperazione di Maria al mistero della nostra redenzione è solo il primo aspetto della *Mediazione di Maria*; il secondo consiste nella *Dispensazione universale delle grazie*, ufficio che Maria ha compiuto, compie tuttavia e compirà fino alla fine dei tempi.

Ora, è interessante sapere che cosa pensava Bernardino circa questo privilegio mariano, il quale oggi ha assunto una importanza di primo piano, giacchè è insistente augurio di teologi e fedeli che la dottrina della « Mediazione universale » della Madonna sia elevata alla dignità di dogma cattolico.

Dal IV secolo in poi troviamo, in Oriente, affermazioni sempre più esplicite e numerose del potere che ha Maria di « distribuire tutte le grazie ». Da lei, non si cessa di proclamare, « derivò, deriva e deriverà ogni gloria, ogni

(1) MORS. BONAVENTURA GARGIULO, *La corporea Assunzione di Maria al Cielo secondo la tradizione e la scuola francescana*, p. 42.

(2) Cfr. FOLGARAIT, *o. c.*, pp. 253-280.

(3) Vedi *ibid.*, pp. 307-347.

onore, ogni santità ». A S. Efrem Siro fa eco S. Cirillo d'Alessandria; e S. Giovanni Damasceno, S. Andrea Cretese e S. Giovanni di Costantinopoli continuano la Tradizione dei secoli seguenti.

Verso il secolo IX si elevano affermazioni esplicite di questo potere eccezionale spettante alla Madre di Dio anche in Occidente, ove la fede in questo privilegio mariano esplode poi luminosamente e maravigliosamente nelle commoventi orazioni di S. Anselmo d'Aosta e soprattutto nelle omelie di S. Bernardo, vero dottore della mediazione di Maria.

E Dante sublima questa bella dottrina mariana in versi immortali che sono sulle labbra di tutti:

*Donna, sei tanto grande e tanto vali
Che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali* (1).

Bernardino continua l'insegnamento del pseudo Girolamo (Pascasio Radberto), del monaco di Chiaravalle e dell'autore dell'*Arbor vitae*. *Affermazioni* chiarissime cogliamo in lui e abbondanti. Egli inoltre spiega la verità di questa dottrina con simboli e metafore bene appropriate: *Collo* è Maria del corpo mistico di Cristo; *Fontana* di misericordia, *fonte* e *fiume* da cui emanano tutte le grazie che si riversano sulla Chiesa militante; *mare di grazie* in cui tutte si raccolsero il giorno che Maria concepì il Verbo divino ed alle cui spiagge bisogna accostarsi per divenirne partecipi; *Luna* che spande divina sapienza e celeste rugiada; *stella del mare* che illumina e dirige tutti gli uomini e conduce i naviganti in porto salvandoli dai fortunali della vita; *porto del cielo*, *scala di Giacobbe*, *nube refrigerante*, *domicilio* o *sede* di tutte le grazie.

Ma Bernardino si addentra nell'analisi di questa dottrina: ne spiega la *natura* dichiarando *in che modo* le grazie passando da Maria giungono a noi: « *Omnis nempe gratia, quae huic saeculo communicatur, triplicem habet processum, nam a Deo in Christum, a Christo in Virginem, a Virgine in nos ordinatissime dispensatur* ». E commentando il triplice processo Bernardino scrive: « Il Signore Iddio è dunque il donatore di tutte quante le grazie: ne fa fede l'apostolo S. Giacomo: « Ogni ottima cosa data ed ogni dono perfetto vien dal cielo e scende dal Padre de' lumi... ». Poi le grazie appartengono a N. S. Gesù Cristo in quanto è uomo, per mezzo del quale esse giungono a noi. Egli infatti, mentre era in vita su questa terra, ci meritò tutte quelle grazie che Dio aveva eternamente disposto di concedere al mondo. Perciò S. Giovanni scrisse: « E della pienezza di lui tutti abbiamo ricevuto, e grazia su grazia ». Finalmente passano dalla Vergine benedetta, e da lei discendono a noi... » (2).

Quando poi Bernardino parla dal pulpito non teme di dilungarsi nella spiegazione di questo punto di dottrina.

(1) *Paradiso*, XXXHI, 1-21.

(2) I, 386 H, 387 A.

Sempre, che egli parli o scriva, la sua idea si riveste di espressioni felicissime: Dio è il « Generalis dator »; Cristo, il « generalis mediator », il « venditor »; la Vergine, l'« intercessor », la « proxeneta », la « mediatrix », la « mezzana fra Cristo e noi »; che ha a suo servizio Angeli e Santi, *ministri* della Regina del cielo e della terra, e *servi* della tesoriera dello Spirito Santo.

La mediazione di Maria presenta alcuni caratteri che trovano ampie dichiarazioni sotto la penna o sulla bocca del grande Senese:

universale essa è, sia rispetto alle grazie, spirituali o temporali (e qui Bernardino « parla chiaro »: « adunque, vuoi figliuoli? — Sì. — Ma non n'hai, se la grazia non ti viene per mezzo di Maria. Vuoi sanità? ma non l'hai se non per lo mezzo di Maria. Vuoi de' beni temporali o spirituali? — Sì. — Ma non gli hai, se non per mezzo della dispensazione sua » (1); sia rispetto alle persone, in quanto Maria concede favori a chi prega e a chi non prega, ai buoni e ai cattivi, a chi lotta su questa terra e a chi si purifica nel fuoco del purgatorio e perfino agli angeli osannanti in cielo; — sia rispetto al tempo, giacchè Maria attese al suo ufficio di dispensiera celeste dall'istante che fu fatta Madre di Dio, ed ha anche una causalità finale nella distribuzione delle grazie per il tempo anteriore all'Annunciazione: di modo che nessuna creatura, nè umana nè angelica, sfugge alla sua materna liberalità;

assoluta è inoltre la mediazione della Vergine: quanto alle persone, al tempo, al modo, alla quantità: « per mano di lei vengono dispensati — *a chi vuole, quando vuole, come vuole e quanto vuole* — tutti i doni, tutte le virtù e tutte le grazie dello Spirito Santo: ...omnia dona, virtutes, et gratiae ipsius Spiritus Sancti, quibus vult, quando vult, et quanto vult, per manus ipsius administrantur (2) ». Frase questa divenuta classica dopo S. Alfonso e il beato Grignon de Montfort, che l'hanno ripetuta, commentata e divulgata;

fondata sull'intercessione, giacchè il mezzo onde Maria ottiene grazie è la preghiera onnipotente;

ma tuttavia mediazione vera e propria, per quanto non consistente in una causalità fisica nella produzione della grazia. La preghiera di Maria non è semplice domanda: è espressione di un atto di volontà da parte di lei: « O Figliuol mio, io *voglio* questa grazia! » fa dire Bernardino a Maria. Dal che segue che Maria non può vedersi mai negata la grazia che chiede: la Vergine dispone veramente delle grazie celesti: « tota Trinitas uniformi et voluntate concordis hanc inextimabilem Virginem ostendit esse... omnium coelestium thesaurorum dispensatricem largifluam pro suae complacentia voluntatis » (3); « a lei furono date tutte le grazie acciò che essa le dispensasse a suo modo ».

(1) *Pred. volg.*, II, 262.

(2) I, 515 G.

(3) III, 129 D-E.

Solo alla luce di questa sublime dottrina si può capire appieno il senso profondo di questa frase di Bernardino: « A tempore enim a quo virgo mater concepit in utero Verbum, quandam (ut sic dicam) iurisdictionem, seu auctoritatem obtinuit in omni Spiritus Sancti processione temporalis: ita quod nulla creatura aliquam a Deo obtinuit gratiam, vel virtutem, nisi secundum ipsius matri dispensationem » (1).

Quali sono, possiamo domandarci, *i motivi* che hanno indotto S. Bernardino ad attribuire questa gloriosa prerogativa a Maria? Il che equivale a indicare *il fondamento* o a dare *le prove* della universale mediazione di Maria.

E queste prove Bernardino le vede nella *divina maternità* innanzitutto: la quale, in quanto dignità altissima, ha dato a Maria *un potere illimitato*, e poi le ha permesso di racchiudere in sè Gesù, che è il mare delle grazie e che, insieme col Padre, spira incessantemente lo Spirito Santo, autore della grazia. Pertanto a Maria è assicurata una certa giurisdizione e una autorità sullo Spirito Santo e sui suoi doni, e gode del titolo e dei diritti di tesoreria di lui.

Inoltre la maternità divina vale a Maria la pienezza della grazia: pienezza fontale, e pienezza identica a quella che fu in Cristo, onde meritamente Maria è il collo del corpo mistico di Cristo.

Secondo fondamento della universale mediazione della Vergine è la di lei qualità di *Regina*: regina vera e propria, regina che non ha bisogno di nessuna creatura, che non manca di nessuna grazia e che è larghissima di doni e di benefici. La Regalità infatti affermata da Bernardino non è una regalità in senso traslato, nè una regalità fondata sulla sola dignità di madre di Dio, ma una regalità, abbiamo detto, vera e propria dedotta dal *dominio* che il Signore ha conferito a Maria in virtù della unione di lei con Gesù Re Universale (2).

Un'altra prova del privilegio mariano in questione è la *Corredenzione* e la *Maternità Spirituale di Maria*. Bernardino infatti ha saputo scorgere il nesso che unisce tra di loro queste diverse prerogative mariane e la dipendenza della dispensazione universale dalle due prime. Ed invero, egli insegna, conveniva che la Vergine associata a Cristo nell'acquisto della grazia lo fosse altresì nella distribuzione di essa ad ogni singolo uomo a traverso i secoli, quale Padrona, Tesoreria e Dispensiera dei doni celesti. D'altra parte, nell'ordine soprannaturale non ci emancipiamo mai dalla tutela materna: fin che ci rimane un alito di vita abbiamo bisogno del latte che è la grazia divina a sostegno delle nostre sempre vacillanti forze.

E una *conferma* in certo qual modo di questo privilegio di Maria Bernardino scorge nelle pagine del Vangelo: implicito nel saluto dell'Angelo: « Ave

(1) I, 515 C.

(2) Ricordo che la *natura* della regalità di Maria è uno dei problemi « vivi » della mariologia d'oggi: per quanto ormai l'accordo si sia fatto tra i teologi nell'attribuire alla Vergine una regalità *relativa* e un potere *intercessionale*, e a Cristo, naturalmente, una regalità *assoluta* e un potere *giurisdizionale*.

gratia plena! », e nelle parole « Dominus tecum »; comprovato da tre episodi evangelici: la Visitazione a S. Elisabetta, in cui la Vergine santifica il Precursore del Signore tuttora racchiuso nel seno materno e riempie di Spirito Santo la madre di lui; la Presentazione di Gesù al tempio, che ha il significato di una intera donazione di Gesù da parte di Maria al genere umano; e la conversione dell'acqua in vino alle nozze di Cana, dietro intervento di Maria, la quale appare così la sorgente di tutte le grazie.

Pertanto possiamo concludere dicendo che, come già per l'Assunzione, così per la Mediazione universale di Maria troviamo nelle opere di S. Bernardino da Siena l'esposizione più completa e più colorita in ordine di tempo che sia mai stata fatta. A lui bisogna riferirsi trattando di questo argomento, e noi vediamo con piacere Pio IX citarlo nella Bolla « Ineffabilis Deus », Leone XIII nell'enciclica « Jucunda semper » e Pio X in quella « Ad diem illum » (1).

Ma ralleghiamoci, perchè Bernardino svolge profondamente — ed anche in questo è tra i precursori — un altro aspetto delle relazioni che Maria ha con noi: quello a noi uomini più caro e più dolce al cuore: quello per cui la Vergine del ciel ci è « *mamma* ».

Là sul Calvario, dice Bernardino, ai piedi della Croce, prima che le tenebre avvolgessero la terra in segno di lutto per la morte del Signore, Maria fu proclamata *madre nostra*, vera madre nostra, di una maternità spirituale o di grazia: « Le apparenti maternità (maternità d'adozione, maternità metaforica) non devono attribuirsi alla parola di Cristo: il quale non parlò *come se Giovanni* fosse figlio di Maria, ma disse addirittura: « Donna, ecco il tuo figliuolo »: affinchè, messa da parte ogni parola superflua, cercassimo di penetrare nel cuore del mistero » (2).

E difatti Bernardino ci riporta al giorno dell'Annunciazione dell'Angelo a Maria: lì, egli dice, la Vergine divenne madre nostra: il suo « fiat » fu un atto di svisceratissimo amore con cui essa desiderò e procurò la vita della grazia a tutti gli eletti e con cui si dedicò in modo singolarissimo alla liberazione spirituale di tutti gli uomini: « ita ut ex tunc omnes in suis visceribus baiularet, tanquam verissima mater filios suos » (3).

E madre nostra Maria si dimostra da allora in poi, in ogni occasione: nel giorno della Purificazione e al banchetto nuziale di Cana.

Sul Calvario poi questa maternità spirituale di Maria a nostro riguardo fu solennemente *proclamata*. Tutti i discepoli di Cristo, di ogni età e di ogni luogo, erano raffigurati in Giovanni, cui Gesù dava Maria per Madre: madre universale, madre d'amore, madre di un ordine più elevato che quello in cui si attuano le maternità naturali, le quali, pel fatto stesso, sussistono accanto

(1) Cfr. FOLGARAIT, o. c., p. 376 e segg.

(2) I, 440 E.F.

(3) III, 100 F-G.

a quella, ma scompaiono un giorno, mentre quella dura in eterno: dono inestimabile di Gesù morente (1).

So bene che tutta questa dottrina sulla maternità spirituale della Vergine è oggi, per così dire, di dominio pubblico: ma non era così al tempo del Senese, e per comprendere il carattere di novità che essa rappresenta basta pensare che non si trova in forma esplicita, e ancor meno sistematica e chiara, neppure in S. Bernardo. Il sermone principale quindi in cui essa è da Bernardino esposta, il « De Consensu Virginali » (2), è stato giustamente qualificato « une perle dans la littérature mariale » (3), e fu anche inserito integralmente nella celebre « Somme des grandeurs de Marie » (4).

Aderendo alla dottrina scotista, Bernardino fa sua la teoria secondo la quale il motivo determinante l'Incarnazione del Verbo non è riducibile alla sola Redenzione umana; e quell'altra teoria, logica conseguenza della prima, circa la natura della prova cui furono sottomessi gli angeli. Pertanto egli vede in Maria anche la *mediatrice e la madre vera e propria delle schiere angeliche*, cui ha procurato la grazia essenziale e la gloria celeste (5).

Madre e Regina degli Angeli è la « dolcissima Vergine Maria », creatura *la più nobile* che sia apparsa sulla terra, come attesta il Vangelo. Su questa *nobiltà di Maria* Bernardino insiste non poco, quasi un avviamento e una preparazione degli animi a meglio intendere la sublime *regalità* della celeste Sovrana.

Perchè il Senese si compiace molto di quest'ultimo titolo dato alla Madonna, titolo da lei meritato, con tutte le conseguenze teoretiche e pratiche che esso comporta, nel momento dell'Incarnazione del Verbo.

Ella infatti, spiega il Nostro, possiede a un sommo grado tutti gli attributi della sovranità: « fu Signora a bacchetta »; regna su un dominio che è vasto quanto quello di Dio: Regina del cielo, Regina del mondo, Regina del purgatorio, Dominatrice e vittoriosa sempre delle potenze infernali; ed obbedienti ai suoi ordini sono tutte le creature, corporali e spirituali, perchè chi è sottomesso a Dio soggiace altresì al dominio della Vergine benedetta (6).

Ma *Regina di misericordia* è Maria, a vantaggio e consolazione nostra. E questa cara verità il grande predicatore mariano non si stanca di insegnarla, di spiegarla, di inculcarla nell'animo degli uditori e dei lettori, e vuole che « tutti i predicatori proclamino senza Maria Signora e Regina affinché questa dottrina divenga di giorno in giorno più nota e più palese » (7).

(1) Gfr. FOLGARAIT, o. c., p. 398 e segg.

(2) III, pp. 98-104.

(3) DILLENS-SCHNEIDER, *La Mariologie de S. Alphonse de' Liguori*, Fribourg, Studia Friburgensia, 1931, p. 210.

(4) Paris, 1901, t. IX, pagg. 695-717.

(5) Cfr. FOLGARAIT, o. c., p. 415 e seg.

(6) Cfr. *Pred. volg.*, II, 244-5.

(7) I, 515 A-B.

E se egli al titolo di Madre di misericordia preferisce quello di Regina di misericordia, ciò fa stimando quest'ultimo più atto ad esprimere la illimitata bontà e pietà di lei: immensa e incalcolabile è la misericordia di lei, quanto immenso è il suo regno ed incalcolabile il numero dei suoi sudditi!

«Più dei suoi maestri il Senese insiste sulla misericordia di Maria: egli solo sviscerò, per così dire, tutto il problema e scrisse il capitolo più sodo sulla dottrina della misericordia della Vergine Maria, contribuendo in tal modo efficacemente a rendere più tenera, più fiduciosa e più filiale la nostra devozione alla Madre di Dio. Dopo di lui, il Savonarola dirà la Vergine, prima «santa mamma regina», e poi, più semplicemente e più dolcemente, soltanto «mamma mia»! Ed in questa soavissima denominazione si ripercuote l'eco dell'insegnamento bernardiniano» (1).

* * *

Ecco esposto per sommi capi il contenuto dottrinale della Mariologia Bernardiniana. A due mi pare si possano ridurre i *principali caratteri intrinseci* di essa: *note* che la distinguono così e la differenziano dalle esposizioni mariane di altri scrittori o predicatori predecessori contemporanei o posteriori a lui.

E innanzi tutto io trovo nei Sermoni e nelle Prediche di S. Bernardino sulla Madonna *una nota di ammirazione e di lode*, per cui la sua mariologia è, a parer mio, *sommamente laudativa*.

Prima di provarlo voglio darne le ragioni. Ragioni profonde, perchè affondano le radici proprio nell'animo di Bernardino.

Bernardino è un amante, un amante appassionato; ha un cuore sensibilissimo, delicatissimo; sente forte e prepotente il bisogno di affetto, il bisogno di amare.

Ed amerà chi? Circondato d'ogni premura, vigilato da cuori materni, anche se non fu il cuore della mamma perduta in troppo tenera età, cresciuto in un ambiente tutto femminile e tutto liliale, preservato dai nocivi contatti di compagni spensierati e liberi, iniziato per tempo a una vita di pietà, istruito con cura nelle verità e nella morale cristiana, Bernardino crebbe come il giglio dei campi, diritto e puro, proteso verso l'alto, gustando le cose di Dio e le cose del cielo: il pensiero di Dio, della Madonna, degli Angeli, lo accompagnava il giorno, lo accompagnava la notte.

Ed il cielo offriva oggetti ben degni al suo amore. Ma il cuore ha bisogno di amare anche la creatura e non solo il Creatore: la creatura che è così vicina, più vicina, sembrerebbe, che il Creatore: una creatura di grazia e di bontà.

Ed era trovata: la Vergine Maria, che i pittori facevano rivedere nei loro affreschi scintillanti di colori, nei loro quadri finissimi di grazia; la Vergine Maria che l'arte rinascnte rivestiva di sorriso, di umanità, di splendore...

(1) FOLGARAIT, o. c., p. 458. *Sulla Regalità di Maria*; cfr. *ibid.* da p. 429 a p. 456.

L'arte Senese soprattutto: chè in Siena era nata nella cerchia delle sue rosse mura merlate, fin dal secolo XIII, « un'arte religiosa sentita in cui la fede del suo popolo — ardente come la sua fierezza, profonda come la sua tenacia nella libertà — infuse un caldo soffio di mistica bellezza..., una scuola pittorica che sarà la più soave e la più religiosa di quante siano fiorite in Italia ». Il soggetto che s'offriva spontaneo a lei era naturalmente la Madonna, protettrice e regina della città, « *vetus civitas Virginis* »: una Madonna che nelle squisitezze della tecnica e nelle dolcezze del cromatismo si affina, si fa dolce e serena...: « creatura di cielo per la bellezza verginale dei lineamenti, per il delicato inclinare del viso, per la gracilità liliale delle bellissime mani, per la dolcezza diffusa in tutta la persona » (1). Bernardino poteva già ammirare le Madonne soavi e pie di Simone Martini e Lippo Memmi; quelle dall'espressione dolce e mite, dalla fronte pura, dagli occhi lunghi a mandorla tenerissimi di Luca di Tomè; quelle circonfuse di « serenità graziosa e tranquilla, dignità mirabile di sguardo maternità poetica » di Ambrogio Lorenzetti e del fratello Pietro; quelle di Bartolo di Fredi, di Taddeo di Bartolo, del Sassetta, ricche di colore e di movimento; anche le Madonne che andava allora dipingendo Sano di Pietro, « le quali hanno sul viso una vaga tristezza, una umiltà arcana, una celestiale espressione di grazia mentre la figura emana una maestà regale e gentile »... e tante tante altre (2).

E Bernardino amò Maria con vera passione: tutto il bisogno d'affetto del suo gran piccolo cuore concentrò in lei. Quando vide fuori Porta Camollia un meraviglioso dipinto di lei che gliela rappresentava con tale arte da parer viva, con tale perfezione da parer insuperabile, Bernardino aveva trovato la dama del suo cuore. « Sono innamorato di una bellissima signora: se non l'ho vista il giorno, non dormo la notte », confesserà alla cugina Tobia, da cui prende congedo quotidianamente dicendo: « Vado a trovare la mia bella amica... la più bella e la più nobile fanciulla di Siena ». E quando la trepidante cugina lo presserà di svelarle il nome dell'amante, egli dirà: « Sono innamorato della beatissima Vergine Maria: lei ho sempre amato, lei desidero ardentemente di vedere, lei amo con tutto il cuore, e perciò lei ho scelto come mia castissima fidanzata... »

(1) ERCOLE DELCONTE, *La Vergine e l'arte senese*. « L'Italia », 1940.

(2) Che Bernardino sapesse ammirare e gustare e apprezzare le belle Madonne senesi e l'arte fiorita del suo tempo è provato dall'episodio celeberrimo dell'affresco sull'antica Porta Camollia, opera di Cecco e Nuccio, rifatta poi da Benedetto di Bindo nel 1415; e da tante sue allusioni a pitture mariane: questa, per esempio: « Avete voi veduta quella Nunziata che è al Duomo, e l'altare di santo Sano, allato a la sagrestia? Per certo, quello mi pare il più bell'atto, il più reverente e 'l più vergognoso che vedesse mai più in Annunziata. Vedi ch'ella non mira l'Angiolo; anco sta con uno atto quasi pauroso... » (*Pred. Volg.*, ed. Rizzoli, p. 673). Ma vuole « belle pitture », e non contraddicenti alla verità, alle credenze religiose, alla bellezza del dogma. Perciò non risparmi « gli sciocchi dipintori » (*Ibid.*, pp. 131-132).

Perchè Bernardino è tutto cuore: più cuore che testa, più sentimento che ragione. « Bernardino vive, opera ed anche ragiona continuamente col cuore. Lorenzo è la mente del secolo. Gerolamo, n'è la collera. Bernardino n'è, nella sua espressione più alta, il cuore » (1).

Non dico che sia stato solo cuore: ma più cuore che altro. Anima d'artista, di pittore o di poeta, più che ingegno di filosofo, di teologo o di umanista (2). E se non avesse fatto il predicatore, se non si fosse dato a Dio, se non avesse votato il cuore e l'arte sua alle cose del cielo, Bernardino avrebbe amato alla follia la creatura, sarebbe stato poeta lirico, avrebbe cantato l'amore la danza il piacere.

Bernardino era cuore. Ma questo cuore di Bernardino aveva a sua disposizione due sensi sviluppatissimi, che l'amore affilava a suo servizio: gli occhi e gli orecchi.

Occhi di Bernardino! Li ha saputi ritrarre con arte incomparabile Sano di Pietro. Non mi stanco di contemplarli. Grandi lucenti azzurri mobilissimi: vedono tutto, osservano tutto, penetrano in tutto. Forniscono esca al cuore. Ma siccome il cuore è sano e tende all'alto, s'affisano in Maria Vergine in modo portentoso: la vedono, la seguono, la contemplano...

E Bernardino la sente anche. Perchè l'udito è finissimo: ode l'impercettibile. Ed è naturalmente, il suo, un'orecchio musicale: gusta maravigliosamente la musica, si diletta di suoni dolci delicati penetranti vibranti... Quindi Bernardino vede e sente Maria: ode gli Angeli i Santi... i canti e la musica: la festa, insomma, che si fece e si fa attorno a Maria, la Vergine bella!...

La Vergine bella, ho detto. Sì, perchè la Madonna è per Bernardino essenzialmente *bella*. La bellezza di Maria appaga le esigenze del suo cuore. Non si può amare che il bello: e Bernardino sente prepotente il bisogno di amore. Amerà la bellezza di Maria, amerà Maria perchè bella, amerà Maria più di tutte le creature perchè più di tutte è bella...

Fulgente di bellezza è Maria agli occhi di Bernardino. Non è essa la creatura del suo sogno? Non deve vincere in lui l'amore per le belle fanciulle — tante e gaie — di Siena? E come in questo amore della bellezza di Maria Bernardino è uomo del suo tempo: della sua città, del suo secolo! Di quel secolo in cui la penisola tutta verzicava di capolavori di bellezza in poesia, in architettura, in scultura, in pittura...

Tutto era bello allora, in Siena e fuori di Siena: belle le cattedrali di marmo policromo bacciate dal sole, belle le mille guglie snellissime sveltanti al cielo, belli gli affreschi dai mille colori sugli sfondi d'oro, belli gli angeli dal volto di bimbi gaudiosi o di fanciulle sognanti, belle le Madonne soavi e

(1) BONTEMPELLI, *S. Bernardino da Siena*, Genova, 1914, p. 11.

(2) Non mi si fraintenda. Non voglio negare che Bernardino sia stato vero teologo: sarebbe un contraddirmi, dopo quanto ho scritto più su. Questo è il mio pensiero: quando Bernardino *predica* (non quando scrive), prevale e trionfa in lui l'artista.

flessuose e sorridenti, belle le torri altissime mobili con le nubi del cielo, belli i campanili dalle bifore bianche, belli i palazzi eleganti che si aprono sulle ampie piazze, belle le fonti gaie ove l'acqua canta il giorno canta la notte, belle le vie ampie, le piazze solatie..., belle le vesti dai colori sgargianti, belli i manti di seta lucente, belli i mille ornamenti, ninnoli e catenelle d'oro e d'argento, vezzi di perle preziose, nastri di seta onde s'ornan il capo, s'ornan le chiome bionde o more, s'ornan i petti, s'ornan la vita tutta la gioventù spensierata e lieta che fa mostra di sè nelle piazze affollate, nelle vie rumorose, sui sagrati delle chiese i giorni di festa, o nelle cento Corti che sorgono qua e là in tutta la Penisola attorno ai nuovi Signori, alle potenti famiglie, ai Principi ambiziosi e galanti...

Tutti e in tutto ricercano il bello. È il nuovo idolo del tempo. Prima, il bene: aveva regnato soggiogando a sè intelletti e volontà durante tutto il Medioevo: scopo ultimo di ogni ricerca, di ogni attività: fine che regolava tutta la vita nobile e austera della gente di fede dei secoli che videro le Cattedrali romaniche e gotiche, le Somme Teologiche e i Poemi sulla vita dell'al di là.

Ora invece subentra, scalzato il bene, il bello: che impera nella vita privata e pubblica, e fa mostra di sè in tutte le attività e mette in primo piano pittori scultori decoratori architetti dalla mano abile e dalla immaginazione fervida.

Un'anima sensibile come quella di Bernardino non poteva rimanere fredda davanti all'incanto del nuovo idolo che estendeva il suo regno primaverile di grazia e d'eleganza in tutti i cuori.

Poteva determinarsi una crisi nell'animo: Bernardino l'aveva risolta riportando la piena dei suoi affetti su una creatura di bellezza celestiale: Maria (1).

(1) Già il Petrarca aveva iniziato la sua splendida canzone « Alla Vergine » invocando Maria:

*Vergine Bella... di sol vestita,
Coronata di stelle...*

Una « Lauda dell'Annunciazione » che risale al secolo XV incomincia così:

*Alzando gli occhi e' vidi Maria bella
Col libro in mano e l'angel gli favella.*

e conclude:

*O veri amanti, venite a costei,
Quella che di bellezza è Madonna;
L'aria e la terra si sostien per lei,
Del ciel Regina e del mondo colonna;
Chi vuol veder la donzella gioconda
Vada a veder la Nunziata bella.*

Non son pochi i poeti contemporanei del Nostro che sono attratti dalla singolare bellezza della Vergine. Canta il veneziano Lorenzo Giustiniani, umanista e amico di umanisti — e in lui, che ha avuto modo di ascoltar Bernardino, par di sentir l'eco della predicazione mariana del Senese:

*Maria, Vergine bella,
Scala che ascendi e guidi all'alto cielo,*

Bellezza celestiale quella di Maria: non bellezza umana che turba e che eccita la passione, non semplice bellezza di forme che accarezza e muove la sensualità: ma bellezza celestiale: «Pulchritudo non vana sed vera», come aveva definito la bellezza della Vergine il serafico Bonaventura da Bagnoregio. Vera bellezza ammirata in sè e per sè, bellezza che produce godimento soave calmo tranquillo profondo; bellezza che solleva trasforma spiritualizza; bellezza che attira tutte le potenze dell'anima e rende simili a sè; bellezza totale: del corpo e dell'anima, dei lineamenti e dei pensieri, delle forme e delle virtù: bellezza in cui ha il primato lo spirituale: bellezza dello spirito che traluce nella materia: bellezza dell'anima che affina e rende diafano il corpo: bellezza celestiale, in una parola e per ripetermi, celestiale e vera.

Leva da me quel velo
Che fa sì cieca l'alma meschinella.

Vergine sacra e del tuo Padre sposa,
Di Dio sei Madre e Figlia:
O vaso piccolino in cui riposa
Colui che in Ciel non piglia,
Or m'aiuta, consiglia,
Contr'a' mondan molti nascosi lacci
Pregoti che ti spacci
'nanzi ch'io mora, o *Verginetta bella*.

Porgi soccorso, o *Vergine gentile*,
A quest'alma tapina.

Poi nello estremo passo
Guidami su alla suprema cella,
Maria, Vergine bella.

E il fiorentino Feo Belcari:

Se tu donassi il core
A Maria *Vergine bella*,
Sentiresti per quella
Che cosa è dolce amore.

Anche Giovan Francesco Suardi si rivolge a Maria lodandone la bellezza:

Vergine gloriosa, altiera e bella!...

De Lorenzo Dei Medici dice nella sua poesia «Alla Vergine»:

Quanto è grande *la bellezza*
Di te, Vergin santa e pia!

Con la tua bellezza tanta
La bellezza innamorasti.
O bellezza eterna e santa,
Di Maria bella infiammasti!

Quell'amor che incende 'l tutto,
La bellezza alta infinita,
Del tuo ventre è fatto frutto...»

«Vergine rilucente», «Gentil Madonna», chiama Maria anche Angelo Poliziano.

Volete una prova di questa bellezza sentita e ammirata fundamentalmente da Bernardino?

Non può pensar Maria se non *Vergine*. Il termine da lui preferito per designar Maria è questo, Vergine; una delle prerogative mariane maggiormente ricordata e lodata è quella delle verginità: Maria Vergine. Che è quanto dire Maria giovane, Maria pura, fiore freschissimo e profumato, cristallo azzurrino mai appannato. La verginità conserva la freschezza del volto, la limpidezza dello sguardo, la sincerità del sorriso, la bontà dell'animo. È elemento primo di bellezza celestiale.

Bernardino pensa spesso Maria *Madre*: è attratto in modo speciale dal mistero dell'Annunciazione che è il mistero della bellezza; che è il mistero della purezza; che è il mistero liliale per eccellenza. E Bernardino vede Maria giovanetta graziosa: ha quattordici anni, egli dice, quando nel suo casto seno s'incarna il Figlio di Dio. Da ritenersi questo particolare: è elemento di bellezza anche questa età di Maria Madre di Dio. Maria giovanetta, Maria col Bimbetto divino che le getta le manine al collo, Maria tutta soffusa il volto e la persona di verginità e di purezza: ecco la bramosia più viva di Bernardino. Contemplare la Madonna così: Madonna bella, Madonna santa! «Doh! egli mi viene a memoria uno detto d'Agustino. Disse che avea tre desideri: l'uno di vedere Gesù Cristo in carne; l'altro d'udire Paulo predicare; l'altro di vedere Roma trionfare. Et io ci aggiungo la quarta: Maria Vergine vederla col suo dolce figliolo in collo, con tanta purità e nettezza. O questa sarebbe stata più dolce che niuna, vedere Idio uomo, e veder l'uomo Idio; vedere la Madre di Dio Vergine aver parturito, e rimanere Vergine!» (1).

E come l'animo assetato di bellezza di Bernardino è attratto dalla Verginità e dalla divina Maternità di Maria, onde celebra con compiacenza il mistero dell'Annunciazione, così si sofferma quasi abbacinato a contemplare la *Assunzione della Vergine* e la sua *gloria in cielo*. Si trasforman tutti per lui in misteri di bellezza.

Dà, sì — e come nessun altro — le prove della corporea Assunzione della Vergine: ma tanto per soddisfare la ragione, più per uso di altri che suo: in latino quindi, per i confratelli a venire e per i dotti. Ma a lui preme ben altro. Il suo bisogno è un bisogno di lodare: contemplare vuole più che ragionare, esaltare più che raccontare, descrivere più che raziocinare: tempra d'artista che subito si sovrappone al teologo: immaginoso e caldo, e non pensatore freddo: direi quasi amante di bellezza più che di verità: poco preoccupato perciò di possibili inesattezze, esposto a trascorrere in esagerazioni.

Che volete? sente la bellezza del mistero, vede la bellezza di Maria... E allora descrive, descrive senza posa: un descrivere che è un lodare. E dapprima la persona di Maria, di Colei che s'innalza al cielo: la quale è Vergine

(1) *Pred. Volg.*, I, 21.

saliente, tutto candore: candore nell'intelletto illuminatissimo, candore nel corpo purissimo, candore nell'anima santissima (1).

E poi il corteo celestiale. Sono schiere innumeri di Angeli festosi andati incontro a Maria e che si levano con lei oltre la Luna, oltre Mercurio e Venere, oltre il Sole e Marte e Giove e Saturno, oltre il Cielo stellato e il Cielo cristallino e il Cielo empireo: « con tanta festa e letizia, con tanta gloria, con tanto gaudio, con tante danze, che è una letizia pure a pensarlo » (2).

E la invitano gli Angeli, e la invitano gli Arcangeli: e i Troni e le Dominazioni; e le Podestà e i Principati e i Cherubini e i Serafini: « Ognuno faceva festa grandissima; ognuno stava in canti, giubilo e trionfo. Ella era tanta letizia, era cosa inestimabile, che meglio si può crèdarla che dirla ». E lì a ripetere; e lì, a descrivere: « Come nel tempo della primavera è circondata la terra di fiori e d'odorifere cose, e Maria è circondata a tutti i tempi d'Angioli, d'Apostoli, di Martori, di Confessori: tutti le stanno da torno, dandole dolcissimi e soavi canti e odori... » Sì, tutti... « giubilando, cantando, danzando, facendole cerchio, come vedi dipinto colà su a Porta a Camollia... » (3). E il « giubilo » e la « festa » e la « letizia » crescono a dismisura quando la Vergine saliente giunge al Padre al Figlio e allo Spirito Santo (4).

E « da poi che Ella salse là su, mai non s'è fatto altro che far festa: sempre da poi che Ella andò lassù, non vi s'è fatto altro che danzare, giocondare, cantare con soavi giubili, nè mai aranno fine in eterno » (5).

Ed ecco l'Incoronazione della Vergine: Bernardino invita ancora a contemplare la « nobilissima » corona mistica, lucente di cinque pietre preziose, onde Iddio cinge il capo della Madre sua (6).

E poi son pagine calde sulla gloria di Maria in cielo: gloria sostanziale: un sole d'amore ammantata la sua volontà che diviene incandescente e infuocata d'ardore; un sole di splendore illumina il suo intelletto e riveste l'animo di lei di luce divina; un sole di folgore passa dall'anima attraverso il corpo e lo avvolge di luce smagliantissima (7); e rifulgono in lei la divina maternità, la incomparabile sua carità, la eccezionale sua conformità a Cristo, la sua inefabile unione con Dio, l'abbondanza dell'inaccessibile luce divina che la investe... (8).

Ed infine la gloria accidentale e la gloria consostanziale di Maria: chè non solo è glorificata l'anima di Maria, ma anche il corpo, divenuto lucido per chiarezza, stabile per impassibilità, penetrante per sottigliezza, leggero

(1) *Pred. Volg.*, I, pp. 8-22; III, 125, A-B.

(2) *Pred. Volg.*, I, pp. 22-23.

(3) *Ibid.*, pp. 24-25; I, 517 H, 518 A; III, 127 D-H, 128 E-G.

(4) *Pred. Volg.*, I, pp. 25-27, « T. de B. V. », Sermon. 11, a 2, T. III, pp. 127-129.

(5) *Pred. Volg.*, I, p. 28.

(6) *Ibid.*, p. 30 e segg.

(7) I, 159 A-E; III, 130 D.

(8) I, 519 e segg.; III, 88 e segg.

per agilità: più di tutti i corpi dei beati, fragrante splendente armonioso e bello (1).

Ecco: al tocco geniale di Bernardino l'Assunzione, l'Incoronazione, la Gloria di Maria Vergine si trasformano in festa di colori e di suoni: per gli occhi e per gli orecchi: per l'immaginazione e per il cuore: quadro incomparabile di umana e divina bellezza! E ne è pago il grande amore di Bernardino che si è dato libero sfogo fissando lo sguardo dell'animo sulla Vergine «decoro di tutta la curia celeste», astro che «illumina e abbellisce il Paradiso», «bellezza» e «ornamento splendidissimo» del cielo (2).

Notevoli sono nella mariologia bernardiniana anche le pagine dedicate alla scienza di Maria. Qui pure domina la descrizione, la lode: in ultima analisi, descrizione lode e contemplazione della bellezza della Vergine, la bellezza che riguarda il suo intelletto: «bellezza intellettuale» sempre, ma al tempo di Bernardino soprattutto, ricercata ed apprezzata.

In queste pagine prevale ugualmente il carattere descrittivo: domina la enumerazione e si sconfinava nella esagerazione (3).

Bernardino insiste molto anche sulla Regalità di Maria: tra l'altro perchè trova soddisfazione il suo bisogno di contemplazione della bellezza: pensar Maria avvolta in un manto regale, circondata dal magico splendore che le danno le dodici stelle che inghirlandano il suo capo di Regina del cielo e della terra... Bernardino forse non se ne rende conto: ma questo fa anche per motivi estetici.

E come non può pensar Maria se non «tutta bella», nell'anima e nel corpo, così non la può pensare se non in «bella compagnia»: sempre circondata di angeli innumeri che la custodiscono e la proteggono coi loro battiti d'ala e conservano lo splendore della sua anima santa: «Amo credere, afferma il Senese, che essa aveva moltissime legioni di Angeli per la sua custodia e protezione» (4).

E con gli Angeli bianchi sono attorno a Maria e abitano sotto lo stesso tetto le «damigelle vergini» dalle lunghe vesti variopinte a seconda delle virtù che raffigurano (5) e che fanno a Maria «gentilissima compagnia»: damigella madonna Clausura, la portinaia; damigella madonna Audienza; damigella madonna Vergognosa, «che come vedeva viso d'uomo, subito arrossiva tutta quanta di vergogna»; damigella madonna Prudenzia, «la consigliera della Vergine Maria»; damigella madonna Timorosa, che «tutta tremava di temenza» quando uno le parlava; madonna Onestà, dagli atti tutti «gentili e buoni»; madonna Diligenza, che teneva la casa «tutta netta e tutta

(1) FOLGARAIT, *o. c.*, pp. 298-302.

(2) I, 518, 519 D; III, 78 B.

(3) FOLGARAIT, *o. c.*, p. 20 9 e segg.

(4) II, 517.

(5) II, 476 H, 477 e seg.; IV, 184 e seg.; *Pred. Volg.*, II, pp. 408-9-30 e segg.

pulita »; madonna Verginità, inseparabile da Maria; madonna Ubbidienza, madonna Umiltà, madonna Desiderosa, la quale « teneva in allegrezza tutta la casa »; madonna Credenzia, la quale « concredeva bene con Maria »...

Nella descrizione degli atti e dei comportamenti di queste damigelle Bernardino sa raggiungere una grazia e una freschezza incomparabili: così « la prima donzella... madama Clausura... portava tanto amore a Maria, che mai non si voleva partire da lei, con tutto che ella avesse la cura della porta.

Maria s'era composta con lei e avevale detto: — sai come tu fa' quando uno bussasse la porta? Fa' che mai tu non vada aprire, se prima tu non mel dici, e fa' che tu domandi prima chi è. Se egli è uomo sai come tu fa': faràti costì alla finestra (chè aveva una finestra come questa qui de' Signori o quella del Podestà che poteva vedere altrui e non era veduta lei); e se pure tu vai giù non aprire la porta: apre così lo sportellino. Se egli è uomo, mai non aprire: se ella è femina, domanda quello ch'ella vuole, acciò che noi non siamo mai ingannate. — E questa regola teneva sempre a chiunque vi veniva. E che sia vero, quando l'angelo Gabriello giönse, elli bussò, e madonna Clausura subito corse alla finestra e veduto costui domandò: — chi è? — E subito tiratasi dentro, corse a Maria e disse: — elli è stata bussata la porta e parmi che sia uno angioiolo. — Allora disse Maria: — va' e aprigli; — e aperto, subito chinò il capo per non essere veduto il volto » (1).

Non è il caso di indugiarsi su questo fundamentalissimo carattere della mariologia bernardiniana: quello di essere per eccellenza laudativa e ammirativa di bellezza.

Un'altra nota contrassegna la dottrina mariana del grande figlio di S. Francesco, la nota di *tenerezza*.

Son parole calde quelle che escono dalla bocca di Bernardino, son parole che partono dal cuore: sono scene dolcissime e tenere sulle quali si indugia il Senese; sono visioni profondamente umane che egli apre davanti ai nostri sguardi. In una parola, accanto alla Madonna tutta bella, Bernardino pone la Madonna madre del più bel bambino che sia apparso mai sulla terra. Con i privilegi mariani di bellezza egli esalta il privilegio di tenerezza per eccellenza: quello della divina maternità.

Bernardino sente e dice e ripete che la maternità divina di Maria è sorgente di tutte le altre prerogative di lei; è centro di tutti i suoi privilegi; è ragione ultima di tutta la sua grandezza: madre di Dio sempre pensata, sempre voluta da Dio; madre di Dio degnissima, quindi ornata di grazie di virtù di doni di esenzioni nell'animo e nel corpo, in vita in morte dopo morte, in terra in cielo, nel tempo e nell'eternità.

Sè nasce Immacolata, se si serba Vergine intemerata, se cresce tre volte Santa, se cinge corona regale in cielo, se è fatta Dispensiera di tutte le grazie

(1) *Pred. Volg.* II, pp. 432-3.

agli uomini, se di tutte le creature di Dio è Mamma amorosa, egli è perchè essa è Madre di Dio.

Una « pia », « devotissima », « dulcissima », « sedula » « Mater Iesu »; cui essa porge nel suo seno, tra le sue braccia, nel suo cuore « ospizio amoroso » (1).

La Madonna col bambino celeste tra le braccia! Ma son parole che ci lasciano indifferenti? Perchè non riflettiamo, perchè non pensiamo, perchè non immaginiamo, perchè non amiamo! Ma Bernardino invece, lo dico ancora anche se mi ripeto, non aveva altro desiderio, altra brama che quella di contemplare questo spettacolo, di godere questa visione: Maria beata col suo caro Gesù stretto al cuore, la « boccuccina di Cristo Iesu benedetto » profumata di latte premuta contro le guance belle di Maria!

Sentite con quanta tenerezza egli parla delle manifestazioni dell'amore materno di Maria verso il suo divin Figlio: « ...Come nessuna creatura mai uguagliò la Vergine nella contemplazione, così nessuna mai le fu simile nelle cure che prestò a Gesù... Difatti gli altri vestono i poveri con lana di pecora: essa invece vestì il suo ricco figlio col purissimo sangue suo. Gli altri ricoprono i bisognosi di panni, essa invece vestì Gesù con la carne sua. Gli altri cibano i poveri di pane, essa invece nutrì il Dio umanato con il proprio latte. Gli altri ospitano il mendico nella loro casa: essa invece ospitò il Dio immenso nel suo cuore e nel suo seno e divenne così l'ospizio amoroso del Dio peregrinante in terra. Gli altri per amore del Signore curano l'infermo, mentre Maria Dio stesso infermo in un povero corpicino curò col più grande amore, lavandolo, fasciandolo, adagiandolo nel presepio, sorreggendolo tra le sue braccia. Gli altri consolano chi piange: laddove Maria, piangendo essa stessa affettuosissimamente, insieme col cuoricino attristato di Gesù, accarezzò con somma dolcezza il piccolo Dio lagrimante e lo consolò con parole dolci e soavi. Gli altri son solleciti che nulla manchi agli indigenti: mentre Maria vegliò con sollecitudine e con le proprie mani lavorò onde sovvenisse all'Uomo-Dio fattosi indigente per la salvezza nostra. Gli altri visitano i carcerati ed i feriti, compatiscono ai loro dolori mentre sono in vita e dopo morte ne seppelliscono i corpi: Maria invece vedendo Gesù darsi prigioniero per amor nostro, lasciarsi legare con funi, subire un duro carcere, e poi, tutto pesto di ferite, venir inchiodato sul legno della croce, risentì un dolore sì intenso che neanche gli Angeli sono capaci di comprendere... Inoltre si tenne presso la croce forte e paziente nel dolore... » (2). E poi passa a fare un confronto stupendo tra le cure che Maria prodigò al Figlio di Dio e quelle onde il Signore circonda la creatura: « Iddio formò l'uomo col limo della terra, ma la Vergine formò Dio stesso col purissimo suo sangue, colla purissima sua carne, che valgono più di tutte le cose del mondo. Iddio stampò nell'uomo lo splendore della sua immagine: ma la gloriosa Maria impresse nel Verbo l'immagine sua così fedelmente che,

(1) FOLGARAIT, *o. c.*, pp. 49-50-51.

(2) II, 519 D-H.

come essa era la più bella di tutte le donne, così fu il più bello e grazioso fra tutti i figli degli uomini. Iddio creò l'uomo senza i tormenti della fame, della sete, del caldo, del freddo e simili; ma la diligente madre di Gesù, pia più di tutte le creature, venne incontro ad ogni bisogno del Figlio di Dio, alla fame, alla sete, alla nudità, al freddo, al caldo, nella misura permessale dalla sua estrema povertà, e tutto questo compì con la massima pazienza. Iddio ricoprì l'uomo con veste di pelle, ma la Vergine benedetta avvolse Dio, bambino nel presepio, nei panni poverelli, ed in seguito gli tesse una tunica inconsutile, più preziosa di tutte le vesti del mondo. Iddio insegnò all'uomo la sapienza, ma la sapientissima e prudentissima Vergine Maria insegnò al pargoletto Gesù a fuggire le cose nocive e a muovere i primi passi dietro la mamma. Nutrì Iddio l'uomo coi frutti del paradiso terrestre: ma la beatissima Vergine cibò il Cristo col suo santissimo latte, che miracolosamente si formava in lei, e la cui minima goccia prevale su tutti i frutti del paradiso terrestre e della terra intera... » (1).

Sono, queste, pagine palpitanti di sentimento e d'affetto: sono poesia mariana altissima: sono il corrispettivo in prosa di quanto il B. Giovanni Domini, concittadino del Nostro, andava esprimendo in versi, riuscendo a un capolavoro di poesia spirituale, « fiore mariano più vago che sia sbocciato nel giardino della poesia del popolo » (2):

Di', Maria dolce, con quanto disio
Miravi l' tuo figliuol Cristo mio Dio? ecc... (3).

Tenera si dimostra la mariologia bernardiniana anche per quel suo soffermarsi a descrivere con tocchi profondamente umani i dolori di Maria durante la passione di Gesù, specialmente ai piedi della Croce e davanti alla gelida pietra della tomba. Leggiamone una pagina a titolo di esempio e di conferma: « Allorchè Giuseppe e Nicodemo si disponevano a rinchiudere il Signore nella tomba, la mestissima madre chiedeva di essere sepolta con lui. Con ineffabile dolcezza d'amore abbracciava e baciava il Figlio dicendo: « Pietà di me, pietà di me, almeno voi amici miei! ». Lasciatemelo ancora per un poco, affinché possa ricontemplare la sua faccia scoperta e così, nel vederla, mi senta alquanto consolata! Il Signore, finalmente, viene posto nel Sepolcro, il quale fu chiuso da una grossa pietra. La mestissima Madre abbraccia, bacia, irriga di lacrime la pietra sepolcrale; e, genuflettendosi e adorando il Figlio, con tutto il cuore e con quella voce che poteva, lo benedisse... Al calar della sera, Giovanni — a cui era stata consegnata da Cristo la Vergine S.ma, la quale non si decideva ad abbandonare il sepolcro — accostandosele, anche

(1) I, 516 E-H. Cfr. anche *Pred. Volg.*, II, pp. 266-267.

(2) G. MAROTTA, *Lirica mariana*, Torino, S.E.I., p. 101.

(3) Vedi *ibid.*, pp. 101-103.

egli piangendo (non gli era possibile contenersi), la sollevò da terra, poichè, spossata com'era, dal dolore, dai gemiti, dal pianto, le gambe non la reggevano più. Rifletti, o anima mia, alla pena atroce della Vergine mestissima; pena che sarà trasparita anche dal suo volto materno quando, con lento passo rientrando in Gerusalemme, strappata dolorosamente dal sepolcro del Figlio, pallida, cosparsa di sangue, lacrimante, ad ogni poco si voltava indietro a rimirare il luogo dove aveva lasciato il morto suo Gesù. Giunta presso la porta della città, furono portati alla madre di Dio — forse procurati dalle sue sorelle — i vestiti, i veli neri e gli indumenti propri delle vedove, con i quali la ricoprirono e le velarono il capo. E, a tarda ora, questo mesto convoglio piangente, entrato in Gerusalemme, richiamò intorno a sè molte donne, alcune delle quali, mosse da pietà nell'assistere a tanto dolore di madre, piangendo seguirono Maria; poichè tanto pietosamente piangeva e tanto amaramente si doleva la Vergine beatissima, che, chiunque la vedeva e la sentiva, a stento poteva rattenere le lacrime... Giunsero, finalmente, alla casa di Giovanni in cui Gesù qualche volta era stato ospitato. E quivi entrata, Maria, ravvisando quelle stanze nelle quali aveva conversato con suo Figlio, non potè fare a meno di rinforzare il proprio pianto, dolorosamente gridando: « Oh, me dolente! Dov'è, dov'è ora il Figlio mio? dov'è il mio ornamento? dov'è la luce degli occhi miei? dov'è la corona del capo mio? Ove sei tu, gaudio del mio cuore? vita mia, dove sei? Dove sei, amor mio? dove, mio conforto? dove, o speranza dell'anima mia? Figlio mio Gesù; Gesù figlio mio! O amor mio Gesù! O Gesù speranza mia!... » (1).

Si pensa a Jacopone da Todi e al suo incomparabile « Pianto di Maria »; si pensa allo « Speculum B.M.V. » di Corrado di Sassonia; si pensa alle effusioni di S. Bonaventura, che proprio sulla compassione di Maria ai piedi della Croce ha scritto pagine di intensa commozione, di eccezionale profondità e sorprendente bellezza; si pensa al fondatore dell'Ordine, al « tutto serafico in ardore », che lasciò eredità ai suoi figli un amore e una tenera devozione alla Vergine Maria, dando in tal modo l'avvio a questa letteratura mariana così calda, così tenera, così umana.

Ed è anche, questa tenerezza, nota essenziale di tutte le manifestazioni religiose e artistiche dell'anima italiana. Non sappiamo noi e non vogliamo — sarebbe contrario al nostro temperamento latino — parlare e descrivere e ragionare freddamente. Il cuore ha le sue esigenze: e noi le rispettiamo. E per questo motivo la *maternità* è tema comune e caro ai nostri poeti, ai nostri scultori, ai nostri pittori. La poesia del Dominici citata poco sopra non fa che riecheggiare la tenerezza di Jacopone da Todi, uno dei primissimi nostri cantori di Maria, onde, con lui e per lui la nostra poesia mariana nasce e cresce tenera e maternale (2). La donna è innanzitutto madre: l'aureola onde

(1) I, 453 D-H, 454 A.

(2) Si pensi a: *Le dolcezze di Maria presso il Bambino Gesù*, cfr. MAROTTA, *Lirica mariana*, pp. 24-25.

preferiamo ornare la fronte è quella della Maternità. Anche la Madonna ce la raffiguriamo istintivamente col Bambino in braccio: ed è questo un indizio ed effetto del nostrò insopprimibile bisogno di tenerezza. « E la tenerezza è la forza popolare, l'impronta senese, la radiosa italianità di Bernardino. È un'altra tradizione, viva come un canto intonato dalla moltitudine, che lo allarga come un coro e che lo riscalda come un'atmosfera. In essa rifulge di zaffiri paradisiaci come una tela dell'Angelico, in essa esulta e sussulta degli appellativi più belli come la canzone del Petrarca, si distende in archi trionfali come le terzine dell'Empireo dantesco, cogliendo i fiori incomparabili dell'umile linguaggio dei focolari consacrati » (1).

Ma Bernardino era *essenzialmente predicatore*. Predicare divenne per lui una vera passione, che fu passione di anime, perchè predicando non aveva di mira che il bene delle anime. Salvare egli voleva, salvare ad ogni costo: ricondurre sulla via del bene: conservare nel sentiero della virtù. Gli individui, le famiglie, i popoli si odiavano terribilmente: egli voleva che si amassero. Il malcostume, il vizio, il peccato serpeggiavano ovunque: a sradicarli egli si accinse. Ed è per questo che percorse villaggi e città instancabilmente: ed è per questo che si fece predicatore coraggiosamente; ed è per questo che prodigò se stesso non risparmiando nè voce nè forze nè salute. Per questo stesso motivo predicò il Nome di Gesù indefessamente; per questo stesso motivo parlò di Maria incomparabilmente. Lo scopo della sua predicazione è tutto apostolico: « Io vi predico di quello che vi bisogna e parmi che si debbi fare così ».

Sapeva che il Signore non si onora solo con le labbra; ma si ama col cuore e con le opere. Sapeva che Maria non si venera soltanto con canti e con lodi, ma con rinunzie e atti di virtù.

Perciò non era pago, non poteva esser pago di celebrare le glorie di Maria. Voleva che si conoscesse e si stimasse sempre più la Vergine benedetta perchè ci si decidesse a imitarne le virtù. Inutile era per lui qualsiasi investigazione sulle glorie della Vergine se non eccitasse in noi amore devozione e propositi di imitazione. Pertanto all'inizio delle sue prediche si rivolge a Maria con fervente preghiera: « ...Che io dica cosa che sia atta a fare muovere a divozione tutte le criature che staranno a udire » (2).

Quindi Bernardino si fece con entusiasmo *predicatore di Maria*. Nel silenzio della sua cella, nel raccoglimento della sua preghiera, nel fervore del suo studio, nell'estasi della sua contemplazione si riempì l'animo la mente e il cuore di Maria. Ebbe di Maria la conoscenza massima che era consentita al suo tempo. Convinto che Maria è la via che conduce a Cristo, la luce indefet-

(1) PAOLO ARCARI, in: FOLGARAIT, o. c., pp. XI, XII.

(2) *Pred. Volg.*, ediz. Rizzoli, p. 33.

tibile che guida a Dio, uscì dalla sua cella e peregrinò *cavaliere della Vergine*. Dio gli aveva parlato per mezzo di un novizio che di notte lo aveva incitato a gran voce: — Frate Bernardino, non tener più nascosti i tuoi talenti!

Ed allora percorse la Lombardia, la Liguria, il Piemonte, il Monferrato, il Canton Ticino, il Veneto, l'Emilia, la Toscana, l'Umbria. Cento città sentirono la sua voce (1): ed egli peregrinò a cavallo di un asinello a Milano, a Genova, a Savona, ad Albenga, a Cera, a Mondovì, a Bene, a Carrù, a Cuneo, a Tortona, Alessandria, Chieri, Pinerolo, Torino, Vercelli, Saluzzo. Ritornò a Milano, si recò a Bergamo, a Como, nel Canton Ticino; ridiscese a Treviglio, passò a Mantova, a Cremona, a Piacenza, a Crema, a Brescia; si diresse a Venezia, a Verona, a Padova, a Vicenza, a Treviso, a Belluno, a Mantova, a Feltrè, a Ferrara, a Bologna. Ripassò gli Appennini, scese a Prato, sostò a Firenze, rivide Siena, andò ad Arezzo, a Perugia, a Viterbo...

I viaggi e la predicazione incessante lo stancavano, gli logoravano le forze, gli indebolivano lo stomaco, gli piagavano i piedi.

Ambasciatore di Dio e di Maria, non si dava per vinto, non intendeva lesinare nè voce nè gambe.

Tanto è il suo amore di Maria e così vivo il desiderio di parlare di lei che si sente vegeto e guarito d'ogni malessere e sano d'ogni disturbo quando sale il pulpito per intonare le lodi della più pura e santa creatura: « Io so' tenuto... di dire la cagione che ieri non vi dissi, che ero quasi come morto e ora so' vivo. Io era per modo ch'io non credevo oggi predicare e ora so' fatto come uno liono, tanto mi sento gagliardo: che pure mentre ch'io dicevo la messa, mi sentivo debile, e ora mi sento per modo che io giostrerei... » (2).

Fa festa il suo animo quando può comunicar ad altri il suo affetto per Maria; ed il suo cuore è allora inondato da giubilo incontenibile ed inesprimibile: « Mi è testimone Dio che allorquando, libero dalle cure esteriori, con la sua grazia posso, almeno per una breve ora, darmi tutto a considerare le grandezze della Vergine, mi sento internamente inondato da sì grande letizia e da tanta soave dolcezza, che, posto sotto i piedi le vanità e concupiscenze del mondo, preferirei di entrare subito nella gloria del cielo, per liberarmi così dal pericolo di esser privato di questo gaudio spirituale per il sopraggiungere di altre occupazioni, o per il ricordo angoscioso delle mie colpe... » (3).

Sì, ha ben un nodo alla gola: per l'impotenza di celebrare degnamente Maria: « Non può l'intelletto umano, finchè vive in questo corpo mortale, celebrare degnamente le lodi della gloriosa Vergine Madre di Dio, la quale sorpassa in grandezza tutto quanto l'uomo può dire e immaginare. Quale è mai l'essere mortale, che pretenda, senza speciali lumi divini, parlare anche per

(1) Riproduco qui, per comodità, l'itinerario tracciato dal Bargellini nella prefazione di: S. BERNARDINO DA SIENA, *Le Prediche Volgari*, ediz. Rizzoli, pp. 11-12.

(2) *Pred. Volg.*, II, pp. 388-9.

(3) III, 86 H, 87 A.

poco dell'unica Madre di Dio e nostra? che anzi non tema di pronunziare con labbra macchiate, il nome di Colei che il Padre delle misericordie e l'eterno Iddio ha predestinato ad esser Vergine perpetua e degnissima, che il Figlio si è prescelta come Madre, che lo Spirito Santo ha preparato a diventare il domicilio di tutte le grazie? Con quali lodi un uomo miserabile parlerà della Regina degli Angeli? nella nostra incapacità e bassezza, quali canti scioglieremo a Colei cui obbediscono e servono gli spiriti celesti? Con quali applausi sulla terra proclameremo, noi uomini, degna di onore Colei che le schiere degli spiriti beati incessantemente onorano nei cieli?... » (1).

Intanto, così come può, il meglio che gli è consentito, Bernardino parlerà della Vergine gloriosa. Ma vengano, vengano numerosi — uomini e donne, giovani e vecchi, fanciulli e giovanette, ricchi e plebei — ad ascoltare i sermoni sulla Madonna! Sono buone abitudini da prendersi mentre si è in giovane età: e da tramandarsi da padre in figlio: « Non considerate voi che per questa predica chi l'ode n'acquista merito? Non considerate che egli n'accresce divozione per lei? Non pensate voi che le menti nostre vengono a pregarla che ella prieghi il suo dolce e diletto Figliuolo, che discenda in noi co' le grazie sue? E però l'usanze buone pigliate. Chè infine dal bene non nasce altro che bene... » (2).

E non basta esser presenti alla predica: bisogna prestar molta attenzione a quanto vien detto sulla Vergine santa: non perder una parola: « O donne, mettetevi in conto di stare attente; che se le pietre potessero o sapessero, elle verrebbero a udire. E dicovi che se mai aveste consolazione de' fatti de la Vergine Maria, oggi n'arai più che mai ». Di grazia! quando si parla di Maria nessuno si distraiga: — « A te si conviene l'attendere e lo imparare quello che vi si dirà. Io veggio bene colà una che non ha volontà a imparar nulla... ». E ripeter si deve ad altri — a casa, in bottega, in piazza, nel campo — quanto si è udito, per far così beneficiare gli altri — i vecchi, i malati, i bambini rimasti a casa, chi non ha potuto lasciar il proprio ufficio — delle grazie ricevute: « O donne, vi voglio fare tutte predicatrici! ».

Si rallegra naturalmente il buon predicatore della Vergine quando può costatare che la devozione alla Regina del cielo è in onore in una città ed invita « toto corde » i suoi uditori a volerla accrescere: « E perchè voi siate più che mai devoti della Vergine Maria, che sempre l'avete amata per vostra avvocata, io vi conforto per lo avvenire che più che mai la deviate avere in devozione; e se volete delle grazie, sempre ricorrite a lei » (3).

Che se poi la città si vanta di essere particolarmente devota a Maria e a lei s'intitola ed a lei ha consacrato i suoi più bei templi — Siena, Firenze, Genova, Milano... — egli ne prova vivo piacere e prende spunto da queste circostanze

(1) III, 81 C-D.

(2) *Pred. Volg.*, I, pp. 18-9.

(3) *Pred. Volg.*, II, p. 260.

per parlar più spesso della Vergine celeste: — « Doh!, questa è la città, e così è chiamata, della Vergine Maria: perchè non doviamo noi spesso parlar di lei? Noi l'aviamo in divozione, e per accrescirla anco più, io di lei vi parlerò » (1).

Così convinto è il Senese dell'importanza della devozione alla Vergine che non si perita di ammonire i suoi uditori che chi non avrà reso il debito culto alla Madre di Dio sarà maledetto nel dì dell'universale rendiconto (2).

Del resto, abbiamo tanti motivi di venerar Maria!... (3).

Su dunque, scuotiamoci dal nostro torpore, ravviviamo nei nostri petti stima, fiducia e amore per la Vergine gloriosa (4).

E Bernardino, predicator di Maria, riversa dal suo cuore vibrante fiumi di eloquenza sull'animo degli uditori, rivelando loro le grandezze di lei e sollevando alquanto davanti ai loro sguardi, muti di ammirazione, il velo che cela le glorie ineffabili della Vergine Madre, « umile ed alta più che creatura ».

E poi sono consigli pratici, sono esortazioni minute, sono atti di devozione teneri e freschi e gentili e soavi che egli inculca ai mille e mille cuori che son lì attenti attorno al suo pulpito, fissi lo sguardo su di lui che s'anima e s'accalora nella esaltazione di Maria. Consigli e pratiche che non si dimenticheranno più: che i nostri padri e le nostre madri hanno appreso dalla viva bocca di Bernardino ed han ripetuto a chi non ha avuto la fortuna di udirne la voce calda; che si son propagati lontano nello spazio — dalle città alla campagna, da una regione e a un'altra — lontani nel tempo: dal Quattrocento al secol nostro... e che noi conserviamo tuttora, gelosamente, nel sacrario delle famiglie e nel santuario della nostra anima italiana, impregnata di amore e di devozione a Maria.

Ci ha raccomandato Bernardino insistentemente di ricorrere a lei, di pregarla in ogni nostra necessità dell'anima e del corpo: ci ha proposto un modello indimenticabile nel fanciullino, « il quale è caduto nel fango ed egli è piccolo, che non si può rilevare senza aiuto. Egli piange e dice: — mamma mamma, aitamì; — e la mamma l'aita, e trâlo dal fango, e tróvalo imbrattato. Egli si vede così imbrattato, et a se stesso gli pare star male, e scuotesi il meglio che sa o può. O peccatore, se' cascato nel fango, e non ti puoi levare senza aiuto? Grida almeno, chiama la mamma di tutti i peccatori, dicendo: — O Vergine Maria, aitamì. — Ed ella che è piatosa ti porgeà la mano e aiteratti a cavare dal fango » (5). Così dai nostri cuori s'eleverà nell'ora del dolore, nell'ora della bruttura il grido d'angoscia verso « la mamma del peccatore »: non vano muover di labbra che ci assomiglia al « cane che mena la bocca »,

(1) *Pred. Volg.*, II, 389.

(2) IV S-E., 148 F.

(3) FOLGARAIT, o. c., p. 462 e segg.

(4) Cfr. *ibid.*, pp. 467-474.

(5) *Pred. Volg.*, I, 355.

ma preghiera ardente che comporta la cooperazione e lo sforzo da parte nostra all'aiuto che vien dall'alto: non mero atteggiamento passivo di chi si culla nella illusione che tutto debba fare Iddio, ma proposito fermo di risorgere dal fallo e dalla prostrazione per riprendere il cammino aspro del dovere (1).

Ci ha insegnato Bernardino a rivolgere il pensiero alla Vergine purissima all'alba di ogni giorno con la recita dell'Ave Maria e della Salve Regina (2). Ha insistito perchè il saluto angelico divenisse per noi una preghiera abituale. È un saluto che rivolgiamo a Maria, egli ci ha detto, del quale ci premierà e a cui ogni volta risponde: «...ella non è ingrata: quando tu la saluti, benchè tu non la vega, ella si volta in verso te, ricevendo le tue parole con quello affetto che tu le dici» (3).

Salutiamola quindi anche mille volte il giorno, perchè mille volte essa contraccambierà il nostro saluto: «La gloriosa Vergine è Regina benignissima, nè può sentirsi salutare senza rispondere al saluto: per la qual cosa, se tu dicessi mille volte al giorno l'«Ave Maria», mille volte al giorno saresti dalla Vergine riguardato con occhio benigno» (4).

Invochiamola perciò

...«Quando sorge e quando cade il dì».

Sì, la sera in modo speciale, quando

«un oblio lene de la faticosa
vita, un penoso sospirar quiete,
una soave volontà di pianto
l'anime invade»

dobbiamo congiungere la nostra voce a quella del

«...bronzo che le turbe pie
invita ad onorarla,»

e col campanile che

«canta di clivo in clivo alla campagna»,

con... «gli alti vertici ondegianti» mormorare la nostra Ave Maria onde si incontran due sguardi, onde s'uniscon due cuori: «Quando tu dici l'Ave Maria pura pura, con chi credi tu favellarti? Tu ti favelli colla Vergine Maria... Sappi che come tu saluti la Vergine Maria, subito ella saluta te. Non pensare ch'ella sia di queste rusticacce come assai se ne trovano: anco è tutta piacevole. Ella ti saluta ogni sera quando tu senti suonare l'Avemaria qua su

(1) III, 115 D.

(2) CANNAROZZI, I, 188; II, pp. 467-468.

(3) *Pred. Volg.*, II, 427.

(4) I, 385 B.

in vescovado. O sarai tu tanto villano, che tu non saluti lei? Come tu la saluterai subito ella ti risponderà» (1). — Anzi, facciamo di più: vincendo il rispetto umano e la pigrizia, quando suona l'Ave Maria della sera, scopriamoci il capo e inginocchiamoci, tanto in casa quanto fuori di casa (2).

Sarà pertanto l'Ave Maria un amuleto che porta realmente fortuna: «el buono brieve a portare adosso» (3).

Buone abitudini ha appreso Bernardino ai suoi uditori, come quella non solo di inserire l'Ave Maria nelle orazioni del mattino e della sera, ma ancora di dire l'Ave Maria prima e dopo i pasti (4).

E ad onor del nome di Maria quante volte ha Bernardino aperta la bocca per predicare e quante mirabili cose non ha egli detto!... Ha propagato nelle città e nelle borgate — e i segni sono visibili tuttodi — la devozione al nome di Gesù, «nome leggero, amoroso, grazioso e benigno e brieve»; ma egli ha con non minor insistenza ed efficacia inculcato a tutti la devozione al nome benedetto della Vergine: «...fate che questo nome di Maria voi l'aviate in divozione, e riveritelo quanto più potete. Fate che voi pigliate questa buona usanza, e lassate a' vostri figliuoli questo bono costume per l'amore di Maria» (5).

È a lui, a Bernardino che dobbiamo la gentile e cavalleresca abitudine di chinare riverentemente il capo ogni qualvolta sentiamo pronunziare o pronunziamo noi stessi il nome dolce e soave di lei: «E per insegnarti ancora un altro buono costume, fa' che quando tu l'odi ricordare nella segretella, allora ti conviene accendere il doppiero, e fa' che tu ti inchini a questo nome per divozione...» (6). Nè più nè meno di quanto si fa per il nome di Gesù!

E per onorare Maria — ci ha ripetuto ancora Bernardino — dobbiamo santificarne le feste, evitare il peccato, astenerci assolutamente dalla bestemmia — vizio nefando e molto diffuso fin d'allora — digiunare il sabato, aver amore e rispetto massimi per le Chiese che a lei s'intitolano, per le reliquie — ma, attenzione! quelle vere e accertate — che di lei si mostrano; far a lei voto onde siamo aiutati e sostenuti a uscir dalla colpa; imitarne le virtù, tutte le virtù: in una parola — norma d'oro di Bernardino da Siena, proposta a tutte le anime amanti della Vergine — *comportarci ovunque e sempre come se la Madonna santa ci vedesse e ci udisse*: insomma vivere alla presenza di Maria (7)!

Perchè Maria è la stella che brilla sul nostro capo a rischiararci la via, è la Stella che ci guida sicuri di tra gli infidi scogli nel mare di questo mondo,

(1) *Pred. Volg.*, II, pp. 437-438.

(2) *Pred. Volg.*, II, pp. 426-427.

(3) CANNAROZZI, II, p. 79.

(4) CANNAROZZI, I, pp. 187-188; II, pp. 467-468.

(5) *Pred. Volg.*, II, p. 427.

(6) *Pred. Volg.*, II, p. 425.

(7) FOLGARAIT, o. c., p. 497 e segg.

verso il porto di salvezza: è la luce che ci rivela Cristo, è la via che conduce a Gesù (1).

Tutto questo, ed altro ancora, ci ha insegnato Bernardino 500 anni fa: e noi non lo abbiamo del tutto dimenticato, perchè i suoi insegnamenti sono entrati nelle abitudini della nostra vita cristiana che è andata divenendo sempre più mariana.

Comprendo adesso quanto sia vera la frase di S. Alfonso che S. Bernardino da Siena abbia, col predicare Maria, santificato l'Italia.

Comprendo l'ammirazione immensa che i contemporanei hanno nutrito per questo singolare predicatore della Vergine. Attestano concordemente i suoi primi biografi: quello che più impressionò unanimemente i suoi uditori fu il suo amore per Maria: le prediche che destarono maggior commozione furono quelle sulla Vergine: le parole che penetrarono più addentro nei cuori furono quelle onde esaltò questa celeste Sovrana: i sentimenti che più fecero vibrare gli animi furono suscitati nel glorificare la Madonna: l'eloquenza più vera più piena più calda più travolgente fu quella che gli nasceva spontanea sul labbro quando lodava Maria.

Oh, allora Bernardino non era più lui! Non solo scomparivano l'affiacchimento dei viaggi, la stanchezza della predicazione, gli acciacchi dell'età; ma il suo volto si trasfigurava: gli brillavano d'insolita emozione i grandi occhi vivacissimi di bambino innocente, un sorriso di santo gli illuminava tutta la faccia e — miracolo della grazia. — un'aureola di luce gli circondava il capo (2).

Alla luce misteriosa s'accompagnava un linguaggio celeste (3): Bernardino pareva, nel volto e nelle parole, un angelo venuto a parlarci della Regina del cielo.

E intanto l'incendio d'amore divampava nei cuori: perfino i più freddi, i più restii cedevano soggiogati e vinti da questo panegirista e predicatore incomparabile della Vergine. « Nessuno — scrive l'umanista Barnabò da Siena — ha mai parlato fin qui della Vergine con tanta eloquenza, con tanta arte, con tanta profondità... quanto Bernardino » (4). La mariologia bernardiniana è certo la parte più bella della predicazione del grande Senese: così giudicavano i contemporanei (5).

(1) FOLGARAIT, o. c., p. 483 e segg.

(2) Lo attesta espressamente S. Giovanni da Capistrano nella sua *Vita S. Bernardini Senensis*: « Cum in festivitatibus eiusdem Beatae Virginis sermocinaretur ad populos ed laudes explicaret Virginis gloriosae, tanto accendebatur fervore, quod facies eius tamquam alterius seraphin solari videbatur irradiare fulgore, prout ego ipse, qui haec dicto, propriis oculis aspexi, quandoque et alii quamplurimi saepius id viderunt ». Per i riferimenti completi, cfr. FOLGARAIT, o. c., pp. 524-5, note.

(3) Scrive Ludovico da Vicenza (*Vita S. Bernardini Senensis*): « Solitus erat vir sanctus saepe numero populo in gloriosam Virginem summis laudibus, in illius praesertim festivitatibus adeo extollere, ut verba quasi de coelo aurire videretur... ».

(4) *Vita Bernardini Senensis*, c. II, in « Acta Sanctorum », t. V, p. 110.

(5) « ... Et, si dici liceat, in exprobandis vitiis et commendandis virtutibus ceteros

I posterì non hanno cambiato parere: i posterì che hanno accostato il suo nome a quello dell'artista angelicale, che, lui vivente e predicante, nella solitudine del chiostro di S. Marco andava dipingendo Madonne divine e Angeli di paradiso disegnando con la punta del suo cuore e digradando colori d'azzurro e di rosa con il soffio del suo alito, su sfondi d'oro, sotto archi leggeri leggeri, o su verdi prati smeraldini vivi di fiori e di fonti.

I posterì che han riconosciuto l'eco della sua predicazione nei grandi ammiratori e imitatori della sua santità e del suo zelo rispondenti ai nomi di beato Bernardino da Feltre, beato Bernardino da Fossa, Bernardino da Busti, S. Lorenzo da Brindisi.

I posterì che han proclamato Bernardino da Siena l'emulo di Bernardo da Chiaravalle.

Ma occorreva forse la loro voce per dire le glorie di Bernardino da Siena, per lodarne la predicazione mariana?

La Vergine stessa s'era incaricata di manifestare apertamente la sua viva compiacenza per quanto il grande Senese andava facendo e dicendo ad esaltazione delle sue regali e materne prerogative. Bernardino predicava sulla Vergine santa nella città di Aquila. Attirati dalla fama della sua santità e della sua eloquenza, si pigiavano attorno all'alto pulpito di legno improvvisato, tutti gli abitanti del luogo e dei dintorni: migliaia e migliaia di anime assetate di luce e di amore bevevano la parola vivida e beneficante dell'umile fraticello, scarno e smilzo, esempio vivente di povertà, di rinunzia, di purezza, di umiltà. Ad un tratto, ecco una stella lucentissima, più abbagliante del sole, brillargli alta sul capo, abbassarsi fin ad avvolgergli in densissima luce la faccia d'asceta, poi scomparire... Gli spettatori attoniti, che han trattenuto il respiro, esplodono in grida entusiaste d'ammirazione e in pianti di gratitudine. Maria, Maria aveva parlato: la Vergine santa aveva dato a tutti una prova che essa riteneva Bernardino suo cantore diletto.

Leggenda o storia? Il fatto miracoloso è attestato da tutti i biografi del santo, i primitivi non esclusi: anzi S. Giovanni da Capistrano, discepolo ed amico carissimo del Senese, ne parla in modo da escludere ogni dubbio sull'avvenuto prodigio.

Penso ad un altro cantore di Maria, a Bernardo, che s'inchina davanti alla statua della Vergine: « Ave, Maria ». E a cui la Vergine risponde: « Salve, Bernarde ».

Bello l'episodio, sotto le volte sonore della cattedrale di Spira, e nel Belgio, ad Affighem; e prima ancora nella chiesa di Saint-Vorles, a Châtillon-sur-Seine.

È leggenda, pura leggenda, siam d'accordo. Ma quello che non è e non può esser leggenda, è l'amore di Bernardo per Maria, è l'amore di Maria per Bernardo.

sui temporis evangelizantes excedebat, in laudibus autem Virginis seipsum vincebat »
(LODOVICO DA VICENZA, *o. c.*, c. III).

Bernardo! Cavaliere di Maria: sì! Dottore di Maria, Cantore, Citaredo di Maria: sì! «Iure meritoque appellatus est» — «... Et etiam hodie «magister incomparabilis Mariologiae» remanet pro omnibus» (1).

Ebbene, a Bernardino io non so assegnare altro posto se non accanto a Bernardo. L'han fatto battezzare così i suoi piissimi genitori: Bernardino, in onore di Bernardo, il grande cavaliere di Maria, la cui devozione alla Vergine era ovunque «proverbiale» durante il medioevo: perchè diventasse santo come lui, perchè amasse Maria come lui, perchè parlasse di Maria come lui. E sono morti subito, uno dopo l'altro, il bimbetto proteggendo dal cielo. Ne han preso cura gli uomini — le zie buone e pie —, ma più Dio e la Vergine, che l'han chiamato a sè nella vita religiosa, nei chiestri nudi ma caldi di preghiera di Francesco d'Assisi.

E Bernardino ci teneva assai che tutti sapessero in qual giorno era nato: l'otto settembre, giorno della Madonna, giorno in cui era nata anche Maria; festa della Natività della Vergine: «E voglio che voi sappiate che io nacqui in tal dì...»

Come pure, perchè si chiamasse Bernardino. Ci teneva a quel suo nome Bernardino, che per lui assurgeva al valore di un ideale, a sintesi di un programma di vita di santità e d'apostolato: «et anco ho nome Bernardino, disceso da santo Bernardo, tanto devoto alla Vergine santa». Giorno di nascita e nome sono le due credenziali con cui il Senese si presenta come predicatore della Vergine.

Non s'usava allora il nome di Maria per i maschi, nè per i religiosi: Bernardino si sarebbe chiamato così volentieri col nome augusto della Vergine! ...Ma ce l'aveva quel nome; ce l'aveva scritto in caratteri indelebili. — Dice egli stesso con tanta delicatezza grazia ed eleganza, spiegando il mistero della Incarnazione, che Iddio aveva «...piantato... il nome di Iesu nel cuore della Vergine».

Ebbene, nel cuore di Bernardino era stato «piantato il nome di Maria»! Maria - Bernardino! Come ci stanno bene quei due nomi! Io non li posso separare: come non si separa l'eco dal suono che ricanta, dalla voce che lo fa sprigionare dal sasso. Anzi, per me sono inscindibili tre nomi: Gesù-Maria-Bernardino. Dirò meglio e sarò più completo: Gesù - Maria - Bernardo - Bernardino!

(1) ROSCHINI, *o. c.*, p. 298.

LA SOCIOLOGIA DI SAN BERNARDINO DA SIENA

Il *Praeco magni Regis*, Francesco d'Assisi, ebbe programma dal Crocefisso, di S. Damiano « *Vade repara domum meam quae labitur* ». Il duecento è il secolo della riforma sociale francescana e questa attività, meno apparente nel secolo XIV, prenderà nuovo vigore per opera di S. Bernardino da Siena. Egli fu il caposcuola di tutti i predicatori dell'Osservanza, che lo seguivano da vicino, copiavano, sviluppavano il metodo, la dottrina, l'afflato di lui. Fu il loro ispiratore, il loro maestro, la loro guida. Sotto quest'aspetto S. Bernardino c'entra in tutto il bene fatto e trovato dai suoi seguaci e se anche non si trova una traccia in lui di un'idea sui Monti di Pietà, egli è stato davvero a capo di questa corrente che ha sboccato là, e se questo bene egli proprio non l'ha fatto, egli l'ha ispirato, egli l'ha seminato.

Non possiamo condividere l'opinione di Lodovico Pastor: « *Furono specialmente i Francescani che come una volta nel sec. XIII, così ora nella seconda metà del sec. XV, si misero a capo di questo movimento di riforma sociale col beneplacito della Sede Apostolica* » (1). Questa attività comincia con la predicazione di S. Bernardino da Siena e dei suoi discepoli, molti dei quali operarono nella prima metà del secolo XV (2), come il beato Alberto da Sarteano († 1450), S. Giovanni da Capestrano († 1456), Antonio da Bitonto († 1459).

Del resto tutta la predicazione di S. Bernardino, la sua dottrina, il suo metodo pratico, specialmente morale sono un fatto sommamente benefico alla società del Quattrocento, per ciò che produsse di frutto e per ciò che di frutto produssero i suoi discepoli, il risanamento radicale della società di quel secolo ed il ritardamento di quei mali che poi prevalsero nei secoli futuri. Molti provvedimenti sociali che vennero poi si ispirarono alla dottrina bernardiniana (3).

(1) *Storia dei Papi*, III, Roma, 1932, p. 90.

(2) L'unico discepolo di S. Bernardino che sviluppò la sua opera per un ventennio dopo la metà del secolo XV, fu S. Giacomo della Marca d'Ancona, accettato all'Ordine e rivestito con abito confezionato da Bernardino stesso alla Verna. Cfr. P. D. PACETTI, *Cronologia bernardiniana*, « Studi francescani », S. 3, a. XV, III-IV, Firenze, 1943, p. 163. S. Giacomo poi accetterà all'Ordine francescano il giovane Martino Tomitani, che si chiamerà Bernardino in memoria del suo grande maestro, e perchè col nome ne raccolga il fervore; fu il grande pioniere dei Monti di Pietà. Cfr. FAUSTA CASOLINI, *Bernardino da Feltre*, Milano, 1939, pp. 12, 31, ss.

La bolla *Detestabilis Usurae* di Sisto V (1586).

(3) Il Sinodo Milanese nel 1565 indetto da S. Carlo Borromeo. Lo Statuto di Fer-

Merita osservazione, come Bernardino abbia avuto, dal suo carattere, dall'educazione ricevuta, dalla formazione scientifica, l'impulso ed il più fattivo sussidio alla grande opera sociale che doveva poi sviluppare con le opere, la parola e gli scritti.

Ebbe un notevole senso pratico, ed era portato ancora a penetrare gli intimi segreti degli uomini e delle folle con profondo intuito psicologico, unito al segreto dell'opportunità.

Nessun sociologo seppe come lui presentare i principî più severi ed aridi con tanta grazia e naturalezza, usando il faceto senza volgarità, il sarcasmo senza offendere, l'umorismo senza volgarità (1). M. Bontempelli ha felicemente detto: «S. Bernardino da Siena è appunto un'immagine di perfetto equilibrio, l'equilibrio nella vita quotidiana, nell'opera pratica e continua. Direi addirittura ch'egli è l'espressione della vita pratica, in quanto essa ha un corso placido ed ininterrotto, in quanto si mantiene inferiore e superiore al corso delle grandi vicende storiche, che pur l'informano e si formano da essa. S. Bernardino è in un periodo di elaborazioni spirituali e sociali fervidissime, la necessità di ogni giorno: il pane, il fuoco, il sonno, il sole » (2).

Uomo di profonde e larghe vedute, unite ad un gran cuore, comprese e visse la società del suo tempo, la penetrò, ne conobbe le deficienze ed i valori. Non si scandalizzò davanti agli errori, nè predisse la prossima fine del mondo (3), ma amò e credette all'avvenire della società e così scrisse ed operò, non come uno storico, un filosofo, un umanista dalla molta retorica, ma da vero apostolo, illuminando, correggendo, educando. Diventò uomo politico, educatore, patrono degli oppressi, guida sicura nelle molte incertezze tra l'utile e l'onesto. Ebbe ingegno sottile, profondo, non cavilloso, versatile ma non superficiale, tutto senza pomposità o pesantezza.

Di questa sua missione ne era tutto permeato, certo che in questo campo di lavoro lo voleva la Provvidenza divina, da esserne preoccupato di non poter

rara del 1556. Gli statuti di Filippo II per la Sardegna del 1560. Lo Statuto dei Mercanti di Siena (1664).

Cfr. A. CASTELLINI, *L'Etica di S. Bernardino da Siena nella Soccida e l'evoluzione di tale contratto*, « Bullettino di studi bernardiniani », V, Siena, 1939, p. 127.

(1) D. RONZONI, *L'eloquenza di S. Bernardino da Siena e la sua scuola*, Siena, 1899.

FR. ZAMBRINI, *Novellette, esempi morali e apologhi di S. Bernardino da Siena*, Bologna, 1868. FR. FLORA, *Storia della letteratura italiana*, I, Milano, 1941, p. 232.

(2) *Profili*, n. 34, *S. Bernardino da Siena*, Roma, 1927, p. 8.

(3) Il Santo non si abbandonò mai, anche per ottenere un risultato oratorio, a teorie apocalittiche come Manfredi da Vercelli, ma predicò contro gli errori dei Nicolaiti, che proibivano l'uso del matrimonio. Cfr. FERRERS HOWELL, *S. Bernardino of Siena*, London, 1913, 113.

P. V. FACCHINETTI, *S. Bernardino da Siena - Mistico sole del secolo XV*, Milano, 1933, p. 387.

P. LEONARDI MARIAE BELLO, Min. Gen. O.F.M., *Letterae Encyclicae*, 28 Mai 1944. Da S. Bernardino Senensi, Romae 1944.

fare abbastanza. Perciò non si lasciò mai persuadere ad accettare sedi episcopali, fosse anche nella sua diletta Siena, od a Milano, nè a fregiarsi del cappello cardinalizio, anche se ciò poteva tornar utile a proteggere la nascente Osservanza. Vuol morire sulla breccia da buon soldato, che non combatte per una ricompensa umana, ma vuole solo lavoro per il bene del popolo.

Non solo il suo carattere, e la vocazione lo condussero nel campo sociale, ma l'educazione stessa che ricevette lo preparava al suo nobile apostolato.

I parenti volevano fare di Bernardino un magistrato, come il padre Tollo; essendo nobile doveva essere preparato agli uffici della repubblica; perciò le zie e le cugine erano preoccupate di formarne un gentiluomo completo. Ma questa educazione familiare la completerà da sè, così che nobile di nascita, lo fu sempre in mezzo al popolo, fu religioso ma ebbe contatto con tutte le classi sociali; Papi, imperatori, principi, vescovi, magistrati, letterati, artisti, professori, studenti, mercanti, ricchi, poveri, giovani, vecchi, santi e ribaldi; per lui non vi sono porte chiuse dove vi era del bene da compiere. Bernardino è del secolo XV «il cuore nella sua espressione più alta» (1).

Ciò che poi lo equipaggiò alla riforma sociale fu la sua preparazione scientifica.

Vespasiano da Bisticci, amico e biografo del Santo, afferma che questi si applicò al trivio ed al quadrivio e per tre anni allo studio del diritto canonico e conclude dicendo «*aveva una universale perizia in tutto*» (2). Che fossero tre soltanto gli anni di studio di diritto canonico, non sembra, per la perizia che non solo in questo ebbe, ma anche nel diritto civile (3).

Studiò diritto, non solo nel patrio Ateneo, ma ancora, quando fu francescano, si applicò certamente allo studio di esso, anche perchè, contrariamente a quanto fino ad ora si è scritto, in questo tempo nell'ordine francescano era molto coltivato, in quanto era complemento alla formazione pastorale e le biblioteche francescane ricche di codici giuridici sono numerose. Basti ricordare quella di S. Francesco di Bologna e la Malatestiana di Cesena. La biblioteca di S. Francesco di Siena, che il Santo frequentò, possedeva non meno di trenta codici giuridici, notevole numero per quei tempi (4). Il grande cano-

(1) M. BONTEMPELLI, *op. cit.*, p. 9.

(2) *Vita di uomini illustri*, ed. A. MAI, Firenze, 1859, p. 185.

VEGIO MAFFEO, *Vita S. Bernardini*, «Acta Sanct.», mai. V, p. 228.

(3) Fr. PICCOLOMINI, lo dice dottore in ambe le leggi, «Bull. di studi bern.», III, 1937, p. 265. Se in verità lo fosse, non è di facile prova, anche perchè avrebbe dovuto frequentare, assai di più lo studio senese per conseguire questo titolo. Nello studio Bolognese certamente si richiedevano più di tre anni di studio. Cfr. A. SORBELLI, *Il Liber secretus juris caesarei dell'Università di Bologna*, II, Bologna 1942, IX ss. Per lo studio di Siena si potrà consultare utilmente, MARIANI, *Notizie sull'Università di Siena*, Siena, 1873, 21; L. ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, Milano, 1894. Questo Studio ebbe il vanto di avere avuto come professore l'Abbate Palermitano, Nicolò de Tudeschis.

(4) P. N. PAPINI, O.M. Conv., *L'Etruria Francescana*, Siena, 1797, pp. 117-164.

nista Bartolo da Sassoferrato non ne possedeva di più (1). Anche tra la miserrima suppellettile trovata nella sua stanza alla Capriola, dopo la morte del Santo, non mancano alcuni codici giuridici (2).

Molti dottori in legge, entrarono anche in questo periodo nell'ordine francescano: tra i discepoli poi di Bernardino, S. Giovanni da Capestrano e S. Giacomo della Marca, erano in esso peritissimi. Del resto in questo tempo, o appena poco dopo, molte somme morali giuridiche, furono scritte dai Francescani ed ebbero grande valore, come la *Summa Angelica*, e molti furono ancora i trattati sull'usura ed altri argomenti pratici che essi produssero.

Fu Bernardino indubbiamente un giurista di altissimo valore, non solo manifestandosi tale in discussioni con uomini colti, come Giovanozzo Manetti (3), ma specialmente nelle opere latine, nelle quali largamente usa, oltre il diritto civile, i Frammenti ed il Decreto di Graziano, cita il Cardinale Ostiense, Giovanni Andrea, Guido da Baisio, Goffredo, Odofredo, Gerardo da Siena, Azzone, Federico Petrucci, Lorenzo Ridolfi, Raimondo, Pietro Ancarani, Baldo da Perugia, Antonio da Budrio; di Giovanni da Imola e Paolo di Castro fu discepolo, di Sacco Catone di Pavia e d'altri fu intimo amico. Nelle stesse prediche volgari, cita spesso il Decreto con precisione, che depone in favore della sua memoria e della sua coltura giuridica.

Non solo possedeva una vasta coltura giuridica (4), ma aveva il gusto, il senso giuridico: così nelle definizioni si atterrà al diritto romano (5), e trattando argomenti diversi naturalmente il santo usa reminiscenze giuridiche (6). Quanto serie fossero le accuse di oscurantismo, lanciate contro S. Bernardino ed i suoi, da Masuccio Salernitano, Antonio de Ferraris e da altri umanisti (7) lo dimostra l'attività scientifica organizzativa dell'anno

(1) P. B. KURTSCHIED, *Bartoli de Sassoferrato vita, opera, influxus*, « Apollinaris », XI, Roma, 1938, p. 110 ss.

(2) P. N. ROSATI O.F.M., *Il tesoro scientifico bernardiniano*, Siena, 1921, pp. 4-7.

O. BACCI, *Inventario degli oggetti e libri lasciati da S. Bernardino da Siena*, Castelfiorentino, 1895.

(3) VESPASIANO DA BISTICCI, *op. cit.*, p. 190; L. PASTOR, *op. cit.*, I, p. 43.

(4) Da tutti ciò gli viene riconosciuto, cfr. MARIA STICCO, *Il pensiero di S. Bernardino da Siena*, Milano, 1924. P. D. SCARAMUZZI, *La dottrina del B. G. Scoto nella predicazione di S. Bernardino da Siena*, Firenze, 1930, p. 11 ss. O. SCALVANTI, *S. Bernardino nella storia del diritto e del costume*, « Annuario dell'Università di Perugia », 1907-1908. A. GIUSTI, *S. Bernardino giurista ed economista*, « Bull. studi bern. », II, 1936, p. 109 ss.

(5) Per es. nel definire la giustizia cita il I, 10. D., I, 1, MILANESI, *Prediche volgari di S. Bernardino da Siena*, Siena, 1853, p. 221.

(6) Nel quaresimale, *De Christiana religione*, sermo XI, *de ultimo iudicio. Sancti Bernardini Senensis, opera*, ed. Joann. De La Haye, I, Lugduni, 1650, p. 8 ss., i dannati sono chiamati davanti a un tribunale che giudica con lo svolgimento tecnico del processo dei tribunali civili.

(7) MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, X, Napoli, 1874, p. 120.

ANTONIO DE FERRARIS detto il GALATEO, *Esposizione del Pater Noster*, in Collana di scrittori di Terra d'Otranto, IV, Lecce, 1868, p. 195.

1440. S. Bernardino erigeva in Perugia una scuola francescana di teologia e vi insegnava diritto canonico, S. Giovanni da Capestrano, dava ordini per lo studio, non solo per le scienze sacre, ma anche per le profane e S. Giacomo della Marca, erudito dantista, raccoglieva codici per la biblioteca conventuale di Monteprandone con l'entusiasmo dei grandi umanisti (1).

La coltura, non solo sacra, ma profana, specialmente giuridica, sarà una magnifica preparazione e sussidio all'azione ed alla dottrina di S. Bernardino da Siena (2).

Per comprendere poi la vastità e la profondità di questa coltura ed il suo valore, dobbiamo indurre, un metodo opposto, a quello che si usa per giudicare i tecnici o professori, perchè S. Bernardino, anche nelle sue opere latine non ha voluto insegnare ai sapienti, tentare soluzioni a problemi teologici o sociali difficili e insoluti, ma non vuole che esporre ciò che gli sarà utile alla predicazione al popolo, perciò pensatamente ha voluto sfrondare i suoi scritti di tutte le sottigliezze non utili a questo scopo. Anzi riprendeva i predicatori, incomprensibili al popolo, così nella prima predica del quaresimale senese del 1427 (3).

Molti sono gli scrittori, di questioni sociali, con speciale riguardo alla famiglia, coetanei di S. Bernardino (4); egli non compose nessun trattato speciale di sociologia, ma sviluppò un vero programma in proposito, nelle sue opere latine e volgari; perciò ha diritto di essere posto tra i più eminenti sociologi, non tanto per la novità di idee, quanto per l'efficacia pratica che ottenne nel suo e nel tempo che seguì.

Prima di esporre, per quanto brevemente, la sociologia di S. Bernardino da Siena, credo opportuno, per una migliore intelligenza del suo programma sociale, dire qualche cosa su due questioni fondamentali secondo la mente del nostro. Cioè, l'ignoranza ed il sapere, e l'educazione come basi sociali.

I. - IGNORANZA E SAPERE, SECONDO LA DOTTRINA DI S. BERNARDINO DA SIENA

L'ignoranza per S. Bernardino non è solo una deficienza personale, ma porta ancora uno squilibrio sociale, perciò viene qualificata dal Santo, madre

(1) A. CHIAPPINI, *S. Joannis de Capistrano sermones duo ad studentes et epistula circularis de studio promovendo inter Observantes*, « Archivum franciscanum historicum », IX, 1918, 97 ss.

(2) P. C. VALORI, *La cultura profana di S. Bernardino da Siena*, « Bull. stud. ber. », III, 1937, p. 27 ss.

(3) L. BANCHI, *Le prediche volgari di S. Bernardino da Siena*, I, Siena, 1880, p. 5.

P. D. PACETTI, *S. Bernardino da Siena, Le prediche volgari, Campo di Siena 1427*, Siena, Cantagalli, 1935, p. 49.

(4) S. Bernardino, fu assai più moderno nei suoi concetti sociali di Giovanni Dominici; scrittore, come è noto, della notevole *Lucula noctis*, confr. PASTOR, *op. cit.*, III, p. 23 ss.; M. STICCO, *op. cit.*, p. 69 ss. Ma neppure progressista come Leon Battista Alberti. Cfr. LUGLI, *I trattatisti della famiglia italiana nel quattrocento*, Bologna, 1908.

di tutti gli errori, di tutti i vizi, rende l'uomo crudele, grossolano, vizioso, debilita la mente già povera, e la volontà già fiacca (1). Predicando a Firenze nel 1425 diceva: « Carissimi fratelli, vogliamo questa quaresima dare addosso a quella che è più contraria alla salute dell'anima che tutte le altre cose nel mondo a cagione di tutte le guerre, di tutte le pestilenze, di tutte le infermità, di tutti i peccati che si fanno e di tutti quanti i mali e danni che seguitano le anime e al corpo. Qual'è questa cosa? È l'ignoranza » (2).

« Per fuggire perciò tutti questi mali, bisogna studiare. Lo studio non deve soltanto portare diletto e soddisfazione intellettuale, od occuparci perchè non ci vengano tentazioni, ma deve essere praticamente utile; ma tale non potrà essere dice il Santo, se non sarà condotto con perseveranza e metodo » (3).

Osserva argutamente, che lo studio non produce i suoi frutti, dopo molto lavoro e tempo, come nell'apprendere un'arte o coltivare i campi, ma sempre ed istantaneamente produce i suoi frutti nella mente che progressivamente illumina. Lo studio è uno dei più grandi benefici, rende illustri le città e più utili allo stato ed a se stessi i cittadini (4). Molte volte ne ha parlato, il Santo, dello studio e fino ad ora, conosciamo almeno tre prediche su questo argomento; una tenuta a Padova nel 1423 che porta il titolo « De scientiarum studiis » redatta in latino dal raccoglitore Daniele de Purziliis; la seconda a Firenze nel 1425: « Come si dee occupare il tempo in instudiare cose spirituali »; la terza tenuta nel campo di Siena nel 1425 edita dal P. Pacetti (5). Davanti al popolo di Siena non solo presentò le sette regole dello studio, cioè: 1) stimare lo studio una cosa di grande importanza, e studiare quella materia che si ama ed in essa sola attendere; 2) cercare la solitudine; 3) mantenersi quieto; 4) essere ordinato; 5) avere perseveranza; 6) godere dello studio; 7) applicarsi con discrezione; ma affermò che l'uomo colto diventa oggetto di stima e di onore, sarà più virtuoso, perchè lo studio non deve solo portare luce all'intelletto, ma ad operare come si è appreso, e in fine l'uomo sapiente sarà utile a sè, guadagnando ed alla patria dandogli fama ed onore (6).

S. Bernardino non solo darà buone regole per lo studio, ma dopo aver fatto un quadro palpitante della vita studentesca (7), agli studenti di Padova dà le

(1) S. BERN., op. II, 65, 124, 337; P. D. PACETTI, *Le prediche volgari inedite*, Siena, Cantagalli, 1935, p. 205.

(2) Testo inedito in « Bull. stud. ber. », VII, 1941, p. 107.

(3) P. PACETTI, op. cit., p. 188 ss.

(4) IDEM, op. cit., loc. cit.

(5) IDEM, *La necessità dello studio. Predica inedita di S. Bernardino da Siena*, « Bull. stud. ber. », II, 1936, p. 301. Altri ancora ci diedero redazioni degli scritti di Bernardino sullo studio come A. GALLETI, *Una predica inedita di S. Bernardino da Siena sul valore morale e pratico dello studio*, Città di Castello, 1913; M. STICCO, *Una pagina inedita di S. Bernardino da Siena*, « Vita e Pensiero », VIII, 1921, pp. 354-366.

(6) P. PACETTI, op. cit., 311 ss.

(7) La vita universitaria al tempo di S. Bernardino non doveva essere molto diversa da quella descritta dal GARZONI, *Piazza Universale*, Venezia, 1665, p. 519: « Stanno sempre

sue ammonizioni paterne in ordine alla santità dei costumi, senza i quali il progresso nello studio non si potrà avere, ma ancora come si debbono regolare nel sonno e nel vitto, togliendo ogni esagerazione di eccesso o di difetto. Ammonisce poi i genitori degli studenti di non essere larghi di denaro, e sapere esattamente come vengono spesi. Quando questi studenti ritorneranno in patria non si debbono pavoneggiare, ma cerchino di esercitare la loro professione con competenza (1).

S. Bernardino è colto, ama gli studi; perchè mai diversi umanisti furono a lui così avversi?

Poggio Bracciolini si mise in urto col Santo perchè cresse un convento del suo Ordine a S. Giovanni in Valdarno, nel luogo ameno, designato da lui per erigervi la sua villa (2).

Il Filelfo, avendo assistito al fervore popolare per Bernardino, pieno d'ira e d'invidia lo assalì con gli insulti più banali (3). Il Valla e molti altri non fecero da meno del Filelfo, ma non era che un'indegna risposta, alla riprovazione di Bernardino e dei suoi compagni, per gli scritti immorali e corruttori di questi umanisti (4). La bella forma piaceva a S. Bernardino; adulto e celebre oratore, diventò discepolo del Guarino (5); ma questa non valeva più del bene morale del popolo. Non permetteva ai giovani lo studio promiscuo dei classici, ma inculcava Cicerone e S. Gerolamo e lodava Dante, Petrarca e Coluccio Salutati (6). Non ha parola di rampogna per i letterati

in giochi e banchetti (gli studenti) e mentre visitano spesso il banco di messer Simone, impegnano i testi civili, per sei testoni, l'Istituto per quattro gazette, il Porzio per un da otto... battono sui banchi con le manopole da soldati, rompono l'asse delle scuole con gli stilette, imbrattono i muri di mille immagini sporchissime, beffano quanti passano dinanzi alle scuole, schernendo i forestieri... facendo soperchierie notte e dì alla povera brigata, ordendo insidie ai zaffi e alla corte». Riguardo poi al gioco TIFI ODASSI diceva:

*«Non ego cum chartis volui dissipari dinarios,
Qualiter in Padua faciunt de nocte scolares».*

Anche il famoso giurista Martino da Fano († 1275) scrisse *Epistula de regimine et modo studendi* (L. FRATI, *L'Epistula de regimine et modo studendi*, « Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna », VI, 1921, Bologna, 1921, p. 21), ma se è notevole per il tempo in cui fu scritta, riguardo all'ampiezza della trattazione e profondità, le prediche di S. Bernardino non temono concorrenza. Come era la vita universitaria a Bologna al tempo di S. Bernardino cfr. G. ZAOLI, *Lo studio bolognese e papa Martino V (anni 1416-20)* in coll. cit., III, 1912, Bologna, 1912, p. 107 ss.

(1) P. PACETTI, *op. cit.*, loc. cit.

(2) P. BARGELLINI, *S. Bernardino da Siena*, Brescia, 1944, p. 335.

(3) C. DE ROSMINI, *Vita di Filelfo*, III, Milano 1808, 74. P. Fr. BICELLARI, *Un francescano umanista, il B. Alberto da Sarteano* (1385-1450), « Stud. franc. », S. III, X, 1938, p. 23.

(4) IDEM, *Documenti inediti intorno al B. Alberto da Sarteano*, « Stud. franc. », XI, 1939, 307 ss.

(5) M. STICCO, *op. cit.*, p. 63.

(6) P. BARGELLINI, *op. cit.*, c. XIV: Girolamo-barba canuta, p. 155 ss.

o professionisti che usavano per loro coltura anche gli altri autori. Questo concetto morale e sociale di S. Bernardino anche oggi non è da ritenersi superato, perchè il bene del popolo lo esigerà sempre. La condizione morale di Bernardino e dei suoi era altissima presso il popolo e principi, perciò erano chiamati ad esercitare la loro provvidenziale opera di pacieri e riformatori dei costumi (1), mentre gli umanisti, come dice la Sticco « *nello studio cercano la fama, triste ricerca, durante la quale per ambizione e per invidia s'impiccoliscono in un pettegolaio da comari* » (2).

S. Bernardino domandava la carità di porta in porta, come ricompensa delle sue fatiche, gli umanisti, cercavano invece le laute prebende, che poi irosamente si contendevano (3).

II. - L'EDUCAZIONE, BASE SOCIALE SECONDO LA DOTTRINA DI S. BERNARDINO

Lo studio illumina la mente, l'educazione forma la volontà: S. Bernardino, con la sua utile predicazione a questo mira sopra ogni altra cosa, diversamente la luce rimarrebbe sotto al moggio. Egli sa che non tutti potranno avere nella propria casa l'amico Vittorino da Feltre, nè il tempo e la comodità di leggere le preziose opere di Vegio Maffeo, suo discepolo e biografo, nè la capacità di comprendere la difficile letteratura di Leon Battista Alberti, perciò Bernardino nelle sue prediche educa il popolo e gli dà i sussidi per educare una famiglia. Egli che è stato infermiere e direttore di un ospedale, muratore e architetto, meccanico, organaro, sarto, si mette in mezzo agli operai per darè i buoni insegnamenti che il suo cuore, la sua esperienza gli suggeriscono. Da un capitolo di Frati o da un convegno di teologi, si porta in mezzo ai ragazzi intenti al gioco dei ferlini, per vigilarli, per educarli (4). S. Bernardino è saturo di coltura paolina, perciò molte volte non fa che sviluppare, senza accorgersene, i concetti del grande apostolo anche riguardo all'educazione.

Io non intendo qui di ripetere modestamente ciò che una valente scrittrice ha così bene esposto (5), ma accennerò brevemente alle idee fondamentali.

L'educazione è indispensabile ed è nobilissima arte, perciò i genitori si daranno a questo lavoro con tutto l'impegno, con tutto l'amore. È un dovere ed un diritto dei genitori, lo Stato dovrà invigilare che ciò avvenga. L'edu-

(1) MASUCCIO SALERNITANO, *op. cit.*, loc. cit.; ANTONIO DE FERRARIS, *op. cit.*, loc. cit.

(2) *Op. cit.*, p. 100.

(3) Per conoscere quale fosse l'ideale, almeno di alcuni umanisti, basta leggere il seguente brano del Poggio, *Epist.* I, 8 ed. Tonelli, I, 39: « *Ubi vero terrarum vivas, si bene vivas, satis est... Nam patria me parum movet, Ego enim semper verissimam illam reputavi sententiam, patria est, ubi bene est* ». L. PASTOR, *op. cit.*, III, p. 80.

(4) L. BANCHI, *op. cit.*, II, Siena, 1884, p. 124.

(5) MARIA STICCO, *op. cit.*, pp. 69-117; P. R. MECACCI, *L'educazione cristiana nelle opere di S. Bernardino*, « Bull. stud. ber. », VII, 1941, pp. 21-50; 90-122.

cazione incombe specialmente al padre, che dovrà ciò fare e con la moglie ed i figli e servi non solo per ciò che riguarda la loro formazione economica, morale, ma anche religiosa (1). Quando i figli saranno piccoli, sarà la madre che li educerà; quando saranno giovanetti, il padre avrà cura dei figli, la madre delle figlie che dovrà progressivamente preparare alla vita matrimoniale (2), perchè riescano spose timorate di Dio e affezionate allo sposo; a questo principio educativo accederà anche Vegio Maffeo (3). I mezzi per ottenere una buona educazione sono: un vivo sentimento religioso, il buon esempio, la correzione, i castighi, ma tutto con amore, con cuore. « *Pater diligentia sollicita observabit ne dissoluta letitia ne inordinato affectu conversetur cum illis, cum iam grandiusculi sunt, sed reverenda maturitate, et timoroso amore de gravitate discreta et exemplari semper sit ante eos. Insolentes etenim fieri solent filii ex nimia letitia, et levitate parentum, perduntque erga eos reverentiam et timorem cumque jam cervicem erexerint contra patrem et matrem franguntur flagellis, deterioresque fiunt quandoque ex disciplina, sapiens ergo pater plus aspectibus oculorum et verbis et venerabilis exemplis, quam diversis disciplinis filium in tenera aetate erudit* » (4).

Riguardo alle percosse, come mezzo educativo vengono attribuite a San Bernardino due sentenze opposte; Misciatelli afferma: « *S. Bernardino fu nemico del bastone, che in quei tempi, si può dire, era il maestro di ogni disciplina educativa* » (5). Mentre la Sticco dice: « *Aborrì il bastone come maestro della moglie, non come maestro dei ragazzi, che egli è convintissimo dell'utilità pedagogica di frate Mazzica* » (6). I mezzi ordinari di educazione secondo S. Bernardino sono: istruire, esortare, correggere, castigare, ma non parla del percuotere (7). Certamente non è del parere dell'Alberti di non percuotere mai, ma piuttosto del Guarino e di Vittorino da Feltre (8), che lo ammettono come correzione dei trascorsi più gravi; in ogni caso però riprende il silenzio tollerante, sempre si deve correggere. È vero che S. Bernardino parla spesso di frate Mazzica, ma non bisogna dimenticare, che i suoi principî li esponeva predicando al popolo, perciò la forma doveva essere più attraente, più energica, quasi eccessiva, perchè, lo sanno tutti i predicatori per esperienza, che il risultato è sempre inferiore, dell'esposto. S. Bernardino, non lo possiamo concepire flagellatore di teneri fanciulli, egli insiste che i genitori amino con dignità, e ispirino nei figli un timore amoroso.

(1) P. CANAROZZI, *S. Bernardino da Siena. Le prediche volgari*, I, Pistoia, 1934, p. 3.

(2) S. BERN., *Op.*, I, sermo XXIV, p. 206.

(3) *De educatione puerorum*, Mediolani, 1941, p. 10.

(4) S. BERN., *Op.* I, *De Christiana Religione*, sermo XXIX, 142 b.

(5) *Mistici Senesi*, Siena, 1913, p. 191, nota 1.

(6) *Op. cit.*, p. 76.

(7) S. BERN., *Op.* III, *De inspirationibus*, sermo XXVI, p. 213 b.

(8) BATTISTA GUARINO, *De ordine studendi et docendi*, in WOODWARD W. H., *Vittorino da Feltre and other humanist educators*, Cambridge, 1905, pp. 134, 170.

Quando poi i figli sono già grandi lo vieta assolutamente, perchè, dice, il percuoterli non li correggerebbe ma sarebbero provocati all'ira ed allo sdegno (1).

III. - LA FAMIGLIA SECONDO LA DOTTRINA SOCIALE DI S. BERNARDINO

Fondamento della famiglia cristiana non è più il *pater familias* romano (2) che in sè assomma tutti i diritti della *res familiaris*, nè l'organismo aristotelico, per natura inferiore allo stato (3).

La famiglia è un istituto nato dal diritto naturale, organizzato da Dio stesso, è simbolo della Chiesa il cui capo è Cristo.

Il padre è il Cristo della famiglia, le membra sono vitali in quanto stanno unite al loro capo, la moglie è simbolo della Chiesa e deve amare il marito come la Chiesa, Cristo (4).

La famiglia per S. Bernardino, non è l'unione che fa la forza, la ricchezza, il prestigio politico come pensano gli umanisti, è la risultante dell'istituto naturale Matrimonio, elevato da Cristo alla dignità di Sacramento, che assecondando la naturale inclinazione dell'uomo, fa sbocciare nuove vite, nella pace del possesso di un bene dato da Dio, non per usurpazione acquisito, è amore naturale elevato dalla grazia a missione sociale e sovrasociale (5).

Ma il Santo con mestizia deve constatare, che anche il suo secolo, o per errore, o ignoranza, o malizia non comprende il valore e la bellezza del matrimonio e della famiglia. Bernardino è l'apostolo del bene: bisogna curare l'albero dalla radice; se la radice è infetta, i frutti non saranno buoni (6). Perciò afferma: chi non sarà capace, sufficiente a farsi una casa, non la fabbrichi, perchè crollerà su se stessa; ma chi lo può, lo deve: le energie non debbono essere dissipate, ogni ricchezza deve portare un'utilità sociale, il godimento personale è troppo poco. (7).

Egli non può vedere gli scapoli che rimangono tali per non portare il peso di una famiglia e per darsi più liberamente ad una vita viziosa e invoca provvedimenti della pubblica autorità: «Tutti coloro che non vivono spiritualmente in castità e non hanno moglie cacciateli dalla terra, privateli delli uffizii, che danno a intendere a ciascuno che sono camera di Sodoma e d'oziosità» (8).

(1) S. BERN., *Op.*, *De Christiana religione*, sermo XXIX, I, p. 142; P. CANNAROZZI, *op. cit.*, II, p. 448; PACETTI, *op. cit.*, p. 510.

(2) ULPIANO, L, 195, § 2. D. *De ver.* I, 50, 16.

(3) ARISTOTELE, *Politica*, I, I, pp. 12-13.

(4) *I Cor.*, VII, p. 1 ss.

(5) IDEM, *loc. cit.*; U. LATTANZI, *La concezione della famiglia in S. Paolo e in S. Agostino*, Milano, Vita e Pensiero, 1931, p. 59 ss.

(6) S. MATTEO, VII, pp. 16-20.

(7) S. LUCA, XIV, pp. 28-33.

(8) P. D. PACETTI, *op. cit.*, 127. « Che è una casa che non vi è donna? È casa di ro-

Per essere più efficace, fa con fine ironia una descrizione fotografica della casa dello scapolo (1). Previene certe obiezioni, affermando che la moglie non potrà mai essere sostituita da un amante, da una ribalda che non avrà nè delle persone nè delle cose, ma tutto sfrutta con sordido egoismo (2).

Pio XI, nella *Casti connubii*, afferma che buona parte della felicità matrimoniale dipende « *Dall'accurata preparazione, sia remota sia prossima degli sposi al matrimonio. Non si può infatti negare che tanto il saldo fondamento dell'unione felice come la rovina delle unioni disgraziate, si vanno preparando e disponendo nel cuore dei fanciulli e delle fanciulle, sin dalla puerizia e dalla giovinezza* » (3). S. Bernardino l'aveva già prevenuto; perciò voleva nei giovani un'educazione ed una preparazione in proposito (4). Rivolgendosi poi al giovane dice: « *Come vuoi tu fatta questa tua moglie? Io la voglio onesta, e tu sei disonesto... anco non sta bene. Oltre: come la vuoi fatta questa tua moglie? La voglio temperata, e tu non esci mai dalla taverna. Non l'arai... vuola fattiva e tu se' un perde il giorno... io la voglio obbediente... che non sia gallo... io la voglio buona, bella, savia, accostumata con ogni virtù. Rispondoti che se tu la vuoi così fatta, così fatto conviene che sia tu: che come tu la vai cercando virtuosa, bella e buona, così pensa che ella il vuole lei, savio, discreto buono, con ogni virtù* » (5).

La fanciulla del '400 non aveva in vero, molta libertà nella scelta del futuro sposo, ma che, sempre e ovunque, lo sposo s'imponesse, non consta come vorrebbe insinuare la Sticco (6). S. Bernardino in proposito non prende una posizione decisa ma insinua che la fanciulla deve essere libera anch'essa nella scelta del suo futuro sposo (7).

Mette in guardia le fanciulle dalle insidie di certe vecchie ribalde, che

vina e di porcineria. La donna è cagione di farti figliuoli ed alleviarli e governargli d'aiutarli nelle infermità ». L. BANCHI, *op. cit.*, II, p. 19. « *Dorme (lo scapolo) in una fossa, e com'egli ha messo il lenzuolo nel letto, mai non nel cava, se non si rompe. Similmente nella sala, dov'egli mangia, quine in terra so' bricche di poconi, ossa, nettatura d'insalata, la tovaglia rimane sulla tovaglia finchè non è fracida. È pignatti molti ontii...* ». P. C. CANNAROZZI, *op. cit.*, I, p. 439. « *Non avendo donna, la roba tua va male, l'olio, el vino, el pane, la carne, secca si scialacqua... le botti mussano, il granò s'infracida o è roso da topi; le tignole ti guasiano i panni, le cose ti sono rubate e non te n'avvedi* ».

(1) P. PACETTI, *op. cit.*, loc. cit.

(2) IDEM, *op. cit.*, loc. cit. « *Raccogli che ogni cosa va di male in peggio. È noto che la ribalda ti consuma tre cose care: prima l'anima, poi il corpo, poi la roba. E troverati poi vecchio e povero e pieno di peccati* ». P. CANNAROZZI, *op. cit.*, I, p. 420; S. BERN., *Op., De Christiana religione*, sermo XLVIII, I, p. 241.

(3) « *Acta Apostolicae Sedis* », XXII, 1930, pp. 539-592.

(4) BANCHI, *op. cit.*, II, p. 128. MACCARI, *Del torre moglie*, Siena, 1896.

(5) IDEM, *op. cit.*, II, pp. 104-105.

(6) *Op. cit.*, p. 121.

(7) BANCHI, *op. cit.*, II, pp. 1-92; MACCARI, *op. cit.*, p. 12; MECACCI, *op. cit.*, pp. 25-26. A. BARELLI, *La preparazione della giovane cattolica al matrimonio*, in « *Matrimonio Cristiano* », Milano, 1931, p. 194 ss.

approfittando dell'assenza della madre, si insinuano nelle famiglie per corrompere le ingenuie fanciulle, e cavarne guadagno da giovani viziosi (1).

Non può essere preparazione al matrimonio, secondo Bernardino, una vita scioperata e leggera, certi amoreggiamenti sfacciati e comportamenti di ribalde, alle quali grida « via quaggiù asine, andate quaggiù dentro al mercato dove si usa fare tali mercati » (2).

Neppure la vistosa dote, o le qualità somatiche debbono essere tutta la ragione di una scelta, ma il buon carattere e la virtù che non invecchia col tempo; l'uomo non deve sposare la dote, ma la giovane fidanzata (3).

* * *

Il matrimonio, secondo il concetto paolino è anche una medicina alla concupiscenza (4), e San Bernardino sottilmente osserva, che in quanto è medicina o rimedio alla concupiscenza è un bene, perchè libera l'uomo da una grave molestia e dal pericolo di peccare, ma non dovrà mai essere oggetto di lussuria; questo è intrinsecamente male e perciò non potrà essere mai lecito, e chi lussoriosamente usa del matrimonio, pecca (5).

Questo principio eleva grandemente il matrimonio, anche come semplice istituto naturale, non vedendovi il Santo non una commixtio corporis, ma un elevatio cordis, e la donna, come afferma San Paolo troverà la sua salvezza nel frutto prezioso delle sue viscere (6).

Il matrimonio è sacro, secondo il Santo, per le seguenti ragioni (7):

a) nel Vecchio Testamento: 1) perchè fu da Dio istituito, 2) fu ordinato nel luogo più santo della terra, il paradiso terrestre, 3) fu istituito per riempire il Paradiso, 4) prima della caduta dell'uomo;

b) nel Nuovo Testamento: 1) il matrimonio è santo per la legge evangelica, 2) per la dottrina apostolica, 3) per la presenza di Gesù.

La fedeltà coniugale è perfetta perchè vincola con la medesima intensità tanto la donna che l'uomo, perchè deve durare fino alla morte.

L'unione è intima, il marito deve amare la moglie come il suo corpo,

(1) P. PACETTI, *op. cit.*, p. 503.

(2) BANCHI, *op. cit.*, III, p. 180.

(3) IDEM, *op. cit.*, II, p. 94.

(4) I Cor., VII, 1 ss.

(5) S. BERN., *Op.* III, *De vita Christiana*, sermo XLVIII, p. 219.

(6) I Tim., II, 15.

(7) S. BERN., *Op.* I, *De Christiana religione*, sermo XLVIII, p. 248; III, *De vita Christiana*, p. 219. S. Bernardino da Siena, *Pagine devote sull'amor coniugale*, a cura di GEROLAMO LAZZERI, in « *Essenze* », Milano, 1924.

come Gesù la Chiesa, la donna il marito, come la Chiesa ama Gesù. Si ricordi il marito che ricevendo la moglie non poteva da Dio ricevere dono più grande e migliore e sviluppa il Santo con dolce poesia il concetto di Davide: « *Uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuae* » (1).

Il matrimonio produce quattro buoni effetti, l'amore maritale, la consolazione maritale, la separazione dai parenti, il diletto spirituale.

Per il matrimonio, l'amore è prezioso all'uomo portandogli ciò che cerca, l'amore è poi indispensabile alla collaborazione domestica. È il matrimonio un istituto sociale non solo per la prole, ma ancora perchè porta molte volte pace e tranquillità tra le nazioni e le famiglie.

Completa poi il suo insegnamento sul retto uso del matrimonio, questione delicata in sè, ma urgente, dice il Santo, ad esporsi, per i molti peccati e disordini, che per malizia o per ignoranza avvengono (2).

Apprezzando il Santo e consigliando il matrimonio, non si allontanava dalla dottrina della Chiesa, riguardo allo stato verginale, affermando questo più nobile e perfetto di quello. Bernardino fu un'anima purissima e celebrava e difendeva lo stato verginale; non è solitudine fredda, diceva, nè egoistica, ma affrancamento dalle passioni e stato duraturo come quello degli angeli (3). La Vergine Maria è il modello, l'apologia di esso (4). Se non lo consiglia, predicando al popolo lo fa, non per una sottovalutazione di esso, ma perchè lo stato della castità perpetua è di pochi privilegiati chiamati da Dio; la massa deve scegliere la via più larga, per non lasciarsi trasportare dalla corrente sodomita (5).

* * *

Il marito è il re della casa, la moglie la regina, perciò uno deve all'altro amore, fedeltà, aiuto (6). Ma lo sposo è il capo, perciò sarà la guida, il sostegno morale e materiale della sposa, ma questa supremazia non dovrà farla pesare, ma usarne con rispetto ed amore e prudenza. Anche offeso non dia sfogo all'ira ed allo sdegno, con manifestazioni violente, con le percosse, perchè ciò è scandalo per i figli e per i servi che perderanno il rispetto verso la propria madre e padrona (7). « *Adunque correggila in modo ch'ella l'arrendi dolce* »

(1) *Salmi*, CXXVII, 3, BANCHI, *op. cit.*, II, pp. 92-94.

(2) P. BARGELLINI, *op. cit.*; *Il gallo in Grecia*, 301 ss. Move a riso, lo scandalo farsaico di Poggio quando scrive: « *Aperte turpia facta describunt, non hodium peccandi ingerunt, sed studium* », POGGI, *Operum*, Venezia 1512.

(3) S. BERN., *Op. II, De Evangelio Aeterno*, sermo XLVIII, pp. 249, 319, 391.

(4) IDEM, IV. *Sermones pro festivitatibus SS. et Imm. Vir. Mariae*, pp. 73, 133. BANCHI, *op. cit.*, II, pp. 239, 254, 396, 432, 427.

(5) S. BERN., *Op. II, Sermon. extr.*, p. 361.

(6) BANCHI, *op. cit.*, II, pp. 108, 146.

(7) BANCHI, *op. cit.*, II, p. 103. « *Uno uomo savio per fallo che gli facci la moglie, non* »

mente con le buone. Et non la facessi tu correggere a fratelli o ad altri. Solo il marito corregghi la moglie. Movesi qui un dubbio. S'ella fosse pure indiavolata, et imperversata come fo con lei? Debbole io dare delle mazzate o delle busse? (1). Mainò! Non la battere mai, fa con buone e dolci parole » (2). In verità, osserva giustamente la Sticco, non si trova neppure tanta gentilezza ai nostri giorni.

L'uomo del buon tempo antico, così viene descritto dal Machiavelli, « Nicomaco era un uomo grave risoluto, rispettivo, dispensava il suo tempo onorevolmente, si levava la mattina di buonora, udiva la sua messa, provvedeva al vitto del giorno: dipoi se aveva faccende in piazza, in mercato, o magistratura, le faceva; quando che no, si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli e si ritirava in casa nello scrittorio, dove egli ragguagliava ecc. » (3). Il marito dice Bernardino non abbandonerà mai sua moglie, ma anche dovendosi allontanare per podestarie o per mercanzie dovrà sempre prenderla con sè, per evitare che l'affetto coniugale venga meno o sia insidiato (4).

È ancora preziosa la moglie perchè gli dà « il più bel frutto che sia, si è quello che fa la donna, il suo figliuolo » (5).

Di questo tesoro i genitori ne avranno la massima cura ancor prima che veda la luce, vivendo con morigeratezza per non contrarre vizi ed infermità, che possono essere nocivi alla prole nascitura. Per la medesima ragione, nell'uso del matrimonio, non dovranno essere ubriachi nè eccitati da perversi sentimenti perchè anche questo influirà sul carattere dei figli (6).

Quando spunterà il fiore della maternità, il marito e la moglie dovranno custodirlo con ogni riverenza, evitando alla moglie fatiche straordinarie, sregolatezze. Il marito non contristi la moglie e si astenga da essa per il bene della prole, perchè un parto molto prematuro potrà togliere il dono del battesimo alla loro creatura (7), e perchè i figli nascano belli e robusti.

Alla madre specialmente il Santo si rivolge perchè custodisca i neonati che non dovrà mai dare ad altre per l'allattamento. « C'è che abbia fatto figliuoli? Li desti mai a balia? Che ti mosse? Perchè? Per darti più diletto

la batta. Piuttosto con parole, co' minacce con buoni exempli si castigano che colle busse ». P. PACETTI, *op. cit.*, p. 119.

(1) Ms. Nazionale (Firenze) D. 2, 1330, f. 144, presso la Sticco, *op. cit.*, p. 137.

(2) L. BANCHI, *op. cit.*, II, p. 103.

(3) *La mente di un uomo di stato*, cap. XII. N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli XV e XVI*, Milano, 1911.

(4) BANCHI, *op. cit.*, II, pp. 98-116; STICCO, *op. cit.*, p. 135.

(5) P. PACETTI, *op. cit.*, p. 126.

(6) IDEM, *op. cit.*, p. 58.

(7) P. CANNAROZZI, *op. cit.*, II, pp. 126-127.

l'hai dato... tu facesti peggio che non fa l'asina, che l'asina quando ha fatto il polleruccio ella se lo alleva e nutrisce. Non fai così tu » (1). E aggiunge che molte balie non avendo o buoni costumi o buona salute daranno grave danno ai fanciulli. Ricorda ancora alle mamme di non mettere il piccolo nel proprio letto (2) e poi prosegue con tenerezza materna: « Quando tu hai il fanciullino piccolo, quando egli piange, e tu lo leva. Ha bisogno di lasciarlo, e tu lo lasci. Se ha bisogno di allattarlo e tu allattalo conveniente è. Quando ha sonno che egli piange, si deve porre a dormire. Quando ha bisogno di nettarlo, anche si deve nettare » (3). Questo lo esige con tanta severità, che per farlo, la madre si potrà dispensare dalla messa e dalla predica (4).

Quando verrà il tempo dell'educazione ambedue i genitori dovranno attendere a questo con tutta la cura, il padre col timore, la madre con l'amore. Il padre dovrà esigere un assoluto rispetto ed obbedienza dei figli ed evitare la troppa dimestichezza: in questo S. Bernardino ha il senso romano della dignità del padre di famiglia (5). Se i figli avranno bisogno di consolazione e di affetto si rivolgano alla madre.

La vigilanza sui figli sia continua e l'istruzione diligente perchè imparino non soltanto a domandare e rispondere garbatamente, ma ciò che li renderà valentuomini negli affari ed onorati nella propria città; anche già grandi questo non dovrà essere mai tralasciato ma in questa età i genitori dovranno usare una nuova tattica, fatta tutta di persuasione, allontanando i giovani dai pericoli, perchè in questo tempo avvengono svolte decisive per i figli (6). Ai trascurati minaccia lo sdegno di Dio e la maledizione degli stessi figli (7).

L'amore della moglie al marito sarà una garanzia per la pace domestica, per il bene di tutti, dice il Santo, cerchi di piacere ad esso col decoro della sua persona, non imiti quelle donne, che in casa, sono trascurate nella persona e mal vestite, e quando escono di casa sembrano madonna Smiraldina, per piacere agli altri (8).

* * *

Dopo a Dio i figli debbono tutto ai loro genitori, perciò dovranno, riverirli, ubbidirli, sopportarli, seguirli, sostentarli, tutto con amore. L'amore dei genitori verso i figli è amore naturale, quello dei figli è di riconoscenza, perciò

(1) L. BANCHI, *op. cit.*, II, p. 157; S. BERN., *Op. I, Serm.*, XVIII, p. 79.

(2) P. PACETTI, *op. cit.*, p. 67.

(3) L. BANCHI, *op. cit.*, II, pp. 66, 331.

(4) IDEM, *op. cit.*, II, pp. 42-43.

(5) P. PACETTI, *op. cit.*, p. 252.

(6) P. CANNAROZZI, *op. cit.*, I, pp. 198-202; P. PACETTI, *op. cit.*, p. 64.

(7) IDEM, *loc. cit.*

(8) L. BANCHI, III, pp. 206-208. Come S. Bernardino sia un vero maestro per la donna, vedi il bel lavoro di LILIA MARRI MARTINI, *S. Bernardino e la donna*, Siena 1930.

per questi secondi solo, vi è un precetto nel decalogo (1).

I figli dovranno amare i genitori per tre ragioni: 1) perchè da essi hanno avuto l'esistenza, 2) il nutrimento corporale; 3) il nutrimento spirituale, con l'educazione e lo studio (2).

Debbono rispettarli, col cuore, con le parole, con le opere; se i figli faranno ciò, dice il Santo, Iddio, darà loro molta roba, buona fama, vita lunga, molti figli, la benedizione paterna, la benedizione divina, la vita eterna (3), mentre coloro che faranno il contrario, in questa e nell'altra vita, saranno da Dio puniti (4).

S. Bernardino si prende grande pensiero dello stato vedovile, e base rimane l'insegnamento di S. Paolo (5). La vedova non deve prendere un altro marito, ma se è giovane e non può vivere tranquilla, si accasi nuovamente. La vita della vedova deve essere fatta di modestia e di pietà verso il defunto marito e se avrà figli dovrà unire insieme l'amore di madre col timore paterno. Con tenerezza commossa parla della vedova e degli orfani, sapendo a quanti pericoli e vessazioni sono oggetto da parte dei malvagi speculatori della loro infelicità, appropriandosi anche ciò che questi infelici non hanno, e vero cavaliere flagella a sangue la maledetta congrega degli usurai. Sullo stato vedovile S. Bernardino scrisse un sermone (6), e distingue le vedove di Cristo e vedove del diavolo. Queste ultime sono descritte e riprese, come S. Paolo fece, con certe vedove dei suoi tempi (7).

Sconsiglia la vedova a sposarsi, perchè difficilmente andrà d'accordo, col nuovo marito e coi figli che questo avrà. Dice il Santo: se il marito defunto era più buono di quello che ora tiene, loderà e desidererà il defunto, offendendo il vivente. Se lei è più vecchia il marito facilmente la lascerà in disparte. Se sarà più giovane non amerà suo marito e così nasceranno gelosie e disagi grandissimi, e poi accenna agli sconcerti morali ed economici riguardo ai figli (8).

La buona vedova che ha figli non si sposi, abbia fiducia solo in Dio e non si fidi neppure dei parenti, cerchi che la sua fama sia intemerata. «*E debba*

(1) S. BERN., *Op. I, De Christiana religione*, serm. XXIX, p. 142. «*Humor ascendit de radice ad ramos, sed a ramis ad radicem non flectitur. Sic naturaliter amor a parentibus ascendit, sed non revertitur. Propterea ad amorem parentum inclinare debet ratio excitata per considerationem debiti et praecepti*».

(2) P. CANNAROZZI, *op. cit.*, I, p. 185.

(3) IDEM, *op. cit.*, I, p. 191.

(4) IDEM., *op. cit.*, I, p. 202.

(5) *I Tim.*, V, 10-15.

(6) S. BERN., *Op. III, Serm. Ext.*, VIII, pp. 373-376.

(7) *I Tim.*, V, 13-15.

(8) S. BERN., *Op.*, *loc. cit.*

la buona vedova fare essa e far fare ai suoi figliuoli, l'orazione dinanzi al Crocefisso in ginocchioni co' suoi figliuoli e raccomandargli l'anima del suo marito, e fare orazione per lui e per la sua città » (1).

Se la vedova non ha figli ritorni alla casa di suo padre e lo serva e gli sia obbediente come buona figliuola; certamente per conservarsi buona dovrà molto lottare contro la carne ed il mondo, ma non sarà invano perchè è la vedova di Cristo. Termina poi il suo discorso rivolgendosi ai cittadini, ed in modo speciale alle autorità, perchè favoriscano le vedove nelle loro necessità, quando si presentano agli uffici siano servite con disinteressata preferenza e finisce: « Guardate, guardatel che se voi non vi porterete bene delle vedove e che voi attendiate a rubarle, e non l'amiate e difendiate, Iddio ve ne farà male. Però che Iddio esaudisce le orazioni delle sue vedove, quando gli è fatto dispiacere » (2).

Due erano i disordini più rilevanti che intaccavano la famiglia al tempo di S. Bernardino, il lusso e la sodomia, il primo creava non solo un disagio economico, ma anche morale; la seconda minava la famiglia stessa. Il francescano Roberto da Lecce († 1483), diceva: « Io non so che dovere dire del lusso, il quale ha ormai appestato tutta l'Italia dacchè S. Bernardino cominciò a predicare; si è gridato tanto da lui come da tanti altri infuocati predicatori contro la vastità e lo sfarzo del vestire, ma non ne fu nulla, anzi le donne sono diventate di giorno in giorno più cattive... o voi donne petulanti per vostra cagione Iddio è irato, per i vostri strascichi, per i vostri seni scoperti, per i vostri visi imbelettati, per la vostra profanazione dei templi e dei luoghi santi, per i vostri osceni atteggiamenti » (3). E lo stesso S. Bernardino diceva: « O donna pon mente al mio dire del tuo capo n'ha fatto un Iddio, e così ne fai tu madre del capo della tua figliuola; tu non pensi più là, sempre la studi e talvolta è piena di lendini. Non ridete che voi avete da piangere. Egli mi pare vedere nei vostri capi tanta vanità, che pare un'orrore, chi li porta a merli, chi a chasseri, chi a torri trasportate in fuori » (4). La moda assorbiva gran parte delle sostanze famigliari, cercando i figurini anche stranieri (5). Si richiedevano doti esorbitanti così, che poche fanciulle si potevano accasare, le altre se specialmente difettose, si mandavano con misera dote in convento. Alle donne, nel lusso facevano concorrenza gli uomini, sia per la spesa, come per la sconcezza. Per far fronte a questo lusso si cercava acquistar denaro in qualun-

(1) P. PACETTI, *op. cit.*, p. 251.

(2) IDEM, *op. cit.*, pp. 257-258.

(3) F. TORRACA, *Roberto da Lecce*, « Arch. stor. nap. », VII, Napoli, 1882, p. 140.

(4) L. BANCHI, *op. cit.*, III, 208; L. PASTOR, *op. cit.*, III, pp. 84-87.

(5) M. STICCO, *op. cit.*, p. 146; S. BERN., *Op. I, De Christiana religione*, ser. XLVI, p. 240.

que modo; perciò Bernardino diceva alla donna «chi pigliasse una di quelle cioppe e premessela e torcessela, ne vedresti uscire sangue di criature» (1).

Le classi sociali meno abbienti soffrivano moltissimo a causa del lusso e non si aveva compassione dei poveri. «*Tu non le senti già tu le gridal sai perchè? perchè a te non fa freddo; tu t'empi il corpo del mangiar bene, e de' panni assai in dosso, e spesso al fuoco. Tu non pensi più là: corpo satollo, anima consolata*» (2). Con fine ironia li riprende per le pianelle alte una spanna e per i lunghi strascichi, ma con braccia nude: «*O donne ditemi: che fa la coda della donna quando ella va per via di state? Fa polvere, e d'inverno s'imbratta nel fango e colui che le va dietro di state, si ha lo 'ncenso che ella fa, e chiamasi quello 'ncenso del diavolo*» (3). Preso da santo zelo raccoglieva vanità e dadi e carte da gioco per farne un falò, come a Ferrara ed a Bologna (4), anzi in questa città fece tanto frutto, che molti operai rimasero senza lavoro per mancanza di ordinazioni; un operaio si presentò a Bernardino per fare le sue rimostranze, ma il santo preso un pennello tracciò un nome di Gesù su una tavola, e gli disse che si mettesse a dipingere il monogramma e avrebbe avuto pane per sè e per i suoi (5).

Nel riprendere il lusso e la vanità femminile Bernardino usa l'ironia, ma quando deve predicare contro il vizio che distrugge la famiglia, del suo tempo, la sodomia, egli prende un altro tono: non sembra più lui, è tremendo. Non vi è peste peggiore, di questi peccatori dice il Santo, non solo alla famiglia nocivi ma alle città, agli stati. Lui stesso afferma che Firenze è stata in trent'anni ridotta a metà popolazione (6). I fanciulli sono diventati insolenti e sfacciati (7). Questo vizio, acceca l'uomo, gli indurisce il cuore, lo porta alla disperazione (8). Ma suello che è peggio, sospira il santo, questo peccatore, difficilmente si corregge, perchè questo vizio rende pertinace, impertinente, nè l'età, nè la vecchiaia allontanerà dal suo cuore questo amore per-

(1) L. BANCHI, *op. cit.*, III, pp. 193-194. S. BERN., *Op. I, De Christiana religione*, ser. XLII, pp. 221-226, 246.

(2) IDEM, *op. cit.*, III, p. 195. L. MARRI MARTINI, *Vanità delle donne*, «Marzocco», 29 maggio 1932.

(3) IDEM, *op. cit.*, III, p. 210; P. BARGELLINI, *op. cit.*, p. 265; P. FACCHINETTI, *op. cit.*, p. 346.

(4) FACCHINETTI, *op. cit.*, pp. 344-347. Quanto fosse grande a Bologna lo sperpero del danaro nel gioco lo dimostra il dazio sulle carte, che nel 1588 fu appaltato, per la somma di 7000 scudi. Cfr. L. FRATI, *La vita privata di Bologna*, p. 133; LUZIO A.-RENIER R., *Il lusso di Isabella d'Este, marchesa di Mantova*, Roma, 1896; L. PASTOR, *op. cit.*, III, p. 84.

(5) CARLO SIGONIO, *De episcopis Bonon.*, III, Mediolani, 1773, col. 468.

(6) P. CANNAROZZI, *op. cit.*, II, p. 49 ss.

(7) IDEM., *op. cit.*, II, p. 35.

(8) S. BERN., *Op. III, Seraphim*, XIII, p. 204.

verso (1). La crapula, la mollezza, il vino o lo creano o lo alimentano. Usa tutti i toni, tutti i mezzi per poter sradicare la sodomia così dilagante al suo tempo. « *Così gridò il trombetto, il trombetto di Dio; al fuoco, al fuoco, ardino di fuoco e di zolfo tutti i sodomiti di Firenze che non si vogliono emendare* » (2). Con questi fu severissimo e invocò e suggerì le pene più gravi contro specialmente i recidivi; la sua dottrina e la sua opera fecero conoscere il grande nemico della famiglia. Egli non si stancò mai di combatterlo, e la sua fiamma la consegnò ai discepoli, perchè la tenessero alta per esser certo cammino ai viandanti assillati e combattuti dalla lonza dantesca; perchè la parola che usciva bruciante dal suo cuore ardente, elevasse i desideri umani ad una visione di un amore più puro, che prima sentì nel suo cuore purissimo, pregando innanzi alla Vergine di porta Camollia, che lieve gli rese la fatica, dolce il soffrire, immortale il ricordo.

IV. - LA VITA ECONOMICA NELLA DOTTRINA SOCIALE DI S. BERNARDINO DA SIENA.

Non poteva disinteressarsi il Nostro della vita economica, che se non è la base, come molti oggi affermano, della vita sociale, tuttavia ha una grandissima influenza su tutti i fattori di essa. Riprenderà nelle sue prediche, le ricchezze sperperate nel lusso femminile e maschile; ma uomo che vive di realtà, zela il benessere familiare, in tutte le sue manifestazioni, anche nel vestire. S. Antonino di Firenze loda la sottigliezza e preziosità di Bernardino, riguardo ai contratti; altri autori anche specialisti, come Ambrogio da Vignate, lo chiamano dottore illustre; Bartolomeo da Verona invoca la sua autorità giuridica riguardo alla usura (3). Il grande De Luca nel suo *Theatrum veritatis et justitiae* per i contratti di locazione, di società e soccida, utilizzò gli scritti del santo; Roberto Giuseppe Pothier volendo combattere i calvinisti sull'usura usò il De Luca e S. Bernardino (4).

L'importanza pratica delle sue opere, in materia economica, fu tanta, che se ne fecero diverse traduzioni, e nel secolo XVIII, volendosi redigere in codice, un manuale morale giuridico per i mercanti, si raccolsero assieme i sermoni del Santo che trattano di questo argomento (5), con speciale riguardo ai contratti e all'usura, dai due quaresimali, « *De Evangelio Aeterno* » e « *De Christiana religione* ». Nel primo vi sono quindici discorsi, o meglio trattatelli, sermo XXXII. De origine dominiorum et de rerum traslatione;

(1) P. CANNAROZZI, *op. cit.*, II, p. 95.

(2) IDEM, *op. cit.*, II, p. 51.

(3) AMBROSIUS DE VIGNATE, *De usuris*, f. 65, n. 267, in « *Tractatus illustrium in utroque tum pontificii, tum caesarei juris facultate, jurisconsultorum* », VII, Venetiis 1584; BARTHOLOMEUS VERONENSIS, *De Contractibus et usuris*, loc. cit., p. 2, n. 15.

(4) *De usuris*, dis. 2, n. 2; FORAMINI, *Enciclopedia legale*, III, 1847, p. 2419.

(5) *Istruzioni morali di S. Bernardino da Siena intorno al traffico ed usura, tradotto nella volgar favella e con varie annotazioni per comodo ed utile dei negozianti*, Venezia, 1774.

sermo XXXIII. De mercatoribus in generali; sermo XXXIV. De tempore venditionis; sermo XXXV. De examine rerum venalium; sermo XXXVI. De voragine usurarum; sermo XXXVII. De datione mutui; sermo XXXVIII. De prohibitione usurae; sermo XXXIX. De contractibus usurariorum; sermo XL. De soecidis animalium; sermo XLI. De Impresticis venetorum ecc.; sermo XLII. De acceptatione ultra sortem; sermo XLIII. De impietatibus usurae; sermo XLIV, idem; sermo XLV. De impietatibus usurariorum (1). Nel quaresimale *De Christiana religione* vi sono i seguenti 8 discorsi, sermo XXXIII. Quis restituere obligetur; sermo XXXIV. Quod quis restituere teneatur; sermo XXXV. idem; sermo XXXVI. Quid et quantum homo restituere teneatur; sermo XXXVII. De restitutione temporis rerum; sermo XXXVIII. Quando homo restituere obligetur; sermo XXXIX. Cui homo restituere obligetur; sermo XL. Quo loco et quomodo aliena restituenda sunt (2). La medesima materia tratta ancora nelle prediche volgari. La predica sui mercanti la diceva la più utile (3). Gli autori che il santo utilizza in questa materia economica sociale, sono specialmente i grandi scolastici, Alessandro d'Ales, S. Bonaventura, S. Tomaso; i giuristi preferiti sono Gerardo da Siena e Giovanni Andrea; il suo maestro che molte volte segue letteralmente è Giovanni Scoto (4).

Provata la necessità della proprietà privata, Bernardino parla della distribuzione della proprietà, prima e dopo il peccato originale.

Prima della colpa, dato il retto uso alla ragione, mancando la nefasta influenza di tante passioni, la proprietà era indivisa; dopo il peccato è stata necessaria una divisione 1) propter exclusionem negligentiae, 2) propter exclusionem malitiae, 3) propter exclusionem inimicitiae.

Propter exclusionem negligentiae: se le cose fossero comuni, nessuno vorrebbe lavorare, e le terre rimarrebbero abbandonate, perchè purtroppo l'esperienza attesta che la roba di tutti non è curata da nessuno.

Propter exclusionem malitiae: si offrirebbe la via a tutte le malizie della frode. I forti e gli astuti arrafferebbero la massima parte dei beni, e non potrebbero essere neppure puniti, direbbero di non appropriarsi la roba altrui, perchè la roba non è di alcuno in particolare. Ne seguirebbe che i cattivi avrebbero sempre la meglio e i buoni il peggio, giacchè quelli cercano di accumulare il superfluo e questi si contentano del solo necessario.

Propter exclusionem inimicitiae: le lotte e le inimicizie, le violenze sarebbero inevitabili, giacchè spesso avverrebbe che molti vorrebbero servirsi

(1) S. BERN., *Op.*, II, pp. 199-299.

(2) IDEM, I, pp. 158-210.

(3) L. BANCHI, *op. cit.*, III, pp. 214-215-216.

(4) P. SCARAMUZZI, *op. cit.* che noi seguiremo in questa materia economica. Il P. Sala O.F.M. ha discusso alla Facoltà teologica dell'Ateneo Pontificio S. Antonio in Roma una bellissima tesi di laurea, « *Doctrina economica socialis S. Bernardinis Seniensis (1380-1444)* ». Purtroppo il bellissimo lavoro è ancora inedito.

contemporaneamente della stessa cosa... e conchiude che la comunanza dei beni, il così detto comunismo, in nessun modo conviene alla repubblica, cioè alla società, perciò la politica di Aristotile negante la comunanza dei beni, è da preferirsi alla politica di Socrate e di Platone che la propugnano (1). La divisione poi è fatta dalla legge positiva, sia che provenga da un monarca *ut in rege francorum*, sia da una repubblica. Per questa conclusione, Ferrers Howel, seguito dalla Sticco, afferma che S. Bernardino segue la sentenza di Marsilio di Padova. Ciò noi respingiamo assolutamente, sia per la dottrina come per la intemperanza morale del santo. Certamente la sua dottrina non è così chiara, ma va spiegata e posta, secondo i concetti degli scolastici, in modo speciale di Scoto, che, ripetiamo, segue letteralmente. La dottrina di S. Bernardino in proposito è la dottrina di Scoto. Gli scolastici erano preoccupati, nel determinare la ragione della divisione dei beni, di non opporsi direttamente a due affermazioni che essi ritenevano di somma autorità: la prima, dello pseudo Clemente (2), la seconda di S. Agostino (3), tutte e due raccolte nel *Decreto* di Graziano (4). S. Antonio di Firenze esplicitamente afferma che la divisione dei beni fu ordinata da legge positiva umana (5). Alessandro d'Hales e S. Bonaventura esplicitamente affermano avere la sua ragione, la divisione dei beni, nella legge naturale (6); la quale dottrina sarà comune ed ufficiale della Chiesa specialmente dopo l'Enciclica «*Rerum novarum*» (7) di Leone XIII. S. Tomaso la fa provenire dal *jus Gentium* (8). Scoto distingue nella legge naturale, una duplice forma di precetti: «*Aliqua possunt dici esse de lege naturae dupliciter; uno modo tamquam principia practica nota ex terminis, et conclusiones, necessario sequentes ex eis; et haec dicuntur esse strictissime de lege naturae*» (9). E poi ancora «*Alio modo dicuntur aliqua esse de lege naturae, quia sunt multum consona illi legi, licet non sequantur necessario ex principiis practicis, quae nota sunt ex terminis, et omni intellectui apprehendenti sunt necessario nota; Et hoc modo certum est omnia praecepta etiam secundae tabulae, esse de lege naturae, quia eorum rectitudo valde consonat primis principiis practicis necessario notis*» (10).

(1) P. SCARAMUZZI, *op. cit.*, p. 26.

(2) «*Communis usus omnium, quae sint in hoc mundo omnibus esse debuit*».

(3) «*Haec villa est mea, haec domus mea et jura humana, jura imperatorum sunt*», Tract. 6 in JOAN., C. 7, n. 25, 26. P. L. XXXV, 1436-1437.

(4) C. 2, C. XI, q. 1.

(5) *Summa Theol.*, Pars II, t. I, c. 14, Veronae, 1740.

(6) ALEXANDER ALENSIS, *Summa Theol.*, p. III, q. 27, n. 4, a. 3; S. BONAVENTURA, *II Sent.*, d. 44, a. 2, q. 2 ad 4, ad Aquas Claras, II, 1009.

(7) *Acta Leonis XIII*, XI, Romae, 1892, p. 133; *Quadragesimo anno Pii XI*, «A.A.S.», XXIII, Romae, 1931, p. 193.

(8) *Summa Theol.*, q. 66, a. 2, ad I; 2-2, q. 57, a. 3.

(9) *Op. oxon.*, I, III, d. 37, q. unica, n. 5.

(10) *Op. oxon.*, I, III, d. 37, q. unica, n. 8.

S. Bernardino spiega meglio il suo pensiero quando parla del diritto legale: «*Nam jus legale non addit super jus naturale aliam rectitudinem sed eandem specificat ita ut verum sit dicere quod jus legale sit quaedam specificatio et expressio naturalis rectitudinis, et hoc triplici modo, quandoque determinando, quandoque applicando, quandoque declarando, primo modo scilicet determinando per congruos modos, verbi gratia. Naturale jus vult delinquentem puniri, sed punitionis non determinat modos, quod quidem facit legale jus, utendo rectitudine naturalis juris; videlicet, puniendo secundum qualitatem delicti. Secundo modo specificat scilicet applicando varios actus: verbi gratia. Rectitudo naturalis juris vult nemini subtrahi, quod suum est; jus vero distinguit actus ab illa rectitudine derivantes scilicet actum furandi rapiendi et foenerandi et similes. Ultra hoc ostendit quomodo unus illorum actuum plus quam alius deviat a rectitudine naturalis juris... Tertio modo specificat declarando scilicet per quosdam eventus, verbi gratia, a jure naturali sumit, quod rectum est et scilicet completari non debet quis cum alterius iniuria vel jactura, quae est regula juris in 6.*» (1). Gli Scolastici e con essi S. Bernardino, tengono la medesima sentenza, che oggi è comune nella Chiesa o, come dice il P. Vermersch, hanno dottrina che poco si allontana da essa (2).

Altra questione di riflesso tutto francescano, che tratta il Santo, è, se nelle cose consuntibili, il dominio sia distinto dall'usufrutto. S. Tomaso ed altri scolastici e moltissimi giuristi lo negavano. Scoto e dietro a lui S. Bernardino lo affermano, basandosi sulla bolla di Nicolò III *Exit qui seminat*, art. 3 nel VI di Bonifacio VIII.

Questa conclusione porta ad un concetto altissimo la povertà francescana che non vuole possedere assolutamente nulla. Avendo pur bisogno del vestito e del vitto, i Francescani ne useranno, ma non come padroni; non potranno dire: questo è il mio pane, anche se è necessario alla vita, ma: questo è e rimane il dono della carità; cioè io ne userò come cibo perchè così vuole la carità, non perchè io voglio disporre così, secondo la mia volontà.

Uno dei mezzi di acquisto è la prescrizione, che Bernardino con Gerardo da Siena definisce esattamente «*Praescriptio est quoddam jus ex tempore congruens, auctoritate legum vim capiens, inferens negligentibus poenam et litibus finem imponens*» (3). La prescrizione è sanzionata dal diritto naturale, canonico e civile ed è onesta, perchè è ordinata a conservare la tranquillità nei possessi, perchè, lo stato può punire con la perdita della proprietà un negligente inveterato che porta danno anche al bene comune. Perciò, la legge potrà trasferire il diritto nel prescrivente; il primo possessore, nella prescrizione ne ha un danno, ma non un'ingiustizia.

(1) Sermo XXXIII, 2, II, 20 b.

(2) *Quaestiones de justitia*, Brugis, 1901, p. 243, n. 197.

(3) S. BERN., *Op.*, Serm. XXXII, c. 1, II, 203a.

In nessun tempo l'Italia fu ricca come nel sec. XV; i mercanti ed i banchieri avevano il monopolio delle ricchezze. L'industria della lana, della seta, delle armi, della carta, del vetro, degli oggetti di lusso, era in pieno sviluppo. Si tessavano panni bellissimi, lavorati da artisti valenti; quasi in ogni città si producevano zetani, damaschi, broccati, tappeti e veli di mirabile leggerezza: teppazzerie e arazzi venivano preparati molte volte su cartoni dei più grandi artisti.

Le corporazioni operaie, avevano portato con la loro organizzazione un mirabile incremento all'artigianato e ricchezza al popolo e perfezione all'arte (1).

All'incremento dell'industria seguiva con ritmo accelerato il commercio, favorito dai mercati e dalle fiere; a Senigallia si teneva la più grande fiera d'Europa (2). Le città marittime cercavano la loro prosperità sui mari; le continentali con i mercanti; i fiorentini primeggiavano in tutta l'Europa (3); i milanesi erano celebri per la loro lealtà ed onestà.

In mezzo a tanta intensità di traffico e di lavoro vi era anche tanta corruzione; la trattazione degli affari non era sempre regolata dalla coscienza, ma spesso dall'utile. La bramosia dell'arricchire faceva tacere la coscienza: l'ingordigia degenerava in sordida avarizia e crudeltà. S. Bernardino che conosceva bene il suo tempo, per reprimere tanti mali, parlò e scrisse severo; troppo sfruttamento vi era dei poveri e dei bisognosi.

Dell'industria il Santo non ne parla esplicitamente, ma accenna solo ad alcuni casi particolari, come ai produttori di panni, che tessono bene la parte che mostreranno ai clienti ma il resto della pezza è scadente; agli speziali che debbono confezionare le medicine secondo la ricetta ricevuta e con elementi freschi e buoni. E tutti ammonisce di non mescolare il buono al cattivo, il consumato al nuovo, l'avariato al sano.

Riguardo ai mercanti e ai contratti, invece, propone un vero programma scientifico morale giuridico; nessuno, prima di lui, fu più completo profondo e pratico.

La mercatura, dice il Santo, è una cosa non solo lecita, ma provvidenziale per le tre utilità che porta; cioè utilità generale, speciale e particolare. Si sa per esperienza, che molte cose mancano in uno stato, in una città, e abbondano in un'altra; i mercanti perciò fanno un duplice bene, provvedendo a coloro che sono privi di quelle cose, e smerciando dal luogo di abbondanza. Così avranno valore tanti elementi che per la moltitudine non l'avrebbero o

(1) PASTOR, *op. cit.*, III, pp. 57, 58.

(2) G. EROLI, *Lettera descrittiva dell'antica fiera di Senigaglia*, Assisi, 1890.

(3) S. BURCKHART, *op. cit.*, I, p. 108.

perirebbero; perciò hanno diritto di guadagnare per quattro ragioni: 1) per l'utilità che portano al bene comune, 2) per la solerzia maggiore che avranno nel traffico, 3) per la fatica sopportata, 4) per i pericoli a cui possono incorrere nella persona e nelle cose. Questo guadagno però deve essere proporzionato nella quantità, onesto nel modo e nelle circostanze. S. Bernardino è molto benevolo verso i mercanti e li difende, affermando che la loro professione non è vietata dalla S. Scrittura e che è una esagerazione ciò che afferma S. Giovanni Crisostomo, non essere lecita la mercatura perchè pochissimi sono i mercanti onesti. S. Bernardino dice che vi sono molti mercanti onestissimi e che se fosse proibita una occupazione perchè si può mancare, anche l'avvocatura e l'episcopato stesso potrebbe essere abolito. Accogliendo la dottrina di Alessandro Alense e Scoto, dice che la mercatura è soltanto illecita in sette casi (1).

Premette Bernardino una pregiudiziale sull'onestà della mercatura, desumendola dal fine: cioè non si può far mercatura, solo per guadagnare, per amore alle ricchezze, per avarizia, ma per un'utilità sociale o che in essa ridondi.

Perciò dice il Santo:

1) È proibita la mercatura ai religiosi ed ai chierici; potranno vendere soltanto ciò di cui abbondano o comprare ciò di cui difettano.

2) Si potrà intraprendere, per utilità propria, per fare la dote alle figlie, per ragioni di pietà.

3) Nei giorni festivi è proibita far mercatura, perchè impedisce di poter compiere i propri doveri religiosi, ascoltare la Messa, la predica, l'ufficio.

4) Non è lecito negoziare nei luoghi sacri o nelle prossime adiacenze, perchè o si profana o si disturbano le sacre funzioni.

5) Non è lecito vendere a prezzo maggiore ai campagnoli ed ai forestieri.

6) Coloro che portano merce o la conservano, o mutano, o migliorano con la propria arte o lavoro, non lo facciano con danno della propria città; sono veri strangolatori quelli che usano lo scrocchio, il retrangolo, il fitto franco, il leccofermo, contratti nei quali vi è la frode.

7) È proibito nel vendere, nel comprare, usare parole equivoche, spergieri, bugie, doppiezze.

Condanna ancora il monopolio delle merci ed il boicotaggio dei clienti, i falsificatori dei pesi e delle misure, coloro che vendono a tempo indebito,

(1) Questa parte è quasi tutta nel sermo XXXIII, II, 208a.

che non mantengono i patti, che comprano a sottoprezzo, che diffamano le mercanzie degli altri, che inumidiscono le merci per farle crescere di peso, ecc.

Uno dei contratti più frequenti, e nel quale vi intervenivano frodi od ingiustizie, era la soccida, contratto di società per animali, grossi o piccoli; e perciò su queste compose una magnifica monografia (1), come farà anche più tardi anche S. Antonino. La Soccida aveva molte forme, alcune delle quali erano un vero sfruttamento dei mandriani, come la soccida di ferro (2).

In proposito facciamo nostre le osservazioni del Riccomanni: « I principii generali e taluni dettagli sulla legittimità o meno di questi contratti furono riassunti e divulgati ai primi del secolo XV da S. Bernardino da Siena nel suo discorso sulle soccide di bestiame... L'argomento non era difficile nè nuovo per S. Bernardino, che se ne rivela profondissimo conoscitore. Nato a Massa Marittima da madre maremmana e da padre ricco proprietario di terre, alcune delle quali a Capo Marta, presso la foce dell'Osa al Talamonaccio, non poteva non avere un'esperienza e una tradizione di questi contratti.

Egli premette due principii fondamentali: che vi è usura quando una delle parti ritragga vantaggio maggiore dell'altra, che i contraenti debbono assumere in misura uguale le conseguenze del rischio. A questi fa seguire un terzo che è corollario dei primi due: quando la differenza dell'utile tra i contraenti o comunque la illegittimità del contratto non apparisse dalla forma di questo, ma emergessero dalla applicazione pratica e fossero riconosciuti... A giudizio di buoni uomini... Allora vi sarebbe peccato se quel tale che più ne avanza, non restituisse al compagno, in quanto l'avanza. Considera quindi particolarmente le soccide delle pecore, dei buoi, ed altri animali grossi, dei buoi e delle pecore insieme, proponendo e discutendo ventidue casi dei quali sette riconosce illeciti, perchè in forma usuraria o perchè è fatta migliore condizione di chi alloga che quella di chi riceve, o più specialmente perchè il proprietario ha inteso tutelare il capitale con clausole di assicurazione dalle quali deriva danno al soccidario » (3).

La Sticco ha compendiato in dieci precetti la dottrina di Bernardino riguardo ai mercanti (4): se dobbiamo attenerci al Sermone XXXIII (5), noi ne troviamo soltanto sette; ma se vogliamo raccogliere un po' tutto il

(1) *Sermone di S. Bernardino da Siena sulle soccide dei bestiami, volgarizzato nel secolo XV*, pubblicato per CESARE RICCOMANNI, Bologna, 1862. Questo trattatello fu largamente usato. S. ANTONINO, *Summa Theol.*, pars II, tract. I, cap. VII, Verona, 1470, col. 115 ss.

(2) A. CASTELLINO, *L'Etica di S. Bernardino nella soccida e l'evoluzione di tale contratto*, « Bull. st. ber. », V, 1939, pp. 127, 159; FR. ALESSIO, *Storia di S. Bernardino e del suo tempo*, Mondovì, 1899, p. 210.

(3) CESARE RICCOMANNI, *op. cit.*, loc. cit.

(4) *Op. cit.*, p. 164; P. SCARAMUZZI, *op. cit.*, pp. 33-34.

(5) S. BERN., *Op.*, II, p. 213.

pensiero del Santo, mi sembra che si debbano portare a diciannove che noi così formuliamo:

1) Soltanto i secolari e coloro che vogliono rimanere tali possono esercitare la mercatura.

2) Non si intraprenda la mercatura che per un fine onesto, come per necessità famigliare, per aiutare le cause pie.

3) Nei giorni festivi il mercante nè venda, nè comperi, nè vada al mercato.

4) Non si usino i luoghi sacri, nè per vendere o comprare nè depositare, nè contrattare.

5) Si venda ugualmente a tutti, cittadini e forestieri, ed al medesimo prezzo tanto ai competenti, come agli inesperti.

6) Non si usino frodi, bugie, spergiuri, occultamenti e doppiezze; nè si comperi dai figli di famiglia.

7) Non si rechi danno allo stato con la propria mercatura nè ai privati con contratti illeciti, e si cerchi che ciò venga abolito.

8) Non si venda o comperi con pesi e misure avariate.

9) Non si comperi o si venda merce speculando sul tempo del versamento del prezzo.

10) Si paghi al tempo stabilito e si osservino le promesse e non si manchi di fedeltà ai propri soci di mercatura.

11) Versi il mercante il giusto prezzo, rimanendo base il prezzo legale.

12) Non si adulteri la merce, perchè cambi di peso o di qualità, nè si contratti con ricatto.

13) Non si boicotti nessuno, nè si diffamino le persone o le merci, per averne più largo esito.

14) La mercatura non distolga dalle obbligazioni famigliari, nè si stia assenti dalla propria casa senza prender con sè la propria moglie.

15) Non tralasci i suoi doveri religiosi, e dopo una notevole preparazione faccia la sua confessione ad un sacerdote sapiente e pio, e riceva la Santa Comunione.

16) Ogni anno faccia la revisione di tutta la sua gestione, e concordi con i suoi soci.

17) Tenga sempre pronto il testamento, preparato per iscritto con molta cura e precisione.

18) Non abusi del denaro, conti le rimanenze ed il prezzo con tutta coscienza, e fedelmente tutto metta in iscritto.

19) Non venda cose nocive e perniciose, nè sfrutti le mancate vendite con acquisti all'ingrosso.

Conclude poi il suo discorso sui mercanti. « *Denique qui supradicta diligentius observabit, Dei adiutorio efficietur mercator famosus, Deo et hominibus gratus, exemplar et etiam speculum cupientium juste mercari, confusio omnium infidelium mercatorum* » (1).

A complemento di questa materia, non possiamo fare a meno di accennare al prezzo, secondo la dottrina del Nostro.

Ogni cosa può avere un duplice prezzo, il prezzo naturale e l'usuale; a quest'ultimo ci si deve attenere, sotto però una triplice considerazione. Si deve tener presente la preziosità dell'oggetto, la sua rarità ed appetibilità.

Il prezzo base sarà sempre quello stabilito dall'autorità competente, cioè il prezzo legale (2), senza tener calcolo delle esigue oscillazioni; perchè, osserva arguamente il Santo, nessun mercante sarebbe onesto, nè avrebbe la coscienza tranquilla; ancora perchè, Iddio in ciò è condiscendente e l'altra parte approva con tacito consenso.

Si potrà però esigere di più, come pena convenzionale, per il *periculum sortis*, il danno emergente ed il lucro cessante.

La Sticco afferma che S. Bernardino disconosce la funzione del denaro (3), ma opportunamente fa osservare il P. Scaramuzzi (4), che ci sono voluti cinque secoli, perchè si riconosca il denaro come mezzo di produzione; perciò S. Bernardino piuttosto non ha prevenuto questa funzione della moneta.

Presso gli autori anche coevi del Nostro, prevale il concetto della commutazione; il denaro è una res generica, di valore stabile equivalente a tutte le cose; perciò il denaro vale come materiale prezioso e come arte. « *Pecunia in quantum proetium est rerum venalium, nullum confert lucrum nisi per industria utentis* » (5). « *Pecunia augere pecunias non debet* » (6). « *Pecunia non parit pecuniam ex mutuo* » (7).

(1) S. BERN., *Op.*, II, p. 215b.

(2) IDEM, *op. cit.*, II, p. 203b.

(3) *Op. cit.*, p. 169.

(4) *Op. cit.*, p. 51. Anche cent'anni dopo la morte del Santo non si avevano in proposito, criteri diversi anche presso la dottrina e l'autorità ecclesiastica. Cfr. la bolla di S. Pio V *In eam pro nostro*, 28 gennaio 1571; NEU. DANZINGER ET JOSEPH UMBERG, *Enchiridion Symbolorum*, Friburgi Bris. 1932, p. 356.

(5) S. BERN., *Op.*, sermo XXXIV, p. 244.

(6) IDEM, *op. cit.*, II, p. 243.

(7) IDEM, *op. cit.*, II, p. 334.

* * *

La più grande degenerazione nella vita economica era rappresentata dall'usura. Bernardino non dà tregua agli usurai. « Io ve ne farò una predica di questa usura, e farolla per modo, che si fusse in mezzo gennaio voi sudarete che gittarete goccioline così grosse, se voi considerate la verità » (1). Tratta ex professo dell'usura nei Sermoni 36, 37, 38, 39 dell'Evangelio aeterno (2) e nel 36 del Christiana religione (3) e nel Sermone 26, De Inspirationibus (4) e nelle prediche volgari, Dell'Artefice e mercante intrigato; Del mondo rovinato e cascato (5).

L'usuraio è l'uomo più nefasto all'umanità, è il martire del demonio, l'usura il cancro degli stati e dei poveri (6). L'usura è proibita dalla legge naturale, dal diritto canonico e civile; ogni contratto dove vi è l'usura è invalido. Se la legge civile qualche volta la tollera non per questo è lecita, perchè il diritto naturale non può vietare nel diritto canonico e permetterlo nel civile (7).

L'usuraio distrugge la natura delle cose, facendo fruttificare ciò che naturalmente non fruttifica volendo che una cosa valga più di quel che rappresenta; perciò il mutuo con usura, è un'appropriazione indebita. Anche in questo segue Scoto (8), portando una nota di severità; mentre S. Antonino, come afferma Vespasiano da Bisticci, è più largo (9). Ogni denaro dato a frutto è usura; soltanto sarà lecito prendere l'interesse che proviene dai Monti, senza però far commercio delle cedole (10).

Grande difficoltà a sradicare l'usura era rappresentata dal commercio ebraico, che deteneva il primato dell'usura (11).

(1) MILANESI, *op. cit.*, pp. 193-194; P. BARGELLINI, nel suo bel libro, *S. Bernardino da Siena*, al capitolo: *Carità e Carità*, pp. 141-154, raccoglie in mirabile sintesi, la dottrina e lo spirito del Santo sulla materia economica.

(2) S. BERN., *Op.* II, pp. 238-258.

(3) IDEM, *op. cit.*, I, pp. 176-184.

(4) IDEM, *op. cit.*, III, p. 239 ss.

(5) P. CANNAROZZI, *op. cit.*, I, pp. 65-98; A. CASTELLINO, *La legislazione dell'usura e S. Bernardino da Siena*, « Bull. st. bern. », II, 1936, pp. 183-201.

(6) A Firenze gli Ebrei esigevano il 32 ad interesse composto, così 100 fiorini in 50 anni rendevano all'usuraio 49.791.556 fiorini, 7 grossi e 7 denari. Cfr. PASTOR, *op. cit.*, p. 93. A rimedio di questi orrori, come è noto, i francescani eressero i Monti di Pietà.

(7) S. BERN., *Op.*, loc. cit.; FR. BETTAZZI, *Del mutuo, dell'usura e una opinione del dottore Sottile*, « Studi Francescani », S. III, VIII, 1922, pp. 245-266.

(8) P. SCARAMUZZI, *op. cit.*, p. 36 ss.

(9) *Op. cit.*, p. 190.

(10) P. SCARAMUZZI, *op. cit.*, p. 47; M. STICCO, *op. cit.*, p. 169.

(11) A. CIXATO, *Gli ebrei a Padova*, Padova 1901. È veramente sorprendente l'affermazione di W. GÜDEMANN, in *Geschichte des Erziehungswesens der abendländischen Juden*, II, Wien, 1884, p. 244, gli Ebrei non avere mai esercitato l'usura.

In molti stati era proibito agli ebrei avere beni stabili; perciò i guadagni erano nuovamente messi in commercio senza scrupoli, creando forti disagi alla libertà dei mercanti cristiani, che facilmente capitalizzavano il loro denaro.

Il Santo ricordava agli ebrei, che ad essi pure era proibito l'usura, dalla Sacra Scrittura, e che il diritto naturale obbliga tutti gli uomini e perciò anche loro.

Le ricchezze non debbono essere accumulate in poche mani, perchè si toglie il benessere alla società ed allo stato; ma poi condensarle nelle mani degli ebrei è un vero delitto, pieno di gravi conseguenze; e certi cristiani che danno il denaro ad essi, credendo di non commettere usura, perchè non lo trafficano, ma lo fanno trafficare agli ebrei, sono peggiori di questi (1).

Lo stato solo, per una necessità comune, potrà imporre di comprare cedole dei suoi Monti o imprestiti, perchè se ha podestà sulla vita dei cittadini, molto più sui loro beni. Come afferma A. Castellino, «è un nuovo lampo di luce che si stacca dallo stemma solare dell'Albizzeschi» (2). Sempre più ci sembra vera l'affermazione di Luciano Lazzeri: «A S. Bernardino, pertanto si deve la più viva e la più mirabile delle rappresentazioni della società italiana della prima metà del secolo XV, nel tempo stesso che in lui si ha da riconoscere, spiritualmente uno dei precursori della modernità» (3). Come la dottrina così le opere; S. Bernardino fece prendere l'8 giugno 1425 provvedimenti dallo Stato Senese, gli usurai bistrattieri e compratori di grano novello (in erba) furono esclusi dai pubblici uffici, e i loro contratti dichiarati nulli (4).

Nella sua cara Perugia, ugualmente la sua parola fu accolta e furono emanati statuti che dal santo presero nome (5). Così a Viterbo, ad Orvieto si riformarono statuti, si repressero l'usura.

V. - LA VITA CIVICA NELLA DOTTRINA SOCIALE DI S. BERNARDINO DA SIENA

S. Bernardino pur sollecitato dai suoi concittadini non volle mai accettare uffici pubblici, perchè diceva non consentanei al suo stato di religioso e di sacerdote (6). Quando però la carità e la pace lo richiedevano accettava ambascierie presso principi e repubbliche.

Fu presso Eugenio IV, con Alberto da Sarteano per comporre un dissidio

(1) S. BERN., *Op.*, *De Inspirationibus*, sermo XXVI, III, 241.

(2) *Op. cit.*, p. 192.

(3) *Op. cit.*, p. 16.

(4) A. CASTELLINO, *op. cit.*, 193; N. MENGOZZI, *Storia del Monte de' Paschi di Siena*, Siena, I, Siena, 1891, p. 12.

(5) P. A. FANTOZZI O.F.M., *Documenta perusina de Sancto Bernardino Senensi*, «Arch. Franc. Hist.», XV, 1922, pp. 103-153; 406-475; L. FUMI, *S. Bernardino da Siena in Orvieto e Porano*, Siena, 1888; PASTOR, *op. cit.*, I, p. 35 ss.

(6) L. BANCHI, II, p. 23 ss.

tra il papa e lo stato senese (1); fu paciere ufficioso tra l'imperatore Sigismondo ed il papa; specialmente amò pacificare città e fazioni, per esclusivo impulso del suo cuore. Non vi fu città dell'Italia settentrionale e centrale di cui Bernardino non sia stato benemerito (2).

Più che attore amava essere maestro, ed anche nell'arte del governare lo fu.

Molti sono gli scrittori politici del secolo XV; su tutti ebbe fama Nicolò Machiavelli. Gli umanisti scrivevano non tanto per insegnare l'arte del governare quanto per conciliarsi la simpatia e gli incarichi onorevoli e lucrosi dei grandi; così il Valla col suo *De optimo ciue*, l'Alberti col *Momus*, Francesco Vettori, Pandolfo Coluccio. Base della loro dottrina è la tirannide del principe o una virtù romana inselvatichita; Vespasiano da Bisticci e poi Gerolamo Savonarola, faranno capo invece ai principi cristiani.

Primo fra questi per il tempo e non ultimo per importanza va posto S. Bernardino da Siena.

Ci sembra, che sotto questo aspetto, il nostro sia assai poco conosciuto, benchè per la vastità e profondità degli scritti sia veramente notevole il suo contributo.

Questo oblio fu indotto forse dalla mancanza di unità materiale di trattazione, sparsa un po' dappertutto, nelle opere latine e nelle prediche volgari; ma la messe è molta e geniale e merita che di essa se ne faccia un manuale, come per quella economica fu fatto nel secolo XVIII.

S. Bernardino anche in questa materia così delicata, porta il suo contributo, di uomo equilibratissimo unito ad un forte zelo per il bene comune, che mai degenera in fanatismo come nel Savonarola. Leggendo le opere di Bernardino si viene a pensare che egli non solo sia stato un oratore, ma un consumato uomo di governo. Il Savonarola scrisse un *Trattato del reggimento degli Stati*, ma l'intemperanza personale vien riflessa anche nei suoi scritti. L'unità e la concordia che lo stato deve avere, per raggiungere il benessere viene troppo compromessa dal fanatismo dell'austero priore di S. Marco, che farà proclamare Cristo re dei fiorentini, mentre Bernardino, Cristo lo faceva regnare nel cuore degli uomini.

Gli scritti degli umanisti poi, sapevano troppo di accademico e non potevano portare un gran contributo all'arte del governare. Solo il Machiavelli ebbe quella fama e quella influenza pratica che tutti sanno.

Gli umanisti si ispiravano, come Cola di Rienzo, al ricordo di Muzio Scevola, di Scipione e di Cesare; Bernardino era tutto permeato dall'idea della romana giustizia, e dalla sapienza dei suoi legisperiti. Ha una forte intuizione dei problemi politici, e l'Italia per lui non è soltanto una Penisola che ospiti

(1) P. E. BULLETTI, *Frate Bernardino da Siena e frate Alberto da Sarteano con gli ambasciatori senesi alla Corte di Eugenio IV*, « Bull. stud. ber. », IV, 1938, pp. 65-75.

(2) V. FACCHINETTI, *op. cit.*, pp. 407-447.

diversi stati, è una confederazione naturalmente sorta dall'unità del suo popolo. Quando è nella sua cara Lombardia è in patria; così quando predica a Perugia, a Modena, a Bologna a Venezia. È già vecchio ed ammalato; ma non ha predicato nell'Italia meridionale; si affretta ad intraprendere il suo ultimo viaggio, senza ritorno. Non pensò di morire a Siena od a Perugia; anche all'Aquila vi erano dei suoi fratelli. « *Allora si capì che S. Bernardino aveva serbato agli Aquilani la parte migliore e più miracolosa del suo Apostolato... Al suono delle campane delle Chiese sarà unito quello delle torri. Anche la campana del comune, che non suonava nè per la morte di Papa nè per la morte di Re, per Bernardino si distese con le altre... Il suo corpo era ancora sopra terra quando l'Aquila, città agitatissima dalle passioni politiche, fu scossa da una sollevazione popolare... Dalle sue narici cominciò a scaturire una fontana di sangue... Sparsa la voce del miracolo, tutti accorsero alla chiesa, la sommossa si sedò, l'esecuzione dei condannati fu sospesa. Bernardino predicava ancora la pace col suo sangue, come aveva sempre desiderato: « Darei una libbra di sangue, perchè si facesse la pace » (1).*

Egli stesso diceva « *Saprestimi tu dire dove sia più dilettevole abitare che in Italia? La quale dico se non avesse questo vizio delle divisioni non credo che si potesse pareggiare in niuna parte* » (2).

Qualche volta il suo discorso, prende tutta l'energia e lo sdegno di un senatore romano. « *Nulla in principatu bestia saevior quam impunitas delinquenti. Ferro necanda sunt putrida membra ne cetera corrumpantur. Nihil regimina potentium infirmat, quantum languor justitiae sub nomine pietatis* » (3). E davanti all'inadempienza delle leggi grida: « *Ignē comburantur omnia iusta instituta legum* » (4).

Il Santo parla ex professo di politica nel sermo XXVI. Contra insigna distinguenda inter partes; sermo XXVIII. De indulgentia inimicorum dal quaresimale *De Christiana religione* (5), dal *De Evangelio Aeterno*, sermo XVI. De regimine principum; sermo XXIII. De patriae flagellatione; sermo XIX. De signi propinqui iudicii Dei; sermo XXV. De partialitatibus; sermo XXVI. Idem (6). Dall'avvento *De Christiana vita*, sermo II. De Christiana vita et quando debet esse integra, ordinata et zelans; sermo IX. Septima beatitudo est pax ecc. (7). Tra i sermoni straordinari il IV viene intitolato: De rectoribus et praelatis. Poi tutto il quaresimale, *De pugna spirituali*, tratta problemi politici e militari (8) così pure in almeno tre prediche volgari. S. Bernardino

(1) P. BARGELLINI, *op. cit.*, pp. 388-389.

(2) L. BANCHI, *op. cit.*, I, pp. 62-92.

(3) S. BERN., *Op.*, *Sermones ext.* ser. III, p. 101b.

(4) IDEM, *op. cit.*, loc. cit.

(5) S. BERN., *Op.* I, pp. 127-140.

(6) IDEM, II, pp. 100-161.

(7) IDEM, III, pp. 6-13, 57-62.

(8) IDEM, IV, pp. 75-125. *Sermones ext.*, sermo III; *op. cit.*, IV, p. 153 ss.

della sua opera, come dei suoi scritti afferma « *Io non cerco quello che è mio utile ma cerco l'utile di molti... io non m'airo se non voluto male da alcuno, però che io voglio piacere alla ragione, et se si vuole parlare a utile della ragione non per il bene di noi... attendete nei vostri consigli al bene e alla salute della repubblica che a lei siete molto più tenuti che ai vostri figliuoli et ai vostri fatti propri* » (1).

Base della politica di S. Bernardino, non è l'utile sociale; ma la giustizia che porterà benessere più stabile e duraturo e universale.

La giustizia dovrà essere, integra, ordinata e zelante (2):

a) Perchè sia integra dovrà essere completata dalla carità verso Dio, verso se stesso e verso il prossimo.

b) Perchè sia ordinata deve presiedere a tutte le classi di cittadini.

I padri sono di tre classi, i naturali, gli spirituali, i temporali.

I primi debbono istruire, correggere e punire i figli.

I secondi istruire tutte le classi sociali; anche i più semplici debbono sapere il Pater noster, il Credo, l'Ave Maria, il Decalogo, i cinque precetti della chiesa e conoscere la vita spirituale.

Gli ultimi, i padri temporali debbono governare facendo leggi giuste portandole a conoscenza di tutti i cittadini affinchè gli ignoranti non siano delinquenti, e punire senza accettazione di persone, ma tutto sia eseguito con bontà, verità e sincerità di cuore, di parole e di opere.

Notevole è il sermone *De regimine principum* completato dall'altro, *De praelatis et rectoribus*. Egli accosta opportunamente il principe al prelado perchè ambedue debbono essere guidati nel loro governo dai medesimi sentimenti: volontà di bene, diligenza e timor di Dio. S. Bernardino prepara in ciò il concetto del Concilio di Trento ed il can. 2214 del Codex juris canonici (3).

Il principe o rettore è la « *publica potestas Dei in terra atque divinae maiestatis imago* » (4). Con la giustizia rigorosa si regge giustamente, con la giustizia amorosa si conserva, con la illuminata tutto viene opportunamente distribuito.

Dovrà l'uomo di governo essere umile, giusto, misericordioso; con l'umiltà conoscerà bene se stesso e apprenderà che senza Dio non può far nulla; egli è principe non per gloriarsi di questo, ma per il bene del popolo.

Non deve piegarsi mai davanti ad alcuno, neppure ai famigliari nè incrudelire verso i suoi nemici. Non è segno di clemenza esser larghi, ma di debolezza, e si dà coraggio ai delinquenti e si moltiplicano i disordini, perciò « e

(1) M. STICCO, *op. cit.*, pp. 174-175.

(2) S. BERN., *Op.*, III, ser. II, *De Christiana vita*, p. 6 ss.

(3) « ... sin autem ob delicti gravitatem virga opus erit, tunc cum mansuetudine rigor, cum misericordia iudicium, cum lenitate severitas adhibenda est... ».

(4) S. BERN., *Op.*, II, p. 100.

signori delle patrie che possono levare (i vizi) et non lo fanno, di tutti i peccati sono partecipi » (1).

Tempera la spada del principe dicendogli che usi anche pietà, per conciliarsi l'affezione del popolo, e cita S. Gregorio che afferma il bastone essere fatto per percuotere ma anche per sostenersi.

Perciò il principe con equità distribuisca onori e pesi, protegga le cose sacre, dia aiuto ed incremento alle buone istituzioni. Se vorrà che il popolo a lui obbedisca, sarà prima di tutto egli obbediente a Dio; perciò primo dovere è di adorare e venerare il Sacramento dell'Eucaristia, ascoltare la parola di Dio, pregare perchè possa avere un buon popolo e santi e sapienti sacerdoti. Rispetti la gerarchia ecclesiastica e non usurpi diritti che a questa competano. Imiti Costantino imperatore che al concilio del Laterano scelse l'ultimo posto e non sia facile a ricevere libelli o testimonianze ingiuriose verso il clero ed i religiosi, che sono occhi della patria; ma imiti Carlo Magno e Costantino che, se avesse visto un sacerdote delinquere, lo avrebbe coperto con la sua clamide, perchè il popolo non vedesse. A questo si attenne S. Bernardino stesso nella predicazione ove dice: « *Non està a secolari a impacciarsi de' fatti loro. Non debbi abominare nè infamare niuno de loro peccati, nè infamarli a diritto nè a storto. Non si vogliono riprenderli in pubblico ma in disparte. Come uguanno predicai a Verona e a Padova al popolo, sempre con riverenza del grado sacerdotale, gli apprendevo in genere, senza nominare o prelati o secolari, chè così, riprendendo d'un vizio o di più in genere, così s'intende pe' secolari come pe' prelati, se in quel vizio si truovano, poi uscita la quaresima e fornite le prediche, feci una predica solamente a' prelati e a' chierici della terra, che non vi fu secolare niuno, e qui te gli ritrovai come meritamente si doveva in forma che quella predica fece più frutto che se in venti quaresime avessi sempre detto male di loro* » (2).

Il principe deve ancora allontanare i cortigiani occultatori della verità, perchè possedendo anche tutte le ricchezze, un principe che non possiede la verità è un miserabile.

Purtroppo vi sono dei principi che vedono gli affari con gli occhi degli altri; essi debbono personalmente prendere conoscenza, non fidarsi mai dei propri ufficiali, nè voler coscientemente ignorare i loro mancamenti, ed i loro abusi.

L'ignoranza affettata è madre di iniquità; uomini che ieri erano fedelissimi, stomacati da questo modo di governare, diventeranno nemici tremendi.

Gli uomini che sono la rovina degli stati sono di dodici sorta: *adulator in palatio, partialis in populo, accusator in thalamo, falsus iudex in consistorio, detractor in occulto, passionatus in consilio, avarus in officio, iniurans in clero*,

(1) M. STICCO, *op. cit.*, p. 174.

(2) P. CANNAROZZI, *op. cit.*, I, p. 223.

accusator in territorio, invidiosus in consortio, inhabilis in beneficio et in officio.

Dovrà punire i bestemmiatori perchè nemici di Dio, perciò anche del principe e del popolo, ed imponendo a questi una multa pecuniaria, potrà largamente far fronte al bisogno di denaro.

Reprima i giochi, perchè generano desiderio dei beni altrui, e diventano i giocatori facilmente predoni dei beni domestici; punisca gli usurai, i bugiardi, fonte di pubbliche discordie e di disperazione. Punisca con severità e tolga le membra putride. Se è necessario applichi pure anche la pena di morte, perchè quando si bastona un cane gli altri fuggono; così i delinquenti saranno più guardinghi davanti a tali provvedimenti.

Completa poi il suo insegnamento col sermone *De rectoribus et praelatis* (1), affermando che all'uomo di governo sono necessarie sette cose: la dignità, l'idoneità, l'autorità, l'umiltà, la sociabilità, la benignità, l'utilità. Non sarà rapinatore delle sostanze altrui, ma padre e non carnefice, quasi ministro e non tiranno, dispensatore ma non dissipatore nè usurpatore, pastore non mercenario o corruttore, tutore non divoratore. Non innalzi i propri parenti, se non lo meritano veramente.

Il rettore di popoli ed il prelato deve sopra ogni cosa dare il buon esempio con le opere e le parole, mostrandosi osservatore esatto della carità, della sobrietà e dell'onestà e usare le parole che illuminano, consolano, correggono.

S. Bernardino, certamente è l'autore del sermone *De regimine principum* e dell'altro *De rectoribus et praelatis*, ma diversi autori mettono in dubbio l'autenticità di un quaresimale che porta il titolo *De pugna spirituali* (2). Il primo che lo stampò fu il P. De la Haye e lo attribuisce al Santo; senza voler entrare nel merito della questione, a noi sembra di poterlo affermare opera di S. Bernardino, non solo per la omogeneità dello stile, ma perchè i due sermoni citati, sono uno sviluppo del *De regimine principum* di Egidio da Romano; la terza parte poi di questa celebre operetta viene esattamente ed ordinatamente sviluppata nel quaresimale *De pugna spirituali*. Per ciò a completezza della dottrina sociale di S. Bernadino, sulla vita civica, stimiamo utile darne una idea. Qui non abbiamo un insegnamento diretto, perchè tutto quello che dice, si riferisce alla guerra spirituale, ma il paragone è così sviluppato da essere una vera dottrina anche senza riferimento al simbolismo.

La vita dell'uomo, dice il Santo, è una guerra, una battaglia. La guerra si vince soprattutto con la sagacia e la perizia.

(1) S. BERN., *Op.*, IV, p. 153 ss.

(2) S. BERN., *Op.*, III, pp. 75-124. Sono complessivamente 40 discorsi. Usa con preferenza VALERIO MASSIMO, *Factorum adictorum moemorabilium libri IX*; FRONTINO SESTO GIULIO, *Strategematon libri III*, e S. ISIDORO SPALENSE; cfr.: PIERO PIERI, *La crisi militare italiana nel rinascimento*, Napoli, 1934; COGNASSO, *Per un giudizio del Conte Verde sulle compagnie di ventura*, « Boll. della Società Pavese di storia pat. », 1928, pp. 10-11.

Non si può improvvisarsi strateghi, ma bisogna consultare i tecnici e quelli che hanno esperienza, perchè anche il dettaglio qui può essere tanto importante da compromettere tutto. Chi vuol fare la guerra, deve avere fedeli e affezionati generali e truppe scelte e tali non saranno nè gli orientali nè i settentrionali, perchè i primi hanno poco sangue e perciò sono timidi, i secondi ne abbondano, perciò sono temerari. I migliori combattenti sono i Galli, i Germani, gli Anglici, gli Italiani: su tutti i Romani portano la palma perchè uniscono il coraggio alla prudenza.

Truppe più forti sono quelle che esercitano certe arti o mestieri, cacciatori, fabbri, ecc., più timidi sono i barbieri, i pescatori, ecc. Fisicamente i soldati migliori sono quelli che hanno il petto largo, il capo eretto, muscoli duri, voce virile, senza difetti, ma anche questi debbono essere bene istruiti e debbono essere adescati a combattere da un bel premio.

Molto importante è la scelta del luogo della battaglia; deve essere senza insidie, lontano dai monti, con abbondanza di vettovaglie.

Il soldato pensi, che non fa la guerra da sè, ma è con molti altri; perchè facendo la guerra si deve raccogliere più truppe che si può, senza avarizia. Difenda se stesso ed anche gli altri se è necessario, senza paura della morte; nè di spargere sangue nemico. Finita la battaglia si seppelliscano subito i morti. Il principe o generale, deve sempre dire la verità diversamente disorienta e ufficiali e truppe: si usi il massimo rispetto tra i comandanti specialmente in ordine gerarchico.

Il principe dimostri compassione verso i suoi soldati; così conciliandosi l'affetto, sarà meglio ubbidito e potrà anche spegnere all'inizio le risse.

Il principe dovrà intraprendere la guerra, sempre con retta intenzione, cioè per la difesa dello stato e per ottenere la tranquillità. Durante la guerra non bisogna perdere tempo, si deve essere perseveranti, intimamente persuasi della ragionevolezza della guerra assunta.

Se sarà necessario cambiare gli accampamenti, lo si faccia dopo averci pensato molto bene; ma il nemico lo deve ignorare, si faccia con ordine e celerità, per non trovare ostacoli.

Oltre il luogo, bisogna cercare un tempo propizio alla battaglia, perciò non quando si ha il vento o il sole di fronte, o le truppe sono stanche ed affamate.

L'inquadramento deve essere così ordinato. Primo viene il comandante in capo, poi i prefetti con mille soldati e questi avranno una bandiera; poi gruppi di cinquecento con qualche segno proprio, comandati da centurioni; poi i consiglieri, i giudici dei soldati, poi i soldati senza distinzione, poi i preposti alle salmerie, alle tende, alle armi; in fine gli infermieri per i malati.

Gli ufficiali non usino avarizia; i centurioni debbono animare i soldati alla battaglia, non per far piacere al comandante, ma per amore della patria. Il primo posto è occupato dai veliti, poi vengono le sentinelle, gli alari, i ves-

silliferi, i servi degli accampamenti. Tutti debbono avere il massimo rispetto ai vessilli e stare attenti ai segni delle trombe.

L'insidia più grave del nemico è portare dissidî negli eserciti; perciò si guardino bene i soldati dalle divisioni.

L'accampamento e la sua forma sarà determinata dalla quantità delle truppe e da altre circostanze.

Quando i combattenti sono pochi, è bene dare forma rotonda all'accampamento; se si vuol rompere lo schieramento nemico si disponga a cuneo per dividere le forze nemiche; se questo non è possibile si disponga a forbice e così si potrà insaccare il nemico, se invece si tratta di una sfida, si stendino in linea serrata, qualche volta si potrà operare a globo, spingendo piccoli nuclei successivamente contro i nemici.

Le armi poi sono offensive come le lance, le spade ecc., oppure difensive come le celate, gli scudi. Non s'induca mai il nemico alla disperazione, perchè allora diventa maggiormente aggressivo, ma si tratti con liberalità perchè così si disarmi moralmente.

Finita la battaglia, il Santo, dice di ringraziare Iddio della vittoria riportata, si saldi l'unità statale con leggi che impediscano nuove guerre, si sovvenga subito alla popolazione civile perchè certamente ha subito disagi.

Poi il Santo passa a descrivere l'assedio e la difesa di una città.

Sono inespugnabili le città dove vi sono cittadini uniti, liberali, giusti e veridici. Il reggente la città, ami i cittadini, li custodisca con diligenza, goda il prestigio popolare, operi utilmente, sia sapiente, sappia ciò che è da comandarsi e da proibirsi e si ricordi ciò che era prima di essere capo della città, e opportunamente comandi, proibisca o dissimuli.

La difesa di una città dipende anche dal dove e come è costruita; perciò si fabbrichi in alto, dove l'aria è migliore, dove possa essere meglio rifornita; abbia mura e torri ben fatte. Gli assediati poi non si credano inespugnabili; altrimenti saranno presi dalla pigrizia, non si lascino ingannare dalle false fughe degli assediati; specialmente gli assediati abbiano pazienza, spirito di sacrificio, diligenza nella custodia. Potranno essere assaliti con quattro mezzi, o praticando un cunicolo sotto le mura o rompendo il muro con l'ariete o le testuggini oppure con le torri di legno; al cunicolo, si opponga un altro cunicolo, si esca improvvisamente e si colgano i nemici alle spalle; alle testuggini ed all'ariete si oppone calando tra il muro e questi strumenti qualche cosa di molle oppure costruendo subito un muro contro l'apertura; gettare fuoco contro le torri. Se la città è poi attraversata da fiumi, stiano attenti i cittadini che non vengano deviate le acque altrove.

Poi brevemente parla della guerra navale, e chiude questo quaresimale col racconto del trionfo concesso al vincitore.

Anche il trionfo dice il Santo non rappresenta la gloria del generale vittorioso soltanto, ma è concesso perchè si esaltino gli animi dei cittadini alle imprese gloriose che rendono grande la patria.

La dottrina di S. Bernardino da Siena, come la sua vita, non ha e non può avere un termine assoluto nella vita terrena, ma ha la sua sanzione nella società soprannaturale che si concentra in Cristo. La teologia paolina e francescana è cristocentrica, così anche la sociologia del Santo. È obbediente all'*A-mabilis pater*, così chiama il Papa, perchè è il Cristo in terra e nel suo nome governa (1). I Guelfi ed i Ghibellini portano le insegne della divisione, del demonio e S. Bernardino innalza la sua bandiera nobile e gloriosa, per ciò che rappresenta e per le lotte sostenute, il nome di Gesù, solo in questo nome troveranno unità e pace.

Come la sua prosa quattrocentesca non perde nel tempo la freschezza, così la sua dottrina sociale, nel suo complesso è ancor viva e zampillante. Non mai, ci parve vera l'affermazione del P. Gemelli come studiando le sue opere. « La sua concezione degli studi, dell'educazione, della patria, dell'arte, dei doveri civili e sociali è moderna e stupendamente italiana » (2).

(1) Cfr. FACCHINETTI, *op. cit.*, p. 280 ss.

(2) *Il Francescanesimo*, Milano, 1942, p. 123.



SAN BERNARDINO DA SIENA E L'OSSERVANZA MINORITICA

Fra i vari titoli che delineano e riassumono la fisionomia storica di S. Bernardino da Siena figura anche quello di *colonna dell'Osservanza*.

Il francescano perfetto, il santo più popolare del Quattrocento, il teologo cantore della Madonna, l'apostolo del nome di Gesù, il riformatore dell'eloquenza sacra, l'artista della parola, il correttore dell'Umanesimo, il bonificatore sociale, ecc. ha lasciato l'impulso della sua azione e l'indirizzo del suo pensiero e del suo esempio in quel movimento di riforma interna dell'Ordine di S. Francesco d'Assisi che è stato ufficialmente designato col nome di Osservanza Regolare, dal suo intento di ripristinare nella grande famiglia francescana una norma e una pratica generali di vita più conformi alla Regola del serafico fondatore.

Tutti i recenti biografi di S. Bernardino sostano di proposito e d'obbligo nella considerazione di questo aspetto particolare della sua vita (1), poichè si connette con la sua spiritualità, con la sua autorità morale, con la sua coltura, con le sue peregrinazioni apostoliche, facendo peso nell'equilibrio di quegli atteggiamenti in rilievo che profilano la sua personalità.

Anche gli storici moderni dell'Ordine, nel descrivere le origini e lo sviluppo dell'Osservanza, che rappresenta il fatto predominante del Quattrocento francescano, sono concordi nel rilevare l'importanza e la natura particolare del contributo bernardiniano (2), tanto certamente da giustificare almeno il

(1) P. THUREAU-DANGIN, *Saint Bernardin de Sienne*, c. V, *La stricte Observance*, 6^a ed., p. 251-294, Paris, 1912; A. G. FERRERS-HOWELL, *S. Bernardino of Siena*, c. I, *From S. Francis to S. Bernardino*, p. 1-82, London, 1913; M. STICCO, *Il pensiero di S. Bernardino da Siena*, *L'Osservanza*, p. 179-187, Milano, 1924; V. FACCHINETTI, *S. Bernardino da Siena*, c. XI, *Il propagatore dell'Osservanza*, p. 447-482, Milano, 1933; P. BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*, c. XXV, *Il segno del danaiuolo*, p. 315-327, Brescia, 1943; ecc. — Questa specificazione biografica viene enunciata nel titolo stesso dell'opera di AMADIO DA VENEZIA, O.F.M., *Vita di S. Bernardino da Siena, propagatore della Osservanza nell'Ordine dei Minori*, Venezia, Poletti, 1744.

(2) FLAMINIO ANNIBALI DA LATERA, *Manuale dei Frati Minori*, p. 81-84, Roma, 1776; F. A. BENOFFI, *Lettere apologetiche a favore dell'Ordine dei Minori...*, t. II, lett. XXI, p. 190-205, Padova, 1778; IDEM, *Compendio di storia minoritica*, p. 173-178, Pesaro, 1829; L. PALOMES, *Dei Frati Minori e delle loro denominazioni*, 2^a ed., p. 267-327, Palermo, 1897; H. HOLZAPFEL, *Manuale historiae Ordinis Fratrum Minorum*, p. 84, Friburgi Brisgoviae, 1909; Th. FERRÉ, *Histoire de l'Ordre de Saint-François*, p. 123, 145-151, Rennes, 1921; Fr. DE SESSEVALLE, *Histoire générale de l'Ordre de Saint François*, t. I,

suddetto titolo. È vero che glielo fanno con ragione condividere collegialmente con altri tre confratelli: S. Giovanni da Capestrano, S. Giacomo della Marca e il B. Alberto da Sarteano, i quali sono stati denominati per primo dal cronista Mariano da Firenze (1) le *quattro colonne* sulle cui solidità poggia saldamente questa famiglia francescana nel periodo della sua costituzione definitiva e della sua prosperità. Ma S. Bernardino da Siena presenta delle precdenze e delle preminenze che gli hanno provocato da parte di scrittori antichi, tra cui dei biografi contemporanei, la qualifica e il merito di capo, d'istitutore, di fondatore degli Osservanti (2), che in alcune regioni vennero anche chiamati *Bernardini* (3). Uno fra i più accreditati biografi moderni, A. G. Ferrers

p. 166, 183-196, Paris, 1935; P. M. SEVESI, *L'Ordine dei Frati Minori. Lezioni storiche*, t. I, p. 50-56, Milano, 1942.

(1) *Compendium chronicarum Fratrum Minorum*, « Archivum Franc. Hist. », 1910, t. III, p. 707: « Hii quatuor viri fuerunt firmissime columpne debilis et parve familie, et quatuor fortissimi eius aurige, a quibus ipsa familia per rectum et securum iter ducta, salva semper constitit, et quatuor fortissimi clipei semper in faciem adversariorum resistentes, et quatuor dira tela emulos ferientes sacris suis verbis et doctrinis, et quatuor tube resonantes, ad quorum sonitus innumeri expergefacti, post eos in sacra Religione Christum secuti sunt ». Cf. D. DE GUBERNATIS, *Orbis Seraphicus*, t. II, p. 15, Lugduni, 1685.

(2) LEONARDO BENEVOGlienti, « *Analecta Bolland.* », 1902, t. XXI, p. 78, n. 31: « O quam mirando et eterno preconio dignum est quod apostolicam vitam sub regula seraphici ducis Francisci in extrema paupertate iam fere perditam et extinctam iste vir Dei verbo et exemplo revivificavit, suscitavit et cum magna familia ampliavit... »; MAFFEO VEGIO, in « *Acta Sanct.* », Maii, t. V, (ed. Parisiis et Romae, V. Palmé, 1866 — citiamo sempre questa edizione —), p. 127*, n. 36: « ...ad Deum conversi adolescentes, Religionis sanctae se dicarunt; quod principium fuit eius sancti gregis, qui sub Francisci ordinatione discriete vivens, nunc admodum crevit »; p. 124*, n. 22: « Crescente enim felicius in dies sanctarum ovium grege, cuius sanctus ille pastor primum auctor fuit » (L. WADDING, *Annales Minorum*, 3 ed., Quaracchi, t. X, p. 12, n. XXII, riportando quest'ultimo testo, corregge: « ...cuius sanctus ille pastor, si non inceptor, saltem auctor fuit »); L. SURIO, *Historiae seu vitae sanctorum*, t. V, Maius, (Torino, P. Marietti, 1876), *Vita S. Bernardini Senensis ab eius quodam contemporaneo fideliter conscripta*, p. 644, n. 48: « Atque ita primus ille declaratus Vicarius generalis Fratrum de Observantia, cuius ipse auctor fuerat »; RICCIOLUS, *Chronica reformata*, t. III, p. 111 (cit. da L. PALOMES, *op. cit.*, p. 268, nota 6): « Minorum Observantiae Ordo, dictus Lignipedum, seu Soccolantium, institutus a S. Bernardino Senensi circa annum 1400 »; PETRUS ALVA ET ASTORGA (cit. *ibidem*, p. 304, nota 4): « An. 1414. Initium sumpsit Reformatio cuius auctor fuit S. Bernardinus, dicta Zoccolantium »; P. MORIGIA, *Historia dell'origine di tutte le religioni*, (Venezia, 1590), p. 558: « L'Ordine de i Zoccolanti hebbe principio da San Bernardino l'anno de la commune salute 1412 »; p. 301: « Di San Bernardino, capo e riformatore dell'Ordine minore: altrimenti detto de' Zoccolanti. Cap. XLVII »; F. VERNET, *Les Ordres mendians*, p. 83, (Paris, 1933), ricordando Paoluccio Trinci, afferma: « Ce n'étaient là que de faibles commencements. Le véritable fondateur de la stricte observance fut saint Bernardin de Sienne ».

(3) L. PALOMES, *op. cit.*, p. 271, 432, 441; N. PAPINI, *La storia di S. Francesco d'Assisi*, t. I, p. 242, Foligno, 1825; nelle regioni della Polonia, Ungheria ed Austria gli Osservanti erano così chiamati perchè si riteneva S. Bernardino come loro fondatore (cf.

Howell, non si perita di definire il nostro santo il secondo fondatore dell'Ordine per l'opera svolta in favore della Osservanza (1).

Queste eccedenze encomiastiche hanno bisogno di qualche temperamento per essere livellate al rigore della realtà storica. L'annalista L. Wadding, con una valutazione riassuntiva che vuol essere più dosata degli elementi e dei fattori di questo movimento complesso di restaurazione monastica, specifica che a S. Bernardino *familia regularis Observantiae si non exordium saltem incrementum debet et stabilitatem* (2).

Questi suoi rapporti costruttivi con l'Osservanza concordemente elogiati meritano di essere compendiatì nella loro documentazione; l'argomento, oltre al suo valore biografico, è parte viva della storia dell'Ordine e riflette, con attuazione più estesa, la vita stessa della Chiesa nella prima metà del Quattrocento.

* * *

Bernardino, a 22 anni, ricevette l'abito francescano dai Frati Minori nel S. Francesco di Siena, l'8 settembre 1402. Questo convento era allora e rimase in seguito dei Frati Minori Conventuali. Due mesi dopo, il desiderio di una più chiusa solitudine portò il fervente novizio nell'eremo del Colombaio in quel di Seggiano, presso Siena. Questo cambiamento di luogo si può anche considerare come il passaggio di S. Bernardino ai Frati Minori dell'Osservanza?

Questa corporazione eremitica di frati zelanti, iniziata da Paoluccio Trinci di Foligno († 1391) (3) nel romitorio di Brogliano l'anno 1368, era allora governata dal successore Giovanni da Stroncone, che già nel 1390 era stato dal medesimo inviato a promuovere l'Osservanza nella provincia toscana. Insieme col compagno Angelo da Monte Leone ne gettarono il primo seme nelle vicinanze di Firenze, ricevendo nel 1399 dal Ministro provinciale della medesima il nuovo conventino di Fiesole, che fu il 23° di tutta la Congrega-

H. HOLZAPFEL, *op. cit.*, p. 96; Fr. DE SESSEVALLE, *op. cit.*, p. 186). In Polonia essi ricevettero questo nome probabilmente in seguito alla costruzione di un convento in onore di S. Bernardino a Cracovia nel 1453 per opera di S. Giovanni da Capestrano (L. WADDING, *Annales cit.*, t. XII, p. 190, nn. IV-V; p. 268, n. LXXVI). Il documento di Casimiro IV porta la denominazione regolare di *Fratres de Observantia* (*ibid.*, p. 746-747).

(1) *Op. cit.*, p. 81. Questo titolo e merito di secondo fondatore dell'Ordine viene riconosciuto a S. Bonaventura (cf. GRATIEN DE PARIS, O.F.M.Cap., *Histoire de la fondation et de l'évolution de l'Ordre des Frères Mineurs au XIII^e siècle*, p. 319, Paris, 1928). In simili definizioni morali si deve enucleare il loro preciso contenuto storico.

(2) *Scriptores Ordinis Minorum*, p. 43, Romae, 1906.

(3) La data della morte di questo Beato è comunemente stabilita nell'anno 1390; ma si ha una concessione d'indulgenze fattagli dal Vescovo di Spoleto in data 8 gennaio 1391 (cf. D. M. FALOCI PULIGNANI, *Il B. Paoluccio Trinci di Foligno*, « Miscel. Franc. », 1896, t. VI, p. 120).

zione (1). Il documento pontificio per l'acquisto di questo luogo è indirizzato al Ministro della provincia di Toscana (2); l'introduzione del nuovo regime di vita avveniva di comune accordo coi superiori conventuali. Una lettera commendatizia del Comune di Firenze al Ministro Generale in data 28 luglio 1399 fa l'elogio di questa Congregazione di religiosi che vivono a Fiesole *in observantia regulae Sancti Francisci* e ne prende le difese contro gli oppositori (3). Non tutti vedevano di buon occhio questa innovazione. In una bolla del 23 marzo 1403 Giovanni da Stroncone viene detto Vicario del Ministro generale Enrico Alfieri d'Asti *supra certa loca sive eremitoria solitaria et devota... in provincia S. Francisci et Tusciae* (4).

L'eremo del Colombaio era uno di questi primi centri di maturazione e d'espansione dell'Osservanza. Il cronista toscano Dionisio Pulinari lo classifica terzo di questa provincia e venne dato dal Ministro della medesima a Giovanni da Stroncone circa l'anno 1400 (5). Questa armonia di consensi tra i capi spiega come i religiosi del convento di Siena vi lasciassero andare di buon grado Fr. Bernardino « benchè (quel luogo) fosse venuto nelle mani dei frati dell'Osservanza » (6). L'appartenenza del Colombaio a questa devota e poverella famiglia è concordemente attestata da varî biografi contemporanei, i quali differiscono in alcuni dettagli circa l'ingresso in quella della giovane e promettente recluta. L. Benevoglienti, designa gli abitatori di quel recesso come ottimi religiosi che osservavano la regola della povertà di S. Francesco, quali allora era un'eccezione trovarne; S. Giovanni da Capestrano, che completa lo scritto del medesimo, li denomina *Fratres de Observantia*, paragona la loro rarità alle fenici o alle cornacchie bianche e ne descrive la vita asprissima. S. Bernardino ricercò la loro comunità dietro consiglio e con la benedizione del padre spirituale della sua vocazione francescana, il piissimo religioso del convento di Siena, P. Giovanni Ristori (7), forse della famiglia Ri-

(1) L. WADDING, *Annales* cit., t. IX, p. 108, n. IV-V.

(2) « Bullarium Franc. », t. VII, p. 92, n. 271; L. WADDING, *ibid.*, p. 246-247, n. XLIX.

(3) « Archivum Franc. Histor. », 1910, t. III, p. 551. Questo documento elimina le esitazioni di G. ABATE, *Storia e statistica francescana...*, « Miscellanea Franc. », 1931, t. XXXI, p. 217, circa la presenza dei frati dell'Osservanza in quest'anno nel nuovo convento di Fiesole, il quale non era per questo sottratto alla giurisdizione dei superiori conventuali.

(4) « Bullarium Franc. » cit., p. 164, n. 454; L. WADDING, *ibid.*, p. 598, n. LXIV, presenta questa variante: « ... Vicarius dilecti filii Nicolai de Perusio Ministri provinciae sancti Francisci, sive potius Henrici de Ast, Ministri Generalis Ordinis Fratrum Minorum, supra certa... ecc. ».

(5) *Cronache dei Frati Minori della Provincia di Toscana*, ed. S. MENCHERINI, p. 21, 400, Arezzo, 1913.

(6) *Ibid.*, p. 404.

(7) LEONARDO BENEVOGLIENTI, *loc. cit.*, p. 74, n. 25: « ... consilio et benedictione fretus prelibati religiosissimi patris... se contulit Columbarium... Ibi enim patres optimi

stori di Seggiano (1). Nello stesso senso parla l'autore della biografia pubblicata da L. Surio, che dipende dai precedenti scrittori (2). Maffeo Vegio, volendo dettagliare di proposito sull'andata di Bernarino al Colombaio, suggerisce che vi possa essere stato portato da uno zelante francescano, che intendeva instaurare in quel luogo romito la disciplina osservante. Questi, con felice intuito, avrebbe messo gli occhi sul giovane frate, giudicandolo un elemento di prim'ordine per l'esecuzioni del disegno generoso. La proposta piacque al nostro santo ed incontrò l'approvazione del Ministro e di tutti gli altri religiosi. S. Bernardino figura, quindi, tra i primi trasformatori del Colombaio in un luogo di grande austerità e di fervore (3). È facile ravvisare in questo zelatore anonimo dell'antica e più stretta Osservanza lo stesso Giovanni da Stroncone, sopra indicato da D. Pulinari, in concordanza con Agostino da Stroncone, che gli dà dimora in quell'eremo (4). Ludovico da Vicenza afferma che esso era riservato in modo particolare ai frati contemplativi e a coloro che s'iniziavano alla vita religiosa, cioè ai novizi (5). L'Osser-

et paupertatis Francisci regulam observantes morabantur, qui tunc temporis rariores quodammodo reperiebantur»; S. GIOVANNI DA CAPESTRANO, *Vita S. Bernardini Senensis*, ed. G. DE LA HAYE, *S. Bernardini Senensis opera omnia*, (Venetiis, 1745), t. I, p. XXXVIII: «... consilio et dispositione eiusdem Fratris Joannis, cum cuius benedictione Frater Bernardinus... ad devotissimos Fratres de Observantia eiusdem Minorum ordinis convolvavit, qui in loco S. Francisci de Columbaria pauci tamen, attento numero... Erant namque tunc temporis tam rari et modici Fratres in Italia eiusdem Ordinis de Observantia nuncupati, quod quasi phoenices, vel albae cornices intuentibus videbantur. Horum societatem et consortium ex instructione eiusdem Fratris Joannis Sanctus Bernardinus elegit... ».

(1) ALESSANDRO DA SEGGIANO O.F.M.Cap., *Seggiano, castello del Monte Amiata*, p. 180-182, Firenze, 1913.

(2) *Op. cit.*, p. 629, n. 20: «... ex consilio memorati Patris excessit e patria sua, eiusque fretus benedictione, ad eos Observantes iucundissimo animo commigravit, qui in Columbario antiquo monasterio degebant... ».

(3) *Loc. cit.*, p. 122*, n. 16: « Venerat fortasse optimus quidam et religiosissimus vir eiusdem Ordinis, cupiens locum illum ad antiquum strictioremque vivendi modum reducere: in quo opus erat ei aliquibus, qui secum habitarent paris professionis parisque propositi, quos ab eo qui tunc ministrandi curam habebat impetravit. Contemplatus vero Bernardinum adolescentem novitium, allectusque plurimum indole morum et probitatis eius, sperans non modico eum ad id quod proponebat adiumento futurum, rogavit ut is sibi ante omnes daretur. Placuit ea res ipsi qui ministrabat, placuit et Bernardino: volentibus et asserentibus omnibus perrexit Columbariam... ».

(4) *L'Umbria serafica*, « Miscell. Franc. », 1889, t. IV, p. 93: « Anno 1402... San Bernardino di Siena... si fa nostro religioso nel convento di Siena, e dopo doi mesi passa all'Osservanti, e va a fare il noviziato nel convento di Colombaro, ricevuto dal Beato Giovanni da Stroncone commissario generale che sta ivi ».

(5) In *Acta Sanct. cit.*, p. 96*, n. 11: «... Et consilio huius venerabilis Patris, Frater Bernardinus ad locum devotissimum Columbarii deductus est. Hic enim locus... contemplationi vacare volentibus et de novo religionem intrantibus erat potissime dedicatus... »; cf. anche L. SURIO, *op. cit.*, p. 630: «... iis imprimis accommodatum, qui vitam vellent contemplationi deditam consecrari et S. Francisci institutum experiri ».

vanza avea stabilito un cenacolo di anime adatte al suo programma.

Questo coincidere di testimonianze credo sia sufficiente a mettere fuori dubbio il fatto che S. Bernardino, passando dal convento di S. Francesco di Siena al romitorio del Colombaio, si sia contemporaneamente aggregato alla famiglia dell'Osservanza. L. Wadding (1) e i Bollandisti, compilatori della cronotassi della vita del Santo (2), che ricostruiscono sulle fonti antiche, registrano l'importanza di questo avvenimento.

Rimane isolata, per mancanza di documentazione, l'affermazione di F. A. Benoffi, che S. Bernardino si sia ritirato al Colombaio a fare il noviziato insieme col P. Giovanni Ristori, che dai Superiori di Siena gli era stato assegnato come maestro (3). Dei biografi moderni, V. Facchinetti rimanda a tempo più tardivo l'aggregazione all'Osservanza di questo convento e del suo più illustre abitatore; il motivo della sua incertezza risulta non giustificato di fronte alle suddette testimonianze (4).

Questo loro riferimento è confermato dalla attività che il giovane religioso spiegò in favore dell'Osservanza, già nei primi anni claustrali, passati al Colombaio, dove fu ordinato sacerdote e ricevette nel 1405 la nomina a predicatore dal Ministro Generale (5). Quivi si viveva di mendicizia, secondo la norma francescana praticata dagli Osservanti, e S. Bernardino lo s'incontra, bisaccia sulle spalle, alla questua. Sul colle della Capriola, tra il Colombaio e Siena, tirò su negli anni 1404-1406 un conventino, *pauperculum nidulum* (6), uno dei più caldi di memorie bernardiniane. Ricevette quell'eremo in dono dai rettori dell'ospedale di Siena, a cui, come a padroni, i frati dovevano offrire ogni anno un cero d'una libbra. La rinuncia ad ogni proprietà era una prescrizione della regola francescana, rimessa in tutto vigore dagli Osservanti. L'erezione di quest'eremo, dipoi ingrandito, venne compiuta con l'assentimento cordiale dei superiori del convento di Siena (7). Alla Capriola,

(1) *Annales* cit., t. IX, p. 324, n. V.

(2) *Acta Sancti*. cit., p. 91*, n. 11.

(3) *Lettere apologetiche...* cit., p. 200; *Compendio...* cit., p. 174.

(4) *Op. cit.*, p. 65, nota 1; l'argomento addotto è sorprendente: l'assenza cioè del Colombaio nella lista dei conventi ceduti al B. Paoluccio da Trinci (L. WADDING, *Annales* cit., p. 49, n. XXIX; p. 93, n. II; p. 107, n. II; D. DE GUBERNATIS, *Orbis Seraphicus*, t. II, p. 7, 9, 13, Lugduni, 1685). Ma questi elenchi riguardano lo stato dell'Osservanza al tempo del suddetto Beato, morto nel 1391! Anche il secondo autore ricorda l'aggregazione del Colombaio ai conventi osservantini per opera del B. Giovanni da Stronccone e di Angelo da Monte Leone (*ibid.*, p. 14).

(5) MARIANO DA FIRENZE, *Compendium...* cit., p. 705.

(6) S. GIOVANNI DA CAPESTRANO, *Vita...* cit., p. XXXVIII: «... ut ibi pauperculum nidulum pro se paupere spiritu, sociisque pauperculis construi procuraret»; cf. anche LEONARDO BENEVOGLIENTI, *loc. cit.*, p. 74, n. 26.

(7) ANONIMO, *Vita Sancti Bernardini*, ed. F. VAN ORTROY in «Analeccta Bolland.», 1906, t. XXV, p. 312: «Inde quoque recedens vir sanctus et humilis ad conventum fratrum minorum se contulit; et patribus convocatis et fratribus omnia illis ordinato

come al Colombaio, egli fu guardiano. In quel tempo stabili altri umili centri osservanti a Sargiano (Arezzo), a Poggibonsi (Siena), ai Bagni di S. Casciano (Siena) (1).

Altri confratelli disseminavano nella solitudine e nell'austerità questi «luoghetti divoti», ch'erano germi turgidi d'una primavera imminente e rigogliosa. Nel 1415, con l'aggiungersi, non senza simbolismo, della Porziuncola, cuore della storia francescana, sono in numero di 35, abitati da circa 200 religiosi senza appariscenza, in maggioranza fratelli laici, più eremiti che apostoli (2). Il loro ascetismo ha per espressione eminente l'osservanza della povertà. Al Concilio di Costanza si faceva un gran discutere di riforma ed i programmi teorici s'elidevano nell'accademia e nelle rivalità partigiane (3). I figli di S. Francesco procedevano costruendo sulla rinuncia, attingendo nuova vita dalle riserve inesaurite della regola francescana. I conventi riformati di Francia ottenevano di potersi governare in modo indipendente dalle gerarchie dell'Ordine (4).

Nel 1417 S. Bernardino è superiore a Fiesole; nel 1416 S. Giovanni da Capestrano, avvocato e magistrato, aveva professato nel noviziato osservantino di Monteripido a Perugia e S. Giacomo di Monteprandone (o della Marca), letterato e giurista, alla Porziuncola, dopo l'anno di prova fra gli Osservanti delle Carceri d'Assisi. Nel 1415 il B. Alberto da Sarteano, dopo un decennio di vita religiosa, era passato tra gli Osservanti, attratto dall'azione del nostro Santo. L'Osservanza maturava i suoi capi e condensava le sue energie per l'espansione in grande stile. S. Bernardino, dopo le prime attività così piene di promesse, ne aprirà la marcia dilagante.

Gli storici conventuali, F. A. Benoffi, N. Papini e L. Palomes si mostrano molto ben disposti verso S. Bernardino per il suo programma d'unione degli Osservanti coi superiori costituiti dell'Ordine. Quest'ultimo autore e polemista nota con intenzione ammonitrice: «S. Bernardino vestì le serafiche lane nella casa dei Conventuali di Siena; noviziò ed emise i voti solenni nelle mani del superiore Conventuale; corse la palestra letteraria e scientifica nelle

progressu retulit, addens quod ea que circa hoc negotium, scilicet loci, volebat, item et consensui. Qui quasi uno ore non solum prestant, verum etiam se cum cruce et processionaliter eum associare proponunt et inquirunt, ac omne auxilium prebere, et si qua ei necessaria fuerint benigne accommodare, necnon et elargiri obtulerunt». Questo autore cade in un grosso anacronismo quando fa scrivere, in questa occasione, una lettera da S. Bernardino al B. Paoluccio da Trinci, facendogli chiedere d'essere accolto tra i suoi seguaci e offrendogli il nuovo convento in progetto. Questo racconto risulta leggendario e non conforme ai dati delle altre fonti.

(1) DIONISIO PULINARI, *op. cit.*, p. 22, 300-302, 375-376.

(2) MARIANO DA FIRENZE, *op. cit.*, p. 706; L. WADDING, *Annales...* cit., p. 473, n. XXIX; p. 475, n. XXXIV.

(3) L. PASTOR, *Storia dei Papi*, t. I, p. 184 seg., Roma, 1925.

(4) L. WADDING, *Annales...* cit., p. 461, n. VI; p. 462, n. VII; H. HOLZAPFEL, *op. cit.*, p. 92-95.

case Conventuali » (1). Il primo pubblica un documento dell'archivio del convento di Siena, che è rimasto piuttosto inosservato nella letteratura biografica bernardiniana, secondo il quale il nostro Santo, per la sua virtù ed essendo già in fama di valente predicatore, nel 1413 venne eletto *discreto* e cioè membro del Consiglio di quella comunità (2).

L'introduzione della riforma osservante nei conventi non importava in quei tempi una indipendenza giuridica e tanto meno una separazione dei medesimi dai Ministri provinciali, alla cui giurisdizione rimanevano soggetti. Questi, per lo più, non erano contrari alla vita più rigida dei romitorî, ma la favorivano in modo che la medesima si sviluppasse come un rinnovamento interno in seno alle stesse provincie. Lasciavano volentieri questi religiosi, che nella loro docilità e fervore non avevano che pretese spirituali, nei conventi prescelti per l'Osservanza, permettevano che si riunissero in Capitolo, che eleggessero i loro Vicari provinciali e i guardiani; ma tutti questi atti dovevano ricevere conferma dai Ministri dell'Ordine, che si manteneva in unità (3). Ancora nell'anno 1429 in una tavola capitolare della provincia toscana sono elencati dei conventi, per esempio, tra quelli sopra ricordati, Fiesole, il Colombaio, la Capriola, Sergiano, che da tempo erano abitati da frati Osservanti (4). Religiosi e conventi non figurano fuori dei quadri dell'organizzazione provinciale, tanto meno dell'Ordine.

Conformemente a questo stato di fatto, S. Bernardino, pur essendo membro e fautore del gruppo riformistico, poteva partecipare anche alla vita del convento di Siena. Questo sistema di armonia secondo il quale si regolò anche durante la sua azione apostolica, soggiornando e dimorando, sempre bene accolto, nelle case dei Conventuali, anzi morendo nel loro convento de l'Aquila, costituisce uno dei tratti particolari della sua concezione organizzativa dell'Osservanza.

Questa, in Italia, si dilatava come una lievitazione spirituale dell'Ordine; i suoi romitorî erano considerati come un rifugio di frati penitenti e non erano temuti come posti avanzati di conquista. Ma S. Bernardino porta l'Osservanza da questa incubazione eremitica ad una attività di più grande respiro, allargando il raggio della sua influenza e dei suoi compiti in mezzo alla società e facendola maturare nelle attuazioni dell'età adulta.

* * *

L'antico cronista dell'Osservanza, il B. Bernardino da Fossa, nota con segnalazione discriminatrice, come il santo confratello suo omonimo, ch'egli

(1) *Op. cit.*, p. 317.

(2) *Lettere...* cit., t. II, p. 202, 205; N. PAPINI, *op. cit.*, t. I, p. 242.

(3) B. BERNARDINUS AQUILANUS, *Chronica Fratrum Minorum Observantiae*, p. 23-24, Romae, 1902.

(4) N. PAPINI, *op. cit.*, t. I, p. 252-360.

definisce *gemma praedicatorum*, sia stato il primo religioso della nuova famiglia francescana che si sia acquistato una fama singolare di predicatore (1). L'Osservanza vedeva in lui il suo iniziatore all'apostolato sacerdotale ed oratorio; ma il successo dell'eloquenza di S. Bernardino, incrementato dalla manifestazione della sua santità, diede anche un impulso efficacissimo alla moltiplicazione dei conventi e alla fioritura delle vocazioni.

La sua prima e seconda comparsa a Milano nel 1417 e 1418, che segnano l'inizio della sua corsa conquistatrice attraverso le città e le borgate d'Italia, portò alla costituzione di una comunità di Osservanti presso la chiesetta di S. Angelo (2). Del tempio che egli, avvantaggiandosi della venerazione generosa e fattiva dei milanesi, vi fece in seguito costruire Barnabò da Siena rileva ammirato come fosse *pulcherrimum*, mentre Maffeo Vegio lo proclama *insignis aedes*, riservando il *pulcherrimum* al monastero annesso. Il primo, inoltre, si compiace di definire *templum ornatissimum* la chiesa e il convento fatti erigere dal Santo a Pavia dopo la predicazione del 1421 (3).

Il balzo dalle *humiles aediculae* (4) della prima età agli *elegantia coenobia* (5), dai tuguri e dalle cappelle all'arte sobria e decorosa delle chiese stilizzate ed ornate come templi e dei conventi spaziosi e luminosi, segna esteriormente l'ingresso dell'Osservanza nel mondo della Rinascita. Questo rilievo estetico proviene dalla raffinatezza dei biografi umanisti e Barnabò da Siena interpreta l'esuberanza di S. Bernardino nella costruzione e nella rimessa a nuovo dei luoghi destinati alla glorificazione dei santi come una manifestazione della magnificenza straordinaria del suo animo (6).

È passata in tradizione presso i biografi antichi e recenti la somma di più di trecento conventi, tra costruiti e riformati, che costituiscono il risultato

(1) *Chronica...* cit., p. 18: «In provincia Tusciae claruit gemma praedicatorum, sanctus Bernardinus de Senis. Hic fuit primus frater nostrae familiae, qui sibi famam praedicationis fecerit singularem...».

(2) P. M. SEVESI, *op. cit.*, p. 50.

(3) BARNABÒ DA SIENA, in *Acta Sanct.* cit., p. 109*, n. 7: «... testis Papia civitas, ubi templum ornatissimum, prope moenia, quod monachi S. Francisci pie incolunt, aedificari curavit; testis est Mediolanum, ubi denuo templum sancti Angeli iuxta civitatem pulcherrimum ab eo conditum apparet»; MAFFEO VEGIO, *ibid.*, p. 128*, n. 36: «Erat ibi, quantum recolo, tuguriolum admodum tenue, simulque aedicula vix quindecim hominum capax, eaque S. Angeli appellabatur cuius nomine allectus Bernardinus, iussit ut nova insignis aedes, quae cum pulcherrimo novo monasterio opera atque impensa optimorum civium a fundamentis extruebatur».

(4) L. WADDING, *Annales...* cit., p. 473, n. XXIX.

(5) L. SURIO, *op. cit.*, p. 636, n. 35: «Franciscanorum sane ab ipsi fundamentis non pauca, eaque elegantia condebantur coenobia, in quibus Regula S. Francisci sub Bernardino observaretur».

(6) *Loc. cit.*, p. 109*, n. 7: «Magnificus, ultra consuetum more mortalium, et ipse maxima cum gloria suae dignissimae laudis repertus est; quoniam ut Peripatetici Philosophi rectissime aiunt, cum plura officia magnificorum virorum supersunt, praecipue tamen in aedificandis reparandisque templis in honorem Sanctorum...».

totale della espansione dell'Osservanza per opera o per impulso di S. Bernardino (1). La leggenda di S. Giovanni da Capestrano parla con più precisa competenza quando numera a venti appena i piccoli luoghi abitati dai frati osservanti al tempo dell'ingresso di Bernardino nell'Ordine, mentre alla sua morte in Italia si contavano forse duecentotrenta conventi, che al tempo in cui l'autore scrive (1447-1450), essendo Vicario generale dei medesimi, erano arrivati a duecentosettanta circa, con oltre cinquemila frati viventi (2). Entra in queste cifre l'operosità collettiva di quei discepoli e confratelli che imitavano l'esempio di questo magnifico propagatore della riforma e questo impulso s'allarga anche a quelle regioni della penisola balcanica, dell'Austria, dell'Ungheria, della Polonia, della Russia e dell'Oriente che costituiscono la grande famiglia osservante detta cismontana. Nel 1434 Eugenio IV aggregava alla medesima la Custodia di Terrasanta (3); nel 1441 S. Bernardino spediva due frati architetti a Costantinopoli per condurvi a termine il convento osservante (4).

Varrebbe certo la pena che qualche paziente ammiratore del nostro Santo raccogliesse dalle storie locali una lista dettagliata dei conventi che vennero fondati o fatti passare all'Osservanza per la sua opera personale. Essi sorgevano come una espressione dell'entusiasmo delle folle, che nel fervore della loro gioia riconoscente non guardavano a spese pur di consegnare ai secoli un documento della propria venerazione (5).

Egli stesso in una predica contempla con compiacenza la numerosità dei suoi confratelli: « Quanti credi che siano i figliuoli di santo Francesco? Uh, uh, uh! E' so' tanti che in ogni parte del mondo ne so', e ne sono insino in Saracinia. Ella è tanta la quantità, che è una maraviglia... Quante case so' quelle de' suoi figliuoli? In ogni lato hanno l'abitazione » (6). Per molti, e fra i più ammirevoli, la paternità di S. Francesco aveva trovato un fecondissimo continuatore. I biografi, oltre al moltiplicarsi dei conventi, registrano con più accesa ammirazione il numero splendido e l'eccellenza delle reclute avviate dal fascino di S. Bernardino alla vita francescana nella stretta osservanza. In riscontro ai frati rozzi e semplici, lodevoli per la sola austerità, essi si meravigliano per la condizione aristocratica dei nuovi venuti dagli agi e dalle raffi-

(1) BARNABÒ DA SIENA, *ibid.*, che li mette tutti nella provincia della Gallia Cisalpina, mentre L. BENEVOGLIENTI, *loc. cit.*, p. 78, n. 31, li pone « intra fines ytalicos », come parimenti la leggenda pubblicata da L. SURIO, *op. cit.*, p. 636, n. 35, dalla quale trascrive L. WADDING, *Annales...* cit., p. 345, n. XI.

(2) *Loc. cit.*, p. XXXIX; e aggiunge: « Sed quid dixerim de reliquis nostris locis et fratribus per orbem undique diffusis, qui nostri socii et Bernardini principio validi fructiferique praedicatores evaserunt ex nobis italicis... » ecc.

(3) L. WADDING, *Annales...*, cit., t. X, p. 264, n. VIII; L. LEMMENS, *Die Franziskaner im hl. Lande*, t. I, p. 96 sgg., Münster i. W., 1925.

(4) L. WADDING, *ibid.*, p. 166, n. XXXIV.

(5) MAFFEO VEGIO, *loc. cit.*, p. 128*, n. 37: « ... multa quoque eius causa monasteria gaudentibus et nulli impensae parcentibus populis extruebantur ».

(6) L. BANCHI, *Le prediche volgari di S. Bernardino*, t. III, p. 343, Siena, 1883.

natezze della vita mondana (1), notano l'entusiasmo generale che spingeva nei conventi adolescenti generosi e sognanti e uomini barbuti (2), solenni cioè d'esperienza e di senno. Molte di queste conquiste provenivano dagli ambienti della cultura e della scienza e mettevano la loro istruzione a servizio e a decoro dell'apostolato sacerdotale (3).

Enea Silvio Piccolomini, poi Papa Pio II, ma allora giovane appassionato di lettere e di piaceri, confessa d'essersi lasciato talmente commuovere dalle prediche del Santo a Siena, da trovarsi sul punto di farsi frate osservante (4). Un contemporaneo senese in una nota elogiativa fa salire a diecimila il numero delle persone che S. Bernardino portò a Dio nella vita religiosa (5), mentre l'autore della *Franceschina* ne numera ottomila, facendole entrare in vari Ordini, ma in modo particolare fra gli Osservanti (6). L'esagerazione che vi può essere in queste cifre, che son da confrontare con la testimonianza sopra riferita di S. Giovanni da Capestrano, esprime la vivacità dell'impressione lasciata negli animi dall'irresistibile predicatore.

Anche la vita claustrale femminile beneficiò della sua opera riformatrice. I suoi agiografi elogiano in modo generico il numero rilevante delle fanciulle avviate allo stato religioso e la restaurazione d'una disciplina più austera nei monasteri delle Clarisse, tanto Urbaniste come di quelle che seguivano la prima

(1) MAFFEO VEGIO, *loc. cit.*, p. 127*, n. 36: « Magnum tunc fuit omnibus propositum sanctitatis monimentum, antea insuetum videre, tot nobilium clarorumque virorum filios, delicate omnes splendideque educatos, ad tantam humilitatem sua sponte deiectos, pro pretiosis vilissimas vestes induere, pro electis tenues cibos capere, pro mollibus plumis duris in stratis recumbere, pro generosis quibus ante vehebantur equis nudis pedibus etiam per omne frigoris tempus incedere, pro lascivioribus blandioribusque cantibus sanctum libentius Alleluia concinere, pro laxiore qua ante male utebantur licentia, nihil nisi iussu eius, qui curam omnium haberet, efficere ».

(2) L. SURIO, *op. cit.*, p. 636, n. 35: « Quis vero certum possit inire numerum partim nobilium et praeclarorum adolescentum, partim matura aetate, et barbatorum virorum qui se in coenobia receperunt, vitam sectaturi religiosam, ut Deo fideliores possent exhibere famulatum? ».

(3) MAFFEO VEGIO, *loc. cit.*, p. 128*, n. 37: « ... multa adolescentium turba mundum contemnens, Religionem amplexa est: quorum cum et aliqui egregie docti essent, iussi etiam populos magna cum omnium commendatione docere coeperunt ».

(4) *Acta Sanct.* cit., p. 130*, nota a: « Cum Senis praedicaret, me in tantum commovit, ut paululum abfuerit, quin et ego Religionem suam ingrederer: sed amicorum preces me commoverunt, quod pro meliori recipio: nescimus enim quid nobis magis expediat ».

(5) « Archivum Franc. Histor. », 1919, t. XI, p. 210: « Predictus frater Bernardinus, predicatorum monarcha ac religiosorum omnium speculum vite et doctrine probatissime, postquam XL annis Christum evangelizavit per totam Ytaliam, post longos diuturnosque labores, post CCC monasteria religiosorum confecta, postquam decem milia religiosos traxit ad Dominum... ».

(6) GIACOMO ODDI DA PERUGIA, *La Franceschina*, ed. N. Cavanna, t. I, p. 376, Firenze, 1931.

regola, più rigida in fatto di povertà, di S. Chiara (1). Le segnalazioni particolari di qualche biografo recente (2) meriterebbero un complemento più dettagliato con la lista dei monasteri fondati o riformati dall'infaticabile missionario.

La risonanza che questo effetto monastico dell'azione apostolica di S. Bernardino andava acquistando, portava il medesimo ad essere considerato come la forza animatrice dell'Osservanza italiana. Nel 1421 egli viene istituito Vicario degli Osservanti di Toscana e dell'Umbria dal Ministro generale Angelo Salvetti da Siena (3). Ma tre anni dopo rassegnò tale incarico, avendo per campo d'attività e di proselitismo tutte le regioni dove lo portava il suo ministero volante. Nel 1426 Martino V lo autorizza ad aprire quattro conventi (4). Esiste il testo d'una sua supplica a questo Pontefice, nella quale egli, che esperimentava tutti i giorni la devozione dei fedeli che offrivano luoghi per la costituzione di conventi, chiede facoltà di poterne accettare otto (5).

Questo aumento di numero, d'autorità e di successo presso ogni classe sociale della famiglia osservante in continuo progresso distingueva sempre più accentuatamente la medesima dalla rimanente collettività dell'Ordine, che continuava nel suo regime di vita moderata secondo le dispense pontificie soprattutto in materia di povertà. La questione della situazione giuridica dell'Osservanza nei quadri secolari e costituiti dell'Ordine e dei rapporti della medesima coi Ministri Provinciali e Generale, provenienti sempre dai Conventuali, andava facendosi sempre più acuta. Due problemi venivano a tro-

(1) LUDOVICO DA VICENZA, in *Acta Sancti...* cit., p. 97*, n. 17: «...constituebantur per orbem religiosa virorum ac mulierum monasteria, collapsaque reformabantur, in quibus magna puellarum virginum collegia, Deo consecrata, sponso Christo diu noctuque serviebant»; ANONIMO, *Vita...* cit., «*Analecta Bolland.*», 1906, t. XXV, p. 326, n. 27: «Quantaque monasteria male fāme et vite et, ut ita dixerim, potius postribula recta sunt ad bene utique vivendum. In quibus monasteriis intacte et illibate virgines nobilesque domine converse sunt ad obsequium divinum»; S. GIOVANNI DA CAPESTRANO, *loc. cit.*, p. XXXIX: «...multiplicati sunt et Fratres et in eadem provincia et in aliis per Italiam et extra Italiam, necnon et sanctimonialium de Observantia sub prima Regula Sanctae Clarae, et aliqua monasteria sub eiusdem Sanctae Clarae secunda Regula reformata... erecta sunt nova loca et adauctus est numerus tam Fratrum praefatorum quam Sororum sanctae Clarae...»; L. SURIO, *loc. cit.*, p. 637, n. 36: «Sub eius visitatione quaedam constructa fuere S. Clarae monasteria primae Regulae, multaque alia secundae. Quae antea ceu indomitae vixerant sanctimoniales eius cura reformatae sunt».

(2) V. FACCHINETTI, *op. cit.*, pp. 463-464.

(3) MARIANO DA FIRENZE, *op. cit.*, p. 709 (gli editori annotano erroneamente che questo avvenne nel 1438, confondendo questa elezione con quella a Vicario generale di tutta l'Osservanza in Italia); AGOSTINO DA STRONCONE, *loc. cit.*, p. 122, anno 1421; DIONISIO PULINARI, *op. cit.*, p. 25, 27; *Chronologia historico-legalis Ord. frat. Minorum*, t. I, p. 97, Neapoli, 1650.

(4) «*Bullarium franc.*», t. VII, p. 655, n. 1715; L. WADDING, *Annales...* cit., t. X, p. 475, n. CLX; DIONISIO PULINARI, *op. cit.*, p. 28.

(5) «*Bullarium franc.*», *ibid.*, p. 696, nota 1; cf. «*La Verna*», 1906-1907, t. IV, p. 681; 1909-1910, t. VII, p. 221.

varsi di fronte: uno d'autorità, difesa dai Conventuali, l'altro di riforma, zelata dagli Osservanti; nel conflitto era messa in giuoco l'unità dell'Ordine francescano. Nei contrasti d'indirizzi e nel processo di soluzione S. Bernardino ebbe un pensiero proprio e seguì una sua direttiva, come risulta dal seguito degli avvenimenti che qui riassumiamo.

* * *

Dal 1430 al 1446 le due tesi in opposizione si trovarono nel crogiuolo d'una conciliazione che non riuscì. S. Giovanni da Capestrano si presentò come la persona più attiva che capeggia e dirige i rapporti dell'Osservanza coi Conventuali in questi anni; ma accanto alla destrezza diplomatica e giuridica di questo ammiratore di S. Bernardino, venuto in grande fama presso i popoli e i comandi civili e religiosi, si avverte il consiglio e l'autorità di colui che egli venerava come santo.

Del medesimo egli, in un primo tempo, condivise con calore l'attuazione della permanenza pacifica e sottomessa dell'Osservanza nell'organizzazione gerarchica dell'Ordine, per non scinderne l'unità in due gruppi paralleli e indipendenti, e per fatalità di cose opposti. Ma il bisogno della riforma del vecchio e glorioso istituto francescano, favorita dalle autorità ecclesiastiche e civili, poichè risultava efficacissima per tutta la Chiesa e la società, suggeriva di portare tutto l'Ordine ad una vita di osservanza comune e generale, anche per non fare dei Conventuali il rovescio della medaglia degli Osservanti, uniformando la fisionomia spirituale collettiva.

Al Capitolo generalissimo d'Assisi, convocato da Martino V nel giugno del 1430, si lavorò all'unione dell'Ordine mediante la sua riforma, che venne codificata nelle *Costituzioni*, dette *martiniane* dall'approvazione papale, che furono compilate da S. Giovanni da Capestrano. Le prescrizioni principali erano le seguenti: divieto ai singoli frati di ritenere e di maneggiare denaro; ripristino dei *sindaci* apostolici, di procuratori, cioè, secolari deputati a ricevere le elemosine e ad amministrarle a beneficio dei conventi e dei religiosi; la rinuncia a qualsiasi proprietà conventuale, la quale importava l'espropriazione dei terreni e dei redditi fissi e l'alienazione dei legati; rimessa in uso della questua; un genere uniforme di panni, non così fini da meravigliare e non così grossolani da far inorridire (1).

Si voleva rimettere in vigore quelle forme di povertà che sono la caratteristica dell'Ordine di S. Francesco e che lo distinguono dagli altri Ordini religiosi, che potevano possedere in comune e vivere di rendite. In un sermone S. Bernardino magnifica le grandezze di questa sposa di Cristo che ritrovava in lui e nei suoi confratelli i cavalieri fedelissimi della prima età francescana (2).

(1) L. WADDING, *Annales...* cit., t. X, p. 176-187, n. VII-XXII.

(2) S. BERNARDINUS SENENSIS, *Opera omnia*, ed. G. DE A. HAYE, t. III, p. 23-28, *Sermo V*, Venetiis, 1745.

Sulla base di questi punti di riforma veniva tolta ogni divisione di osservanza e ogni duplicazione di gerarchia. I frati di tutte le nazioni e d'ogni regione dovevano obbedire ai comuni prelati dell'Ordine, venendo abrogata ogni esenzione e privilegio, compreso quello concesso dal Concilio di Costanza agli Osservanti francesi. Anche i Vicari nelle provincie dovevano, in linea di massima, essere aboliti (1).

Questi statuti contengono il programma unionistico dei capi dell'Osservanza italiana. Dopo una prima accettazione entusiastica, il Generale Guglielmo da Casale, sotto la pressione dei Ministri conventuali, ottenne con la bolla *Ad statum* del 23 agosto 1430 l'autorizzazione di possedere e di accettare beni stabili e rendite fisse, la quale dopo una temporanea abolizione venne confermata da Eugenio IV nell'aprile del 1432 (2). I Conventuali ritornavano legalmente e in modo definitivo alle loro possessioni, gettando sul cammino dell'unione una pietra d'inciampo insormontabile; gli Osservanti nel Capitolo di Bologna del giugno 1431 ripristinarono i loro Vicari provinciali, i quali tuttavia rimanevano sottomessi ai Ministri dell'Ordine, secondo il programma dell'Osservanza italiana. Gli Osservanti francesi lottarono invece per l'indipendenza di governo, che ottennero, dopo discussioni e requisitorie da ambo le parti, dal Concilio di Basilea nel 1434 col ripristino della concessione fatta dal Concilio di Costanza. Anche gli Osservanti spagnoli, protetti dalla regina di Castiglia, ebbero nello stesso anno eguale privilegio (3).

A questo proposito s'ha notizia d'un contrasto tra il giudizio di S. Bernardino e il procedere di S. Giovanni da Capestrano, che documenta le difficoltà del problema della conciliazione. Nell'autonomia dei Vicari ultramontani quest'ultimo vedeva un ostacolo all'opera di pacificazione, com'egli la perseguiva in quel tempo; mentre S. Bernardino la considerava come una necessità vitale e una difesa del gruppo osservante francese, e consigliava l'amico a lasciarlo vivere in pace sotto l'obbedienza dei propri Vicari (4). Questo intervento suppone un suo sollecito interessamento alle sorti del moto riformatore d'oltr'Alpe, col quale, per altro, non risulta che egli abbia avuto particolari rapporti. Può darsi che gli esponenti del medesimo, a conoscenza della sua autorità e prestigio, l'abbiano interposto come loro avvocato. Il consiglio di S. Bernardino esprime una valutazione prudente della situazione di fatto da tempo acquisita dall'Osservanza ultramontana, che incontrava nei

(1) L. WADDING, *ibid.*, p. 179, n. X; p. 183, n. XVII.

(2) *Ibid.*, p. 192, n. XXVII; p. 209, n. IV; p. 586-587, n. XXIII-XXIV.

(3) *Ibid.*, p. 275-277, n. XIII; N. GLASSBERGER, *Chronica*, ed. « *Analecta Franc.* », t. II, p. 294-298, Quaracchi, 1887; H. HOLZAPFEL, *op. cit.*, p. 103-104.

(4) N. GLASSBERGER, *op. cit.*, p. 294: « Unde frater attendens beatus Bernardinus, arguebat fratrem Iohannem de Capistrano, dicens: « Frater Iohanne, noli esse contrarius Fratribus Ultramontanis; sic enim expedit eis in illis regionibus sub Vicariis vivere »; cf. CRISTOFORO DA VARESE, *Vita Ioannis a Capestrano*, « *Acta Sanct.* », Octob., t. X, p. 507, n. 62-65, Parisiis et Romae, 1869.

Conventuali degli oppositori non disarmabili e pericolosi. Egli teneva conto di un fattore di carattere pratico, che non poteva essere misconosciuto nella realizzazione dei progetti teorici d'unione. Il prevalere di questo elemento realistico forzerà S. Giovanni da Capestrano a cambiare direttiva, anche nei riguardi dell'Osservanza italiana, rendendo omaggio alla oculatezza del suo consigliere: « Io non comprendeva bene l'affare, come S. Bernardino, poichè egli era santo ed io un uomo carnale » (1).

Egli era allora dominato dall'idea dell'unione mediante la riforma e deprecava come una calamità lo scisma dell'Ordine. Ricredutosi, sotto i colpi dell'esperienza, di questa generosa illusione, procederà gradatamente, ma con la sua solita risolutezza d'uomo di governo, alla sistemazione indipendente dell'Osservanza. Egli sarà l'artefice della autonomia della medesima mediante la costituzione dei propri Vicari, Provinciali e Generale, eletti dai rispettivi Capitoli, ai quali i Ministri dell'Ordine dovevano dare conferma entro tre giorni. Questa situazione, temuta sinceramente e scongiurata con ogni mezzo, veniva sancita con la Bolla *Ut sacra* di Eugenio IV, dell'11 gennaio 1446, che si dice stesa da S. Giovanni stesso e che venne considerata come la bolla della separazione (2).

Ma nel periodo antecedente S. Bernardino, morto due anni prima, si comportò come il patrocinatore convinto e leale dell'unione dell'Osservanza italiana all'Ordine mediante la subordinazione dei suoi Vicari alla giurisdizione dei superiori conventuali. Questo suo atteggiamento sembra in contrasto colle sue stesse direttive avvedute, suggerite a S. Giovanni da Capestrano e che questi si rammaricava di non aver seguito prima. Gli è che il nostro Santo giudicava possibile ed utile continuare in questa forma di convivenza nella quale era nata e s'era sviluppata l'Osservanza in Italia, a differenza di quella francese. Egli dovette inoltre subire l'influsso del Generale Guglielmo da Casale, uomo stimato dagli stessi capi dell'Osservanza e che si mostrava favorevole all'introduzione della riforma nelle provincie (3).

Questi il 22 luglio 1438 lo costituisce suo Vicario e Commissario sopra tutti i religiosi e conventi dell'Osservanza in Italia, con i rispettivi poteri di governare la medesima in nome del Ministro Generale stesso. L'elogio che gli vien fatto nella lettera di nomina rasenta il panegirico. Egli godeva la fiducia

(1) N. GLASSBERGER, *ibid.*: « Sed frater Iohannes de Capistrano non acquiescebat ei, sed continue flebat Ordinem illorum fratrum provisione scissum, donec et ipse per experientiam didicit, quod ita fieri oporteret. Unde re ipsa cognita, semper doluit, se Fratribus familiae contrarium fuisse, dicens — ut de eo frater Christophorus de Varisio in Legenda eius refert — « Ego rem non intellexi, sicut sanctus Bernardinus, ego carnalis, ille sanctus ».

(2) L. WADDING, *Annales...* cit., t. XI, p. 287 sgg., n. I sgg.; H. HOLZAPFEL, *op. cit.*, p. 107-110; Fr. DE SESSEVALLE, *op. cit.*, p. 199-202; F. A. BENOFFI, *op. cit.*, p. 181-185; J. HOFER, *Johannes von Capestrano*, p. 267-272, Innsbruck, ecc., 1936.

(3) L. WADDING, *Annales...* cit., t. X, p. 175, n. V; H. HOLZAPFEL, *op. cit.*, p. 105.

dell'ambiente conventuale, che lo riteneva un fautore dell'unione; il suo desiderio di pace lo spingeva ad evitare tra le due famiglie i motivi di attrito che si moltiplicavano. Eugenio IV approvò l'elezione con la bolla *Fratrum Ordinis* nella quale si riporta il decreto del Ministro Generale (1). S. Bernardino riceveva due investiture: una dal Superiore dell'Ordine, l'altra dal Papa. Quest'ultima, ottenutagli da S. Giovanni da Capestrano, amico del Pontefice, doveva dargli un potere che in caso di conflitto o d'opposizione egli avrebbe potuto esercitare per mandato indipendente da quello dell'Ordine. Questa bolla poteva essere considerata, e tale infatti era ritenuta dalla corrente separatista degli Osservanti, come un segno d'indipendenza del loro primo capo generale. A togliere ogni interpretazione faziosa e di fronte alle vive rimostanze del Ministro Generale dichiarò di accettare e di esercitare quell'ufficio in virtù del mandato generalizio e non in forza della bolla (2). Nelle lettere egli si denomina *Vicario del Generale* (3).

Egli s'oppose ai tentativi di sottrazione dei suoi confratelli alla dipendenza dei superiori conventuali. Un religioso eminente, Nicola da Osimo, che condivideva con lui la carica di Vicario generale per l'Italia meridionale, ma non ne seguiva l'indirizzo unionistico, aveva ottenuto nel 1440 da Eugenio IV, sempre ben disposto verso gli Osservanti, pieni poteri per i loro Vicari, esimendoli dalla giurisdizione e dalle ingerenze importune dei Ministri conventuali. Il Generale, di ritorno dal Concilio di Basilea, lo riprese aspramente alla presenza di S. Bernardino, che assai probabilmente sosteneva questa opposizione del suo Superiore, che provocò la revoca della concessione pontificia (4). Il nostro Santo stesso fece carcerare un certo Fr. Costantino, laico della Terra di Lavoro, perchè s'adoperava di molto a staccare gli Osservanti dai Conventuali (5). Francesco da Rimini, consulente del Generale, ricorda come per questa linea di condotta S. Bernardino venisse malamente trattato e messo in

(1) L. WADDING, *Annales...* cit., t. XI, p. 35-37, n. V-VII.

(2) Comunicazione di FRANCESCO DA RIMINI, socio del Ministro Generale Guglielmo da Casale e amico di S. Bernardino, pubblicata da F. A. BENOFFI, *Lettere...* cit., t. II, p. 192-193 e da A. G. LITTLE, «Archivum Franc. Histor.», 1909, t. II, p. 164-165; N. GLASSBERGER, *op. cit.*, p. 301; L. PALOMES, *op. cit.*, p. 313; H. HOLZAPFEL, *op. cit.*, p. 104.

(3) D. DE GUBERNATIS, *op. cit.*, t. III, p. 92: «Frater Bernardinus de Senis, Rev.mi Patris nostri Generalis Ordinis Fratrum Minorum in omnibus et singulis locis devotis totius Italiae Vicarius et Commissarius Generalis»; «Archivum Franc. Histor.», 1928, t. XXI, p. 93: «Fr. Bernardinus de Senis Ord. Min., locorum devotorum R.P.G. Vicarius»; p. 94: «Fr. Bernardinus de Senis, Patris Generalis Vicarius generalis totius Italiae». Guglielmo da Casale, da parte sua, indirizzava a «Bernardino de Senis locorum devotorum Vicario meo»; cf. J. HOFER, *op. cit.*, p. 228, nota 55.

(4) AGOSTINO DA STRONCONE, *L'Umbria Serafica*, «Miscell. Franc.», 1889, t. IV, p. 157; L. WADDING, *Annales...* cit., t. XI, p. 127, n. XXIX; H. HOLZAPFEL, *op. cit.*, p. 105.

(5) FRANCESCO DA RIMINI, *loc. cit.*

disparte dai confratelli, durante un loro Capitolo nel convento del Mugello, e avesse contro in modo particolare il B. Alberto da Sarteano (1). Anche ad ammettere qualche esagerazione partigiana in questo informatore conventuale, non si può negare che l'estendersi del movimento separatista faceva di S. Bernardino il segno della contraddizione.

Egli, infatti, ebbe a lamentarsi anche di vessazioni che gli provenivano dallo stesso Ministro Generale, a causa del suo ufficio di Vicario. Nonostante i suoi sforzi per mantenere e tutelare una situazione pacifica, doveva constatare che il comportamento dei Ministri conventuali diventava sempre più ostile ed aggressivo nei riguardi degli Osservanti (2). S'egli dall'inizio s'era sobbarcato a malincuore al peso e alle angustie del governo, queste difficoltà, dalle quali si sentiva sopraffatto, e il richiamo pungente dei successi fruttuosi della sua vita apostolica interrotta, lo spinsero più volte a rassegnare le dimissioni. Il 10 ottobre 1440 Eugenio IV l'aveva confortato, con un lusinghiero rescritto, a rimanere in carica, concedendogli di scegliersi un coadiutore, che egli poteva, secondo il suo beneplacito, munire di tutti i poteri necessari (3). S. Bernardino si valse dell'abilità consumata di S. Giovanni da Capestrano.

Ma anche in seguito al suo esonero, ottenuto nel 1442 dopo la morte di Guglielmo da Casale il 22 febbraio, continuò a subire l'amarezza dei contrasti. Al Capitolo generalissimo, tenuto a Padova il 9 giugno 1443, i vocali osservanti si presentarono con un piano d'unione, ch'era patrocinato apertamente da Eugenio IV: l'elezione, cioè, a Ministro Generale del B. Alberto da Sarteano, che gli stessi Conventuali avevano precedentemente nominato Provinciale della Marca Trevisana, e che per decisione pontificia reggeva tutto l'Ordine come Vicario Generale interinale. Con il comando supremo nelle mani d'un membro dell'Osservanza si riteneva di poter raggruppare le due famiglie dell'Ordine nell'unità gerarchica, di favorire la riforma, di ristabilire la pace.

S. Bernardino giudicò questa soluzione come insostenibile. Era una mossa rivoluzionaria, un colpo di stato nei riguardi della famiglia più numerosa e conservatrice dei Conventuali. La loro reazione inevitabile, anche dopo un assai problematico successo del tentativo, avrebbe causato un disordine di cui non si potevano misurare le conseguenze. Riteneva che si corresse una ventura che doveva risultare nociva all'Osservanza (4). Ancora una volta il suo

(1) *Ibid.*

(2) Lettera del 14 febbraio 1441 a S. Giovanni da Capestrano, in «Archivum Franc. Histor.», 1928, t. XXI, p. 93: «Hunc modum dico tenendum, quia cum pluries renuntiaverim officium istud propter vessationem quam noster Cephass facit, Dominus noster fecit mihi intimari qualiter vult (ut) faciam officium viriliter et diligenter... ut possitis vocare et conducere fratres et providere si oportuerit alicui scandalo, ex eo quia Ministri Conventualium incipiunt insurgere multum contra fratres nostros et levare capita contra nos».

(3) L. WADDING, *Annales...* cit., t. XI, p. 115-116, n. VI-VII.

(4) BERNARDINUS AQUILANUS, *op. cit.*, p. 31; anche CRISTOFORO DA VARESE, *Vita...*

desiderio di pace e la sua prudenza inserivano nei progetti teorici la considerazione delle situazioni concrete della realtà.

Infatti, la sala capitolare di Padova si trasformò in un campo di battaglia, sul quale s'incrociarono non soltanto gli opposti pareri, ma con più efficacia risolutiva le mani e i bastoni. I Conventuali, al grido fatidico di « libertà, libertà », rovesciarono fuori il candidato pontificio e i sostenitori osservanti (1). Pare che Bernardino riuscisse a sedare il tumulto e a diventare, per la sua equanimità neutrale, l'arbitro della situazione. I contendenti si sarebbero rimessi al suo giudizio. Egli diede il voto al candidato dei Conventuali, Antonio Rusconi da Como, che venne dai medesimi eletto (2). Il cronista osservante nota malinconicamente come i suoi confratelli lo lasciassero solo (3). Essi tennero duro in massa per l'elezione di Alberto da Sarteano (4). Ma anche il Papa, dopo un primo proposito di reazione, confermò l'operato dei Conventuali, ingiungendo che venissero costituiti due Vicari Generali per l'Osservanza cismontana e ultramontana (5).

L'animo remissivo di S. Bernardino rifuggiva dalle misure forti e battagliere nella difesa dell'Osservanza dagli attacchi dei Conventuali. Ma questo comportamento conciliativo veniva giudicato come una diserzione da molti

cit., p. 507, n. 67, ritiene che l'elezione di Alberto da Sarteano si sarebbe volta in danno della riforma.

(1) N. GLASSBERGER, *Chronica...* cit., p. 307-308; DIONISIO PULINARI, *op. cit.*, p. 36.

(2) *Speculum Minorum seu Firmamentum trium Ordinum*, Pars prima, *Memoriale Ordinis Min.*, (Venetiis, 1513), f. 37ra: « ... in cuius electione fuit maxima discordia: quia quidam fratrem Albertum de Sartiano qui erat de Observantia volebant eligere; sed tandem consensu omnium libera facta fuit electio, sicut fratri Alberto consuluerat frater Bernardinus de Senis (qui iam ob famam sue sanctitatis et gratiam predicandi multum reputatus erat et tunc penes ibidem et minister terre sancte fuit) minister generalis fuit electus. Qui sanctus post factam orationem, Domino revelante, cognovit nondum expediens esse Observantie (in numerositate conventuum et fratrum qui multi erant) ut generalis de eorum Observantia haberetur; sed alius medius et qui magis timeretur et reveretur a conventualibus. Et tunc dictus sanctus non elegit dictum fratrem Albertum de Observantia, sed dictum magistrum Antonium de Rusconibus... » (cf. tuttavia il testo, con varianti, d'un'altra edizione riportato da L. PALOMES, *op. cit.*, p. 313); AGOSTINO DA STRONCONE, *loc. cit.*, p. 185; L. WADDING, *Annales...* cit., p. 201, n. III-IV.

(3) BERNARDINUS AQUILANUS, *op. cit.*, p. 31. Sembra che anche S. Giacomo di Montepreandone (o della Marca) condividesse il parere di S. Bernardino: cf. « Archivum Franc. Histor. », 1908, t. I, p. 96: « In Capitulo Paduano, nolens acquiescere passionibus fratrum, non recte ambulans ab omnibus existimatus sum. Clamabant enim scandalum futurum ».

(4) « Archivum Franc. Histor. », 1928, t. XXI, p. 291. Da notare come quivi si faccia qualche confusione tra il Capitolo provinciale di Padova dell'anno 1442, in cui venne eletto dai 93 vocali ad unanimità, eccetto un voto, il B. Alberto da Sarteano in Ministro provinciale della Marca Trevisana (L. WADDING, *Annales...* cit., t. XI, p. 179-185, n. III-VII) e il Capitolo generalissimo, di cui sopra, al quale si deve riferire il fatto che S. Bernardino non diede il voto al suddetto candidato.

(5) N. GLASSBERGER, *Chronica...* cit., p. 308; L. WADDING, *Annales...* cit., p. 201-205, n. V-VIII.

confratelli, che lo fecero bersaglio del loro focoso risentimento (1). Gli venne appioppato il nomignolo di conventuale (2).

Il richiamo di queste violenze concorre a rifinire la sua posizione nello sviluppo tormentato dell'Osservanza, in modo che la sua figura storica non sfumi nel panegirismo della rettorica devota. L'incalzare degli eventi mostrò in verità che il programma bernardiniano di sottomissione ai Ministri conventuali era una fase transitoria verso la separazione. Egli si sentì a disagio fra questi attriti giurisdizionali che non sapeva dominare, mentre nelle difficoltà e nell'agone oratorio si trovava padrone d'ogni situazione. Protestava sconsolato d'esser fatto per l'ufficio della predicazione e non per quello della prelatura (3). Questo sentimento d'insufficienza non aveva la sua rispondenza in una mancanza di qualità personali, bensì nella natura di compromesso del suo programma d'unione. S'egli non riuscì a mantenerlo in norma di convivenza, gli è perchè l'indipendenza dell'Osservanza era inevitabile. Egli ebbe tuttavia il merito di non aver lasciato intentato nulla per ritardare la divisione dell'Ordine. È un bene che l'indirizzo unionistico abbia trovato un difensore e un seguace così fedele come l'apostolo di Siena; egli è il segno che la stessa maturazione dell'Osservanza portava la medesima all'autonomia. Questo ringiovanimento della istituzione francescana non poteva assestarsi senza mettere in rivoluzione l'organismo interno dell'Ordine, sul quale gravava la stanchezza di due secoli ormai di storia attivissima e in tanti periodi turbolenta.

In seguito, nella seconda metà del Quattrocento, il nome di S. Bernardino diventerà la giustificazione o il pretesto di quei movimenti regionali di riforma che, in contrasto con la soluzione giurisdizionale ormai stabilita dall'Osservanza, volevano vivere o ritornare sotto l'obbedienza dei Ministri dell'Ordine, disapprovando il sistema dei Vicari indipendenti (4). Ma il programma unionistico bernardiniano, portato fuori del suo tempo e applicato in situazioni diverse, degenerava in fomento di discordie separatiste in seno all'Osservanza.

(1) FRANCESCO DA RIMINI, *loc. cit.*: « ... propter quod fuit ab illis sic nominatis tribulatus et persecutus usque ad mortem, quam in Conventu fecit et non apud illos »; MAFFEO VEGIO, *loc. cit.*, p. 128*, n. 39: « Nec de iis dico qui contumeliosa et opprobriosa in faciem eius verba iecerunt; non de iis item fratribus eius, qui sub observantioris (quam falso quidem profitebantur) vitae nomine gravia in ipsum multa machinati sunt »; D. PULINARI, *op. cit.*, p. 37: « ... in questo Capitolo di Padova egli ci fu S. Bernardino da Siena, Discreto dell'Osservanza per la nostra Provincia di Toscana, e che lui non diede la voce per Generale al beato fra Alberto, e che lui disse averlo fatto per bene dell'Osservanza: ma che pure egli ne fu malvisto nella sua tornata alla Provincia, e particolarmente nel luogo di S. Salvatore di Firenze, che tutti ne lo biasimavano, fuori che un fra Girolamo della Stufa che ne lodò grandemente ».

(2) L. PALOMES, *op. cit.*, p. 313.

(3) MARIANO DA FIRENZE, *loc. cit.*, t. IV, p. 122: « ... magna cum instantia absolutionem sui officii obtinuit, dicens se ad officium predicationis et non prelationis destinatum esse ».

(4) L. PALOMES, *op. cit.*, p. 323 segg.

za (1). Non crediamo che queste tardive reviviscenze si potessero conciliare con lo spirito e gli intenti della condotta del Santo, che, come abbiamo visto, teneva conto con tanta assennatezza e duttilità di giudizio di tutte le circostanze particolari.

Ma questo faticoso problema riguardante il *modus vivendi* tra Osservanti e Conventuali è un'espressione vitale di quella età adulta dell'Osservanza, a cui la sua azione efficacissima l'aveva portata e nella quale l'andava sistemandolo. Se Eugenio IV non volle aderire alle sue rinunce insistenti e assai umane, sentendosi egli piuttosto impacciato dalle costrizioni burocratiche della carica, gli è perchè considerava la prosperità interna e l'influsso sociale crescente dell'istituzione come molto legate effettivamente alla persona del santo reggitore.

* * *

S. Bernardino era non solo un fautore, ma uno dei più luminosi esponenti di questa maturazione dell'Osservanza. Con lui essa aveva acquistato la consapevolezza della sua missione rinnovatrice nel mondo. La decisione di Bernardino di darsi interamente, dopo i primi esperimenti, all'ufficio della predicazione è un fatto di tanta importanza che un biografo anonimo lo volle ratificato dai segni del cielo. Mentre egli dimorava nella solitudine spalancata sull'orizzonte del conventino di Fiesole, un giovane novizio, interrompendo il silenzio della meditazione notturna, vociava pel convento: «Frate Bernardino, portati in Lombardia, poichè tutti colà attendono la tua andata». Le sanzioni disciplinari non poterono soffocare nelle notti seguenti quel sonoro invito, ch'era la voce di Dio (2). La predicazione diventerà l'arma colla quale un esercito di valenti Osservanti conquisteranno a Dio le folle intiepidite, faziose e viziose del Quattrocento. Nel 1422 S. Giovanni da Capestrano all'Aquila stabiliva la sua fama di grande predicatore, nella quale confessava d'essere stato preceduto da S. Bernardino (3). Nel 1423 il B. Alberto da Sarteano lasciava a Verona la scuola rettorica del celebre Guarino Guarini per seguire quella viva e affascinante del Santo che predicava nella città del Veneto (4). Questi, dopo averlo iniziato all'arte della parola apostolica, lo inviò a Modena dove diede principio con successo alla sua missione d'apostolo (5). Il popolo lo definì il re dei predicatori (6). S. Giovanni da Capestrano riconosce a

(1) H. HOLZAPFEL, *op. cit.*, p. 109-111; P. SEVESI, *op. cit.*, p. 76-86.

(2) «Analecta Bolland.», t. XXV, 1906, p. 315, n. 13; L. WADDING, *Annales...* cit., t. X, p. 7, n. XII, narra lo stesso episodio con dettagli differenti.

(3) J. HOFER, *op. cit.*, p. 108: «... postquam officium predicationis in Ytalia renovata est per S. Bernardinum et tandem secundo per me miserum peccatorem».

(4) In una lettera al suo maestro egli descrive la seduzione che esercitavano sul suo animo la parola e la vita di S. Bernardino; cf. ALBERTUS A SARTHIANO, *Opera omnia*, ed. F. HAROLD, p. 177-179, epistola IX, Romae, 1688.

(5) B. NERI, *La vita e i tempi del B. Alberto da Sarteano*, p. 45-54, Quaracchi, 1902.

(6) BERNARDINUS AQUILANUS, *op. cit.*, p. 19.

S. Bernardino il merito d'aver suscitato col suo esempio tra i confratelli italiani una schiera di *validi fructiferique praedicatores* (1), che fecero del Quattrocento italiano il secolo dell'eloquenza francescana. Questa ritorna a dominare il popolo delle chiese e delle piazze col calore della dottrina e con la immediatezza e confidenza del colloquio oratorio. Uno dei più potenti fascinatori di folle, Roberto Caracciolo da Lecce, pur non avendo conosciuto di persona il Santo, ritiene che i più grandi oratori di quel tempo fra gli Ordini mendicanti, si siano formati, come lui stesso, sul modello bernardiniano (2). La fama del suo metodo era passata in tradizione; rimanevano inoltre, a guida e a pascolo dei predicatori, i suoi sermoni scritti e diffusissimi (3).

L'oratoria bernardiniana piacque anche al gusto raffinato degli umanisti (4) e venne additata come norma dai maestri della retorica classica, Il vecchio precettore di Maffeo Vegio si portava entusiasta tutta la sua scolaresca alle prediche di S. Bernardino come ad una scuola del bel dire: « Andiamo, ragazzi, ad ascoltare quel buon fraticello, vestito d'un abito volgare e logoro, che ha tanta bellezza di lingua, tanto splendore d'esposizione, tanta maestà di parole insieme e di concetti » (5). Questa prerogativa letteraria allargava il successo della nuova oratoria francescana agli ambienti intellettuali. Il retore Guarino, già vecchio, a Ferrara s'affrettava a chiudere di buon mattino la sua lezione d'arte oratoria per condurre i discepoli alla predica del B. Alberto da Sarteano come ad una palestra d'esercitazioni pratiche: « Avete udito la teoria; ora andiamo a sentire la pratica » (6).

Sulle orme gloriose di S. Bernardino l'Osservanza con questa attività apostolica acquistava un valore sociale, portando dal convento nel mondo la forza rinnovatrice del suo esempio di riforma in atto. Nel 1417 con l'elezione al papato di Martino V fatta dal Concilio di Costanza finivano i 39 anni dello scisma occidentale; in quello stesso anno S. Bernardino iniziava la corsa del suo apostolato per le città e borgate d'Italia. Nei Concili di Costanza e di

(1) *Vita...* cit., p. XXXIX.

(2) *Sermo de S. Bernardino*, in L. WADDING, *Annales...* cit., t. XII, p. 71-72, n. VII: « ... omnes fratres Minores in hoc genere dicendi famosissimi, et quicumque alii etiam de aliis Ordinibus Mendicantium, pro maiori parte conati sunt imitari modum et regulam atque stylum sancti Bernardini. Adhuc et multi ex his sermones illius populis pronunciarunt, qui fructus uberrimos produxerunt. Ego etiam ... Bernardinum habui in stylo pronunciandi, nec non scribendi, patrem et preceptorem. Et licet illum non viderim, legi tamen sermones amenissimos quos compilavit. Praedicavi et illos quandoque, licet postmodum alios ego confecerim ».

(3) K. HEFELE, *Der hl. Bernhardin von Siena und die franziskanische Wanderpredigt in Italien während des XV Jahrhunderts*, p. 168-176, Freiburg in B., 1912; D. RONZONI, *L'eloquenza di S. Bernardino da Siena e della sua scuola*, p. 85-124, Siena, 1889.

(4) MAFFEO VEGIO, *loc. cit.*, p. 127*: « ... cum interim paulatim placeret magis eius dicendi modus, commendarique plurimum a gravibus et doctis coepit ».

(5) *Ibid.*

(6) BERNARDINUS AQUILANUS, *op. cit.*, p. 30.

Basilea si era agitato il problema urgente della restaurazione della Chiesa, che veniva condotta e favorita dai Pontefici Martino V ed Eugenio IV. La benevolenza che essi mostrarono verso l'Osservanza italiana entrava nelle attuazioni del loro piano riformistico, perchè essa non rappresentava soltanto un rinnovamento interno dell'Ordine francescano e una rifioritura claustrale dello spirito e della regola di S. Francesco, ma costituiva in realtà un contributo dei più efficaci e dei più estesi al risanamento del costume e della religiosità di tutta la società cristiana. Di questa operosità esteriore della nuova generazione francescana era campione l'apostolato, fruttuosissimo sotto tanti aspetti, di S. Bernardino. Egli imprime all'Osservanza quel dinamismo benefico che la fece inserire, più di qualsiasi altro movimento riformatore, nella vita sociale. Gli altri notissimi confratelli contemporanei aggiungono all'azione oratoria altre forme d'attività e varcano le frontiere d'Italia come nunzi e inviati della Santa Sede, come inquisitori, polemisti, missionari, crociati; S. Bernardino rimane il vessillifero della predicazione popolare, ch'egli considera come il suo compito specifico. Questa comportava, oltre al miglioramento immediato delle anime, tutte quelle iniziative devozionali e istituzioni caritative, colle quali i predicatori francescani segnavano in modo duraturo il cammino del loro apostolato ambulante. Il cronista osservante si compiaceva di constatare come per questo spiegamento di forze spirituali, capeggiato da S. Bernardino, tutta quanta l'Italia ne rimanesse scossa ed eccitata a devozione; anzi, con sguardo ottimistico più ampio, si poteva dire che tutta la cristianità risultasse riformata (1).

* * *

Nella predicazione S. Bernardino spiegò e mise a profitto delle anime i tesori teologici della sua dottrina sacra e della sua coltura umanistica. Egli considerava la teologia come la preparazione e la sostanziazione della predicazione; il pulpito diventava a sua volta la cattedra popolare e divulgativa della scienza dommatica.

Al suo ingresso nell'Osservanza, i frati dei luoghi devoti erano gli atleti degli esercizi ascetici, più studiosi della povertà e della rusticità nelle palestre romite, che dei libri nelle aule scolastiche (2). Nelle recriminazioni di alcuni circoli osservanti contro i conventi generalizi di studio, in modo particolare contro quello più celebre di Parigi, ritenuto un inferno (3), ritorna l'eco delle

(1) *Ibid.*, p. 22: « Multorum itaque patrum supra memoratorum aliorumque plurimorum, quos enarrare longissimum foret, eloquentia, doctrina et sanctitate, tota Italia commota fuit et in maxima devotione excitata. Demum aliae provinciae christianorum odorem senserunt ita et taliter, quod jam tota christianitas quodam modo reformata videtur ».

(2) L. WADDING, *Annales...* cit., t. XI, p. 126, n. XXVII.

(3) N. GLASSBERGER, *Chronica...* cit., p. 297: « Sed et propter innumerabiles dissolutiones, quae multo adhuc amplius vigent in conventibus studiorum generalium, sicut

invettive degli Spirituali dei secoli precedenti. In realtà erano gli abusi degli studenti e dei religiosi dotti di professione che allontanavano i zelatori della riforma prima dalle scuole e poi dalla scienza; questa avversione allo scolasticismo accademico faceva considerare gli stessi studi come un pericolo grave, se non addirittura come un nemico dichiarato, per la semplicità francescana.

S. Bernardino superò queste prevenzioni anguste con una mirabile fusione di autentica santità francescana, di scienza teologica, ed anche di coltura profana. L'austera professione osservante non gli impedì di attendere nei suoi anni di formazione allo studio delle discipline ecclesiastiche per un intuito personale della loro importanza. Già celebre predicatore pare non abbia disdegnato di farsi istruire nel diritto canonico da S. Giovanni da Capestrano, che si gloria di essere stato suo maestro (1). Gli umanisti lo videro ammiratore sincero e valorizzatore dei loro capitali letterari. Ma la sua anima apostolica indirizzava francescanamente la scienza alle esigenze e alla fecondità del ministero sacerdotale.

La popolarità e la stima che, per merito suo e degli altri confratelli valenti e istruiti, tutti i frati dell'Osservanza andavano acquistando, aumentavano i compiti e le responsabilità dei medesimi di fronte al popolo ed agli uomini ragguardevoli che ricorrevano devotamente ai loro buoni uffici spirituali. La direzione delle anime, particolarmente nel confessionale, presentava situazioni delicate che pare venissero affrontate con troppa disinvoltura (2).

Appena eletto Vicario Generale, S. Bernardino emanò dal convento di S. Damiano in Assisi il 15 agosto 1438 alcuni statuti nei quali si nota la preoccupazione di tutelare la dignità degli Ordini sacri e in modo particolare del sacerdozio (3). Esige nei novizi chierici la conoscenza liturgica del modo di recitare l'Ufficio divino, prima di essere ammessi alla professione religiosa. Introduce una più netta distinzione tra i religiosi chierici e quelli laici, stabilendo che questi, probabilmente a causa dell'inettitudine dell'ingegno o dell'età avanzata, non pretendessero, con una iniziazione colturale insufficiente, d'entrare nel chiericato e di aspirare al sacerdozio. Si trattava probabilmente di coloro, che ricevuti all'Ordine come fratelli laici, venivano ordinati sacerdoti più per devozione che per il disimpegno completo e decoroso del ministero sacerdotale. A costoro, per la loro impreparazione, proibisce di poter

Parisius testatur locus, qui dicitur infernus, propter inhonestates tacendas, ne aures audientium tinnire contingeret, et propter exactiones pecuniarias ampliores quam apud saeculares, multaque alia tacenda; dicebant se cum puritate regulae non posse ibi studere ».

(1) J. HOFER, *op. cit.*, p. 104: « ... sancti Bernardini, michi alterius patris, quia ipse praelatus meus, alterius filii, quia ego doctor suus ».

(2) BERNARDINUS AQUILANUS, *op. cit.*, p. 25: « Est etiam in capitulo isto notandum, quod illi primi fratres ad requisitionem et devotionem populorum confessores habere coeperunt; et secundum quod mihi relatum fuit, nullum recusabant audire ».

(3) AGOSTINO DA STRONCONE, *loc. cit.*, p. 155; *Chronologia historico-legalis...* cit., t. I, p. 100; D. DE GUBERNATIS, *op. cit.*, t. III, p. 92-93.

ascoltare le confessioni delle persone del mondo, come pure a quei sacerdoti che dai Vicari venissero trovati ignoranti. Secondo il giudizio assai severo d'un Conventuale, questi erano la massa (1). Questa misura venne mal sopportata dai colpiti, che fecero sedizione contro di lui. Intervenero in sua difesa il Ministro Generale e lo stesso Pontefice.

Alle orecchie di Eugenio IV dovettero arrivare delle lamentele circa alcuni casi di ignoranza grossolana riguardante qualche frate confessore. Per meglio ovviare a questa flagrante impreparazione S. Bernardino si portò, pregato, al convento di Monteripido a Perugia nel 1440 per tenervi un corso di teologia morale. Egli stesso raccontava, non senza una punta di comicità, come in seguito alla spiegazione del trattato sulle censure, il Padre guardiano, uomo peraltro di timorata coscienza, avesse l'impressione d'uscire da uno stato di cecità, tanto che cominciò a vedere scomuniche dappertutto e a sentirsi egli stesso gravato da chissà quante censure. Ma questo panico prese anche gli altri religiosi, che s'angustiavano d'aver per ignoranza assolto indebitamente e d'esser incorsi nelle pene canoniche, tanto che più nessuno osava di riprendere a confessare (2). Non doveva certamente trattarsi di puri scrupoli, se Nicola da Osimo ritenne opportuno, per togliere ogni incertezza, di chiedere al Pontefice una sanatoria generale delle assoluzioni impartite e delle censure incontrate (3).

Con l'introduzione dell'insegnamento delle discipline più necessarie ai sacerdoti, S. Bernardino iniziava la soluzione di questo problema dello studio nell'Osservanza, che verrà considerato con maggiore ampiezza didattica da S. Giovanni da Capestrano.

Nelle precedenti Costituzioni martiniane, questi, raccomandando di aiutare con ogni mezzo i frati atti allo studio, definiva la scienza di Dio l'arma per la difesa della fede cattolica, il decoro dell'Ordine, la luce della verità e la via ai popoli che camminano nelle tenebre (4).

In una lettera (5) di risposta a coloro che vedevano nella estensione e nella esigenza ufficiale della formazione culturale una violazione della santa rusticità francescana, S. Bernardino difende la necessità e il dovere dello studio da parte di quei giovani religiosi che sono capaci d'istruzione e che devono mettere il loro ingegno a servizio della Chiesa nel sacerdozio.

Si discopre in queste opposizioni l'antica tendenza spiritualistica, ch'era dura a scomparire. Ancora nel capitolo del 1452 era diffuso il parere che fosse

(1) FRANCESCO DA RIMINI, *loc. cit.*

(2) BERNARDINUS AQUILANUS, *op. cit.*, p. 26.

(3) AGOSTINO DA STRONCONE, *loc. cit.*, p. 156; L. WADDING, *ibid.*

(4) L. WADDING, *Annales...* cit., t. X, p. 184, n. XIX: «... cum scientia Domini Dei sit armatura ad defendendam sanctam fidem catholicam, corona Ordinis, lumen veritatis, et via in tenebris ambulantium populorum».

(5) V. FACCHINETTI, *op. cit.*, p. 473.

meglio per l'Osservanza non avere gli studî delle lettere (1). Ma i suoi esponenti più quotati avevano superato brillantemente queste diffidenze con una dotazione scientifica personale di prim'ordine. L'esempio di S. Bernardino e di molti altri confratelli dotti e virtuosi, aveva indotto l'opinione comune ad ammettere la scienza nei singoli membri, ad averla in pregio, a reputarla uno strumento di grazia ed un titolo d'onore, anche se non era ancora diventata generale la preoccupazione della sua organizzazione scolastica.

* * *

Questa sistemazione interna dell'Osservanza, che si veniva compiendo durante il Vicariato Generale di S. Bernardino, doveva affrontare anche altri problemi più gravi, riguardanti quella austerità e povertà, ch'erano il punto iniziale e capitale della riforma. Il nostro Santo il 31 luglio 1440 emanava, dallo stesso convento di S. Damiano, delle norme di condotta e di giudizio compilate precedentemente da Nicola da Osimo e che erano state approvate dal Ministro Generale, dal parere di S. Giovanni da Capestrano e di altri autorevoli religiosi (2). Esse sono l'espressione concorde del gruppo direttivo, gerarchico e morale, dell'Osservanza. S. Bernardino, confermandole in modo definitivo e promulgandole per tutti i confratelli a lui soggetti, le faceva sue, tanto che un cronista antico aggiunge nell'intitolazione dichiarativa che si possono dire *Constitutiones S. Bernardini* (3).

Risulta dalle medesime che l'Osservanza, fedele alla regola di S. Francesco, non si chiude, come principio generale, nell'intransigenza spiritualistica del *sine glossa*, ma ammette le dichiarazioni dei Sommi Pontefici e, nei casi dubbi particolari, il prudente giudizio dei propri superiori. L'umile sottomissione dell'obbedienza stabilisce la sua superiorità in riscontro alle antiche tendenze di colore e passione rigorista, individuali e indipendenti; il non uso delle dispense pontificie la distingue dal sistema più largo dei Conventuali (4).

Fra i consigli evangelici, non specificatamente menzionati nella regola e perciò dichiarati non obbligatori, vien nominato il *nihil tuleritis in via*. La vita peregrinante di questi religiosi, che sono predicatori, apostoli sociali, messi pontifici, missionari, esigeva che il leggero equipaggiamento dei loro viaggi, il brevario, qualche codice, altre coserelle di prima necessità, non gra-

(1) BERNARDINUS AQUILANUS, *op. cit.*, p. 43-44.

(2) *Chronologia...* cit., p. 100-101; D. DE GUBERNATIS, *ibid.*, p. 93-94; L. WADDING, *Annales...* cit., t. XI, p. 117-118, n. XII; S. BERNARDINUS SENENSIS, *Opera omnia...* cit., t. III, p. 443-444.

(3) *Excerpta ex Chronicis Ordinis* di ALESSANDRO RICCI, « Archivum Franc. Hist. », 1928, t. XXI, p. 94, nota 3: « ... Sed postea per S. Bernardinum Vicarium generalem, scil. Ministri Generalis, predicto anno D. 1440 (renovatae fuerunt et) possunt dici Constitutiones S. Bernardini ».

(4) L. LEMMENS, *Ziel und Anfang der Observanz*, « Franziskanische Studien », 1927, t. XIV, p. 285-296.

vassero sulla coscienza più che sulle spalle del frate minore povero e mendico. Nei percorsi lunghi e accidentati non mancava l'aiuto della cavalcatura, offerta dalla generosità devota degli ammiratori: « Viva il Signore del mondo! — esclama S. Bernardino — chè si chiamano beati coloro che gli possono mandare la cavalcatura quando elli (il francescano) va per camino » (1). Egli stesso, infaticabile podista del Vangelo, s'accompagnava sciolto e festoso al passo dell'asinello carico delle povere robe sue e di quelle dei compagni (2).

Nell'uso delle cose necessarie o confacenti alla vita della comunità la norma non deve essere l'indigenza molesta e deprimente, ma la moderazione di chi cerca negli oggetti terreni non un lusso o un godimento, ma un semplice aiuto per l'agevolazione dei propri compiti e il disimpegno dei propri doveri. In ciò che la Regola non aveva tassativamente limitato, se ne valutava l'utilità in funzione di rendimento per le attività dei religiosi.

Ma che il convento fosse senza proprietà era un canone fondamentale circa il quale non era possibile alcun compromesso. Si doveva vivere di elemosine e di mendicazione. Rimane parimenti escluso qualsiasi maneggio di denaro. S. Bernardino stesso non ne volle mai toccare (3). È noto, a proposito, l'episodio di Milano: la coppa ricolma di monete d'oro inviatagli in dono dal Duca Filippo Maria Visconti per mettere à prova l'autenticità francescana della sua virtù. Egli, dopo averla più volte rifiutata, eluse e confuse l'insistenza tentatrice, facendo versare l'intera offerta al riscatto dei carcerati per insolvenza di debiti (4).

In una predica mette in guardia i suoi uditori contro gli sfruttatori e i predoni della sua popolarità; essi conosceranno i suoi veri discepoli, l'autentico frate Minore Osservante, al suo comportamento in merito al denaro: « Non c'è meglio a voler sapere se uno nostro frate è buono, che pruovarlo col barragone, se elli è oro, o se elli è mescolato con altro metallo. Se tu vedi che un nostro pari va dietro a oro o a ariento, non può essere buono, imperò chè elli va contro a quello che elli ha già promesso... Fate che quando ve ne viene niuno alle mani, che non lo crediate; imperò chè elli ce n'è a dovizia. Provateli se ellino sonno de' miei, e la pruova fate che sia col barragone; al fatto del denaiuolo il cognoscierete se sono de' miei o no » (5).

Un caso più delicato presentavano invece i conventi che gli Osservanti

(1) L. BANCHI, *op. cit.*, t. III, p. 343-344.

(2) MAFFEO VEGIO, *loc. cit.*, p. 126*, n. 31; F. ALESSIO, *Storia di S. Bernardino da Siena e del suo tempo*, p. 139-140, Mondovì, 1899.

(3) MAFFEO VEGIO, *loc. cit.*, p. 125*, n. 27: « Porro mundi opes ita despexit, ut cum multae illi pecuniae ob extructionem monasteriorum obvenerint, numquam tamen aliquid earum vel videre, vel tangere, nedum possidere voluerit; L. SURIO, *op. cit.*, p. 642, n. 47: « Si ei testamentum legatae essent magnae elemosynae, quibus coenobia sua extrueret, pecuniam eiusmodi nec aspicere, nec contrectare, nec conservare volebat ».

(4) *Ibid.*; ANONIMO, *Vita... cit.*, « *Analecta Bolland.* », 1906, t. XXV, p. 326-327, n. 28.

(5) L. BANCHI, *op. cit.*, t. I, p. 71-72.

ereditavano dai Conventuali e nei quali istituivano il loro regime di vita. Secondo la loro rinuncia alla proprietà anche in comune, essi espropriavano le loro dimore dei beni immobili, restituendoli ai donatori o vendendoli, alienavano i legati, impegnandosi talvolta a celebrare gratuitamente le messe d'obbligo. Solo la proprietà, la parrocchialità, l'opposizione dei padroni, la necessità di questue indecorose o inopportune, e simili gravi inconvenienti rendono la dimora dei frati contraria allo spirito della regola. Ma alcuni s'angustiarono di dover abitare dei conventi di bella costruzione e dotati di suppellettile abbondante. Questa circostanza non si poteva mettere a colpa degli abitanti che accettavano uno stato di fatto. Si aggravava invece la coscienza di coloro che introducevano cose superflue o preziose, o che, potendolo, non s'opponessero alla instaurazione di questi abusi. Questa moderazione non si può tacciare di opportunismo accomodante; era una norma pratica per superare le difficoltà contingenti dell'ambiente, in cui venivano a trovarsi non di propria iniziativa e che poteva essere sanato con lo spirito di povertà.

Quanto al regime penitenziale della mensa conventuale si rifugge dalle astinenze rigorose e dalle abbondanze viziose; si mangi pure carne anche nei refettori francescani, ma in misura limitata alla necessità.

S. Bernardino che denunciava come non suoi discepoli coloro che « vanno ragunando anella e ariento rotto, dicendo che vogliono fare calici e croci per le chiese » in questi ordinamenti dichiara convenienti calici e patene d'argento nelle chiese minoritiche per riverenza alla SS.Eucarestia; ma non devono essere di eccessiva grandezza e preziosità. Ci si mantiene in un limite di decoro cultuale e di semplicità francescana.

Queste ordinazioni rispecchiano solo alcuni aspetti della disciplina dell'Osservanza; ma in esse si nota una misura equilibratrice che tenendo fermo sulle prescrizioni essenziali e distintive della Regola di S. Francesco andava disponendo questo movimento di riforma, felicemente collaudata, in un tono moderato di vita adatto alla massa crescente dei religiosi, favorevole agli sviluppi della loro attività, capace di mantenersi senza deviazioni e indebolimenti nelle successive generazioni. Sorge spontaneo il riferimento all'opera moderatrice di S. Bonaventura.

In questo ambiente conventuale fervido e pacifico, senza abusi e senza focose esagerazioni, fedele allo spirito e alla purezza della legislazione fondamentale dell'Ordine, i religiosi più generosi trovavano un'atmosfera confacente ad una santificazione personale mediante una pratica più eroica delle virtù francescane, che s'inseriva senza contrasti in una lodevole osservanza generale.

* * *

La riforma osservante divenne infatti una fucina di santi; se ne numerano cinque canonizzati e venticinque considerati Beati nel solo periodo che va dagli inizi fino alla separazione del 1517. S. Bernardino è il primo documento

di questa fioritura primaverile del vecchio tronco francescano. La sua canonizzazione, avvenuta a soli sei anni dalla morte, venne celebrata con una magnificenza insolita e fu festeggiata nelle località grandi e piccole di quell'Italia che permaneva sotto il fascino della sua parola conquistatrice e della sua santità così cordiale (1).

L'onore degli altari decretato alla sua persona venne ritenuto anche come l'autenticazione suprema della bontà e dell'efficacia della riforma osservante di fronte all'Ordine e alla Chiesa. Questo atto ufficiale offrì uno splendido argomento polemico contro gli avversari e consacrò quel prestigio ch'essa già godeva presso il popolo, i principi, i prelati. Lo zelo attivissimo che S. Giovanni da Capestrano spiegò per promuovere la proclamazione canonica della santità del suo venerato confratello non solo attingeva forza, per superare difficoltà ed anche opposizioni, dal desiderio di vedere onorata una vita veramente superiore e prodigiosa, ma proveniva anche dalla persuasione che tale atto avrebbe giovato immensamente all'incremento della famiglia osservante e alla sua stabilità.

Con la canonizzazione di S. Bernardino veniva canonizzata l'Osservanza.

L'eminenza e la priorità di questo riconoscimento, atteso come un segno del cielo, portarono a riassumere nella sua persona e nella sua attività quel primo mezzo secolo di storia. Egli passò alla tradizione come il padre di questa nuova generazione dei figli di S. Francesco (2). La popolarità e la vivezza del suo ricordo e della sua venerazione fecero quasi dimenticare il nome del serafico fondatore dell'Ordine presso l'Osservanza italiana (3).

Di questa egli era stato certamente una delle colonne maestre.

(1) L. PASTOR, *Storia dei Papi*, t. I, pp. 385-389, Roma, 1925.

(2) D. DE GUBERNATIS, *op. cit.*, t. II, p. 203: « Bernardinus Senensis, ea qua pollebat in concionibus efficacia, apud Pontifices honore, apud populos veneratione, Conventus adeo suis Observantibus in Italia multiplicavit, viros litteris et pietate conspicuos tanta multitudine initiavit, familiam quasi adhuc in incunabulis vagientem tanta prudentia gubernavit, tanta authoritate defendit, ut non immerito communi patrum calculo Regularis Observantiae Parens et columna decantetur ».

(3) *Speculum Minorum seu Firmamentum trium Ordinum*, pars prima, *Memoriale Ordinis Minorum* (Venetiis, 1513), f. 37^{rb}: « Eodem tempore in Italia claruerunt innumerales fratres vita et scientia insignes: inter quos beatus Bernardinus de Senis, vir magnae sanctitatis, doctor utriusque iuris: qui in eisdem partibus huic reformationi formam dedit et ordinem: ita ut nomen beatissimi patris nostri Francisci pre sanctitatis eius gratia et predicationis excellentia oblivioni tradi videretur ».

LA PEDAGOGIA DI S. BERNARDINO

I. — FONTI

Vi sono almeno due modi di intendere la pedagogia, dal che dipende anche il criterio per la ricerca e l'uso delle fonti del pensiero educativo di S. Bernardino da Siena.

Se la pedagogia si concepisce quale scienza dell'educazione, in nessuna delle opere conosciute l'ardente Minorita ci appare intento a speculare e a costruire un sistema organico di concetti intorno alla realtà educativa.

Se, invece, si consideri la pedagogia come norma spicciola più o meno empirica dell'educare, non vi è pagina della vasta opera di S. Bernardino che non contenga principi, massime, consigli, ragioni di varia dottrina ed esperienza intorno all'educazione e all'autoeducazione; tutta una pedagogia cristiana che accompagna il suo pensiero così nelle più delicate come nelle più vigorose e ardite diagnosi del costume.

Peraltro, se in questa medesima pedagogia, che dal punto di vista scientifico si direbbe empirica, ma che è pur sempre genuina sapienza educativa, si volesse distinguere quella parte del pensiero bernardiniano che a più d'uno storico suggerì di porre S. Bernardino fra i pedagogisti, allora le fonti si restringerebbero ad alcuni luoghi di poche prediche, tra le quali la più famosa, se non la più importante, è quella che tratta espressamente dello studio (1).

Si potrebbe insomma considerare la stessa pedagogia normativa di S. Bernardino o in un larghissimo o in un istretto senso, separando quella occasionale inerente a tutta la sua opera di evangelizzazione da quella *intenzionale* volta ad alcuni particolari aspetti dello sviluppo della personalità quale, appunto, il *contenuto* il *metodo* il *valore* dello studio.

Non occorre dimostrare che la ricostruzione integrale della pedagogia di S. Bernardino sarebbe par pari un ripensamento di tutte le opere dell'Albizzeschi *sub specie paedagogiae*. Tutte, non esclusi gli stessi trattati rivolti ad anime che tendono alla perfezione, come il *De inspirationibus*, i quali, per

(1) È la predica tenuta dal Santo a Firenze l'ultimo giorno di carnevale del 1425. Fu pubblicata, non troppo fedelmente, da A. GALLETTI (*Una predica inedita di S. Bernardino da Siena sul valore morale e sociale dello studio* - Per nozze Soldati-Manis, Città di Castello, 1913). Recentemente è stata ripubblicata a cura del P. DIONISIO PACETTI O.F.M. (*Le prediche volgari inedite*, Ezio Cantagalli, Editore in Siena). Sullo stesso argomento S. Bernardino ha trattato nella predica 58^a, tenuta a Padova nel 1443.

una difettosa distinzione tra educazione e ascesi (spiegabilissima e dal punto di vista teorico e, più ancora, da quello storico), presentano insieme punti di pedagogia e di ascetica. Inoltre, poichè un grande oratore sacro è anche un maestro e tanto più quando si proponga un ideale di apostolato in rapporto a determinati bisogni morali e religiosi del suo tempo; bisognerebbe considerare, per una costruzione siffatta, accanto alle opere e insieme con esse anche il magistero di S. Bernardino. Giacchè, se il magistero come tale appartiene alla storia dell'educazione e non a quella delle dottrine pedagogiche, reca tuttavia in sè anche una pedagogia implicita che lo studioso di questa scienza deve ricercare e determinare. Le fonti del pensiero educativo di S. Bernardino pertanto verrebbero a comprendere, in tal caso, oltre il complesso delle opere, anche la biografia del Santo; e uno studio sulla sua pedagogia avrebbe il contenuto più ampio e conforme alle esigenze della moderna storiografia della scienza dell'educazione.

Evidentemente non è questa la sede per una ricostruzione integrale del pensiero pedagogico esplicito e, in più, di quello implicito che si può indurre dal magistero educativo di S. Bernardino.

Ma d'altra parte, restringendosi a quegli scritti che si presentano con un dichiarato carattere pedagogico, cioè a quelli più noti come scritti di pedagogia, si rimarrebbe nei limiti di una pedagogia puramente episodica e di una originalità quasi irrilevante in un secolo grande di coltura, nel quale le questioni pedagogiche affaticarono studiosi come ogni altra che avesse attinenza col perfezionamento dell'uomo.

Fra la trattazione esauriente e il frammento, vediamo dunque di far posto ad un breve schizzo della pedagogia bernardiniana che, componendosi con gli altri aspetti del Santo, sia necessario e sufficiente a completarne il profilo.

2. — ISPIRAZIONE

Il pensiero pedagogico di Bernardino da Siena è germogliato sul terreno dell'opera educativa, con la quale quasi interamente coincide il suo apostolato: in questo poi si riflettono i bisogni religiosi del secolo, il temperamento dell'uomo e la fede del santo.

Una fede che si esprime tutta nell'apostolato; un apostolato che, utilizzando e svolgendo mirabili attitudini espressive, si determina come bisogno di evangelizzare; un'opera di diffusione della verità evangelica che urta contro ostacoli prodotti da gravi deviazioni religiose e morali e deve approfondirsi come opera di educazione, anzi di rieducazione di tutto un popolo; un'azione educativa, la quale rivolgendosi prevalentemente a persone adulte per un fine emendativo e perfettivo mira, più che a risultati definitivi, alla volontà di conseguirla. Infine il bisogno di guidare e sorreggere una tal volontà di interiore conquista della saggezza cristiana con una norma che ne sia essa medesima

via verità e vita; ecco, in poche parole l'ispirazione e il carattere della pedagogia di S. Bernardino.

Ispirazione religiosa; carattere pratico. Quest'ultima qualità che, da sola, converrebbe al fine non alla natura di una scienza dell'educazione, unita alla prima acquista un fondamento ben più saldo di quello che sostiene una scienza puramente umana.

3. — FONDAMENTI

È stato detto che il più umile fra i mortali, quando prega il Signore abbandonandosi al Suo volere, possiede una metafisica implicita che non teme confutazioni. Analogamente si può affermare che perfino il più oscuro fra i maestri, quando educa cristianamente, pratica una pedagogia che non teme superamenti.

È la pedagogia perenne del Vangelo. Come infatti la Religione pone e risolve i problemi della filosofia nel loro significato ultimo, morale e metafisico: così l'Evangelo pone e risolve in maniera definitiva e perfetta tutti i problemi della pedagogia nella loro risultante educativa.

S. Bernardino, francescano perfetto, nella sua forma di aderenza totalitaria e letterale al Vangelo, conferisce naturalmente al proprio magistero e al proprio pensiero pedagogico i divini principî educativi della perenne pedagogia cristiana.

Il messaggio evangelico infatti è tutta un'impareggiabile celebrazione dell'educazione, concepita quale sviluppo volontario e integrale della persona umana verso il suo fine.

Già alla domanda preliminare della pedagogia — Chi è l'uomo? — l'Evangelo dà una sublime risposta: È figlio di Dio. E apre alla *educabilità* della persona prospettive celesti, proponendole un *ideale educativo* infinito (« Siate perfetti come il Padre vostro... ») e pure non indefinito (« Io son la via, la verità e la vita »), che affratella le anime nella ritrovata paternità di Dio e le accomuna in un destino regale, cui nulla toglie la diversità dei talenti nè la congiunta *individualità della vocazione* costituente il *fine prossimo* dell'educare.

La *libertà dello spirito* (« Spiritus promptus est... ») — che rende possibile lo sviluppo volontario — posta in relazione con l'infermità della carne, spiega la *problematicità dell'educazione* e la *necessità* e i *limiti del rapporto educativo*.

La forza unificante della *charitas* (« Ama il prossimo tuo come te stesso ») risolve in un modo divinamente semplice il problema del *rapporto tra individuo e società*, tormento di troppi pedagogisti.

E mentre al quesito più specifico di una scienza dell'educazione, — che cosa è il *metodo*? — l'Evangelo può rispondere con una sola parola: amore; il divino comando: « *Ite et docete omnes* » costituisce, per sempre, la *scuola*:

della verità, da cui tutte le scuole ricevono il più alto significato insieme umano e religioso.

Sono, queste, risposte eterne circa il valore della persona e l'educabilità dell'uomo; circa l'ideale educativo, la necessità, i limiti, i fini prossimi del magistero; il rapporto sociale; il metodo e la scuola.

Nulla di essenziale quindi si può aggiungere a codesta pedagogia divina, in quanto *sapienza educativa*. Anzi essa, come è il punto d'arrivo, è l'unica vera sorgente anche della *scienza* dell'educazione cristiana. Poichè quando si concreta nella promozione intenzionale dello sviluppo degli individui nelle sempre diverse condizioni di tempo e di luogo, mentre sprigiona la sua inesauribile energia plasmatrice delle anime, rivela alla riflessione posteriore, esercitata sui singoli fatti educativi, nuovi concetti e idee che vengono a formare appunto la scienza dell'educazione cristiana. Il processo formativo di questa si potrebbe raffigurare come un immenso sillogismo di cui la premessa è sempre la sapienza educativa dell'Evangelo; il termine medio, l'azione educativa cristiana; la conseguenza, il patrimonio della pedagogia perenne.

In questo senso un grande educatore cristiano è sempre anche un pedagogo, perchè, rivivendo la virtù educativa di Cristo, il Pedagogo dell'umanità, ne rivela in modo sempre più esplicito e particolare la riposta sapienza. Ecco perchè il magistero dei santi è la fonte viva del più sicuro pensiero pedagogico cristiano.

Potrà il teorico della pedagogia dedurre dai principî dell'Evangelo una scienza e magari una filosofia dell'educazione. Ma le scoperte più felici e originali saranno sempre nell'intuizione di coloro che quei principî seppero tradurre in termini di perfetta vita educativa.

La verità della pedagogia evangelica ha bisogno di essere vissuta per avere i suoi incrementi più preziosi. Anche qui è da ripetere: « *Qui facit veritatem venit ad lucem* ». Nè questa pedagogia è costituita di atomi staccati. Chè nel magistero dei Santi risplende anche il magistero della Chiesa e si ravviva il patrimonio spirituale dei suoi Apostoli, dei suoi Padri, dei suoi santi Dottori.

La pedagogia implicita nell'opera dei cristiani educatori poi è tanto più qualificata quando crea e riproduce quei modi particolari di vivere il Vangelo onde nascono le varie scuole di spiritualità cristiana.

Allora sulla roccia della eterna sapienza educativa del Vangelo, le stratificazioni del pensiero pedagogico tradizionale elevano le loro vette ammantate di quella particolare fioritura di pietà ch'è propria d'ogni singola scuola.

Sul picco dominante della spiritualità francescana, nel tempo in cui la pietà del Poverello « senza lettere » fa il suo incontro con il dotto secolo dell'Umanesimo risplende la pedagogia di S. Bernardino da Siena.

4. — CARATTERISTICHE

Sistematte intorno ai principali problemi della pedagogia, a quello del *contenuto* e dei *fini* dell'educazione e a quello del *metodo*, le idee pedagogiche di S. Bernardino, nella loro essenza, consistono:

- 1) in una serena conciliazione degli aspetti terreni e dei fini trascendenti della vita, in una forma molto comprensiva di umanesimo cristiano;
- 2) in un'opera di apostolato, diretta ad appagare ben individuati bisogni religiosi e morali del popolo italiano;
- 3) in un metodo che porta il suggello della concretezza, sia come sentimento del tutto nelle singole creature, sia come aderenza alle singole situazioni, sia come gusto dell'espressione plastica e viva.

Queste qualità della pedagogia bernardiniana, considerate soltanto nel loro aspetto essenziale sono ancora proprie della scuola francescana e risalgono al suo santo Fondatore.

Di questo infatti è l'intuizione di un umanesimo non soltanto letterario ma integrale che deve condurre ad un rinascimento dell'uomo e della terra tutta, all'ordine nuovo di quella nuova vita instaurata da Cristo « per mezzo del quale tutte le cose celesti e le terrene sono state rappacificate con l'Onnipotente Iddio ». Sua quella carità « specifica » per il popolo italiano che lo ha posto in grado di intuirne le doti generose e le gravi deficienze, per svolgere quelle e colmare queste con un'opera educativa congeniale alla nostra indole e calzante alle singole situazioni locali e individuali. Suo il senso della concretezza, per cui l'amore universale si fa intelligenza dei bisogni e della dignità di ogni creatura.

Ma se, oltre il genere, cerchiamo le note specifiche della pedagogia di S. Bernardino, allora troviamo che la sua concezione della *humanitas*, il suo apostolato popolare, il suo metodo, pure rimanendo nella luce della spiritualità francescana si distinguono nettamente dall'opera del Poverello d'Assisi.

Quale *nota dominante* riteniamo anzitutto il fatto che, mentre in S. Francesco l'Evangelo si fa vita, in S. Bernardino la vita si fa parola. Non che sia mancato nel Maestro quel che troviamo nell'alunno. Chè, anzi, la parola nel Poverello d'Assisi è ricca di senso nella sua semplicità, suadente nella intuizione del racconto, sostanziosa nell'applicazione morale. Ma in lui tuttavia rimane nota di un'armonia, proporzionato elemento del tutto. Nell'Albizzeschi, invece, la parola prende un rilievo particolare: l'uomo prepara il santo, il santo l'oratore. Nè si può dire che S. Bernardino sia per questo la voce, in puro senso estetico, del Francescanesimo. Chè la parola in lui, pure colorandosi di tutte le sfumature del sentimento, naturalmente non è mai mero espressione lirica. È azione. È ancora vita che promuove la vita.

Nel fatto di questa specifica vocazione per la parola quale mezzo d'azione, prende rilievo il magistero di S. Bernardino; e, nel magistero, la implicita ed

esplicita sua pedagogia. Poichè la promozione della vita cristiana per lui diviene intenzionale attraverso la parola, cerca e trova il modo di rendere questa quanto più è possibile ricca di effetti, attuando spontaneamente quella pedagogia perenne del Vangelo che rivive nella integrale aderenza a Cristo. Ecco perchè in S. Bernardino la pedagogia non si atteggia mai come scienza dell'educazione sorretta da un interesse puramente teoretico. Rimane sapienza educativa; modo dell'azione educativa più coerente con la sua spiritualità. Ciò che gli preme è l'azione, azione attraverso la parola. Tanto è vero che anche quando egli si mette a teorizzare sull'educazione è mosso non dall'interesse speculativo del pedagogista ma dalla sollecitudine dell'educatore che vuole, per così dire, moltiplicare gli effetti della sua opera *educando ad educare*, appunto mediante consigli e precetti pedagogici; cioè, ancora, mediante il mezzo e il modo specifico della sua parola-azione.

Ciò spiega anche perchè il campo delle teorie pedagogiche di S. Bernardino è quello dell'educazione familiare e dell'autoeducazione. Con questa, infatti, si prolunga nel tempo l'effetto del suo diretto impulso educativo; con quella, attraverso l'opera dei genitori, lo si dilata a tutto il consorzio domestico. E spiega anche la ragione per cui quella parte della pedagogia di S. Bernardino che abbiamo detto esplicita e perfino quella esigua parte intenzionalmente diretta alla soluzione di problemi pedagogici abbia un semplice valore precettistico e metodologico.

Come *note specifiche particolari* della pedagogia bernardiniana, veniamo ora a considerare rapidamente l'umanesimo, il pensiero pedagogico, l'azione educativa — aspetti e metodo — del Santo educatore.

5. — L'«UMANESIMO» DI S. BERNARDINO

Altri dirà diffusamente dei rapporti di frate Bernardino con gli umanisti, e di quanto la dottrina e l'eloquenza del Senese riflettano il rifiorire degli studi classici sul mattino del Quattrocento. Qui basti ricordare che se, da un punto di vista strettamente formale, si può esitare ad ascrivere l'Albizzeschi alla schiera degli umanisti cristiani, segnalata dal Pastor, sembrando egli piuttosto uno scolastico per lo schema tipico delle sue prediche; chi giudica, al di là degli schemi, le prediche volgari, colloca volentieri S. Bernardino tra i più freschi e dritti scrittori del nostro Quattrocento; mentre poi chi interpreta l'Umanesimo come aspetto di quella rinascita integrale dell'uomo, che si annunciò specialmente con la primavera francescana, vede in S. Bernardino, oltre che un continuatore del Maestro, un conciliatore delle tendenze estreme della coltura del suo secolo e un assertore originale dell'Umanesimo cristiano. Almeno nel senso pratico del riatteggiarsi della vita e della riflessione di fronte ai valori umani e in particolare al concetto della nuova virtù degli studi quale

fondamento del ben vivere, cioè del vivere «umano». S. Bernardino si può dire che traduce questo ben vivere in termini di vita cristiana, senza toglier nulla al suo valore, anzi approfondendolo secondo la legge che ciò che è cristiano ha pure il massimo valore umano.

È ben sensibile alla rinascita culturale che fioriva sulle sponde dell'Arno e si dilatava per tutte le contrade: «La patria Italia è la più intellettuale parte del mondo, e la Toscana la più intellettuale parte d'Italia, e Firenze la più intellettuale parte di Toscana». Ma, come avrebbe avversato un umanesimo che si fosse rivelato, quale avvenne poi di talune correnti umanistiche, di spiriti anticristiani; così non immagina neppure un umanesimo aristocratico, perchè appunto concepisce lo studio come fondamento del ben vivere dell'individuo e della città.

Ecco perchè, nel mentre riconosce un primato intellettuale a Firenze, chiama «pecoroni» i fiorentini.

«Mai trovai una città di tanto ingegno dotata, quanto è questa, e che porgesse meno per istudio; ove, se vi si dessono, diventerebbono i più notabili cittadini del mondo; dove, per l'ozio, sono il contrario: giocatori, tavolieri, detrattori, dicimale e sodomiti e d'ogni mala usanza. E tutte queste disonestà nascono dall'ozio (so) vivere» (1).

La valutazione dello studio è chiara: senza lo studio un uomo non vale; con lo studio si conquista utile e gloria.

«Lo studio è utile per te, per la tua famiglia, per la tua città e per gli tuoi amici. E potrai comparire in tutte le terre del mondo et innanzi a qualunque signore e diventerai uomo, ove saresti un zero, senza lo studio. Adunque, grande gloria è lo studio».

Vedremo più innanzi, analizzando la famosa predica sullo studio, altre prove di questo umanesimo cristiano, direi popolare, di frate Bernardino.

«Gli umanisti, — nota la Sticco — quando celebrano lo studio nel suo fine immanente, sembrano più nobili cultori della scienza di frate Bernardino, ma in fondo essi celebrano il loro egoismo, si crogiolano nella soddisfazione dolcissima di sapere, si esaltano sottilmente nell'orgoglio di spaziare in una sfera di pensiero superiore al comune e, mentre disprezzano l'aristocrazia della nascita, ne costruiscono un'altra più fondata, ma non meno altezzosa e nociva, con dei privilegi speciali, non riguardanti la politica, ma la moralità» (2).

La sua energica subordinazione degli studi alla vita morale e di questa e di quelli alla vita religiosa, ha potuto indurre qualche storico a considerare quasi indifferente l'Albizzeschi verso gli studi umanistici.

«Vuol diradare l'ignoranza, quella che fece peccare Adamo, quella che fece uccidere Cristo: "Tutti gli peccati e mali che sono fatti nel mondo, tutti

(1) SAN BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari inedite*, a cura di P. Dionisio Paccetti, Siena, 1935, pp. 194, 195.

(2) MARIA STICCO, *Il pensiero di S. Bernardino*, Milano, 1924, p. 100.

sono proceduti dalla ignoranza": "Una delle maggiori ricchezze che abbi l'anima, si è la sapienza". Ma sapienza e verità sono per lui la dottrina di Cristo: e ignoranza è soprattutto ignoranza di quella dottrina, sebbene anch'egli mostri di considerar *vagamente* la gentilezza d'ogni umano conoscere, e anche di quello pagano e laico» (1).

Se frate Bernardino pone la Scrittura al di sopra dei poeti, è appunto perchè e in quanto avverte in questi un'«umanità» manchevole; la medesima che, isolandosi, condurrà poi attraverso i secoli a quello scadimento degli studi medesimi, per cui in tempi vicini ai nostri il Tommaseo ebbe a notare che la parola «umanità», nel senso di «belle lettere», finì col cadere tanto in basso da essere da meno della retorica. Del resto la reviviscenza del sapere classico e della scienza sacra fuse insieme ad illustrare l'unico programma della scienza del vivere è un motivo schiettamente umanistico (2).

«Nelle Sante Scritture non v'è di fuori quella scorza gentile, come è nelle scritture de' Poeti; ma evvi molto midollo».

Il «midollo», però, può esservi anche nei Poeti, quando questi si chiamino Dante o Petrarca: «Il vostro poeta Dante, messer Francesco Petrarca, messer Coluccio notabilissime cose feciono e da commendargli grandissimamente».

Allora il «diletto» non è più fine a se stesso, è un modo di indurre allo studio. Che è un concetto pedagogico, in altissimo senso cristiano, della poesia e dell'arte.

«Eziandio son di gran diletto il leggere il Dante ed altri libri di Leggende di Santi, di Santo Gregorio, di Santo Geronimo, diletta ti di queste cose morali e notare, et apparare a mente. E così studiando e pigliando diletto, vaghi della vagillazione della mente e non ti grilla il cervello come agli altri giovanzelli o uomini fatti, che non attendono a studio niuno, ma forbire le panche».

I poeti che il pugnace Minorita condanna son quelli che avvelenano la gioventù e la distolgono dagli stessi diletti e vantaggi dello studio.

«Separati da' libri de' Ovidio e dagli altri libri di innamoramenti, che ti trarranno dal vero studio delle Scritture Sante. E de' libri de' Poeti ti separa; chè, sotto quella coverta del mèle, v'è il veleno. Innamorerai di qualche femmina o altro, e aratti levato dal vero studio. Quando tu, padre, hai un figliolo a studio a Bologna o dove si sia, e tu senta che egli è innamorato, non gli mandare più danari. Fallo tornare, chè egli non imparerà nulla, se non canzonette e sonetti. E impegnerà i libri e ogni cosa; e sarà poi messer Coramvobis» (3).

Il mistico Bernardino che fin dalla giovinezza aveva ricevuto la miglior formazione classica e si era indugiato volentieri alle lezioni del Guarino, es-

(1) FRANCESCO FLORA, *Storia della letteratura italiana*, vol. I, Milano, 1940, pp. 533-34.

(2) Cfr. VALERIA BENETTI BRUNELLI, *Le origini italiane della scuola umanistica*, Milano, 1919, p. 279.

(3) S. BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari inedite*, ecc., op. cit., p. 197.

sendo amico anche d'altri fra i migliori e più famosi umanisti, riconosceva nel sapere una cosa « gradita a Dio » e « tanto diletto che passa ogni altro », purchè la scienza fosse incremento di bontà e di fede. Chè « tanto plus bonitatis et fidei est in illo, qui scientiam ipsam cupit adquirere ».

Perciò era lontano dall'intransigenza di Giovanni Dominici, che, nella sua calda e impetuosa predicazione nello *Studio* fiorentino e nella famosa opera *Lucula noctis*, con vigoroso rigore logico e vivezza polemica, aveva dimostrato illeciti gli studi classici, talchè sarebbe più utile ad un cristiano arare la terra che leggere i libri dei Gentili e perfino da preferire alla dottrina l'ignoranza. Ma non era men lontano dal maggior antagonista dell'austero domenicano, Coluccio Salutati, il quale, difendendo invece i classici e propugnandone lo studio nelle scuole, non s'avvedeva che, in fondo, erigeva a valore assoluto la coltura della mente, dichiarandola massima *praelibatio* della beatitudine eterna; e spingeva tanto innanzi la glorificazione della natura umana (« Agli uomini fortissimi, poichè hanno vinto le mostruose fatiche della terra, debitamente siano date le stelle »), da non accorgersi che, pur difendendo il suo atteggiamento con l'autorità dei Padri della Chiesa, se ne allontanava fino a smarrire il senso del fine trascendente.

San Bernardino viene a conciliare l'eccessiva intransigenza del Dominici e la pericolosa esaltazione letteraria del Salutati. E, anzichè opporsi alla lettura dei classici, ne incoraggia lo studio, ma suggerisce come antidoto lo studio dei Padri, ponendo S. Girolamo accanto a Cicerone.

« E questi giovani che studiano el Ciciarone fanno bene, per saper favellare; ma io non odo che ce ne siano molti: che è grandissima vergogna a questa città a non esserci una brigata di giovani valenti che sappino dire quattro parole, se fusse di bisogno.

Ma non porre fede in quelle favole, chè tu azzapparesti in acqua. Ma, per tuo diletto e contemplazione, piglia le Pistole di Santo Girolamo, che fu così fondato Dottore, sai, con quella barba bianca; et impara da lui.

Sai come si domano e giovenchi? Io so bene domare e giovenchi per ch'io sia frate! Non vedi tu, che sempre si pone dal giogo col giovenco uno bu' vecchio, acciò che la gioventù dell'altro non si sforzi? E va sodo e dritto. Quando el giovenco vuole fare un poco di brado o co' non potere o non volere, e non pare che possa alzare i pièi, el bu' vecchio tocca da canto e dàlli una biciata, e fallo tornare al solco.

E così fa' tu; piglia el tuo maestro santo Girolamo barba canuta, e quando tu vai variandoti et impastoiandoti, e tu leggi; e lui darà una biciata a' tuoi falsi pensieri... » (1).

Significativo anche questo apprezzamento bernardiniano del « saper favellare ». Ricorda il concetto ellenico, secondo cui il Greco si autodefiniva un uomo che sapeva conversare con un altro uomo.

Nel modo di considerare la lingua si precisa, si puntualizza, per così dire, la differenza fra l'umanesimo del santo Senese e quello, ad esempio, di un Guarino, che pure era buono, affabile, mite (per quanto — dice argutamente Piero Bargellini — « tutte le sue doti messe insieme non bastassero a

(1) S. BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari inedite*, op. cit., pp. 505-506.

fare una virtù »); e che, avendo un debole per l'amicizia (fu lui che disse « non basta vivere, bisogna convivere »), soleva ripetere tra i commensali: « Non si siede tanto per mangiare, quanto *per conversare* ». Mentre dunque il Guarino, pur che la locuzione fosse propria, approvava il Panormita che gli mandava con tremore il suo *Ermafrodito* e il Valla che gli presentava il suo *De Voluptate*, dove la lingua, salvando la sua veste formale, era spenta nella sensualità; San Bernardino ripete il concetto « della Sapienza »: « La lingua dell'uomo, la quale parla bene, è legno di vita ».

Eppure con tutte le sue preoccupazioni morali e pedagogiche non gli mancava il senso estetico della lingua che era del suo secolo. « Quanto è dolce cosa a udire sonare trombette, salterio, et ogni strumento! Dove tu odi quelle melodie, è una cosa suave e piacevole; ma sopra questa dolcezza la lingua dell'uomo, quando ella parla bene, non truova pari di soavità. Ela passa ogni strumento » (1).

Ma pure la lingua l'umanista cristiano vede in funzione della carità.

E parafrasando S. Paolo (Epistola ai Corinti cap. XIII) dice: « Se io che so' uomo, parlassi con lingua d'angioli, non avendo io carità, io so' fatto come uno suono di campana o come un cembalo ».

Restituisce al linguaggio il suo valore giuridico, sociale, educativo. E concepisce questa sublime pedagogia della parola: « In ogni modo che tu parli, fa' che sempre tu parli con carità. Se parli a Dio, parla con carità. Se parli di te, parla con carità; e così parlando al prossimo, sempre con carità: fa' che dentro te non sia altro che amore, amore, amore ».

Queste poche citazioni, e se ne potrebbero recare a migliaia, provano che l'atteggiamento di S. Bernardino di fronte al classicismo, come in generale di fronte al mondo, non è quello di un nemico: è quello di un condottiero d'anime. Il mondo non è una catena; può essere un'ala.

L'uomo di S. Bernardino si occupa attivamente degli studî, della famiglia, dei traffici, della Patria, ma tutto transcendendo, convertendo i valori temporali in valori eterni. Posto al vertice Iddio, tutti i valori assumono il loro posto, anzi, sono connessi ad un fine assoluto che supera, non annullando, ma includendo, il fine immanente dell'uomo.

« Che cos'è essere magnanimo? È disprezzare le vili cose et apprezzare le grandi. Se vuoi essere homo, non porre l'animo tuo a cose ignobili... Il magnanimo va con la faccia schopena in ogni luogo e guarda il cielo. Messer Domineddio (è) re dei re, Signore dei Signori, Lui nobile, Lui richo, Lui savio, Lui potente, Lui misericordioso. Accostati a Lui in ogni parte. Tanto più sarai re, nobile, richo, savio, bello, di là per gloria, di qua per grazia, quanto più t'accosterai al Magnanimo Iddio ».

Tutto si può amare in Dio con la purezza sconfinata dello spirito liberato

(1) S. BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari*, a cura di P. BARGELLINI, Milano, 1936 - Predica IX, pp. 205-207.

dall'egoismo. E questa libertà è il fondamento della grandezza della persona umana.

Ecco l'umanesimo cristiano e « popolare » di S. Bernardino.

L'ideale educativo conseguente, per ciò che riguarda lo sviluppo della personalità, la cultura del popolo ed il progresso civile, è quello stesso degli umanisti, ma con qualche cosa di meno e qualche cosa di più. Di meno in sicurezza di sè, in fama di gloria, in idolatria dei classici; di più in profondità spirituale, in rettitudine d'intenzione, in amore del prossimo e di Dio.

6. — IL PENSIERO PEDAGOGICO

Nel dire dell'ispirazione e dei caratteri della pedagogia di S. Bernardino si è accennato all'origine e alla portata pratica del suo pensiero educativo.

Non sarebbe conforme al temperamento dell'ardente Minorita supporre che egli si ponesse deliberatamente i quesiti propri della scienza dell'educazione — quali sono i caratteri di educabilità dell'uomo? che deve divenire l'individuo? perchè? come? —. Se egli si pone tali quesiti, seguendo la sua aspirazione educativa, ciò avviene non in senso astratto e universale quale converrebbe alla scienza ma in relazione ai bisogni del suo tempo, agli uomini in mezzo ai quali vive, ai mezzi di cui dispone. Il problema pedagogico gli si configura, insomma, come un problema pratico, legato alle circostanze storiche, e cioè come concreto problema educativo.

Nel dimostrare che il fondamento dottrinale del suo modo di impostare e risolvere il problema educativo è la pedagogia del Vangelo nella forma particolare della spiritualità francescana, si è accennato al pensiero educativo di S. Bernardino, che si trova profuso nelle sue opere e che si potrebbe enucleare in un intero trattato di pedagogia cristiana, di natura empirica e di valore storico.

Vi è tuttavia nella pedagogia bernardiniana una parte che ha valore *teoretico* e che può costituire senz'altro un contributo alla perenne pedagogia cristiana.

S. Bernardino, in quanto è stato pedagogista, naturalmente ha dedotto dalla dottrina cristiana i suoi pensieri educativi. I più importanti, come si è già accennato, sono quelli raccolti intorno all'*argomento dello studio*. Di altri consigli che riguardano l'educazione familiare, la disciplina, l'educazione sociale e politica avremo occasione di parlare nel delineare il *magistero* e il *metodo* dell'insegnamento del Santo educatore, ai quali sono intimamente connessi.

Una trattazione del *valore dello studio* e del *metodo di trarne profitto* si annuncia già, di per se stessa, una trattazione di pedagogia, anzi di peda-

gogia e didattica. S. Bernardino elabora una simile trattazione in tre prediche: una tenuta a Firenze il 20 febbraio, ultimo giorno di carnevale del 1425 (1), una a Siena nel maggio dello stesso anno (2) e l'altra davanti ai professori e studenti dell'Università di Padova in occasione, pare, della sua ultima Quaresima (3): le prime due sono in volgare, la terza, in latino, porta il titolo *De Scientiarum studiis* ed è evidentemente ricalcata dal «Modus studendi» di S. Bonaventura. L'argomento è uguale in tutte, ma le singole trattazioni sono ricche di varianti. Nell'insieme costituiscono, se non la principale, certo la più organica fonte della pedagogia e della didattica intenzionale bernardiniana.

Circa il *valore* dello studio, già conosciamo alcuni pensieri dell'Albizzeschi attinti a queste fonti: il concetto pedagogico del Santo senese in proposito è tutto in quest'apostrofe ai giovani, in cui esalta la nobiltà dello studio e la gioia di sperimentarla.

«Tu, o giovane che vuoi essere veramente nobile, scegli lo studio di qualche scienza, nella quale possa esercitare la tua anima e il tuo ingegno; e così, mediante l'acquisto di quella scienza, tu diventerai dotto e di chiaro intelletto, e allora conoscerai Dio e il mondo e vedrai quale differenza c'è fra la tua vita e quella di certi idioti e perditori di tempo, che si credono di diventare nobili e dotti perchè hanno palazzi e eredità».

Lo studio della scienza ancorchè nobile non è tuttavia sufficiente «per essere in questo mondo qualche cosa».

«Tre cose bisogna imparare a tutte le creature del mondo, di qualunque generazione si siano, a volere piacere a Dio e al mondo: La prima si è avere buona volontà: Bonitate. Il fondamento è la buona volontà. Non piaceva a Dio il sacrificio senza sale nella Legge vecchia: però niuna operazione gli piace, che non vi sia la buona volontà.

La seconda si è disciplina, come ti insegnerò.

La terza cosa si è iscienza: che sappi qualcosa più che le bestie.

Vedi, adunque: tre cose bisogna a volere essere in questo mondo qualche cosa, a uomo o donna, bonitate, disciplina e scienza».

Il segreto per riuscire nello studio è la buona volontà, la chiave di volta della vita cristiana, perchè si identifica con la volontà di Dio.

«Poni, adunque, in ogni tuo fatto il fondamento della buona volontà, e acquisterai

(1) È nel codice Magliabechiano della Nazionale (D. 2. 1330) 17ª del Quaresimale fiorentino pubblicata dal Galletti nell'opera citata e ristampata dal Pacetti nel volume citato, da cui sono tolte, in gran parte, le citazioni che seguono (S. BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari inedite* a cura del P. Dionisio Pacetti, da p. 179 a p. 204).

(2) Cfr. Codice Magliabechiano XXXV. 240. (191-95). Dal codice fiorentino, fatto conoscere dal Padre Salvatore Tosti — redazione italiana — Maria Sticco ha ricavato la predica *Alli studenti che studiavano per farne oggetto di studio* in «Vita e Pensiero», anno VII (1921), vol. X, fasc. 95, pp. 354-366, sotto il titolo: *Una pagina inedita di S. Bernardino da Siena*.

(3) È il IX dei *Sermones extraordinarii*, in DE LA HAYE, *Opera*, Tom. IV p. 376-381.

ogni scienza, la quale sarà prima utile a te, utile alla tua famiglia, utile alla tua patria, et utile alla tua città ».

A sua volta la volontà si rafforza con la scienza.

« La buona volontà è troppo gran tesoro, pietra preziosa, massimamente quando l'accompagni con la scienza: quel fondamento della buona volontà passa ogni altra cosa ».

« Fu savio David per la buona volontà. Ora aggiungi gli studi alla buona volontà, pensa quanto saranno savii ». « Ed così essendo, l'anima diventa imperatrice... ».

Ricorre qui un motivo della spiritualità francescana: il primato della volontà. Anche S. Bernardino — di cui, del resto, è nota l'ammirazione per Duns Scoto — difende questo primato, per un verso, rigettando ogni determinismo (è veemente, per esempio, la sua requisitoria contro le superstizioni astrologiche), per altro verso, attribuendo all'intelletto una funzione direttiva a servizio della volontà, sempre regina della nostra mente e, quand'è buona, imperatrice della nostra vita spirituale.

« La volontà è reina della mente nostra. Così la buona volontà è imperadrice di tutto l'universo: perchè questa buona volontà noi non la possiamo avere, se tu non la fai conformare con la volontà di Dio. Come all'ancilla conviene conformare la sua volontà con quella della sua madonna, così noi la nostra con quella di Dio. Buona volontà viene da Dio ».

Lo studio viene così nettamente finalizzato: quando la volontà è dotta e ammaestrata conduce per la via diritta a Dio.

« La volontà buona ci guida a vita eterna, perchè desidera ciascuna persona di far bene per avere vita eterna. La buona volontà dotta e ammaestrata ti mena per la via diritta di Dio, però ch'ella la sa molto bene. La volontà non dotta non ti mena per la diritta via, ma ti mena dal lato sinistro, e dal destro in prosperità et in avversità ».

E stabilisce una operosa comunione degli uomini in Cristo, facendoli « cittadini di vita eterna ». Disse Gesù: « Chi farà la volontà del Padre mio Iddio, sarà a me Padre, fratello e sorella ».

Lo studio ha da essere essenzialmente disciplina. E qui di proposito S. Bernardino insegna *come*:

« Attendi bene et imparerai a che modo e in che forma debbi andare a scuola o ad alcuna arte per imparare ».

La regola « disciplinare » è divisa in sette parti:

« La prima si chiama stimazione.

La seconda si chiama separazione.

La terza si chiama quietazione.

La quarta si chiama ordinazione.

La quinta continovazione.

La sesta dilettazione.

La settima si chiama discrezione.

Le quali sette regole, se le osservi e continovi, in poco tempo diventerai valentuomo, o valente donna ».

Nella «stimazione», questo pedagogista del primo Quattrocento include il nostro problema dell'*orientamento* scolastico e professionale e i congiunti problemi della *ricerca delle attitudini* e dello *sviluppo delle vocazioni*.

In sostanza, frate Bernardino si attiene al fondamento che natura pone: «Datti a imparare quello che la natura ti tira». Però in quella sua idea di «stima» traluce un moderno concetto della vocazione, non deterministicamente legata alle attitudini native. «Ogni volta che l'anima fa stima di una cosa, ella è atta ad acquistarla».

Uno potrebbe averci anche disposizione naturale, ma se l'anima «d'una cosa non facci stima» non l'acquisterà mai.

In tale «stima» troviamo quell'elemento mistico che dà senso alla parola vocazione, anche quando non si tratta di vocazione alla vita sacerdotale o religiosa.

«Come la mente fa istima di fare una cosa che piaccia a Dio, egli te la dà volentieri. Quando vede che non ne facci stima, non se ne cura. Le cose si fanno con la stima buona, che non fusse stima erronia, ma col fondamento della prima parte della buona volontà. Non sapresti nulla se non fai prima stima di qualche buona cosa. Se fai stima della Scrittura divina, di Santo Agostino, o degli altri, andrà bene. Chè se l'anima, che desidera di sapere naturalmente, e' cercherà con la buona volontà, acquisterà assai de' divini doni; non tanto allo spirituale quanto al vivere morale».

La vocazione nasce con le attitudini, si svolge con le tendenze, si perfeziona con lo studio e l'esercizio: il naturale si unisce con «l'accidentale». Ma come si fa a «scoprire» la capacità e le aspirazioni? Frate Bernardino si richiama al costume degli antichi.

«I Romani antichi e valenti uomini in ogni arte tenevano questo modo, che quando i loro figlioli erano in età di conoscimento, mostravano loro di tutte l'arti, et a quella il ponevano a studiare e a esercitare, ove la stimativa di quel fanciullo più s'inclinava: e per quello venivano poi valentissimi uomini, che accozzavano "il naturale" con lo accidentale».

Inducono alla «estimazione» dello studio il diletto, l'intima gioia della conquista morale, l'utilità individuale e sociale del sapere e del «saper favellare».

Sommo è il diletto dello studio quando è volto al possesso delle sante Scritture.

«La santa Scrittura veste di dentro la dolcezza della gloria di paradiso. Come il mele sta nel fiedone della cera, che quando il fai e priemi, tanta più dolcezza ne cavi; priemi le sante scritture, cioè le sentenzie, e quanto più leggerai e studierai, tanta più dolcezza ne trarrai e più soavità di sapore di Dio sentirai; e se lo proverai il saprai, altrimenti no. Istudia, adunque, e viverai lieto e giocondo».

Lo studiare è « onesta cosa » che fa diventare il giovane virtuoso e pieno d'onesta vita. A questo proposito frate Bernardino in forme popolaristiche sembra ripetere motivi danteschi: fatti non foste...: se non studi, « se non ti eserciti in qualche virtù spirituale o morale diventi come un porco in istia, che pappa, bee e dorme ». La « gentilezza » non istà nel « mangiare, bere, e lussuriare », non nell'oziosità, ma « nell'esercizio di te, della tua famiglia e della tua città ». « Ai buoni e gentili uomini, che non hanno bisogno di fare arte niuna, conviene loro esercitare nelle virtù morali e spirituali ».

Tanto più lo studio deve essere coltivato quanto maggiori son le doti della mente.

« E questi cotali, perchè hanno naturalmente l'animo grande, vengono in grandissima scienza e diventano tutti onesti e virtuososi, che della loro bocca una disonesta parola, nè in fatti nè in detti uscirà. Farà onore a sè e a' suoi e alla sua terra ».

L'educazione delle classi signorili che preoccuperà i pedagogisti del Quattrocento, e detterà i codici del perfetto cortigiano, è già tutta — dice elegantemente la Sticco — in questa similitudine di vaghezza celliniana: « Io dico che sta bene al gentile uomo lo studio, quanto all'anello la gemma ».

Nella *secunda regula separationis*, l'Albizzeschi anticipa ciò che la pedagogia moderna chiama *concentrazione dello studio*, impossibile senza la segregazione fisica dalle distrazioni.

Qui il santo trova modo di stigmatizzare i disordini dei goliardi padovani, i quali trascurano la preghiera e si perdono in vanità scolaresche: lo psicologo e l'educatore si alternano al pedagogista, al moralista, al religioso, fondendo i vari motivi nella rapidità comunicativa della sua simpatia per l'uditorio giovanile, che sembra eccitare la franca letizia e la svelta festevolezza del suo temperamento.

La regola della « quietazione » mira a completare l'effetto della separazione esteriore con l'intimo raccoglimento.

Frate Bernardino qui forse ci fa ritrovare la paternità di un'immagine entrata nel patrimonio della più diffusa psicologia dello studio.

« L'anima nostra è fatta come l'acqua. Quando sta quieta la mente, è come un'acqua quieta, ma quando è commossa per alcun impedimento s'intorbida. È bisogno, se vuoi attendere allo studio, (che) si riposi e si quieti; altrimenti non potresti attendere a niuno bene ».

Varie sono « le quietazioni e le passioni dello studio ». La prima è di levar via il timore d'esser troppo avanti nell'età. Chi a quarantatre anni era tornato, con la sua solita naturalezza, fra i banchi di scuola, poteva ben assi-

curarti che in ogni età « non arai sì grosso ingegno che non impari molte cose utili ».

« Arai timore che ti manchi la roba: — bisogna stare a lavorare! — Hai ragione ». Ricorre qui il concetto, persistente nel popolo, dello studio come ozio. « Fissati un'ora di tempo il dì » per studiare, esorta S. Bernardino. « E il dì delle feste, prima udito la Messa e la predica e l'altre cose, ti verrà fatto ogni buona operazione » in ordine allo studio. Caratteristico è questo pensiero di frate Bernardino per coloro che lavorano e che ordinariamente non si applicano a studiare. Egli li esorta e li guida, secondo il sano concetto umanistico dello *studio personale*, mediante l'uso dei libri e la meditazione sulle cose udite in chiesa. È un tratto del suo « umanesimo popolare », e testimonia uno spirito tutto moderno nei riguardi della diffusione della coltura nel popolo.

S. Bernardino riprende in questo pensiero un motivo dell'umanesimo del Petrarca.

Dispone la mente allo studio anche la speranza « che t'alletterà la mente se starai alla fiducia nel tuo proprio ingegno ». Qui S. Bernardino non accoglie a occhi chiusi quel principio dell'autodidattica ch'è proprio della pedagogia dell'Umanesimo. Lo studio personale sta bene. Il confidente ingegno, pure. Ma la troppa fiducia in sé è un pericolo. « Un fanciullo sottile d'ingegno si fida tanto del suo ingegno, che saprà meno che gli altri. Diventa vagabondo. La speranza del suo tosto imparare gli torna a danno ». Occorre una guida che moderi o stimoli a tempo opportuno.

Condizione della « quietazione » è anche il guardarsi da ogni dissipazione. Non che frate Bernardino sia rigido quanto a divertimenti. La sua nativa festevolezza è aliena dalla musoneria; come il suo buon senso è contrario ad ogni eccesso. « Sa essere monello, quando sta bene — dice il Bontempelli —. E sa ridere: ride spesso ». La sua massima è questa: « Piglia diletto a ragione ».

Lo stesso equilibrio vuole nelle affezioni. I giovani devono *quietare* la mente dal dolore. « Non ti dare troppa malinconia, che ti guasterebbe lo studio ». Ed esce in questa esortazione in cui senti quella fiducia nella letizia cristiana che sarà il motivo dominante del metodo educativo di S. Filippo Neri e poi di S. Giovanni Bosco: « Istà allegro più che puoi ».

Convieni quietare la mente da ogni amore che non sia per lo studio. Negli appunti in latino, il casto predicatore esorta con Boezio: « *Pelle timorem, gaudia pelle, spemque fugato* », certo con dolente consapevolezza della debolezza di troppi giovani in troppe circostanze nel « *pellere gaudia* ». In altra occasione aveva detto: « Disponetevi a lasciare il vizio, e poi ricorrete a Dio: « Signore, io sono fragile: priegoti che tu mi dia il tuo aiuto. — *Deum in adiutorium meum intende* ». Torna a Dio « con lo emendare: *Forti animo esto!* »

Nel parlare dei pericoli dell'amore ai giovani l'austero Minorita, che passò in mezzo alla lussuria del suo tempo conservando intatto e fragrante il

fiore verginale della castità, ha un particolare e significativo ritegno.

Altra quietazione è quella dell'odio, « che è troppo contrario allo studio ». E l'ultima « si è de' desideri disordinati di guadagni ».

Molti si crucciano perchè, mentre studiano, spendono e non incassano. « Tu ti parti dallo studio solo per cominciare a guadagnare, et sarebbe meglio che tu spendessi ». Non aver fretta. « Sai come fa il rondinino, che si mette a volare e poi cade ».

Nello studio ci vuole ordine. *Quarta regula est ordinationis*. Chi vuole studiare con profitto deve condurre vita ordinata e regolare, guardandosi dagli eccessi, scegliendo il giusto mezzo: *inter utrumque tene: medium tenere beati*. E qui ritornano i savi consigli intorno all'ordine. Ordine corporale, ordine spirituale, ordine intellettuale.

Ordine corporale: « Mangiare sempre a l'ora competente: non mangiare troppo nè poco. Tutti gli stremi sono viziosi: la via del mezzo ottima. Non si può portare due some: lo studio e 'l poco mangiare; il troppo mangiare e lo studio: chè l'uno ti farà intisichire, e l'altro t'ingrosserà il cervello.

« Non dormire troppo nè poco: a sobrietade dormi. Alla sera va a buon'ora a letto, e levati per tempo e studia. O veglia assai, e levati tardi, secondo le complessioni. Più utile è levarsi per tempo, allo studio, con la mente sobria ».

Ordine spirituale: « L'anima regolata col timore di Dio: odi la messa, la predica, digiuna i dì comandati. Ossèrvisi castità secondo gli ordini di santa Chiesa. Ordinatamente piglia diletto, secondo i comandamenti di Dio. Dice David: *Initium sapientiae timor Domini*. — In principio della sapienza bisogna il timor di Dio ».

Ordine intellettuale: « Non mandare allo studio il carro inanzi a' buoi. Cominciare con buono fondamento. Impara piuttosto meno scienza e sappila bene, che assai e male ».

L'ordine nel tempo, diventa costanza, *continuazione*: « Studia ogni dì; non fare come il cavallo che va tanto in un dì, che poi l'altro non si può montare. Non dar retta ai compagni che ti vengono a prendere per distrarti. Proponiti di leggere ogni giorno le lezioni che udisti e poi conservale ».

Nè lo studente deve passare capricciosamente da un autore all'altro.

« Conviene che ti conformi, che tu non vadi fantasticando ora in questo libro, ora in quell'altro. I Dottori antichi e moderni pigliavano un libro, il quale pareva loro di più istima, e quello istudiavano, e in quello scrivevano. E poi, imparato bene per continuazione, andavano all'altro.

Non andare vagando oggi a uno e domani a un altro, «chè tosto ne va chi tosto ne viene». Vuolsi continuare. Piglia un Dottore, qual più ti piace. Piglia Geronimo. Piacet'egli? — Maisi —. Piglialo, recatelo innanzi e studialo e rugumalo bene d'ogni sentenza, e quando te l'hai bene abituato, ogni cosa che tu fai, o in detti o in fatti, piglia il fondamento di lui e tiello bene nella mente. E quando l'hai bene imparato, e tu ne togli un altro, Gregorio o Agustino, o qual più ti piace, e fanne il simile. Et a questo modo continovando, ti verrà fatto ogni grandissima opera».

A voler profittare nello studio è necessaria l'applicazione, la passione viva: bisogna trovarvi *dilettazione*, perchè solo il diletto fa leggere lentamente e ritornare sulle cose studiate, in modo da assimilarle.

«E se piglierai diletto della cosa, tu non la correrai, anzi la masticherai molto bene. Così bisogna che tu legga in forma, che lo 'ntelletto masticando e rugumando bene, se lo metta nella memoria saldamente e riempia di sapienza di Dio».

«Senza essere ito a Parigi a studiare — aggiunge con salace e onesta ironia frate Bernardino — impara dall'animale che ha l'unghie fesse, che prima mangia e insacca, e poi ruguma a poco a poco».

Finalmente *Septima* (ed ultima) *regula est discretionis seu mesurationis* non è — come ben osserva Padre Facchinetti — che un commento (con ben altro spirito, s'intende), al noto consiglio d'Orazio «*Quod valeant humeri quod ferre recusent*». Secondo, appunto, «discrezione e commisurazione»: che l'uomo debba considerare il suo stato e il suo tempo, il suo ingegno e il suo modo: o ricco, o povero; o in alto o in basso stato. «Secondo gli stati bisogna la discrezione: di scernere quello che può fare secondo lo stato suo, e di quello abito vestirsi. Converterà discrezione, o altrimenti non faresti nulla».

E alludendo alle ultime parole del noto versetto 66 del salmo CXVIII di David, con cui si aprono le tre prediche pedagogiche sul valore dello studio e sul modo di trarne profitto — *bonitatem, disciplinam et scientiam doce me, quia mandatis tuis credidi* —, il santo conchiude (1) con una elevazione dei cuori a quella sapienza cristiana in cui la scienza umana e la divina si fondono mirabilmente nel calore della carità.

«Osservando tu le cose fin qui dette, Iddio ti ispirerà lo studio della bontà e della scienza, per la quale la tua vita sarà in questo mondo onorata e disciplinata a cagione e della scienza infusa e della acquisita, mediante le quali tu arriverai al riconoscimento del Signore. In onore di Dio appunto tu talmente governerai la tua vita regolando te, la famiglia e provvedendo alla patria con i raggi della tua sapienza e sempre avendo l'Altissimo per oggetto. E la grazia di Dio tu otterrai in questo mondo; per la quale

(1) Nel citato Sermone *De Scientiarum studiis*. DE LA HAYE, *Opera*, Tom. IV, p. 381.

sarai condotto alla vita beata che a noi tutti si degni di concedere colui che la bontà, la disciplina, la scienza copiosamente inspira ».

Codeste « *regulae* » sono state spiccate dall'albero più alto della gran selva del pensiero educativo bernardiniano. Alla fine ci si accorge però che i rami più bassi si adeguano alla verde distesa. Tuttavia le massime, per il modo come vennero formulate e ordinate, per l'oggetto che riguardano, hanno un valore storico che, in un breve schizzo, può ben rappresentare anche quello delle altre.

7. — L'AZIONE EDUCATIVA

Aspetti

Qualche studioso di S. Bernardino ha potuto mettere in dubbio la qualità di maestro del grande oratore sacro.

Chi si attiene agli schemi più o meno empirici, come può vedere senz'altro in lui un pedagogista per il semplice fatto che le sue opere contengono massime e consigli sul modo di educare; così per quell'altra circostanza che egli non ha mai insegnato in una scuola, possono negargli la qualità di maestro.

In realtà, invece, se educatore è colui che promuove intenzionalmente lo sviluppo della personalità umana verso gli ideali della vita e il fine supremo dell'uomo; e se, in particolare, chiamiamo maestro chi trasmette una dottrina di verità in modo da indurre chi la riceve a viverla, S. Bernardino ci si presenta quale educatore esemplare e maestro meraviglioso.

Il suo apostolato è la sua azione educativa.

Il suo magistero è la sua predicazione.

I suoi Quaresimali ed i suoi Avventi sono veri e propri corsi. Le sue prediche son lezioni. Le cattedrali, le chiese, le piazze d'Italia possono ben essere considerate l'ambiente della sua scuola. I fedeli che costituivano i suoi imponenti uditori sono autentici alunni, se si considerano gli effetti della sua predicazione, di cui troviamo riassunta un'impressione nella pittoresca frase d'un cronista dopo un Quaresimale: « Ci pareva di essere tutti santi, avendo buona devozione » (1).

Anzi, come la sua scuola è l'Italia, che per quarant'anni egli percorse di paese in paese, col desiderio di vedere in volto tutti i suoi figli per osservarne l'anima e richiamarla alla gioia della vita cristiana, il suo educando è lo stesso popolo italiano. Tra le righe delle prediche si vede e si ode questo po-

(1) La frase è del cronista viterbese Nicola della Temcia, in CIAMPI, *Cronache e statuti della città di Viterbo*, Firenze, 1812, p. 53.

polo, tanto la parola del Santo è comunicante con l'uditorio: divino fatto unitivo prodotto dalla carità; in che si attua un rapporto educativo perfetto.

I *Sermones*, in cui egli prepara il materiale per bene 844 prediche, sono il suo programma che si sostanzia della sua dottrina e si anima della sua eloquenza affascinante, cui la veloce fantasia e l'energia mimica coi riferimenti all'ambiente e alla natura circostante meravigliosamente plastica e viva, conferiscono il valore di una inimitabile espressione didattica.

Nel magistero di S. Bernardino, si possono distinguere, secondo gli obiettivi principali, tre aspetti: l'educazione *familiare*, l'educazione *sociale*, l'educazione *politica*.

L'educazione familiare riflette tanto i rapporti fra marito e moglie, quanto quelli tra genitori e figli. Particolare è poi la sollecitudine che l'orfano degli Albizzeschi, educato dalle zie di Siena, dimostra per l'istruzione delle vedove.

Nel Quattrocento non mancavano i teorici e i sermonisti della famiglia.

« Il Quattrocento moraleggia volentieri. Secolo borghese quant'altro mai, di quella grassa borghesia che, fatti i quattrini, ama goderseli ed ingentilirsi di cultura e di belle usanze, parla abbondantemente di ciò che gli sta a cuore: le dolcezze domestiche, l'igiene morale ed economica della famiglia, l'arte di conservare a lungo la prosperosa tranquillità. Non solo dettero consigli il Cardinale Dominici e S. Antonino, Giovanni Morelli ed Alessandra Macinghi, ma la posa della scapigliatura non ha ancora così preso gli artisti, da impedire a Leon Battista Alberti, ad Enea Silvio Piccolomini, e nemmeno a un Filelfo e a un Bracciolini di sermoneggiare dottamente sull'educazione e sui costumi » (1).

Le prediche di Bernardino sulla famiglia, possono avere il loro precedente (non si dice la loro fonte) nell'aureo libretto del Dominici: *Regola del governo e cura familiare*, tutto semplicità e grazia, tutto soffuso di candida fede e di ardente carità.

Come il Dominici così l'Albizzeschi, non dai classici alla maniera del contemporaneo Francesco Barbaro nel *De re uxoria*, zeppo di erudizione latina e greca, bensì dai sacri testi e dalla più austera morale cristiana desume gli insegnamenti riguardanti la famiglia e in special modo quelli che riflettono gli ideali dell'educazione femminile.

Per trovare un pur cauto accoglimento nel campo dell'educazione familiare cristiana di taluni principî improntati alla pedagogia dell'umanesimo, bisogna venire ad un libro scritto un anno dopo la morte di S. Bernardino, il

(1) MARIA STICCO, *Una pagina inedita*, ecc. nel fasc. cit. di « Vita e Pensiero ».

De educatione liberorum clarisque eorum moribus di Maffeo Vegio, a cui il Senese resta naturalmente indietro soprattutto per la sistematicità della trattazione.

Frate Bernardino predica secondo i bisogni più urgenti, seguendo l'itinerario del suo cuore. Qui forse è il luogo di ripetere, quantunque l'osservazione si riferisca a tutta l'opera del Senese, un giudizio di Massimo Bontempelli:

« Bernardino, vive, opera e anche ragiona continuamente col cuore. Lorenzo è la mente del secolo; Girolamo ne è la collera; Bernardino n'è, nella sua espressione più alta, il cuore. Il cuore non si prefigge mai un compito esteriormente grandioso e d'esito lontano: non ha mai un programma massimo; la sua opera non è architettura, non è storia. Voglio dire che non c'è la coscienza di un compito prefisso e saggiamente distribuito nelle sue parti fino al suo compirsi col raggiungimento di uno scopo alquanto remoto. Il cuore opera giorno per giorno e ora per ora e in ogni suo momento è tutto intero se stesso. Questa invero è la definizione, credo, di molti uomini, di molti oscuri. S. Bernardino è di quell'ordine, ne è il rappresentante massimo, l'espressione suprema e più vasta » (1).

L'educazione familiare di S. Bernardino si dovrebbe ricostruire attraverso lo studio di molti luoghi delle sue prediche e in relazione a particolari situazioni di fatto dei luoghi dove, talvolta con una certa organicità e continuità, trattò dei rapporti tra marito e moglie nelle tre prediche che portano il titolo: « *Come il marito dee amare la donna, così la donna il suo marito* », « *Dell'ordinato amore che debba essere infra la moglie e 'l marito* » e « *Come el matrimonio debba essere considerato* » (2) fra le quali vi è la famosa « predica di scuopremagagne » invero su argomenti più adatti alla confessione che alla predicazione. « In questa predica Bernardino sapeva di essere temerario — nota il Bargellini — ma non si arrestava per questo ».

Entrava in materia come il gallo in feccia, dice il realistico oratore con un'immagine indimenticabile: « Vedeste mai il gallo quando entra in feccia? Egli v'entra tutto pulito, con le ali assestate in alto per non imbrattarle; per poter volare a sua posta ».

Il santo educatore si riteneva in dovere di parlare chiaro anche su argomenti delicati. *Omnia munda mundis*: « El buono se vi è stato fino a ora di ciò che io dico si arà odore di soavità; el gattivo di ciò che io gli dico, gli puzza. — Il porco non sta bene tralle rose ».

Voleva consacrare e riconsacrare i talami, perchè le candide culle accogliessero i frutti incontaminati e promettenti di un amore santificato.

Educazione prenatale!

Vagheggia il contegno degli sposi narrando delle nozze tra due giovani

(1) MASSIMO BONTEMPELLI, *S. Bernardino da Siena*, Genova, 1914.

(2) Sono le *Prediche* XIX, XX, XXI della citata edizione delle *Prediche volgari* curata dal BARGELLINI, *ibidem*, p. 421.

tutti e due perfetti, che lasciarono passare tre dì e tre notti prima di congiungersi in matrimonio e poi « con grandissimi pianti e devozione e timore di Dio il consumaro ».

Questo basti a rendere il tono che S. Bernardino voleva dare alla vita coniugale; che fa oggetto di una educazione, ricchissima di psicologia e di dottrina morale quanto di forza persuasiva.

Madonna Onestà ha tre qualità solari: splendore, vigore, calore. E il marito ha da essere migliore di lei, « perocchè all'uomo si richiede più sentimento che alla donna ».

Per esempio, ecco con quale argomento esorta il marito ad essere paziente con la sua compagna. « Il più bel frutto che sia si è quello che fa la donna: il suo figliolo ». « Vale uno figliolo più che tutto il mondo ». « E se la donna tua dirà pure una parola che non ti piacci, no' la potrai sofferire, senza niuna considerazione dei frutti nobili ch'ella ti fa, e senza animo paziente verso di lei? ».

S. Bernardino si preoccupa di richiamare i genitori alla gravità dei loro doveri verso i figli. Osserva giustamente che il loro affetto è naturale quanto all'artefice l'amore per l'opera sua; ma appunto perchè tanto naturale quest'amore verso i figlioli ha qualche cosa di torbido, come l'acqua che scorre all'ingiù e non riesce ad educare se non viene purificato da un principio superiore.

I genitori educano più o meno bene i loro figlioli finchè sono bambini; ma sul limitare dell'età più trepida, non li seguono più, non li comprendono, non li guidano più, e così i giovani prendono « la natura imperversata ».

« Guarda pazzia di padri e di madri, che come i loro figlioli sono di quattro o di sei anni li insegnano: di' così, di' colà, messer sì, messer no; fate gli inchini e: di' gran mercè messere; e di' loro: se ti son dati denari o altre cose non ne torre. E fanno bene. E poi, quando sono nei dieci o nei quattordici, che avrebbero di bisogno di migliori ammaestramenti eglino li abbandonano, e così di diciotto anni e' lasciano loro la briglia in collo, e così avete la più sfacciata gioventù che sia al mondo, che sanno fare il male e vogliono fare, e possonlo fare, perchè sono cavagli sfrenati... E così hanno presa la natura imperversata, e tutto per freddezza di carità paterna » (1).

I figlioli debbono temere i padri e le madri loro.

« Vedi: in prima amore e poi timore. Non gli rispiarmare di gastigare nè per caldo nè per freddo nè a tempo di pistolenza, o per altro rispetto: fate ch'e vostri figlioli v'abbino timore d'ogni tempo. E non vi basta a dire: — Quando io ero del suo tempo, io facevo peggio di lui. —

Avere padre in timore e madre in amore. Tu, padre, non gli ridere in bocca! Serba in te la riverenza e lascialo racconsolare alla madre. Il padre non debbe mai mostrare buono viso al figliolo, chè solo con una parola il farà tremare.

Lasceralo crescere ne' peccati, se non lo tieni in tremore » (2).

(1) Questo passo è riportato dalla Stricco, *op. cit.*, p. 71.

(2) *Le prediche volgari inedite*, ecc., *op. cit.*, p. 62.

Questo rigore di frate Bernardino ci condurrebbe a trattare dei castighi. Ma sarebbe argomento troppo vasto, quantunque ricco di osservazioni e di significativi riferimenti alla pedagogia rinascimentale. In breve, l'Albizzeschi in questo è ancora uomo all'antica. Il suo governo è rigido, in generale. Però la sua rigidità non è eccessiva per i tempi suoi ed è temperata dall'amore.

« Vedi in prima amore e poi timore ».

Sui doveri dei figlioli verso i genitori S. Bernardino ha tutta una predica (1); dello stesso argomento tratta nel sermone *De christiana religione*.

Come si comporterà il figlio verso il vecchio padre?

« S'egli è infermo, ritroso, tempestoso, sopportalo, chè ti guadagnerai vita eterna. Quando lo vedi ismemorare e rimbambire, fa' ch'elle ti sieno rose: no' lo contristare. Niuno figliolo contristi mai il padre suo in una minoma parola, ne per niuna cagione. Il Figliolo debbe sempre pensare come possa dare piacere al padre; e così intendi della madre. Ridire in casa alcuna volta le prediche, dire quello (che) hai imparato il dì alla scuola, e simil cose, danno gran conforto al suo padre. Ogni letizia e conforto da' loro in vecchiezza, come ogni letizia dierono a te in giovinezza » (2).

Anche queste pagine sono ricchissime di spunti psicologici, di dottrina morale; di consigli educativi che fioriscono ad ogni istante sulla bocca del predicatore intento ad insegnare ai genitori ad essere primi educatori dei loro figlioli.

Non sarebbe difficile attingere da queste fonti ed enucleare tutta una pedagogia familiare cristiana affiorante sull'azione educativa, dal cui significato prevalentemente storico quella si potrebbe astrarre, conferendole valore teorico, ai fini di non trascurabili incrementi del patrimonio della perenne pedagogia cristiana.

L'azione educativa sociale e politica svolta da S. Bernardino assume proporzioni nazionali: non solo per l'aspetto quantitativo, interessando essa tanta parte del popolo italiano; ma anche per la qualità, essendo diretta alla formazione della coscienza sociale e politica della nazione e alla correzione di gravi storture nei rapporti economici, sociali e politici fra i concittadini.

Della battaglia dell'eloquente e pugnace Minorita contro il lusso e contro l'usura, contro il settarismo, la superstizione, il malgoverno, prende rilievo, più spesso, l'aspetto negativo. Alla *pars destruens* fa però riscontro una *pars*

(1) È la dodicesima predica del primo Quaresimale fiorentino, stampata nel citato volume: *Le prediche volgari inedite*, ecc., p. 53 e segg.

(2) *Le prediche volgari inedite*, ecc., pp. 67-68.

construens dell'epica opera educativa bernardiniana, avente i suoi fondamenti nella vasta dottrina ed esperienza del popolare Maestro.

Alle divisioni settarie egli contrappone la solidarietà della città cristiana; al malgoverno, le norme del giusto reggimento della cosa pubblica; alla superstizione, le consolanti certezze della Religione; al lusso, all'usura, alla speculazione, alla lussuria, il quadro della vita morigerata e fraterna.

Tanto l'opera emendatrice che quella costruttiva celano in sè tesori di saggezza educativa. Anche qui ci sarebbero da indurre concetti pedagogici, che, anche quando non si sollevano di molto sui problemi educativi del tempo, hanno valore sempre vivo in relazione a bisogni ricorrenti e a deficienze non superate del nostro popolo.

Una di queste, purtroppo, è la scarsa solidarietà nazionale che si manifesta in un crudele quanto pertinace spirito settario. S. Bernardino concepisce l'amor di patria come *charitas*; e da un popolo che si professa cristiano, s'attende, al di sopra di tutte le distinzioni, l'unità dei cuori.

« Quando si cominciò la fede nostra, dice, *erat cor unum et anima una*. Era tutta la chiesa dei fedeli un corpo et una anima; e così doviamo essere tutti insieme con carità et unione. Colui che ha in sè la divisione non può essere di questi dell'unione, però che essendo parziale è sparito dal Corpo della Santa Chiesa, e non gli vale niuno merito della Chiesa. Simile. Non sai tu che t'è comandato da Dio, che tu ami il prossimo tuo come te medesimo? *Dilige proximum tuum sicut te ipsum*.

Vedi ora te medesimo come tu ami il tuo prossimo, avendo in te le parti. Amilo tu come te medesimo co la parte? No. Ma se tu l'ami l'ami diviso. Considera come tu ami te. L'amore che tu hai in te non è diviso da te anco è unito a te in te; così debi amare il tuo prossimo come tu ami te, imperò che tutti siamo prossimi l'uno dell'altro» (1).

Le divisioni settarie nella dolce terra italiana lo feriscono nel cuore profondo e gli strappano questa tremenda «orazione» che ricorda l'ironia dantesca.

« Signor mio Jesu Cristo, io ti prego che se'l mio padre o la mia madre, o niuno mio parente so' morti con queste parti delle quali io parlo, io ti prego che per l'anima loro non vaglia nè messa, nè orazione che mai io facesse a utile di niuno di loro. E anco ti prego, Signor mio, che se niuno di loro ha tenute parti insino alla morte, e non se ne so' confessati, che mille diavoli abbino le anime loro e che mai per loro non sia redenzione. — E questa orazione è fatta per l'anime loro » (2).

Il grido di deplorazione che uscì dall'anima ferita di S. Bernardino, ha varcato i secoli e oggi si ripercuote nel nostro cuore, cui conforta il rifiorire degli studî sul grande santo italiano e l'incitamento che ne viene a continuare la sua energica opera di pacificazione sociale e di educazione nazionale ispirate alla Religione.

(1) Predica X dell'edizione delle *Prediche volgari* curate dal BARGELLINI, *op. cit.*, p. 218.

(2) *Le prediche volgari*, a cura di P. BARGELLINI, *op. cit.*, p. 340.

Il metodo che si induce dal magistero educativo di S. Bernardino e che si trova qua e là teorizzato nei suoi pensieri educativi reca l'impronta dell'uomo.

Il metodo infatti è lo stile dell'educare e lo stile, secondo la nota metafora, è l'uomo. Spirito sovraneamente equilibrato, pieno di buon senso, amante della discrezione, aperto ai valori terreni e misticamente acceso dei trascendenti, prodigiosamente intuitivo ed espressivo, sagace nell'analisi e vigoroso nella sintesi, francescanamente libero e semplice, S. Bernardino conferisce al proprio magistero le qualità della sua indole e del suo carattere.

Ne risulta un insegnamento straordinariamente ricco di effetti, anzitutto per una spontanea e viva aderenza al particolare, al definito, all'individuale; al concreto, insomma.

Ma va subito precisato che S. Bernardino mirabilmente integra il gusto del particolare col senso onnipresente del tutto. Donde una concretezza che si contrappone non soltanto a quella considerazione intellettuale delle cose che prescinde, di sua natura, dalle note individuanti; ma anche si contrappone a quella astrazione che separa le cose, dividendo la parte dall'unità a cui appartiene e in cui ha significato e vita.

Tale concretezza è anzitutto un carattere dell'anima cristiana, che non s'appaga di conoscere ma tende al possesso intimo dell'essere, mediante l'amore, ansiosa di sentire nell'elemento il palpito del tutto; nella creatura, il Creatore.

S. Bernardino, in quanto ha il senso del concreto nella considerazione della natura e dei fatti umani e il gusto dell'espressione plastica e viva, è uomo del suo secolo. Ma l'eloquente Minorita temprando l'umanesimo alla fiamma della spiritualità francescana attiva e cristocentrica, ne sviluppa anche il caratteristico senso del concreto, liberandolo dagli incantamenti estetici ed edonistici e conferendogli un significato pieno, umano e cristiano.

Un primo riflesso di tale concretezza nel suo metodo lo si scorge in quel sentimento che il Santo conserva sempre delle esigenze dell'educazione compiuta. Sia che questa si consideri rispetto all'intero processo formativo dell'uomo; sia che si limiti all'atto educativo.

Questo sentimento è tanto più necessario nel predicatore che si propone di riformare il costume. S. Bernardino si trovava nella situazione di fatto di un maestro che si propone di correggere un vizio.

Sa ogni educatore che non basta, in questi casi, illuminare la mente.

L'atto educativo è perfetto quando, come diceva il Rosmini, « il vero che l'intelletto apprende il cuore sente e l'opera manifesta ». I gradi di questa intima e vitale assimilazione del vero, specie quando si tratti di un germe di verità morale che deve crescere sul terreno della vita viziosa, non si percorrono con l'azione istantanea della parola. Potrà, questa, istruire, magari commuo-

vere; nel migliore dei casi, spingere la volontà all'atto; ma la correzione di vizi — quali la lussuria e l'avarizia — e il congiunto acquisto delle virtù contrarie stabilmente inserite nel carattere cristiano, richiede qualcosa di più di una predica. Opera lunga a cui deve por mano e cielo e terra. Questo sente frate Bernardino. Questo, del resto, hanno sentito tutti i santi, atleti nella lotta per la riconquista della perduta sovranità dello spirito.

Perciò è vivo in lui il senso della incoerenza umana, e spesso ne cerca le cause prossime, psicologiche, nelle sue acute e realistiche diagnosi morali. Una volta ha sentito il bisogno di predicare contro coloro che « cominciano a far bene e poi tornano indietro » e che sono in odio a Dio.

Questo santo pessimismo educativo era tanto più notevole nell'eloquente Francescano avvezzo a raccogliere i frutti tangibili e talvolta vistosi e perfino spettacolari della sua predicazione.

Forse egli considerava tali effetti alla stregua delle fiammate dei soffici capelli finti e delle carte bisunte, che venivano recati al rogo in mezzo alla piazza, dai peccatori affascinati dalla sua parola.

Più di una volta constatò con amarezza quanto per troppi cristiani gli effetti di quel pentimento fossero effimeri.

« Il pianto è delle donne e dei fanciulli che si commuovono alle favole dei poeti, o agli epitafi dei morti. E mi ricordo di aver visto molti, anche scellerati, prorompere in lacrime udendo la passione del Salvatore, le quali lacrime io stesso non so se, stoltamente mi sforzassi di cavar fuori dagli occhi del popolo parlando con perizia e con arte... Ma poi li vidi tornare ai loro vizi; per costoro sarebbe più salutare piangere non la passione, ma la causa della passione cioè i peccati » (1).

Il santo educatore trepida per l'incompiuto dell'opera di bonifica morale e spirituale perseguita con tanto ardore e perizia. Avverte il bisogno di collaboratori che la propaghino: « Io vi voglio fare diventare tutti predicatori e voi, donne predicatrici ». Ma soprattutto, come abbiamo detto, mira più che a risultati definitivi alla volontà di conseguirne.

Onde il senso della concretezza è anche l'intima polla della sua pedagogia.

Meglio forse di qualsiasi discorso a illustrare i pregi del metodo educativo di S. Bernardino, varrà l'analisi pedagogica e didattica di una delle sue prediche-lezioni, in cui si mostrano insieme, ma non meglio che in moltissimi altri luoghi, sentimento, logica, fantasia, prudenza e ardimento, tatto psicologico e volontà educativa, consumata esperienza dei vizi umani e certezza nella possibilità di emendarli.

Si tratta della famosa predica « Delle dodici donzelle che ebbe la Vergine Maria », dove S. Bernardino delinea il profilo ideale della giovinetta con una gentilezza di tratti e una diligenza che ricordano l'arte dell'Angelico.

« Volendo entrare in una gentilissima materia » l'ardente Minorita prende

(1) *Sermo De Passione Domini* in DE LA HAYE, *Opera*, Tom. I, p. 263 e segg.

spunto dal salmo di David: « Adducentur regi virgines post eam ».

L'ideale della giovinetta cristiana è la Beata Vergine. Le virtù di Maria sono personificate da dodici « damigelle, le quali sempre erano abitate con Lei e non faceva niuna cosa Maria che quelle Vergini non sapessero ».

Mentre in altre prediche sulla Vergine, pur non mancando l'elemento parenetico, l'esaltazione della Regina del Cielo si effonde in una calda lirica religiosa; in questa, domina l'intento didattico, dichiarato fin da principio: « Imparate stamane, o vergini, come voi dovete stare prima che voi n'andiate a marito ».

Ad una ad una le damigelle della Vergine, evocate dall'eloquenza del Predicatore, vengono innanzi con levità e grazia botticelliana e son trattenute nella immaginazione degli uditori il tempo necessario al Maestro per analizzare la virtù da ciascuna impersonata e per farne l'applicazione alla donna cristiana. Ne esce una « contemplazione » in cui il superstito gusto medievale per il simbolismo si disposa ad un colorito e plastico realismo quattrocentesco e la bernardiniana devozione a Maria si associa con un altissimo concetto della donna.

Nonostante il soffio della fantasia però la lunga enumerazione e l'esame particolareggiato delle virtù riuscirebbe forse faticoso, se con arditi scorci di vita l'Albizzeschi non facesse sprizzare il contrasto tra l'ideale e il reale, così da tenere viva l'attenzione e commosso il sentimento.

La verità viene così trasmessa in quella forma intuitiva ed emozionale che deve assicurarne il possesso intimo e quindi l'efficacia educativa.

Nel tracciare, in una sola predica, il profilo ideale della giovinetta cristiana, S. Bernardino ci dà anche un esempio del suo metodo concreto. Qui si può notare che tale caratteristica prevale nella forma con cui un contenuto dottrinale, di sua natura astratto, viene reso concreto mediante l'arte della parola e il riferimento alla situazione di fatto di chi ascolta. Nella predicazione si svolge come in un polittico il tema dell'Annunciazione. Le dodici visioni hanno la vivacità e il colorito propri del dramma e dell'arte rappresentativa: dialogo e visione.

Ad ogni scena il commento parenetico, in cui l'immaginazione pure ha gran parte nel dipingere realistici quadretti di vita.

Ecco con quanta suasiva vivacità il religioso educatore esprime il concetto che la giovinetta cristiana deve amare la casa sua e avere poca dimestichezza con gli uomini.

« La prima donzella, la quale aveva Maria, si fu madonna Clausura. Costei portava tanto amore a Maria, che mai non si voleva partire da Lei, con tutto che ella avesse la cura della porta. Maria s'era composta con lei, e avevale detto: — sai come tu fa' quando niuno bussasse la porta? Fa' che mai tu non vada aprire, se prima tu non mel dici, e fa' che tu domandi prima chi è. E questa regola teneva sempre a chiunque vi veniva. E che sia vero, quando l'angiolo Gabriello giönse, elli bussò, e madonna Clausura subito corse alla finestra, e veduto costui domandò: — chi è? — E subito tiratasi dentro, corse

a Maria, e disse: — elli è stata bussata la porta, e parmi che sia uno angioio. — Allora disse Maria: — va', e apregli; — e aperto, subito chinò il capo per non essere veduto il volto. Come egli entrò dentro, egli disse: — Dio ti salvi, piena di grazia: lo Signore è con teo. — » (1).

Mossa la immaginazione con questa scena, ecco l'insegnamento diretto, anzi l'ammonimento.

« O fanciulle, imparate come voi dovete stare in casa, e come voi vi dovete guardare da chi v'entra in casa; che vedi che la Vergine Maria stava inserrata in casa e voleva sempre vedere chi voleva entrarle in casa e quello che voleva. Fanciulle, voi non conoscete la gioventudine, quanto ella è forte cosa! »

Ma basta che la fanciulla stia in casa? Dove trovò Maria l'Angelo?

« Diciamo dove la trovò l'Angelo. Dove crede ch'ella fusse? A le finestre o a fare qualche altro esercizio di vanità? Eh no! Ella stava inserrata in camara, e leggeva, per dare esempio a te fanciulla, che mai tu non abbi diletto di stare nè a uscio nè a finestra, ma che tu stia dentro in casa ».

Bisogna vedere dunque anche in casa come sta, cosa pensa, cosa fa, e soprattutto con chi è.

« O donna che hai la tua fanciulla, doh, guarda a chi ti bazica in casa! Se tu non vi poni mente, io ti prometto... io ti prometto che se tu non vi poni cura, la cosa non andrà bene, se tu non la tieni rinchiusa a riguardo, eccetera ecceterone ».

Quante cose in quell'«eccetera ecceterone»!

Come? Si tengono rinserrati i danari e non si guarderà la figliola?

« O madre, hai la fanciulla grande? Tu non hai maggiore tesoro di quello a guardare. E però non le lassare mai troppo domesticare nè con parenti nè con vicini, nè con compagnevoli, che tu non sappi molto bene chi so'; e se hai de' figlioli maschi, pone mente quando elli torni a casa co' compagni ».

La domestichezza, con i pericoli a cui conduce, essendo per frate Bernardino non soltanto una categoria etica, ma un vivo sentimento di trepidazione per ogni fanciulla a cui rivolge la parola accorata, ecco prendere corpo nella sua fantasia: « Crede a me, che so ch'io dico il vero. Vuoi tu fare a mio modo, o fanciulla? Oh fa che tu ti guardi da madonna Domestica ».

E qui l'esempio del porcello selvatico, in cui non sapresti se ammirare di più la freschezza del quadro naturale o l'arguta trasposizione satirica.

« Doh, io vi vo' dare uno essempro in sul naturale. Io vego colà un porcello selvatico, ch'è stato condotto a la città, e per la pratica del vedere tanto le genti, non fugge come faceva nel bosco; e per la tanta usanza de le persone, uno che andasse a darli qualche cosa, si lasserebbe toccare e grattare, e farestene ciò che tu volesse. E questo avviene solo per la domestichezza de la tanta gente ch'elli vede tutto dì. Or va' al bosco, e alletta uno di quelli che stanno ine; che come e ti vedrà, subito fuggirà via, mostrali ».

(1) Tutte le citazioni sono tolte dal volume: SAN BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari*, a cura di PIERO BARGELLINI, Milano, 1936 (Predica XXX, pp. 665-688).

delle ghiande e va' verso lui, peggio. Alettalo: ciro, ciro! Tu potrai ben cantare, che mai elli t'aspetti ».

La curiosità è la prima breccia aperta nell'anima ai pericoli della troppa familiarità a cui Bernardino contrappone la forza preservatrice di quella *selvatichezza* che il Manzoni ritroverà nella modestia un po' guerriera delle nostre contadine.

« A proposito: una fanciulla che non stia a riguardo, come ella die fare, che come ode un cavallo subito corre a la finestra, ogni cosa vuole vedere e sapere, sai che agevolmente si può vituperare. Questa madonna Clausura aveva una suora che aveva nome madonna Salvatica, e tutto di diceva a costei: — Non ti lassare vedere agli uomini; non ti fare a le finestre... — E sempre avevano che dire queste due suora Salvatica e Domestica. Hàmi inteso? »

Questa madonna Salvatica che viene ad aggiungersi alle *dramatis personae* della rappresentazione non è soltanto una figura rettorica di più, quando nasce dalla fantasia di uno che, giovinetto, crescendo fra una gente trista, aveva risposto a due cavalieri, che tentavano il suo candore, con pugni e calci e sassate.

« La siconda damigella di Maria si era madonna Audienza, la quale, come Clausura aveva veduto questo Angiolo, così disse: e ella andò subito per sapere quello ch'egli voleva, e l'Angiolo le 'l disse, e subito Maria il seppe. E che così fusse, vedi che 'l Vangioliista disse: *Quae cum audisset*: — Come ella l'udì. — Sai che ti dimostra? Dimostrati che tu debbi stare a udir le cose buone, sante et utili ».

L'effetto educativo vien perseguito da questo popolare Maestro del Quattrocento mediante un procedimento sincretico in cui la verità morale si alterna con la rappresentazione al vivo dell'errore contrario e la luce della virtù vien fatta brillare più vivida nel contrasto con l'ombra del vizio.

Alle cose utili, buone e sante — dice paternamente Bernardino alla fanciulla — « debbi tenere l'urecchie aperte: non così quando tu odi o canti o suoni de' giovani che ti vogliono far male capitare ». Nè gli basta la contrapposizione di ciò che si deve fare a ciò che non si deve. Egli sa che la natura umana ferita è più incline a questo che a quello e perciò scende al concreto e insegna « come » vincere la mala usanza che può render vana l'aspirazione di liberarsene. « Quando tu gli senti, sai che fa' ? » — Dice con quella confidenza ch'è propria di chi sa d'essere ascoltato — « Fugge, non gli stare a udire, però che se tu vi starai, tu starai in grand pericolo, che' l'animo (de la fanciulla) vagilla, non istà saldo, e poi si viene... eccetera ». Si pensa a Francesca: « Noi leggevamo un giorno per diletto... ». Quante fanciulle per essere andate « a udir sonare e cantare, quando si fa le mattinate » potevano parafrasare: noi *ascoltammo* un giorno per diletto. Solo chi ha il senso trepido della delicatezza dell'animo femminile può scorgere il pericolo che si cela nell'abbandono

dapprima innocente del sentimento, anche al più gentile richiamo, qual è quello della musica. Egli sa che «l'anima giovinetta vagilla» e conosce la fatale dialettica del male. Lo si indovina in quella sospensione e in quell'«eccetera», che il casto ammiratore di Maria dovette proferire, questa volta, con dolente ritegno.

Ma sarà lui, ora, Bernardino a dire ciò che la fanciulla deve udire? Questo potrebbe fare un moralista dottrinario e candido che credesse poter caricare l'anima semplicetta, una volta per tutte, del bagaglio di un'astratta scienza del costume. Il Santo educatore si limita invece a indicare a chi e a che la fanciulla debba aprire continuamente il cuore.

«Tre persone so' quelle che tu debbi stare a udire, o vergine che non hai marito; prima Iddio, poi el padre e poi la madre. Cominciamo a Dio. Quando tu dici l'avemaria pura pura, con chi credi tu favellarti? Tu ti favelli co la Vergine Maria. E così quando tu dici el paternoster, tu ti favelli con misser Dominedio. Sappi che come tu saluti la Vergine Maria, subito ella saluta te. Ella ti saluta ogni sera quando tu senti suonare l'avemaria».

Felice intuito educativo questo di dar voce incitatrice alle cose che ne circondano, e di restituire ai segni il loro significato quale fu nel cuore di chi primamente li esprime come richiami alla vita buona. «La Madonna ti saluta ogni sera quando tu senti l'Avemaria...». L'invito di S. Bernardino alla fanciulla del Quattrocento vale ancora e più per l'anima distratta della «signorina» del nostro turbinoso Novecento a sostare pensosa «se ode la squilla di lontano» che porta la materna risposta di Maria alla preghiera che l'ora del tempo rende più intima e affettuosa. «Così parlando su inverso Iddio, anco ti riponderà e parlerà con teo».

In accordo con queste voci intime, qual persona potrebbe parlare alla fanciulla? Il padre. «Tu debbi stare a udire il tuo padre e debilo ubidire che mai non ti dirà altro che quello che seguiti onore e utile quanto a Dio e quanto al mondo». In queste poche parole è mirabilmente racchiusa la pedagogia paterna del Cristianesimo: il dovere filiale di udire e di ubbidire al padre; l'alta, quasi sacerdotale responsabilità del padre di non dire se non ciò che può fruttare alla figlia *onore e utile*, quanto al suo destino eterno e quanto alla sua vita terrena.

Togliete la prima di queste due finalità; avete un umanesimo paganeggiante; togliete la seconda, avete l'ascetismo medievale: nell'affermazione di entrambe appare un tratto caratteristico della pedagogia dell'umanesimo cristiano di S. Bernardino.

Al padre il compito di istruire; alla madre, quello di «accostumare». Non basta «dire» ciò che procura onore e utile: bisogna andare alla pratica. «Quando tua madre ti accostuma dicendoti: — Non ti fare alla finestra, non stare a vedere coloro che stanno tanto disonesti a giocare alla palla: non ti pònare a udire cantare le canzoni vane, non stare a udire niuno parlamento di

uomo; non avere il capo a niuna cosa altro che all'onestà. O l'onestà è sì nobile cosa, figliola mia! Credimi: *fa quello ch'io ti dico*. — Fa quello ch'ella ti dice ». Non lasciamoci sfuggire l'occasione di rilevare un esempio della finezza che caratterizza la pedagogia familiare di S. Bernardino. Deve esaltare l'onestà nelle figliole? Glielo fa dire alle mamme. La responsabilità di questa esclamazione: — O l'onestà è sì nobile cosa, figliola mia!

Il Santo educatore dunque non si accontenta d'insegnare la verità una volta per tutte: si richiama alla sorgente, Dio, che parla nei cuori; al compito perpetuo del padre di ammonire i figli; alla cura assidua della madre di aiutarli a tradurre la verità nel costume. Ma non basta. Il suo sano pessimismo e il senso del limite dell'opera dell'educatore di fronte al libero arbitrio e della tendenza al male, non gli fa perdere di vista la possibilità di un esito negativo perfino della più prudente opera educativa materna.

« E però figliola, crede a la tua madre e tiene a mente i consigli suoi, e credele: e se tu così non farai, mal capiterai e poi piangerai ».

Se vi è un'opera educativa di coloro che insegnano ai giovani ad ora ad ora come l'uom s'eterna, vi è pure intorno a loro un'azione diseducativa subdola e anonima, spesso purtroppo più efficace di quella, di quanto la malizia supera l'amore nel mondo.

« Guarda quando niuna ti viene in casa, e pone mente a questo ch'io ti dico. Comunemente tali donne sogliono andare quando non v'è la madre; questa è la loro usanza. Sogliono dire: Tu se' la più bella figliuola di questa terra, e tu stai a la guasta come una pecora. — E la fanciulla che non sa più là, risponde il meglio ch'ella sa. Ella si riza e diceli: — io ti voglio acconciare di mia mano; — e aiutala e insegnale com'ella si lisci; e in ciò che ella fa, e ella la loda. — Oh, tu se' bella! Tu mi pari a me la più bella figliuola ch'io vedessi mai! — E falla saltare da l'allegrezza, chè comunemente le fanciulle vogliono esser lodate de la bellezza ».

Dove non sai se ammirare di più la conoscenza della psicologia, l'esperienza realistica della vita o l'efficacia nel renderla al vivo per le inesperte che la pagherebbero a troppo caro prezzo.

« La terza damigella aveva nome Vergognosa, la quale aveva questa condizione che, come vedeva viso d'uomo, subito arrossiva tutta quanta di vergogna ». Il Manzoni dirà invocando lo Spirito santo: « Spira la casta porpora alle donzelle in viso... ». S. Bernardino ammira il prodigio sul volto verginale di Maria in presenza dell'Angelo. « Ella sapeva bene ch'elli era limpido: che bisognava ch'ella si turbasse? Che avrebbe fatto se fusse stato uno uomo! ».

È così profondo il sentimento del Santo educatore per il delicato fiore della purezza da temere d'ogni occasione che possa toglierne la fragranza. « Vogliane essempro, fanciulla, di quello che tu debbi fare. Non parlare mai ad uomo che non vi sia tuo padre o tua madre presente ». E ammonisce il

padre: «E tu, uomo, fai che tu pensi all'onore della tua figliola: ripara che scandalo non ti segua».

A questo punto damigella Vergognosa ben può cedere il posto a «madonna Prudenzia», che sa le cose passate e sa, del tempo presente, quello che si vuol fare e sa, dell'avvenire, ciò che deve seguire. «E pensa a tutte le cose che è di bisogno, che per lo suo antivedere ella non fa nulla senza pensiero, che il ogni cosa pensa: — El male nol vo' fare, el bene sì: or facciamlo —». Qui avete ancora il senso del concreto, del bene non progettato, ma voluto *hic et nunc*, con il gusto di immergersi fidenti nell'azione che non ha nulla in comune con l'«attivismo» moderno; perchè l'azione è preparata dalla conoscenza, anzi dalla saviezza e dalla prudenza, la quale non solo guarda indietro, ma vede innanzi.

A proposito di prudenza nell'educazione delle fanciulle, come la pensa Santo Bernardino, circa la preparazione delle medesime allo stato matrimoniale? La risposta la troviamo anche in questa predica. Rivolgendosi alle mamme dice:

«Non voliate fare come molte, che non vogliono menare le loro figliole a la predica, dicendo che non vogliono che elleno imparino molte cose che ci si dice, perchè elle si sappino guardare da' peccati, dicendo: elle non sanno che cosa sia peccato! — Oimè, che tu non sai quello che tu dici! Vorrai più ratto che ella caggi nel peccato e faccilo, che sapersene guardare? Non far, dico io: fa' ch'ella sappi da che ella si debbi guardare, e non potrai errare».

E poichè potrebbe venire il dubbio che l'ignoranza giustifichi il fallo, il Santo ammonisce: «Credi che non sieno però peccati a non conoscerli? Non va così la cosa. Io ti dico che se tu userai la predica, tu diventerai savia e prudente e saprai guardare dal peccato». La ragione dell'innocenza è speciosa. «E così anco ti dico: tu ti farai come colomba, che non saprai fare il male, perchè tu te ne guarderai». Venatura di ottimismo? Non si può attribuire all'Albizzeschi l'ingenua fiducia che basti conoscere il male per evitarlo. Bisogna tener presente che qui il suo pensiero va alle deviazioni della vita coniugale. La sua opinione circa la necessità del metodo, diremo così, preventivo in materia tanto critica quanto ardita.

«Dicono che chi piglia a fare una cosa, è obbligato a saperla fare. Adunque, io so' tenuto, come dice Scoto, a ovviare, s'io posso, il peccato vostro col mio parlare; e se io non fo a mio giusto potere, guai a me! Come tu hai, Pavolo, al nono capitolo: *Vae mihi, si non evangelizavero*: — Guai a me se non evangelizarò e predicarò, e non v'ammurirò dal peccato vostro, però ch'io n'arò a rendere ragione a Dio. — *Vae, vae* a me, s'io taccio. Inde hai quel detto di Bernardo: *Non licet tacere cui vitia incumbit deripere et eripere*. Doh, ode bella sentenza, che Iddio ti benedica!».

Madonna Prudenzia ha qualche cosa da dire alle future mogli anche sul-

l'uso della lingua. Nel frenare la quale, occorrendo un lungo tirocinio, è necessario mettercisi subito.

« Quanti ammaestramenti s'imparono a stare a udire le prediche! Tu imparerai a parlare saviamente e parlare basso, parlar poco e buono. Quando va a marito, insegnale che non sia parlatrice; chè spesso lo interviene a molte donne, che i mariti loro lo vogliono male per lo troppo favellare ».

Dopo l'amore per la vita ritirata in casa e la cura di evitare discorsi che non siano di Dio, del padre e della madre; appresso la verecondia e la prudenza, ecco la virtù di madonna Timorosa. « Costei aveva questa convinzione, che come uno le parlava tutta tremava di temenzia ». Bernardino vuol correggere la sfacciataggine che toglie alle fanciulle il riserbo, la modestia, la grazia, poesia della femminilità.

S. Bernardino personifica, ma sempre il suo pensiero è rivolto alla Vergine. L'immaginazione ha un ufficio meramente didascalico, non prende mai la mano all'educatore. Dove occorra seguitare la contrapposizione con il malcostume l'immagine si dissolve e ricompare la realtà. Così avviene di questa madonna Timorosa che quasi non riesce a prender forma per lasciare che il timore si possa dipingere sul volto della stessa Ancella di Dio e acquistare la massima forza esemplare.

« Non faceva costei come fanno molte ardite sfacciate: come odono una parola di fuore, subito corrono a le finestre per vedere chi parla. Non fece così costei; anco come ella vide l'Angiolo che aveva viso d'uomo, così subito le venne una timorosità con paura, che non che ella volesse parlargli; ma eziandio non poteva guardarlo nel viso; e questo vedendo l'Angiolo, subito le disse: *Ne timeas, Maria*: — Non temere, Maria. — Oh, che cosa è egli a pensare che costei temesse, e era sempre vissuta al servizio di Dio! ».

Era con Maria anche madonna Onestà.

« Chi avesse veduta costei, e postole mente negli occhi, nello andare, nel parlare, nello stare, in ogni cosa ella era tanto onesta, che era cosa mirabile ».

Il santo Innamorato della Madonna dice di lei con una delicatezza di tocchi da dolce stil novo. A questo punto l'occhio del Predicatore dalla visione dev'essersi rivolto alla piazza del Campo e fermato a man diritta sulla distesa di teste femminili dalle acconciature artificiose. Mal celate sotto i bianchi veli. Lo stile infatti si muta. L'educatore vuol assecondare l'effetto benefico della visione esemplare con l'aspra censura della vanità che le si contrappone.

« Credi tu forse che ella s'adornasse come voi altre fate? No. Come Iddio l'aveva fatta, così si stava. Hai a memoria come fece Ester, che mai non si sforzò di parer più

bella che ella si fusse al re Assuero? Non faceva come voi fate, voi donne; a voi non si può dire con verità madonne Oneste, ma madonne Disoneste.

Usa tutta la gamma dell'eloquenza educativa.

Alla rampogna succede l'ironia.

« Sapete perchè? Perchè voi non potrete. Io temo, temo, temo, che non avvenga a voi come a molte è intervenuto; e come io vi dissi l'altro dì de le maniche larghe, così vi dico ora delle giornee, che non che voi mi pariate donne dabbene, ma voi mi parete soldatesse ».

E infine si sfoga in una invettiva tremenda che termina con una energica e sdegnosa discriminante.

« Donne, io voglio che voi ci veniate domane, e non ci venga niuna di quelle che vogliono essere disoneste. Venghinci coloro che vogliono vivere santamente ».

In fine l'educatore riprende il tono pacato, descrive il possibile, lo mette in rapporto con i valori umani.

« Dico, se una è disonesta, che vale ella? Nulla. Io non so a che ella si sia buona, già io: altro che a far male. Che vale una donna onesta? Talvolta varrà una donna onesta per cento uomini. Sai perchè? Perchè una donna è più inchinevole che non è l'uomo; e però è maggior virtù in una donna una medesima virtù che in un omo ».

* * *

Come in una schiarita dopo la tempesta, ecco madonna Diligenza che è « soprattutto la masserizia de' la casa, che tene, va quella casa tutta netta e tutta pulita ».

« Costei teneva tutta la casa, ordinata e ciò ch'ella faceva, faceva con tanto amore e con tanto ordine, che mentre ch'ella mangiava, mangiava a ordine, eziandio infino al dormire: ogni cosa faceva al tempo ordinato. Impara, o fanciulla, che quello che tu hai a fare, tu il facci con ordine e con amore. Se tu hai a filare o a cucire o a spazzare o a rigovernare la massarizia di casa, o ciò che tu hai a fare, fallo con diligenza. Impara da Maria ».

E non a caso la diligenza vien dopo l'onestà. La diligenza della donna può essere una forma di ipocrisia. Con l'onestà questa diligenza è un'ottima cosa.

« La donna ch'arà in sè la diligenza in quello ch'ella arà a fare; sarà lodata; — e così per opposito, se non arà diligenza in quello che s'appartiene a lei, o quanto le starà male! Doh, pensa quando tu omo darai moglie al tuo figliuolo, e daragli una che non saprà cucire uno pònto, nè tenere l'aco in mano, non pure ricucire uno poco la calza del marito, quando ella sarà sdrucita nel calcagno, nè non saprà fare nulla per casa ».

Colpa di chi l'ha allevata!

« Non saprà fare niuna cosa, se non cose di vanità. Arà una bella virtù, che sarà una bella ballarina e bella cantarina; e gioviale di stare azimata, vana e vaga di stare

sempre a le finestre, da non cavare uno buono costume di lei. Oh, ella è la bella grazia, non ti pare? Sai che si suol fare? Suolsi maledire chi prima ne fece parola de' fatti suoi; desiderando la morte sua dolendogli ch'ella vive tanto ».

Qui l'arguto fraticello si tira su le maniche.

« Vuoi tu ch'io t'insegni a conoscere chi è atta a far bene e ha qualche poco di sentimento? Attende: a tre cose le conoscerai: prima, al ridare, al mostrare de' denti. Quando tu vedi una che abbi il costume di ridare, alla squaternata, che ella apre la bôca, e mostrati tutti i denti, di' sicuramente che colui o colei sia paza. Anco si conoscono allo andare, chè vanno a capo alto, sai, alla sbalestrata. Anco tel dimostra el vestimento che si porta. Se tu vedi uno o una con questi grilli o co le frapole e co le trap-pole, pensa che così le' grilla il capo, come di fuore el dimostrano ne la portatura ».

Credo che l'effetto educativo delle prediche di S. Bernardino sia dovuto anche al suo talento nel generare quella che direi la logica dei contrasti. Vuole insegnare la purezza, anzi la necessità della purezza o piuttosto il carattere assoluto, esclusivo di queste virtù? Non si accontenta di dipingerla come una qualità intima, onnipresente. « Sempre madamigella Verginità era con Maria. Se Maria andava, e la Verginità andava anche Lei; se leggeva, e la Verginità con lei. In ciò che facieva Maria la Verginità era con lei ». Porta la sua espressione massima assoluta, radicale la virtù. Produce un'azione cartartica con un mezzo opposto a quello dell'Inferno dantesco, dove i vizi son rappresentati nelle loro estreme conseguenze. Ecco quale pensiero Bernardino fa esprimere a Maria al cospetto dell'Angelo.

« In che modo potrà egli essere quello che tu dici, però ch'io non conosco uomo, e sòmmi disposta di mai non conoscerne nisuno? Che se bene io dovessi parturire il figliuolo di Dio con cognizione umana, io so' disposta a non consentir mai per non pèrdare la mia verginità. Una volta io l'ho data a Dio, e sempre per lui la voglio riservare; chè nol voglio parturire, nè esser madre in tal modo a nulla ».

Nemmeno per partorire Dio verrebbe meno al proprio voto. Volontà divinamente assurda!

Potrebbe però a tal punto una femminetta credere che una tale volontà sia frutto di speciale aiuto. E l'esempio rimarrebbe inefficace. Ma l'educatore vive cuore a cuore con l'alunno e ne intuisce i moti più riposti.

« O vergini, sappiate che mentre che voi mantenete la verginità, sempre sete accompagnate dalli angeli ».

Quel carattere di concretezza che è proprio di tutta la pedagogia bernardiniana, si ritrova nella sua opera educativa, appare manifesto nella sua didattica, si puntualizza in ogni sua parola.

Il messaggio dell'Angelo è forte. E madonna Ubbidienza ha fatto dire a Maria: « Ecce... ». Bernardino indugia su questa parola. Ne fa gustare tutto il sapore. In questo svelto bisillabo vuol concentrare lo slancio dell'offerta rapida e totale della volontà: « Ecce ».

« Vedi tu questo *Ecce*? E' ci è dentro tanta dolcezza, ch'è una abbondanza d'ogni

virtù. Elli ci è dentro volontà grandissima. E' ci è prestezza velocissima. E' ci è dentro allegrezza abundantissima ».

Vien voglia di riportare il commento bonario che S. Bernardino a proposito fa zampillare da questa parola.

« E però, o fanciulla, quando il tuo padre o la tua madre ti comanda, o la tua nonna, e anco la tua zia, fa' che quello che t'è comandato, tu il facci volentieri. Fallo allegramente, e non fare come fanno molte, che quando l'è comandata la cosa, ne fanno el grugno. Non far così: sia ubidente. Anco questo *Ecce* significa prestezza: insegnando, o fanciulla, che come il tuo padre o tua madre ti comanda la cosa, che se egli è possibile prima ch'elli parli, che tu sia mossa. *Ecce, ecce*: — Ecomi, che comandate voi? — Anco ci è, in questo *Ecce*, la terza cosa, cioè allegrezza ».

Come l'artista coglie certi aspetti caratteristici della vita e li trasforma in « momenti eterni », in poesia; così l'educatore riprende la parola più consueta, il consiglio più frequente scaduto a luogo comune dell'educazione familiare e lo corrobora della sua autorità.

Quale genitore non si è sentito vittima di questo plagio felice operato dai maestri? Una ammonizione ripetuta le molte volte dalla mamma, diviene d'improvviso efficiente. Al figliolo si è rivelato come cosa nuova. « L'ha detto il mio maestro ». L'educatore deve avere il dono dell'umiltà... L'ambizione di essere originale può condurlo a inavvertite contrapposizioni che spezzano i fili delicatissimi della tela educativa tessuta in collaborazione. All'Albizzeschi, codesto talento educativo veniva dall'umiltà di un santo. Ecco perchè spesso al tono solenne del predicatore subentra quello affettuosamente suasivo del padre.

Dei sentimenti che l'umile frate nutriva appunto per quell'altra damigella che la sua immaginazione aveva posto intorno a Maria, cioè per madonna Umiltà, dicono queste parole di rimpianto per non poterla adeguatamente esaltare: « Oh, elli ci era circa a questa parte a dire quanto! » Ma non si tiene ad insegnare in quali termini le fanciulle debbono tradurre l'umiltà dell'anima. È questa una virtù per cui la parola è doppiamente insufficiente. In primo luogo perchè è facile e in secondo luogo perchè appare un mezzo troppo nobile. L'umiltà dev'essere espressa per mezzo degli atti più umili.

« Che tu padre e madre tenga la tua figliuola come una schiavetta. Èvi a spazare in casa? — Sì. — Sì? Fa spazare a lei. Èvi a lavare le scudelle? Falle lavare a lei. Èvi a cernare, fa' cernare a lei. Èvi a fare la bucata? Fa' fare a lei dentro in casa. — Oh egli ci è la fante! — Ella si sia: fa' fare a lei, non per bisogno che vi sia che ella facci, ma per darle esercizio. Falle governare i fanciullini, lavare le pezze e ogni cosa; se tu non l'avezi a fare ogni cosa, ella diventerà un buono pezzetto di carne. Non la tenere in agio, ti dico ».

« Se ella non àrà amore a le cose di casa, tu la vedrai impazzata e smemorata; e darassi in tutte le vanità ».

Può ben venire innanzi ora la più lieta della compagnia, madonna Desiderosa, che tiene in allegrezza tutta la casa.

« Sempre con desiderio grandissimo faceva operazioni ch'aveva a dare a gloria e onore di Dio. Così dico che tu debbi far tu. Sia disiderosa a lavorare, quando tu n'hai di bisogno per te; che quando tu puoi anco sia disiderosa di dare cotali limosine al povero bisognoso. Non avendo da poterne dare, fa almanco che quando tu vedi il povero stracciato, che tu il ricucia: se non hai, abbi almeno desiderio di volerne dare. Abbi il desiderio di volere fare tutte quelle cose che siano onore e gloria di Dio ».

Ma il fecondo desiderio di rendere onore e gloria al Signore con le opere, ha da essere nutrito di fede.

Bernardino lo fa dire a madonna Credenzia che evidentemente viene dopo le altre per lasciare più vivo ricordo di sè. L'educatore sa che novantanove volte su cento le sue esortazioni si spuntano contro il legno secco della poca fede. Madonna Credenzia:

« Aveva tanta fede ch'ella credeva che tutte le cose che voleva Iddio, fussero possibili ».

« E così piglia essempro tu, fanciulla, di crèdare al tuo padre e rimanere contenta a quello ch'egli ti comanda, e ubediscelo sempre ».

La lezione si conclude con un riassunto del complesso contenuto. La fantasia è servita a tener desta l'attenzione e a commuovere il sentimento. Ora importa che le cose imparate siano ritenute « chè non fa scienza senza lo ritener l'avere inteso ». Il savio docente lega le cognizioni nuove a quelle ben possedute sulla trama delle parole evangeliche che narrano del messaggio angelico, ed ecco rapidamente ritessuta tutta la lezione. « Or cogli insieme il mio dire di stamane, per lo Vangelo proprio conformato ».

Questa educazione femminile nel secolo delle donne erudite, in cui una Isotta Nogarola faceva andare in visibilio gli umanisti con le sue epistole latine e Saffo e Cornelia e Ortensia e le Sibille e le Muse parevano bastare appena ai paragoni, può sembrare alquanto anacronistica. Ma nella sua sostanza essa esprime il culto delle virtù essenziali della donna e il riguardo a quanto si può pensare di più intimo e delicato nella formazione della fanciulla cristiana.

In questo frammento della montagna aurifera del magistero bernardiniano ritroviamo l'ispirazione, i fondamenti, le caratteristiche del pensiero pedagogico e dell'azione educativa del Santo senese: il costante raffronto delle cose terrene con le celesti non per dividerle ma per elevare quelle con

la virtù esemplare di queste; l'adesione integrale alla sapienza educativa del Vangelo; l'ansia di fecondare le anime e di gettarvi a piene mani i germi della perfezione cristiana; l'ardore della fede, l'alata cavalleria verso la Vergine, la sicurezza della dottrina, l'esperienza del cuore umano, l'eloquenza, la fantasia, il buon senso, il bonario sorriso.

* * *

Con un pensiero ricorrente in questo breve scritto, si può quindi concludere che in San Bernardino dobbiamo vedere non tanto un pedagogista, cioè uno scienziato dell'educazione, quanto un sapiente educatore, in cui la pedagogia cristiana nella forma propria della spiritualità francescana compie una delle sue più splendide prove, riconciliando due colture — la umanistica e la cristiana — in pari tempo tentando, con un metodo esemplarmente concreto, di correggere tutto un popolo dalla superstizione, dalla sensualità, dal lusso, dall'usura, dal vizio del gioco, dalla più atroce e tenace faziosità, in un tempo in cui le conseguenze dello scisma d'Occidente erano ancor vive e l'etica pagana veniva diffusa in forme suggestive d'arte e di pensiero.

CRONOLOGIA BERNARDINIANA (*)

Narrando le gesta di S. Bernardino, i suoi primi biografi ne hanno trascurato, secondo il costume del tempo, quasi del tutto l'esatta cronologia. Sono stati i biografi e storici posteriori che, soprattutto in base al rinvenimento di vari documenti coevi, si sono sforzati di stabilirla, ma non certo con tutta quella perfezione desiderabile. Sono necessarie ancora diligenti ricerche per dissipare incertezze cronologiche e per riempire non poche lacune della vita dinamica del grande Apostolo senese.

Presento il seguente prospetto storico — secondo lo stato attuale degli studi bernardiniani — nella speranza che, in seguito a nuove scoperte, possa esser meglio precisato e perfezionato. Ho notato soltanto le *date* ritenute *certe*, indicando la relativa documentazione. Quando questa non mi è apparsa troppo sicura, ho posto le date in modo dubitativo, bisognose quindi di ulteriore conferma.

1380. 8 settembre. Nasce Bernardino in Massa Marittima da Tollo di Dino di Bando, della nobile e antica famiglia senese degli Albizzeschi, e da Nera di Bindo di Ranieri, della nobile famiglia massanese degli Avveduti (1).

(*) Questo scritto si pubblica contemporaneamente nella bella rivista « Studi Francescani » (N. 2, 1944), curata dai Frati Minori della Provincia delle Stimite (Firenze) ed edita dal Vallecchi; siamo grati al compianto P. Palandri e all'attuale direttore P. Melani.

(GLI EDITORI)

(1) Circa la nascita in Massa Marittima, e non Siena (come vorrebbe Enea Silvio Piccolomini nel suo *De statu Europae*, cap. LIX, cf. FREHER-STRUVE, *Rerum Germanicarum scriptores*, II, Argentorati, 1717, p. 164), si vedano i primi biografi, specialmente Leonardo Benvoglianti, in « *Analecta Bollandiana* » (= AB), XXI, (1902), 60 e le varie deposizioni nel processo di canonizzazione 1448: P. D. PACETTI, O.F.M., *La predica di S. Bernardino in Toscana con documenti inediti estratti dagli Atti del Processo di Canonizzazione* (= PREDICAZIONE IN TOSCANA) in « *Archivum Franciscanum Historicum* » (= « AFH »), XXXIV (1941), 272 sg.; alle quali si aggiunga la deposizione fatta nel processo di canonizzazione del 1445 da Fr. Paolo Cristofori de Montuciis de Senis, il quale « dixit quod pater suus [Tollus] fuit de Senis, qui se transtulit ad habitandum ad civitatem Massanam, et ibi recepit uxorem matrem ipsius fr. Bernardini », Aquila, Arch. Prov.le, cod. S-108, f. 65r. — Anche S. Giacomo della Marca è esplicito: « S. Bernardinus vixit in seculo viginti duobus annis, in Religione annis quadraginta uno et mensibus octo, diebus undecim, horis viginti duabus. Ex matre, nomine Nera, filia militis de civitate Masse, nomine Massanus, milex, pater vero civis senensis, nomine Tollus Dinj domini Bandi militis de Albizeschis, in *Massa natus est* ». Cod. 46 della Bibl.

1383. Muore la madre (1).

1386. Muore il padre. Bernardino viene affidato alle cure della zia materna Diana.

1386-1391. Frequenta la scuola di Massa.

1391. La zia Diana muore, e Bernardino viene trasferito a Siena in casa dello zio paterno, Cristoforo Regulini degli Albizzeschi, che non aveva figliuoli. Di lì frequenta spessissimo, anche negli anni seguenti, la casa della cugina Tobia, figlia della defunta Diana e vedova di Guidone Bettola.

1392-1402. Inizia gli studi a Siena sotto il maestro Onofrio de Loro, e dipoi sotto il maestro Giovanni da Spoleto (2), che nell'Università senese leggeva filosofia morale e la Divina Commedia di Dante; finalmente nella stessa Università studia per diversi anni Diritto Canonico (3). Si iscrive alla Confraternita della Madonna dei Disciplinati. Attende agli esercizi di pietà e all'assistenza dei poveri e degli infermi; e durante la pestilenza dell'anno giubilare 1400, insieme a dodici suoi compagni, soccorre per più di quattro mesi gli appestati nell'Ospedale della Scala. Guarito da grave malattia quivi contratta, cura per un anno intero la zia paterna Bartolomea, nonagenaria, paralitica e cieca; morta la quale, si ritira in una sua casa presso Porta a Tufi, conducendovi vita di preghiera e di mortificazione (4).

Comunale di Monteprandone, f. 280v. Cf. P. D. PACETTI, *Le prediche autografe di S. Giacomo della Marca (1393-1476) con un saggio delle medesime* (= PREDICHE DI S. GIACOMO) in « AFH », XXXVI (1943), 76. — Per quanto riguarda la vita passata nel secolo da Bernardino (1380-1402), si vedano i primi biografi, che quasi sempre concordano con le deposizioni dei processi di canonizzazione.

(1) Ad eccezione di S. Antonino (Cf. *Chronicon*, Tertia pars, *Vita Divi Bernardini*, Lugduni 1586, p. 739), il quale scrive che la madre di S. Bernardino morì nel partorirlo, e il padre dopo sette anni: « *...Mater eius primo ex vehementi partus eius dolore diem clausit extremum; pater vero figlio Bernardino existente septenni, viam universae carnis et ipse ingressus est* »; gli altri primi biografi si accordano nel dire che Bernardino rimase orfano della madre a tre anni, e del padre a sei. Cf. le *Vite* di L. BENVOLIENTI, in AB, XXI (1902), 60; di S. GIOV. DA CAPESTRANO, in *S. Bernardini Opera*, I, XXXIV, ediz. 1745; del SURIO, *ibid.*, I, XVII; di MAFFEO VEGIO, in *Acta Sanctorum* (= AS), maii, V, Antverpiae 1685, 287; e di LODOVICO DA VICENZA (Ex Ms. Aquilano), *ibid.*, 262. In seguito mi dispenserò dal rinviare ai biografi, quando questi sono concordi.

(2) « Interrogatus [Ser Jacobus Andree de Passinellis] ubi secum conversatus fuit, dixit quod in scholis gramaticalibus sub magistro Ennofrio de Loro, et magistro Joanne de Spoleto; sub quibus magistris secum audivit grammaticalia, Terentium et nonnullos alios auctores »; deposizione nel Processo senese 1448 (Cod. Aquilano S-49, f. 30r).

(3) « Ser Jacobus Andree de Passinellis de Assima civis et notarius publicus senensis... dixit quod cum ipse fr. Bernardinus dedisset operam Juri Canonico nonnullis annis et habitaret in domo possessionis Nomi de Mercatella prope portam de tufi civitatis Senarum... non post multum temporis habitum S. Francisci recepit... ». Cod. cit. S-49, f. 30r; S-50, f. 62v.

(4) È indubbiamente prima o durante questa permanenza nella sua casa presso Porta a Tufi che Bernardino fece quel tentativo di vita eremitica, da lui raccontato ai Senesi nella predica 27^a di Piazza del Campo. Cf. L. BANCHI, *Le prediche volgari di*

1402. Dietro consiglio del francescano Giovanni Ristori, decide di entrare nell'Ordine dei Minori, vestendone l'abito nel convento senese di S. Francesco l'8 settembre, e dopo due mesi passa all'eremo del Colombaio sull'Amiata.

1403. Quivi l'8 settembre emette la professione religiosa.

1404. Ancora l'8 settembre celebra la sua prima Messa.

1405. È nominato predicatore. Tiene la sua prima predica a Seggiano, presso il Colombaio, e la seconda all'Alberino, fuori Porta Ovile di Siena (1).

1406. Il 12 giugno, festa titolare di S. Onofrio, Bernardino tiene in onore del santo Eremita la sua terza predica nella città di Siena (2).

Quindi, nella stessa città, predica in Cattedrale e in S. Francesco (3).

1407. S'incontra ad Alessandria con S. Vincenzo Ferreri (?) (4).

1408-1409. Predica a Ferrara (5). In base ad un riferimento che riscontra in una sua predica, è da supporre che in questo periodo di tempo abbia dimorato, non sappiamo per quanto, nel convento del Bosco di Mugello (6).

S. Bernardino da Siena, Siena, 1884, vol. II, 351-353.

(1) Secondo la deposizione di Salimbene Petri Angeli de Benassai, in quest'anno Bernardino avrebbe predicato anche a Venezia: « ... dixit quod *audivit et vidit* eum predicantem II^o anno post professionem factam, egregie, adeo quod audientes mirabantur. Interrogatus de loco, dixit: *Venetii* ». Cod. cit. S-49, f. 22v; Cod. S-50, f. 51v. Cf. PACETTI, *Predicazione in Toscana*, « AFH », XXXIII (1940), p. 275 sgg.

(2) *Ibid.* 269 sgg.

(3) Ved. la deposizione di Fr. Ambrogio Dominici de Bultronibus Ord. Min. Cod. cit. S-49, f. 34v; PACETTI, *Predicazione in Toscana*, loc. cit., p. 276.

(4) L'incontro con S. Vincenzo Ferreri taciuto dai primi biografi e raccontato per la prima volta nel 1455 da P. Ranzano O. P. (cf. « AS », maii, V, 306 sg.), secondo altri sarebbe avvenuto negli anni 1400-1402, quando cioè Bernardino era ancora secolare. Si veda in proposito: P. V. FACCHINETTI O. F. M., *S. Bernardino da S. mistico sole del secolo XV*, Milano, 1933, p. 52 sgg.

(5) A questi due anni o al precedente si riferiva infatti Bernardino nella predica tenuta ai Padovani il giovedì dopo la 4^a Domenica di Quaresima 1423, allorchè disse: « Similiter reperi me Ferrariae, *possunt esse quindecim anni*, vel circa, ubi fuit unus, qui disposuit dare decimam de omnibus suis lucris, et recte facere mercaturam suam, et modo rediens illuc, reperi ipse auxisse multum facultates suas ». *Opera*, III, ed. 1745, p. 236.

(6) Cf. *Opera*, III, ed. 1745, p. 240, circa la fine del serm. 32, *De amore fugiente*: « Similiter tempore quo vigeat bellum inter Ducem Mediolani et Florentinos in *Alpibus de Ubaldinis*, erat unum castrum, ubi erant aliqui stipendiarii... et portatus fuit ad inferos... Unde dum ego fr. Bernardinus essem Florentie, in loco qui dicitur Sancta Maria de Busco, venerunt duo Fratres pro parte Rev. di Patris Domini Fratris Joannis Dominici Cardinalis, quos mittebat ad illud castrum caussa videndi illud prodigium ». Il Dominici fu creato Cardinale il 9 maggio 1408; nel novembre era a Rimini, dove da Gregorio XII viene deputato (8 genn. 1409) legato apostolico in Ungheria; dopo la fine del 1409 si ritira col Pontefice a Gaeta, da dove (ottobre 1412) sono costretti a fuggire per rifugiarsi a Rimini; nel 1415 trovasi al Concilio di Costanza quale legato di Gregorio XII; chiuso il Concilio, il 10 luglio 1418 da Martino V viene inviato in Boemia e Ungheria; muore a Buda il 10 giugno 1419. Cf. H. DEHOVE, in *Dict. de Théol. Cathol.*, Paris, 1911, t. IV., col. 1665-6; EUBEL, *Hierarchia Cath.*, I, Monasterii, 1913, p. 31.

1410. Bernardino predica nella Cattedrale di Siena (1), e a Pavia (2).

1411. Si ammala gravemente, ed è assistito dalla cugina Tobia, alla quale confessa la sua integrità verginale (3).

1413. Predica a Padova (4).

1415. A La Verna Bernardino taglia e prepara l'abito al novizio S. Giacomo della Marca, che indosserà per la prima volta ad Assisi, nella Porziuncola il 25 luglio (5).

(1) Ved. la deposizione di Giacomo da Vitry, cod. cit. f. 27v; « AFH », XXXIII (1940), p. 276.

(2) Ciò si rileva dalle parole del Santo, il quale verso la fine della pred. *De amore restituyente* (Opera, III, ed. 1745, p. 253) così si esprime ai Padovani nel 1423: « ...sicut factum fuit in Lombardia, maxime in Papija, quando fuit depopulata per Facinum Canem; quia dum praedicarem, fuerant restituta multa bona isto modo... ». Pavia fu conquistata nel 1410 dal condottiero di ventura Facino Cane, che morì in quella città nel maggio 1412. Cf. *Enc. Ital. Treccani*, t. XIV, p. 710.

(3) Così infatti depose L. Benavoglianti nel processo di canonizzazione del 1448: « ...dixit quod ipsa domina Marianna sibi retulit audivisse a sua matre [Tobia], quod dum b. Bernardinus in anno 1411, et in anno 31 etatis ipsius b. Bernardini, in articulo mortis ex peste infirmaretur, sibi dixit quod erat ita integer sicut ex utero matris exierat. Esse etiam de predictis famam communem inter fratres dixit et deposuit ». Arch. Prov.le Aquil. S-49, f. 14v. (Si veda pure la *Vita* scritta dallo stesso teste, in « AB », XXI, p. 64; e quella di LODOVICO DA VICENZA, cap. III, n. 27, in « AS », maii, V, p. 270). E a f. 31r segue la deposizione della suddetta Marianna: « Venerabilis domina Marianna relicta quondam Frederici Johannis de Senis etatis annorum sexaginta testis inducta... interrogata super 26 [articulo] dixit audivisse a domina Tobia eius matre quampluribus vicibus, quod cum ipse fr. Bernardinus in inquine morbum pestiferum pateretur, cum ipsa domina Tobia, tamquam consobrina eius, in infirmitate serviebat, et secum de vita quam gesserat haberet sermonem, ipse fr. Bernardinus dixit eidem quod esset bone voluntatis, non dubitaret de eo, quoniam gratia Dei erat virgo purus prout ex utero matris sue exivit. Interrogata quot annorum poterat esse ipse fr. Bernardinus, dixit quod secundum audivit, a dicta sua matre, erat annorum 31. Interrogata quibus presentibus audivit, dixit de domina Bartholomea Guidonis Aldobrandini et domina Montania Andree domini Petri de Tolomeis, et pluribus aliis ». — Si veda pure la *Vita* scritta da MAFFEO VEGIO, cap. I, n. 6, in « AS », maii, V, p. 288.

(4) A quest'anno sembra infatti riferirsi l'agostiniano Andrea Biglia allorchè nel suo *De institutis, discipulis et doctrina fr. Bernardini Ord. Min.*, scrive allo stesso Santo di averlo udito per la prima volta predicare a Padova: « Atque ego te ipsum dudum memini, cum adolescens Patavii essem, eo predicaturum venisse; statimque in urbem vulgatus rumor adesse quemdam vocatum Bernardinum... Nec tamen, ut scis, frequentia vulgi ad te concursus est... sic paulo post, nullo excitato tumultu, urbem egressus es ». E prosegue, riferendosi all'anno 1416: « Quo et post triennium regressus haud multo magis plebem permovisti. Eodem fere tempore vidi te Mantuae praedicantem, ubi ferme nichil enim adhuc innovaveras, non multo frequentiores ad te quam ad ceteros conveniebant. Perductus tandem Mediolanum [1418] morem tuum cottidianae praedicationis suscepisti... ». Cf. B. DE GAIFFIER, *Le mémoire d'André Biglia sur la prédication de S. Bernardin de Sienne*, in « AB », LIII (1935), p. 319 sg.

(5) È S. Giacomo stesso che ciò rievoca nel suo serm. *De S. Bernardino*: « O pater mi Bernardine, recolo quando incidisti michi primam tunicam in novitatu in loco Alverne... ».

1416. Predica per la seconda volta a Padova e a Mantova (1). A Firenze Bernardino « vichario in Toscana de' poveri frati di santo Francesco » deve dare « a dì XV di luglio » dei danari al Monastero del Paradiso (2).

1417. A Fiesole viene invitato in modo prodigioso da un novizio a recarsi ad evangelizzare la Lombardia (3). Predica a Ferrara durante la peste, la quale cessò in virtù del nome di Gesù (4); e nella chiesa di S. Francesco in Genova, l'Avvento (5).

1418. Predica la Quaresima a Genova, in S. Francesco (6). Si reca a Mantova, al Capitolo generale dell'Ordine, dove il venerdì tra l'ottava della Pentecoste (20 maggio) tiene una predica (7). Evangelizza varî centri della Liguria e del Piemonte, Alessandria, Casale Monferrato, ecc. (8). S'incontra con i seguaci di Fra Manfredo. A Milano incomincia le sue predicazioni quotidiane (9).

1419. Bernardino predica la Quaresima a Milano (10), ed evangelizza

PACETTI, *Prediche di S. Giacomo*, in « AFH », XXXVI (1943), p. 92 sg.; « AFH », XXXV (1942), p. 303, n. 1.

(1) Cf. B. DE GAIFFIER, *Le mémoire*, loc. cit.

(2) Cf. R. PIATTOLI, *Un capitolo di storia dell'arte libraria ai primi del Quattrocento: rapporti tra il monastero fiorentino del Paradiso e l'Ordine Francescano*, in « Studi Francescani », IV (1932), p. 21.

(3) Il fatto, che dai biografi moderni è assegnato al 1417, viene riferito per la prima volta da un Anonimo predicatore francescano della seconda metà del sec. XV, e che lo dice appreso dai frati del convento di Fiesole; al dire del medesimo, si sarebbe verificato, ma in forma differente, anche nella chiesa del Colombaio. Cf. P. SEVESI, O.F.M., *Tre sermoni inediti su S. Bernardino*, in « Bullettino di Studi Bernardiniani », (= Bull. St. Bern.), I (1935), p. 210.

(4) Ciò viene affermato dal Santo stesso nella predica del Nome di Gesù tenuta a Padova nel 1423 (*Opera*, III, ed. 1745, pag. 280): « ... et talis pestilentia cum nomine Jesu auferetur. Illud expertus sum, quod me praedicante tempore vigentis pestis Ferrariae... ». Allude qui Bernardino alla terribile peste scoppiata in detta città di Ferrara nel 1416 e durata sino all'estate del 1417. Cf. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, II (Ferrara 1847-48), p. 447.

(5) Cf. P. F. DELORME, O.F.M., *La prédication de S. Bernardin à Gênes en 1417 et 1418*, in « Bull. St. Bern. », VII (1941), 185-213.

(6) *Ibid.*, 189. — In questo tempo Bernardino s'incontra a Genova col mistificatore Giovanni Vodadeo, di cui in *Opera*, III, ed. cit., p. 158.

(7) D. PACETTI, *Una predica sul SS. Nome di Gesù*, in « Miscellanea Francescana », XLII (1942), p. 265, n. 8.

(8) Cf. D. PACETTI, *La predicazione di S. Bernardino da S. a Perugia e ad Assisi nel 1425*, in « Collectanea Franciscana », IX (1939), p. 516 sg.

(9) Cf. sopra, all'anno 1413.

(10) Circa la predicazione delle due Quaresime tenute a Milano da Bernardino in questo e nel seguente anno, si veda quanto riferisce Maffeo Vegio che, giovinetto di circa 12 o 13 anni, fu tra gli uditori. Sino a qualche anno fa le due quaresime bernardiniane si assegnavano unanimemente dai biografi agli anni 1418-1419; ma dopo che con sicurezza si è venuti a sapere che nel 1418 il Santo predicò la Quaresima a Genova, è giocoforza spostare di un anno le due quaresime consecutive da lui predicate a Milano.

vari centri lombardi, Como (1) e il Canton Ticino. A Treviglio predica per 15 giorni, incominciando dall'11 novembre festa di S. Martino (2).

1420. Predica per la seconda volta la Quaresima a Milano; ed evangelizza Bergamo, Cremona e Piacenza (3).

1421. Predica la Quaresima a Mantova (4). Trovasi a Siena il 29 maggio, in occasione dell'invenzione del corpo del B. Pietro Petroni? (5). Il 14 agosto riceve l'ufficiale consegna della Cappella Ducale Pavese di S. Giacomo con terreno annesso, donatogli da Filippo Maria Visconti Duca di Milano con diploma del 16 maggio 1421 (6); e con atto notarile del 18 luglio veniva consegnata agli Osservanti la Chiesa di S. Angelo in Milano, già concessa antecedentemente al Santo dal medesimo Duca (7). Nel settembre di quest'anno rappacifica la città di Crema? (8). È nominato Vicario degli Osservanti dell'Umbria e della Toscana (9). Evangelizza negli ultimi di questo o dei primi del seguente anno la città di Brescia.

Lo spostamento, del resto, anzichè contraddire, a parer mio conferma meglio le parole del Vegio. Cfr. *Vita S. Bernardini*, cap. V, in «AS», mai, V, p. 297 sg.

(1) Delle condizioni miserande in cui trovò questa città, e Piacenza e Bergamo, il Santo parla nella pred. 10^a di Siena. Cfr. BANCHI, *Le prediche volgari*, I, p. 253.

(2) WADDING, *Annales*, XI, p. 171-XXIII.

(3) WADDING, *op. cit.*, X, p. 35-IV.

(4) *Ibidem*.

(5) Cfr. «AS», mai, V, p. 260, *Chronotaxis*, n. 12; A. G. FERRERS HOWELL, *S. Bernardino of Siena*, London, 1913, p. 120.

(6) WADDING, X, p. 53-XII.

(7) *I primordi del Conv. di S. Angelo di Milano*, nel periodico «In Famiglia», Milano, giugno 1943, p. 2; WADDING, l. c.; MAFFEO VEGIO, l. c., p. 298.

(8) Ved. pred. 12^a di Siena, BANCHI, *Le prediche volgari*, I, p. 285 sg.: «...Essendo io a predicare a Crema... E perchè era tempo di vendemmia, io predicavo di notte...».

(9) Ciò viene affermato dal P. A. DA STRONCONE (*L'Umbria Serafica*, in «Miscell. Franciscana», IV, (1895), p. 122 sg.) e da FRA D. PULINARI (*Cronache dei Frati Minori della Provincia di Toscana*, Arezzo 1913, pp. 25, 27), secondo i quali Bernardino avrebbe esercitato tale ufficio sino all'anno 1424. Il primo dice che in detto anno il Santo fu fatto Vicario della Provincia Umbra e Toscana da Angelo Salvetti (eletto Generale nel Capitolo di Forlì nella Pentecoste 1421); il Pulinari dice invece che «circa gli anni del Signore 1423, oppure 1422 o incirca, S. Bernardino da Siena... secondo la volontà di Martino V, fu da fra Antonio da Massa di Maremma, Ministro generale, istituito Vicario... di Toscana, come che esso Generale per sue lettere afferma: il quale ufficio lui esercitò tre anni santissimamente» e che «finito il triennio del suo Vicariato della Provincia, egli celebrò il Capitolo di quella nell'anno del Signore 1424 e dell'Ordine 218, ma in che luogo esso si celebrasse, dice fra Mariano di non aver trovato per insino all'anno 1440...». Oltre all'incertezze del Pulinari, si osservi che Bernardino passò gli anni 1421-1423 quasi interamente nell'Alta Italia; difficilmente si vede come egli abbia potuto esercitare in modo effettivo il suo ufficio nelle due regioni dell'Italia centrale. Inoltre nella predica *De scientiarum studiis*, tenuta a Padova il giovedì tra l'ottava di Pasqua 1423, dice che, per attendere unicamente alla predicazione e allo studio, egli non aveva voluto più occuparsi di altro, compresa la cura o governo dei frati: «...et elevavi a me eloquium mulierum et officium confitendi quenquam, et curam

1422. Tiene un lungo corso di prediche (o la Quaresima?) in Campo S. Polo a Venezia. Nel giugno predica a Bergamo e pone la prima pietra del convento e della chiesa di S. Maria delle Grazie. Dal 1° novembre al 17 gennaio dell'anno seguente predica nella Cattedrale di Verona (1).

1423. Da Verona va a Padova, dove predica il Quaresimale « Seraphim », trattenendovisi sino al lunedì dopo la 2ª Domenica di Pasqua (19 aprile) (2); quindi si reca a Vicenza, dove dagli ultimi di aprile sino a luglio predica nella chiesa francescana di S. Lorenzo (3). Poi evangelizza Sandrico, Marostica, Bassano, Treviso (dal 20 luglio a tutto agosto) e accompagnato dal B. Alberto da Sarteano, passando per Conegliano e Ceneda, giunge a Belluno, dove in piazza maggiore incomincia nel settembre un corso di prediche, rappacificando la città. Nell'ottobre passa per Feltre, e vi predica (4). I primi di novembre giunge a Modena, dove l'11 novembre predica « suso il pontiglio di piazza » (5).

1424. Da Bologna, dove in S. Petronio e piazza adiacente tiene un corso di prediche e trova dei contrasti da parte dell'agostiniano Cristoforo da Bologna (6), Bernardino si reca a Firenze, e in S. Croce predica la Quaresima;

fratrum. Et video quod hoc mihi non sufficit, quia adhuc veniet tempus, quod non loquetur mihi homo...» (*Opera*, III, ed. 1745, p. 349). Mi pare quindi di dover rigettare per il Vicariato Provinciale di S. Bernardino la data 1421-1424, affermata dai due cronisti francescani, limitandolo forse al 1421-1423 (inizio). La notizia dei due cronisti pare confermata da un testo probabilmente antico, riferito nella *Chronologia historico-legalis Ord. Fratrum Minorum*, t. I, Neapoli, 1650, p. 97. Tale officio egli lo può avere esercitato anteriormente al 1417. Si è visto infatti sopra (all'anno 1416) che, almeno allora, era « vichario in Toscana ».

(1) WADDING, *op. cit.*, 61-VII.

(2) Cf. PACETTI, *I codici autografi di S. Bernardino da S. della Vaticana e della Comunale di Siena*, in « AFH », XXVII (1934), p. 253, n. 1; IDEM, *Una redazione, inedita del « Seraphim »*... in « Bull. St. Bern. », IV (1938), 35 sgg.

(3) Cf. *Chronotaxis*, in « AS », maii, V, p. 260 sg.; G. OLMI, *Vita popolare di S. Bernardino*, Siena 1888, p. 100 sg.; « AB », XXV (1906), p. 337.

(4) Cf. PACETTI, *S. Bernardino da S. a Belluno nel 1423*, in « Bull. St. Bern. », VI (1940), 142-153; P. GIANCRISOSTOMO DA CITTADELLA O.F.M., Cap., *La predicazione di S. Bernardino da S. a Belluno*, in « Collectanea Franciscana », XI (1941), pp. 423-437.

(5) Cf. Modena, Cod. Estense, VII. D. 21, cit. da F. ALESSIO (*Storia di S. Bernardino da S.*, Mondovì, 1899) e dall'OLMI, p. 293.

(6) Cf. *Opera*, III, ed. 1745, p. 362: « Et dum [fr. Bernardinus] de Marchia [Trevigiana] secessisset Bononiam, et pluribus praedicasset diebus ibidem... quidam pseudo frater invidia plenus ascendens pulpitem, et credens virum Dei a Bonomia recessisse, temerario quodam ausu coepit oppositum praedicare... dicens quod praedicaverat certas haereses in suis praedicationibus, maxime de nomine Jesu. Quod audiens vir Dei, quindenae praedicationes perfecit... Et sic ille pseudo frater... confusus remansit... ». Dalla deposizione fatta da Giov. Minocci nel processo di canonizzazione 1448 si apprende che quel *pseudo frater* era l'agostiniano *magister Christoforus de Bononia*, il quale poi suggestionò Andrea Biglia a scrivere « quemdam libellum infamatorium » contro S. Bernardino: « ... qui magister Andreas Senis sponte confessus fuit illum scripsisse instinctu cuiusdam magistri Christofori de Bononia eiusdem Ordinis ob iracundiam

terminata la quale passa a Prato, e in Piazza S. Francesco predica per 40 giorni di seguito (1). Verso la fine di giugno si reca a Siena, dove pare abbia predicato (2). Nei mesi luglio-agosto sembra che Bernardino abbia pure predicato a Roma (3). In settembre e ottobre tiene un corso di predicazione a Lucca e, durante l'Avvento, a Volterra (4).

1425. Predica per la seconda volta la Quaresima in S. Croce a Firenze (5), e dal 20 aprile al 10 giugno tiene 50 prediche a Siena (6). Il 18 maggio da Martino V, ad istanza di Guidantonio conte di Montefeltro e d'Urbino, vengono concesse «a fra Bernardino da Siena, a fra Giovanni da Capestrano e a fra Matteo di Sicilia, famosi predicatori», alcune facoltà spirituali (7). Verso la metà di giugno il Santo predica in S. Francesco ad Asciano; e di qui si recò probabilmente a Grosseto, dove qualche giorno prima era stato invitato; e quindi ad Arezzo (8). I primi di agosto trovasi alla Porziuncola, ove tiene tre o quattro prediche; dal 12 agosto al 17 settembre predica in piazza maggiore di Assisi. Il 19 settembre incomincia il corso di predicazione in piazza del Duomo di Perugia, e termina nel novembre (9).

1426. Terminato un corso di predicazione a Todi (primi di febbraio), Bernardino si reca a predicare la Quaresima a Viterbo (13 febbraio-2 aprile) (10). Di qui (molto probabilmente in quest'anno e non nel 1427) fu chiamato a Roma da Martino V a giustificarsi dall'accusa di eresia a proposito della devozione del nome di Gesù; dichiarato innocente, per ordine del Papa tiene in S. Pietro un lungo corso di predicazione (11). Il 5 giugno ottiene da Martino V la facoltà di prendere in Italia quattro conventi per gli Osser-

quam dictus magister Christoforus conceperat contra prefatum fr. Bernardinum, dum ipse fr. Bernardinus in ecclesia maiori Bononiensi predicaret, ob cuius adventum dictus magister Christoforus remotus fuit ab officio predicandi ibidem...». «AFH», XXXIII (1940), p. 279.

(1) Cf. PACETTI, *Predicazione in Toscana*, «AFH», XXXIII (1940), pp. 292, 298.

(2) *Ibid.*, p. 299.

(3) *Ibid.*, p. 299-301; WADDING, X, p. 80-II sgg.

(4) Cf. PACETTI, *ibid.*, pp. 301-316.

(5) Cf. PACETTI, *ibid.*, p. 317.

(6) *Ibidem*.

(7) Cf. I. POU Y MARTI O.F.M., *Commendatio SS. Bernardini Senensis, et Joannis de Capistrano ac B. Matthaei ab Agrigento*, in «AFH», XXV (1932), 555-559; D. PACETTI, *Tre lettere inedite di S. Bernardino*, in «Bull. St. Bern.», III (1937), p. 226 sg.

(8) Cf. PACETTI, *Predicazione in Toscana*, loc. cit., 318.

(9) Cf. D. PACETTI, *La predicazione di S. Bernardino da S. a Perugia e ad Assisi nel 1425*, in «Collectanea Franc.», IX (1939), 494-520; X (1940), pp. 6-28, 161-189.

(10) Cf. E. LONGPRÉ, *S. Bernardin de Siëne et le Nom de Jésus*, in «AFH», XXVIII (1935), p. 438.

(11) A proposito dell'anno, 1426 o 1427, in cui sarebbe ciò avvenuto, si veda E. LONGPRÉ, *op. cit.*, in «AFH», XXVIII (1935), p. 457 sgg.; PACETTI, *Predicazione in Toscana*, in «AFH», XXXIII (1940), p. 299 sgg.; E. BULLETTI O.F.M., *Per la nomina di S. Bernardino a Vescovo di Siena (Carteggio Ufficiale)*, in «Bull. St. Bern.», V (1939), pp. 27-48.

vanti (1). I mesi di agosto e settembre pare li abbia trascorsi a Siena (2), e quelli di ottobre e novembre a Rieti, dove predicò e risanò una fanciulla (3). Il 1° dicembre incomincia un corso di predicazione ad Amelia (4).

1427. Dal 12 gennaio al 16 febbraio predica ad Orvieto (5); dal 20 al 24 febbraio a Perugia (6); quindi passa a predicare la Quaresima a Gubbio (7). Di qui è chiamato a Roma per subirvi il noto processo (?) (8). Il 27 giugno scrive da Urbino al Papa, assicurandolo di recarsi subito a Roma, dove era stato richiamato in seguito alla sua elezione a Vescovo di Siena, la qual dignità Bernardino energicamente rifiutò (9). Il 15 agosto incomincia la sua famosa predicazione a Siena in piazza del Campo (10). Il 18 agosto scrive una lettera alla contessa Caterina Colonna (11). Parte da Siena il 6 ottobre, recandosi probabilmente ad evangelizzare le Marche.

1428. In gennaio predica sulla pubblica piazza di Cagli (Marche) (12). Il 18 dello stesso mese ottiene da Martino V la facoltà richiesta di prendere in Italia alcuni conventi per gli Osservanti (13). Tiene la predicazione quaresimale ad Arezzo (14) e fa distruggere la *Fontetecta*, dove avevano luogo incantesimi e superstizioni. Dopo di che, ricevuto un urgente invito da parte del Duca di Milano, verso la metà d'aprile sembra che siasi recato in Lombardia (15).

1429. Il 22 febbraio Bernardino scrive da Venezia al senese Francesco Marchi Pecorario (16). Il 28 maggio i Priori del comune di Siena, ai quali erano giunte notizie poco rassicuranti sullo stato di salute di Bernardino, gli scrivono (ma non sappiamo dove, probabilmente a Venezia) che si compiaccia

(1) Cf. « Bullarium Franc. », VII, n. 1715.

(2) Cf. E. BULLETTI, *Cronaca di Siena dal 1400 al 1436*, in « Bull. St. Bern. », I (1935), p. 66.

(3) C. PACETTI, *Predicazione in Toscana*, « AFH », XXXIII (1940), p. 318, n. 1.

(4) Cf. PACETTI, *Le Prediche volgari di S. Bernardino*, in « Bullettino St. Bern. », I (1935), p. 37 sg.

(5) Cf. L. FUMI, *S. Bernardino da S. ad Orvieto e nel Porano*, Siena, 1888.

(6) Cf. A. FANTOZZI O.F.M., *Documenta Perusina de S. Bernardino Sen.*, in « AFH », XV (1922), p. 133 sg.

(7) Cf. G. MAZZATINTI, *S. Bernardino da S. a Gubbio*, in « Miscellanea Franc. », IV (1895), p. 150.

(8) Ved. sopra, anno 1426.

(9) Cf. PACETTI, *Predicazione in Toscana*, loc. cit. (1940), 318; BULLETTI, *Per la nomina di S. B. a Vescovo di Siena*, l. c., p. 42.

(10) Cf. PACETTI, *Le prediche volgari di S. B.*, loc. cit., p. 56-59.

(11) Cf. PACETTI, *Tre lettere inedite di S. B.*, loc. cit., pp. 219-238.

(12) *Ibidem*, pp. 230 sg.

(13) Cf. « Bull. Franc. », VII, p. 696, n. 1.

(14) Cf. PACETTI, *Predicazione in Toscana*, loc. cit., pp. 261-269.

(15) *Ibid.*, p. 268 sg.

(16) La lettera è edita in: « S. Bernardino da Siena, Operette volgari integralmente edite a cura di P. DIONISIO PACETTI O.F.M. », Firenze, 1638, p. 319 sg.

di ritornare in patria onde riposarsi (1).

1430. Negli ultimi di maggio e nei primi di giugno, Bernardino partecipa al Capitolo generale di Assisi (2), terminato il quale non è improbabile che sia tornato ad evangelizzare le Marche fino ai primi del seguente anno. Il 1° ottobre, il nuovo Ministro generale Fr. Guglielmo da Casale concede a Bernardino, che le aveva richieste, alcune facoltà, datate da Viterbo, dove probabilmente trovavasi anche il Santo, dato che simili concessioni, spesso, se non sempre, venivano consegnate personalmente dal superiore al requirente (3).

1431. In principio di quest'anno Bernardino ritorna a Siena dalle Marche (dove aveva predicato nella Cattedrale di Ancona), e vi apparisce impegnato a distogliere i suoi concittadini dal far guerra ai Fiorentini alleati del Duca di Milano (4). Nella seconda metà di maggio assiste al Capitolo degli Osservanti in Bologna, dove sembra abbia anche predicato (5). Dal 29 maggio al 2 luglio predica a Forlì. Passa quindi a Rimini, dove predica (6) ed ha occasione di sperimentare le virtù di Roberto Galeotto Malatesta signore della città dal 1429 al 1432, anno della sua santa morte (7); quindi prosegue per le Marche (8). Verso la fine di novembre è di nuovo a Siena, dove riceve una citazione del Procuratore della Fede, che il nuovo papa Eugenio IV (messo al corrente delle trame ordite contro Bernardino) annulla il 7 gennaio dell'anno seguente con la Bolla *Sedis Apostolicae*, tessendo nello stesso tempo un vero panegirico delle virtù e dell'apostolato del Senese (9). Durante quest'anno

(1) Cf. BULLETTI, *Invito a S. Bernardino di tornare in Patria*, in «Bull. St. Bern.», V (1939), p. 120 sg. — Dalla lettera scritta il 14 aprile 1443 (*Opera*, III ed., 1591, p. 166) al medico veneziano Pietro Tomasio, si apprende che da questi era stato guarito da una grave malattia; da quello dunque che gli scrivono i Priori di Siena, sembra che da tale malattia il Santo sia stato colpito in questo anno.

(2) S. Giacomo della Marca, nel suo sermone *De S. Bernardino*, sembra riferirsi infatti, oltre a quello dell'anno seguente, anche al Capitolo generale 1430 di Assisi allorchè, indirizzandosi al Santo, esclama: «Item in processione Capituli generalis in Bononia, et in S. Maria de Angelis, de conventu ad locum, volebas me esse socium tuum... similiter de Assisio in processione ad S. Mariam». Cf. PACETTI, *Prediche di S. Giacomo*, in «AFH», XXXVI (1943), p. 192 sg.

(3) Cf. B. BUGHETTI O.F.M., *Documenta de S. Bernardino*, in «AFH», XXIX (1936), p. 480 sg.

(4) Cf. BARNABA DA SIENA, «AS», maii, V, p. 282.

(5) Cf. LONGPRÉ, *op. cit.*, «AFH», XXIX (1936), p. 162.

(6) Cf. LONGPRÉ, *loc. cit.*, p. 163, n. 1.

(7) Si veda il sermone: *De multiplicibus rationibus quare a Deo prospera mundi dantur iustis* (*Opera*, IV, ed., 1745, pp. 164-167), in cui il Santo scrive: «... sicut patet... de domino Roberto, Arimini domino, in quo hanc admirandam paupertatem spiritus egomet per experientiam novi». Fu forse per opera e consiglio di Bernardino che Roberto vestì l'abito di Terziario francescano il 4 ottobre 1431.

(8) Cf. PACETTI, *Tre lettere inedite di S. Bernardino*, in «Bull. St. Bern.», III (1937), p. 233 sgg.

(9) Cf. WADDING, X, 189-v; HÜNTEMANN, *Bull. Franc.*, N.S.I., n. 40, p. 27 sg.; FACCHINETTI, *op. cit.*, p. 372; BUGHETTI, *op. cit.*, «AFH», XXIX (1936), pp. 482-485.

Bernardino rifiuta la sede episcopale di Ferrara, rimasta libera per la morte di Pietro Boiardo.

1432. Predica la Quaresima a Siena (?) (1). Negli ultimi mesi di quest'anno passò qualche tempo a Como e a Milano (?) (2). È da ritenersi però che quasi l'intero anno l'abbia trascorso nel convento senese della Capriola. Quivi riorcina i suoi scritti, redigendo i due Quaresimali *De Christiana Religione* e *De Evangelio aeterno, sive de caritate* (3). Viene accusato presso l'Imperatore Sigismondo (4), che trascorre nove mesi a Siena in attesa di essere incoronato dal Papa; il Santo stringe amicizia con lui.

1433. L'imperatore Sigismondo lo conduce seco a Roma perchè assista alla sua incoronazione, che ha luogo il 31 maggio solennità di Pentecoste. Dopo di essa, Bernardino prosegue l'evangelizzazione delle Marche. Il 12 settembre scrive da Matelica, dove predicava, una lettera a Caterina Colonna contessa di Montefeltro e d'Urbino (5).

1434. Il 14 gennaio Bernardino scrive da Lucignano ai Priori di Siena, assicurandoli che per la Domenica di Quinquagesima di quest'anno sarebbe arrivato colà, per predicare in S. Francesco la Quaresima (6). Assiste al Capitolo generale dell'Ordine celebrato in S. Francesco di Bologna, dove in data 16 maggio, solennità di Pentecoste, il Ministro generale gli conferma le facoltà concessegli quattro anni prima (7). Il 13 settembre ottiene da Eugenio IV,

(1) Cf. PACETTI, *Predicazione in Toscana*, loc. cit., p. 269 sg.

(2) Cf. MAFFEO VEGIO, in « AS », maii, V, p. 298 sg.; FERRERS HOWELL, *op. cit.*, p. 175 sg.

(3) *Opera omnia*, I e II.

(4) Ecco quanto in proposito viene deposto nel processo di canonizzazione del 1448: « Interrogatus [Petrus magistri Martini civis senensis] quas persecutiones [b. Bernardinus] passus est, respondit quod apud serenissimum Imperatorem Sigismundum fuit accusatus, quod predicaverat in civitate Senarum fore hereticum. Interrogatus quare fuit accusatus respondit quod ideo quoniam ipse pacem et concordiam predicabat et ea que ad unionem tendebant, et nonnulli cives guerram et dissensionem appetebant... » (Cod. Aquil. S-48, f. 18r). La stessa deposizione fece « Jacobus Baldi bursarius de Senis » (*Loc. cit.*, f. 24v). Parimente « Jacobus de Vitingne » attestò « quod accusatus fuit iniuste apud Imperatorem Sigismundum, de qua accusatione multa passus est » (*Loc. cit.*, f. 28r). — Circa le amichevoli relazioni intercorse poi tra l'Imperatore e il Santo, si veda soprattutto la « Vita » scritta da S. Giov. da Capestrano (*Opera*, I, ed. 1745, p. XLIII sg.) e quella pubblicata dal Surio, cap. 48 (*Ibid.*, p. XXVIII). — Sembra che il Santo voglia proprio alludere a Sigismondo, allorchè, nel 2° cap. del 1° art. del serm. 7° *De Beatitudinibus evangelicis*, scrive: « Tali autem quadrato disco solent manducare magnates, sicut faciebat imperator cum baronibus suis quando in Ytaliā venit ». *Opera*, III, ed. 1745, p. 48.

(5) Cf. PACETTI, *Tre lettere inedite di S. B.*, loc. cit., 236-238. La lettera, autografa, è riprodotta e edita in *Operette volgari*, op. cit., p. 320 sg.

(6) Ed. da P. BULLETTI in « Bull. St. Bern. », I (1935), 61. Cf. A. LIBERATI, *Le vicende della canonizzazione di S. Bernardino*, *ibid.*, II (1936), p. 95 sg.

(7) Cf. sopra, all'anno 1430. Ved. BUGHETTI, *Documenta de S. Bernardino*, in « AFH », XXIX (1936), p. 481. — Il detto Capitolo doveva celebrarsi a Napoli nel 1433.

residente a Firenze, la facoltà di prendere o costruire alcuni conventi per gli Osservanti (1).

1435. Predica la Quaresima a Gubbio (2). In quest'anno essendosi reso vacante il vescovado di Urbino, Eugenio IV l'offre al Santo, che però non accetta (3). Il 6 settembre i Priori di Siena scelgono Bernardino come loro ambasciatore presso il Papa per invitarlo a visitare i Bagni [di Petriuolo]; egli doveva partire il giorno seguente, ma dietro un suo rifiuto fu scelto un altro (4).

1436. In quest'anno predica a Brescia e Orzinuovi (?) (5). Anche a Genova e Chiavari (?) (6).

1437. Il 18 aprile il Ministro generale fr. Guglielmo da Casale istituisce Bernardino suo Commissario nel convento di S. Giacomo presso Pavia, concedendogli pieni poteri (7). Il 16 luglio (?), di ritorno dalla Lombardia, si ferma a Cutigliano, sulle montagne pistoiesi (8).

(così era stato deciso nel Capitolo generale di Assisi nel 1430), ma per diverse cause dal Ministro Generale fatte note al Pontefice, questi ordinò che si tenesse a Bologna nella Pentecoste 1434. Cf. HÜNTEMANN, *Bull. Franc.*, N.S.I., nn. 87 e 112. — Al Capitolo assistè e predicò anche S. Giacomo della Marca, com'egli stesso afferma nel sermone inedito: *De indulgentia Portiunculae*. Cf. PACETTI, *L'importanza dei « Sermones » di S. Giacomo della Marca O.F.M.*, in « Studi Francescani », XIV (1942), p. 34.

(1) Cf. BUGHETTI, *loc. cit.*, p. 486 sg.

(2) Cf. G. MAZZATINTI, *S. Bernardino da S. a Gubbio*, in « Miscell. Franc. », IV (1895), p. 150. Vi si riporta una deliberazione consiliare, del 1° marzo di quest'anno, con la quale venivano eletti « octo siniscalcos ad ordinandum providendum quod necessarium et opportunum erit ad audiendum predicationes venerabilis fratris Berardini Ord. Min. de Observantia... ».

(3) Ciò risulta anche dagli Atti del processo di canonizzazione del 1448, nella deposizione di L. Benvoglianti (Cod. Aquil., S-49, f. 15r), il quale accenna alla rinuncia dei vescovadi di Siena, Ferrara e di Urbino. Il teste Ser Guglielmo Martini non accenna alla rinunzia della sede di Urbino, ma a quella di Siena, di Ferrara e di Milano: « ... dixit quod plures dignitates recusavit... scilicet episcopatum Senensem, Ferrariensem et Mediolanensem » (cod. cit., f. 17r). Il teste Salimbene Petri Angeli omette pure quella di Urbino e aggiunge quella di Viterbo: « dixit etiam de Viterbiensi et Ferrariensi ecclesiis per eius spretis » (Codd. Aquil. S-49, f. 23v; S-50, f. 52v). — La sede di Urbino vacò nel 1435 per la morte di Giacomo Balardi O.P., eletto a tale sede l'11 dicembre 1424 (Cf. EUBEL, *Hier cath.*, I, p. 509); quella di Ferrara, nel dicembre 1431, per la rinunzia di Pietro Bojardi, vescovo di quella città dal 24 gennaio 1401 (*Ibid.*, p. 248).

(4) Ciò si rileva da una deliberazione del Concistoro senese (Arch. di Stato in Siena, « Concist. Delib. » ann. 1435, f. 5) citata dal FERRERS HOWELL, *op. cit.*, p. 179.

(5) Ciò si rilevarebbe da una raccolta di documenti, ai quali accenna il P. FACCHINETTI (*op. cit.*, 325 sg.), conservati nell'Arch. Comunale di Brescia. Ved. *L'Indice di Achille Pontecasale*, f. 139: « 1436 veniat praedicatorum optimus Fr. Bernardinus de Senis ». Fol. 109: « 1437 Fr. Bernardinus Ord. Min. posuit fratres Observantes in Sancto Apollonio ».

(6) Cf. OLM, *op. cit.*, p. 287 sg.

(7) Cf. BUGHETTI, *Documenta de S. B.*, in « AFH », XXIX (1936), p. 487 sg.

(8) Cf. FR. CRISTOFORO GABRIELLI, *Vita Divi Bernardini* (1517), Cod. U. IV. 3,

1438. Il 20 febbraio Eugenio IV da Ferrara con sua Bolla ingiunge al Santo di mandare dei suoi frati ad annunciare la divina parola (1). Predica egli a Ferrara (?) (2). Il 24 aprile i Priori di Siena invitano Bernardino a ritornare a Siena; almeno per la Quaresima dell'anno seguente (3). In giugno Bernardino viene accusato dai suoi nemici al Concilio di Basilea, a motivo della sua devozione al nome di Gesù. Il Duca di Milano prende le sue difese, e ancora una volta egli trionfa (4). Il 22 luglio da Fr. Guglielmo da Casale è istituito Vicario e Commissario del Ministro generale dell'Ordine sopra i frati dell'Osservanza in Italia; Eugenio IV lo conferma nell'ufficio il 1° settembre (5). Nell'agosto tiene un corso di prediche all'Aquila. Al termine della predica del giorno 15, festa dell'Assunta, in piazza di S. Maria di Collemaggio, tra lo stupore generale, apparve sopra la testa di Bernardino una lucentissima stella (6). Il 28 e 29 settembre predica in piazza di Perugia (7). Il 25 novembre inviai dalla Capriola una lettera di risposta agli Ufficiali della Fabbrica di S. Petronio in Bologna, i quali gli avevano richiesto un predica-

f. 73-74 della Comunale di Siena; PULINARI, *Cronache*, pp. 310-312. Narrano il fatto senza specificare il mese e l'anno in cui sarebbe avvenuto. La data si desume dalla seguente antica iscrizione posta sulla rustica casa in cui con i compagni il Santo alloggiò: « *A dì 16 luglio 1437 — In questa casa Albergò S. Bernardino — al tempo di Cecco Pace — E Meo suo figlio — pose questo ricordo* ». Nelle vicinanze di Cireglio viene indicata anche una « Fontana di S. Bernardino ». Cf. B. BRUNI, *S. Bernardino sulla Montagna Pistoiese*, in « *Frate Francesco* », III (1930), pp. 180-183; P. FACCHINETTI, *op. cit.*, p. 386 sg.

(1) Cf. WADDING, *op. cit.*, XI, p. 54-II. La Bolla però è irreperibile. Manca in HÜNTEMANN, *Bull. Franc.*

(2) Cf. P. AMADIO DA VENEZIA, O.F.M., *Vita di S. Bernardino da Siena*, Roma 1826, p. 151. Egli però a torto si riferisce al Quaresimale padovano « Seraphim », predicato nel 1423, non nel 1443.

(3) Arch. di Stato di Siena, A.S.S. Concistoro, Copialettere, vol. 1650; *ad diem*, riportato da A. LIBERATI, *loc. cit.*, 96: « ... ad patriam vestram genitricem redire... si prius hoc fieri non posset, ad minus in proxima secutura quadragesima... hoc honestissimum desiderium nostrum implere non recusetis ».

(4) Cf. *Vie de St. Bernardin de S. - Texte latin inédit du XV^e siècle publié par le P. FERDINAND-MARIE D'ARAULES O.F.M.*, Rome 1906, p. 24-34; « AB », XXV (1906), 323-331; FERRERS-HOWELL, *op. cit.*, pp. 180-186.

(5) Cf. WADDING, *op. cit.*, XI, p. 31-VI; HÜNTEMANN, *Bull. Franc.*, N.S.I., p. 177 sg.

(6) Cf. B. Bernardini *Aquilani chronica Fratrum Minorum*, ed. fr. L. Lemmens O.F.M., Romae, 1902, p. 9: « Hunc [S. Bernardinum] audivi Aquilae praedicare 12 praedicationes tempore quo erat Aquilae rex Renatus. Et quando in die Assumptionis Dominae nostrae praedicavit ante faciem ecclesiae S. Mariae de Collemadio et assilavit beatam Virginem stellae, et completa praedicatione stella quaedam in aere apparuit intra horam tertiam et sextam, et totus populus vidit et miratus est, et ego vidi ». Si veda anche S. GIOV. DA CAPESTRANO, *Vita S. Bernardini*, in « *Opera* », I (ed. 1745), p. XL-XLII; e S. GIACOMO DELLA MARCA, *De S. Bernardino*, in « *AFH* », XXXVI (1943), p. 81: « Dum iste angelus predicabat ante S. Mariam Collis Madii Aquile, cecidit stella de celo in medio populi, vidente omni populo; et dixit S. Bernardinus, quod hoc est naturale. Sed in veritate ipse erat illa stella, que debebat habitare cum illo populo ».

(7) Cf. A. FANTOZZI, *Documenta Perusina de S. B.*, in « *AFH* », XV (1922), p. 32 sg.

tore per la prossima Quaresima (1).

1439. Il 21 gennaio il Santo scrive da Firenze una lettera ai Priori di Siena (2). Nella seconda metà di febbraio e nel marzo, Bernardino si trovava a Siena, come si arguisce da lettere di Eugenio IV inviategli da Firenze il 20 febbraio e il 1° marzo (3). Predica la Quaresima a Siena (?) (4). L'8 giugno il B. Alberto da Sarteano gli scrive da Firenze, comunicandogli il comando di Eugenio IV di recarsi quanto prima in detta città (5).

1440. Nel marzo predica a Roma nella Chiesa di S. Maria Nuova in onore di S. Francesca Romana. (6). Per le Pentecoste (15 maggio), quale Vicario

(1) La lettera è edita in « Bull. St. Bern. », I (1935), p. 63.

(2) Circa questa lettera, più volte edita, e che a torto passa per autografa, si veda: *Di una pretesa lettera autografa di S. Bernardino*, in « Bull. St. Bern. », IV (1938), pp. 229-236. Oltre alla copia di Corbetta, ivi riprodotta, mi è stata in seguito inviata dal P. Ferd. Antonelli O.F.M. una seconda copia, pur essa perfettamente imitata sull'originale, il quale si conserva nella Comunale di Siena, *Cod. T. III. 3*.

(3) Cf. BUGHETTI, *Documenta de S. B.*, in « AFH », XXIX (1936), pp. 488-491.

(4) Ved. sopra, all'anno 1438.

(5) Cf. HAROLDUS, *B. Alberti a Sarthiano opera*, Ep. 60, Romae, 1688, p. 321: « Graeci, qui hic [Florentiae] sunt, ex veteri perfidia sua ad simplicem Romanae fidei gravitatem celerius convolarunt, cuius bonis, ut sis particeps, pater optime, et videas, quae magna solemnitate constituenda sunt, iubet sanctissimus Dominus noster, ut quam primum ad pedes sanctitatis suae te conferas, rediturus Senas cum voles, si primum nonnulla coram eius sanctitate graviter firmabuntur, quae per praedicatores omnes Italiae fieri cupit in conservationem exortae letitiae. Vale... ».

(6) Cf. la *Vita* della Santa scritta nel 1641 da M. MAGD. ANGUILLARIA, in « AS », martii, II, p. 205, num. 168: « ...toto post mortem eius [S. Franciscæ] septiduo... in ipsa ecclesia S. Mariae novae ab eximiis concionatoribus virisque Religiosis habitae panegyres sunt, et nomina eorum... ista in processibus expressa inveniuntur: Joannes Mattiotti... alique, inter quos ante omnes nominandi, beatus fr. Joannes de Capistrano, et S. Bernardinus Senensis, uterque ex Ordine S. Francisci, quorum hic quarto post Franciscam anno mortuus est: qui sepius mentionem eius suis in concionibus facientes, incunctanter asseverarunt, dignam esse quae in numerum Sanctorum Pontificia auctoritate referretur ». — Ma da una lettera inedita di S. Giovanni da Capestrano, scritta da Milano in data 31 marzo 1440 e diretta al Card. Capranica, è detto che Bernardino, a cui inviava copia di quanto scriveva al Cardinale, egli lo credeva allora a Firenze (cf. A. CHIAPPINI O.F.M., *Reliquie letterarie Capestranesi*, Aquila, 1927, p. 44). Allo stesso S. Bernardino egli aveva scritto il 26 marzo: « Vidissem me recolo diebus proximis litteras vestras Rev.do patri Vicario tuo per te directas... » (*Ibid.*). Sembra quindi che questa lettera, scritta probabilmente al Vicario Provinciale degli Osservanti di Milano, Bernardino l'avesse datata da Firenze, dal momento che il Capestrano, cinque giorni dopo, crede che egli si trovi in detta città. È dunque poco probabile che Bernardino e Giovanni (nel caso che avessero predicato, dal 9 al 16 marzo, a Roma in S. Maria nuova) si potessero poi trovare, dopo sì pochi giorni, rispettivamente a Milano e a Firenze. Inoltre anche ammessa tale possibilità, non si capisce come il Capestrano avesse sentito il bisogno di scrivere a Bernardino la lettera del 26 marzo, ammesso che qualche giorno innanzi essi avessero conversato insieme a Roma. Perciò, tutto considerato, pare doversi escludere senz'altro la permanenza a Roma dei due Santi francescani nel marzo 1440. In base alle due lettere citate del Capestrano, dovrebbe parimente escludersi che nei primi mesi dello stesso anno Bernardino si trovasse a Milano, come vorrebbero il

deve aver preso parte al Capitolo generale dell'Ordine, celebrato a Genova in quest'anno (1). Nel giugno predica a Firenze (?) (2). In data 13 luglio Bernardino scrive dalla Capriola una lettera (3) alla Signoria del Comune di *Poggibonsi*, dicendosi disposto, sotto certe condizioni, ad accettare per gli Osservanti il luogo di *S. Lucchese*, già dei Conventuali. Il 25 luglio si trova di passaggio a Perugia (4). Il 31 luglio, da *S. Damiano di Assisi*, scrive l'*Epistola ad Patres familiae ultramontanae* (5). Il 27 settembre risulta già ritornato a Siena, alla Capriola, da dove in tal giorno scrive la lettera a P. Giacomo Biade (6). Il 10 novembre scrive, pure dalla Capriola, la lettera a Suor Niccolina (7). Eugenio IV, non avendo accettato le dimissioni da Vicario generale presentate da Bernardino, da Firenze, in data 10 novembre, gli concede la facoltà di eleggersi un coadiutore da promuovere e rimuovere a suo beneplacito (8).

1441. Il 5 gennaio Bernardino scrive da Firenze, *S. Salvatore*, al Vicario della Provincia di Milano (9). Il 13 febbraio riscrive al medesimo altra lettera, dalla Capriola (10). Di qui, il giorno appresso e il 18 maggio scrive a *S. Giovanni da Capestrano*, da lui eletto suo coadiutore, Visitatore e Commissario nelle Provincie di Genova, Milano e Bologna (11); e il 1° maggio, da Firenze, *S. Salvatore*, a un frate innominato (12). I primi di agosto trovasi ad Assisi. Dal 10 al 16 agosto «venendo da Asese» Bernardino predica a Perugia «in piazza nel pergolo nuovamente fatto... e predicò ogni dì persino a dì 16 de agosto, e poi se partì» (13). Dopo qualche giorno s'incontra a Cortona con Alberto da Sarteano di ritorno dall'Oriente (14), e con molta probabilità lo

P. AMADIO (*op. cit.*, pp. 159-161) e F. ALESSIO (*op. cit.*, pp. 364-367) ed altri moderni biografi.

(1) Cf. WADDING, *op. cit.*, XI, 103-XIII. — Anche *S. Giacomo della Marca* lo attesta celebrato in quest'anno. «Iterum eandem indulgentiam [Portiunculae] dedit predictus Papa [Eugenius IV] et Capitulo generali eiusdem Ordinis celebrato Janue 1440». Cod. 42, f. 298r di Montepandone. Cf. PACETTI, *Prediche di S. Giacomo*, in «Studi Francescani», XIV (1942), p. 156.

(2) Cf. *Vita* scritta da BARNABA DA SIENA, cap. III, n. 20, in «AS», maii, 283; AMADIO DA VENEZIA, *op. cit.*, p. 261 sg.; ALESSIO, *op. cit.*, p. 367 sg.

(3) Ed. da P. BULLETTI, in «Bull. St. Bern.», IX (1943), p. 82 sg.

(4) Cf. A. FANTOZZI, *Documenta Perusina de S. B.*, in «AFH», XV (1922), 33 sg.

(5) Ed. in *Opera*, III, ed. 1745, p. 443 sg.

(6) Ed. in «AB», XXI (1902) 78; dal FERRERS HOWELL, *op. cit.*, p. 360; e in «AFH», XXVIII (1935), p. 160.

(7) Ed in «Studi Francescani», X (1924), pp. 90-92. — Riprodotta in *Operette Volgari*, *op. cit.*, 304, 323-326.

(8) Cf. WADDING, *op. cit.*, XI, 100, X-XI.

(9) Ed. in «Bull. St. Bern.», III (1937), pp. 277-284.

(10) Ed in WADDING, *op. cit.*, XI, p. 170-XX, XX.

(11) Lettere editate in «AFH», XXI (1928), pp. 92 sg. 94. Cf. WADDING, *op. cit.*, XI, p. 137-X.

(12) Ed. in «Bull. St. Bern.», III (1937), pp. 284-289.

(13) Cf. A. FANTOZZI, *loc. cit.*, 136 sg.

(14) Cf. WADDING, *op. cit.*, XI, p. 119-I. Alberto da Sarteano, di ritorno dall'Oriente,

accompagna sino a Firenze dove Alberto, come è noto, giunse il 26 agosto. È certo almeno che dal 3 al 23 settembre Bernardino si trattene a Firenze con frate Alberto per rappacificare i Senesi con Eugenio IV (1).

1442. Predica la Quaresima a Brescia (?) (2). Al Gardone nella Val Trompia, il 20 aprile Bernardino riceve in dono dalla famiglia degli Avogadri un buon appezzamento di terreno per fondarvi un convento per i suoi religiosi (3). Nel giugno o luglio, rassegna nelle mani di Eugenio IV, il quale si trovava ancora a Firenze, le dimissioni da Vicario generale dell'Osservanza e si ritira alla Capriola. Qui muore il 20 agosto (4) il suo fedelissimo compagno Fra Vincenzo, di cui tesse le lodi nel sermone 4, art. II, c. 3 del Trattato *De Beatitudinibus evangelicis* (5). Il 24 agosto Alberto da Sarteano, dal 17 luglio Vicario generale dell'Ordine, spedisce al Santo da Firenze sue patenti con le quali lo istituiva suo Commissario nel predetto luogo della Capriola (6). Il 9 settembre fra Lodovico Scolari da Montalcino, Ministro Provinciale dei Minori in Toscana e fra Alberto da Sarteano, Vicario generale degli Osservanti, scrivono da Firenze due lettere ai Priori e Capitano del Popolo di Siena, con preghiera d'interporsi presso frate Bernardino, che malgrado «sua senectute» volesse recarsi in quella città per predicarvi la Quaresima dell'anno seguente (7). In

arrivò a Perugia il 22 agosto, e il giorno dopo predicò in piazza S. Lorenzo. Di lì partì per Firenze il 24. Cf. P. FLORO BICCELLARI O.F.M., *Missioni del B. Alberto da Sarteano in Oriente*, in «Studi Francescani», XI (1939), p. 171.

(1) Cf. E. BULLETTI, *Frate Bernardino da Siena e frate Alberto da Sarteano con gli ambasciatori senesi alla corte di Eugenio IV*, in «Bull. St. Bern.», IV (1938), 67-75. — Ignoriamo se veramente il Santo, verso la fine di settembre o in ottobre sia ritornato a Cortona in compagnia o no di Alberto, il quale si recò a Roma coi Monaci orientali trattenendovisi dal 9 al 13 ottobre 1441 (Cf. G. HOFMANN S. J., *La «Chiesa» Copta ed Etiopica nel Concilio di Firenze*, in «La Civiltà Cattolica», 2 maggio 1942, p. 146). Ciò sembrerebbe affermarlo un documento allegato agli *Atti del Processo di Canonizzazione*, riportante la deposizione della mamma di un fanciullo miracolosamente guarito da frate Bernardino: «...Cortone in loco fratrum S. Margarite de Cortona existente... tempore quo frater Albertus duxit Indos Romam. (Si veda l'intero testo in «AFH», XXXIII (1940), p. 286 sg.). In tal caso l'incontro con Alberto a Cortona sarebbe avvenuto al suo ritorno da Roma, poichè, secondo Barnaba Senese, i *Legati orientales* da Firenze si recarono a Siena «maximo cum honore recepti, postea Romam profecti». Cf. *Vita S. Bernardini*, cap. III, in «AS», maii, V, p. 282.

(2) Cf. V. FACCHINETTI, *op. cit.*, 326, dove si nota che nell'*Indice Pontecasale*, p. 79, dicesi che il Santo venne invitato nel 1441: «18 Julij veniat frater Bernardinus de Senis ad praedicandum».

(3) L'istrumento, autenticato anche dal Santo, è riportato per esteso da P. AMADIO, *op. cit.*, 358 sg. È accennato anche dal WADDING, X, 65. XXI.

(4) Cf. *Martyrologium Franciscanum*, etc. cura et labore V. P. ARTURI A MONASTERIO, Parigi, 1638, p. 356.

(5) *Opera*, III, ed. 1745, pp. 34-36.

(6) Cf. HAROLDUS, BEATI ALBERTI SATHIANENSIS *Opera*, Epist. 82, Romae, 1688, p. 368 sg.

(7) Arch. Segardi A. II, n. 13 e 14, cit. da A. LIBERATI, *Le vicende della Canonizzazione di S. B.*, in «Bull. St. Bern.», II (1936), p. 96. — Non conosciamo quale ri-

questo medesimo mese riceve un invito del Duca di Milano di andare a predicare in quella città. Il 27 settembre i Priori e Governatore gli scrivono una lettera di raccomandazione per il Duca, nella quale gli dicono che, data la sua chiamata « *ad illas partes Mediolanneses* » avevano pensato d'incaricarlo di un'importante comunicazione diplomatica presso i Milanesi (1). Colla medesima data gli scrivono un'altra lettera di raccomandazione per il Papa (2) che trovavasi sempre a Firenze. Il 2 dicembre i medesimi Priori gli scrivono a Milano, perchè sollecitasse una risposta da parte di Catone Sacco, col quale erano in trattative per averlo Professore nell'Università di Siena (3), Bernardino risponde alla loro lettera il 13 dicembre (4).

1443. Bernardino rimane a Milano (dove denuncia nelle sue prediche alcuni errori contro la fede di un certo Amedeo de Landis maestro di aritmetica in detta città) durante tutto il gennaio e almeno una parte di febbraio, poichè il 29 gennaio i Priori di Siena gli scrivono di nuovo, per dirgli che avevano costituito Podestà quello stesso proposto dal Duca, M. Giorgio Spinola, e che mandavano un inviato al Duca con le loro lettere di notificazione. Nello stesso tempo gli chiedono d'assicurare il Duca della loro prontezza ad obbedire alla sua volontà, e infine mostrano la loro fiducia nell'abilità diplomatica di Bernardino, richiedendogli d'informarli di tutto ciò che succedeva a Milano e che li riguardasse (5). Il Duca scrive verso la fine di gennaio a fra Alberto da Sarteano, richiedendogli di far trattenere Bernardino per la prossima Quaresima a Milano. La stessa cosa aveva fatto Borso Marchese di Ferrara. Ma Alberto risponde ad ambedue scusandosi di averlo già promesso ai Padovani quale quaresimalista di quest'anno (6). Nel febbraio portatosi a Pavia, e trovato l'imbarco si condusse per il Po fino a Ferrara, da dove si trasferì a Padova (7). Il 1° marzo vi incomincia a predicare la Quaresima (8). Il 14 aprile

sposta abbia dato ai Priori il Santo; è certo però che la Quaresima 1443 la predicò a Padova. Ved. sopra, all'anno 1423. — Del P. Scolari, Scolus o Scolario, dal P. BULLETTI è stata recentemente pubblicata (in « Bull. St. Bern. », IX, 1943, p. 84 sg.) una lettera indirizzata alla Signoria Comunale di Poggibonsi, e datata da Firenze il 18 luglio 1440, con la quale annunzia di avere assegnato, e soltanto per obbedire al comando del Papa, il luogo di S. Lucchese « a frate Bernardino e a' frati suoi ». Ved. sopra, anno 1440.

(1) Arch. di Stato in Siena, *Concistoro copialettere*, n. 1559. Cf. FERRERS HOWELL, *op. cit.*, p. 195.

(2) Ibid., *Concistoro copialettere*, n. 1660.

(3) Ibid.

(4) Ed. in « AFH », VIII (1915), p. 346.

(5) Cf. FERRERS HOWELL, *op. cit.*, p. 195 sg.

(6) Cf. HAROLDUS, *B. Alberti S. Opera, Epist.* 85, ed. cit., p. 373 sg.

(7) MAFFEO VEGIO, « AS », maii, V, 299: « Ex Mediolano Ticinum, ex Ticino Patavium navi vectus pervenit ». BARNABA SENESE, invece, scrive (*Ibidem*, 283): « Deinde per Lodigianum agrum Cremonensemque praedicando, postea Mantuam Paduamque ivit: ubi praedicationes quasdam fecit ».

(8) Cf. PACETTI, *L'importanza dei « Sermones » di S. Giacomo della Marca*, in « Studi Francescani », XIV (1942), p. 133. — Ved. in questo volume: *Gli scritti di S. Ber-*

scrive al « Magistro Petro Thomasio Physico in Venetiis », inviandogli in dono il suo nuovo Trattato *De Beatitudinibus evangelicis*, in segno di ringraziamento per averlo curato e guarito da una malattia (1), e promettendogli, se gli sarà possibile, di recarsi a Venezia dopo la celebrazione del Capitolo generale della prossima Pentecoste (9 giugno) da celebrarsi lì a Padova, e al quale prese infatti gran parte. Il 26 maggio Eugenio IV gli indirizza da Siena una Bolla « pro acquirendis elemosinis ad conflandum exercitum contra Turcos », ingiungendogli di pubblicarla nelle sue prediche attraverso l'Italia (2). Il 29 e 30 giugno predica per l'ultima volta a Padova, da dove parte il 1° luglio (3). Si reca a Venezia (?) (4) e a Vicenza (?) (5). Il 4 settembre Bernardino arriva a Verona, dove predica (6). Negli ultimi mesi di quest'anno o nel gennaio del seguente predica nella Lucchesia (?) (7).

1444. Predica la Quaresima a Massa Marittima; ivi risana un lebbroso, e durante la predica del Venerdì Santo una sorda, desiderosa di udire le sue parole, riacquista l'udito (8). Terminata la Quaresima, si affretta a tornare alla Capriola, ove l'attendeva S. Giacomo della Marca, e dove si trattenne sino al 29 aprile, dando l'ultima mano ad alcuni sermoni, tra i quali quelli del Trattato *De inspirationibus* (9). La notte dell'ultimo di aprile parte alla volta di Asciano; di lì prosegue per l'isola maggiore del lago Trasimeno, ove trascorse qualche giorno ancora insieme a S. Giacomo della Marca; il 4 maggio, di passaggio da Perugia, si ferma a Monteripido, e i Priori gli offrono un dono (10). Proseguendo per Assisi, Foligno, Spoleto, Piediluco, Rieti, Città

nardino, IV, *Prediche riportate, Quaresimale « Seraphim »* di Padova.

(1) Cf. sopra, all'anno 1429.

(2) Cf. BUGHETTI, *Documenta de S. Bernardino*, in « AFH », XXIX (1936), 494 sg.

(3) Cf. P. S. BASTANZIO, O.F.M., *Le ultime due Prediche di S. Bernardino recitate a Padova nel giugno del 1443*, in « Bull. St. Bern. », VIII (1942), pp. 1-29.

(4) Cf. P. AMADIO, *op. cit.*, 184 sg.; FERRERS HOWELL, *op. cit.*, pp. 187 sg., 355.

(5) Cf. P. CARLO DA MILANO, *Sermoni del B. Bernardino da Feltre nella redazione di Fr. Bernardino Bulgarino da Brescia Min. Oss. Il Quaresimale di Pavia del 1493*, T. I., Milano, 1940, p. 337: « ... O, iste usure consumunt terras... quod destruunt terras. Dic de Sancto Bernardino, qui existens Vincentie, 1444 (sic) erat magna pestis, et dixit: State super clericam meam, deponite usuras, et cessabit pestis, et ita factum est usque ed annum 1488... ».

(6) Cf. *Cronica della città di Verona descritta da Pier Zagata...* In Verona 1747, T. 2, p. 80: « ... A dì 4 de settembre del dicto anno [1443] vene Frà Bernardin a predicar a Verona, che era al Capitolo a Padoa con Frà Alberto ».

(7) « Giunse in questo anno [1443] alle porte di Lucca il glorioso S. Bernardino da Siena, perchè ispirato da Dio di consolare negli ultimi anni di sua vita i suoi cittadini di Massa, nello Stato di Siena; passò per lo Stato di Lucca, seminando per tutto la divina parola... ». SALVATORE DALLI, *Cronica di Lucca*, Ms. 9-44 nel R. Arch. di Stato di Lucca, T. IV, p. 225. Cf. PACETTI, *Predicazione in Toscana*, in « AFH », XXXIII (1940), p. 313 sg.

(8) Cf. *Op. cit.*, « AFH », XXXIV (1941), pp. 274-277.

(9) *Ibid.*, p. 277 sg.

(10) Cf. A. FANTOZZI, *Documenta Perusina de S. B.*, l. c., p. 137.

Ducale, in vista della città dell'Aquila le forze l'abbandonano ed è accompagnato in città, quasi moribondo. Dopo tre giorni, il 20 maggio vigilia dell'Ascensione, nel Convento aquilano di S. Francesco, ricevuti tutti i conforti religiosi, muore col sorriso sulle labbra. Intorno al suo corpo, esposto in S. Francesco e in Cattedrale per tre giorni, avvengono numerosi miracoli.

1445. Eugenio IV, con suo Breve del 15 aprile (1), istituisce una commissione di tre Cardinali, incaricandoli d'iniziare l'esame per il processo di canonizzazione di Bernardino. Dal 28 maggio al 7 settembre si compie il 1° processo all'Aquila; nel luglio e agosto 1447, il 2° processo Aquilano; dal giugno al settembre 1448, quelli di Roma, Campagnano, Buonconvento, Siena, Perugia e Ascoli; e dal 13 al 16 gennaio 1449, quelli dell'Aquila e di Rieti (2).

1450. Il 24 maggio, festa della Pentecoste, S. Bernardino è canonizzato da Niccolò V con massima solennità e concorso di fedeli. Nel mese d'agosto il corpo del Santo viene rivestito all'Aquila con nuovo abito di seta da S. Giacomo della Marca, che per i meriti di Bernardino risana da una sua malattia (3).

1454. Il 28 luglio S. Giacomo della Marca traccia all'Aquila il disegno del Tempio monumentale da erigersi in onore del Santo.

1471. Il 14 maggio è consacrato il Tempio Aquilano di S. Bernardino.

1474. Il 17 maggio, traslazione delle reliquie del Santo dalla chiesa di S. Francesco al nuovo Tempio.

(1) Cf. HÜNTEMANN, *Bull. Franc.*, N.S.I., n. 895, p. 434. sg.

(2) Gli *Atti* dei medesimi conservansi nei codici S-108, S-48, S-51, S-49, S-50 dell'Archivio Provinciale dell'Aquila. Cf. PACETTI, *Predicazione in Toscana*, in « AFH », XXXIII (1940), p. 268 sg.

(3) Cf. PACETTI, *L'importanza dei « Sermones » di S. Giacomo della Marca*, in « Studi Francescani », XIV (1942), p. 159.

S. BERNARDINO DA SIENA FRANCESCO PERFETTO

L'esile figura di S. Bernardino domina la prima metà del Quattrocento italiano. La parola di questo fraticello quasi incorporeo muove le folle, attrae ed impensierisce i governanti, piega la superbia umanistica ad un invito rispettoso: « *Vos ergo quantum valemus instantissime requirimus, hortamur atque etiam rogamus ut pro consolatione populi nostri, proque utilitate animarum dignemini prorima quadragesima in cathedrali ecclesia hujus nostrae civitatis praedicationes vestras audire cupientibus in vera caritate sinceritateque exhibere* » (1). Perchè tanto entusiasmo? Ritorna forse San Francesco per le vie d'Italia nel secolo XV? Non è San Francesco, ma è qualcuno che gli somiglia per una parentela spirituale più avvincente di quella del sangue.

* * *

Si osserva nelle famiglie religiose quello che naturalmente avviene nelle famiglie umane: i caratteri del padre si trasmettono nei figli, e anche nei figli dei figli fino a lontane generazioni; e si trasmettono i caratteri paterni grazie ad un processo la cui azione è più potente di quella alla quale è affidata la trasmissione delle cosiddette differenze caratterologiche. Infatti varia la fisionomia spirituale dei singoli appartenenti agli ordini religiosi; varia anche la loro attività; ma una ben definita impronta comune rimane, in quanto la spiritualità del fondatore s'imprime siffattamente nei suoi figli spirituali che essi più o meno gli somigliano; e ciò tanto più fortemente quanto più la personalità del fondatore fu originale e quanto più fu fedele nei figli la tradizione dei suoi insegnamenti. San Francesco, originalissimo tra i santi, ha improntato di sé la sua discendenza spirituale. Poichè il Francescanesimo come norma di vita ha, tra l'altro, questo di caratteristico che non si impone come una regola rigida che non patisce eccezioni e deroghe, bensì lascia intatta la personalità di chi la professa, così pur avendo San Francesco esercitato una grandissima influenza sui suoi figli, la sua impronta, perchè originalissima, non grava pesantemente su di essi; meglio, non li costringe a una forma di vita obbligata con monotona uniformità, non li stampiglia a serie, bensì favorisce in ciascuno lo sviluppo della propria personalità, e nel medesimo tempo in tutti lascia un'aria di famiglia. Per questo altissimo ri-

(1) Lettera di LEONARDO BRUNI a S. Bernardino, del 1424, pubblicata da P. CINO CANNAROZZI nell'Introduzione alle *Prediche volgari* del santo, Pistoia, 1936, vol. I, pagine XXXIX-XL.

spetto della personalità, che è caratteristico in S. Francesco, i francescani hanno tutti qualcosa di originale; l'ideale li unisce, la libertà interiore li distingue, mettendo in evidenza qualità e difetti di ognuno, anche del più oscuro.

Quando un uomo incontra S. Francesco e ne è affascinato, un vigore nuovo entra nella sua vita che è come potenziata e messa al servizio di Cristo. Si pensi al primo incontro con S. Francesco di Bernardo da Quintavalle, di Pietro Cattani, di Egidio d'Assisi, di Angelo Tancredi, di Pacifico, il «*re dei versi*». Erano uomini come molti altri, uguali ai tanti che si incontrano nella vita d'ogni giorno, inconsapevoli delle proprie energie; parlarono con l'Araldo del gran Re e divennero cavalieri della tavola rotonda. Qualche cosa di simile si ripete in ogni francescano. La vocazione dapprima lo investe irresistibile; poi mette a fuoco le sue qualità, purificandole e sovranaturalizzandole, per dirla con una caratteristica espressione bonaventuriana, *sursumagendo*.

Questa è anche la storia di Bernardino degli Albizzeschi. Proprio nel momento in cui a ogni giovane s'impone il problema della vocazione, egli sentì il richiamo di San Francesco. Bernardino era nobile, colto, delicato. La vita però lo aveva trattato rudemente, abbandonandolo, orfano a cinque anni, all'educazione di zii e zie. «*Io in fanciullezza facevo balestrucci bombarde ed altri imbratti, e pareami una gran cosa*», ricorda in una predica (1); ma quei giuochi, sebbene bellicosi, erano innocenti, e anche la sua adolescenza, vigilata da pie donne, si mantenne casta, tanto da esser degna di sentire l'incanto della bellezza di Maria Vergine, e di volerla amare e servire per sempre. E illibata fu pure la sua giovinezza, tanto da non capire i ritorni insidiosi della sensualità nelle anime convertite, ma cicatrizzate dal peccato. «*Quando lessi in giovinezza epistole di santo Geronimo, e massimamente una mandata ad Eustochio, ov'egli medesimo narrava della solitudine del deserto, istato in tanto penitenzia, che aveva tante tentazioni che gli pareva esser tra' balli delle donne di Roma, io, come poco pratico, non intendendo, mi pareva fantasima, come uno così santo uomo avesse tentazione di carne...*» (2). La sua purezza si fortificò nella triplice prova del dolore, della carità e dello studio. Infermiere volontario degli appestati all'ospedale di Santa Maria della Scala, poi infermiere della vecchia zia Bartolomea e insieme studente di diritto canonico allo Studio di Siena, San Bernardino conobbe da vicino le miserie e le lusinghe della vita.

Quando e come incontrò San Francesco? Mancano, che io sappia, documenti sicuri per cogliere il primo germe della vocazione francescana in San Bernardino; certo non si manifestò molto presto, se egli stesso, in predica, confessava di aver riso da giovane, quando qualcuno gli prediceva,

(1) *Le prediche volgari* a cura di P. C. CANNAROZZI, Pistoia, 1940, vol. IV, p. 428.

(2) *Ivi*, pp. 18-19.

o consigliava, la vita religiosa. « *Intervenne a me nel secolo, erami detto che mi facesse frate, e io mi facevo beffe di lui e dei frati, ma ben dicevo che, se Dio mi vi chiamasse, v'andrei, altrimenti no* » (1). Da una predica tenuta a Siena nel 1427 conosciamo l'episodio ormai famoso del boccone di cicèrbita, che valse a togliergli la tentazione (« ch'è certamente io conosco che quella era tentazione », egli dice) della vita eremitica, ma quella così detta tentazione significa il richiamo delle vette eccelse, la nostalgia del sublime nell'anima giovanissima. Il *Trattato delle ispirazioni* (2) e le acute osservazioni disseminate nelle sue prediche, circa la perplessità che prende l'anima di fronte alle risoluzioni più impegnative, tradiscono un'esperienza personale sull'argomento. Pare che un sogno lo decidesse, il sogno di un palazzo tutto in fiamme, tranne una finestra, da cui si affacciava un frate invocando a gran voce tre volte: Francesco! Quella finestra rimaneva non toccata dall'incendio, mentre l'intero caseggiato crollava. A questo sogno Bernardino stesso accenna nella sua prima predica senese del 1427 su San Francesco, però in confuso e troncando bruscamente il racconto, come chi teme di rivelare cosa troppo intima: « Anco mi ricordo d'uno che prima ch'elli abbandonasse il mondo che vidde un palazzo con cinque finestre fatte a suo nome; più anco una montagna fu veduta, ch'ardea » (3). Ma se ignoriamo « la prima radice » della sua vocazione francescana, sappiamo con certezza quale profondità prese poi, e come si sviluppò senza interruzioni mai: « *Quattro grazie massime m'ha fatto Iddio. La prima che mi ha creato; la seconda che m'ha ricomperato; la terza che m'ha conservato; la quarta che m'ha tirato e tratto alla religione. E sonne molto contento, e non ho ancora avuto un piccolo pensiero in contrario, a laude d'esso Iddio* » (4).

Dal giorno della sua vestizione religiosa in Siena (8 settembre 1402) al giorno della sua morte in Aquila (20 maggio 1444) San Bernardino non perse mai di vista il fondatore del suo Ordine; lo imitò nella vita; lo seguì nella predicazione e nell'azione. Novizio nell'eremo del Colombaio, « *devotissimum et asperissimum* », affrontò lietamente, come San Francesco, l'umiliazione di mendicare nella città stessa che lo aveva visto ricco gentiluomo; prese sorridendo le sassate scagliate da certi giovinastri contro le sue caviglie aristocratiche; sopportò senza turbarsi lo scatenio d'ingiurie d'un parente sdegnato ed irritato per la sua vocazione; amò la penitenza fino a portare, non metaforicamente, la croce sulle spalle dal Colombaio a Seggiano. Due anni dopo lavorò, come San Francesco, da manovale, per trasformare il romitorio della Capriola in conventino francescano. Aristocratico per nascita, per educazione,

(1) *Ivi*, vol. V, p. 319.

(2) Se ne veda l'edizione curata da P. PACETTI, il noto studioso di cose bernardiane, nella *Collana di testi francescani*, Milano, « Vita e Pensiero », 1944.

(3) *Le prediche volgari*, a cura di P. BARGELLINI, Milano, 1936, p. 719.

(4) *Le prediche volgari*, a cura di P. C. CANNAROZZI, ed. cit., vol. V, p. 318.

per coltura, si fece, come San Francesco, cuore e linguaggio di popolo per evangelizzare il popolo.

Imitò il fondatore anche nel sopportare con gagliarda baldanza le malattie che afflissero sempre il suo organismo delicato e gli anticiparono la vecchiaia, ma non gli impedirono mai di fare tutto ciò che voleva per la gloria di Dio, e di farlo allegramente, in barba alle esigenze di frate corpo.

* * *

Al Colombaio, con la severa formazione interiore degli spirituali, Bernardino ricevette la tradizione cara a tutti i francescani che vedevano in San Francesco « *alterum angelum ascendentem ab ortu solis habentem signum Dei vivi* ». Su queste parole dell'Apocalisse traccia lo schema di due sermoni latini e due prediche volgari, spiegando, come già Ubertino da Casale (1), suo autore preferito sebbene mai citato, che il primo angelo presupposto da quella parola *alterum* è San Domenico, il secondo, segnato da sigillo divino, è San Francesco. « *Credo che a lui gli fosse dimostrato in questa figura Santo Domenico e Santo Francesco... L'uno fu in prima; e che fusse in prima Santo Domenico si vede perchè dice che l'altro aveva il segno del Dio vivo, el quale fu Francesco, che s'accordò tanto a Dio che volse portare il suo segno per amor suo* » (2).

San Bernardino nel suo grande Padre vedeva innanzi tutto il perfetto imitatore di Cristo, il privilegiato delle Stimate; su questi due punti essenziali imperniava i sermoni e le prediche che avevano per argomento San Francesco. Inoltre il ricordo del Santo di Assisi si affacciava spesso nelle sue parole, ora con un richiamo fugace, ora con una citazione, ora con un esempio raccontato briosamente come quello del « *cavoluccio* » piantato per obbedienza con la barba di sopra e la cima di sotto (3), ora con un « *fioretto* » abilmente adattato all'argomento della predica e alla psicologia degli ascoltatori (4), ora con l'accento a cose o a creature predilette dal Santo, come nella predica fiorentina del 14 marzo 1425: « *L'allodola era molto la innamorata di Santo Francesco, che era vestita del suo colore e col cappelletto come la cappa sua; ed ha questa condizione che sempre in aria canta e non altrimenti; e tira in su alta* ».

(1) *Arbor vitae crucifixae Jesu*, Lib. V, cap. II.

(2) *Le prediche volgari*, a cura di P. BARGELLINI, ed. cit., pp. 708-709.

(3) *Le prediche volgari*, a cura di P. C. CANNAROZZI, ed. cit., vol. V, pp. 229-230.

(4) Tra i « *fioretti* » narrati da S. Bernardino ritengo utile riportarne uno di cui ignoro la fonte: « Quando el nostro padre santo Francesco andò al soldano di Babilonia, ove predicava Cristo Gesù crocifisso, el Soldano fece uno panno o uno tappeto tutto a croce rosse, e fello distendere in terra, e San Francesco v'andò suso co' piedi. Disse a lui el Soldano: " O tu, vai co' piedi sulla croce che tu cotanto predichi? ". Rispuose santo Francesco: " Io non vo in sulla croce di Cristo, ma sopra la croce del ladrone a man sinistra " ». *Ivi*, vol. II, p. 482.

quanto può volare, sempre cantando e non resta se non quando ha bisogno di mangiare, cioè di cibo corporale; conviene torni quaggiù e allora non canta» (1).

Quando nella vita francescana si affermò, quasi seconda vocazione, la sua genialità di predicatore, il suo maestro fu ancora San Francesco. «*La vita apostolica abbiamo presa sotto il serafico Francesco che ci comanda nella sua regola fra l'altre cose: Predicate ai popoli dei vizi e delle virtù e della pena e della gratia, ed io ho promesso d'osservarla*» (2).

E l'osservò fedelmente. Questo precetto guidò San Bernardino nell'osservazione dei costumi contemporanei; volta a volta sorvegliò e incitò la sua fantasia nel ricostruire tipi e scenette, apologhi e novelle, esempî antichi e nuovi. La coltura di S. Bernardino fu quale S. Francesco avrebbe benedetta ed incoraggiata: non astratta, libresca, fuori della vita, ma fusa nella realtà quotidiana, immersa nella vita e a servizio della vita. Le sue fonti dottrinali sono poca cosa in confronto alla ricchezza della sua osservazione e della sua esperienza. Se l'oratoria di S. Francesco era così nuova ed ardita da prendere a spunto di predica una ballata d'amore, S. Bernardino, benchè in omaggio alla tradizione cominci sempre da un versetto biblico, s'ispira a cose viste e sentite. L'efficacia della sua parola consiste parte in questo senso di concretezza che il Francescanesimo porta con sè, e che nell'Albizzeschi si univa a un arguto realismo d'artista, parte nella forza sovranaturale che lo animava. «*Io ho uno privilegio, il quale è questo che ho cinque lettere, le quali ha Cristo, due nelle mani, due nei piedi, e una sul costato, e sono queste: A.M.O.R.E.*» (3). L'amore serafico fu l'intimo impulso della sua predicazione come della sua vita; da essa escluse ogni ambizione letteraria per tendere solo alla conquista delle anime. Francescanamente S. Bernardino si studiava di essere semplice e chiaro per arrivare al cuore e alla mente dei suoi ascoltatori; sorrideva bonariamente di quei predicatori tanto sublimi che non si fanno capire dal popolo. «*Elli fu uno frate di nostro Ordine, el quale fu valentissimo in predicazione, e diceva tanto sottile tanto sottile che era una meraviglia, più sottile che el filato delle vostre figliuole. E questo frate aveva un fratello apposito a lui, tanto grosso di quelli grossolani che era una confusione... Avvenne che una volta, avendo udito la predicazione di questo suo fratello elli si mise uno di in uno cerchio degli altri frati, e disse: — O voi fuste mai alla predica del mio fratello, che disse così nobile cosa? — Costoro li dissero: — O che disse? — Oh elli disse la più nobile cosa che voi udiste mai — Ma non sapeva ripetere altro, il povero fratello grosso grosso. Finalmente dichiarò: — Elli parlò tanto alto che io non ne intesi nulla*». San Bernardino commenta: «*Bisogna*

(1) *Ivi*, vol. IV, p. 327.

(2) *Ivi*, vol. II, p. 1. Lo stesso concetto con altre parole vedasi in vol. I, p. 246.

(3) *Le prediche volgari inedite*, a cura di P. D. PACETTI, Siena, 1935, p. 545. Il passo appartiene a una predica senese del 1425.

predicare la dottrina di Cristo per modo che ognuno la intenda... Elli bisogna che il tuo dire sia inteso. Sai come? Dirlo chiarozzo, acciò che chi ode ne vada contento e illuminato, e non imbarbagliato».

Parlare «*alla chiarozza*», cioè semplicemente; con la eloquenza del cuore, con aderenza alla realtà, facendosi piccolo con i piccoli e, se occorre, dotto con i dotti, ma sempre pianamente: questo il metodo francescanissimo di San Bernardino da Siena che, come il suo fondatore e maestro, andò incontro al popolo con tutta l'anima.

Imitava il fondatore anche nell'estremo rispetto per il clero. «*Santo Francesco usava dire che se incontrasse in una via un angelo e un prete, che molta maggiore riverenza farebbe al prete che all'angelo*» (1). Nel primo trentennio del Quattrocento, quando gli animi erano ancora disorientati da «*quella baraonda di tre Papi che inverecondamente scomunicavansi a vicenda... e la disciplina ecclesiastica vivacchiava appena*» (2), San Bernardino faceva conoscere al popolo il dovere di rispettare il clero con tutti i suoi difetti piuttosto che seminare scandalo e scissione nella Chiesa; faceva riconoscere la necessità di lodare i preti buoni e di sopportare gl'indegni, piuttosto che rimanerne senza, perchè dove manca il sacerdozio mancano i sacramenti. «*Se si cacciassero tutti i cattivi, pochi rimarrebbero i buoni; egli è meno male avergli non buoni che non averne niuno*». Perciò nelle prediche si asteneva da qualsiasi osservazione sui costumi del clero, benchè le dolorose condizioni della Chiesa dopo lo scisma d'Occidente già si prestassero a quelle invettive contro la corruzione ecclesiastica che più tardi resero celebre il Savonarola. «*Non si debbono correggere i prelati in pergamo, non per paura, ma per meno scandalo; da te a lui dirlo*» (3). Consolidava il principio con l'autorità del suo maestro: «*Santo Francesco: Non correggere mai niuno che abbi chierica in capo, se non da te a lui*» (4). «*Da te a lui*»; infatti nelle prediche a Religiosi e Religiose non aveva peli sulla lingua e smascherava le magagne segrete con quella franchezza di linguaggio che distingue il suo apostolato, ma in pubblico mai (5). Francescana era la sua illimitata devozione al Pontefice in quanto rappresentante di Cristo, prescindendo dall'uomo. Diceva: «*Piuttosto adorerò in questo mondo un Papa vero che se San Pietro apostolo venisse giù di Paradiso, perchè il Papa, per cattivo che sia, è Vicario di Dio. Uno rettore*

(1) *Prediche volgari*, a cura di P. C. CANNAROZZI, ed. cit., vol. III, p. 17.

(2) G. MINOZZI, *S. Bernardino da Siena*, nella collezione «*Il pensiero cristiano*», pag. XV.

(3) *Prediche volgari*, a cura di P. C. CANNAROZZI, ed. cit., p. 219.

(4) *Ivi*, p. 320.

(5) *Ivi*, vol. I, p. 223: «*Uguanno predicai a Verona e a Padova al popolo, sempre con riverenza del grado sacerdotale... poi uscita la quaresima e fornite le prediche, feci una predica solamente d' prelati e d' chierici della terra, che non vi fu secolare niuno, e qui te li ritrovai come meritamente si doveva in forma che quella predica fece più frutto che se in venti quaresime avessi sempre detto male di loro*».

che sia ladro non può egli impiccare un altro ladro? Mais! Solamente per l'ufficio che porta e per l'autorità ch'egli ha » (1). La riverenza alle somme chiavi non gl'impedì però di difendere a viso aperto la devozione al Nome di Gesù, quando Roma, ascoltando le accuse dei suoi avversari, lo chiamò in giudizio.

* * *

Francescanissimo era il suo amore alla povertà, che lo staccò, giovane, dal mondo; religioso, da ogni concessione alla vita comoda; provetto e celebre, dall'ambizione di alti gradi ecclesiastici. Però, mentre San Francesco cantò la povertà poeticamente con la immagine cavalleresca della donna ideale, San Bernardino la celebrò veristicamente, raffigurando con umorismo squisito i pregi e i vantaggi del « null'avere ». In una predica a Siena del 1425 diceva: *« La religione dei frati minori si è questa d'andare scalzo... Certamente egli è uno spasso: di verno meriti e di state stai frescol! E anco meriti del vestire: chè debbi vestire quelli panni che ti so' di bisogno, secondo l'essenzia tua e secondo le parti che tu se'; se sei in paese frigido debbi avere più panni; se sei vecchio anche c'è caso; sì che ci è anco discrezione. E così sempre meriti.*

« Convienti non avere denaro. E questo è uno piacere, però che chi non ha denaro non ha pensiero nulla. Io non mi detti mai pensiero poi che fui fatto frate. E non ci è qui nessuno di voi secolari che, pure uno dì, sia stato senz'affanno di ragunare robba e denari.

« Convienti dormire vestito che è uno sollazzo. Vuolo vedere? Se è d'inverno quando ti spogli esci de' panni caldi et entri nei ghiacci; quando esci dal letto, esci de' caldi ed entri nei ghiacci. Io mi sento tutto rotto quando dormo in letto (però che talvolta mi conviene compiacere a chi ricetta) però che mi pare morire d'affanno. Se è di state io mi muoio tra le penne; e, se dormo in sulla paglia è uno piacere il fresco ch'ella dà, e d'inverno è calda la paglia.

« Hanno i frati da andare accattando, e questo è il ghiotto boccone, però che tu hai d'ogni ragione di pane. Se vuoi del fresco, tu n'hai; se vuoi assai cotto o poco cotto, tu n'hai. Se vuoi vini d'ogni ragione, hai brusco, del grande e talvolta del cercone. E però d'ogni cosa che tu vuoi, tu n'hai, e non hai a durare altra fatica che andare per essa » (2).

San Francesco avrebbe sottoscritto con il suo *Tau* questo elogio della povertà che, nello stile scherzoso, chiude tanta vena di poesia da ricordare ciò che egli stesso, Francesco, disse a frate Masseo per fargli intendere la bellezza della mensa preparata sulla pietra larga e bianca, con pochi tozzarelli accattati per amor di Dio. Tutta la libertà, la nobiltà, la letizia della povertà francescana si compendiano in questa freschissima pagina del grande Senese, che,

(1) *Ivi*, vol. I, p. 218.

(2) *Le prediche volgari inedite*, a cura di P. D. PACETTI, ed. cit., p. 534.

quanto più nasconde nella celia il suo ideale vissuto, tanto più ne fa sentire l'eroismo.

Per difendere la sposa del fondatore, di cui egli stesso era innamorato, San Bernardino prese un atteggiamento deciso nella situazione storica dell'Ordine al tempo suo. Anche in questo campo, e non solo in quello più noto dell'apostolato alle masse, la sua figura si delinea in una luce provvidenziale. San Bernardino appare sulla fine di quel secolo decimoquarto che fu spasmodico per i francescani, i quali conobbero tutti i dolori e tutte le umiliazioni, dalle scissioni interne alle infiltrazioni ereticali, dalla negazione della povertà apostolica per decreto di Giovanni XXII all'alterazione della propria Regola per volontà di prelati e debolezza di Ministri generali. Plasmato dal B. Giovanni da Stroncone, amico e discepolo del B. Paoluccio Trinci (iniziatore di quel movimento che umilmente, pianamente voleva ritornare all'osservanza integrale del pensiero di S. Francesco), San Bernardino fu «osservante» in tutta la perfezione della parola e, appoggiato da Eugenio IV (1), sostenne e propagò l'Osservanza con tutte le sue forze, ma insieme con uno spirito di umiltà, di fraternità, di disciplina che era mancato a molti spirituali, e con una larghezza di vedute che i suoi stessi maestri non avevano.

San Bernardino uscì da uno di quei noviziati rigorosi in cui al novizio «*eragli dato uno maestro che stroppiava ogni suo appetito, e comandavagli per obbedienza il contrario*» (2). E forse l'umiltà l'avrebbe rinchiuso in un conventino di montagna, o limitato ad un breve raggio d'azione, se una forza superiore, vincendo anche certa sua debolezza fisica, non l'avesse chiamato imperiosamente alla predicazione, dapprima nelle campagne, poi sul pulpito delle città grandi e lontane. La voce del novizio che gridava nella notte fiessolana: «*Bernardino, Bernardino, non tener nascosti i talenti che il Signore ti ha dati, va a predicare in Lombardia!*», anche se leggendaria, non è senza significato.

Nonostante il biasimo di quei confratelli buoni, ma limitatissimi, ai quali «*nedum predicare, sed predicandi desiderium ex ruditate, paucitate et paupertate quasi sacrilegium videbatur, quia predicationis officium propter libros paupertati, propter paucitatem divino officio, et propter studium devotioni contrarium videbatur*» (3), San Bernardino, dopo lunga vigilia di silenzio, di preghiera, di studio, si dedicò alla predicazione con una esclusività che a certi spiriti formalistici parve eccessiva. Ma il suo proposito era ben meditato

(1) Eugenio IV «attendeva, quant'egli poteva, a ridurre luoghi in osservanza, e tutto il suo pensiero era di disfare tutti i conventuali, di fare ogni cosa osservanza: e usava dire che se Iddio gli desse tanta grazia che potesse, tutte le religioni ridurrebbe a osservanza, e fenne quello che potè, ma fu impedito». VESPASIANO DA BISTICCI, *Vita di uomini illustri*, Firenze, 1938, pp. 19-20.

(2) *Prediche volgari*, a cura di P. C. CANNAROZZI, ed. cit., vol. III, p. 34.

(3) *Compendium vitae S. Bernardini auctore anonymo*, pubbl. da P. M. DELORME, O.F.M., in «*Bullettino di studi bernardiniani*», 1935, I, p. 20.

ed era fondato su motivi soprannaturali. « Ogni volta che ti vengono queste tre cose: bene, meglio e ottimo, se tu li puoi avere, sempre t'attacca all'ottimo... Quanto che è a me questa regola m'è giovata già più anni: io ho questa fatica del predicare già più anni, e holla trovata la più ottima e migliore fatica che io durassi mai; e ho voluto lassare stare ogni altra operazione. Io non confesso nè maschio nè femina, e non m'impaccio in altro che in seminare la parola di Dio, e tengola per ottima regola, però ch'io veggo che volendo fare molte cose, non ne farei bene niuna » (1). I viaggi, il contatto con popolazioni diverse e appartenenti a diverse condizioni sociali gli fecero vedere gli aspetti nuovi dell'età sua e le corrispondenti esigenze dell'apostolato. Da questa intelligente comprensione della realtà, derivò il tono particolare che seppe imprimere all'Osservanza, allontanandola dall'ideale eremitico cui inizialmente tendeva, lanciandola alla predicazione evangelica per le vie del mondo, secondo le direttive di San Francesco, e conciliando, come non avevano mai fatto nè voluto gli spirituali, i grandi conventi adatti a una comunità numerosa e la povertà; la necessaria cura del corpo e la penitenza; lo studio e l'umiltà; l'apostolato sociale e la preghiera.

Francescano dell'età umanistica, capì la necessità imprescindibili dello studio ai fini dell'apostolato, ma seguì fedelmente le direttive di San Francesco quando vietò i libri « a certi uomini fatti, e maturi, e rozzi d'intelletto,... piuttosto atti a pericolare che a imparare », e d'altro canto seguì la saggia interpretazione di S. Bonaventura quando incoraggiò « i giovani atti e idonei ad imparare per fare onore alla Chiesa di Dio e all'Ordine » (2).

Nei suoi quattro anni di Vicariato generale dell'Osservanza portò da venti a duecento (anzi un antico biografo dice: trecento) i conventi dell'Osservanza, promosse gli studi di teologia e di diritto canonico, tolse la confessione ai frati ignoranti che non gliela perdonarono: « *armaverunt contra illum et articula-*

(1) *Prediche volgari*, a cura di P. BARGELLINI, ed. cit., pag. 613 e 615, e anche nel quaresimale del 1425, ediz. CANNAROZZI, vol. III, pp. 104-5.

(2) Merita di essere riportato interamente il passo della predica che enuncia in termini semplici e vigorosi il suo criterio discriminante, circa la scelta dei soggetti da indirizzare agli studi: « Uno lavoratore, uomo grosso, che non sia atto nè per ingegno nè pel tempo ad imparare scienza, e tu voglia pure insegnargliele, ed esso abbi volontà d'imparare, si romperà il cervello e non farà nulla, perchè la scienza vuole l'attitudine dello ingegno, e anche la natura abile e tenera allo 'mprendere. Il nostro padre santo Francesco in questo antivede troppo bene, che veggendo venire all'Ordine certi uomini fatti, e maturi, e rozzi d'intelletto, ordinò nella sua Regola che chi non sapesse lettera non cercasse d'imparare, perchè vedeva erano piuttosto atti a pericolare che a 'mparare. Il nostro frate messer Buonaventura, cardinale e gran dottore, scrivendo una epistola a uno suo amico; che non volle dire il nome, rispondendogli perchè l'aveva ripreso che i frati di Santo Francesco non dovevano studiare, cioè imparare lettere, e disse così: che quello intese santo Francesco, fu per quegli uomini non erano atti a 'mparare, ma i giovani atti e idonei ad imparare non s'intendeva per loro, ma que' che sono atti ad imparare e fare onore alla chiesa di Dio e all'Ordine era volontà di Dio e potevasi fare ». *Prediche volgari*, a cura di P. C. CANNAROZZI, ed. cit., vol. III, pp. 116-117.

verunt cum mirabiliter » (1). Si sforzò, per quanto dipendeva da lui, di mantenere l'unità dell'Ordine mediante l'istituzione dei Vicari dell'Osservanza, sottoposti all'unico Generale, ma, alla morte di quello in carica, Guglielmo da Casale, e alla tempestosa elezione del successore, capì quanto era difficile stabilire, come il suo spirito bene equilibrato sognava, la distinzione nell'unità. Se anche San Bernardino ebbe la sua Verna (a cui, del resto nessun francescano può sfuggire), questo fu proprio nel quadriennio del Vicariato, dal quale uscì invecchiatissimo, e al quale sopravvisse due anni come San Francesco alle Stimate.

L'impostazione filosofica e teologica del pensiero di San Bernardino è schiettamente francescana. Gli studi dello Scaramuzzi, del Longpré, del Pacetti, del Blondeel, del Folgarait ne hanno mostrato le fonti (2); se da tale dimostrazione risulta che non vi è originalità speculativa nel Santo, appare evidente la forza assimilatrice, unificatrice e sintetica di un uomo, che sa ripensare e mettere a fuoco problemi dommatici e morali. San Bernardino si appropria quella pietà cristocentrica che, vissuta intensamente dal grande Stigmatizzato, divenne teologia con Alessandro d'Hales, San Bonaventura e lo Scoto.

Il Cristocentrismo di S. Bernardino si esprime in forma concreta ed icaistica, antica per la sostanza, nuova per la manifestazione, adeguata insieme alla natura del Santo e alle tendenze del suo secolo: la devozione al Nome di Gesù. Quel trigramma inscritto nel sole non potrebbe significare meglio la concezione bernardiniana di Dio e della vita, nè meglio rispondere al desiderio di bellezza e di gioia proprio del Quattrocento. Cristo è il centro dell'universo; è calore, luce, fecondità, salvezza, felicità non solo di ogni uomo, ma di ogni creatura animata o inanimata; è re dei secoli.

Cristo è verità, sapienza, bellezza, amore, soprattutto amore che si dona irresistibilmente. Chi resiste alla sua azione si chiude nelle tenebre: « *Apri la finestra, se vuoi ch'el sole entri nell'anima tua, et subito, quando l'hai aperta, el sole entra dentro e ti riscalda a bene operare* ».

Quella tenerezza struggente che San Francesco sentiva per l'umanità di

(1) FRANCESCO DA RIMINI citato da P. V. FACCHINETTI nel suo *San Bernardino da Siena*, Milano, 1933, p. 474.

(2) P. D. SCARAMUZZI, *La dottrina del B. G. Duns Scoto nella predicazione di S. Bernardino da Siena*, Firenze, 1930; P. E. BLONDEEL D'ISEGEM, *L'influence d'Ubertin de Casale sur les écrits de S. Bernardin de Sienne*, in « Collectanea franciscana », gennaio 1935; P. E. LONGPRÉ, *S. Bernardin de Sienne et le nom de Jésus*, in « Archivum franciscanum historicum », 1935; P. D. PACETTI, *I codici autografi di S. Bernardino da Siena della Vaticana e della Comunale di Siena*, Quaracchi, 1937; G. FOLGARAIT, *La Vergine bella in S. Bernardino da Siena*, Milano, 1939.

Cristo, e che si manifesta nel suo culto per il presepio e la croce, si rinnova nella devozione al Nome di Gesù di San Bernardino: « *Quando ti ricordi questo nome, Jesus, forbeti la bocca, acciò che tu el ricordi con nettezza e purità che colui che lo ricorda si converrebbe che fusse in tanta purità che in lui non fusse alcuna macula di peccato per la perfezione che suona in esso Nome. E chi lo ricorda si converrebbe che lo ricordasse con tanta riverenza, che elli venisse a sentire quella dolcezza che elli ha in sè; che se uno lo ricordasse considerando in esso elli si trasmuterebbe in contemplazione* » (1).

Al Cristocentrismo si congiunge il culto mariano di San Bernardino, solidamente fondato sulla teologia scotista e insieme poetico e cavalleresco. Maria Vergine è Madonna, ossia signora per eccellenza. A Lei ogni omaggio; a Lei il saluto dell'Angelus. « *O voi che sete di Siena, diceva ai suoi concittadini nel 1427, quando la sera suona l'Ave Maria, fate che d'ora in là per riverenza di Lei voi v'inginocchiate, cavandovi il cappuccio di capo per amore di Lei pregandola in fine che ci dia quello che ci fa di bisogno. E così dico che voi le facciate questa riverenza, se voi siete fuore de casa come se voi fuste in casa. E così dico a voi donne, come agli uomini; fate che questo nome di Maria l'aviate in riverenza e devozione... E perchè tu sappia com'Ella non è ingrata, quando tu la saluti benchè tu non la veggia, ella si volta inverso te, ricevendo le tue parole con quello affetto che tu le dici; e se tu la preghi con riverenza è fede che credi tu ch'ella faccia? Astitit Regina a destris tuis. Sta la Regina Madre di Dio de la dritta parte e prega per te* » (2).

Di Maria difese l'Immacolata concezione, l'Assunzione, la Mediazione: tre privilegi di cui i secoli successivi hanno sviluppato la verità al punto che il primo è divenuto dogma, e gli altri si avviano allo stesso riconoscimento supremo; di Maria celebrò le virtù e la bellezza con fervore di santo e arte di poeta, mantenendo ed aumentando la tradizione mariana, che dalla Porziuncola scorre, vena d'oro, nel Francescanesimo.

Scotista nella concezione del primato della volontà, proprio sulla volontà mossa dall'amore San Bernardino fa leva per convertire i suoi ascoltatori, poichè un uomo « *tanto conosce quanto ama. Più conosce chi ama che chi non ama* ». L'amore trasforma nell'amato. « *Quello che ami, quello diventi* ». Solo l'amore rende facile la virtù perchè esso « *porta il fascio* » e unisce a Dio, che è felicità. L'apostolato di San Bernardino è imperniato sul principio dell'amore, che muove la volontà; la pedagogia, facilmente enucleabile dalle sue prediche, non ha per sostrato un'immanenza avanti lettera, come qualche idealista ha voluto vedere, ma l'esercizio della volontà considerata facoltà regina dell'anima, « *madonna della casa* », e la corrispondenza della volontà alla Grazia, secondo il saggio attivismo francescano. « *Chi non apre*

(1) *Prediche volgari*, a cura di P. BARGELLINI, ed. cit., pp. 652-653.

(2) *Ivi*, p. 661.

l'uscio o la finestra, la Grazia non v'entra » (1). Dio concede la grazia a chi la chiede, « *ma vuole che tu l'acquisti con la spada in mano* » (2).

La perfezione della vocazione francescana di S. Bernardino si manifesta nella sua letizia. In letizia supera, oso dire, il maestro, perchè è aiutato dalla propria natura, fundamentalmente lieta. San Francesco è troppo appassionato poeta, per ridere cordialmente delle piccinerie umane, come fa, con vena comica, da novelliere toscano, San Bernardino. Ma a parte questa differenza naturale, il Santo senese è tutto francescano nella volenterosa accettazione del dolore, nel segreto di trasformarlo in gioia per amore di Cristo, nell'ottimismo generoso che sa percepire gli aspetti migliori della realtà per poter agire sui peggiori e rivolgerli al bene, secondo l'economia della Provvidenza. La sua giocondità nativa si sovrannaturalizza nella purezza, nella povertà volontaria, soprattutto nella fiducia in Dio. « *Fatti la misura tu stesso, dice messer Domeneddio. Se ti confidi grandemente, grandemente ti aiuterò; se ti confidi mezzamente, mezzamente ti aiuterò; se poco, poco* » (3). San Bernardino confidava smisuratamente in Dio e perciò non temeva di nulla. Aveva scoperto la sorgente luminosa della felicità, che nessuno può rapirci. Quel sole raggiante intorno alla sigla del nome di Gesù, che egli presentava alle folle, dipinto sulle tavolette famose, egli lo portava in sè e lo irradiava della sua predicazione, la quale attraeva anche per il tono insolitamente arguto, così diverso dal tono enfatico ed elegiaco di altri predicatori.

Dello stato religioso sentì le difficoltà e i vantaggi, e tra le difficoltà una su tutte: la vita comune, o, per usare la sua espressione, « *l'appallottolarsi, cioè a dire convenirsi insieme con le condizioni degli uomini strani* » dei caratteri opposti (4).

Appallottolarsi, (si noti la parola schiettamente bernardiniana) « *questa è la gran fatica e se non si pruova non si può sapere* ». In compenso: « *liberamente vivere in religione buona è un mezzo paradiso* ». Il frate che, con i voti, si è già distaccato dal mondo e da se stesso, arriva al gran passo senza timori e senza rimpianti. « *Vanne di là in forma che non si sente. Muore volentieri e in santa pace il religioso vero* » (5).

Tutta la dolcezza di sorella Morte, francescanamente intesa ed accolta, è in questa espressione di S. Bernardino.

(1) *Prediche volgari*, a cura di P. C. CANNAROZZI, ed. cit., vol. V, p. 77.

(2) *Ivi*, p. 62.

(3) *Ivi*, vol. III, p. 155.

(4) *Ivi*, vol. V, p. 310.

(5) *Ivi*, p. 312.

* * *

Però biografi e studiosi moderni hanno insistito troppo sul sorriso di San Bernardino. Certamente egli è di natura solare ed ha una vena comica ed umoristica non comune nel fustigare i vizî, ma ha pure aspetti di tenerezza e di tragicità, che gli ispirano parole dolcissime e parole terribili. Le dolcissime sono per Iddio, Gesù Cristo, la Vergine, sono particolarmente per il Nome di Gesù e per la bontà del Padre celeste; sono pure per i bambini, dai quali prende le similitudini più vivaci e più tenere a indicare le relazioni tra Dio e l'uomo. « *Come una donna che allatta il suo figliuolo non dimentica mai pure un dì a darli el latte, così credi, e sia certo, che Iddio nostro Padre non dimentica di aiutarci, se saremo buoni, suoi figliuoli* » (1).

La scala per arrivare al Paradiso ha « *gli scaglioni molto alti. Bisogna avere gambe lunghe, ma se vi vorrai salire, Dio t'aiuterà, come tu aiuti il tuo figliuolo piccolino a salire in sulla panca* » (2). Queste immagini evidentiissime, che persuadono ad un abbandono illimitato nel Padre celeste, non possono nascere se non in un'anima attenta e sensibilissima a tutte le sfumature della natura e della Grazia.

Ma parole terribili San Bernardino ha per i vizî ostinati ed abbominevoli che nel suo tempo erano largamente diffusi in ogni grado sociale; per i sacrilegî così in contrasto con la fede di molta parte del popolo, per le fazioni che laceravano le città italiane. Alcune sue invettive contro l'usura, la sodomia, le parti guelfe e ghibelline fanno anche oggi rabbrivire: « *O signori fiorentini — esclamava dal pulpito di Santa Croce il 18 marzo 1425 — credete voi che Iddio non abbia orecchi?... Udrai grida da fare istupire il cielo e la terra. Vattene al ponte Vecchio vostro, dall'Arno, e pone l'orecchio in terra, e ascolta; udirai il grido grande! Vattene a' privai; vattene alle stalle; vattene ne' giardini di villa o di Firenze; vattene in bottega de' barbieri o degli speziali, o a casa de' medici, ponci l'orecchio giù basso e ascolta, e udirai strida insino al cielo che gridano: — Vendetta, Vendetta Iddio! — Tanti guai, tanti lamenti ch'è uno stupore! Quali lamenti? Sono le voci de' fanciullini innocenti gettati giù pel vostro Arno; e giù pei vostri privai; e sotterrati per le stalle e pe' vostri giardini vivi vivi, per fuggire la vergogna del mondo e talvolta senza battesimo!* » (3). Due anni dopo, a Siena, condannando le fazioni di Guelfi e Ghibellini, descrive con la stessa efficacia le violenze de' partigiani e le condanna senza misericordia: « *Chi consente d'essere di parte o ghibellina o guelfa, s'elli muore con quella parte, perduto è... Chi confessa colla bocca d'essere guelfo o ghibellino, e con essa parte muore, dannato è. Chi con operazione ha tenuto e tiene parte o guelfo o ghibellino, e con essa parte*

(1) *Prediche volgari*, a cura di P. C. CANNAROZZI, ed. cit., vol. II, p. 473.

(2) *Ivi*, p. 248.

(3) *Ivi*, vol. IV, p. 475.

muore, dannato è; chi con operazione ha tenuto e tiene parte o guelfo o ghibellino, a casa del diavolo va, se così muore » (1).

Non la cede al Savonarola questo allegro fraticello francescano nel bollare le ingiustizie dei governanti e le vanità del mondo. « *El vestire troppo pomposo non senza peccato mortale... Le giostre che voi fate fare le domeniche, della santa quaresima è peccato mortale chi vi giostra e chi vi dà licenza... El cantare de' paladini el dì delle feste comandate, e massimamente la quaresima, è peccato mortale, a chi canta e a chi lo sta a udire... O tu potrai dire: — Frate Bernardino, ogni cosa a questo modo è peccato mortale. — Io non dico queste cose, ma trovo le scritte in sui libri di chi ha saputo più di me » (2).*

Spirito sereno e santamente lieto, ma anche inflessibile nella sua missione, difende la dottrina del Nome di Gesù di fronte a teologi e a Pontefici; mantiene la sua libertà di parola e la sua autorità di apostolo in faccia a principi e signori; nè le minacce, nè l'oro di Filippo Maria Visconti l'inducono a tacere, nè le proteste di banchieri e mercanti, punti sul vivo dalle sue prediche contro « *i mai contratti* » e le trappole commerciali e il prestito a interesse, lo intimidiscono. La sua parola è lucente, ma anche tagliente come una spada. Sa di essere giudicato troppo rigido, ma non deve e non vuole temperare la sua severità: « *Chi ti manda per la via larga, ti manda a casa maledetta; per la via stretta, si va a Paradiso... Voi siete tanto usi a essere e abitare nella larga via mostratavi dai predicatori o da altri che ora quello vi predico pare una stretta strada. So io bene che niuno di voi vorrebbe stare senza niuno disagio in questo mondo e andare poi calzato e vestito in Paradiso. Ella non va poi così... non fare! Io ti voglio mettere per la via diritta e non per la torta » (3).*

A chi consiglia di non colpire apertamente i vizî, risponde che non può, assolutamente non può, nè tacere, nè smussare, nè palliare: « *Tu dirai: — Orbene, frate Bernardino, abbi pazienza, statti cheto, lascia dire chi dice; attendi ai fatti tuoi e del popolo — Tu non lo intendi. La verità tu se' obbligato a difenderla. Anzi se' obbligato a riprendere chi impugna la verità » (4).*

C'è qualcosa di accorato e di ardente, lo zelo dell'apostolo e la pietà affettuosa del fratello, nelle sue parole: « *Io non vi riprendo mai de' vostri peccati ch'io non muoia di dolore pe' vostri peccati... (5). Voi avete la carestia di chi vi dica il vero. Io credo che messer Domeneddio mi dannerebbe, se io tacessi questa verità » (6).*

Questo grande predicatore non insegna mai con sopracciglio cattedratico; però dice verità scottanti, non solo in forma lepida, bensì in forma tragica: l'una e l'altra ispirate da sincera carità e perciò accette agli ascoltatori, fossero

(1) *Prediche volgari*, a cura di P. BARGELLINI, ed. cit., p. 217.

(2) *Prediche volgari*, a cura di P. C. CANNAROZZI, ed. cit., vol. I, p. 245.

(3) *Ivi*, vol. II, p. 129.

(4) *Ivi*, p. 143.

(5) *Ivi*, vol. V, p. 61.

(6) *Ivi*, p. 103.

pure ribelli. Unico era il punto di partenza e il punto d'arrivo di S. Bernardino: Dio. Quando s'immergeva nella vita terrena portava l'Eterno nel cuore e vedeva ovunque la sua occulta presenza; quando risaliva all'Eterno meditava al suo cospetto le cose terrene, acquistandone un'intuizione sicura, un'esperienza più che umana. Perfettamente francescano anche in questo, egli fuse nel suo apostolato azione e contemplazione, raggiungendo quell'ideale di vita che a lui parve superiore a ogni altro secondo l'esempio di Nostro Signore, di S. Paolo e di S. Francesco (1).

* * *

Dei quattro maggiori santi francescani del secolo decimoquinto, San Bernardino è quello che ha lasciato impronta più fonda nell'Ordine dei Minori e nella vita italiana. Esemplare vivente dell'Osservanza, iniziatore di una forma di eloquenza più aderente alla realtà, egli suscitò moltissime vocazioni, fu maestro di vita e di predicazione a Giovanni da Capestrano, a Giacomo della Marca, ad Alberto da Sarteano, ad una pleiade di predicatori di penitenza, che riportarono l'Ordine al vigore e alla fecondità delle origini, ed è ancora oggi un maestro che insegna ed aiuta a vivere, agevolando il cammino della santità con la sua perfetta discrezione e la sua incomparabile arguzia.

L'Italia sentì per qualche decennio oltre la morte del Santo, l'influsso morale della sua parola; ne conservò per i secoli lo stemma del Nome di Gesù sulle case delle sue città e dei suoi villaggi, quasi ricordo del secondo araldo del gran Re, e augurio d'un regno ideale delle anime sotto la sovranità di Cristo Signore. L'Italia, che San Bernardino amò « *come la più intellettuale parte del mondo* », come « *la più dilettevole ad abitare se non avesse il vizio delle divisioni* » (2), l'Italia può ancora imparare da questo suo Santo antico, ma sempre giovane, lontano di cinque secoli, ma sempre vicino e attuale, il segreto di risorgere nel Nome di Cristo, di rinnovarsi nella luce solare del suo Vangelo.

(1) Commentando il vangelo della Trasfigurazione (Firenze 1424) espose le tre vite: attiva, contemplativa, mista e definì la prima: esercitarsi nelle cose temporali; la seconda esercitarsi nelle cose spirituali; la terza esercitarsi nell'una e nell'altra. « E questa è la più sicura » perchè — insegnava dopo aver dato sei regole per la vita attiva — « chi va per cammino s'impolvera i piedi »; e dopo aver spiegato i sei gradi della vita contemplativa, divulgando in modo mirabilmente semplice l'*Itinerarium* bonaventuriano: « Sia la vita contemplativa alta quanto vuole che non senta un poco dell'amor proprio ». Migliore, dunque, è la vita mista, scelta da S. Pietro sul Tabor, quando disse (secondo l'arguta parafrasi di S. Bernardino): « Giovanni si starà nel tabernacolo con Elia, che è contemplativo; Jacopo si starà con Moysè, ch'è di vita attiva; io mi starò con Gesù, che è di vita mista ». Vita mista significa praticamente: « Accettare da Dio e dare al prossimo », perchè « non dà mai Iddio una grazia all'uomo per sè solo, ma perchè la comunichi al prossimo » (*Prediche volgari*, ed. CANNAROZZI, vol. I, pp. 161-169; V. anche sullo stesso argomento *Prediche volgari*, ed. BARGELLINI, pp. 1055-1056).

(2) *Prediche volgari*, a cura di P. BARGELLINI, ed. cit., pp. 243-244.

EDIZIONI DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE

I.

COLLEZIONE: «PUBBLICAZIONI DELLA UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE»

Serie prima - SCIENZE FILOSOFICHE

Vol. XXXVI - EFREM BETTONI O.F.M.: *L'ascesa a Dio in Duns Scoto*. Volume in-8 di pag. VIII-122. L. 15,—.

Serie seconda - SCIENZE GIURIDICHE

Vol. LXI - GIUSEPPE DOSSETTI: *La violenza nel matrimonio in diritto canonico*. Volume in-8 di pag. XII-586. L. 100,—.

Vol. LXII - PIETRO NUVOLONE: *Contributo alla teoria della sentenza istruttoria penale*. Volume in-8 di pag. XII-174. L. 25,—.

Serie nona - SCIENZE POLITICHE

Vol. V - B. CIALDEA: *La crisi nelle alleanze nord-orientali della Francia (1697-1703)*. Vol. in-8 di pag. 144. L. 20,—.

NUOVA SERIE

Vol. I - *Contributi del Laboratorio di psicologia*. Serie dodicesima. Vol. in-8 di pagine VIII-534, con illustrazioni e tavole fuori testo. L. 100,—.

Il volume contiene:

A. GEMELLI: *Il meccanismo dell'influenza dei movimenti della testa sulla localizzazione dei suoni*. — A. GEMELLI - G. SACERDOTE: *Un metodo per l'analisi statistica dell'intensità sonora del linguaggio*. — A. GEMELLI: *Criteri fondamentali per la costruzione di una camera isolata acusticamente e schermata elettricamente per ricerche di fisiologia e di psicologia, e risultati conseguiti*. — A. GEMELLI: *Metodi e criteri per l'utilizzazione dei mutilati di guerra*. — A. GEMELLI: *La selezione del moderno soldato*. — A. GEMELLI: *Biologia e psicologia*. — A. GEMELLI - C. TRABATTONI: *Un elettro-encefalografo a penna scrivente a inchiostro per uso clinico*. — C. TRABATTONI - G. ZUNINI: *Le modificazioni dell'elettro-encefalogramma per effetto di stimolazioni sensoriali*. — G. ZUNINI: *Sessualità e personalità*. — G. ZUNINI: *La personalità nella psicologia*. — G. ZUNINI: *Causa e fine in biologia*. — A. GEMELLI: *Nuovi punti di vista e nuovi criteri nella selezione e nell'orientamento professionale*. — A. GEMELLI: *La responsabilità nelle azioni umane dal punto di vista della psicologia e della psichiatria*. — C. TRABATTONI: *La percezione della profondità come processo dinamico*. — C. TRABATTONI: *Sul significato delle differenze individuali nella percezione di profondità*. — C. TRABATTONI - R. MICALE: *Punti di vista psicologici e nuovi metodi per la determinazione dell'acuità stereoscopica*. — C. COLOMBI - F. SCHUPFER: *Un nuovo metodo obbiettivo di valutazione dell'affaticamento visivo e sue applicazioni pratiche*. — C. COLOMBI - F. SCHUPFER: *Un metodo di adattometria obbiettiva mediante la registrazione del riflesso ottocinetico*. — A. ALABASTRO: *Scala metrica dello sviluppo della motilità e profili motori nell'età evolutiva (4-16 anni)*. — *Relazioni presentate alle riunioni del Laboratorio di psicologia sperimentale della Università Cattolica del S. Cuore nell'anno accademico 1941-42*.

Vol. II - LUIGI VANNICELLI O.F.M.: *La religione dei Lolo*. Contributo allo studio etnologico delle religioni dell'Estremo Oriente. Vol. in-8 di pag. XII-264 con illustrazioni e tavole fuori testo. L. 50,—.

Vol. III - A. ALABASTRO - A. SIDLAUSKAJTE: *Nuove ricerche sui fanciulli instabili. Contributi del Laboratorio di psicologia*. Serie tredicesima. Vol. in-8 di pag. XII-202. L. 65.

Vol. IV - EDOARDO ARDEMANI: *Costi e risultati di esercizio nelle grandi imprese meccaniche a produzione varia*. Vol. in-8 di pag. 168. L. 50,—.

Vol. V - M. A. DAL VERME: *La libertà nell'atto di Fede*. Vol. in-8 di pag. 80.

VOL. VI - S. BERNARDINO DA SIENA: Saggi e ricerche nel quinto centenario della morte (1444-1944). Vol in-8 di pagg. VIII-484. L. 150,—.

Il volume contiene:

M. STICCO: *Umanità e umanesimo di S. Bernardino da Siena.* — Fr. D. PACETTI, O.F.M.: *Gli scritti di S. Bernardino da Siena.* — Fr. C. PIANA, O.F.M.: *S. Bernardino da Siena teologo.* — Fr. CANTINI, O.F.M.: *S. Bernardino da Siena perfetto predicatore popolare.* — Fr. G. MELANI, O.F.M.: *S. Bernardino da Siena ed il nome di Gesù.* — P. G. FOLGORAIT, S.M.: *La Mariologia di S. Bernardino da Siena.* — Fr. C. MESINI, O.F.M.: *La sociologia di S. Bernardino da Siena.* — Fr. ILARINO DA MILANO, O.P.M. Cap.: *S. Bernardino da Siena e l'Osservanza Minortica.* — M. AGOSTI: *La pedagogia di S. Bernardino da Siena.* — Fr. D. PACETTI, O.F.M.: *Cronologia Bernardiniana.* — Fr. A. GEMELLI, O.F.M.: *S. Bernardino da Siena, francescano perfetto.*

VOL. VII - ALFONSI L.: L'elegia di Properzio.

VOL. VIII - MASNOVO A.: Da Guglielmo d'Auvergne a S. Tommaso d'Aquino.

VOL. IX - TERSTENJAK A.: La fenomenologia del mondo dei colori. Contributi dal Laboratorio di Psicologia. Serie quattordicesima.

II

APPUNTI DEI CORSI DI LEZIONI REDATTI DAI CH.MI PROFESSORI

BALLADORE PALLIERI GIORGIO: Introduzione alla dottrina dello Stato. L. 40,—.

BARONI COSTANTINO: Bramante e la sua posizione nel Rinascimento. L. 50,—.

BIONDI BIONDOG Le servitù prediali. L. 150,—.

BOFFITO DOMENICO: Tecnica bancaria. L. 40,—.

BONTADINI GUSTAVO: Lettura di Leibniz. L. 80,—.

CALDERINI ARISTIDE: La dinastia ellenistica dei lagidi (da Tolomeo I a Tolomeo V). L. 70,—.

CALDERINI ARISTIDE: La censura in Roma antica. L. 70,—.

CALDERINI ARISTIDE: Testi per il corso di storia Greco-Romana. L. 80,—.

CAMPO MARIANO: Kant precritico. L. 40,—.

CHIARI ALBERTO: Dal « Convivio » e dalle « Epistole » di Dante. Testi per il corso di lingua e letteratura italiana. L. 15,—.

COGNASSO FRANCESCO: La questione d'oriente dalle origini al trattato degli Stretti del 1841. L. 110,—.

DE CAPITANI D'ARZAGO ALBERTO: Principi ed elementi di archeologia. L. 40,—.

DE CAPITANI D'ARZAGO ALBERTO: Architettura dei secoli IV e V in Alta Italia. L. 100,—.

DELL'AMORE GIORDANO: Il finanziamento della produzione agraria. L. 100,—.

FRANCESCHINI EZIO: Lineamenti di una storia letteraria del Medio-Evo latino. L. 40,—.

FRANCESCHINI EZIO: Rosvita di Gandersheim. L. 30,—.

GHEDINI GIUSEPPE: Morfologia del verbo greco. L. 80,—.

GIACCHI ORIO: Lo stato laico. Formazione e sviluppo dell'idea e delle sue attuazioni. L. 70.

GRUENANGER CARLO: Filologia germanica. L. 45,—.

MARTINOTTI PIETRO: Matematica finanziaria. L. 15,—.

MASOTTI ARNALDO: Matematica generale. L. 160,—.

NANGERONI GIUSEPPE: Lineamenti di geografia politica ed economica generale con esempi di geografia regionale. L. 60,—.

PADOVANI UMBERTO: Il razionalismo moderno. L. 30,—.

PASSERIN D'ENTREVES ALESSANDRO: Storia delle dottrine politiche. L. 20,—.

PISANI VITTORE: Glottologia. L. 40,—.

PISANI VITTORE: Testi epigrafici. L. 18,—.

ROBERTI MELCHIORRE: Il diritto comune. L. 50,—.

SABA AGOSTINO: *Questioni storico-sociali sulle invasioni barbariche in Italia (Sec. VI-VII).* L. 40,—.

SARACENO PASQUALE: *Tecnica industriale e commerciale.* L. 40,—.

TEA EVA: *Storia dell'arte medioevale e moderna.* L. 70,—.

VISMARA P. SILVIO MARIA O.P.: *Elementi sociali e politici della dominazione franca in Italia nei sec. IX-XII.* L. 60,—.

VITO FRANCESCO: *I nuovi orientamenti della politica economica e sociale.* L. 30,—.

VITO FRANCESCO: *Il credito e le banche.* L. 16,—.

VITO FRANCESCO: *Le fluttuazioni cicliche.* L. 30,—.

III

VOLUMI DELLA COLLEZIONE «ORBIS ROMANUS»

Biblioteca di testi medioevali a cura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore dedicata al Magnifico Rettore Fr. Agostino Gemelli nella ricorrenza del venticinquesimo anno della sua entrata nell'ordine dei Frati Minori.

Formularium florentinum artis notariae, a cura di GINO MASI. Vol. in-16 di pag. XII-150.

Collectio cartarum pactum privatarum medi aevi ad regionem tusciae pertinentes, a cura di GINO MASI. Vol. in-16 di pag. XII-480. L. 65,—.
In corso di stampa:

Summa theologica seu conclusiones super quattuor libros Sentent. Magistri Rolandi, a cura di E. PETRO.

In preparazione:

La conquista de Sicilia, a cura di G. B. PALMA.

Il «Liber de officiis» di Guglielmo di Auxerre, a cura di H. WELLIBRORD.

IV

VOLUMI DELLA COLLEZIONE: «SAGGI E RICERCHE»

Nuova Serie:

VOL. I - GAETANO FABRIZIO: *Contributo storiografico-storico allo studio della guerra decelleica* (in corso di stampa).

V

COLLEZIONE «GUIDE BIBLIOGRAFICHE»

La collezione di queste «Guide bibliografiche» compilate per le varie discipline giuridiche, letterarie, filosofiche e storiche le quali possano servire agli studenti universitari e ai giovani studiosi per un utile sussidio ai loro studi ed alle loro ricerche è affidata ai docenti della Università cattolica del S. Cuore, sotto la direzione del prof. AURELIO G. AMATUCCI (per le discipline letterarie e storiche); del prof. BIONDO BIONDI (per le discipline giuridiche); del prof. UMBERTO A. PADOVANI (per le discipline filosofiche).

Sono stati pubblicati i seguenti fascicoli:

Serie Prima: DISCIPLINE LETTERARIE E STORICHE - Diretta da A. G. AMATUCCI

4. - *Grammatica comparata delle lingue indo-europee - Vocabolari etimologici del greco e del latino.* A cura di LUIGI HEILMANN. (In ristampa).

5. - *Lingua greca fino al sec. VI d. Cr.* A cura di GIUSEPPE GHEDINI. Vol. in-16 di pag. 48. L. 12,—.
8. - *Storia antica.* A cura di ROBERTO PARIBENI. (In ristampa).
9. - *Archeologia - Storia dell'arte antica - Topografia archeologica - Numismatica.* A cura di ROBERTO PARIBENI. (In ristampa).

Serie Seconda: FILOSOFIA - Diretta da UMBERTO A. PADOVANI

2. - *Storia della filosofia greca e romana.* A cura di PAOLO ROTTA. Vol. in-8 di pag. 60. L. 15,—.
3. - *Il pensiero cristiano con particolare riguardo alla Scolastica medievale.* A cura di CARLO GIACON, S. J. Vol. in-16 di pag. XVI-265. L. 45,—.

Serie Terza: DISCIPLINE GIURIDICHE - Diretta da BIONDO BIONDI

1. - *Diritto romano.* A cura di BIONDO BIONDI. Vol. in-16 di pag. 389. L. 80,—.

VI

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

- AEGYPTUS**, rivista italiana di egittologia e papirologia. — Organo della scuola di papirologia dell'Università Cattolica del S. Suore. - *Temporaneamente sospesa.*
- AEVUM**, rassegna di scienze storiche, linguistiche e filosofiche, pubblicata a cura della Facoltà di lettere. - Anno XVI - Pubblicazione trimestrale. - Abbonamento annuo: L. 100,—.
- ARCHIVIO ITALIANO DI PSICOLOGIA, NEUROLOGIA, PSICHIATRIA E PSEUTERAPIA.** — Pubblicazione semestrale. - Abbonamento annuo L. 100,—.
- FOGLIO BIBLIOGRAFICO.** - Pubblicato per conto della Unione cattolica per le scienze sociali. - Abbonamento annuo: L. 10,—.
- JUS**, rivista di scienze giuridiche. - *Temporaneamente sospesa.*
- RIVISTA DI FILOSOFIA NEOSCOLATICA**, pubblicata a cura della Facoltà di filosofia. Anno XXXIV - Pubblicazione trimestrale. - Abbonamento annuo L. 30,—.
- RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE SOCIALI.** - Anno LI - Pubblicazione trimestrale. - Abbonamento annuo: L. 50,—.
- RIVISTA DEGLI «AMICI DELL'UNIVERSITA' CATTOLICA DEL SACRO CUORE»** - Anno XXII - Pubblicazione mensile a cura dell'Ufficio Propaganda. Gratuita per gli «Amici».

FINITO DI STAMPARE
— 28 SETTEMBRE 1944 —
COI TIPI DELLO STABILIMENTO
DI ARTI GRAFICHE
MARIO SEJMAND - MILANO
VIA SARDEGNA, 35 - TELEF. 42-506



BX 4700 .B52M6	Milan. Univ. cattolica
	de Sacro Coure. 14/49
	S. Bernardino da Siena
	1631496
	3- 12325

BX 4700
.B52M6

1631496

